

SEBASTIANO ISAIA

**LA DIMENSIONE MONDIALE
DEL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO**



2 Giugno 2024

Una chiave di lettura del conflitto

Il capitale è violenza sociale organizzata (K. Marx).

Il 2022 ha visto una straordinaria accelerazione nella corsa al riarmo dei più importanti Paesi del mondo: dalla Cina agli Stati Uniti, dal Giappone alla Germania è tutta una gara a chi investe di più in sistemi d'arma sempre più "intelligenti" e micidiali. Ma anche l'Italia, "nel suo piccolo", fa la sua parte. «La corsa al riarmo vede protagonista l'Italia e Leonardo diventa il primo produttore di armi dell'Unione Europea. Mentre il governo Meloni si impegna a rifornire Kiev di nuovi approvvigionamenti bellici nel corso del 2023, apprendiamo oggi che l'italianissima Leonardo ha scalato le posizioni della classifica mondiale delle vendite di armi, diventando il primo produttore di tutta l'Unione Europea. Raggiunge il 12esimo posto della classifica mondiale e realizza vendite record del valore di 14 miliardi di euro solo nel corso del 2021. E il business è in crescita. I dati del bilancio approvato lo scorso anno rilevano per l'Italia un aumento del 3,4% delle spese militari rispetto al 2021. Ma le cifre di questo 2022 potrebbero rivelarsi di gran lunga più alte. Anche il governo Meloni è intenzionato a prendere parte alla corsa al riarmo che sta interessando la maggior parte del pianeta. Secondo *Avvenire* nel 2028 le spese militari raggiungeranno quota 104 milioni di euro al giorno» (*Tag24.it*). Solo gli sciocchi, pardon: gli ingenui, possono porre su questo terreno (come sugli altri strategicamente decisivi per questo Paese) la differenza tra governi di "centro-sinistra" e governi di "destra-centro".

La *logica della guerra*, che ha nel gigantesco apparato militare-industriale di tutti i Paesi del mondo la sua più genuina (capitalistica) espressione, ha un'esauriente spiegazione nella *logica del Capitale*: volere eliminare la prima senza eliminare la seconda (con il superamento del suo fondamento materiale: il rapporto sociale capitalistico di produzione, anche della vita degli individui), significa non comprendere l'essenziale della società che gentilmente ci

“ospita”. Qui di seguito cercherò di fornire una chiave di lettura *politica*, non geopolitica, della guerra che dal 24 febbraio dell’anno appena trascorso genera ogni giorno sofferenze d’ogni genere, distruzione e morte.

Il giudizio sulla natura del conflitto Russo-Ucraino va dato tenendo presente il quadro storico-sociale complessivo, ponendosi cioè dalla prospettiva che coglie il processo sociale mondiale nella sua complessa e contraddittoria totalità. Questa prospettiva ci presenta le nazioni, grandi o piccole che siano, come nodi di una gigantesca rete di interessi sistemici (economici, tecno-scientifici, politici, geopolitici) che interagiscono, che si intrecciano, che si respingono, che si combattono. Ciò che accade in un punto qualsiasi della rete sociale acquista un reale significato solo alla luce della totalità che lo contiene. Il *sistema imperialistico mondiale* (ciò che spesso chiamo *imperialismo unitario*) è il nostro quadro di riferimento, e il giudizio sulla guerra che oggi si combatte in Ucraina come parte di un conflitto sistemico assai più ampio non può prescindere dal giudizio che diamo sulla natura sociale di questo sistema. Per l’anticapitalista il punto di vista della totalità non è un vezzo dottrinario, ma una stringente necessità politica. Considerati da questo peculiare punto di vista l’*imperialismo russo* e il *nazionalismo ucraino* appaiono due lati della stessa medaglia.

La guerra nazionale di resistenza all’aggressione imperialista della Russia combattuta dall’Ucraina e la guerra d’Ucraina come scontro tra le maggiori potenze imperialistiche del pianeta (Stati Uniti, Cina, Unione Europea, Russia) non sono insomma due concettualizzazioni della realtà fra loro inconciliabili che si escludono a vicenda, ma sono piuttosto due modi complementari di rappresentare una realtà che vede l’inestricabile intreccio dei due momenti: guerra nazionale e “guerra per procura”. Due momenti che dalla prospettiva anticapitalista, internazionalista e antimperialista (tre modi di “declinare” uno stesso concetto) appaiano entrambi *ultrareazionari*, antiproletari, ostili alla vita dell’umanità, in generale, e a quella delle classi subalterne in particolare. Sono infatti

soprattutto esse a dover sopportare il peso, in termini di sangue versato e di sacrifici economici, delle “avventure belliche”.

Già nel XX secolo le guerre nazionali, anche quelle aventi caratteristiche rivoluzionarie dal punto di vista nazionale-borghese (vedi la guerra in Vietnam e l'intero movimento anticoloniale del Secondo dopoguerra), si davano nel contesto del confronto sistemico tra le due note superpotenze uscite vittoriose dal Secondo macello mondiale, ed erano condizionate dagli interessi economici e geopolitici dalle maggiori potenze regionali e mondiali. Anche quelle guerre nazionali sono state insomma oggettivamente, di fatto, *anche* – non solo – “guerre per procura”, ma sarebbe non solo riduttivo ma senz'altro sbagliato caratterizzarle sul piano storico secondo quella sola caratteristica.

La guerra nazionale di resistenza dell'Ucraina, che è *anche* (ma non solo) una “guerra per procura”, non ha invece alcuna funzione progressiva sul piano storico-sociale perché si colloca all'interno di un quadro storico e sociale completamente diverso da quello appena evocato, ed è per questo che essa ha una natura radicalmente ed *esclusivamente* reazionaria, come reazionarie sono tutte le guerre nazionali di questo secolo, nell'epoca del dominio totalitario e mondiale dei rapporti sociali capitalistici. A differenza che nei tempi di Marx e – in parte – di Lenin, e salvo rarissime eccezioni (la solita questione palestinese come classico esempio, peraltro anch'esso assai problematico), nel XXI secolo il concetto di *nazione* (e di patria) ha un significato esclusivamente *ultrareazionario*. E questo anche nel caso in cui un Paese viene aggredito da un altro Paese: difendere la propria nazione significa infatti per le classi subalterne difendere le proprie catene. Questo sempre e ovunque. In che modo difendersi dal fuoco incrociato del nemico interno e del nemico esterno costituisce un problema che non è possibile risolvere “a tavolino”; esso va piuttosto affrontato sulla base di condizioni reali, difficilmente prevedibili in anticipo sui fatti. Tuttavia, come scrisse una volta Werner Heisenberg, «Formulare esattamente i problemi significa spesso essere già a mezza strada dalla soluzione». Per questo impostare la questione sul piano della valutazione storica e sociale è tutt'altro che un'esibizione di vuoto dottrinarismo e di piena

impotenza politica. Questo possono crederlo coloro che vedono aprirsi un abisso fra il momento della teoria e quello della prassi, mentre chi è andato a scuola da Marx sa bene che questi due momenti sono fra loro intimamente intrecciati e che l'uno rappresenta la continuazione dell'altro. Pensare diversamente significa mettersi a rimorchio dell'ideologia e degli interessi delle classi dominanti – che non a caso presentano l'interesse nazionale come il solo realistico interesse che tutti i cittadini devono difendere: «Intanto difendiamo la Patria, che tutti ci accoglie, e poi si vedrà». La patria è il luogo in cui le classi dominanti esercitano il loro potere sociale (materiale, ideologico, psicologico) sulle classi dominate. Si tratta di un potere coercitivo estremamente violento sul piano esistenziale; come scriveva Marx, «Il capitale è violenza sociale organizzata».

Nessuna neutralità è possibile per l'autentico anticapitalista: egli è sempre e comunque contro la guerra e a sostegno delle classi subalterne chiamate a recitarvi l'odioso ruolo di pecore condotte al macello. Non si combatte per la libertà, per la democrazia, per la giustizia: si combatte per gli *interessi nazionali*, i quali sono, come detto, nemici dell'umanità e soprattutto dei nullatenenti – che proprio perché non posseggono niente spesso si afferrano alla sola cosa che credono di poter vantare come loro proprietà: la Patria. «Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere» (A. Schopenhauer). Le classi dominanti sono ben contenti di regalare una Patria ai proletari, per tenerli più strettamente e facilmente incatenati al loro carro e poterli sacrificare, quando occorre, sull'altare dei loro interessi.

Nel caso specifico che ci riguarda, il problema per l'anticapitalista è che il punto di vista nazionale della difesa del "sacro suolo patrio" oggi è sposato in pieno anche dalle classi subalterne ucraine, realtà che ovviamente non muta di un solo atomo la natura di quel conflitto, ma con la quale chi si batte contro la guerra e contro la società che la produce deve fare i conti. Ovviamente non si tratta in alcun modo di assecondare il sentimento patriottico delle masse, ma piuttosto di criticarlo nelle forme più

efficaci possibile, cosa che presuppone l'esatta conoscenza della società ucraina. Sarebbe quantomeno esagerato, da parte mia, dare "suggerimenti" a coloro che in Ucraina e in Russia si battono contro questa guerra: posso solo esprimere a queste persone la mia solidarietà politica e umana.

Lo stesso discorso vale evidentemente non solo per l'Ucraina e per la Russia, ma per tutti i Paesi coinvolti a diverso titolo in questo conflitto internazionale, a cominciare naturalmente dal nostro Paese, considerato che chi scrive "batte" bandiera italiana ed è dunque con l'imperialismo italiano che deve vedersela direttamente.

L'Italia è in guerra contro la Russia, sia offrendo all'Ucraina sostegno economico, politico e militare, sia sostenendo e praticando le sanzioni economiche contro la Russia decise dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. L'Italia fa poi parte di un'alleanza imperialistica che osteggia sul piano strategico la Russia e – soprattutto – la Cina. Essa è quindi pienamente integrata nel sistema imperialistico mondiale, il quale trasuda violenza sociale da tutti i pori. La guerra economica è parte organica del conflitto militare e va considerata come tale, senza alcuna attenuante. Nella fase imperialista del capitalismo, economia e geopolitica sono fra loro intimamente e inestricabilmente intrecciate: l'una rinvia continuamente all'altra, l'una è la forma trasformata dell'altra.

In questo conflitto l'anticapitalista che opera in Italia è schierato tanto – meglio, in primo luogo – contro gli interessi nazionali di questo Paese, quanto contro gli interessi nazionali degli altri Paesi coinvolti in qualche modo in questa crisi. Ucraina inclusa. Esprimere solidarietà agli ucraini non significa in alcun modo dare il proprio sostegno politico, magari solo "tattico", al governo di Kiev. Analogo discorso vale naturalmente per i russi e il loro governo. L'atteggiamento dell'anticapitalista italiano nei confronti dell'Alleanza politico-militare guidata dagli Stati Uniti è informata da una posizione internazionalista/anticapitalista che nulla concede a ogni illusione sovranista più o meno camuffata sotto i panni dell'"antimperialismo". Da solo l'antiamericanismo non esprime una posizione autenticamente antimperialista. In passato in Italia la lotta contro la Nato è stato un ottimo fertilizzante per posizioni sovraniste

di “destra” e di “sinistra”. Ancora ricordo la miserabile esaltazione del “Craxi di Sigonella” (10 ottobre 1985) da parte di certi “antimperialisti” d’acatto.

Organizzare la lotta contro l’invio di armi all’Ucraina e contro la spesa militare, battersi contro gli effetti economici della guerra in corso, esprimere solidarietà agli ucraini e ai russi azzannati dal militarismo: è ciò che va fatto in Italia, senza nulla concedere ai venditori di fumisterie “pacifiste”, i quali ingannano il genuino sentimento di pace delle persone facendo credere loro che nella società capitalistica l’assenza di conflitti armati (sempre posto che ciò sia possibile) rappresenti un mondo pacificato: non c’è autentica pace nella società divisa in classi, nella società che vede il Moloch capitalistico fare la guerra tutti i santi giorni agli esseri umani e alla natura.

31 dicembre 2022

Cento giorni di guerra

Nell'ambiente imperialistico del giorno d'oggi, ogni politica socialista che prescindendo da questo ambiente storico determinato e voglia farsi guidare soltanto dai punti di vista isolati di un Paese, è costruita sulla sabbia. [...] La politica imperialistica è un fenomeno internazionale per definizione, è un tutto indivisibile e al quale nessuno Stato singolo può sottrarsi (R. Luxemburg, 1916).

Provo a sintetizzare quanto ho espresso in questi cento giorni di guerra divampata sul suolo europeo. Per agevolare il lavoro di sintesi ho usato una forma espressiva particolarmente assertiva, caratteristica della formulazione di concetti per tesi. Inoltre, a questioni di carattere generale e di principio accosto senza troppe mediazioni concettuali “problematiche” di più scottante attualità.

Il conflitto armato tra la Russia e l'Ucraina ha una natura *spiccatamente imperialista*, ed è tenendo conto di questa sua fondamentale caratteristica che gli anticapitalisti lo approcciano. Gli anticapitalisti elaborano la loro linea di “politica estera” non sulla base di criteri geopolitici ma sulla scorta di un peculiare punto di vista politico, quello critico-rivoluzionario. Il punto di vista geopolitico è infatti il punto di vista delle classi dominanti, degli Stati, delle Nazioni (1), e l'anticapitalista lo prende in considerazione e lo studia a fondo non per orientarsi politicamente (ossia per scegliere quale Paese o alleanza interimperialistica sostenere) ma per comprendere la dinamica della competizione interimperialistica colta nella sua complessa e contraddittoria totalità. L'anticapitalista del XXI secolo è per principio contro *tutti* i Paesi del mondo (a cominciare dal *proprio* Paese) e contro *tutte* le alleanze interimperialistiche (a cominciare dall'alleanza a cui appartiene il *proprio* Paese).

È sul fondamento della griglia concettuale qui sintetizzata che l'anticapitalista valuta la natura delle ragioni (degli interessi) che

fanno capo a tutti i protagonisti, grandi e piccoli, della guerra europea; ragioni che per lui hanno una natura violentemente ostile agli interessi delle classi subalterne e, più in generale, dell'intera umanità. Ogni "attore" ha le sue buone ragioni da far valere contro le ragioni, altrettanto buone (si tratta poi di vedere da quale punto di vista queste ragioni sono "buone"), del nemico: l'anticapitalista non li nega ma ne denuncia piuttosto il carattere sociale nel tentativo di costruire un'opposizione di classe a queste stesse ragioni. Considerate dalla prospettiva anticapitalista queste ragioni hanno infatti un carattere sociale ostile a ogni idea di progresso umano, di libertà, di dignità, di emancipazione. Per il proletariato le ragioni del nemico di classe (non del nemico geopolitico della sua nazione) sono sempre pessime, da non supportare e anzi da respingere.

L'anticapitalista non sostiene e anzi combatte *politicamente* sia il separatismo della popolazione russa e russofona dell'Ucraina, peraltro fomentato e foraggiato da Mosca (e questo la dice lunga sull'«autodecisione dei popoli e delle nazioni» in questa epoca storica), sia il centralismo nazionalista di Kiev: egli opera piuttosto *per l'unità di classe del proletariato* qualunque sia la sua nazionalità, etnia, cultura, lingua. Allo sciovinismo e al nazionalismo l'anticapitalista contrappone un radicale internazionalismo proletario che non legittima nessun tipo di interesse nazionale – nemmeno quello che fa capo alle piccole nazioni. Il nazionalismo *centralista* ucraino e il nazionalismo *separatista* russofono sono dunque le due facce violente di una stessa ultrareazionaria medaglia.

L'imperialismo russo, che ha *aggredito* l'Ucraina, e il nazionalismo ucraino, che si *difende* dall'esercito russo appoggiandosi all'imperialismo occidentale (Stati Uniti e Unione Europea), rappresentano dunque due lati di una stessa medaglia, sono entrambi parte di un sistema storico-sociale che oggi ha davvero le dimensioni del mondo – mentre ai tempi di Marx questa dimensione si dava come *tendenza storica oggettiva*: nel XXI secolo la tendenza si è fatta realtà tangibile. Si tratta ovviamente del capitalismo mondiale, della Società-Mondo dominata dai rapporti sociali capitalistici, dell'Imperialismo Unitario (non unico!): tutte definizioni della stessa cosa. Il conflitto russo-ucraino va dunque

considerato alla luce di questa realtà sociale mondiale, la quale gli conferisce un concreto significato e una reale dinamica. Questa prospettiva politico-analitica di respiro mondiale ha una validità generale, rappresenta cioè un criterio di valutazione che l'anticapitalista applica a tutti i grandi fenomeni sociali, quale ne sia la natura: dalla crisi economica alla crisi pandemica, dalla crisi ecologica a quella genericamente "antropologica" – o "esistenziale" – e così via.

Il punto di vista nazionale o regionale (nell'accezione geopolitica del termine) non è sufficiente a connotare politicamente un fenomeno sociale di grande portata ovunque esso prenda corpo. La prassi imperialistica non è opera di uno Stato o solo di alcuni Stati, ma il prodotto del processo sociale capitalistico considerato in tutti i suoi aspetti (economici, politici, geopolitici, tecnologici, scientifici, ideologici) e nella sua più autentica dimensione: quella mondiale, appunto.

Il confronto armato tra la Russia e l'Ucraina è solo un aspetto, quello specificamente militare, della *guerra sistemica* (o totale) che si combatte ormai da oltre un secolo tra imprese, tra Stati, tra continenti, e la cui posta in gioco è il Potere in ogni sua possibile declinazione – a cominciare da quella economica: contendere al nemico profitti, mercati, materie prime, lavoratori (quelli a basso salario e quelli ad alta formazione professionale). Le sanzioni e le ritorsioni economiche generalmente intese ai danni di un Paese vanno considerate a pieno titolo come *azioni di guerra* (gli esperti parlano di "diplomazia coercitiva"), e già questo è sufficiente a conferire al conflitto russo-ucraino una *dimensione mondiale*. Senza parlare dell'invio di armi e specialisti militari da parte occidentale all'Ucraina. Inoltre sono più o meno direttamente coinvolti i due Paesi che si contendono la leadership capitalistica mondiale: gli Stati Uniti (che appoggiano l'Ucraina e i Paesi ex sovietici e del Nord Europa che si sentono minacciati dalla Russia di Putin) e la Cina (che appoggia, *fino a questo momento e con non poche riserve*, la Russia). In mille modi il conflitto europeo incrocia i molti punti caldi situati in ogni parte del mondo: dall'Asia (vedi Taiwan, ad esempio)

all’Africa (qui l’elenco sarebbe troppo lungo) e al Medio Oriente (Iraq, Iran, Siria, Penisola Arabica, Libano, Israele).

Anche la “crisi alimentare” provocata dalla chiusura dei porti ucraini sul Mar Nero attesta inconfutabilmente, e drammaticamente, la dimensione mondiale della guerra che si combatte da quelle parti.

L’Italia è in guerra contro la Russia sia perché applica contro questo Paese sanzioni e ritorsioni economiche, sia perché invia armi all’Ucraina. Sotto quest’ultimo aspetto, è risibile il dibattito intorno alla differenza che passerebbe tra “armi difensive” e “armi offensive”, mentre le divisioni che si registrano tra i partiti che sostengono l’ governo esprimono gli interessi che fanno capo alle diverse fazioni capitalistiche, le quali sono colpite in modi diversi dalle ripercussioni economiche del conflitto. Senza contare che il malumore crescente nell’opinione pubblica italiana mette in tensione tutti i partiti, soprattutto in vista delle prossime scadenze elettorali: elettoralmente parlando, paga più il “pacifismo” o il “bellicismo”?

L’anticapitalista contrasta come può l’interventismo del governo italiano – senza peraltro mancare di criticare il “pacifismo” e il “neutralismo” dei filorussi e di non pochi filouropei. L’*antiamericanismo* dei filorussi non ha niente da spartire con l’*antimperialismo* e ha la stessa natura ultrareazionaria (capitalista/imperialista) della posizione che auspica la formazione di un polo imperialistico europeo in grado di reggere il confronto con gli Stati Uniti, con la Cina e con la Russia. Anche molti filorussi auspicano un “compromesso storico” tra Europa, Russia e Cina in funzione antiamericana, una prospettiva che evoca scenari di guerra mondiale di enormi proporzioni. La lotta alla Nato fondata su questi presupposti è da ritenersi ultrareazionaria (antiproletaria) perché rafforza la classe dominante italiana (o quantomeno una sua frazione) ed europea, e perché trasuda *bellicismo* da tutti i pori. Quel tipo di lotta alla Nato è parte della guerra sistemica mondiale e non ha niente a che fare con la lotta di classe – ne è anzi l’opposto, è la lotta che la classe dominante fa alla classe dominata. La feccia filorussa (e filocinese) e la feccia filooccidentale (anche quella di marca “europeista”) sono i due lati di una stessa escrementizia medaglia.

Nella Società-Mondo del XXI secolo, dominata in modo sempre più totalitario dai rapporti sociali capitalistici, che sono, vale sempre la pena ricordarlo, relazioni di dominio e di sfruttamento; in questa realtà sociale planetaria l'autodeterminazione (la sovranità) delle piccole e delle medie nazioni è una risibile menzogna che le grandi potenze usano strumentalmente le une contro le altre, applicando doppi e tripli standard a secondo delle convenienze: i Paesi amici hanno sempre diritto alla sovranità nazionale messa in pericolo dai nemici, mentre la stessa cosa ovviamente non vale per i Paesi amici dei nemici. La logica delle grandi Potenze: Il nemico del mio amico è (in linea di principio) mio nemico; l'amico del mio nemico è (sempre in linea di principio) mio nemico. È dentro questo schema "classico" che le grandi Potenze giocano la menzogna dell'«autodeterminazione delle nazioni e dei popoli». Più in generale, il principio della sovranità nazionale è funzionale al controllo politico-ideologico delle classi subalterne, le quali con fin troppa facilità bevono il veleno nazionalista (patriottico) che somministra loro la classe dominante attraverso i suoi funzionari politici e ideologici.

Proprio la vicenda Ucraina è emblematica dello stretto legame esistente fra processi interni e rapporti internazionale.

Già da moltissimo tempo le guerre di liberazione nazionale hanno in Europa una natura più che reazionaria; esse ebbero infatti un carattere storicamente progressivo, *in senso borghese*, all'epoca della formazione degli Stati nazionali. Ma da Marx in poi gli anticapitalisti hanno sempre subordinano gli obiettivi nazionali della borghesia rivoluzionaria agli interessi immediati e strategici del proletariato, la cui autonomia politica e organizzativa rappresenta per gli anticapitalisti la misura di tutti i processi politici e sociali. «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*», scriveva il comunista di Treviri nel 1871 (*La guerra civile in Francia*).

Difendendo la propria nazione, il proletariato ucraino difende le catene che lo tengono vincolato al carro delle classi che lo sfruttano e lo opprimono; questo significa *arrendersi* senza combattere al

nemico di classe e mettersi dal punto di vista nazionale. Il proletariato ucraino dovrebbe invece difendersi tanto dalla classe dominante nazionale che ne vuole fare carne da cannone per difendere i confini dell'Ucraina, quanto dall'imperialismo russo che lo vuole annientare per anettere parti di quel Paese. Il fatto che in Ucraina e in Russia il proletariato non mostri alcun segno di autonomia politica, alcuna capacità di reazione al conflitto (impotenza che peraltro si registra in tutti i Paesi del mondo), ciò non induce l'anticapitalista a piegarsi a questa tragica condizione, tutt'altro! Per l'anticapitalista le classi subalterne non hanno sempre ragione, e anzi ai suoi occhi esse hanno ragione piuttosto raramente, visto che quasi sempre queste classi non sono che una mera espressione sociologica, un aggregato sociale incapace di iniziativa autonoma, un oggetto da usare (per poi gettare, spesso non solo metaforicamente!) e non un soggetto capace di esprimere un suo punto di vista sulla società. L'anticapitalista, al contrario del populista demagogo, non liscia mai il pelo al proletariato, ma anzi lo critica duramente per spronarlo a cambiare, a scrollarsi di dosso l'inerzia, l'apatia, la sudditanza ideologica e psicologica nei confronti dello status quo sociale; se egli non si muovesse in questo senso, non avrebbe alcuna ragione di esistere, alcuna funzione storica, politica e sociale peculiare.

Nei conflitti armati che vedono opporsi gli Stati, l'autodifesa delle classi subalterne dalla violenza del nemico di classe interno ed esterno non esclude affatto il loro armamento, l'cosa che evoca immediatamente la crisi rivoluzionaria. D'altra parte la guerra è stata da sempre l'incubatrice delle rivoluzioni, e non a caso gli anticapitalisti attivi prima della Grande Guerra coniarono la parola d'ordine: *Trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria*. Il proletariato deve potersi difendere con tutti i mezzi necessari, e anche qui non ha alcun senso la distinzione ipocrita tra armi difensive e armi offensive – anche perché spesso la migliore difesa è rappresentata dall'*attacco* alle posizioni nemiche.

«Rivoluzione democratica» per i sostenitori di Kiev, «colpo di Stato» per i sostenitori dei separatisti filorussi, comunque si voglia etichettarlo il movimento politico che nel novembre del 2013 portò al

mutamento nell'orientamento geopolitico dell'Ucraina (con l'esautorazione, da parte del Parlamento, del Presidente Yanukovich, che fuggì in Russia), va considerato come l'espressione di una dinamica sociale tutta interna agli interessi e alle contraddizioni delle classi dominante nazionale e internazionale – vedi gli interessi contingenti e strategici della Russia, dell'Unione Europea e degli Stati Uniti.

La Russia ha prima soffiato sul fuoco di un conflitto politico ed etnico-linguistico *interno* ai confini nazionali ucraini circa l'orientamento politico e geopolitico da conferire all'Ucraina (*andare verso l'Europa o riavvicinarsi alla Russia?*); attraverso provocazioni di vario genere, Mosca ha aizzato la popolazione russa e russofona del Donbass (oblast' di Donetsk e Lugansk) e della Crimea contro la popolazione ucraina di quelle regioni, a sua volta infiammata dai nazionalisti ucraini, soprattutto da quelli di “estrema destra”. In seguito la Russia è intervenuta direttamente, *manu militari* (sebbene spesso sotto copertura e senza insegne nazionali: vedi i cosiddetti “omini verdi”), in Crimea e nel Donbass con la scusa di difendere la popolazione russa e russofona dalle aggressioni dei “nazisti ucraini”, e ha fatto questo anche armando alcune minoranze politiche filorusse sia di “estrema destra” (con orientamento fascista, nazista e neo-zarista: per quel che valgono oggi queste etichette ideologiche) che di “estrema sinistra” (sostanzialmente stalinisti nostalgici dell'Unione Sovietica, qualcuno anche di marca italiana). La cosiddetta “denazificazione” dell'Ucraina è una gigantesca menzogna propagandistica confezionata dal regime putiniano a cui solo degli imbecilli, posto che siano in buona fede, possono attribuire un qualche credito.

A questo punto si è scavato un abisso tra popolazioni abituate da sempre a vivere insieme, a condividere lo stesso patrimonio di riferimenti storici, religiosi e culturali e per le quali la differenza linguistica non ha mai rappresentato un problema insormontabile, tutt'altro – lo stesso Presidente ucraino Zelensky, essendo russofono, parla, o parlava, il russo come prima lingua. Alla simpatia tra popoli contigui e fratelli, è subentrato un odio irriducibile tra ucraini russofobi e ucraini russofili, attraverso la radicalizzazione e

l'esasperazione dei pochi tratti distintivi che differenziano i due maggiori gruppi etnici del Paese. Di questa trasformazione pregna di nefaste conseguenze soprattutto per le classi subalterne di entrambe le etnie sono responsabili a pari titolo gli imperialisti russi, i nazionalisti russofoni e i nazionalisti ucraini sostenuti politicamente e militarmente dall'Occidente – sebbene assai modestamente all'inizio del conflitto, otto anni fa. Storicamente l'Ucraina ha sempre avuto una debole identità nazionale-statuale e un forte senso di appartenenza comunitaria che in passato ha permesso una (relativamente) pacifica convivenza tra diversi gruppi etnici – ucraini, russi, bielorusi, ebrei, greci, bulgari, moldavi, armeni, polacchi, tedeschi e tartari di Crimea. Non bisogna d'altra parte dimenticare i tentativi di russificazione forzata dell'Ucraina operati dalla Russia zarista e dall'Unione Sovietica stalinista (la tragedia dell'*Holodomor* degli anni 1932/33 è parte di questa storia).

Dal 1991 la classe dirigente ucraina ha messo il Paese sulla strada di un nazionalismo sempre più spinto, in grado di realizzare in tempi brevi una solida “coscienza nazionale” (l'*ucrainizzazione* dell'intera popolazione che abita dentro i confini dell'Ucraina), e questo a spese della minoranza russa e russofona concentrata, come già sappiamo, prevalentemente nel Sud-Est (Donbass) e in Crimea. Alla fine del 2013 il governo di Kiev annuncia la stesura di una legge che avrebbe impedito l'utilizzo della lingua russa in Ucraina, iniziativa che provoca disordini nel Sud-Est dell'Ucraina tra manifestanti a favore e contro tale legge. Il 25 aprile 2019 il Parlamento approva una nuova legge sulla lingua fortemente punitiva nei confronti della minoranza di lingua russa. Zelensky, non ancora Presidente, criticò questa legge e tra i punti del suo programma elettorale mise anche la creazione di un portale informativo in lingua russa destinato agli abitanti del Donbass. Per questo egli fu accusato dai suoi oppositori politici di essere un amico del Cremlino.

Gli esperti hanno parlato di processo di “eticizzazione” delle parti, «Intendendosi con questa nozione il rafforzamento del sentimento di identificazione con la rispettiva comunità di appartenenza conseguente a situazioni caratterizzate da un clima di diffusa violenza» (2).

Mosca si serve della diaspora russa dispersa nello spazio postsovietico (in particolare Ucraina, Estonia, Lettonia, Moldavia e Kazakistan) come leva per esercitare la sua egemonia su tutta quell'area. Non è un caso che dal 2014 locuzioni quali *il mondo russo* e *la grande civiltà russa* siano ricorrenti nella retorica ufficiale del Cremlino in riferimento all'impegno della Federazione Russa nello spazio postsovietico. L'obiettivo è quello di ripristinare, *mutatis mutandis*, la funzione Grande-Russa (imperiale) della Russia, così da consolidare un'identità "esistenziale" andata in frantumi nel 1991, con ciò che ne segue anche in termini di stabilizzazione dell'assetto politico-istituzionale centrato sulla figura di Putin – che subì una grave umiliazione con il rovesciamento del Governo filorusso di Viktor Janucovich.

Gli obiettivi immediati e strategici della Russia si possono sintetizzare come segue: reagire alla "deriva occidentalista" dell'Ucraina, il secondo Paese più importante, dopo la Russia, dell'ex Unione Sovietica; deriva che rischia di restringere lo spazio imperiale della Federazione Russa e che potrebbe rappresentare un'invincibile attrazione per la popolazione russa che vive nei centri capitalistamente più avanzati del Paese (Pietroburgo e Mosca). Più che l'espansione della Nato, la Russia teme l'espansione di un modello economico-sociale (quello cosiddetto "occidentale") che scardinerebbe il vecchio assetto economico, politico e sociale del Paese. Non dimentichiamo che l'Unione Sovietica non è crollata miseramente dopo un conflitto armato, ma in seguito a una guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica) con l'Occidente. Non dimentichiamo che la Germania ha vinto la Guerra Fredda senza sparare un solo colpo di cannone, ma grazie alla forza della sua economia e del suo modello politico-sociale – talmente attrattivo, che gli stalinisti della Germania dell'Est sentirono il bisogno di costruire a Berlino il famigerato Muro. È questo catastrofico passato che continua a pesare sulle spalle della Russia, un colosso militare dai piedi economici e politici d'argilla. Mosca sta cercando di mettere in piedi qualcosa di simile – non identico – alla vecchia Unione Sovietica, ad esempio attraverso il "commissariamento" dello spazio

ex sovietico: vedi Bielorussia e Kazakistan; ma l'operazione è tutt'altro che semplice a causa di problemi di natura interna e internazionale. Se la struttura del capitalismo russo e la sua corrispondente "sovrastruttura" politico-istituzionale non subiranno una radicale trasformazione, attraverso un lungo processo "riformista" che innescherebbe conflitti politici e sociali di vasta portata (la "riforma capitalistica" non è mai stata un pranzo di gala!), la Russia correrà sempre il rischio di finire sotto l'egemonia di una qualche Potenza Globale: Europa, Stati Uniti, Cina. La Russia deve cambiare il suo modello di prassi imperialista, per così dire, se vuole sottrarsi a un futuro di potenza regionale o di Stato vassallo di una Super Potenza.

Fin dall'inizio della crisi russo-ucraina (maturata nel corso di almeno cinque anni e culminata nella sua prima fase nel 2013/2014) l'obiettivo di Mosca è stato quello di destabilizzare l'Ucraina per insediarvi un governo di provata fede filorusa. L'annessione della Crimea e la guerra nel Donbass hanno avuto per Mosca soprattutto questo fondamentale significato strategico. La guerra di logoramento architettata dal Cremlino non ha però sortito gli effetti desiderati, e Kiev non si è arresa, nonostante la crisi economica che ha attraversato il Paese, già stressato da precedenti crisi economiche (dal 1989 al 1998 il Pil pro capite dell'Ucraina è crollato del 60%: da oltre 8000 dollari a meno di 3557) e demografiche (dai 51,5 milioni del 1990 si è passati a poco più di 45 milioni di abitanti prima dell'attuale conflitto). Il conflitto "a bassa intensità" degli ultimi sette anni ha gravemente danneggiato l'economia della regione coinvolta direttamente nelle operazioni militari (lungo una linea del fronte di circa 500 chilometri), un tempo la più fiorente dell'Ucraina sul piano industriale, ridottasi di circa due terzi dall'inizio delle ostilità ad oggi, ma ha avuto un impatto assai negativo sull'economia dell'intero Paese, peraltro corroso da un largo parassitismo sociale e da una corruzione diffusissima – esattamente come in Russia, con la quale condivide una struttura capitalistica dominata dai cosiddetti oligarchi. La necessità dell'Ucraina di emanciparsi dal gas russo, che Mosca usa anche come strumento geopolitico, ha trovato una prima importante risposta nella *strategia energetica nazionale* approvata

dalla Rada nel luglio del 2012. Inutile dire che il Cremlino non ha accolto bene l'iniziativa ucraina, recepita dal regime putiniano come un'aperta sfida nei suoi confronti.

Non bisogna sottovalutare gli altri obiettivi scritti sull'agenda del Cremlino: mettere le mani sui centri industriali e sulle materie prime del Donbass; espandere e consolidare la presenza della Russia nell'area dei "mari caldi" – una necessità che lega la Russia di Putin alla Russia degli zar. Tutti obiettivi schiettamente imperialisti.

Molto probabilmente i calcoli del Cremlino sono stati basati su alcuni presupposti che si sono rivelati sostanzialmente sbagliati: un'ancora insufficiente solidità nazionale dell'Ucraina, condizione che avrebbe dovuto esprimersi soprattutto in una scarsa "resilienza" del suo esercito – peraltro ancora di stampo "sovietico", come quello russo; un'ormai insanabile divisione interna al fronte occidentale (tra Europa e Stati Uniti ma anche tra gli stessi Paesi dell'UE), che il conflitto avrebbe dovuto accentuare; la dipendenza dell'Unione Europea (soprattutto della Germania e dell'Italia) dai carburanti fossili russi; l'inarrestabile declino della Potenza Americana (attestato da ultimo dalla disastrosa ritirata dall'Afghanistan), peraltro concentrata interamente sul dossier taiwanese.

Dopo cento giorni di guerra la situazione può essere sintetizzata nei seguenti termini: la Russia, partita con l'evidente intento di prendersi l'intera Ucraina (tanto per cominciare), oggi controlla il 20 per cento del territorio ucraino (125 mila chilometri quadrati di pura e semplice distruzione: saprà difendere il bottino? saprà ricostruire nell'attuale tabula rasa?); sul piano squisitamente strategico il Cremlino registra invece una schiacciante sconfitta, che sarà difficile giustificare dinanzi alla cosiddetta opinione pubblica russa, bombardata da tutte le parti dalla propaganda del regime. Se l'obiettivo strategico di Mosca era quello di assestare un duro colpo all'Unione Europea e alla Nato, confidando anche nell'«aiuto senza limiti» di Pechino, è legittimo dire, *alla data odierna*, che le cose non sono andate esattamente come sperava il virile Putin, e che molte conseguenze impreviste del conflitto che ha scatenato il 24 febbraio (dopo aver ridicolizzato gli allarmi lanciati da settimane dall'intelligence angloamericana: «Sanno anche l'ora dell'invasione

del nostro esercito!») ne minacciano addirittura il potere. Il riarmo tedesco non è poi una buona notizia, non solo per la Russia, ma per tutti i Paesi occidentali – a cominciare da quelli dall’area baltica e Nord’europea. Il Cancelliere tedesco Olaf Scholz ha dichiarato che la Germania avrà presto «il più grande esercito convenzionale d’Europa nell’ambito della Nato»: non si sa quanto questa precisazione abbia rassicurato Washington.

L’Ucraina barcolla, come un pugile “suonato” e sfiancato da un avversario molto più forte, ma non si arrende, sostenuta nella sua resistenza dagli aiuti militari, economici e politici degli alleati occidentali. A migliaia si contano i morti fra i civili e fra gli eserciti che si fronteggiano (3). Mosca e Kiev continuano a combattere perché non accettano il risultato ottenuto finora sul campo: entrambi i contendenti pensano di poter ottenere di più continuando a combattere, continuando a gettare militari e civili nella fornace bellica. Non è quindi ancora giunto il tempo della “diplomazia” – sempre che uno dei due “attori” non alzi la bandiera bianca nei prossimi giorni inaspettatamente – magari a causa di un improvviso tracollo del fronte interno. Tutto il resto è orrore capitalistico e geopolitica.

(1) Per Lucio Caracciolo, fondatore e direttore di *Limes*, «La geopolitica è una scienza che si basa sull’analisi di conflitti in spazi definiti, e sulla capacità di interpretare i sentimenti e le idee che animano i protagonisti» (*The Post Internazionale*). Come si vede, il conflitto di classe in questa definizione non è contemplato, perché quando Caracciolo parla di «protagonisti» e di «attori» allude soprattutto agli Stati, alle nazioni, alle alleanze internazionali fra Paesi, e ai personaggi che ne incarnano in una data contingenza storica gli interessi. E ovviamente il noto “principe” dell’analisi geopolitica dà per assolutamente scontata l’immutabilità del dominio sociale capitalistico, che egli prende in considerazione appunto nella sua fenomenologia geopolitica.

(2) P. Calzini, *Il caso della Crimea: autodeterminazione, secessione e annessione*, Istituzione del federalismo, 4/2014.

(3) «Nei primi 100 giorni di guerra tra Russia e Ucraina sono morti oltre 4100 civili. Di questi, più di 260 sono bambini. I feriti sono più di 5000, tra cui 420 bambini. I rifugiati ucraini che hanno lasciato il Paese sono oltre 6,8 milioni, mentre gli sfollati sono più di 8 milioni. Si stima che siano da 20mila a 30mila i soldati russi morti finora nel conflitto, mentre i militari ucraini che hanno perso la vita sono almeno 12mila. Circa 19mila i feriti. A inizio guerra la Russia contava circa 900mila soldati effettivi, l'Ucraina 200mila. Secondo il Ministero degli Esteri ucraino, finora i danni causati dalla guerra nel Paese invaso dalla Russia sono stimati in circa 600 miliardi di dollari. L'Ufficio del Procuratore generale ucraino ha registrato oltre 11.000 casi di presunti crimini di guerra commessi da soldati russi contro civili ucraini. Per quanto riguarda le esportazioni, il valore totale di tutte le sanzioni introdotte finora ammonta a 22,8 miliardi di euro. Questa cifra rappresenta il 25% delle esportazioni dell'Ue prima dell'invasione. Il divieto delle importazioni russe rappresenta un valore totale fino a 17 miliardi di euro di importazioni russe nell'Unione europea. Gli Stati Uniti hanno fornito finora circa 1 miliardo e 600 milioni di dollari in aiuti militari, tra mezzi, armamenti e munizioni. La Germania almeno 1.000 armi anticarro, 500 missili terra-aria Stinger, circa 2.700 missili antiaerei Strela e munizioni. La Francia 100 milioni di euro di equipaggiamento militare. L'Italia ha mantenuto top secret quantità e entità di armamenti forniti. La guerra ha fatto schizzare i prezzi dei beni alimentari» (*La Presse*).

Giugno 2022

Introduzione

Non so se, come dice l'ex re degli scacchi Garry Kasparov, grande sostenitore dei “valori occidentali” (cioè dell'imperialismo a trazione statunitense), «siamo già nella Terza guerra mondiale»; né so se riusciremo a evitarla, magari non ascoltando le belliciste (ma tanto “patriottiche”) invocazioni d'aiuto del Presidente Zelensky. So però che siamo nel pieno di un conflitto tra potenze che ha assunto rapidamente una dimensione *mondiale*. Terza o non Terza, questa è già una guerra mondiale, a tutti gli effetti. Un conflitto dagli esiti tutt'altro che scontati. Di certo non sono il solo ad aver maturato questa convinzione, perché i fatti, come si dice, parlano chiaro e oltre ogni ragionevole dubbio.

Poi ci si divide quando si tratta di individuare le “vere cause” della guerra che si combatte con le armi solo – per adesso – in Ucraina: la colpa è della Russia revanscista e autocratica? o degli Stati Uniti che hanno spinto i confini della Nato troppo a Est?, oppure dell'Unione Europea che, come sostengono i “filosofi”, gli “storici” e i “teologi” che sostengono il regime putiniano, avvelena le acque della Civiltà Slava con il suo “decadente” modello sociale? Senza ovviamente dimenticare di aggiungere alle ipotesi “plausibili” la natura “neonazista” del regime ucraino... È comunque uno spettacolo vedere la popolazione delle città ucraine gridare: «Fascisti, andate via dalla nostra terra!» all'Armata Russa venuta a liberarla dal “nazismo”. Diciamo pure che spesso le buone intenzioni non sono comprese dagli stessi che ne beneficeranno: si chiama ingratitudine. Spesso il Bene deve farsi strada usando il Male: lo pensa anche la sofisticata intelligenza che ama il Virile Putin.

Ognuno può insomma scegliersi l'imperialismo che gli sta più simpatico: si può stare dalla parte dell'imperialismo russo (alle spalle del quale si erge la colossale e poco rassicurante, anche per la stessa Russia, sagoma del Celeste Imperialismo), oppure dalla parte di quello statunitense, piuttosto che dalla parte di quello europeo a trazione franco-tedesca, un polo imperialista ancora in formazione. Il ruolo che la Cina ha in questo conflitto è forse quello che meglio

esprime la dimensione geopolitica (mondiale) e la natura (imperialista, cioè capitalista) di questo conflitto. Il grande Paese asiatico si muove infatti all'interno di una intricata rete di interessi che tocca tutti i fondamentali aspetti (economici, geopolitici, militari, strategici) del conflitto, e questo si esprime in una politica estera che a molti analisti appare ambigua e comunque poco chiara. La Cina deve mettere insieme diversi tasselli, di natura tattica e strategica, di breve e di lungo respiro, economici e geopolitici: è qui sufficiente ricordare 1) i rapporti commerciali che la legano agli Stati Uniti, all'Unione Europea e ai Paesi dell'estremo Oriente che sostengono in questa fase il "fronte occidentale", e 2) la sempre più scottante questione taiwanese. A questo proposito ieri il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zhao Lijian, ha ripetuto per l'ennesima volta che Washington sta spingendo «la regione di Taiwan in una situazione pericolosa, che porterà conseguenze insopportabili per gli Stati Uniti». Per Pechino il principio di «Una sola Cina», che esclude nel modo più assoluto ogni forma di indipendenza di Taiwan, sarà perseguito e realizzato in ogni modo, con mezzi pacifici o con mezzi violenti: spetta agli Stati Uniti «rispettare gli impegni presi e di salvaguardare con azioni pratiche la pace e la stabilità delle due sponde dello Stretto di Taiwan e la situazione generale dei rapporti con la Cina» (*Quotidiano del Popolo Online*). Le sfere di influenza non sono un pranzo di gala!

La direzione che questa guerra mondiale, che si combatte con le armi "convenzionali" e con le armi "ibride: (sanzioni economiche, agguati informatici, trappole finanziarie, creazione di flussi migratori, ecc.), prenderà nei giorni a seguire dipende in non piccola parte proprio dagli interessi che la Cina intenderà far prevalere. Per questo oggi capire le reali condizioni della sua economia e ciò che si agita nel profondo della sua società è ancora più importante che nel passato. Analogo discorso si deve fare per gli Stati Uniti. Si tratta cioè di capire a che punto di maturazione sono i fattori "strutturali" (economici, sociali) che rendono *possibile* (non deterministicamente inevitabile) una guerra imperialistica in grande stile. Negli ultimi quarant'anni la Cina è stata di gran lunga il Paese che più si è giovato della globalizzazione capitalistica, e quindi solo a causa di

un'eccezionale congiuntura storica Pechino devierebbe dal fecondo – per il Capitale – sentiero liberoscambista.

Di certo Putin sta cercando di stratonare Xi Jinping per coinvolgerlo in qualche modo nel conflitto, e questo apre alla Cina grandi opportunità ma anche grandi rischi. Di qui la sua prudente e sfuggente linea politica aperta a tutte le soluzioni che possono accrescerne il potere economico e geopolitico: in questa crisi definitiva dell'ordine geopolitico mondiale venuto fuori dalla Seconda guerra mondiale, il Celeste Imperialismo ha molto da perdere e moltissimo da guadagnare.

Questa guerra ha dunque un carattere mondiale per le sue cause (immediate e indirette), per i suoi protagonisti e per le sue molteplici conseguenze.

Ho raccolto in questo PDF i post da me dedicati nell'arco di circa dieci anni al conflitto russo-ucraino come contributo alla comprensione di questa guerra; comprensione non solo e non tanto dei suoi presupposti e dinamiche geopolitici (gli analisti di professione della materia ne sanno molto più e meglio di me), quanto della sua natura sociale, affinché se ne possa dare un giudizio politico che si sottragga al pensiero dominante (non importa se filorusso, filoucraino, filocinese, filoamericano, filoeuropeo o filoitaliano), il quale come diceva il comunista di Treviri fa capo agli interessi della classe dominante.

Mi scuso molto con chi legge per la ripetizione di concetti, frasi e argomenti che non ho voluto eliminare per economia di tempo, di pensiero e di volontà. L'indice cronologico degli articoli si trova nelle ultime pagine.

5 Marzo 2022

L'IMPERIALISMO ENERGETICO DELLA RUSSIA

14/10/2013

Ma, tanto se si adotta un criterio materialista per valutare la Russia, quanto se la si giudica da un punto di vista idealista (ossia se si considera la sua potenza come un fatto palpabile oppure conformemente alla visione che se ne fa la cattiva coscienza dei popoli europei), il problema resta lo stesso: in quale modo questa potenza ha potuto raggiungere tali dimensioni, suscitando da un lato la appassionata denuncia, e dall'altro il furibondo diniego del pericolo che essa costituiva per il mondo intero con la sua aspirazione a ricreare le basi per una "monarchia universale"? (1).

Cresce d'intensità il confronto economico-politico tra L'Unione europea e la Russia a proposito del futuro assetto dell'area geopolitica un tempo dominata dall'Unione Sovietica. Soprattutto i polacchi denunciano apertamente il tentativo «neo-imperialista» della Russia di ridurre a ragione, attraverso intimidazioni, ricatti e corruzioni, l'Ucraina, che sembrerebbe propensa a firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea già al summit sul partenariato orientale che si terrà il prossimo novembre a Vilnius.

In effetti, Mosca sta facendo di tutto per convincere Kiev a entrare nell'unione doganale Euroasiatica, cui già partecipano Bielorussia e Kazakistan e che dovrebbe diventare operativa entro il 2015. Naturalmente il piatto forte che la Russia ha messo sul tavolo dei negoziati con l'Ucraina riguarda il prezzo del gas che la prima vende alla seconda: il Cremlino ha promesso di ribassarlo generosamente in caso di adesione all'Unione doganale dei "fratelli ucraini". La cosa dovrebbe apparire a Kiev tanto più allettante (e minacciosa) se si considera l'opposto trattamento che Mosca sta riservando agli ex «Paesi dell'Est». La Lituania, ad esempio, «sostiene di essere costretta a pagare il gas [russo] a un prezzo superiore del 35 per cento rispetto a quello fissato per la Germania. L'Unione europea ha annunciato un'azione legale contro la compagnia energetica Gazprom, accusata di aver aumentato

ingiustificatamente i prezzi del gas venduto ai paesi dell'Europa dell'est» (2).

Naturalmente le azioni dell'Imperialismo, qualunque esso sia, hanno sempre delle precise giustificazioni, e si dispiegano sulla base di un diritto che promana direttamente dagli interessi e dalla forza di questo stesso Imperialismo. Da questo preciso punto di vista, e nella fattispecie qui analizzata: la Potenza nazionale russa, possiamo affermare che la *Gazprom* si sta muovendo sullo scacchiere europeo in modo assai oculato, oltre che aggressivo.

L'Ucraina non ha ancora assunto una posizione definitiva sulla faccenda, e appare divisa al suo interno: «Ci sono i *global player*, c'è chi spera nel mercato europeo, chi invece punta al legame stretto con la Russia, a seconda del rispettivo interesse. Quel che è certo è che la crisi economico-finanziaria ha colpito un paese che oggi per sopravvivere dipende dagli aiuti esteri. Le casse dello Stato non godono infatti di buona salute. E mentre le trattative con il Fondo monetario internazionale sono bloccate, la liquidità arriva solo dalla Russia» (3).

Kiev vorrebbe dare un sì senza riserve all'accordo di libero scambio con l'Unione europea, ma al contempo essa non vuole compromettere i suoi già "delicati" rapporti con Mosca, alla quale ha offerto la propria adesione all'unione Euroasiatica in qualità di «membro osservatore». Il vicepremier russo Igor Shuvalov ha seccamente respinto al mittente la proposta di Kiev, perché secondo la Russia «la membership dell'Ucraina non può essere a metà, deve essere piena». Il virile Vladimir Putin non perde occasione per ricordare a Kiev tutte le spiacevoli conseguenze cui l'Ucraina andrebbe incontro qualora rifiutasse la partnership con il "Paese fratello": «Parliamo chiaro oggi perché domani non vogliamo essere accusati di incoerenza o doppio gioco». A Kiev è ancora fresco il ricordo del freddo inverno del 2006, quando Mosca interruppe improvvisamente la fornitura del suo gas in risposta alla cosiddetta «rivoluzione arancione» che ne contestava il nuovo prezzo quadruplicato. La brutalità esibita è uno dei tratti distintivi della diplomazia inaugurata da Putin nei confronti dell'«estero vicino», cui

fa preciso riscontro un giro di vite repressivo sul terreno della politica interna.

Come sempre è la Germania che sta cercando di trovare il solito «punto di equilibrio» tra i diversi interessi espressi dagli attori in campo, mentre gli euroburocrati di Bruxelles sono concentrati sugli aspetti legali dei dossier aperti sul tavolo. Ad esempio, sulle dubbie qualità “democratiche” del regime ucraino (vedi il caso dell’ex premier Yulia Tymoshenko, oggi leader dell’opposizione, ancora in carcere per «abuso di potere») Berlino è disposta a chiudere un occhio, se Kiev continua a guardare con sempre maggiore interesse verso Ovest. D’altra parte, un’occidentalizzazione più marcata delle istituzioni politiche dell’Ucraina sancirebbe un più solido ancoraggio del Paese all’Unione europea a trazione germanica.

Significativo è anche l’interesse, condiviso con la Polonia, dell’Ucraina nei confronti delle tecnologie che rendono possibile l’estrazione del petrolio dagli scisti bituminosi (shale oil). L’italiana ENI si è già resa disponibile nel caso in cui le autorità ucraine dovessero passare da un generico interesse alla concretizzazione di un serio piano energetico basato sulla nuova tecnologia estrattiva.

Sul terreno del *fracking* la Polonia sembra essere il Paese europeo meglio piazzato, insieme all’Inghilterra. Secondo stime attendibili, i giacimenti di shale gas della Polonia sono i più grandi d’Europa, ed è da almeno due anni che nel Paese è partita la corsa in grande stile al gas che ha come protagoniste diverse compagnie nazionali e internazionali. La *Rzeczpospolita* di Varsavia sostiene che «il pozzo di Lębork nel nord della Polonia produce ottomila metri cubi di gas di scisto al giorno da oltre un mese. La produzione è troppo piccola per essere definita commerciale, ma è il miglior risultato ottenuto in Europa con la tecnica del fracking fino a oggi. Secondo l’Istituto geologico polacco (Pig) le riserve di gas di scisto del paese ammonterebbero a 768 miliardi di metri cubi, tra le più ricche del continente. Rzeczpospolita afferma che “il gas di scisto ha un potenziale enorme che potrebbe cambiare l’assetto energetico della Polonia e la situazione geopolitica mondiale”» (4). Una notizia che certamente non mancherà di suscitare qualche apprensione a Mosca.

Com'è noto è negli Stati Uniti che la nuova tecnologia estrattiva di petrolio e gas sta avendo il maggiore, e in parte sorprendente, impatto economico, e le conseguenze nella dimensione geopolitica della contesa imperialistica non si sono fatte attendere, soprattutto per ciò che riguarda i rapporti di Potenza tra l'America del Nord, che ha conquistato una certa autonomia economica nei riguardi delle materie prime energetiche prodotte in Medio Oriente, e la Cina, che invece sempre più ne dipende. Ma su questo importante punto qui mi limito a questo solo accenno.

Per la Russia naturalmente è importante avere dalla sua parte l'Ucraina, non solo per riportarla dentro il suo spazio egemonico, se non di vero e proprio dominio, ma anche per gestire meglio, attraverso appunto la mediazione di quel Paese, i suoi rapporti politici e commerciali con l'Europa occidentale. D'altra parte occorre ricordare che insieme a Russia e Bielorussia l'Ucraina diede vita l'8 dicembre 1991 alla Comunità degli Stati Indipendenti sulle ceneri della dissolta Unione Sovietica, e ciò spiega il risentimento di Mosca nei confronti di Kiev, accusata senza troppe cautele diplomatiche dai "fratelli" russi di voler tradire una causa comune, un'impresa geopolitica e geoeconomica iniziata di comune accordo. Comune accordo fino a un certo punto, beninteso. Per molti aspetti Kiev subì il nuovo soggetto di diritto internazionale (la CSI), facendo buon viso a cattivo gioco. In effetti, fin da subito l'Ucraino manifestò la preoccupazione di finire tra le grinfie dell'orso russo, e proprio quando l'ottenuta indipendenza ne aveva stuzzicato l'appetito nazionalistico e l'aspirazione a un ruolo di potenza regionale, anche sulla scorta del cospicuo arsenale ereditato dall'Unione Sovietica e degli aiuti economici che gli Stati Uniti e la Germania si premurarono di farle avere. Già alla fine del 1992 l'Ucraina uscì dall'area del rublo e implementò misure di controllo sui flussi commerciali con la Russia e la Bielorussia, rendendo di fatto inefficace lo «spazio economico unico» post-sovietico caldeggiato da Mosca. Come scriveva Jean Daniel nel '94, segnalando la ripresa dell'Imperialismo russo dopo lo shock post-sovietico, «L'Ucraina è una grande nazione con 52 milioni di abitanti, che si estende dalla Russia caucasica alla Polonia, all'Ungheria e alla Romania. Come

aveva fatto notare Zbignev Brzezinski, ex consigliere strategico di Jimmy Carter, un'Ucraina indipendente è una regione privilegiata per contenere l'espansionismo russo» (5).

«L'Ucraina e la Polonia», continuava Daniel, «vogliono far parte della Nato in quanto temono la Russia, sia pure liberata dal comunismo. Dal loro punto di vista, i russi non sono affatto cambiati in quanto a mire imperialiste». La citazione mi serve solo per ribadire che lungi dall'essere un regime comunista, né ideale (sic!) né reale (strasic!), quello stalinista fu un *regime sociale capitalistico a forte vocazione imperialista*, sulla scia della tradizionale politica di Potenza Grande-Russa denunciata da Lenin fino agli ultimi giorni della sua vita. Se le mummie potessero parlare! (6).

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica nel dicembre del 1991, e il conseguente ripiegamento strategico globale della Potenza russa che portò i suoi attuali confini ad essere «molto più vicini a quelli che lo Stato aveva alla fine del XVII secolo sotto lo zar Aleksej Michajlovic, che non a quelli dell'URSS o della Russia imperiale dell'inizio del nostro secolo» (7), Mosca sembrava aver perso qualsiasi capacità di iniziativa sul terreno della contesa interimperialistica. Fatta salva qualche velleitaria e nostalgica “sparata” propagandistica che non riusciva neanche un poco a nascondere la drammaticità della situazione: «L'indipendenza della Bielorussia e dell'Ucraina è avvertita come una lacerazione contro natura. Mille anni di storia non possono essere cancellati» (8).

D'altra parte la crisi economico-sociale del Paese, covata lungo decenni di bassa produttività sistemica e di scarso dinamismo capitalistico, e le sue convulsioni politico-istituzionali culminate nel fallito (o pseudo?) golpe dell'agosto 1991, lasciavano allo Stato russo ben pochi margini di manovra su quel terreno; una ritirata geopolitica quanto più ordinata possibile, *in attesa di tempi migliori*, sembrò allora essere la sola iniziativa realisticamente praticabile. Tanto più che in ballo c'era la tenuta stessa della Federazione Russa – basti pensare alla guerra in Cecenia.

Ma già nel '94 furono visibili i primi indiscutibili segnali di una forte reazione della Russia alla propria crisi interna e internazionale, e l'iniziativa sul terreno geopolitico, soprattutto in direzione del

cosiddetto «estero vicino», ossia delle ex repubbliche sovietiche resesi indipendenti da Mosca, ebbe fin dall'inizio le materie prime energetiche come il suo asse centrale di riferimento. «Petrolio e gas sono prodotti prevalentemente nella Federazione russa (80-85 per cento circa) e alimentano l'industria dell'*estero vicino*, cioè delle altre repubbliche ex sovietiche [...] La rete energetica diventa strumento di pressione politica, se non oggetto di rovinosi (per l'Armenia) sabotaggi (in Georgia)» (9). È stato però Putin a conferire una certa coerenza politico-ideologica alla controffensiva energetica: «È il coronamento della strategia di Putin, da lui fissata nel 1994 nella sua tesi per il dottorato di ricerca, sull'uso delle risorse naturali come strumento di potenza» (10).

George Friedman conferma questa lettura: «Putin capì che per ragioni sia interne che estere avrebbe dovuto portare un minimo di ordine nell'economia. La Russia aveva riserve energetiche enormi, ma era incapace di competere sui mercati mondiali nell'industria e nei servizi. Così Putin si concentrò sull'unico vantaggio che la Russia aveva: l'energia e altri beni primari. Per fare questo dovette assicurarsi un certo grado di controllo sull'economia — non così tanto da riportare la Russia verso un modello sovietico, ma abbastanza da lasciarsi indietro il modello liberale che la Russia credeva di avere. O, messa diversamente, abbastanza da lasciarsi il caos alle spalle. Il suo strumento fu Gazprom, una compagnia a maggioranza statale la cui missione era di sfruttare l'energia russa per stabilizzare il paese e creare una base per lo sviluppo. Contemporaneamente, mentre disfaceva il liberismo economico, Putin impose controlli sul liberalismo politico, limitando i diritti politici» (11).

Secondo Leonardo Tirabassi *Il neo imperialismo russo porta il nome di Alexander Dugin*, ideologo, «nazional-bolscevico, ammiratore di Evola e Guenon, nonché fondatore del movimento Eurasia, docente di geopolitica all'Accademia militare russa e consigliere di Putin».

«Il punto d'avvio è una visione della politica di potenza, realista, dove la geopolitica, nuova visione del mondo post moderna, al posto dei vecchi "ismi", occupa il ruolo centrale di tutta la costruzione

neotradizionalista per concludersi in un antiamericanismo forsennato. Se gli Stati Uniti sono la nazione con un “destino manifesto”, la Russia non è da meno: ad essa spetta il ruolo di guida dell’alleanza eurasiatica contro lo strapotere atlantico. Ancora una volta terra contro mare, Sparta contro Atene. Nel mondo esistono più poli di potere, ogni popolo ha il suo destino e compito di Mosca è di difendere la propria tradizione ortodossa e slava. Ecco allora la traduzione strategica: alleanza tra i paesi dell’ex Unione Sovietica, riproposizione della logica delle sfere di influenza, asse con la rivoluzione nazionalpopolare dell’ariano Iran, sguardo benevolo verso la Cina. Sembra di riascoltare un disco già sentito: la “grande proletaria”, l’impero romano, l’arce italiano, l’anticapitalismo romantico contro le potenze anglosassoni. Ma non si sorrida sdegnati delle approssimazioni teoriche o dall’antisemitismo o dalla rozzezza politica: l’uso del petrolio e del gas come armi stanno davanti a noi a rendere credibile qualsiasi sogno o sragionamento» (12). C’è da dire che non pochi socialnazionalisti italiani in guisa “antimperialista” sostengono, in chiave antiamericana, la visione strategica di Alexander Dugin, dimostrando che il Muro di Berlino è caduto invano sulle loro grette teste di stalinisti duri e puri.

C’è un aspetto molto importante del rapporto Russia-Ucraina che occorre prendere in considerazione, perché illumina i limiti della «strategia energetica» di Mosca, radicati nella perdurante arretratezza sistemica del Capitalismo russo. Questa condizione è naturalmente un altro cattivo lascito dell’Unione Sovietica – il cui «socialismo reale» altro non fu in realtà che un Capitalismo di Stato con le carte non propriamente in regola, considerato il tutt’altro che disprezzabile peso che la cosiddetta «economia informale» (privata) ebbe sempre nell’economia sovietica. Scrive Laurynas Kasčiūnas su *Veidas* di Vilnius: «Gli uomini d’affari kazaki e bielorusi ne parlano sempre più apertamente. In seno all’Unione doganale euroasiatica le imprese russe, non potendo concorrere con le moderne società europee o americane sul mercato mondiale, cominciano a praticare un protezionismo interno e ad allontanare dal mercato di un determinato settore le imprese degli altri paesi membri dell’Unione doganale. Questo punto è molto importante per l’Ucraina, perché le sue

imprese sono i concorrenti diretti della Russia, in particolare nel settore agroalimentare, chimico, automobilistico e metallurgico» (13). L'Ucraina corre insomma il rischio di venir risucchiata nell'arretratezza capitalistica della Russia, la cui struttura economica poggia ancora – e per certi aspetti oggi più che in passato – sull'esportazione delle materie prime e su un'industria pesante (siderurgica e chimica) molto obsoleta, mentre lo sviluppo di un dinamico e tecnologicamente avanzato settore industriale appare per l'essenziale ancora di là da venire.

Scriva Gian Paolo Caselli: «È l'eterno problema della *modernizacija* russa, indispensabile per sottrarre il paese alla dipendenza per il suo sviluppo dal gas e dal petrolio; attualmente il settore energetico nel suo complesso produce infatti il 20 per cento del reddito nazionale e il 50 per cento del bilancio statale. Dati i bassi investimenti nel settore manifatturiero, visto l'attuale andamento della produzione industriale, la sperata diversificazione non sta per niente avvenendo. È pur vero che l'integrazione fra le economie russa, bielorusa e kazaka in un mercato comune è ormai funzionante, ma essa sembra avere obiettivi più politici che di efficienza economica. In molti documenti governativi come *Strategia 2000*, in dichiarazioni di alti esponenti dell'amministrazione, viene sempre posto come obiettivo quello di trasformare l'economia russa in una economia basata sulla conoscenza e sulla ricerca scientifica [...] Sarebbe necessario aumentare in modo significativo l'attività di investimento reale, ma il capitalismo russo non sembra in grado di operare questa trasformazione, preferendo esportare capitali all'estero, 76 miliardi di dollari nel 2011, 46 miliardi nel 2012 (14).

Parlare di «riforme strutturali» idonee a “modernizzare” il sistema capitalistico è, in Russia come ovunque nel mondo (vedi il Bel Paese), più facile a dirsi che a farsi, perché esse impattano su interessi economici e su equilibri di potere che ovviamente gli strati sociali interessati al mantenimento dello *status quo* difendono con tutti i mezzi necessari. Fino a quando l'economia basata sulle materie prime “tira”, avvantaggiandosi di prezzi ascendenti o comunque sufficientemente alti, l'attuale leadership moscovita non ha alcun interesse a modificare una strategia economico-politica che sta

conseguendo indubbi successi sul piano interno e – soprattutto – internazionale. Questo naturalmente non significa che nei piani alti del Cremlino non si producano sempre di nuovo tensioni politico-ideologiche intorno alla strada da seguire per assecondare nel modo migliore gli interessi strategici del Paese, tenendo presente che in ultima analisi è la Potenza economica (e quindi tecno-scientifica) che sorregge le ambizioni di Potenza *tout court* di una grande nazione.

Intanto Putin guarda sempre più a Est, ai mercati del Pacifico, a cominciare da quello cinese, passando dall’immenso Eldorado chiamato Siberia: «Il terzo mandato da presidente di Vladimir Vladimirovic Putin sarà segnato da quello che lui stesso ha definito come “la priorità geopolitica più importante per la Russia”: lo sviluppo della Siberia orientale e dell’Estremo oriente russi [...] La Siberia orientale e l’Estremo oriente da soli occupano circa i due terzi dell’intero territorio russo e conservano nel loro sottosuolo, insieme alla parte occidentale della Siberia, circa il 70% delle risorse minerarie del paese: l’85% di riserve di gas, il 60% di petrolio, il 75% di carbone, il 70% di alluminio eccetera» (15). Mosca sta investendo molte risorse finanziarie in questo progetto che proietta la Potenza russa nell’area più dinamica – e potenzialmente più bellicosa – del capitalismo mondiale. Si tratta di vedere se la struttura capitalistica del Paese sarà all’altezza delle ambizioni strategiche dell’Imperialismo russo.

Pare che i separatisti siberiani, che rappresentano una notevole parte della popolazione (26 milioni di anime, in rapida decrescita) che abita l’immensa e fredda regione, non sono particolarmente entusiasti della «priorità geopolitica» putiniana. Ma c’è da scommettere che il virile Vladimir Vladimirovic non si lascerà “commuovere” tanto facilmente dalle proteste dei *sibiryak*.

Naturalmente lo scrigno siberiano fa gola a tutti: «Data l’instabilità politica della regione mediorientale, tutti i paesi asiatici dell’estremo oriente desiderano ridurre la propria dipendenza dal greggio del Medio Oriente. L’alternativa più attraente è l’estremo oriente russo, le cui vaste risorse energetiche sono ancora poco sfruttate. Per sviluppare i giacimenti siberiani occorre spendere molti miliardi di dollari e programmare il trasporto del greggio verso i

mercati di consumo: verso la Cina ed il suo cuore industriale, o verso un porto russo del Mar del Giappone? Da qui è nato uno scontro politico e finanziario» (16). D'Orlando non dimentica di ricordare una verità storica che certamente non si armonizza con la storia *mainstream* della Seconda guerra imperialistica scritta dai vincenti: «Sessant'anni fa il Giappone fu indotto a lanciare l'attacco di Pearl Harbor proprio dall'embargo sul petrolio e su altre materie prime decretato dal presidente Roosevelt pochi mesi prima».

Concludo con un'ultima notizia, tutta da verificare: «Nonostante le continue minacce di chiudere i mercati ad est, il Consiglio dei ministri dell'Ucraina ha preso la decisione di avvicinarsi all'Unione Europea e di firmare in novembre a Vilnius, in Lituania, il cambio di rotta definitivo: ha scelto così, davanti all'out out, di abbandonare la strada dell'Unione doganale proposta da Mosca per aprirsi completamente a occidente. Il consigliere di Putin, Sergej Glaziev, ha affermato che “i produttori ucraini perderanno i mercati russi, bielorusi e kazaki. Anche la cooperazione nel campo della meccanica dovrà passare test molto severi. Aggiungere dazi comporta la fine della cooperazione in molti rami dell'economia”, ma, nonostante l'industria specialmente siderurgica dell'Ucraina sia ancora molto collegata a quella russa, Kiev sembra intenzionata a percorrere fino in fondo la sua strada. In questa chiave lo scoglio Timoshenko appare come del tutto superabile ed anzi, una moneta di scambio da mettere sul tavolo delle trattative con i nuovi alleati» (17). Come si dice in questi casi, seguiremo gli sviluppi della scottante questione.

(1) Karl Marx, *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, p. 150, L'erba voglio, 1978.

(2) *EUobserver*, 4 ottobre 2013.

(3) Stefano Grazioli, *Ue o Russia? Per l'Ucraina è iniziato il conto alla rovescia*, Limes, 3 ottobre 2013.

(4) *Polonia: il gas di scisto scorre*, da *Presseurop*, 28 agosto 2013.

(5) Jean Daniel, *L'imperialismo russo*, La Repubblica, 20 marzo 1994.

(6) «Curiosamente il termine nazionalsocialismo comparve per la prima volta nella storia – almeno per quanto ne so – in Russia, alla fine del '22, nel fuoco dello scontro che vide Stalin, diventato da poco tempo segretario generale del partito, opporsi ai fautori di una integrazione morbida delle tre repubbliche sovietiche autonome del Caucaso (Armenia, Georgia e Azerbajdžan) nell'ambito della Federazione Sovietica centrata su Mosca. Lenin si schiera subito dalla parte dei “morbidi” contro l’atteggiamento “grande-russo” di Stalin, definito, soprattutto dai suoi compatrioti georgiani, “nazionalsocialista”. “Politicamente responsabile di tutta questa campagna, veramente nazionalista-grande-russa, bisogna considerare, naturalmente, Stalin e Dzeržinski” (Lenin, *Appunti* del 31 dicembre 1922, *Opere*, XXXVI, p. 444, Editori Riuniti, 1969)». Così scrivevo in una nota di *Lo scoglio e il mare. Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre (1917-1924)*. Il PDF è scaricabile da questo blog. Qui aggiungo quest'altra frecciata leniniana al noto georgiano «socialnazionalista»: «Il georgiano che considera con disprezzo questo aspetto della questione [ossia la necessità di una “grande prudenza, di un grande tatto e una grande capacità di compromesso”], quel georgiano in sostanza viola gli interessi della solidarietà proletaria di classe» (ivi, p. 442).

(7) Andrej Zubov, *Mosca contro Berlino: il duello prossimo venturo*, Limes, n. 1-94.

(8) Charles Urjewicz, *Il gigante senza volto*, Limes, n. 1-94.

(9) Piero Sinatti, *La riconquista geoeconomica dell'impero russo*, Limes, n. 1-94. «A sua volta, la Russia importa macchinari e attrezzature (meccaniche ed elettroniche) e mezzi di trasporto, con una quota superiore al 40% del totale [...] La crisi ha toccato due aspetti di particolare vulnerabilità del Paese, la dipendenza economica e finanziaria dal ciclo delle materie prime e il livello di indebitamento estero del settore privato. Con la riduzione delle entrate petrolifere, i saldi di bilancio pubblico e di conto corrente russi si sono deteriorati» (Gianluca Salsecci, *Russia, un'economia ad alto potenziale di crescita di fronte alle sfide della crisi globale*, Intesa Sanpaolo, 2009).

- (10) Articolo redazionale, *La Russia gioisce: siamo di nuovo una superpotenza*, Il Giornale, 23 dicembre 2006.
- (11) George Friedman, *Una piccola Guerra Fredda: Russia, Europa e Stati Uniti*, Conflitti e strategie, 9 settembre 2013.
- (12) Leonardo Tirabassi, *Il neo imperialismo russo porta il nome di Alexander Dugin*, L'Occidentale, 4 ottobre 2008.
- (13) L. Kasčiūnas, *Perché l'Ucraina sceglie l'Europa*, Veidas, 7 ottobre 2013.
- (14) Gian Paolo Caselli, *Madre Russia, la "nuova" Germania: ora è la più grande economia d'Europa*, Il Fatto Quotidiano, 11 settembre 2013.
- (15) Mauro De Bonis, *Le Russie di Putin*, Limes, 7 maggio 2012.
- (16) Maurizio D'Orlando, *Tokyo contro Pechino per l'oleodotto siberiano*, Asia News. it, 12 gennaio 2004.
- (17) *Notizie geopolitiche*, 13 ottobre 2013.

INTRIGO UCRAINO

02/12/2013

Dopo lo smacco di Vilnius sul partenariato orientale il Presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ha dichiarato che «l'Ue continuerà a dire che l'influenza della Russia è in contrasto con il diritto internazionale». Gli ha fatto subito eco il Presidente della Commissione dell'Unione Josè Manuel Barroso: «Non accettiamo un veto di un altro Paese su un accordo bilaterale, è inaccettabile per il diritto internazionale». Naturalmente il diritto internazionale qui è chiamato in causa a sproposito, solo ai fini di una propaganda politica che non riesce a coprire i reali termini della questione posta dalla questione ucraina. D'altra parte, è anche vero che il Diritto, anche quello internazionale, non è che una questione di rapporti di forza: «Gli economisti borghesi dimenticano soltanto che anche il diritto del più forte è un diritto, e che il diritto del più forte continua a vivere sotto altra forma nel loro "Stato di diritto"» (K. Marx, *Lineamenti*).

Sul *Corriere della Sera* del 28 novembre Il “realista” Sergio Romano, che ha preso le difese delle «ragioni della Russia», ha ricordato agli “idealisti” di Bruxelles i reali – e brutali – termini della questione: «Prima di lanciare accuse, sarebbe meglio tenere conto di almeno due fattori. Converrebbe ricordare, in primo luogo, che i rapporti fra l’Ucraina e la Russia sono molto diversi da quelli che legano Mosca ai piccoli Stati del Baltico e alle regioni del Caucaso, del Caspio, dell’Asia centrale. L’Ucraina è la patria culturale della Russia, il luogo in cui affondano le sue radici religiose. Per più di trecento anni ha fatto parte dello Stato russo. Le sue province orientali sono abitate da circa otto milioni di persone che parlano russo. E la Crimea, popolata pressoché interamente da russi e tatars, è ucraina soltanto perché fu donata a Kiev da Krusciov per celebrare il trecentesimo anniversario dell’unione russo-ucraina. Converrebbe poi ricordare che tutto si può rimproverare alla dirigenza russa fuorché i sentimenti con cui ha assistito all’ingresso delle tre repubbliche baltiche nella Nato e al tentativo di completare l’accerchiamento, qualche anno dopo, offrendo la stessa ospitalità all’Ucraina e alla Georgia. Putin non lo ha mai dimenticato e non lo dimenticherebbe, verosimilmente, chiunque prendesse il suo posto. Se l’Ue desidera fare dell’Ucraina un Paese associato, quindi, la soluzione del problema passa da un accordo a tre fra Bruxelles, Kiev e Mosca. Il presidente ucraino Janukovic lo desidera e Putin, a giudicare da alcune sue dichiarazioni, vuole soprattutto essere certo che l’accordo d’associazione non avrà per effetto, prima o poi, l’ingresso dell’Ucraina nella Nato. Non sarà facile, ma è sempre meglio che litigare con Mosca per una ragione sbagliata».

Per Romano la «ragione sbagliata» è insomma quella di ritenere l’abbandono, a breve o medio termine, da parte di Kiev dello spazio europeo storicamente dominato/egemonizzato dalla Russia una questione tutto sommato secondaria rispetto ai temi di immediata pregnanza economica (come se essi non avessero peraltro una necessaria “ricaduta” politica), un dossier di ordinaria e routinaria amministrazione, da affidare ai lunghi e noiosi negoziati diplomatici che tanto piacciono ai burocrati di Bruxelles. L’Ucraina segna la storica faglia di separazione-unione tra due spazi geopolitici e

culturali un tempo irriducibilmente contrapposti, e non è che improvvisamente la globalizzazione capitalistica ha livellato tutte le antiche ragioni di antagonismo sistemico, per inaugurare la felice epoca della pace perpetua kantiana su tutto il Vecchio Continente, come ritennero gli europeisti spinelliani all'indomani della caduta del famigerato Muro. Diciamo piuttosto che mentre ne ha pensionate molte, di quelle vecchie ragioni, la cosiddetta globalizzazione ne ha aggiunte di nuove, profondamente radicate negli interessi capitalistici e imperialistici (qui una distinzione puramente formale) del XXI secolo.

La verità è che la rudezza e la spregiudicatezza di Putin, per un verso sfidano il modello politico-ideologico dell'Imperialismo europeo, che dal secondo dopoguerra in poi ha fatto del cosiddetto *soft power* il suo asse centrale: «La cultura strategica europea privilegia i negoziati, la diplomazia, i legami commerciali e il diritto internazionale rispetto alla forza, la persuasione rispetto alla coercizione, il multilateralismo rispetto all'unilateralismo [...] Pochi però amano ricordare che il presupposto imprescindibile di quella cultura è stata la distruzione della Germania nazista. I più preferiscono credere che siano stati l'intelligenza e lo spirito del vecchio continente a creare le premesse del “nuovo ordine” kantiano». Così Robert Kagan in *Paradiso e potere* (2003). Kagan omette di ricordare la coeva distruzione della Francia e dell'Inghilterra come potenze di rango mondiale, ed è, questa, la sola concessione all'«idealismo europeo» che il “realista” americano di provata coerenza dottrinarica si permette. Ma è un'omissione assai eloquente, perché tutti conoscono la storia europea, almeno quella degli ultimi due secoli.

Per dirla sempre con Kagan, se non vuole acconciarsi a un ruolo di irrilevanza geopolitica, l'Europa deve riscoprire quel «mondo hobbesiano» che essa regalò agli Stati Uniti dopo la Seconda carneficina mondiale per ragioni di necessità e di convenienza. Il Vecchio Continente deve “sporcarsi le mani” facendo i conti con il mondo concreto dell'antagonismo tra le Potenze, deve appunto ritornare nell'hobbesiana dimensione della storia dopo le fumisterie ideologiche “kantiane” degli scorsi decenni. Temi cari, peraltro, ai

mentecatti del Sovranismo politico-economico d'ogni tendenza politica.

Per altro verso, l'attivismo geopolitico del “nuovo Zar”, icona dei machisti e degli antiamericani europei (assai numerosi a “destra” come a “sinistra”), mette a nudo in modo davvero imbarazzante quelle divisioni interne che non consentono all'Unione europea di mettere a punto un'adeguata strategia geopolitica e sistemica nei confronti degli Stati Uniti, della Cina e, dulcis in fundo, della Russia. «In realtà», scriveva Caroline de Gruyter sull' *Handelsblad* di Amsterdam del 27 novembre, «il problema è politico, ma nessuno ne parla con Putin. Perché dato che non esiste un consenso fra gli europei, che cosa possiamo dirgli? E chi glielo dovrebbe dire?». La Germania, ovviamente: «Aver reclutato la Germania per una posizione di principio sul partenariato orientale ha trasformato l'iniziativa da minuscolo progetto di stati membri orientali e settentrionali dell'Ue in un'impresa paneuropea. Alla fine il sostegno tedesco non è bastato a dar vita al risultato desiderato. Ma ancora una volta, l'Ue ha avuto qualcosa di ancora più importante da guadagnare: la Germania ha assunto la guida della politica estera per ciò che concerne una questione molto spinosa e difficile, che significa anche tener testa alla Russia» (Jan Techau, *L'Ue può ancora vincere*, Kazanevski, 28 novembre 2013).

Va da sé che questo ritrovato ruolo internazionale della Germania è un fatto tutt'altro che dato per pacificamente scontato non solo all'interno dell'Unione europea, divisa tra Stati del Nord che ruotano intorno a Berlino e Stati del sud che stanno cercando di rappattumarsi lungo l'asse Parigi-Roma; l'attivismo “oggettivo” della Germania sullo scacchiere europeo desta inquietudini anche, se non soprattutto, a Londra e a Washington. Il già citato Kagan ricordava, a proposito delle «ambizioni egemoniche» della Germania, che «Averla integrata e ammansita è stata la grande conquista dell'Europa»; ora questa «grande conquista» è messa in crisi dal processo sociale mondiale.

«Dal carcere di Kharkiv dove è rinchiusa, Yulia Tymoshenko ha invitato gli ucraini a sollevarsi contro Yanukovich: “Milioni di ucraini devono alzarsi, non lasciare le piazze finché le autorità non

saranno state rovesciate con metodi pacifici”, scrive la leader dell’opposizione in una lettera letta ai giornalisti dalla figlia Evghenija. La sua liberazione era una delle condizioni centrali avanzate dalla Ue per la firma dell’Accordo di associazione» (*Il Sole 24 Ore*, 30 novembre 2013). Ovviamente chi aderisce a un punto di vista minimamente critico-radical non può che denunciare la tragica circostanza che vede i dominati ucraini affrontare la polizia per sostenere (magari ammalati dalle sempre più false speranze di benessere e di libertà *made in Occidente*, ma forse anche memori della miseria e dell’oppressione *made in Russia*) il “partito occidentale”, oppure (magari nostalgici della grandeur della Russia Sovietica: «*Si stava meglio quando si stava peggio!*», ma forse anche atterriti dalla prospettiva di una guerra europea sul suolo ucraino) il “partito orientale”.

«Oggi una guerra fra le grandi nazioni d’Europa è quasi impensabile» (Kagan, *Paradiso e potere*). Appunto: *quasi*. D’altra parte, la *guerra sistemica* «fra le grandi nazioni» del mondo è in corso. Ovunque. Come dimostra appunto l’attuale intrigo ucraino, il cui esito è tutt’altro che scontato.

QUANDO UNA STATUA DI LENIN (O DI MARX) CADE

09/12/2013

«Continuano le manifestazioni di piazza in Ucraina contro la scelta del governo di aderire all’Unione doganale di Putin a scapito del graduale avvicinamento a Bruxelles: almeno 200mila persone si sono radunate nelle piazze di Kiev, anche se è difficile che il presidente Viktor Yanukovich possa avere un ripensamento visto il cappio messo al collo del paese rappresentato dalle forniture di gas e dall’indebitamento con le banche russe, un “buco” nei conti dello Stato di 30 miliardi di dollari» (*Notizie geopolitiche*, 8 dicembre 2013).

Nel corso della manifestazione filo-europea «è stato abbattuto il monumento dedicato al padre della Rivoluzione d’Ottobre» (ANSA).

Pare che l'audace impresa sia da attribuire ai militanti del partito ultranazionalista Svoboda.

Che dire? In qualità di vecchio (almeno dal punto di vista politico) e incallito antistalinista, nonché di Presidente onorario del Comitato Internazionale per la Distruzione della Mummia di Lenin, non posso che apprezzare il gesto in sé, pur non condividendo in alcun modo l'ideologia politica che l'ha ispirato. Com'è noto a chi ha la bontà di seguirmi, odio il Sovranismo e l'Imperialismo in ogni loro espressione politico-ideologica: Unione Europea e Russia per me pari sono, e l'alternativa Est-Ovest si presenta ai proletari ucraini alla stregua di un cappio stretto al collo. E tuttavia!

Quando una statua di Lenin – o di Marx – finisce miseramente a terra, la materia di cui essa è composta finisce virtualmente sulla testa e sulla coscienza di chi non ha fatto nulla durante i trascorsi decenni per spiegare alle classi dominate del pianeta che il famigerato «socialismo reale» non ha mai avuto niente a che fare con l'autentica prospettiva dell'emancipazione degli individui. Vedere il «padre della Rivoluzione d'Ottobre» ridotto a monumento ideologico eretto nel nome e per conto di un Capitalismo e di un Imperialismo mascherati da «Socialismo», ancorché «reale» (sic!): è stata questa la pena che hanno dovuto patire gli autentici comunisti da quando la Rivoluzione d'Ottobre è caduta sotto i colpi dello stalinismo.

Certo, preferirei che i monumenti di Lenin – e di Marx – fossero abbattuti da una moltitudine di proletari coscienti della storia e, soprattutto, delle urgenze del momento; ma ultimamente mi accontento di poco. Ad esempio, mi accontento di trasformare una notizia apparentemente insignificante per ribadire concetti che, a quanto pare, sono di assai difficile assimilazione. Non sono pessimista: pessima è la realtà, con o senza statue di Lenin – e di Marx. E tuttavia!

L'UCRAINA DA LENIN A LUCIO CARACCIOLO

20/12/2013

*Gratta molti comunisti, e troverai
degli sciovinisti gran-russi (Lenin).*

Secondo Lucio Caracciolo, per gli abitanti di Kiev che hanno abbattuto l'ultima statua di Lenin, quest'ultimo «non è solo il padre dell'impero sovietico che li oppresse per settant'anni, è il fustigatore dell'indipendentismo ucraino che alla fine della prima guerra mondiale aveva sperato di emanciparsi dalla stretta russa. L'autore dell'ultimatum contro i secessionisti "borghesi", con cui il 17 dicembre 1917 il nascente potere sovietico volle chiarire che non avrebbe tollerato l'indipendenza ucraina» (1). Ma le cose, almeno per ciò che riguarda il rapporto tra Lenin e l'Ucraina del suo tempo, stanno davvero così? Vediamo.

In effetti il 4 (17) dicembre il Consiglio dei Commissari del Popolo presieduto da Lenin presentò alla Rada di Kiev un ultimatum, che imponeva: 1. di cessare ogni attività disgregatrice al fronte; 2. di proibire l'afflusso di forze controrivoluzionarie verso il Don; 3. di abbandonare l'alleanza con Kaledin; 4. di restituire in Ucraina le armi ai reggimenti rivoluzionari e ai reparti della Guardia Rossa. A Caracciolo tuttavia sfugge un insignificante – faccio dell'ironia – particolare: la Russia, considerata in tutta la sua estensione geopolitica (ossia Grande Russia e nazionalità oppresse), a quel tempo fu attraversata da una tempesta rivoluzionaria che mise all'ordine del giorno il superamento della fase borghese iniziata nei primi mesi del '17, e che aveva messo fine al regime zarista. Il tutto, in stretta connessione con quanto andava producendosi nel resto del Vecchio Continente, soprattutto in Germania, dove il proletariato d'avanguardia sembrava poter «fare come in Russia». Sembrava, appunto. Ma questo è un altro capitolo della storia.

Alle smalziate orecchie di Caracciolo la tesi leniniana secondo la quale «I comunisti della Russia e dell'ucraina, con un lavoro comune e paziente, [si battono] per la distruzione del giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, per la repubblica federativa

sovietica mondiale» (2), deve naturalmente suonare come puramente propagandistica. E ideologica gli deve apparire lo sforzo leniniano di tenere insieme la dimensione classista del processo sociale rivoluzionario russo, e la sua dimensione nazionale, che originava dal retaggio storico della Russia.

Ciò testimonia la sua assoluta incomprensione di quel processo, che egli legge attraverso schemi, concetti e categorie mutuati dalla dottrina geopolitica, mentre ovviamente l'approccio critico-rivoluzionario alla storia della Rivoluzione d'Ottobre gli è precluso dalla sua concezione (borghese) dei rapporti tra le classi, tra gli Stati, tra le Nazioni e via dicendo. D'altra parte, bisogna sempre considerare l'ombra e il discredito che lo stalinismo ha gettato su quella Rivoluzione, rispetto alla quale esso si è posto non in continuità, magari contraddittoria e non del tutto coerente, bensì in radicale, totale e drammatica cesura, insomma come controrivoluzione. Possiamo dunque, in tutta onestà, essere troppo severi nel considerare le "lacune" storiche del nostro accreditato esperto di cose geopolitiche? Io non me la sento. Personalmente sono disposto a concedergli l'attenuante stalinismo. Piuttosto, bisogna esercitare la massima ostilità critica nei confronti di chi, da sedicente "comunista", continua a interpretare lo stalinismo come la continuazione dell'Ottobre con altri mezzi, nelle mutate circostanze interne e internazionali.

Cheché ne possa pensare Caracciolo dall'alto della sua scienza geopolitica (3), affermo senza alcun dubbio che l'aggressivo imperialismo energetico di Vladimir Putin è, *mutatis mutandis*, in assoluta continuità storica con l'Impero zarista e con l'Imperialismo staliniano sorto dalle ceneri della Rivoluzione d'Ottobre. La metaforica anima di Lenin non ha nulla a che spartire con l'esistenza e la vitalità della «Madre Russia». Per questo quando una statua di Lenin cade in un luogo qualsiasi dell'immenso spazio Russo e russificato, personalmente non posso che sorridere, pensando malignamente agli stalinisti ancora attivi nel Bel Paese: come le macerie del famigerato Muro, quelle miserabili statue cadono sulla loro zucca sedicente "comunista".

Scriveva Trotsky il 29 maggio 1920, dal suo “mitico” vagone militare: «Oggi, maggio 1920, nuove nubi si addensano sulla Russia sovietica. La borghese Polonia, col suo attacco all’Ucraina, ha dato il via alla nuova offensiva dell’imperialismo mondiale contro la Repubblica sovietica [...] L’armata rossa guidata dagli operai comunisti distruggerà la borghese Polonia, e questo dimostrerà ancora una volta la potenza della dittatura del proletariato, infliggendo così un duro colpo allo scetticismo borghese (kautskismo) ancora presente nel movimento della classe operaia [...] Noi combattiamo per L’Internazionale Comunista e per la rivoluzione proletaria internazionale. La posta è grande da entrambe le parti, e la lotta sarà dura e dolorosa. Noi speriamo nella vittoria, poiché ne abbiamo ogni diritto storico» (4). Chissà se Caracciolo è in grado di apprezzare in tutta la sua portata storica la radicale differenza che passa tra una guerra rivoluzionaria e una guerra “ordinaria”, ossia imperialistica, del tipo di quella che insanguinò l’Europa nel periodo 1914-18, e di quella che annegherà nel sangue il mondo nel 1940-45. Non credo. D’altra parte, se non si è in grado di afferrare quella differenza non si può comprendere la reale posta in gioco che allora si giocò nella Grande Russia e in Ucraina.

Come ricorda Edward H. Carr, «Tra le nazioni dell’impero zarista, le sole a rivendicare l’indipendenza completa subito dopo la rivoluzione di febbraio furono la Polonia e la Finlandia» (5). Com’è noto, il diritto delle nazioni oppresse all’autodecisione costituiva un punto assai importante del programma bolscevico, e più di una volta Lenin accusò il governo russo insediatosi al potere dopo la caduta dello zar di attuare nei confronti delle nazioni oppresse dalla Grande Russia la stessa politica reazionaria dei vecchi tempi: «La rivoluzione è limitata al fatto che al posto dello zarismo e dell’imperialismo abbiamo una pseudo repubblica, sostanzialmente imperialistica, nella quale persino i rappresentanti degli operai e dei contadini rivoluzionari non sanno comportarsi democraticamente verso la Finlandia e l’ucraina, cioè senza temere la loro separazione» (6). Lenin concepiva l’autodecisione non come un mero espediente tattico, ma come il solo approccio possibile in un Paese che da secoli opprimeva nazioni, popoli, etnie, culture: il veleno nazionalistico che

scorreva anche nelle vene del proletariato delle nazioni oppresso poteva venir depotenziato, e poi del tutto superato a vantaggio di un approccio internazionalista delle contraddizioni sociali, solo manifestando, nel Paese oppressore, la massima disponibilità a soddisfare le rivendicazioni nazionali dei popoli oppressi, anche quelle orientate alla separazione delle loro nazioni di riferimento dal centro oppressore.

Il caso ucraino differiva molto da quello polacco e finlandese: «La zona più estesa, la Ucraina orientale, faceva parte dell'impero russo, ma l'Ucraina occidentale, che comprendeva la zona orientale della Galizia, era sotto la dominazione austriaca, e in Galizia la classe dominante era quella dei proprietari terrieri polacchi che avevano alle loro dipendenze contadini ucraini» (7). Si comprende, allora, la forte propensione antipolacca dimostrata dai contadini ucraini durante la guerra russo-polacca del 1920-21. «Non vi fu mai la possibilità che l'Ucraina potesse diventare davvero uno Stato sovrano indipendente, separato dalla Russia. Se i tedeschi avessero vinto la guerra, avrebbe potuto essere creata un'Ucraina formalmente indipendente, ma in realtà satellite della Germania; ma dopo la sconfitta tedesca non vi fu altra possibilità che la creazione di un'Ucraina sovietica, strettamente unita alla Russia» (8).

Come precisa Carr, «Il nazionalismo ucraino era, in sostanza, più antisemitico e antipolacco che antirusso [...] La supremazia politica di Mosca o di Pietrogrado poteva dar luogo a risentimenti in una nazione la cui capitale era più antica di Mosca e di Pietrogrado. Ma questa capitale, Kiev, era essa stessa una capitale russa. Un nazionalismo ucraino che si fosse fondato anzitutto e soprattutto su un sentimento di ostilità alla Russia non avrebbe incontrato molto favore tra i contadini. Per quanto riguarda il proletariato, la situazione era complicata dal fatto che un proletariato ucraino non esisteva. I nuovi centri industriali, la cui importanza era venuta rapidamente crescendo alla svolta del secolo, erano popolati per la maggior parte da immigrati venuti dal Nord; Char'kov, la maggiore città industriale ucraina, era anch'essa quasi esclusivamente gran-russa» (9). A differenza che in Polonia e Finlandia, «che disponevano d'una numerosa e ben sviluppata classe dirigente locale – agraria e feudale

in Polonia, commerciante e borghese in Finlandia – (Carr)», il nazionalismo in Ucraina non aveva mai avuto una grande presa, e la stessa cosa vale per la Bielorussia, la cui struttura sociale era ancora più arretrata di quella ucraina.

Scriveva Trotsky nel suo capolavoro sulla Rivoluzione d'Ottobre: «Rosa Luxemburg sosteneva che il nazionalismo ucraino, che era stato in precedenza un semplice “divertimento” per una dozzina di intellettuali piccolo-borghesi, era stato artificialmente gonfiato al lievito della formula bolscevica del diritto delle nazioni all'autodecisione». Qui mi limito a ricordare le non poche divergenze che sulla questione nazionale divisero Lenin (favorevole in linea di principio all'autodecisione delle nazioni oppresse) e la Luxemburg (sfavorevole in linea di principio all'autodecisione). «Nonostante la sua intelligenza luminosa», continua Trotsky, Rosa Luxemburg «commetteva un errore storico assai grave: i contadini dell'Ucraina non avevano formulato in passato rivendicazioni nazionali per la semplice ragione che, in genere, non aveva raggiunto il livello della politica. Il merito principale della rivoluzione di febbraio, diciamo pure l'unico merito, ma del tutto sufficiente, consistette appunto nell'offrire finalmente la possibilità di parlare a voce alta alle classi e alle nazionalità più oppresse della Russia» (10). Dichiararsi disponibile alla secessione della nazione oppressa, o in qualche modo limitata nei suoi diritti nazionali e culturali, per il soggetto rivoluzionario proletario radicato nella nazione dominante ha il significato di un doveroso mettere le mani avanti, per togliere qualsiasi alibi al sentimento nazionale. Naturalmente Lenin capiva meglio di qualunque altro comunista quanto chimerica fosse l'idea piccolo-borghese dell'uguaglianza tra le nazioni, soprattutto nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico. E difatti, egli non pose mai la questione nazionale sul terreno della libertà e dell'uguaglianza, ma sempre su quello degli interessi della rivoluzione sociale anticapitalistica.

In ogni caso, quanto debole, politicamente e socialmente, fosse il nazionalismo ucraino, che pure segnò una certa ripresa dopo la Rivoluzione di febbraio, lo testimonia la linea politica filo-tedesca e filo-polacca seguita di volta in volta dalla Rada di Kiev, costituitasi

nel marzo 1917 sotto la presidenza dello storico Hruševskijche, e che aveva nell'intellettuale Vinničenko e nell'autodidatta Petljura i suoi due massimi esponenti. Naturalmente alla Rada premeva soprattutto scongiurare l'avanzata della marea rossa, che nell'estate del '17 si era appalesata con la formazione di Soviet di operai e di soldati a Kiev e in altre parti dell'Ucraina. C'è da dire, en passant, che mentre i bolscevichi ucraini scontavano una certa impreparazione organizzativa, surrogata in qualche modo dalla chiara visione strategica di Lenin, nell'Ucraina orientale erano molto attivi i partigiani capeggiati dal contadino anarchico (o «anarco-comunista») Nestor Machno, i quali «combattevano ora per i bolscevichi ora contro di loro» in vista di una non meglio definita Comune contadina. Questo per dire quanto ribollente dal punto di vista sociale fosse l'Ucraina d'allora, insanguinata peraltro dall'esercito controrivoluzionario di Denikin foraggiato dall'imperialismo occidentale, e segnata dalla carestia e dal dilagare di gravi malattie infettive.

Come ammise lo stesso Vinničenko, non solo la Rada non poté mai fondarsi su una vasta base popolare, ma i consensi della popolazione ucraina andavano sempre più orientandosi verso i bolscevichi, che almeno sembravano poterla difendere dal tirannico giogo dei tedeschi e dei polacchi. Solo i cannoni dei tedeschi e i fucili dei polacchi allungarono l'agonia del governo provvisorio di Kiev, e quando Petljura, il 2 dicembre 1919, firmò un accordo con il governo polacco che prevedeva l'abbandono da parte dell'Ucraina delle rivendicazioni sulla Galizia orientale, e per il Paese un futuro di satellite nel neo costituito Impero Polacco, il fragile e contraddittorio nazionalismo polacco fece bancarotta. Infatti, niente ossessionava di più il contadino ucraino che i grandi proprietari polacchi.

La stessa adesione dell'Ucraina a quella che sarebbe diventata la RSFSR, si spiega in larga misura con gli interessi dei contadini ucraini di scongiurare la prospettiva di una vittoria dei «bianchi», i quali «non nascondevano la loro volontà di restaurare il vecchio regime e di restituire ai proprietari fondiari le terre di cui si erano impossessati i contadini» (11). La paura dei contadini ucraini di perdere le terre da essi confiscate nell'estate del 1917, e le forti

divisioni nazionalistiche, politiche, sociali e religiose che opponevano la parte orientale del Paese alla sua parte occidentale, resero possibile il realizzarsi di quella alleanza politico-sociale che fu alla base della creazione di un'Ucraina Sovietica nell'ambito della nuova Russia rivoluzionaria. Quanto ambigua, instabile, strutturalmente fragile e alla fine insostenibile fosse quell'alleanza, che da virtuosa si trasformò rapidamente in viziosa, è ciò che ho cercato di spiegare nel mio lavoro sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre *Lo scoglio e il mare*.

«Nell'aprile 1917 Lenin diceva: “se gli Ucraini vedono che abbiamo una repubblica dei soviet, non si distaccheranno; ma se abbiamo una repubblica di Miljukov, si distaccheranno”. Anche questa volta aveva ragione» (12). La controrivoluzione stalinista che da lì a poco avrebbe seppellito l'intera esperienza rivoluzionaria segnata dal genio strategico leniniano non può cancellare questa eccezionale pagina di storia, per intendere la quale, però, non è sufficiente l'intelligenza e la cultura dello scienziato geopolitico.

(1) L. Caracciolo, *La statua di Lenin, l'Ucraina contro la Russia e la scelta dell'Europa*, Limes, 11 dicembre 2013.

(2) Lenin, *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie riportate su Denikin*, Opere, XXX, p. 265, Editori Riuniti, 1967.

(3) «Il 24 agosto 1991 l'Ucraina si è proclamata indipendente – peraltro nei confini disegnati dal potere sovietico, prima da Lenin poi da Stalin e in ultimo da Krusciov» (L. Caracciolo, *La statua...*). Il «potere sovietico» da Lenin a Krusciov è un'assoluta assurdità, per apprezzare la quale bisogna però conquistare un punto di vista critico-rivoluzionario sulla Rivoluzione d'Ottobre.

(4) L. Trotsky, Introduzione alla prima edizione inglese (1920) di *Terrorismo e Comunismo*.

(5) E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, p. 279, Einaudi, 1964.

(6) Lenin, *Discorso al Primo Congresso dei Soviet*, 4 (17) giugno 1917, 30, XXV, 1967.

- (7) G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977.
(8) Ivi.
(9) E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, p. 283.
(10) L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, II, p. 936, Mondadori, 1978.
(11) G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*.
(12) L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, II, p. 954.

L'UCRAINA E I SINISTRI PROFETI DI CASA NOSTRA

29/01/2014

Giulietto Chiesa non si smentisce. Quando si dà l'occasione di prendere le parti per l'Ovest o per l'Est, lui si schiera puntualmente dalla parte degli avversari dell'imperialismo occidentale. Che questi soggetti sono a loro volta imperialisti allo stesso titolo che gli odiai "occidentali", ebbene questo per Chiesa rappresenta un dettaglio insignificante, mentre per me la cosa appare dirimente quando si tratta da che parte stare. Già, *da che parte stare?*

Per me bisogna stare sempre e comunque dalla parte della prospettiva dell'emancipazione dei dominati, ossia contro tutti gli imperialismi, contro tutti gli Stati-nazione (a cominciare dallo Stato-nazione di casa propria, a Kiev come a Roma, a Mosca come a Washington, a Pechino come a Tokyo), contro ogni forma di Sovranismo (economico, politico, culturale), in una sola parola: contro quel rapporto sociale capitalistico che oggi ha una dimensione planetaria. L'*imperialismo sistemico* (totale, globale, *radicale* nell'accezione più pregnante, direi "esistenziale", del concetto) del XXI secolo fa impallidire l'Imperialismo analizzato a suo tempo da J. A. Hobson e impallinato da Lenin. Come mi è capitato di dire altre volte, è una miserrima illusione quella che spinge non pochi sinistri a credere di portare acqua al mulino delle classi subalterne occidentali appoggiando le ragioni delle classi dominanti che hanno interessi strategici diversi oppure opposti da quelli coltivati e perseguiti dai Paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania –

magari solo fintanto che quest'ultima non deciderà di mettersi alla testa del partito antiamericano, come ai bei tempi di Adolf.

Illudersi di fare la storia, anziché limitarsi a criticarla (si parla di me, è ovvio!), saltando sulla groppa dell'Imperialismo ritenuto "tatticamente" più utile al progresso umano (sic!), può giusto allettare una mosca cocchiera. E qui ritorniamo all'ineffabile Chiesa.

Scriva Giulietto, sceso in guerra contro i politici e i massmedia occidentali proni ai biechi interessi dei poteri forti basati a Berlino e a Washington: «Cosa offrono? Un pesantissimo prestito del Fondo Monetario Internazionale che leggerà l'Ucraina al carro dei mercati finanziari dell'Occidente. È aiuto? Io lo chiamerei ingerenza negli affari interni di un paese vicino. Invece – due pesi e due misure – si condanna il cattivissimo Putin, che ha concesso 15 miliardi di dollari di prestito a tassi d'interesse ridicolmente più bassi di quelli dei mercati occidentali e, in più, regala due miliardi di dollari all'anno di sconti sul prezzo dell'energia. Anche questa è ingerenza? Probabilmente. Ma costa meno» (*Il baratro europeo di Kiev*, Il Manifesto, 27 gennaio 2014). Naturalmente qui le parole chiave per decifrare il pensiero geopolitico (non faccio dell'ironia!) di Chiesa sono «*probabilmente*» e «*costa meno*». Sull'economicità dell'Imperialismo energetico russo rimando a un mio post di qualche mese fa. È anche superfluo dire che la "generosità" del virile Putin dalle mie parti non commuove neanche un po'.

«Ma allora», si chiede sconsolato Giulietto, «che cosa proponiamo all'Ucraina? Di tornare alle frontiere del 1943? Cedendo la Galizia alla Polonia? E quanti sarebbero gli ucraini d'accordo con questa idea? E poi che ne sarebbe della frontiera tra la Lituania e la Polonia? Ma l'Europa di Altiero Spinelli non nacque proprio, anche, per avviare una fase pacifica di cooperazione che cancellasse tutte le frontiere? Certo – dicono i Ponzio Pilato che abbondano in questa Europa dell'austerità, che sta mettendo in ginocchio tutto il sud-Europa, a cominciare dalla Grecia – è il popolo ucraino che deve decidere da che parte stare: se con la Russia o con l'Europa. Ma è solo questa l'alternativa?» Detto che solo degli ingenui sprovveduti, o dei cinici venditori di balle ideologiche, possono ancora dare credito alla chimera della "cooperazione pacifica" tra le

classi e tra gli Stati nel vigente regime sociale hobbesiano (*leggi capitalistico*), vediamo la cosiddetta alternativa che ci propone il Nostro: «C'è anche – ma chissà perché nessuno ne parla – l'ipotesi di una Ucraina indipendente e sovrana, che sta in buoni rapporti con gli uni e con gli altri, che ne trae vantaggio per sé, contribuendo alla pace e alla sicurezza comune europea, senza farsi assorbire, per esempio, nella Nato». Alla chimera della spinelliana «pacifica cooperazione» dobbiamo insomma aggiungere la chimera dell'indipendenza nazionale nell'epoca del più spinto imperialismo sistemico. Andiamo bene! Tanto più se si riflette sulla storia dell'Ucraina e sui processi sociali in atto in Europa.

«Qualcuno», profetizza Chiesa, «punta a trasformare l'Ucraina in un mostruoso *casus belli* al centro dell'Europa: quello che si delinea è la rottura di tutti gli equilibri della sicurezza europea collettiva. È l'inizio di una rottura strategica tra Russia ed Europa. Agli ucraini non sarà dato di decidere pacificamente. Sarà un passaggio violento, e scorrerà il sangue. È stata l'Europa – promettendo sogni che non potrà soddisfare (e i primi a saperlo siamo proprio noi) – a volerlo». Quale bandiera impugnerà il nostro cattivo profeta nel caso in cui dovesse scorrere il sangue, lo si capisce bene, e d'altra parte egli scrive esibendo il metaforico elmetto sulla “spinelliana” (o “post-stalinista”?) capoccia.

Scrivevo a proposito dell'*Intrigo ucraino*: «Dal carcere di Kharkiv dove è rinchiusa, Yulia Tymoshenko ha invitato gli ucraini a sollevarsi contro Yanukovich: “Milioni di ucraini devono alzarsi, non lasciare le piazze finché le autorità non saranno state rovesciate con metodi pacifici”, scrive la leader dell'opposizione in una lettera letta ai giornalisti dalla figlia Evghenija. La sua liberazione era una delle condizioni centrali avanzate dalla Ue per la firma dell'Accordo di associazione» (*Il Sole 24 Ore*, 30 novembre 2013). Ovviamente chi aderisce a un punto di vista minimamente critico-radical non può che denunciare la tragica circostanza che vede i dominati ucraini affrontare la polizia per sostenere (magari ammalati dalle sempre più false speranze di benessere e di libertà *made in Occidente*, ma forse anche memori della miseria e dell'oppressione *made in Russia*) il “partito occidentale”, oppure (magari nostalgici della grandeur

della Russia Sovietica: «*Si stava meglio quando si stava peggio!*», ma forse anche atterriti dalla prospettiva di una guerra europea sul suolo ucraino) il “partito orientale”. “Oggi una guerra fra le grandi nazioni d’Europa è quasi impensabile”, scriveva Robert Kagan qualche anno fa. Appunto: *quasi*. D’altra parte, la *guerra sistemica* “fra le grandi nazioni” è in corso. Ovunque nel mondo, e non solo nel Vecchio Continente. Come dimostra appunto l’attuale intrigo ucraino, il cui esito è tutt’altro che scontato».

Le tesi di Giulietto Chiesa, il suo modo di approcciare il problema in oggetto, nonché le “alternative” che egli offre alla discussione politica, non escono di un solo millimetro dalla logica del confronto interimperialistico, e per questo le sue analisi geopolitiche (e ancora una volta non faccio della facile ironia) sono dense di violenza e grondano metaforico sangue. Metaforico, peraltro, solo fino a un certo punto.

KIEV. ANCORA SANGUE A PIAZZA MAIDAN

19/02/2014

Nuovo sangue scorre a Kiev. Ieri a piazza Maidan (*) si sono contati almeno 20 morti, mentre centinaia sono i feriti e i manifestanti arrestati. Dopo qualche giorno di apparente dialogo con l’opposizione “europeista”, il regime filo-russo del Presidente Victor Yanukovich ha deciso di usare nuovamente le maniere forti, adesso che cominciano ad arrivare i primi “aiuti” dalla Russia. Naturalmente Mosca ha ancora una volta accusato l’Occidente di voler sobillare il popolo ucraino per impedirgli di nutrire quella “fraterna amicizia” con la vicina Russia che è scritta nella storia dei due paesi.

«Il popolo ucraino, senza esagerazione, sta versando il proprio sangue in nome dei valori europei per una società libera e giusta. Spero che lo apprezziate». Così scriveva lo scrittore ucraino Jurij Andruchovych in una lettera ai media occidentali del 5 febbraio. Io non solo non apprezzo questo salasso di sangue, ma in nome degli interessi delle classi subalterne dell’Ucraina e del mondo intero lo denuncio come una vera e propria tragedia.

È sufficiente un minimo di coscienza critica per capire che i cosiddetti «valori europei» altro non sono che gli interessi del Capitalismo-Imperialismo occidentale, così come i “valori” difesi dalla Madre Russia che parla con la virile voce di Putin corrispondono agli interessi del Capitalismo-Imperialismo russo. Sarebbe bello vedere il proletariato ucraino lottare per i propri esclusivi interessi materiali e politici, cosa che lo porterebbe a scontrarsi con tutte le fazioni capitalistiche del Paese: con quelle che guardano a Ovest come con quelle che guardano a Est. Per mutuare ignobilmente l’ubriacone di Treviri, contro il proletariato tutte le cosche (nazionale e sovranazionali) capitalistiche sono unite. Sarebbe bello, ma temo che nei prossimi giorni il film racconterà un’altra storia.

Sperando di poter ritornare sull’argomento con nuove riflessioni, mi permetto un’autocitazione (da *L’Ucraina e i sinistri profeti*) e un rimando ai miei precedenti post sull’Ucraina.

Giulietto Chiesa non si smentisce. Quando si dà l’occasione di prendere le parti per l’Ovest o per l’Est, lui si schiera puntualmente dalla parte degli avversari dell’imperialismo occidentale. Che questi soggetti sono a loro volta imperialisti allo stesso titolo che gli odiai “occidentali”, ebbene questo per Chiesa rappresenta un dettaglio insignificante, mentre per me la cosa appare dirimente quando si tratta da che parte stare. Già, *da che parte stare?*

Per me bisogna stare sempre e comunque dalla parte della prospettiva dell’emancipazione dei dominati, ossia contro tutti gli imperialismi, contro tutti gli Stati-nazione (a cominciare dallo Stato-nazione di casa propria, a Kiev come a Roma, a Mosca come a Washington, a Pechino come a Tokyo), contro ogni forma di Sovranismo (economico, politico, culturale), in una sola parola: contro quel rapporto sociale capitalistico che oggi ha una dimensione planetaria. *L’imperialismo sistemico* (totale, globale, *radicale* nell’accezione più pregnante, direi “esistenziale”, del concetto) del XXI secolo fa impallidire l’Imperialismo analizzato a suo tempo da J. A. Hobson e impallinato da Lenin. Come mi è capitato di dire altre volte, è una miserrima illusione quella che spinge non pochi sinistri a credere di portare acqua al mulino delle classi subalterne occidentali

appoggiando le ragioni delle classi dominanti che hanno interessi strategici diversi oppure opposti da quelli coltivati e perseguiti dai Paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania – magari solo fintanto che quest’ultima non deciderà di mettersi alla testa del partito antiamericano, come ai bei tempi di Adolf.

Illudersi di fare la storia, anziché limitarsi a criticarla (si parla di me, è ovvio!), saltando sulla groppa dell’Imperialismo ritenuto “tatticamente” più utile al progresso umano (sic!), può giusto allettare una mosca cocchiera.

Le tesi di Giulietto Chiesa, il suo modo di approcciare il problema in oggetto, nonché le “alternative” che egli offre alla discussione politica, non escono di un solo millimetro dalla logica del confronto interimperialistico, e per questo le sue analisi geopolitiche (e ancora una volta non faccio della facile ironia) sono dense di violenza e grondano metaforico sangue. Metaforico, peraltro, solo fino a un certo punto.

(*) «Le manifestazioni di Maidan Nezhaeznosti, Piazza Indipendenza (per inciso, maidan significa piazza, ma i giornalisti italiani continuano a dire “piazza maidan”)» (Dario Quintavalle, Limes, 24 febbraio 2014). A saperlo prima...

ULTIM’ORA DALL’UCRAINA!

27/02/2014

Da *Repubblica.it*: «Cresce la tensione nell’Ucraina orientale. Dopo le manifestazioni filorusse dei giorni scorsi, oggi un gruppo di uomini armati e in tuta mimetica ha assalito i palazzi del parlamento e del governo locali a Sinferopoli, capitale della Crimea. Alcune decine di persone armate hanno tolto dal pennone la bandiera ucraina e hanno issato il tricolore russo, che sventola insieme a quello della repubblica di Crimea».

Dall’ANSA: 1. Il ministro dell’interno ucraino ad interim, Arsen Avakov, ha messo in allerta le forze di polizia, comprese quelle

speciali, dopo la presa del parlamento e del governo di Crimea da parte di un gruppo di filorusi.

2.«Qualsiasi movimento dei militari della flotta russa del Mar Nero in Crimea, fuori delle zone prestabilite dagli accordi bilaterali, sarà valutato come aggressione contro l'Ucraina»: lo ha detto alla Rada Aleksandr Turcinov, capo del parlamento ucraino e presidente ad interim.

3. L'aviazione russa sta pattugliando lo spazio aereo occidentale del Paese dopo lo stato di allerta deciso ieri dal presidente Putin, che è anche comandante delle forze armate. Lo scenario simulato è quello di un bombardamento dei bersagli nemici, in luoghi che saranno resi noti solo dopo l'esercitazione.

Il capogruppo del partito Patria di Iulia Timoshenko, Arseni Iatseniuk, e l'imprenditore nonché deputato Petro Poroshenko, i due esponenti politici più accreditati a rivestire la carica di premier nel governo ucraino di unità nazionale che dovrebbe essere varato domani, confermano la «storica amicizia» alla Russia ma al contempo chiamano «tutto il popolo ucraino» a essere pronto a difendere i sacri confini nazionali. Purtroppo una larga parte del «popolo ucraino» sembra pronto a sacrificarsi sui tre altari del Dominio oggi scintillanti in Ucraina: quello *filoeuropeo*, quello *vetero nazionalista* e quello *filorusso* (stavo per scrivere *filosovietico*!). Ce n'è per tutti i gusti! Salvo che per il “gusto” che piace a chi scrive: la *lotta di classe* contro tutte le fazioni capitalistiche e contro tutti gli imperialismi. Me ne faccio una ragione e mi tengo lontanissimo da chi crede di poter fare la “lotta di classe” appoggiando uno dei contendenti sulla scena: una concretezza tutta spesa sul terreno dello status quo *sociale* – da molti equivocato con lo status quo *geopolitico*.

Che la situazione, in Ucraina in generale e in Crimea in particolare, sia gravissima lo conferma questa dichiarazione rilasciata dal Ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov: «Siamo preoccupati per la violazione dei diritti umani su larga scala» (Interfax). Com'è noto, quando una potenza imperialistica parla di «violazione dei diritti umani su larga scala» occorre fare gli scongiuri. Naturalmente il pensiero va agli Stati Uniti e alla Francia, due paesi campioni nella

«difesa dei diritti umani». Come scrivevo su un post dedicato alle pressioni “umanitarie” onusiane sulla Corea del Nord, «Non di rado dopo la pioggia “umanitaria” che dà refrigerio alle angustiate coscienze dei buoni di spirito, segue la fioritura dei missili intelligenti, che dà la pace (eterna) ai cattivi di turno».

Intanto cresce l’attivismo tedesco nella scottante vicenda geopolitica, a ulteriore dimostrazione che non è concepibile un’Unione europea che non sia a trazione (leggi egemonia) tedesca. E i “cugini” francesi roscano. Chi pensa che con l’Ucraina la Germania stia giocando una partita per conto degli Stati Uniti si sbaglia di grosso.

HOLODOMOR!

Un orrore del Capitalismo mondiale
attribuito a un inesistente comunismo

28/02/2014

*Pareva di lontano che il braccio trasversale della croce fosse scomparso, fuso con quello verticale, e che la croce perciò si fosse trasformata in una spada acuminata e minacciosa. Ma non è spaventosa: tutto passerà. Sofferenze, tormenti, sangue, fame e violenza. Scomparirà la spada ed ecco: le stelle rimarranno, quando sulla terra non sarà rimasta neppure l’ombra dei nostri corpi e delle nostre opere. E non c’è nessuno che non lo sappia. E allora perché non vogliamo rivolgere il nostro sguardo alle stelle? Perché? (Michail Bulgakov, *La guardia bianca*, 1924).*

*L’accumulazione capitalistica a tappe
forzate non è un pranzo di gala!*

Cercando informazioni sull’Ucraina, mi sono imbattuto in una strana parola: *Holodomor*, e alla fine ho scoperto che ne conoscevo da tempo il concetto, il riferimento storico. In ucraino *Holodomor* significa, pressappoco, *strage da fame provocata dall’uomo*, ma

anche *infliggere la morte mediante la fame*. Il riferimento storico va dritto al cuore della micidiale stagione della collettivizzazione forzata nelle campagne russe, una delle pagine più nefaste dello stalinismo e, dunque, del Capitalismo mondiale, passata però alla storia come un'infamia del Comunismo. Chi legge le mie modeste cose sa che per me di Comunismo nel mondo (a cominciare dalla Russia di Stalin e dalla Cina di Mao) non ce n'è stato nemmeno un atomo, un grammo, un fiato, e che la grande sfida lanciata dal partito di Lenin nel 1917 al Capitalismo mondiale in alleanza (strategica) con il proletariato d'avanguardia occidentale e (tattica) con i contadini russi si infranse contro il muro della controrivoluzione interna (stalinismo) e internazionale (fascismo, ipnosi democratica, ristrutturazione capitalistica, ripresa economica, preparazione della seconda carneficina mondiale).

Scrivete Paolo Rumiz: «Cancellate quel Pulitzer. Fatelo a tutti i costi. E non importa se fu dato nel lontano '32, o il premio è morto da decenni. Qui c'è un "infame" da punire. Walter Duranty, corrispondente nella Mosca di Stalin per conto del New York Times. Troppo grave la sua colpa, dicono negli Usa. Non ha solo magnificato piani quinquennali, inneggiato a un dittatore, edulcorato purghe infami. Ha fatto di peggio. Ha liquidato come inesistente il deliberato sterminio dei contadini nel 1932-33, almeno sei milioni di morti per fame nella sola Ucraina. Tutto il grano sequestrato, fino all'ultimo chicco, per far crepare i "kulaki", rei di opporsi alla collettivizzazione. Nel granaio d'Europa, le terre nere di leggendaria fertilità, morirono come mosche: 25 mila al giorno. Diciassette al minuto, una frequenza quadrupla che nell'ecatombe di Verdun. L'assassinio tramite requisizione di cibo non s'era mai visto nella storia dell'uomo, e l'Ucraina dovette inventare una parola nuova per descriverlo: Holodomor, strage da fame provocata dall'uomo. Fu orrendo. Un morto su tre era bambino o neonato. Le teste, le gambe, le pance si gonfiarono, divennero mostruose. I piccoli urlavano come animali, le madri scapparono di casa per non sentirli. Alcuni finirono vivi nelle fosse comuni. Furono sbarrate le città, perché gli operai non vedessero cosa accadeva ai contadini. Ma i contadini dovevano essere puniti, perché si opponevano all'imbroglio dei Kholkoz.

Furono milioni di morti. Impossibile capire Kiev ignorando questo fatto. Impossibile, anche, capire perché una parte del Paese accolse Hitler come un liberatore» (*La Repubblica*, 31 ottobre 2003). Naturalmente Togliatti, che sapeva ogni cosa, fiancheggiò sempre il negazionismo staliniano.

Ancora Rumiz: «In quegli anni il capitalismo era troppo sconvolto dalla crisi del '29 per guardare ai malanni del comunismo [leggi capitalismo con caratteristiche russe]. E Roosevelt, appena eletto presidente, era impegnato a gestire il riconoscimento diplomatico dell'Urss e il suo ingresso nella Società delle Nazioni. Ricorda lo storico dell'Est Federico Argentieri che i pochi scampati alla carestia, giunti negli Usa, si trovarono di fronte a “un muro di diffidenza e incredulità”. E che dire di Mussolini? Bombardato di lettere allarmate dal console Gradenigo di stanza a Kharkov, non disse nulla perché in quel momento flirtava con Mosca. Hitler, pure lui informato, tacque. Troppo impegnato, forse, nella presa del potere. Poi, dopo la guerra, venne il negazionismo dei comunisti occidentali. Inghilterra, Francia, Italia. Milioni di vittime ignorate per realpolitik». Capite ora perché parlo dell'*Holodomor* come di un orrore del Capitalismo mondiale?

Adesso cito dal *Libro Nero del Comunismo*: «Nell'anno 1933, mentre milioni di contadini morivano di fame il governo sovietico continuava a vendere all'estero 18 milioni di quintali di grano per “le esigenze dell'industrializzazione”». Già sento l'indignata obiezione del sinistrorso: «Ma come, sciagurato, adesso citi anche la bibbia del berlusconismo? Non ti vergogni?» Ma neanche un po'! Per due motivi: in primo luogo perché, come non faccio che ripetere da anni, lo stalinismo è per me una pagina particolarmente odiosa del *Libro Nero del Capitalismo*, e in secondo luogo perché è dalla fine degli anni Settanta che denuncio i crimini dello stalinismo, e difatti per questa benemerita attività sono stato oggetto delle peggiori invettive da parte dei cosiddetti “compagni” già ai bei tempi del Movimento Studentesco. Magari è proprio il sinistrorso che mi critica che dovrebbe vergognarsi, soprattutto se oggi appoggia gli stalinisti ucraini, ossia l'ala dura della tendenza filorusa. Personalmente non

faccio alcuna differenza tra filoeuropei, nazionalisti, fascisti e stalinisti: li vorrei mandare tutti a quel paese. Quale? Il solito!

Il mio giudizio sulla Nuova Politica Economica di Lenin e sulla teoria del «Socialismo in un solo paese» di Bucharin-Stalin si trova ne *Lo scoglio e il mare*, dal quale cito qualche passo a proposito della collettivizzazione:

«Scriveva Trotsky nel 1935, nell'introduzione alla seconda edizione inglese di *Terrorismo e Comunismo* (Sugarco, 1977): "Il nuovo corso politico avviato nel 1928 mise chiaramente in luce la dipendenza della burocrazia sovietica dalle basi economiche gettate dalla rivoluzione d'ottobre. Recalcitrante e di mala voglia, la burocrazia fu costretta a prendere la strada dell'industrializzazione e della collettivizzazione. Per la prima volta qui essa mise in luce le sconfinite possibilità produttive che sono il risultato necessario della concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato". Qui dunque Trotsky rivendica la natura progressiva, in senso socialista, delle due misure capitali dello stalinismo: la collettivizzazione forzata delle imprese agricole e l'industrializzazione a tappe forzate basate sul capitalismo di Stato (egli esalta "i successi meravigliosi, anche se molto ineguali, del piano quinquennale"). Seguendo questa pista che lo conduceva direttamente alla capitolazione teorica e politica (cosa assai più grave della sconfitta politica, sempre recuperabile una volta che fossero mutate le circostanze), egli giunge a considerare "il sistema di Stalin [...] la forma burocraticamente deformata di autodifesa adottata da un socialismo in via di sviluppo". Per chi scrive, invece, "il sistema di Stalin" fu la forma storicamente necessaria di un capitalismo in via di sviluppo. Due tesi affatto diverse».

Un capitalismo, va detto, dalla fortissima vocazione imperiale (vedi il retaggio zarista), il che contribuisce a spiegare l'opzione per un'accumulazione a tappe forzate basata sull'industria pesante, la sola che potesse soddisfare le ambizioni di grande potenza mondiale che la Russia di Stalin legittimamente coltivava.

Essendo un "materialista storico" di vecchia scuola, quando parlo di Stalin non mi riferisco mai alla sua persona ma piuttosto alla tendenza storico-sociale che egli in qualche modo "incarnò".

SULL'UCRAINA E NON SOLO

03/03/2014

1.

Il Segretario di Stato John Kerry ieri ha dichiarato in un'intervista alla CBS, ripresa oggi da *La Stampa*, che «Non si può agire con i metodi del XIX secolo nel XXI secolo, invadendo un altro Paese con motivi costruiti e pretestuosi». Affermata da un esponente di punta della prima potenza imperialista del pianeta, la quale ha portato *manu militari* «la democrazia e lo Stato di diritto» in mezzo mondo (è dagli anni Quaranta che lo fa), la tesi suona abbastanza poco credibile, diciamo così.

Come fanno molto bene anche i realisti geopolitici, i bistrattati «metodi del XIX secolo» sono sovrapponibili, almeno nelle linee essenziali, a quelli del XX e del XXI secolo: sono, infatti, i metodi di dominio e/o di egemonia basati sulla *forza* delle Potenze che stiamo vedendo all'opera in questi giorni e in queste ore anche – non solo – in Ucraina. Piuttosto si tratta di capire la natura e l'evoluzione “strutturale” di questa forza.

Nei rapporti tra gli Stati i “dati sensibili” che davvero contano sono gli *interessi* (tattici e soprattutto strategici, fondati anche sul retaggio storico) e la *forza relativa* di ogni competitore. Le anime belle del progressismo mondiale affettano di credere nella buona volontà politica degli statisti, i quali se solo volessero potrebbero inaugurare la mitica epoca kantiana della pace perpetua; ma non sono poi così stupidi da non comprendere le profonde ragioni della forza. E difatti, all'occorrenza, a gran parte di loro basta un solo minuto per gettare nella pattumiera la colomba di Picasso e afferrare la metaforica spada: «Anche la democrazia e lo Stato di diritto sanno essere forti!». A tal proposito non ho mai nutrito dubbi di alcun genere. Hitler, invece, sottovalutò alquanto, oltre tutto il resto, la capacità combattiva delle «degenerate democrazie occidentali»: l'ideologia fa di questi brutti scherzi, a “destra” come a “sinistra”.

Intanto, per la pace perpetua bisogna ancora andare nei cimiteri.

Nel moderno Capitalismo, la forza in questione si declina in primo luogo in termini economici: alta capacità produttiva, forte

dinamismo tecnologico, alta competitività globale (sistemica, ossia economica, scientifica, tecnologica, istituzionale, culturale) di un Paese. Sotto questo essenziale aspetto, gravemente sottovalutato da chi rimane impigliato nella fenomenologia politico-militare della competizione interimperialistica, paesi come la Germania, il Giappone e la Cina incarnano meglio degli altri l'intima natura del moderno Imperialismo, la quale peraltro, presto o tardi, non può mancare di darsi un'adeguata proiezione politica. E quando parlo di politica naturalmente alludo anche al necessario momento militare.

L'Unione Sovietica perse la "guerra fredda" fundamentalmente sul terreno della competizione squisitamente capitalistica, cioè a dire a causa delle sue molte e gravi magagne strutturali, sintetizzabili nel tipo di capitalismo che venne a delinarsi a partire dalla fine degli anni Venti soprattutto per alimentare le ambizioni di potenza dell'«eterna Russia». Non poche di quelle magagne continuano a tormentare la struttura economica del grande Paese che il "falco" Richard Perle ha definito «Uno Stato fallito con molto petrolio».

2.

Su un post di qualche giorno fa scrivevo: «Intanto cresce l'attivismo tedesco nella scottante vicenda geopolitica, a ulteriore dimostrazione che non è concepibile un'Unione europea che non sia a trazione (leggi egemonia) tedesca. E i "cugini" francesi rosciano. Chi pensa che con l'Ucraina la Germania stia giocando una partita per conto degli Stati Uniti si sbaglia di grosso». Mi sembra che l'atteggiamento "conciliante" e "dialogante" della Merkel, che appare ancor più significativo se messo a confronto con quello "più assertivo" di Francia e Inghilterra, confermi quella lettura. Naturalmente la situazione rimane molto fluida e fare delle previsioni attendibili non è certo semplice, o quantomeno la cosa è fuori dalla mia portata. L'Italietta come sempre cerca di non scoprirsi troppo, ma i suoi interessi vanno decisamente nella direzione della Germania: il Bel Paese fa molti affari con l'amico Putin.

3.

A proposito dell'amico Putin! Oggi Vittorio Feltri è andato a sedersi fra i tifosi delle ragioni (imperialistiche) della Russia. «Il presidentissimo» Vladimir non è certo uno stinco di santo, ha scritto Feltri, ma non bisogna dimenticare cosa c'era prima di lui in Russia: «un regime comunista, la dittatura del proletariato». Nientedimeno! A mia insaputa, è proprio il caso di dirlo. Occorre dunque essere meno ipocriti e meno severi, ha concluso Feltri, nel giudicare la politica estera del nuovo Zar, anche perché il vizio di esibire i muscoli non è certo di sua esclusiva competenza. Non c'è dubbio.

Come sempre, la contesa capitalistica mondiale non è un pranzo di gala. Per questo bisogna tenersi alla larga, molto alla larga, dalle opposte tifoserie dei fascisti e degli stalinisti, dei filoeuropei e dei filorussi. Denunciare il carattere ultrareazionario di queste opposte (ma convergenti, quanto a risultato valutato in termini classisti) tifoserie significa attenersi al minimo sindacale di una posizione dignitosamente critico-radicale. Il *minimo sindacale*, niente di più.

Un'ultima – maligna? – domanda: se al governo del Paese ci fosse stato l'odiato Cavaliere Nero, l'italico pacifismo sarebbe sceso in strada contro il «fascista Putin amico di Berlusconi»?

FANTAPOLITICA!

04/03/2014

1. *Lettera da (fin troppo) lontano*

Ricevo e volentieri pubblico l'appello che segue firmato dal compagno Lenin in persona (diciamo in spirito):

Appello urgente al proletariato ucraino e russo.

**PROLETARI UCRAINI! PROLETARI RUSSI! NON ARMATEVI
GLI UNI CONTRO GLI ALTRI PER SERVIRE GLI INTERESSI
DI CHI VI SFRUTTA! LA DIFESA DELLA PATRIA È LA**

TOMBA DEI VOSTRI INTERESSI E DELLE VOSTRE SPERANZE DI EMANCIPAZIONE.

PROLETARI UCRAINI! PROLETARI RUSSI! DISERTATE LA GUERRA TRA LE OPPOSITE FAZIONI CAPITALISTICHE E LE OPPOSITE POTENZE IMPERIALISTE! PREPARATE PIUTTOSTO LA GUERRA DI CLASSE, SCIOPERO DOPO SCIOPERO! VIVA L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!

Il compagno Lenin fa anche sapere che è contento quando in Ucraina abbattano una “sua” statua: «Sapeste quanto odio essere associato agli imperialisti gran-russi!».

2. Il nazionalismo secondo Marx

«Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono UNITI» (Karl Marx, *La guerra civile in Francia*).

Purtroppo questa chiara coscienza di classe è andata perduta molto tempo fa, anche a causa di quei “marxisti” che si sono convertiti al Socialnazionalismo.

3. Tolstoj e l'Astro maestoso e stupendo

«Centinaia di corpi di uomini insanguinati di fresco, due ore prima pieni di varie speranze e desideri, grandi e piccoli, giacevano, con le membra irrigidite, sulla valle fiorita ricoperta di rugiada, che separava il bastione dalla trincea, e sul pavimento liscio della cappella dei morti a Sebastopoli; centinaia di uomini con maledizioni e preghiere sulle labbra secche strisciavano, si contorcevano e gemevano, alcuni in mezzo ai cadaveri nella vallata fiorita, altri sulle barelle, sulle brande e sul pavimento insanguinato del posto di

medicazione; eppure, nonostante questo, come anche nei giorni precedenti, sul monte Sapun si accese un lampo in lontananza, le stelle tremolanti impallidirono, una nebbiolina bianca sopraggiunse dal mare scuro e roboante; l'alba, rosseggiando, si accese all'orizzonte, le lunghe nuvolette purpuree si dispersero nell'orizzonte azzurro chiaro; nonostante questo spuntò, come anche nei giorni precedenti, l'astro maestoso e stupendo del sole, promettendo a tutto il mondo che tornava la vita, la gioia, l'amore e la felicità» (L. N. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*).

Quando capiremo che «l'astro maestoso e stupendo» che deve spuntare siamo noi stessi?

ESSERE VLADIMIR PUTIN

08/03/2014

C'è una componente erotica, intesa freudianamente come *investimento libidico*, nel fascino che il virile Vladimir Putin esercita anche su tante persone che vivono in Occidente? A me pare che un'interpretazione in chiave psicoanalitica di quel fenomeno sia plausibile e perfino necessaria, e io stesso appiccicando spesso nei miei post al nome del «nuovo Zar» l'attributo di *virile* non intendo alludere ad altro. D'altra parte, il personaggio ama a tal segno affettare pose machiste, e si fa portatore di istanze politiche “machisticamente” orientate con tale esibita (*muscolare*) sfrontatezza, da lasciare supporre che egli sia del tutto cosciente circa la componente libidica del suo successo in larghe fasce dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Scriveva *Il Giornale* dell'amico Silvio nel 2011: «Il pubblico maschile russo, secondo i sociologi, ancora sogna una mano forte, lo zar insomma. Nel 2012 a salire al Cremlino sarà un *macho* o un sex symbol?». Sappiamo com'è andata a finire.

Più che sviscerare il problema, e tanto meno cercar di risolverlo (tanto non ci riuscirei lo stesso!), qui intendo solo porlo, magari per riprenderlo in seguito in modo meno rapsodico e disorganico. Questo breve post potrebbe perciò funzionare da introduzione al

tema. Do ovviamente per scontato che altri si siano già misurati con il problema, e con maggiore intelligenza e padronanza della materia di quanto possa riuscire a chi scrive. Ma provo lo stesso a cimentarmi con la scottante questione, non fosse altro che per affettare una certa... virilità intellettuale.

Che in Occidente a subire una sorta di attrazione fatale per Putin siano, eventualmente, assai più i maschi che le femmine (qui la terminologia non è casuale, tutt'altro), non solo non contraddice l'ipotesi di partenza, ma piuttosto la conferma, perché con l'uomo forte ama *identificarsi* soprattutto il maschio che si sente – ed è a tutti gli effetti – impotente sul piano delle grandi scelte, e a volte perfino di quelle piccole. Per dirla sempre con Freud, «il padre è ciò che si vorrebbe *essere*» (*Psicologia collettiva e analisi dell'Io*). Forse non pochi sostenitori delle ragioni geopolitiche della Russia, ad esempio a proposito della Siria e dell'Ucraina, vorrebbero essere non *come* Putin, ma proprio Putin *in persona*, con tanto di padronanza nelle arti marziali, oltre che nella conduzione della contesa interimperialistica. Da *Essere John Malkovich* a *Essere Vladimir Putin* il passo è forse più breve di quanto non si pensi.

L'infatuazione femminile per l'uomo forte (il capo, il duce, il führer) segue, per così dire, un decorso libidico più lineare o quantomeno più comprensibile, almeno in apparenza. È comunque degno di nota il fatto che Mussolini, il quale di fascinazione ipnotica delle masse s'intendeva, definisse «femmina» la folla che accorreva “oceanicamente” sotto il noto balcone, ma in realtà ovunque egli si esibisse in qualità di Duce del Fascismo, della Nazione e dell'Impero. Scriveva un ingenuo Isaac Babel' nel 1934: «A noi la sua consuetudine di paragonare il popolo a una donna fa l'effetto di un anacronismo senza senso. Mussolini dichiara: “I capi devono essere maschi, mentre la folla è fondamentalmente una femmina impressionabile, golosa di spettacoli che le lusinghino la vista”. Da questo tipo di dichiarazioni si evince che in Italia è rimasto un solo uomo, Mussolini, in più c'è Balbo, che è candidato alla carica di uomo» (da *Israel & dintorni*). Probabilmente il virile Vladimir pensa che con l'uscita di scena del Cavaliere Nero di Arcore, in Europa è

rimasto un solo Uomo a tener testa ai «poteri forti» (lobby gay compresa, naturalmente): Lui.

L'«anacronismo senza senso» denunciato da Isaac Babel' è una pistolettata critica andata a vuoto. Com'è noto, i dittatori la sanno più lunga degli illuministi, i quali si fanno guidare da una razionalità priva di profondità e di dialettica che non riesce a mettere in luce la complessa radice del Male – non parlo del Demonio ma del Dominio sociale. «Le difficoltà della filosofia razionalistica provengono dal fatto che l'universalità che si ascrive alla ragione, non è altro che ciò che l'accordo degli individui può significare finché la società è sempre divisa in classi [...] Il rispetto della ragione presuppone che la società giusta sia data e che la Polis senza schiavi sia reale» (M. Horkheimer, *Ragione e autoconservazione*). Nella società che nega in radice la vera libertà e l'autentica razionalità, la libertà e la razionalità ricercate prescindendo dalla vigente struttura di classe hanno una funzione meramente ideologica e apologetica. Per questo l'intellettuale progressista non capirà mai i comportamenti «anacronistici» e irrazionali delle masse, che egli tenderà ad attribuire, di volta in volta, all'indigenza culturale in cui versano le classi subalterne a causa della colpevole politica di controllo sociale praticata dalle classi dirigenti, oppure alle particolari capacità ipnotiche del dittatore di turno, il quale peraltro trova terreno fertile a motivo della denunciata indigenza culturale delle masse.

Naturalmente il vero problema consiste nell'esistenza stessa di una *massa*, ossia nelle condizioni sociali che rendono possibile la trasformazione (meglio: *la creazione*, già in tenera età) degli individui in atomi sociali facilmente massificabili. L'identificazione con l'uomo forte da parte dei singoli «presuppone l'atomizzazione, alienazione e impotenza dei singoli [...] L'identificazione, sia con il collettivo, sia con la figura strapotente del capo, offre all'individuo un surrogato psicologico per quel che gli manca nella realtà» (M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Massa*, in *Lezioni di sociologia*). Come mi capita spesso di dire, nella misura in cui non padroneggiamo con le mani e con la testa le fonti essenziali della nostra esistenza (a partire dalla creazione e distribuzione dei prodotti che ci tengono in vita), siamo degni della metafora del gregge. «La folla è un gregge

docile incapace di vivere senza un padrone. È talmente desiderosa di obbedire che si sottomette istintivamente a colui che le si pone a capo [...] Il gregge esiste anche se manca un pastore» (S. Freud, *Psicologia collettiva e analisi dell'Io*). Trovo quest'ultimo passo di una profondità davvero notevole, tale da far venire i brividi a chi lo colga in tutta la sua potente estensione concettuale. Posto il gregge, cioè a dire i rapporti sociali che lo rendono possibile sempre di nuovo, il Pastore è sempre dietro l'angolo, pronto a decifrare ogni variazione nella tonalità dei belati. Pastore sarai tu il mio Signore!

Fine della prima puntata. La seconda non è garantita.

DUE PAROLE SULLA CRIMEA

16/03/2014

L'ex Segretario di Stato Hillary Clinton sembra voler mettersi alla testa dei falchi a stelle e strisce che rimproverano a Obama un atteggiamento troppo debole e indeciso a proposito del sempre più caldo e aggroviagliato intrigo ucraino. Ecco cosa avrebbe dichiarato l'ex First Lady nel corso di un incontro elettorale in California tenutosi a porte chiuse (diciamo socchiuse):

«L'operato di Vladimir Putin in Crimea ricorda quello di Hitler prima della Seconda Guerra Mondiale. Quello che sta accadendo in Ucraina ha qualcosa di familiare. È quello che Hitler fece negli Anni Trenta. A tutti i tedeschi "etnici", i tedeschi di ascendenza che vivevano in Cecoslovacchia, in Romania e in altri luoghi, Hitler continuava a dire che non erano trattati bene. Diceva: "devo andare a proteggere il mio popolo". La missione di Putin appare quella di voler ripristinare la grandezza russa, riaffermando in particolare il controllo sui Paesi dell'ex Unione Sovietica. Quando guarda l'Ucraina, Putin vede un luogo che crede essere, per sua natura, parte integrante della "Madre Russia"».

Quando Putin dichiarò, all'inizio della crisi in Crimea, che Mosca avrebbe difeso con ogni mezzo la vita e gli interessi dei cittadini russi ovunque essi vivano, a molti osservatori di politica internazionale e a molti storici balenò subito alla mente la Germania

di Hitler affamata di «spazio vitale». Una sorta di riflesso condizionato che a mio avviso ha un suo fondamento, naturalmente cambiando quel che c'è da cambiare, come è sempre giusto fare quando si mettono a confronto differenti eventi storici.

Ciò che tuttavia rende legittimo, almeno ai miei occhi, l'accostamento azzardato dalla Clinton è la *natura imperialistica* dei due fatti storici. Natura che ovviamente accomuna tutti i protagonisti di ieri e di oggi, compresi gli Stati Uniti d'America, i quali dalla Prima guerra mondiale in poi hanno indossato i panni dei paladini della democrazia e della civiltà occidentale, pronti a versare il proprio e l'altrui sangue per ristabilire i sacri e inviolabili (puntualmente violentati, si capisce) diritti dell'uomo calpestati dal Cattivo di turno.

In questa giornata “referendaria” il punto di vista geopolitico, che è il punto di vista del dominio sociale capitalistico, della conservazione dello status quo *sociale* (che molti “rivoluzionari” di destra e di sinistra confondono con lo status quo *geopolitico*), chiama l'opinione pubblica mondiale a schierarsi *pro o contro* la Russia, *pro o contro* Kiev, *pro o contro* i fascisti, *pro o contro* gli stalinisti (altro che “comunisti nostalgici”!) basati in Crimea, *pro o contro* l'Europa (che, geopoliticamente parlando, è una mera espressione geografica), *pro o contro* gli Stati Uniti, e via di seguito. Il punto di vista di classe (o *umano*, come piace chiamarlo a chi scrive), ossia la prospettiva che cerca di cogliere la possibilità dell'emancipazione universale degli individui a partire dal cattivissimo presente, invita invece il pensiero a non lasciarsi irreggimentare in una delle miserabili tifoserie che siedono nello stesso stadio e applaudono lo stesso gioco. Credetemi, già solo questo sforzo concettuale ha una pregnanza pratica, una concretezza politica, che le mosche cocchiere che credono di “fare la storia” guidando il maligno cocchio del Dominio nemmeno sospettano.

È SCOPPIATA UNA NUOVA GUERRA FREDDA?

18/03/2014

Ieri *Le figaro* scriveva che la politica dei fatti compiuti inaugurata da Putin in Crimea ha messo in moto un ingranaggio che ci porterà in una nuova Guerra Fredda. Nel suo articolo pubblicato dal *The New York Times* e ripreso domenica scorsa da *Repubblica*, Thomas L. Friedman, forse il maggior teorico della globalizzazione capitalistica ai tempi della dorata era clintoniana, sostiene invece che la crisi ucraina non sta affatto precipitando il mondo in una nuova Guerra Fredda. «Io non penso che la Guerra Fredda sia tornata: la situazione geopolitica corrente è molto più complessa di allora. E non penso nemmeno che la cautela del presidente Obama sia del tutto fuori luogo». Tendo a concordare con questa tesi, sebbene sulla scorta di un ragionamento alquanto diverso da quello che regge la riflessione geopolitica di Friedman, a partire dalla stessa definizione di *Guerra Fredda*. Cosa fu la cosiddetta Guerra Fredda?

Vediamo come risponde il noto *opinion leader* di Minneapolis: «La Guerra Fredda fu un evento unico, in cui si fronteggiavano due ideologie globali, due superpotenze globali, e ognuna delle due aveva dietro armi nucleari che potevano colpire in tutto il mondo e un'ampia rete di alleati. Il mondo era diviso in una scacchiera rossa e nera e l'identità di chi governava le singole caselle poteva avere ripercussioni sulla sicurezza, il benessere e il potere di ognuno dei due schieramenti. Era anche un gioco a somma zero, in cui ogni guadagno per l'Unione Sovietica e i suoi alleati era una perdita per l'Occidente e la Nato, e viceversa». Come si vede, nel definire il concetto di Guerra Fredda Friedman mette avanti lo *scontro ideologico* fra due sistemi sociali alternativi, cosa che indusse Fukuyama, per la verità un po' troppo in anticipo sui tempi, a dichiarare la fine della storia allorché uno dei due poli maggiori della contesa interimperialistica (quello cosiddetto Sovietico) crollò miseramente, e con una rapidità che allora sorprese solo chi ignorava la disastrosa condizione dell'economia russa.

Ovviamente non nego l'importanza di quello scontro, ma nella misura in cui rifletto sui processi sociali mondiali da una prospettiva

critico-radicale, e non da una prospettiva geopolitica, ciò che mi sta a cuore è fare luce sulla natura di quello scontro, ossia demistificarne il senso e la reale portata. Per riprendere la metafora dei colori proposta da Friedman, la scacchiera mondiale ai tempi della Guerra Fredda offriva allo sguardo di chi non si era lasciato intruppare in uno dei due fronti imperialistici un solo colore: quello *nero*, nero-imperialismo, per così dire. E non, si badi bene, un imperialismo con caratteristiche comuniste contrapposto a un imperialismo con caratteristiche democratiche, come lascia supporre lo stesso Friedman, ma due imperialismi basati sullo stesso fondamento sociale: quello capitalistico, sebbene esso si manifestasse in due diversi modelli (quello sovietico-statalista e quello americano-liberale) che esprimevano il diverso retaggio storico delle due Super Potenze.

D'altra parte non si può chiedere la comprensione di queste "sottigliezze dottrinarie" a uno che nel 1999 scriveva la perla storico-sociologica che segue: «Rivoluzionari come Marx, Engels, Lenin e Mussolini si fecero avanti e dichiararono che era possibile eliminare le spinte destabilizzanti e brutali del libero mercato, costruendo un mondo emancipato dal capitalismo borghese senza regole [...] Le alternative centraliste e non democratiche che offrivano – comunismo, socialismo, fascismo – contribuirono a bloccare il processo di globalizzazione dal 1917, quando cominciarono a essere applicate nel mondo reale, al 1989» (*Le radici del Futuro*, Mondadori, 2000). Ma come si fa a scrivere queste... insensatezze! Marx, Engels, Lenin e Mussolini gettati nello stesso sacco (cosa che all'anima del Duce forse non dispiace affatto), il comunismo concepito alla stregua di un capitalismo pianificato, centralizzato, non democratico, a conduzione statale. Fino a che punto si può sfidare l'intelligenza delle persone? Vero è che anche molti "comunisti" hanno coltivato – e continuano a coltivare – lo stesso miserabile concetto di "comunismo", e non a caso oggi il sovranismo statalista di "destra" è del tutto sovrapponibile a quello di "sinistra", legittimando peraltro l'epiteto di *fasciostalinismo*.

Né, ritornando alla tesi iniziale, si può dire che la Guerra Fredda fu «un gioco a somma zero», e difatti lo stesso Friedman ammette

che a quel gioco «abbiamo vinto noi», cioè gli Stati Uniti e il fronte capitalistico-democratico che a essi faceva riferimento. Questo schieramento dà corpo alla categoria di quei Paesi che «puntano a costruire rispetto e influenza attraverso la prosperità della loro popolazione». Friedman, che riprende le tesi geopolitiche di Michael Mandelbaum, include in questa virtuosa categoria anche i Paesi del Mercosur in Sudamerica e dell’Asean in Asia. «Queste nazioni sono consapevoli che la tendenza più importante del mondo odierno non è quella che porta verso una nuova Guerra Fredda, ma quella che porta verso una fusione tra globalizzazione e rivoluzione informatica». Si contrappone a questa sorta di *Asse della Prosperità*, l’*Asse della Potenza*: «Paesi come la Russia, l’Iran e la Corea del Nord, guidati da leader che puntano innanzitutto a costruire autorità, rispetto e influenza attraverso uno Stato potente. E avendo i primi due il petrolio e il terzo armi atomiche da barattare con rifornimenti alimentari, i loro leader possono sfidare il sistema globale e sopravvivere, se non addirittura prosperare, giocando al vecchio e tradizionale gioco della politica della forza per controllare la loro regione».

È interessante notare come questa dualistica contrapposizione tra Prosperità e Potenza ricalchi lo schema proposto da Robert Kagan nel suo *Paradiso e potere* (Mondadori, 2003) a proposito del rapporto Europa-USA: «L’Europa sta voltando le spalle al potere [...] Sta entrando in un paradiso poststorico di pace e relativo benessere: la realizzazione della “pace perpetua” di Kant. Gli Stati Uniti invece restano impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano, nel quale la vera sicurezza, la difesa e l’affermazione dell’ordine liberale dipendono ancora dal possesso e dall’uso della forza». Colombe contro falchi, Kant *versus* Hobbes, Venere contro Marte. Naturalmente niente di tutto questo, a uno sguardo meno superficiale.

In realtà declinare la potenza e la forza di un Paese a partire dalla sua dimensione politico-militare è sbagliato, soprattutto nel contesto della società-mondo del XXI secolo, nell’epoca della sussunzione totalitaria di tutto e tutti al Moloch capitalistico. Il confronto tra grandi potenze mondiali è sempre un confronto tra sistemi

capitalistici, e difatti gli Stati Uniti vinsero la Prima guerra mondiale, la Seconda e la Guerra Fredda semplicemente perché il Capitalismo americano mostrò di essere di gran lunga quello più forte rispetto ai suoi competitor, e a tutti i livelli: da quello della produzione materiale a quello finanziario, da quello tecnologico a quello scientifico, da quello organizzativo a quello ideologico. Di qui, lo sforzo americano teso a scongiurare la formazione di un potente polo capitalistico di dimensione continentale, a cominciare naturalmente dal Vecchio Continente (l'Europa a trazione tedesca, ieri come oggi), ma senza trascurare il "pericolo giallo": ieri il Giappone, oggi la Cina. Come ho scritto altre volte, l'Unione Sovietica perse la Guerra Fredda innanzitutto su un terreno schiettamente capitalistico, e bastava mettere a confronto la struttura industriale americana con quella sovietica per capire che alla lunga il successo avrebbe certamente arriso agli americani: altro che gioco a somma zero!

La verità è che oggi Friedman esprime quella tendenza isolazionista che ogni tanto, soprattutto in tempi di crisi economica (o dopo dolorose esperienze: vedi Vietnam, Afghanistan, Iraq), fa capolino negli Stati Uniti, e che si scontra con la tendenza "internazionalista" o interventista. Dalla fine del XIX secolo l'elaborazione della politica estera americana deve fare soprattutto i conti con le due direttrici oceaniche: guardare verso l'Atlantico e verso il Pacifico, *al contempo*. L'alternanza di politiche "isolazioniste" e politiche "internazionaliste" ha molto a che fare con questa tensione geopolitica, ossia col prevalere, mai però in termini assoluti, degli interessi atlantici (relazione America-Europa) piuttosto che di quelli legati alle relazioni economiche con l'area del Pacifico.

Scrivo Friedman nella sua qualità di avvocato difensore del Presidente Obama, accusato «ingiustamente» dai "falchi" a stelle e strisce di essere fin troppo timido «nel difendere i nostri interessi o i nostri amici»: «C'era [ai tempi della Guerra Fredda] la politica del "contenimento", che ci diceva cosa dovevamo fare e che dovevamo farlo quasi a qualsiasi prezzo. Oggi chi contesta Obama dice che dovrebbe fare "qualcosa" sulla Siria. Lo capisco. Il caos che regna laggiù potrebbe finire per far sentire i suoi effetti nefasti anche da

noi. Se esiste una politica in grado di risolvere la situazione siriana, o anche semplicemente di fermare le uccisioni in modo stabile e duraturo, a un costo sopportabile e che non vada a discapito di tutte le cose che dobbiamo fare qui in patria per garantire il nostro futuro, contate pure sul mio sostegno». Gli interessi degli Stati Uniti innanzitutto. Come sempre, del resto, ma nel modo adeguato al sempre più veloce, «liquido» e competitivo mondo post Guerra Fredda: «La guerra fredda ruotava intorno all'equazione massa-energia di Einstein: $e = mc^2$. La globalizzazione, invece, tende a gravitare intorno alla legge di Moore, la quale stabilisce che la capacità di elaborazione di un microchip raddoppia in un periodo compreso fra i diciotto e i ventiquattro mesi, mentre il costo si dimezza» (T. L. Friedman, *Le radici del futuro*). Personalmente tendo a dar credito alla *legge di Marx*, la quale spiega i processi sociali fondamentali che rigano il tutt'altro che liscio mondo di oggi a partire dalla ricerca del massimo profitto: nella sfera economica come in quella geopolitica. Anche la sfera delle cosiddette relazioni umane non mi sembra poi così estranea da questa maligna ricerca.

Michael Cohen della *Century Foundation* esprime bene l'attuale orientamento strategico degli Stati Uniti: «Quel che c'è di sbagliato [nelle analisi dei falchi antiobamiani] è il focus delle critiche. Il cuore del problema non è tanto come Obama deve rispondere ai russi ma perché [...] La vera domanda è cosa sono disposti a fare gli altri. Non solo in Ucraina, ma anche in Siria, Medio Oriente e Iran. John F. Kennedy diceva: non domandatevi quello che l'America può fare per voi, piuttosto chiedetevi quello che voi potete fare per l'America. Adesso è il momento di chiarire cosa l'Europa è in grado di fare per se stessa. Troppe nazioni sono state al riparo dell'ombrello di sicurezza statunitense, in Europa e non solo» (*Limes*, 12 marzo 2014). È facile affettare pose da colomba kantiana al riparo del costoso apparato di sicurezza americano! Troppo comodo indossare i panni di Venere quando si può contare sui missili atomici intercontinentali dell'antipatico dio della guerra!

Da *Le figaro* a *Libération*, dal *Times* al *Financial Times* è tutto un grido di dolore: l'atto di forza putiniano fa strame del diritto internazionale! Come ho critto altrove, chi contrappone la forza al

diritto mostra di possedere o una grande ignoranza dei fatti storici e del mondo in cui abbiamo la ventura di vivere, oppure una notevole dose di cinica ipocrisia. Nella politica in generale e nella politica estera in particolare *il Diritto equivale a Forza*, di più: *il Diritto è Forza* (materiale, politica, culturale, ideologica, psicologica, in una sola parola: *sistemica*) (1). «Gli economisti borghesi vedono soltanto che con la polizia moderna si può produrre meglio che, ad es., con il diritto del più forte. Essi dimenticano soltanto che anche il diritto del più forte è un diritto, e che il diritto del più forte continua a vivere sotto altra forma nel loro “Stato di diritto”» (2).

Il diritto della Russia di anettere la Crimea con tutti i mezzi necessari è iscritto non solo nel retaggio storico dell'impero russo, dagli zar “neri” a quelli “rossi” e infine tricolori, ma in primo luogo nei suoi interessi nazionali. Il diritto di europei e americani di contrastare questa annessione è radicata sulla stessa base, risponde cioè alla stessa logica, la logica di Potenza. Ed è precisamente questa logica che bisogna demistificare, per far emergere la natura capitalistica della competizione interimperialistica nascosta dietro le solite menzogne ideologiche intorno al «diritto di autodeterminazione dei popoli», alla «libertà dei popoli», alla «pace», alla «democrazia», allo «Stato di diritto» e via discorrendo.

Tutti gli osservatori di politica internazionale oggi denunciano l'impotenza dell'Europa dinanzi alle velleità egemoniche della Russia: «L'Europa ha abdicato alla sua funzione di potenza benevola, e così ha tradito le generose aspettative degli ucraini. A *Piazza Maidan* si è versato sangue inutilmente». Insomma, si fa finta di non sapere che non esiste alcuna Europa, se non come mera espressione geografica, almeno dal punto di vista geopolitico. Esistono invece gli interessi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, dell'Italia e così via; interessi nazionali che non sempre entrano in reciproca sintonia sulle questioni di fondamentale importanza riguardanti l'assetto geopolitico e geoeconomico del Vecchio Continente e del pianeta.

Sul *Financial Times* Peter Spiegel invita i leader europei a superare la sindrome che ha condotto il Giappone all'attuale impasse sistemico: agire e considerarsi come un gigante economico e un nano

politico. L'Europa deve ritornare a «pensare in modo strategico», e come sempre la chiave del problema si chiama Germania. Non c'è dubbio. La maledetta Questione Tedesca è più viva che mai.

(1) Dal mio scritto *Il mondo è rotondo*: «Come il grande Capitale domina e il più delle volte sfrutta, soprattutto attraverso strumenti tecnologici, quello medio e piccolo, analogamente le grandi potenze esercitano di fatto, e spesse volte anche di diritto (soprattutto alla fine di una guerra), il loro dominio sulle potenze medie e piccole come su ogni altra configurazione politico-istituzionale nazionale e transnazionale. È il diritto del più forte, certamente; quello che ha segnato la storia del Dominio sociale negli ultimi tremila anni. Come sanno bene i teorici del realismo geopolitico è la forza organizzata delle nazioni, che ha nello Stato la sua più puntuta espressione, che gioca un ruolo fondamentale nei rapporti tra gli Stati, che sono appunto rapporti di forza, di potenza, mentre la fumisteria della propaganda ideologica vi svolge una funzione assai modesta, esercitata soprattutto ai danni delle cosiddette opinioni pubbliche internazionali. D'altra parte, il dominio delle grandi potenze ha sempre avuto un carattere *relativo* e tendenzialmente *transitorio*. Per un verso le nazioni assoggettate alla Potenza dominante, o soltanto egemone, fanno di tutto per tutelare nei limiti del possibile i loro peculiari interessi, e per ricavare dal particolare sistema di alleanze nel quale sono inserite il maggiore vantaggio possibile, il che spesse volte costringe la nazione collocata al centro di quel sistema a pagare un prezzo molto salato sull'altare della propria leadership. La storia dell'Alleanza imperialistica dominata dagli Stati Uniti è molto istruttiva a tal proposito. Questo per un verso. Per altro verso, l'ascesa e il declino, assoluto o solo relativo, delle grandi Potenze testimoniano del carattere dinamico dei rapporti di forza che vengono a stabilirsi tra le nazioni».

(2) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, 1978.

SULLA CRIMEA E SUL MONDO

23/03/2014

Una lettrice del mio post *È scoppiata una nuova guerra fredda?* ha così commentato su Facebook: «La Crimea non ha mai fatto parte dell'Ucraina – prima di Krusciov che essendo di origini ucraine gliel'ha regalata». Approfitto del commento per chiarire, o comunque ribadire, in modo sintetico il mio punto di vista sulla scottante questione ucraina, in particolare, e sul processo sociale in generale.

Al netto delle tante considerazioni che si possono fare intorno al cosiddetto diritto di autodeterminazione dei popoli nell'epoca della sussunzione totalitaria del mondo al Capitale, tanto più quando tale diritto trova il tipo di implementazione che abbiamo avuto modo di osservare in Crimea (con la Russia che ne ha “vivamente caldeggiato”, per dir così, la secessione dall'Ucraina); al netto di questo il lettore deve prendere atto che, condivisibile o meno, il punto di vista che orienta tutte le mie riflessioni e tutte le mie posizioni politiche è radicato non sul principio di nazionalità, bensì su quello, diametralmente opposto al primo, di classe. A mio avviso, infatti, il *principio di nazionalità* è un principio che emana dagli odierni rapporti sociali di dominio e di sfruttamento, mentre il *principio di classe* è ostile in modo irriducibile a questi rapporti sociali, e quindi si sforza di demistificare l'ideologia borghese che da sempre cerca di far primeggiare gli interessi nazionali sul conflitto di classe, secondo il noto adagio: «*Siamo tutti figli della stessa Patria*».

Il principio di nazionalità ebbe una sua funzione storicamente progressiva nell'epoca ascendente e rivoluzionaria della borghesia, quando anche il concetto di *popolo* appariva pregno di istanze antifeudali e anticoloniali, mentre a mio avviso oggi esso ha necessariamente ed esclusivamente un carattere ideologico e ultrareazionario. Su questo punto rimando alle più autorevoli parole di Lenin citate anche nel mio post *1914-2014*. Naturalmente agli occhi di chi pensa che non si dia alcuna radicale alternativa alla vigente società-mondo (magari pensando alla miserabile fine del cosiddetto «socialismo reale»), e che dunque bisogna prendere atto

con realismo di come va il mondo, salvo apportare ad esso le “migliorie” *realisticamente praticabili* (perché com’è noto «il meglio è nemico del bene»), il mio punto di vista deve necessariamente apparire quantomeno bizzarro.

Che le classi subalterne della Crimea preferiscano il bastone russo a quello ucraino, cosa che sono lungi dal contestare, ebbene questo fatto ai miei occhi mostra tutta la loro impotenza politica e sociale (che, detto *en passant*, esse condividono con le classi subalterne del mondo intero), e conferma la tesi marxiana secondo la quale l’ideologia dominante (non importa se “ispirata” da Kiev o da Mosca) è l’ideologia della classe dominante. Naturalmente questo vale anche per il proletariato ucraino che si batte contro la secessione della Crimea: *impiccarsi all’albero di Kiev o a quello di Mosca?* È l’alternativa del Dominio, che rimane tale anche quando si presenta sottoforma di «referendum popolare», anche quando a “sorvegliare” sulle democratiche operazioni di voto fosse Papa Francesco in persona, e non i cosacchi russi.

Mi rendo conto che questo modo di ragionare suona strano, ma non è sempre stato così. Ad esempio (correva l’anno 1914), quando i socialisti serbi si rifiutarono di votare i crediti di guerra richiesti da Belgrado per fronteggiare l’invasione austroungarica, e parimente spedirono al mittente l’«aiuto fraterno» offerto alla Serbia dallo zar Nicola di Russia in nome della comune appartenenza slava, essi di colpo diventarono l’orgoglio di tutti i marxisti rivoluzionari (naturalmente Lenin in testa), i quali in sfregio ai socialnazionalisti e «socialtraditori» della Seconda Internazionale li additarono al proletariato mondiale come l’esempio da seguire. Scriveva Rosa Luxemburg nel 1916: «In realtà i serbi Lapscevic e kazlerovic non solo si sono iscritti a lettere d’oro nella storia del socialismo internazionale, ma hanno insieme dimostrato un’acuta visione storica delle reali implicazioni della guerra. [...] Ad ogni modo, la Serbia ufficialmente combatte una guerra di difesa nazionale. Ma la sua monarchia e le sue classi dirigenti, come le classi dirigenti di tutti gli Stati attuali, tendono all’espansione, senza curarsi dei confini nazionali, ed acquistano con ciò un carattere aggressivo. [...] La Serbia stessa non è che una pedina nella grande partita a scacchi

della politica mondiale ed un giudizio sulla guerra in Serbia che prescindesse da queste importanti connessioni, dal contesto della politica mondiale in generale non può essere che campato in aria» (*La crisi della socialdemocrazia*, 1916). *Mutatis mutandis*, questo schema interpretativo, che non è geopolitico in senso stretto ma squisitamente critico-rivoluzionario (perché orientato a mettere in discussione non lo *status quo* nell'equilibrio interimperialistico ma piuttosto lo *status quo sociale*), è applicabile alle crisi internazionali di oggi.

Quando i nazionalisti italici, precursori del fascismo, mietevano vasti e facili consensi popolari gridando l'irredente binomio *Trento e Trieste!*, l'ala sinistra del socialismo italiano non si peritò di esclamare, a rischio di carcere e patriottiche pistolettate, *Abbasso Trento e Trieste!* Altri tempi, si dirà. Non c'è dubbio. Difatti oggi c'è molto più Capitalismo/Imperialismo di ieri, ovunque nel mondo. Diciamo che è la coscienza di classe che lascia un po' più – ma solo un po', intendiamoci! – a desiderare. Diciamo. Riflettendo sul significato politico del referendum secessionista del Veneto, oggi il patriota Marcello Veneziani scrive sul *Giornale* che «la patria non si sfascia». Che peccato!

Scriveva Herman Gorter nell'autunno 1914: «Tutti gli Stati cercano piazze di smercio per i loro prodotti, cercano fonti di alti interessi pei loro capitali. L'imperialismo non vuole solo colonie, vuole anche sfere d'influenza per il commercio e un monopolio industriale finanziario. [...] Tutte le chiacchiere dei partiti borghesi e socialisti e dei loro organi, che si fa una guerra di difesa, e che si è stati costretti a farla perché si era aggrediti, non sono che un inganno, destinato a nascondere la propria colpa sotto una bella apparenza. Dire che la Germania o la Prussia o l'Inghilterra è la causa della guerra sarebbe tanto stolido e falso, quanto l'affermare che la crepa nata in un vulcano è la causa dell'eruzione. Da anni ed anni tutti gli Stati europei si armavano per questo conflitto. Tutti vogliono soddisfare la propria rapace avidità. Tutti sono egualmente colpevoli» (Herman Gorter, *L'imperialismo, la guerra mondiale e la socialdemocrazia*). *Tutti egualmente colpevoli*, “aggressori” e “aggrediti”, perché tutti assoggettati alla Potenza sociale, anonima e

dall'evidente «carattere aggressivo» (a tutti i livelli: dalla sfera economica, a quella politica, da quella culturale, a quella psicologica, ecc.), chiamata Capitale.

Più si rafforza la tendenza del Capitale a mettere ogni cosa e ciascuno nel tritacarne del processo economico-sociale chiamato a generare profitti, e più si rafforzano le spinte identitarie d'ogni tipo: politiche, culturali, linguistiche, religiose, etniche, razziali, sessuali, e quant'altro. È questa maligna dialettica che bisogna comprendere per evitare di finire intruppati sotto questa o quella bandiera ultrareazionaria, in questa o quella tifoseria nazionale o/e imperialista. Per quanto mi riguarda mi batto unicamente per l'identità *dell'uomo in quanto uomo*. Vasto programma? Non c'è dubbio. D'altra parte pensare in piccolo non ha avuto altro risultato che renderci piccoli, perfino ai nostri stessi occhi, con grande soddisfazione per i professionisti dell'anima e della psiche.

SULLA QUESTIONE UCRAINA

11/04/2014

1. Il principio di autodeterminazione dei popoli sotto l'egida dell'Imperialismo è stato da sempre una cinica menzogna, e lo è ancor di più oggi, nell'epoca della sussunzione totalitaria del pianeta al Capitale. Citare acriticamente le posizioni di Lenin o di Trotsky relative alla questione dell'autodecisione nazionale elaborate in un'altra fase storica, stavo per dire in un'altra era geologica (per rimarcare i tanti e profondi mutamenti intervenuti da allora nella struttura economica e geopolitica del capitalismo mondiale), significa, a mio parere, obliterare la sostanza del metodo storico-dialettico che informarono quelle posizioni.

2. Il nucleo vitale di esse va rintracciato nel principio secondo il quale i marxisti si avvicinano ai problemi nazionali «non dal punto di vista dell'utopia piccolo-borghese del capitalismo pacifico, non per motivi di “giustizia”, ma dal punto di vista degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato della nazione dominante, contro

il capitalismo». Mentre gli «utopisti piccolo-borghesi sognano l'eguaglianza e la pace tra le nazioni in regime capitalista» (Lenin, *Il proletariato e il diritto di autodecisione*, 1915), i marxisti all'opposto approcciano anche la questione nazionale dal punto di vista della rivoluzione sociale anticapitalista. Non bisogna d'altra parte dimenticare che nella polemica che lo oppose ai sostenitori dell'indifferentismo in materia di rivendicazioni nazionali nel quadro geopolitico europeo (pensiamo a Rosa Luxemburg), Lenin considerava la questione dal punto di vista di un marxista russo, ossia di un anticapitalista nato in un Paese che opprimeva molte nazioni, etnie, culture, e che, fra l'atro, «non ha ancora compiuto la sua rivoluzione democratica borghese» (Lenin). Per questo egli può parlare senza opportunistici peli sulla lingua della democrazia borghese in Russia e negli altri paesi ritardatari in termini di sviluppo capitalistico (basti pensare alla Cina e all'India) come di un fatto storicamente progressivo.

3. Ciò che intendo dire è che la sostanza concettuale di molte delle parole che l'anticapitalista usa per descrivere e per cambiare il mondo, muta di significato e di funzione al mutare della struttura sociale. Di certo Marx non riscriverebbe allo stesso modo la parte programmatica del *Manifesto* del 1848, pensato in un'epoca in cui, ad esempio, la borghesia tedesca radicale aveva ancora molto da dire in termini di progresso storico.

4. Appoggiare l'iniziativa politica della Russia in materia di "autodecisione dei popoli" significa sostenere le ragioni dell'Imperialismo russo, così come appoggiare l'iniziativa politica di Kiev tesa a difendere l'integrità del territorio nazionale significa sostenere le ragioni della classe dominante ucraina filo-occidentale e quelle dell'Imperialismo occidentale (europeo e americano), il quale non smette di attrarre la periferia dell'ex "Impero Sovietico" verso la sua orbita. Nel caso ucraino si confrontano insomma interessi che non solo nulla hanno a che spartire con gli interessi delle classi subalterne di tutte le nazioni coinvolte direttamente e/o indirettamente nella contesa, ma la cui difesa rafforza ed espande

l'oppressione materiale e spirituale di quelle classi. Compito di chi non vuole dare il proprio contributo a questa contesa interimperialistica e interborghese dovrebbe essere quello di demistificare il contenuto ultrareazionario del conflitto in atto, mostrando la reale posta in gioco celata (piuttosto malamente, peraltro) dietro le frasi circa il diritto all'autodeterminazione dei popoli, la difesa della democrazia referendaria e/o elettiva, la difesa della sovranità nazionale, la difesa del diritto internazionale e via di seguito.

5. In questo senso è corretto dire che i problemi nazionali che oggi investono l'Ucraina sono in sostanza problemi dell'Imperialismo unitario (russo, americano, europeo, cinese). Imperialismo unitario ma non unico né privo di dialettica interna. Sotto questo aspetto, è importante cogliere tanto la dinamica interna al blocco europeo, fra i diversi paesi del Vecchio Continente (Germania, Francia e Inghilterra in testa, ovviamente), quanto la tensione dialettica che non smette di crescere tra questo blocco imperialista che da decenni cerca di darsi una coerenza (e qui il ruolo della Germania è centrale) e quello statunitense. Stati Uniti e Russia sono tentati di riproporre lo schema della Guerra Fredda proprio per tenere sotto più stretto controllo l'Europa. Tuttavia, oggi sembrano non esserci le condizioni per riporre una Guerra Fredda 2.0.

6. L'Imperialismo è unitario in primo luogo sotto questo peculiare significato, che la sua struttura e la sua logica interna non possono in alcun modo incrociare positivamente la lotta anticapitalistica del proletariato ovunque questa lotta dovesse dispiegarsi. «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti»: questa tesi marxiana è il minimo sindacale teorico e politico che possiamo pretendere da un comunista (possibilmente non solo di nome) attivo nella Società-Mondo del XXI secolo.

7. In altri termini, non esistono imperialismi più/meno imperialisti degli altri, secondo le vecchie teorie terzomondiste che di fatto

individuavano nell'Imperialismo occidentale praticamente il solo Imperialismo attivo sulla scena mondiale, e in ogni caso il nemico numero uno dei popoli. Nel XXI secolo il nemico numero uno delle classi dominanti del pianeta e della possibilità emancipatrice dell'intera umanità è appunto l'Imperialismo (o Capitalismo) unitario. Ciò peraltro implica dialetticamente la mia lotta contro le basi NATO in Italia e contro l'Imperialismo italiano in quanto militante critico-radicale (non voglio scomodare abusivamente altre definizioni) basato nel Bel Paese.

8. Tanto per essere chiaro fino in fondo: non verserò una sola lacrima (figuriamoci se una sola goccia di sangue!) nel caso in cui il Veneto, o qualche altra regione italiana, dovesse decidere di separarsi dall'odierno Stato nazionale. Né d'altra parte mai mi batterei per sostenere «il diritto all'autodeterminazione» del popolo veneto piuttosto che di quello siciliano, e invece cercherei di orientare il disagio sociale dei lavoratori e dei proletari veneti e siciliani su un terreno schiettamente classista. Certamente oggi non sostengo l'opera di repressione condotta dallo Stato italiano contro i cosiddetti serenissimi, ma anzi mi servo dell'occasione repressiva per mostrare soprattutto ai proletari il vero volto del regime democratico, il quale all'occorrenza sa usare bene tanto la carota quanto il bastone.

9. Come ho detto altre volte, più si rafforza la tendenza del Capitale a mettere ogni cosa e ciascuno nel tritacarne del processo economico-sociale chiamato a generare profitti, e più si rafforzano le spinte identitarie d'ogni tipo: politiche, culturali, linguistiche, religiose, etniche, razziali, sessuali, e quant'altro. È questa maligna dialettica che bisogna comprendere per evitare di finire intruppati sotto questa o quella bandiera ultrareazionaria, in questa o quella tifoseria nazionale o/e imperialista. Una lotta, quella qui delineata a grandi linee, che non può avere altra sponda che non sia quella, oggi inesistente, del movimento operaio e proletario nazionale e internazionale. Non è sparando con i metaforici (?) fucili degli altri (ad esempio, da quelli offerti dal virile Vladimir Putin ai partigiani

del «principio di autodeterminazione dei popoli», o da Xi Jinping ai tifosi del «socialismo con caratteristiche cinesi») che l'antimperialista può surrogare una potenza politica che oggi non ha. Prima di armare (sempre metaforicamente parlando, maresciallo!) la nostra mano, dovremmo armare la nostra testa.

10. Scrive Jacques Sapir: «Dal punto di vista del diritto internazionale sono in conflitto due principi, l'inviolabilità delle frontiere e il diritto dei popoli all'autodeterminazione» (Voci dall'estero, 17 marzo 2014). Ora, come il punto di vista del diritto interno alle nazioni è il punto di vista delle classi dominanti, almeno per chi non crede nell'ideologia borghese del Patto sociale, analogamente il diritto internazionale è il punto di vista dell'Imperialismo mondiale in generale, e delle Potenze imperialiste più forti, in particolare. Per questo russi, europei, americani e cinesi possono ad esempio usare la Crimea o il Kosovo secondo i loro interessi, affermando una tesi per poi magari smentirla con un'altra di segno contrario, e sempre rivendicando il diritto internazionale, che a quanto pare è di dubbia interpretazione. Diciamo così.

11. Orientarsi sulla base del diritto internazionale significa per le classi dominate scegliere l'albero a cui impiccarsi, magari con l'illusione di partecipare a chissà quale progresso umano. Lo abbiamo visto soprattutto in occasione dei due primi macelli mondiali. E poi lo abbiamo rivisto tante altre volte: in Corea, in Vietnam, in Afghanistan, in Irak e via di seguito. Chi si illude di poter usare strumentalmente (tatticamente) il diritto internazionale in chiave antimperialista, mostra di muoversi nel mondo di oggi alla stregua di una mosca cocchiera.

12. Gianni Petrosillo se la prende con i media «russofobi» occidentali, e in particolare con Limes, la nota «rivista italiana di geopolitica», per aver riservato alle cadenti statue di Lenin in Ucraina una riflessione a dir poco insolente: «Limes, quantunque sia diretta da una persona competente come Lucio Caracciolo, ha pubblicato articoli di odio e razzismo russofobo, dove si potevano

leggere frasi come questa: “Persino le statue di Lenin erano ancora al loro posto, prima di essere abbattute finalmente solo un paio di mesi fa”. Prendiamocela pure con i monumenti e col passato dato che non siamo all’altezza né dei grandi personaggi che hanno fatto la Storia europea del XX secolo né del futuro che ci attende (al varco)» (Conflitti e strategie, 8 aprile 2014). Lenin come un Garibaldi russo? Forse forzo l’interpretazione. Sia come sia, e ricordato che per me il nome Lenin evoca una straordinaria pagina di lotta di classe anticapitalista di respiro internazionale (e dunque che ci azzecca la statua di Lenin, non dico in Ucraina, ma su questo pianeta?), mi permetto di citarmi, giusto per dare un senso al luogo comune secondo il quale la vita è bella perché è varia.

«Quando una statua di Lenin – o di Marx – finisce miseramente a terra, la materia di cui essa è composta finisce virtualmente sulla testa e sulla coscienza di chi non ha fatto nulla durante i trascorsi decenni per spiegare alle classi dominate del pianeta che il famigerato «socialismo reale» non ha mai avuto niente a che fare con l’autentica prospettiva dell’emancipazione degli individui. Vedere il “padre della Rivoluzione d’Ottobre” ridotto a monumento ideologico eretto nel nome e per conto di un Capitalismo e di un Imperialismo mascherati da “Socialismo”, ancorché “reale” (sic!): è stata questa la pena che hanno dovuto patire gli autentici comunisti da quando la Rivoluzione d’Ottobre è caduta sotto i colpi dello stalinismo. Certo, preferirei che i monumenti di Lenin – e di Marx – fossero abbattuti da una moltitudine di proletari coscienti della storia e, soprattutto, delle urgenze del momento; ma ultimamente mi accontento di poco. Ad esempio, mi accontento di trasformare una notizia apparentemente insignificante per ribadire concetti che, a quanto pare, sono di assai difficile assimilazione. Non sono pessimista: pessima è la realtà, con o senza statue di Lenin – e di Marx. E tuttavia! (*Quando una statua di Lenin – o di Marx – cade*).

IL PUNTO SULLA “QUESTIONE UCRAINA”

17/04/2014

2014. *Morire per l'Europa*: è il sobrio, ma nient'affatto beneaugurante, titolo dell'articolo di Oxana Pachlovska pubblicato nell'interessante numero di *Limes* (20/2014) dedicato alla cosiddetta «Crisi Ucraina». Perché *cosiddetta*? Lo spiega la stessa Pachlovska: «Ciò che designiamo con l'espressione “crisi ucraina” non costituisce un conflitto locale, bensì uno scenario di proporzioni mondiali. Non si tratta di un conflitto tra Kiev e Sinferopoli, bensì uno scontro frontale e ormai senza infingimenti tra Russia ed Europa e tra Mosca e Washington, “nuova Cartagine” da distruggere nell'ottica euroasiatica. [...] Nell'ottica russa un'Ucraina indipendente protesa verso l'Europa non può e non deve esistere». Quale sia l'interesse strategico della potenza russa è chiaro a tutti, anche se le potenze concorrenti sorvolano sul punto per evidenti ragioni di marketing geopolitico. Meno chiari e certamente più contraddittori appaiono invece gli interessi occidentali, per il semplice motivo che 1. non esiste una Europa in quanto organico e coerente spazio geopolitico, bensì una serie di Paesi europei i cui specifici interessi nazionali non sempre consentono una efficace “sintesi unitaria”, e 2. non sempre gli interessi delle due sponde dell'Occidente separate/unite dall'Atlantico collimano, e anzi dalla fine della cosiddetta Guerra Fredda le occasioni di una divaricazioni di interessi strategici tra almeno una parte dei Paesi europei (pensiamo a ciò che accadde durante l'invasione americana dell'Irak) e gli Stati Uniti si sono moltiplicate.

«La crisi ucraina e i conseguenti rapporti più o meno autenticamente burrascosi dell'Unione europea con la Russia stanno gettando le tracce di una nuova geopolitica del gas: per quanto sia difficile che realmente quanto sta accadendo nel paese di Kiev possa incrinare in modo duraturo i rapporti fra i due blocchi specialmente in tema di energia, certo è che la strategia delle minacce fa intravedere nuovi e possibili scenari interessanti. E se c'è qualcuno che si preoccupa, qualcun altro si sfrega le mani» (*Notizie Geopolitiche*, 17 aprile 2014). Fra chi si «sfrega le mani» poteva

mancare la Germania? Certo che no: «In soccorso di Kiev è arrivata la tedesca RWE: il colosso dell'energia elettrica con sede ad Essen, nella Renania Settentrionale (Vestfalia), ha infatti iniziato a vendere il proprio metano a Kiev, unica tra tutte le società europee a farlo dall'inizio delle ostilità con la Russia, tramite un gasdotto che attraversa la Polonia. Si tratta di un contratto firmato con l'ucraina Naftogaz per una fornitura annuale a pieno regime di 10mld di m3, al prezzo, com'è stato spiegato, “d'ingrosso europeo»”. Forse a qualche vecchio polacco l'attraversamento del gasdotto germanico lungo il suolo patrio fa balenare vecchi e brutti ricordi.

Scrivo giustamente Lucio Caracciolo (in realtà è una sorta di intelligente mantra che egli ripete crisi geopolitica dopo crisi geopolitica): «Nelle crisi ci svegliamo per quel che siamo e non per quel che vorremmo essere. Vale anche per gli attori geopolitici» (*Lo specchio ucraino*, Limes 4/14). Il mio mantra dice: «È l'eccezione che svela la vera natura della regola» (1). L'eccezione è la crisi (economica, geopolitica, sociale, esistenziale); la regola è il Capitalismo/Imperialismo.

Ma ritorniamo a Caracciolo: «Il test dell'Ucraina, al quale si sono sottoposti russi, americani ed europei, ha prodotto un esito negativo per Mosca, positivo per Washington, catastrofico per l'unione Europea. Bilancio molto provvisorio, da riverificare nel futuro prossimo. Eppure ineludibile, se vogliamo intendere il senso di una partita la cui prima posta è la ridefinizione della sempre mobile frontiera fra impero russo e spazio euroatlantico». Detto che all'anacronistico concetto di «impero russo» preferisco quello più storicamente adeguato (almeno dai tempi di Stalin in poi) di Imperialismo russo, almeno in parte condivido l'analisi di Caracciolo. In effetti, l'attivismo politico-militare di Mosca non riesce a nascondere un dato di fatto: l'Ucraina colta nella sua precedente configurazione nazionale ha opposto una inaspettata resistenza a una sua organica integrazione nello spazio egemonico russo. La Russia ha investito tantissimo, in termini economici (alcune stime parlano di 200 miliardi di euro spesi negli ultimi venti anni) e politici, su Kiev per scongiurare l'esito a cui stiamo assistendo, e certamente farà di tutto per non trovarsi la NATO alle

sue frontiere. Sulla debolezza strutturale dell'Imperialismo russo rimando al post *L'imperialismo energetico della Russia*.

Già che ci sono formulo la solita retorica e provocatoria (ma solo alle orecchie delle tante mosche cocchiere del Bel Paese che svolazzano allegramente sulla caccia della competizione interimperialistica) domanda: possono gli antimperialisti occidentali che lottano contro la NATO allearsi "tatticamente" con l'Imperialismo russo? La risposta mi sembra già contenuta nella suggestiva domanda. A ogni buon conto, rimando il lettore ai miei precedenti post "geopolitici".

Anche Caracciolo mostra di prendere sul serio l'unione Europea, sebbene per mostrarne le magagne: le divisioni, le contraddizioni, gli "egoismi nazionali". I maggiori analisti geopolitici del pianeta sanno bene che solo la Germania potrebbe conferire peso sistemico e direzione strategica a un'Unione Europea di nuovo conio (un *Quarto Reich?*), ma naturalmente cosa ciò significhi in termini di competizione tra le Potenze è a loro altrettanto evidente.

«La Germania», lamenta Ian Bremmer, «ha una visione economica e non geopolitica» (La Stampa, 15 aprile 2014). Diciamo piuttosto che la Germania "ha fatto" geopolitica attraverso l'economia, come ben dimostra la Riunificazione del Paese e la creazione di un'area del Marco che coincide con l'area capitalisticamente più forte e dinamica del Vecchio Continente. D'altra parte, Berlino sa bene che Parigi, Londra, Mosca, Washington ecc. amano così tanto la Germania, che ne vorrebbero almeno tre (visto che due non sono bastate...). Da questo punto di vista è vero che la potenza sistemica del capitalismo tedesco è fonte di inquietudine per la stessa classe dirigente tedesca, la quale ha paura di assecondare anche geopoliticamente la natura capacità espansiva del *Made in Germany*. Gestire una macchina potente non sempre è facile.

Secondo Gregor Gysi, capogruppo parlamentare della Linke, «Molti russi si sentono umiliati dal crollo dell'impero sovietico. Quello che Putin ha fatto in Georgia, in Siria e ora in Ucraina dà ai russi la sensazione di essere ancora importanti». Non c'è dubbio, e chi lotta contro l'Imperialismo mondiale (russo, americano, europeo,

cinese, italiano, ecc.) deve mostrare alle classi dominate il contenuto ultrareazionario del sentimento patriottico alimentato sempre di nuovo dalla propaganda nazionalista. La tesi marxiana secondo la quale l'ideologia dominante è quella delle classi dominanti, ossia quella che sorge spontaneamente sulla base dei vigenti rapporti sociali, nell'epoca della sussunzione totalitaria del mondo al capitale è più vera che mai. Non solo non bisogna "cavalcare", alimentare e carezzare i "sentimenti popolari", come fanno coloro che lavorano per la difesa dello *status quo* sociale (e magari "tirare su" tanti bei voti), ma bisogna piuttosto bastonarli con la più intransigente e puntuale delle critiche (2).

«Dall'altra parte», continua Gysi, «Putin è prigioniero di un vecchio modo di pensare. Cerca – come gli Stati Uniti, del resto – di mantenere e consolidare la sua sfera d'influenza. Questo bisogna saperlo se si vuole convincere il governo di Mosca a non procedere verso l'escalation» (Intervista del *Tagesspiegel*, 8 aprile 2008). Peccato che quel «vecchio modo di pensare» sia radicato profondamente e necessariamente nella vigente dimensione del Dominio. Sono piuttosto le categorie di "vecchio" e di "nuovo", declinate in modo ideologico, ossia tale da non consentire di afferrare la reale dinamica dei processi sociali, che bisogna dismettere una volta per sempre. Questo bisogna saperlo se non vogliamo farci arruolare anche solo "spiritualmente" in uno dei campi imperialistici in reciproca competizione.

(1) «La trincea non è il non-luogo nel quale è sospesa la Legge della Civiltà, come suggerisce anche De Roberto, ma piuttosto l'eccezione che illumina a giorno la normalità (la Regola) di una dimensione esistenziale dominata da rapporti sociali che negano con tetragona necessità ogni autentica umanità» (1914-2014. *La grande paura*).

(2) «Per la *popolarità* Marx nutriva un sovrano disprezzo. [...] La folla era per lui il gregge senza idee, che riceveva pensieri e sentimenti dalla classe dominante. Finchè il socialismo non si è fatto spiritualmente strada tra le masse, per Marx il plauso della folla non può che andare a gente che si oppone al socialismo» (W. Liebknecht, *Colloqui con Marx*, p. 177, Einaudi, 1977).

CRISI UCRAINA E “IMPOTENZA EUROPEA”

26/04/2014

L'editoriale di oggi di Mario Deaglio dedicato alla grave crisi ucraina conferma l'errore di prospettiva comune a gran parte degli analisti e dei politologi del Vecchio Continente. Questo errore consiste essenzialmente nel considerare l'Europa occidentale come uno spazio geopolitico fondamentalmente omogeneo, nel cui seno gli interessi nazionali dei diversi Paesi che lo strutturano dovrebbero convergere su una comune linea strategica. *Dovrebbero*, beninteso. Quando i fatti si incaricano di smentire l'infondata prospettiva (e dalla caduta del Muro di Berlino in poi lo fanno con una frequenza davvero impressionante), e mostrano la cruda realtà di una divaricazione di interessi sistemici fra i Paesi europei, se ne spiega il motivo facendo ricorso a un supposto deficit di intelligenza politica e di visione strategica che contraddistinguerebbe l'attuale leadership del Vecchio Continente.

«Ci vorrebbero i Monnet, gli Schuman, gli Adenauer, i De Gasperi, e invece abbiamo la Merkel, Hollande, Cameron, Renzi!». Soprattutto Barbara Spinelli è affezionata a questo nostalgico mantra, il quale peraltro mette in luce la lunga coda di paglia ideologica dell'eupeismo europeo, sorto non perché le nazioni europee avvezze per secoli a scannarsi reciprocamente hanno infine ritrovato la smarrita ragione kantiana, ma piuttosto perché esse sono state “pacificate” a mezzo di bombe, pallottole e occupazione militare dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, le due superpotenze imperialiste uscite vittoriose dal secondo macello mondiale – venduto all'opinione pubblica mondiale come «Guerra di Liberazione dal nazifascismo».

Deaglio denuncia il «vuoto politico» che si è venuto a determinare nel Vecchio Continente, il quale «rischia di rivelarsi davvero vecchio e inadeguato, paralizzato dalle proprie indecisioni che lo portano sovente a un localismo esasperato anziché a una visione globale». Il vuoto di iniziativa politico-diplomatica dei Paesi europei nella questione ucraina non solo ha permesso a Vladimir Putin di continuare il suo azzardo geopolitico, che fin qui appare

vincente, ma soprattutto ha lasciato «tranquillamente agli Stati Uniti – che sembrano giocare la carta ucraina per ribadire un’egemonia mondiale fortemente indebolita negli ultimi anni – l’iniziativa diplomatica e la gestione strategica di questa delicatissima vicenda» (*Sull’Ucraina l’Europa in seconda fila*, La Stampa, 26 aprile 2014). Deaglio conferma la tesi del “falco” Edward Luttwak: «Obama dovrà rassegnarsi all’impotenza degli occidentali di fronte a quello che sta accadendo. Non sarà certo questo il momento [per l’Europa] di reclamare un ruolo perso tra le pagine della storia» (L’Huffington Post, 2 marzo 2014).

Ma ciò che agli occhi dell’analista geopolitico appare come «impotenza degli occidentali» in realtà è l’espressione di un duplice scontro: uno scontro interno all’alleanza imperialistica centrata ancora sugli Stati Uniti, i quali si sono stancati di pagare molto in termini finanziari e politici per poi ricevere dagli “alleati” un sostegno finanziario-politico-ideologico-militare sempre più debole e contraddittorio; e uno scontro interno all’Unione Europea, per i motivi accennati sopra. Probabilmente la crisi ucraina è destinata ad accelerare le tendenze geopolitiche in atto da anni, e in ogni caso gli Stati Uniti cercheranno di mettere alle strette non solo Putin, ma anche e soprattutto i loro “alleati” (in primis, i tedeschi: c’è bisogno di dirlo?), chiamati a rispondere alla «responsabilità atlantica» senza ambiguità di sorta.

Intanto c’è da registrare la «piena consonanza» tra i leader europei sulla necessità di «imporre sanzioni mirate per rispondere alle ultime azioni della Russia», come ha sostenuto il Presidente Obama durante la conference call di ieri con la Merkel, Cameron, Hollande e Renzi. Nei prossimi giorni avremo modo di verificare il reale contenuto di questa «piena consonanza».

Scrivono Dario Fabbri: «A metà 2013 gli analisti statunitensi individuano nell’embrionale crisi ucraina l’occasione per colpire Putin e costringere la Merkel a scegliere tra la fedeltà atlantica e la sua audace Ostpolitik» (*Fomenta e domina, il progetto degli Usa in Ucraina*, Limes, 22 aprile 2014). Secondo Fabbri «L’equilibrio di potenza è la cifra della dottrina Obama. A dispetto della vulgata giornalistica che lo vuole restio a intervenire sulla scena

internazionale, se non addirittura fautore di un isolazionismo mascherato, in realtà il presidente americano persegue i classici dettami della politica dell'equilibrio. Frenato dai postumi della crisi economica e dall'avversione dell'opinione pubblica per ogni avventurismo militare, Barack ha preferito accantonare l'eccezionalismo dei padri fondatori per adottare la strategia che fu per secoli della corona britannica: impedire l'emergere di una nazione in grado di dominare la propria regione di appartenenza e potenzialmente di insidiare il primato della superpotenza. In quest'ottica la tattica più efficace, e meno dispendiosa, è acuire le tensioni tra i principali attori regionali, obbligandoli a concentrarsi sulle questioni continentali e ad abbandonare le ambizioni globali. Perfino nell'Asia-Pacifico, quadrante cruciale per le sorti del pianeta, dove Washington pratica il containment della Cina sostenendo la corsa agli armamenti di giapponesi, sudcoreani e australiani». Un'analisi che mi sento di condividere nelle linee essenziali.

«Già che ci sono», scrivevo in un post del 17 aprile, «formulo la solita retorica e provocatoria (ma solo alle orecchie delle tante mosche cocchiere del Bel Paese che svolazzano allegramente sulla caccia della competizione interimperialistica) domanda: possono gli antimperialisti occidentali che lottano contro la NATO allearsi “tatticamente” con l'Imperialismo russo? La risposta mi sembra già contenuta nella suggestiva domanda. A ogni buon conto, rimando il lettore ai miei precedenti post “geopolitici”» (*Il punto sulla “questione ucraina”*)*.

«All'interno dell'Europa», scrive Deaglio, «le economie maggiormente interessate agli andamenti russi – e quindi alla gestione della crisi ucraina – sono quella tedesca e quella italiana. Entrambe ricevono dalla Russia, in parte attraverso l'Ucraina, un apporto molto importante alle risorse energetiche delle quali hanno bisogno; entrambe esportano verso la Russia prodotti qualificanti. Al di là delle dimensioni quantitative (la Russia è un partner commerciale primario dell'Unione Europea) vi è una dimensione qualitativa che va tenuta in conto: per moltissime imprese italiane che producono impianti e macchinari, prodotti chimici e medicine la presenza in Russia (garantita anche da stabilimenti e reti distributive)

consente un "salto di dimensione" tale da permettere alle imprese in questione di impostare strategie globali». È dunque "nelle cose" aspettarsi da parte dei governi di Berlino e di Roma un diverso approccio alla questione ucraina rispetto a quello delineato dai governi di Washington, di Londra e di Parigi. È pertanto patetico lamentare il fatto che l'«Europa è in seconda fila, e rischia di arretrare alla terza o alla quarta fila, con la prospettiva di diventare irrilevante; o addirittura di uscire di scena se mai le elezioni di maggio fossero vinte dagli avversari dell'euro e dell'unione economica». Come se esistesse una nazione chiamata Europa così come esistono gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina! (Rimando al post *L'Unione Europea non è che un'espressione geografica! La Germania no*).

Nel caso della Germania c'è d'altra parte da considerare anche il suo ambivalente rapporto con l'Est Vicino: dalla Polonia all'Ucraina occidentale, passando per i Paesi baltici ex "sovietici"; un rapporto quanto mai foriero di imprevedibili conseguenze geopolitiche, come ci suggerisce (ammonisce?) la storia del secolo scorso, non so se «breve», ma certamente sanguinoso.

* Ieri ho postato su Facebook quanto segue:

Scampagnata e Terza guerra mondiale

Ricordato che il punto di vista della nazione, di qualsiasi nazione, è il punto di vista delle classi dominanti, le quali legittimamente perseguono i loro interessi con gli strumenti più adeguati alla situazione (carota, bastone, diplomazia, missili intercontinentali, referendum popolari, esercitazioni militari ai confini, ecc.); e che perciò su questo terreno (ossia sul terreno del Paese, della patria, del Bene Comune, della Sovranità nazionale) le classi dominate di tutti i Paesi, anche di quelli «nati dalla Resistenza», sono e saranno sempre perdenti, riprendo la scampagnata interrotta. Non prima di suggerire a qualche masochista la lettura dei miei post sullo scottante intrigo ucraino.

Crisi ucraina. VARATE LE NUOVE “INIQUE SANZIONI”
CONTRO LA RUSSIA

28/04/2014

Sanzioni e prove muscolari: «Venti di guerra. Aerei da guerra francesi e britannici dispiegati nei Paesi baltici in seguito alla crisi in Ucraina. Quattro Rafale dell'aviazione di Parigi hanno raggiunto la base aerea di Malbork, nel nord della Polonia, mentre quattro Typhoon britannici si sono spostati in Lituania. Gli spostamenti sono stati decisi dalla Nato “per sostenere e assicurare gli Stati membri dell'est”. Non v'è dunque traccia di “de-escalation” dell'azione russa in Ucraina, anzi le nuove sanzioni americane “non resteranno senza risposta”, promette la Russia, ci sono gli spazi per farlo: lo ha detto il viceministro degli esteri russo Serghiei Riabkov, sostenendo che gli Stati Uniti hanno perso il senso della realtà – accusa che la Merkel rivolse non più tardi di un mese fa a Putin – e che la dichiarazione del portavoce della Casa Bianca Jay Carney è ripugnante» (Il Sole 24 Ore, 28 aprile 2014).

Gli amici dell'Imperialismo russo solidarizzano con Mosca, sostenendo lo storico diritto della Madre Russia di difendere il suo spazio vitale.

Gli amici dell'Imperialismo americano esultano: «Finalmente Washington fa sul serio contro il fascista Putin!». E se le sanzioni non bastassero a contenere la politica espansionista della Russia? «Bisognerà ricacciarla a Est a calci in culo!». La geopolitica sa essere volgare, a volte.

Gli amici dell'Imperialismo europeo sono prudenti: «Diamo uno schiaffo a Putin, ma non esageriamo! In fondo, anche Mosca ha qualche ragione da far valere nella crisi ucraina. E soprattutto ricordiamoci dei nostri peculiari interessi economici e politici, prima di assecondare acriticamente il Presidente Obama».

L'opinione pubblica internazionale è chiamata dall'Imperialismo mondiale a schierarsi con le ragioni di questa o quella Potenza, di questa o quella classe dominante nazionale, di questa o quella nazione, di questa o quella alleanza politico-militare. Perché sul terreno della contesa interimperialistica si confrontano e si scontrano

solo ragioni (interessi) concorrenti. Kiev, *dal suo punto di vista*, ha ragione; la Russia, *dal suo punto di vista*, ha ragione, e così pure gli Stati Uniti, la Germania, la Cina ecc., ecc. (Notare che ho scritto *Germania*, non Europa, ovviamente per alludere alle divisioni interne al campo europeo).

Ciò che tragicamente latita sulla scena sociale mondiale è il punto di vista delle classi dominate diventate coscienti della loro eccezionale (*terribile*, se considerata dal punto di vista dello *status quo*) potenza storico-sociale. Per dirla con Horkheimer e Adorno, «La regressione delle masse, oggi, è l'incapacità di udire con le proprie orecchie qualcosa che non sia stato ancora udito, di toccare con le proprie mani qualcosa che non sia stato ancora toccato» (*Dialettica dell'illuminismo*). Inutile ricordare, almeno al lettore di questo modesto blog, il maligno ruolo che lo stalinismo internazionale ha avuto nell'opera di annichilimento della speranza.

Entrare nel merito della “questione ucraina” per ricercare, magari senza alcun pregiudizio positivo/negativo nei confronti di questo o quel Paese, «torti e ragioni» significa già arrendersi alla maligna logica del Dominio.

Mentre le mosche cocchiere d'ogni tendenza politica svolazzano allegramente sulla caccia della competizione interimperialistica illudendosi di “fare la storia”, mentre è piuttosto la storia a... “farsele” (ci siamo capiti!), personalmente considero la denuncia di questa tragica situazione (*strapotenza* del Dominio sociale, in ogni sua manifestazione: mercantile, militare, politica, ideologica, culturale, psicologica, ecc.; *estrema impotenza* dei dominati) della massima concretezza politica.

Come dico spesso, e di ciò mi scuso, non è imbracciando le armi (a questo punto non solo metaforiche) del nemico che si surroga la propria impotenza. Ma non ditelo alla mosca cocchiera: lei ama “fare la storia” *hic et nunc*, e lascia volentieri ai soliti dottrinari la sterile critica di tutto e di tutti, tipica di chi non vuole sporcarsi le mani. In effetti, una certa ritrosia nei confronti delle sostanze escrementizie che strutturano questo mondo non posso negarla. Pazienza, vorrà dire che non farò mai la storia. E che sarà mai!

ODESSA E IL MONDO SEMPRE PIÙ FEROCO

06/05/2014

«Corpi bruciati e accatastati l'uno sull'altro. Uomini, donne, bambini, cristallizzati nei loro ultimi momenti, mentre cercano una via di fuga dalle fiamme, ma non ce la fanno. Le immagini dei morti di Odessa, stipati come animali in gabbia nella casa dei Sindacati, fanno male agli occhi e al cuore» (*Panorama.it*).

«Non avevo previsto, per mancanza di coraggio intellettuale, che il mondo divenisse sempre più feroce» (William Butler Yeats).

Chi si sforza di cogliere la maligna essenza di questo mondo strutturato in classi sociali, per trovare il modo di archiviarlo, non può fare a meno di nutrirsi di questo «coraggio intellettuale». Per questo egli “prevede” con estrema facilità tutto il peggio possibile nella società che non conosce ancora l'uomo, ma solo «capitale umano» da mettere a valore.

Ai più questo “dono” appare quasi come un'affettazione cinica, magari di chi non riesce ad avere successo nel «mondo reale», e che per questo non vede che il male e s'inventa un mondo irreali di sua fantasia. Ma si tratta semplicemente di una coscienza che non vuole scendere a patti con il Dominio (in tutte le sue manifestazioni: economiche, politiche, geopolitiche, ecc.), e che sa che esso non è necessariamente e inevitabilmente l'ultima parola nella nostra storia.

D'altra parte, i fatti stessi si incaricano di ricordarci sempre di nuovo che «il mondo diviene sempre più pericoloso». Ma privi dell'irriducibile coscienza di cui sopra, facilmente ci abituiamo a sopravvivere «alla meno peggio» perfino nei campi di sterminio e nei «campi di rieducazione attraverso il lavoro». Per questo le sventure lontane non ci guastano l'appetito. Il «male agli occhi e al cuore» presto finisce. A cena esso sembra già del tutto assente.

Dimmi con chi stai e ti dirò chi sei!

Molti stalinisti, più o meno dichiarati e più o meno “post ideologici”, sembrano vivere una seconda giovinezza. La crisi ucraina ha fatto questo cattivo miracolo. Ad esempio, mi è capitato di leggere su Facebook commenti di questo genere: «L'offensiva di

Kiev fallirà senza bisogno dell'intervento dell'Armata Rossa». Capite? Armata «*Rossa*», non Russa. Lo so, qui siamo allo stadio più patologico dello stalinismo, ma non bisogna credere che quelli che applicano lo schema della Seconda guerra mondiale (quella «patriottica» e «antinazista»)* alla questione ucraina esibiscano un'eccellente stato di salute, quantomeno sul terreno dell'analisi politica e geopolitica. Per dirla con l'ubriacazione di Treviri, la prima volta come *tragedia*, la seconda come *malattia*.

C'è gente talmente ideologicamente “malata”, che non capisce come essere contro *tutti* gli attori della crisi (filoeuropei, filorussi, filoamericani, nazionalisti, stalinisti, democratici, autoritari, ecc.) non equivale affatto ad assumere una posizione neutrale nel conflitto, ma come all'opposto questo atteggiamento sia il solo adeguato sul terreno dell'autentico anticapitalismo/antimperialismo. Non in un'astratta dimensione storica, ma nel 2014, nell'epoca della sussunzione totalitaria e mondiale del pianeta al Capitale. Se un “comunista” qualsiasi assimila l'autonomia di classe al neutralismo, vuol proprio dire che con lui perfino l'esorcista avrebbe vita difficile. Amen!

* Scrivevo su un post pubblicato su Facebook il 25 aprile:

Un diffuso mito giustificazionista

Scrivo Michele Nobile (Sinistrainrete, 10 aprile 2014): «Un diffuso mito giustificazionista è quello basato sul ruolo dell'Armata rossa nella liberazione dell'Europa dal nazismo. A questo proposito, dovrebbe bastare ricordare che, se è vero che fu l'Unione sovietica a sopportare l'urto maggiore delle armate naziste dopo il giugno 1941 e poi a liberare da esse gran parte dell'Europa, *tuttavia fu il patto tra Hitler e Stalin (per interposti ministri) nel 1939 che segnò l'inizio alla Seconda guerra mondiale: ad esso seguì immediatamente l'invasione e la spartizione della Polonia di comune accordo tra la Germania nazista e l'Unione sovietica*. Se si vuol ragionare in modo geopoliticamente o strategicamente onesto, allora non dovrebbe essere difficile comprendere che *l'alleanza di fatto fra i due*

totalitarismi fu quanto permise a Hitler di conquistare quasi tutta l'Europa continentale, essendosi assicurato il confine orientale e venendo pure rifornito di materie prime essenziali per la guerra dall'Unione sovietica, fino all'ultimissimo momento prima di rivolgersi contro di essa. La solidarietà con le atroci sofferenze dei popoli sovietici sotto il tallone nazista non può far passare in secondo piano il fatto che l'Armata rossa fosse strumento al servizio del totalitarismo sovietico e che esso si sia imposto con la forza nell'Europa centrale e orientale. Le rivolte dei lavoratori e le conseguenti repressioni in Germania orientale, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, sono lì a testimoniare. Questo è solo un esempio, ma storicamente e psicologicamente importante, per illustrare un concetto più generale: la politica estera sovietica e degli altri "socialismi" ha sempre avuto (ed ha) natura nazionalista e conservatrice».

Chissà perché queste considerazioni non suonano nuove alle mie orecchie. Forse perché è dalla fine degli anni Settanta che mi batto contro il «mito giustificazionista» e contro il mito resistenzialista, due facce della stessa ultrareazionaria medaglia. Intanto mi inchino con piacere al mito della Scampagnata!

Da Stalinismo di andata e di ritorno:

Per me lo stalinismo fu una dittatura capitalistica esattamente – *mutatis mutandis* sulla scorta del diverso retaggio storico – come lo furono, dittature al servizio del Capitale, il fascismo in Italia e il nazismo in Germania. Per certi versi quello russo (o «sovietico») fu un regime sociale ancora più oppressivo e miserabile di quello italiano e di quello tedesco. In più, ma dalla mia prospettiva sarebbe meglio dire *ancora peggio*, tale regime dittatoriale (*capitalistico*: questo elementare concetto va sempre ripetuto) si autoproclamava «socialista/comunista», gettando in tal modo nel discredito, con la zelante collaborazione degli stalinisti basati a Occidente, la stessa possibilità dell'emancipazione del proletariato internazionale e, dunque, dell'intera umanità. Basta insomma poco per comprendere perché lo stalinismo in tutte le sue varianti nazionali (togliattismo, maoismo, guevarismo, castrismo, ecc.) si sia subito imposto alla mia mente come il nemico principale su cui sparare a palle incatenate.

Infatti, per me si è trattato di cogliere due obiettivi strettamente correlati l'uno all'altro: 1. svelare la *natura capitalistica* del falso socialismo/comunismo russo (e poi jugoslavo, cinese, cubano, vietnamita e chi più ne ha più ne metta), mostrando per questa via la miserabile funzione controrivoluzionaria espletata dal cosiddetto «movimento comunista internazionale» devoto a Mosca (e poi in parte anche a Pechino); 2. combattere la falsa idea secondo la quale l'esperimento «sovietico» dimostrerebbe quanto vana sia la ricerca di una società fondata su rapporti sociali umani: «Se il comunismo è questo, meglio tenerci il capitalismo!». Gli stalinisti di tutto il mondo hanno fatto di tutto per confermare al 100 per 100 il noto aforisma di Churchill.

Non ho mai pensato che questa battaglia fosse facile, tutt'altro; ma una volta impadronitomi di questo fondamentale punto di vista su un evento che ha segnato l'intero Novecento, e che proietta la sua maligna ombra anche sul nuovo secolo, per me non si è posta all'attenzione alcuna alternativa, né a dire il vero l'ho mai cercata. Per mutuare un noto statista americano, sono da sempre un antistalinista non perché sia facile esserlo, ma perché è vero (ancora oggi, anche dopo il crollo dei miserabili muri!) esattamente il contrario.

Naturalmente da questo giudizio sullo stalinismo (come espressione della sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre) discendono a cascata una serie di importanti tesi: sulla Seconda guerra mondiale (come *guerra imperialistica* analoga alla Prima), sulla Resistenza (come *continuazione della guerra imperialistica con altri mezzi e nelle mutate circostanze*), sulla «Repubblica nata dalla Resistenza» (come *continuazione del regime sociale capitalistico con altri mezzi e nelle mutate circostanze*, e quindi in assoluta continuità «strutturale» con il precedente regime fascista), e via di seguito. Sul piano teorico, l'antistalinismo mi ha permesso di avvicinarmi a Marx e a Lenin senza la maligna mediazione dei «marxisti-stalinisti», cosa che mi ha evitato un miserabile destino di stalinista-riformista-nazionalista.

LA “DERIVA” DELL’ANTIFASCISMO DURO E PURO SULLA QUESTIONE UCRAINA

19/05/2014

Con ritardo mi sono imbattuto nell’interessante articolo di Andrea Ferrario dedicato alla «deriva di una parte della sinistra riguardo all’Ucraina». Ai miei occhi l’articolo appare interessante soprattutto perché l’autore si riconosce pienamente nella «sinistra anticapitalista» italiana, quella che, per intenderci, fa dell’antifascismo militante il punto politico (e identitario) dirimente e discriminante più importante. Chi scrive, invece, non ha mai aderito all’antifascismo *mainstream* di matrice resistenzialista, e l’ha anzi sempre combattuto ritenendolo una forma particolarmente odiosa di ideologia al servizio dello *status quo* sociale.

A mio parere la lamentata «pericolosa deriva di settori del movimento» sulla questione ucraina (o su quella siriana) non è dovuta a «scivoloni», come crede Ferrario, ma a una griglia concettuale di stampo stalinista (e, per estensione, maoista e terzomondista) che nei fatti e sottotraccia non ha mai cessato di informare la teoria e la prassi di gran parte della «sinistra anticapitalista» italiana ed europea.

Da Facebook (20 maggio):

Dalla Russia con amore

Scrivo Fosco Giannini (Marx XXI) a proposito della cosiddetta «manifestazione antimperialista e antifascista» di sabato 17: «In piazza vi sono le televisioni nazionali russe: sono intervistati, e rispondono in lingua russa, Giulietto Chiesa e Luigi Marino. Ma molti sono i compagni della piazza cercati dai giornalisti russi». Nella mia enorme ingenuità non so spiegare il motivo di cotanto interesse dei mass media basati nell’Imperialismo Russo per la manifestazione di gente che si dichiara «antimperialista». Misteri della fede (geopolitica).

Chiedo a Giulietto Chiesa: “Che ne pensi, com’è andata?”. “È stata una grande cosa – risponde Chiesa –, specie in relazione al massiccio dispiegamento di forze politiche, culturali e mediatiche volte a deformare le notizie sull’Ucraina, a portare acqua al mulino dell’imperialismo”». Inutile dire che il simpatico Chiesa conosce un solo Imperialismo: quello di stampo occidentale centrato sugli Stati Uniti d’America. Per certi “antimperialisti” la Russia e la Cina rappresentano l’Asse del Bene. Certo, si fa fatica a crederlo, ma la realtà supera sempre, e di molto (oltre il parossismo, sovente) ogni più fervida (o contorta) immaginazione.

Ma ascoltiamo ancora il Chiesa-pensiero, e tratteniamo il respiro (o la sghignazzata): «Abbiamo bisogno di far capire agli antifascisti ucraini, ai compagni del Partito Comunista ucraino, al popolo e al governo russo e a tutto il mondo antimperialista che anche in Europa e in Italia in molti hanno capito e scendono in campo contro il nazifascismo. E oggi questo obiettivo è stato colto: le televisioni russe che sono qui in piazza Verdi già stasera, 17 maggio, manderanno in onda il servizio sul sit-in e a guardarlo saranno circa quaranta milioni di telespettatori russi». Qualcuno può dire all’uomo di Pandora TV che, se Marx vuole, la Russia di Stalin è morta e sepolta da qualche annetto a questa parte? Dite che lo sa? E che pure la Russia di Gorbaciov è andata a squaldrine? Anche questo sa. A questo punto non so che dire. Diciamo.

«La manifestazione è forte e tranquilla», scrive con legittimo orgoglio antimperialista Giannini; «i compagni sono soddisfatti di come è andata, contenti dell’esito del duro lavoro fatto per farla riuscire». Mentre io mi esibisco in inutile chiacchiere, che si risolvono in un oggettivo fiancheggiamento dell’Imperialismo (quello solito: occidentale), «i compagni» agiscono e praticano l’antimperialismo. Di qui, la simpatia del governo russo e l’interesse dei media russi per «i compagni». A occhio, c’è qualcosa che non quadra. Ma cosa? Cosa?

CONTINUA IL BAGNO DI SANGUE IN UCRAINA

28/05/2014

Continua il bagno di sangue in Ucraina. «Fonti mediche della città di Donetsk, in Ucraina, hanno riportato che ammonterebbe almeno ad una trentina il numero dei morti degli scontri di ieri fra i miliziani filo-russi e i militari di Kiev, cosa riscontrabile dai cadaveri presenti all'obitorio. [...] I miliziani filo-russi sono sempre più isolati dal Cremlino, al quale palesemente interessa solo mantenere il controllo sull'annessa Crimea, dove ha la potente base militare della Flotta del Mar Nero, anche come risarcimento per i debiti non pagati di Kiev: le truppe russe ai confini sono state ritirate e ieri il ministro degli Esteri Serghei Lavrov ha detto di essere pronto al dialogo con il neo-eletto presidente ucraino Petro Poroshenko, “ma senza mediatori”» (Notizie Geopolitiche, 27 maggio 2014).

Si tratta dell'«ennesima vergogna euro-americana», come sostengono i tifosi italiani di Putin? Non c'è dubbio, se vogliamo rimanere sul terreno dell'indignazione etica.

Peccato che essi non vedano l'altra faccia dell'escrementizia medaglia: l'attivismo dell'Imperialismo russo, il suo decisivo ruolo nella maledetta vicenda. Chi giustifica, di fatto, la Russia con l'argomento che essa, «in fondo», si muove dentro il suo cortile di casa, dentro il suo storico «spazio vitale», si piega nel modo più «vergognoso» alla sanguinosa logica degli interessi nazionali (quelli che, ad esempio, motivano la controffensiva di Kiev nell'Est del Paese) e imperialistici (vedi la contesa globale tra Cina, Russia, Stati Uniti, Europa, Giappone, ecc.).

LA TAIGA DELL'ORSO

05/11/2014

L'orso russo perde il pelo ma non il vizio. E soprattutto la bestia impellicciata è molto arrabbiata, e ci tiene a farlo sapere alla concorrenza. Fuor di metafora, sono due, in ordine di tempo, gli esempi che illustrano bene l'umore della Russia di Vladimir Putin

dopo le “inique sanzioni” occidentali sulla questione ucraina e la flessione del prezzo del petrolio (1).

1. *Il trionfo di Putin a Belgrado.* «La grande parata organizzata, praticamente in suo onore, a Belgrado il 16 ottobre scorso in occasione dei 70 anni dalla liberazione dai tedeschi della capitale serba da parte dell’Armata Rossa. [...] Il calore riservato a Putin e la minuziosità con cui è stato preparato l’evento chiariscono il messaggio che il Cremlino ha voluto lanciare: “la Nato può anche arrivare fino ai nostri confini e minacciare di superarli, ma noi siamo saldamente presenti – politicamente, militarmente ed economicamente – nel cuore dell’Europa, anzi lì dove da sempre l’Europa è più turbolenta e scoppiano le grandi crisi, nei Balcani”» (A. Sansoni, Limes, 21 ottobre 2014).

Lanciato nel centenario della Grande Guerra, il messaggio non suona esattamente come un buon auspicio.

2. *L’annuale tre giorni di discussioni organizzata a Sochi dal Valdai club e conclusasi il 24 ottobre.* In un discorso durato 40 minuti, il virile Presidente russo ha espresso tutto il suo disaccordo in merito alla posizione dell’Occidente sulla Russia. A un certo punto Putin ha citato un proverbio latino: «Quello che è concesso a Giove, non è concesso al bove». «Non possiamo essere d’accordo con queste definizioni», ha detto Putin. E ha concluso: «Forse non è ammissibile per un bue, ma devo dire che un orso russo non chiede il permesso a nessuno. L’Orso russo è il padrone della Taiga e non rinuncia a niente».

La Taiga ovviamente è il cortile di casa, o estero-vicino, della Russia.

Dalle parti di Washington e Varsavia (2) non l’hanno presa bene. Berlino (3) e Roma pensano invece ai loro affari con la Russia, che adesso vanno male, e non vedono l’ora di sedersi al tavolo della pace con l’orso russo. Perché morire per la Taiga dell’orso? Il *Times* di Londra l’altro ieri ha scritto che «a Putin dev’essere ricordato che l’Ucraina è uno Stato sovrano, non il territorio di caccia dell’orso russo». Per *Le monde*, dopo quello che è successo e che continua ad

accadere nell'Ucraina orientale, e alla luce del persistente attivismo diplomatico e militare della Russia putiniana «il peggio non è da escludere». Come si vede, altre parole volte a rassicurare l'opinione pubblica internazionale. Diciamo.

Ma non preoccupatevi: non ci sarà una nuova Guerra Fredda, nonostante l'evocazione di orsi e di foreste siberiane. «E una guerra Calda?». Per la risposta il lettore deve rivolgersi alla cartomanzia: qui al più si “divinizza” il passato – meglio se remoto...

«Secondo Gianandrea Gaiani, direttore di Analisi Difesa, nello scontro tra il multipolarismo e l'unipolarismo statunitense Putin sta tentando di resistere agli Stati Uniti. Questo grazie al rafforzamento di una serie di legami politici e culturali fuori e dentro i propri confini nazionali spesso esprimenti sistemi valoriali tra loro diversi. Il presidente russo è certamente consapevole dei rischi che potrebbero comportare queste alleanze. Una politica di de-escalation della crisi in corso con Mosca è nell'interesse di ogni democratico europeo; altrimenti Putin potrebbe continuare a dare spazio a chi – come Salvini e Le Pen – nel Vecchio Continente si sta muovendo per spaccare l'Unione monetaria europea» (D. Flores, *Limes*, 4 novembre 2014).

Ma sono molti in Europa anche gli “antimperialisti” di provata fede “marxista” (leggi *stalinista*, più o meno 2.0) che sognano la formazione di un grande polo imperialista, con al centro la Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping, da contrapporre al polo egemonizzato dagli Stati Uniti. È nell'interesse di ogni autentico anticapitalista (europeo, americano, russo, cinese, ecc.) opporsi all'imperialismo unitario (ma non unico né unito: tutt'altro!) e alla sua guerra sistemica, qualsiasi forma essa assuma: “fredda”, “calda”, politica, militare, economica, tecnologica, ideologica e via di seguito.

(1) «Per Mosca l'Ucraina è solo un effetto scatenante che si somma ad altre incertezze politiche interne russe, finora rimaste in ombra come la fuga di capitali, le difficoltà dei Paesi emergenti colpiti dal tapering della Fed e dal calo dei prezzi delle materie prime che stanno facendo venire a galla squilibri di parte corrente o di

deficit pubblici, fragilità finora restati fuori dall'attenzione dei mercati. [...] Ieri la divisa russa ha raggiunto un nuovo minimo storico a 49,4 per euro e il minimo da cinque anni sul dollaro a 36. La svalutazione del rublo infatti ha l'effetto di ridurre le spese interne, ad esempio il pagamento delle pensioni, in relazione alle entrate fiscali generate dai prezzi del petrolio sui mercati internazionali, espressi in dollari. Sarà ma i mercati vedono anche rischi di inflazione, e fuga dei capitali» (Vittorio Da Rold, *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2014).

(2) Scrive la *Newsweek Polska* di Varsavia (16 ottobre 2014): «Nei Balcani la situazione è ancora peggiore. Una gran parte della popolazione si identifica con i russi, e non solo per ragioni storiche. Per Krastev i bulgari si considerano i grandi perdenti dei cambiamenti avvenuti in Europa e ritengono che la posizione del loro paese si sia ulteriormente degradata negli ultimi 25 anni, sull'esempio di quella russa. Inoltre non si sentono legati agli ucraini. La Slovenia e la Croazia non hanno nulla contro Putin e le sanzioni contro Mosca non piacciono loro. A sua volta la Serbia, che un giorno vorrebbe entrare nell'Ue, si identifica pienamente con la Russia. Solo i rumeni non si sentono attirati da Mosca e rappresentano l'eccezione nei Balcani – così come la Polonia nel gruppo di Visegrád. Angela Merkel ha già troppi problemi con i suoi connazionali, la cui maggioranza è contraria alle sanzioni, per cercare di far cambiare idea ad altri paesi. In secondo luogo l'Europa centrale, che in passato era molto filoamericana, adesso non sembra più dare fiducia agli americani. In ultima analisi si può affermare che le simpatie per Putin sono in gran parte un effetto secondario della crisi dell'Unione europea e del ritiro degli Stati Uniti dall'Europa».

(3) Le sanzioni contro Putin affondano l'export della Germania.

GOODBYE OSTPOLITIK?

27/11/2014

La Germania sta forse dicendo addio per sempre all'Ostpolitik? Siamo alla vigilia di un radicale mutamento degli equilibri

geopolitici nel cuore stesso dell'Europa? È quello che, con le dovute cautele, sosteneva ieri dalle colonne del *Guardian* Natalie Nougayrède, esperta di politica internazionale. Sulla scorta della nuova visione strategica in materia di politica estera che Berlino sta elaborando per rispondere all'attivismo russo, l'Europa dovrà probabilmente ridefinire il suo approccio con l'insieme dell'Est europeo: la Nougayrède è giunta a questa impegnativa conclusione analizzando l'importante discorso pronunciato da Angela Merkel a Sydney il 17 novembre scorso, nell'ambito dell'ultimo G20. Vale quindi la pena di ripercorrere, in modo assai stringato, i punti salienti di quel discorso, che in effetti potrebbe segnare, se visto retrospettivamente tra qualche tempo (mesi? anni?), una sorta di spartiacque tra due epoche. Come sempre la Questione Tedesca è necessariamente una Questione Europea.

Gli osservatori hanno fatto notare il tono particolarmente duro che la Cancelliera di Ferro ha voluto conferire al suo discorso, mentre di solito la Frau preferisce pizzicare la corda civile, per dirla con Pirandello. Ma veniamo al merito: «La Russia guarda all'Ucraina in termini di sfere di influenza. Ma qui non si tratta solo dell'Ucraina. Si tratta della Moldavia, della Georgia e, se si va avanti così, ci si può chiedere se ci si debba interrogare anche sulla Serbia e sugli stati dei Balcani dell'ovest. [...] L'idea che una guerra moderna possa essere circoscritta è un errore fatale. Da una crisi regionale nei Balcani il conflitto divampò in poche settimane. [...] Come si poté arrivare a tanto, 100 anni fa, fra i popoli e le nazioni? Mancò la volontà di risolvere pacificamente le divergenze, anche per il credo arrogante nella propria superiorità militare. [...] Ci sono ancora forze che credono nella legge del più forte, e non nella forza della legge. [...] L'Unione Europea si basa invece sulla forza unificante di valori condivisi». Chi vuol intendere...

Lo stesso giorno arrivò la stizzita risposta del virile Putin sottoforma di intervista rilasciata alla tv tedesca Ard: la Russia non si lascia intimidire da chicchessia, e d'altra parte la Germania farebbe bene a non dimenticare i solidi legami economici che la uniscono alla Federazione Russa. Il combattivo Presidente ucraino Petro Poroshenko naturalmente non si lasciò sfuggire l'occasione di

dimostrare al mondo di saperla più lunga in fatto di virilità: «Siamo pronti per uno scenario di guerra totale». Chi scrive non sarà mai pronto per uno scenario di quel tipo. Forse non sono macho abbastanza: vorrà dire che andrò a lezioni da Vladimir!

Secondo Natalie Nougayrède, con il Cancelliere e poi uomo d'affari (vedi alla voce *Gazprom*) Gerhard Schröder l'Ostpolitik ha toccato l'apice del cinismo: nemmeno l'annessione dell'Ucraina da parte della Russia ha infatti impedito a Schröder di riconfermare platealmente a Putin la sua intima amicizia. Sarà difficile per la Merkel vincere la potente e intricata rete di interessi interni ed esterni (vedi ad esempio l'«Italy's industrial lobbies», o l'Ungheria di Viktor Orbán) su cui può contare Mosca. Tuttavia, come ha dichiarato la stessa Cancelliera, «la strategia di Putin non prevarrà, anche se la strada sarà lunga, ardua e piena di ostacoli». Piena di ostacoli: non c'è dubbio. Ad esempio, Pierluigi Mennitti registra «Un crollo drammatico per le esportazioni in Russia, che contribuisce ad appesantire le ali di un'economia solo fino a qualche mese fa convinta di poter attraversare senza grandi danni la crisi dei mercati sudeuropei. Le sanzioni contro Putin hanno dunque colpito profondamente l'economia tedesca. Una conseguenza attesa, ma la dimensione della caduta ha sorpreso tutti. La mancanza di mercati alternativi nei quali dirottare i prodotti venduti ai russi ha messo poi in luce quanto il miracolo tedesco degli ultimi anni nascondesse una tradizionale debolezza strutturale: l'eccessiva dipendenza da fattori esterni» (*Limes*, 4 novembre 2014).

Si parla di una diminuzione del volume di esportazioni verso la Russia di oltre il 26% rispetto all'anno precedente, per un incasso mancato pari a 2,3 miliardi di euro. E siamo solo agli inizi di una contesa che si annuncia piuttosto lunga. Secondo La BBC (24 novembre 2014) Anton Siluanov, Ministro delle Finanze russo, ha calcolato in 140 miliardi di dollari i danni totali provocati all'economia russa dal forte calo del prezzo del petrolio (100 miliardi) e dalle sanzioni (40 miliardi) imposte dall'Occidente in seguito alla crisi ucraina ammontano. Se Atene piange...

«Bisognerà poi vedere se i tedeschi saranno in grado di recuperare il terreno perduto, giacché nel frattempo, a rendere le

sanzioni praticamente inutili, ci hanno pensato i paesi emergenti del Bric, occupando gli spazi di mercato lasciati liberi dagli europei» (*Limes*). Prima di abbandonare al suo destino la vecchia e cara Ostpolitik la Germania ci penserà su parecchio. In ogni caso, la Germania è chiamata a elaborare nel medio periodo (salvo improvvise accelerazioni “geopolitiche”) una coerente ed efficace strategia politica in grado di affrontare le inedite sfide che certamente non mancheranno di mettere alla prova la sua tradizionale capacità reattiva.

È appena il caso di ricordare, in conclusione, che la Ostpolitik, la politica di “apertura” verso l’Est, fu varata dal socialdemocratico Willy Brandt, ex borgomastro di Berlino diventato Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca nel 1969. Con l’Ostpolitik la penetrazione mercantile e finanziaria della Germania Ovest assume una più adeguata fisionomia politico-ideologica e una maggiore efficacia. Il Partito liberale tedesco, espressione di non pochi importanti gruppi industriali e finanziari molto interessati ai mercati “socialisti” e alle materie prime dell’Est, fu forse il più tenace assertore della nuova politica estera “distensiva”, la quale accelerò quel processo di attrazione sistemica lungo l’asse Bonn-Berlino che culminerà vent’anni dopo nella Riunificazione. Stati Uniti, Francia e Inghilterra dovettero fare buon viso a cattivo gioco dinanzi a una strategia che di fatto essi osteggiarono, per evidenti motivi concorrenziali, nei limiti delle loro possibilità. Per la già boccheggianti Unione Sovietica, militarmente forte ma economicamente già assai debole (in un modo allora non ancora sospettato dai più), l’Ostpolitik rappresentò invece una boccata d’ossigeno, probabilmente l’ultima prima del lungo rantolo finale.

Insomma, con l’Ostpolitik ci troviamo dinanzi a una formula di straordinario successo dell’imperialismo tedesco.

PER CHI SUONA LA CAMPANA PETROLIFERA?

17/12/2014

Cerchiamo di fare rapidamente il punto sulla sempre più scottante questione petrolifera, questa volta in relazione alla Russia di Vladimir Putin. Scrivevo lo scorso 18 ottobre:

«Ieri Putin ha dichiarato che se il prezzo del petrolio si stabilizzasse intorno agli 80 dollari al barile per un lungo periodo l'economia mondiale certamente collasserebbe. Affermando questo il virile leader russo ha inteso esprimere le preoccupazioni che in questi giorni travagliano il suo regime, la cui proiezione esterna e la cui stabilità politica interna hanno molto a che fare con il prezzo delle materie prime: *in primis* petrolio, gas e carbone. In effetti, la soglia minima del prezzo del greggio sotto la quale salta il cosiddetto *equilibrio di bilancio* è fissata in Russia intorno ai 104 dollari/barile. Oggi il petrolio russo si vende sul mercato mondiale a 92 dollari/barile. Il bilancio statale russo per il 2014 è stato redatto prevedendo un ricavo medio di 117 dollari il barile. Il bilancio del 2015 prevede ricavi medi di 100 dollari al barile».

A che punto è la situazione due mesi dopo? È presto detto: per la prima volta dal 2009 il prezzo del greggio Brent è sceso sotto i 60 dollari il barile. Nonostante il forte sostegno ricevuto dalla Banca Centrale, il rublo, classica petrovaluta (o valuta petrolio-dipendente), non smette di indebolirsi innescando una pericolosa fuga di capitali. Lunedì la divisa russa ha messo a segno il calo più forte in 15 anni, perdendo il 10% in una seduta, con una perdita di valore del 49% da gennaio. L'economia mondiale non è – ancora – al collasso, ma certamente quella russa sta vivendo, tra magagne petrolifere e “inique sanzioni”, un momento davvero brutto. Ieri il *Wall Street Journal* scriveva di una disfatta del rublo putiniano, e metteva in guardia l'Occidente dall'«avventurismo russo»: un regime ferito e indebolito potrebbe essere ancora più pericoloso. La Crimea potrebbe essere solo l'inizio di un incubo.

«Il calo del potere d'acquisto della moneta si trasmette direttamente nell'aumento del costo della vita e nella fuga (per chi i soldi li ha) verso l'acquisto di beni-rifugio come oro, immobili ecc., i

cui prezzi aumentano e che pertanto sono in grado di preservare il loro valore. A crescere anche il prezzo dei beni importati in un paese che, nonostante l'originale propaganda filo-Putin messa in piedi da taluni politici nostrani che si recano a Mosca per la questua, i 12 fusi orari, il petrolio e la potenza nucleare, ha lo stesso Pil dell'Italia. A colpire sono le prospettive di crescita, che, secondo la Banca di Russia, saranno nei prossimi anni pari o attorno allo 0%: ieri l'istituto di emissione ha avvertito che la Russia rischia una profonda recessione, con un calo del Pil del 4,5% nel 2015, se il prezzo del greggio resta a 60 dollari per tutto l'anno (*Notizie Geopolitiche*, 16 dicembre 2014).

Come informa *Askanews*, il crollo del rublo degli ultimi giorni ha provocato forti critiche nei confronti delle autorità russe da parte di investitori e parlamentari: «Il calo del rublo e della borsa non rappresentano solo una reazione alla caduta dei prezzi del greggio, ma anche la sfiducia nelle misure economiche del governo», ha scritto in nottata l'ex ministro delle Finanze Alexei Kudrin su Twitter. «Per altri la Banca centrale e la sua governatrice, pupilla del presidente Vladimir Putin, hanno valutato male la situazione, provocando un disastro. “La mancanza di iniziativa ha messo a rischio la stabilità stessa del sistema finanziario. Non sono certo che Nabiullina possa sopravvivere a questo. La credibilità della Banca centrale è a pezzi”, ha scritto Timothy Ash, analista di Standard Bank».

In base ai dati aggiornati a fine giugno estrapolati dalle statistiche della Banca dei regolamenti internazionali, le banche italiane sono esposte nei confronti della Russia per poco più di 29 miliardi di dollari (circa 23,2 mld di euro). Sono seconde alle spalle delle banche francesi (50,6 miliardi) e davanti a quelle tedesche (21,54 miliardi). «Secondo la Coldiretti, con l'effetto congiunto dell'embargo russo e del crollo del rublo, che ha reso meno convenienti le importazioni, gli acquisti del Made in Italy in Russia sono crollati di quasi 300 milioni di euro in un solo trimestre. “Siamo di fronte a una vera e propria escalation negativa della presenza del Made in Italy nel Paese di Putin con le esportazioni che si sono ridotte di 169 milioni di euro a ottobre, di 96 milioni di euro a

settembre e di 33 milioni di euro ad agosto”, ha osservato la Coldiretti che ha effettuato un’indagine nel primo trimestre dall’avvio dell’embargo scattato il 7 agosto a seguito del conflitto in Ucraina sulla base dei dati Istat. A ottobre, rispetto allo scorso anno, segnala l’organizzazione che rappresenta il mondo agricolo, le esportazioni sono calate in media del 15,8%, con cali anche più pesanti che hanno interessato alcuni settori chiave, dall’agricoltura (-73,5%) alle automobili (-83,4%), dai mobili (-21,3%) all’abbigliamento (-19,4%) fino agli apparecchi elettrici (-23%). Dall’analisi è evidente che le tensioni politiche e l’andamento del rublo stanno avendo riflessi anche sugli scambi di prodotti non colpiti direttamente dall’embargo ma particolarmente significativi per l’Italia» (*Italia Oggi*, 17 dicembre 2014). Anche se non bisogna esagerare gli effetti dell’impatto della crisi russa sul *Made in Italy* (come ricorda oggi *Il Sole 24 Ore*, «il nostro export verso la Russia è ancora poco più del 2% del totale, anche se di grande interesse per alcuni settori»), sarebbe però sbagliato e miope sottovalutarli, soprattutto in chiave prospettica, strategica. Si spiega anche con gli interessi in ballo oggi e con quelli che potrebbero ballare nel prossimo futuro l’attivismo pro russo di molti esponenti politici italiani più o meno folcloristici. Com’è noto, anche in Germania il partito filorusso è forte, e sempre più alti si fanno i toni della fazione capitalistica tedesca ostile non solo alle “inique sanzioni”, ma anche al Trattato Transatlantico di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti. L’antiamericanismo in Germania ha solide radici.

Come ricordava ieri il *Post*, «L’industria del petrolio e quella del gas naturale sono fondamentali per l’economia russa: insieme valgono il 16 per cento dell’intera economia del paese e circa il 70 per cento di tutte le sue esportazioni. Metà delle entrate dello Stato derivano dal petrolio e dal gas naturale (in sostanza, dagli utili delle compagnie petrolifere di proprietà pubblica). Il petrolio è così importante che il ministro dell’Economia ha annunciato una manovra economica correttiva, visto che il bilancio 2015-17 era basato su un prezzo del petrolio intorno ai 100 dollari al barile». La Russia insomma continua ad avere una struttura economica da Paese in via

di sviluppo che all'interno della divisione mondiale del lavoro occupa la non invidiabile posizione di fornitore di materie prime.

Apro una piccola parentesi: il Venezuela, la cui bilancia dei pagamenti dipende al 96 per cento dalla voce *Petrolio e affini*, è sull'orlo del baratro, sotto forma di rischio imminente di *default*. Nonostante il regime chavista di Maduro stia facendo di tutto (dai razionamenti alla politica dei «giusti prezzi») per salvare il «Socialismo del XXI secolo» (sic!) e la «Suprema Felicità del popolo» (strasic!), l'economia del Paese non sembra poter reggere a lungo un prezzo del petrolio così basso. Naturalmente la Cina, grande «alleata» del Venezuela, è pronta ad assumersi le sue «responsabilità». È fin troppo facile prevedere giorni molto bui per il proletariato e per la classe media del Paese Sudamericano così caro anche a molti chavisti basati in Occidente. Anche lì è in gioco il consenso sociale comprato con la rendita petrolifera (alcuni lo chiamano «socialismo petrolifero»: sic al cubo!). Ma ritorniamo alla Russia.

Massimo Nicolazzi definisce la Russia uno *Stato rentier*: «Quando il pil di un paese è largamente tributario dell'esportazione di risorse è di uso corrente definire quel paese come uno Stato *rentier*, dipendente perciò per il suo budget (welfare incluso) dallo sfruttamento di un dono di natura anziché della propria capacità di esportare beni e servizi. Più un paese è tributario e più il suo benessere e la sua pace sociale sono funzione del prezzo della materia prima. Di qui, a fronte del contemporaneo scendere del prezzo del petrolio e della crisi ucraina, il riflettore si è acceso sul futuro della Russia, e sulla sua capacità di resistenza all'eventuale ridursi della rendita mineraria» (Limes, numero 12/14). A proposito: l'editoriale del citato numero di Limes dedicato alla *Russia in guerra* firmato da Lucio Caracciolo non lascia dubbi nei lettori: «La Russia è in guerra. Contro l'America. Di riflesso contro noi europei, suoi pallidi alleati. E se noi non vogliamo capirlo, poco importa» (*Uomini verdi, uomini neri, ominicchi e quaquaraguà*). Il titolo è, come si dice, tutto un programma.

Un imperialismo che vuole degnamente competere con Potenze globali del calibro degli Stati Uniti e della Cina non può avere semplicemente quella funzione. Il crollo del prezzo del petrolio e il declino di quello del gas hanno messo in luce tutte le debolezze di una Potenza basata sulle materie prime: l'imperialismo energetico con caratteristiche russe è, alla lunga, insostenibile. D'altra parte, è la stessa storia dell'Unione Sovietica che lo dimostra; come ha scritto il Professor Igor Pellicciari, «L'Unione Sovietica è crollata non per una repentina voglia di aprirsi all'Occidente, bensì perché il sistema non era più sostenibile economicamente» (*Limes*, 23 settembre 2014). Sistema *capitalistico* (sebbene con “caratteristiche russe”) al 100 per 100, aggiungo io per evitare equivoche quanto antipatiche interpretazioni.

All'indomani del varo delle sanzioni occidentali seguite all'annessione “democratica” della Crimea da parte della Russia, Putin sostenne che quelle sanzioni erano in fondo le benvenute, perché avrebbero accelerato il processo di ristrutturazione e diversificazione dell'arretrata economia russa, basata appunto sull'esportazione di materie prime – senza però dimenticare né sottovalutare il comparto-armi. Il fatto è che quel processo non è nemmeno iniziato, e che comunque esso non è né di facile attuazione, anche dal punto di vista dei costi sociali che necessariamente implica un progetto di enorme portata quale si prospetta ai leader russi, né di breve periodo.

Scrivono Serghei Duz: «Il mercato delle risorse energetiche, come tutti gli altri mercati, passa attraverso cicli. Su questo mercato incidono, indubbiamente, fattori geopolitici. Adesso è la politica a determinare la linea economica. I maggiori giocatori vanno coscientemente contro il mercato. Ma ben presto l'istinto di conservazione li costringerà a ritornare al buonsenso e alla razionalità» (*La voce della Russia*). Mi verrebbe di aggiungere: forse. C'è naturalmente del vero in questa considerazione, ma a me essa suona più come una sorta di esorcismo. Staremo comunque a vedere.

A pagare il prezzo più salato della crisi economico-finanziaria che sta attanagliando la Russia, sono naturalmente le classi subalterne di

quel Paese, alle prese con una pesante decurtazione del loro salario reale (si parla di un 40/50 per cento) e con la prospettiva di un peggioramento nella qualità del già non eccelso welfare nazionale, finanziato in gran parte con la rendita derivante dalla vendita all'estero delle materie prime estratte nel ricco sottosuolo russo. La popolarità di Putin è ancora alta, perché in Russia, come del resto altrove nel mondo, la merce patriottica si vende molto bene, soprattutto nei bassifondi della società, là dove ai nullatenenti non rimane altro bene di conforto che l'amore verso la Madre Patria: «Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere. Ciò lo conforta; e in segno di gratitudine egli è pronto a difendere a pugni e calci, con le unghie e coi denti tutti i suoi difetti e tutte le sue stoltezze» (A. Schopenhauer). Più il «povero diavolo» diventa povero, e più ricca diventa l'offerta di merce patriottica esposta sugli scaffali mediatici. Ripeto, questo non solo in Russia, ma ovunque nel capitalistico mondo. «L'Unione Sovietica ci dava una vita miserabile, ma un grande orgoglio nazionale»: si stava meglio quando si stava peggio! Al grande orgoglio nazionale Putin vuole aggiungere un benessere diffuso: ci riuscirà?

«“Niente e nessuno fermerà la Russia nel cammino verso una democrazia che si rafforza e verso il rispetto della libertà e dei diritti umani”: così dixit Vladimir Putin in un discorso. Purtroppo, l'economia non ha molto rispetto per la magniloquenza e la crisi russa, che ieri ha conosciuto una pericolosa virata, rischia di rinfocolare tensioni e repressioni in una società che assomiglia poco a una democrazia». Così scrive oggi Fabrizio Galimberti sul *Sole 24 Ore*. Dal mio punto di vista è interessante monitorare gli sviluppi della crisi economica russa per vedere se essa incomincia a gettare acqua sul fuoco del velenoso sentimento nazionale del proletariato russo: le illusioni sulla democrazia, sulla libertà e sui cosiddetti diritti umani le lascio volentieri ad altri.

RIFLESSIONI “GEOPOLITICHE” ASPETTANDO I
RISULTATI DEL VERTICE DI MINSK

12/02/2015

*Parlate a bassa voce, ma portate
un grosso bastone, e andrete lontano.*

Theodore Roosevelt

Ho scritto il pezzo che segue ieri sera, in attesa di conoscere le conclusioni del vertice di Minsk del Quartetto di Normandia sulla crisi Ucraina. Sembra che il compromesso raggiunto sul cessate il fuoco e sullo *status* delle autoproclamate Repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk sia debolezza, e comunque tutt'altro che risolutivo. E «di certo non facilitano i colloqui l'annuncio del comandante delle truppe Usa in Europa, il generale Ben Hodges, secondo il quale militari americani addestreranno i soldati ucraini, come pure lo schieramento di dieci battaglioni russi a ridosso del confine ucraino» (G. Keller, *Notizie Geopolitiche*). No, decisamente non è un buon segnale. Un'ultima ora Ansa recita: «Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande sono tornati a riunirsi nel formato Normandia per continuare a discutere del piano di pace per l'est ucraino». Formato Normandia significa, tra le altre cose, che l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (oggi la carica è affidata a Federica Mogherini) non recita esattamente un ruolo di peso nella vicenda. Per non dire altro. «Italia non pervenuta Mogherini invisibile: fuori da tutti i tavoli», lamentava l'altro ieri Gian Micalessin sul *Giornale*. Certo, quelle che stiamo vivendo non sono belle giornate né per i sovranisti né per gli europeisti. Per tutti, a cominciare da chi scrive, c'è comunque molta materia su cui riflettere.

Ho sempre apprezzato la concezione “realista” in materia di geopolitica non perché ne condivida il punto di vista di classe che la informa, ovviamente, ma perché essa mostra di possedere un

contenuto ideologico assai più modesto se confrontato con l'alto tasso ideologico di cui è invece piena la concezione geopolitica cosiddetta idealista, la quale, “mentendo sapendo di mentire”, affetta di concedere molto all'etica della responsabilità e agli inviolabili – e puntualmente violati – diritti degli uomini, e poco alla ragione e al diritto radicati nella forza delle classi, degli Stati, delle Potenze. Preferisco di gran lunga il franco linguaggio dei “realisti”, il cui disprezzato cinismo in realtà non fa che registrare il cinismo delle cose, alla sdolcinata fraseologia politicamente corretta degli “idealisti”, buona per ingannare la cosiddetta opinione pubblica internazionale. Non a caso la concezione “idealista” domina la scena politica nei periodi di cosiddetta pace. L'”idealista” è il lupo che ama travestirsi da agnello: un'ottima strategia mimetica, peraltro.

Un esempio di concezione realista ci è offerta da Lucio Caracciolo: «Il fatto prevale sul diritto, finché non diventa tale», scriveva ieri il fondatore di *Limes* riflettendo, come al solito assai acutamente, sulla crisi ucraina. «Il diritto non è che il riconoscimento ufficiale del fatto», scriveva Marx nella *Miseria della filosofia*. E scriveva anche (*Grundrisse*) che «Gli economisti borghesi dimenticano che anche il diritto del più forte è un diritto, e che il diritto del più forte continua a vivere sotto altra forma nel loro Stato di diritto».

L'indirizzo “idealista” in materia di geopolitica finge che le cose stiano in tutt'altro modo, che, cioè, sia il diritto a piegare il fatto secondo certi presupposti politicamente ed eticamente corretti, salvo denunciare come tradimento del corretto fluire delle relazioni fra persone civili la violazione di quel punto di vista palesemente falso. E, com'è noto, chi viola le giuste leggi va ricondotto a ragione, con le buone, tutte le volte che ciò è possibile, anche con le cattive nei casi più ostili al “bene comune”. Sulla mia concezione “geopolitica” rimando allo studio *Il mondo è rotondo*.

Solo una nuova Yalta, osserva sconsolato Caracciolo, potrebbe mettere un po' di ordine al tanto caos che sgoverna il Nuovo Ordine Mondiale post Guerra Fredda: «Ordine del giorno: rimettere ordine in questo caos. L'obiettivo di qualsiasi ordinamento: la riduzione della complessità. Non si potrebbe scegliere luogo più simbolico

della corrente incertezza geopolitica». Cercasi una nuova Yalta, disperatamente, prima che la nuova guerra fredda lasci il passo a una disastrosa guerra calda nel cuore del Vecchio Continente. Già. Ma cosa rappresenta Yalta agli occhi di un realista della geopolitica? È presto detto: «Sono passati settant'anni dalla conferenza di Yalta, quando Stalin, Roosevelt e Churchill decisero di coprire con la foglia di fico delle Nazioni Unite la spartizione dell'Europa e del mondo fra Occidente americano e Russia sovietica» (*Limes*). Musica per le orecchie di chi, come il sottoscritto, ha sempre denunciato, contro stalinisti e resistenzialisti d'ogni colore politico, la natura radicalmente imperialista della Seconda guerra mondiale (la cui data d'inizio coincide col patto nazi-stalinista del 1939), nonché il carattere altrettanto imperialista dell'ONU, il «covo di briganti» chiamato a ratificare e a difendere i rapporti di forza fra le Potenze sanciti dal fatto bellico. Il fatto prevale sul diritto vigente, stabilito sulla scorta del vecchio ordine distrutto dalla guerra; il fatto crea nuovo diritto, espressione del nuovo ordine generato dalla guerra. In questo preciso senso è, a mio avviso, corretto dire che non ci sia un ordine – nazionale e sovranazionale – che non sia di diritto, necessariamente. Salvo conferire al Diritto caratteristiche politiche ed etiche che alla prova dei fatti si risolvono in meri avamposti ideologici dai quali colpire il nemico di turno – interno e internazionale. Il concetto di “guerra umanitaria” (nelle sue diverse declinazioni: *Regime change, Nation building, Peacekeeping*, ecc.) è, sotto questo aspetto, quanto di più significativo è riuscita a inventare la diplomazia occidentale degli ultimi tre decenni.

Scriva il realista Dario Rivolta su *Notizie Geopolitiche*: «Chi sostiene che la Russia non abbia alcun diritto di immaginare questo paese come a uno stato cuscinetto si è mai chiesto come gli Usa considerino l'intero continente americano? È roba loro! Ed è perfino stato teorizzato ufficialmente. È la legge del più forte? D'accordo! Ma non è certo né un diritto divino né una libera scelta di tutti quegli abitanti. Immaginate cosa succederebbe se il Messico o il Canada, democraticamente (magari con l'aiuto di denaro e di qualche ong “indipendente”) votassero per un'alleanza strategica, economica e militare, con la Cina o con la stessa Russia? Washington sarebbe così

democratica anche in quei casi?». Diciamo che Washington si sentirebbe nel pieno diritto di difendere con tutti i mezzi necessari lo spazio esistenziale della “democrazia americana” – nazionale e continentale: «L’America agli Americani!», secondo la vecchia e sempre cara *dottrina Monroe* (1823). È lo stesso diritto che oggi invoca legittimamente la Russia dinanzi alla prospettiva della Nato di proiettarsi verso Est: interesse si contrappone a interesse, ragione si contrappone a ragione, diritto a diritto, imperialismo a imperialismo. Nel mezzo, stritolati da contingenze disumane, si trovano gli individui ovunque residenti. Non si tratta, per quanto mi riguarda, di non schierarsi, di stare appartati in uno “splendido (sic!) isolamento”: si tratta invece di schierarsi contro *tutte* le forse economiche e statali in campo. A cominciare dalle forze a noi più prossime: vedi alla voce “interessi nazionali”.

Caracciolo invita gli europei a prendere confidenza con «la parola impronunciabile, *guerra*»: «È bene che questo termine non sia più tabù. Perché fingendo che il pericolo, per quanto remoto, non esista, rischiamo di abbandonarci a una dolce deriva. Quasi che il disordine attuale possa prolungarsi impunemente all’infinito, senza suscitare gli spiriti animali che non cessano di abitare anche gli uomini di miglior volontà». Come si vede, anche agli uomini di miglior valore analitico, e fra questi va annoverato certamente il direttore di *Limes*, capita di scivolare nell’ideologia. Infatti, non si tratta di spiriti animali ecc., secondo una nota concezione antropologica di matrice hobbesiana, quanto piuttosto per un verso di interessi economici e geopolitici, tattici e strategici che vengono a collidere (e non solo lungo l’asse Occidente-Oriente, ma anche lungo l’asse Europa-Stati Uniti, Stati Uniti-Germania, ecc.); e per altro verso di una crisi sociale che fa impennare il tasso di violenza sistemica: il montante nazionalismo e sciovinismo, di “destra” e di “sinistra”, non ne è che una fenomenologia. Anche la retorica di Tsipras sulle riparazioni di guerra rinfacciate a Berlino, e il suo giocare di sponda con Putin sulle sanzioni e sul finanziamento supplicato da Atene si inquadrano perfettamente all’interno di questo scenario che trasuda violenza sistemica da tutti i pori. La violenza bellica o di strada (anche i pogrom che giustamente temono gli ebrei francesi) non è che la

continuazione della violenza sistemica con altri mezzi e sotto altre forme. Nella società disumana «Guerra è sempre».

«La politica è il rapporto tra le classi», amava dire Lenin, il quale invitava le «avanguardie rivoluzionarie» a orientarsi anche sul terreno della contesa imperialistica a partire da quel peculiare punto di vista classista: è quello che mi sforzo di fare io. Nel XXI secolo, nella Società-Mondo di questa epoca storica caratterizzata dal dominio sempre più totalitario del Capitale, accedere alla prospettiva classista anche in materia di competizione interimperialistica dovrebbe risultare abbastanza agevole anche per “marxisti-leninisti” dotati di una mediocre intelligenza – è il caso di chi scrive. Eppure, a giudicare dai tanti “marxisti-leninisti” disposti a difendere le ragioni dell’imperialismo “più debole” (Cina e Russia, *in primis*) e a osteggiare le ragioni dell’imperialismo “più forte” (Gli USA e L’UE, *in primis*), le cose non stanno affatto così. Ma forse sono io a non essere sufficientemente, o per nulla, “marxista-leninista”: giuro che la cosa non mi dispiace affatto. Anzi!

Per Tommaso Di Francesco (*Il Manifesto*) «La tragedia sotto gli occhi di tutti è quella dell’inesistenza di una politica estera dell’Unione europea, surrogata com’è dalle scelte della Nato». È legittimo scrivere questo dalla prospettiva che privilegia gli interessi dell’imperialismo europeo, salvo poi deprecare la loro concreta affermazione sotto la necessaria egemonia tedesca, magari coperta dalla foglia di fico del cosiddetto asse franco-tedesco. Si vuole la botte dell’Unità Europea piena, e... Angela Merkel ubriaca! Intanto abbiamo assistito alla miracolosa resurrezione dello scialbo Hollande, a ulteriore conferma che le crisi internazionali e il clima di guerra (anche sul fronte interno: vedi la campagna ideologica patriottica scatenatasi in Francia dopo il caso *Charlie Hebdo*) possono fungere da ossigeno per leadership azzoppate da diverse magagne economico-sociali.

Il citato Di Francesco stigmatizza il fatto che «alcune capitali dell’est europeo siano ormai diventate più atlantiche di quelle del Vecchio continente»; eppure anche una sommaria conoscenza della storia dell’Impero Zarista e dell’Imperialismo Russo, da Stalin in poi, è sufficiente a farci capire cosa spinge quelle capitali a cercare

protezione sotto le ali dell'Aquila Americana. Certo, anche la conoscenza della storia del Reich tedesco, da Bismarck in poi, aiuta a capire, eccome!

«Puntualmente, ogni 25 anni la Germania si sente abbastanza forte da partire alla conquista del mondo che la circonda. Lo aveva capito bene Winston Churchill che, parlando del periodo delle due guerre mondiali, riassunse il concetto in una sola frase: “Il nostro secolo è stato caratterizzato da due esplosioni della ricorrente vitalità teutonica”». Così scriveva Giuseppe Cucchi, Generale della riserva dell'Esercito Italiano, il 26 gennaio scorso su *Limes*. Ormai sono decenni che la «vitalità teutonica» fa bella mostra di sé: che ne dobbiamo dedurre? Sento qualcuno urlare: «Facciamo rispondere il popolo greco!». Nicchio, tentenno, titubo...

Aggiunta.

COSA HA PARTORITO LA MONTAGNA DI MINSK?

Due battute a caldo dopo gli accordi siglati oggi a Minsk. Ci tengo a precisare che quelle che seguono sono delle semplici impressioni che attendono verifica.

Secondo fonti ufficiali ucraine, una colonna militare russa formata da 50 carri armati e altri mezzi bellici avrebbe attraversato il confine con l'Ucraina la notte scorsa, mentre erano in corso i negoziati di Minsk. Niente di strano, sempre che la notizia sia vera: alla vigilia di accordi di “pace” o di tregua i contendenti cercano di conquistare sul campo la migliore posizione contrattuale possibile da far pesare poi sul tavolo dei negoziati. La diplomazia è al servizio della guerra, e viceversa.

Un minuto prima, e forse anche due minuti dopo, l'inizio del cessate il fuoco nell'Est dell'Ucraina probabilmente si continuerà a morire nel nome della Sacra Patria. Ovviamente la politica del fatto compiuto arride sempre al più forte.

Il compromesso raggiunto a Minsk «a un passo dal baratro» sembra la classica soluzione ambigua che proprio perché accontenta tutti gli attori in scena non risolve un bel nulla e si limita a procrastinare la resa dei conti finale. L'interpretazione dei punti principali dell'intesa (13 in tutto) è lasciata, di fatto, ai singoli protagonisti, i quali possono così dichiararsi soddisfatti e, soprattutto, possono iniziare a preparare la mossa successiva. Se, ad esempio, «Il presidente ucraino Petro Poroshenko ha affermato che gli accordi siglati a Minsk non prevedono alcuna autonomia per le aree sotto il controllo dei ribelli separatisti nell'est dell'Ucraina» (ANSA), Putin sulla questione la pensa in modo opposto.

Il virile Presidente russo, dopo aver stigmatizzato il rifiuto di Kiev di intavolare negoziati diretti con i miliziani filorussi, ha invitato le parti ad evitare «spargimenti di sangue inutili» fino al raggiungimento della tregua. Gli spargimenti di sangue utili (alla causa) sono invece i benvenuti.

Hollande è felice perché ha potuto far vedere al mondo, e soprattutto all'elettorato francese, di essere ancora vivo e competitivo; la Cancelliera di Ferro, pur non potendo negare la fragilità dell'accordo («Passi concreti devono essere fatti. E ci sono ancora grandi ostacoli davanti a noi»), ha però potuto smarcarsi per qualche ora dai falchi americani e concentrarsi sul dossier greco. Quanti fronti deve coprire Angelona! Poroshenko ha fatto in tempo a incassare dal Fondo monetario internazionale l'estensione del programma di assistenza finanziaria da 17,5 miliardi di euro a circa 40 miliardi di dollari per quattro anni. Anche l'Unione Europea è pronta a dare un po' d'ossigeno alla moribonda economia ucraina. Come si dice, chi vivrà vedrà. E certamente anche oggi nell'Est dell'Ucraina qualcuno sarà messo nelle condizioni di non poter più vedere – a oggi si contano circa 5 mila morti.

LA SINDROME DI MONACO

15/02/2015

Forse mai come nel caso di specie un accordo di pace, o di tregua, ha ricevuto un'accoglienza tanto fredda da parte di quasi tutti gli osservatori di politica internazionale. Se c'è stato un barlume di ottimismo, esso è durato davvero poco. Già venerdì i maggiori quotidiani europei e statunitensi mostravano di non avere dubbi nell'additare Putin come il vero vincitore del summit di Minsk. «Alla fine, è lui che vince», titolava *Libération* venerdì scorso. E non a torto. Sulla performance bielorusa di Angela Merkel i pareri dei commentatori sono invece discordi: alcuni la coinvolgono nel generale disastro della (inesistente) politica estera europea, altri all'opposto ne rimarcano l'accresciuta forza, anche a scapito dell'alleato statunitense. Ad esempio, Gian Enrico Rusconi, uno dei più quotati germanisti del nostro Paese, è disposto a concedere altro credito alla Cancelliera di Ferro: «L'Europa si trova esposta e in serie difficoltà lungo tutto il suo confine geopolitico orientale e sudorientale. Dall'Ucraina, alla Libia, passando per la Grecia. Tre crisi di natura e gravità molto diverse ma micidiali nel loro convergere. Mostrano impietosamente la fragilità politica dell'Unione europea nel farvi fronte. Forse che la Germania della Merkel può porvi qualche rimedio? Per fortuna dunque c'è la Germania della cancelliera Merkel?» (*La Stampa*, 15 febbraio 2015). La risposta di Rusconi è problematicamente positiva.

Detto *en passant*, l'opinionista della *Stampa* fa molto bene a mettere insieme quelle tre crisi, non solo perché esse in qualche modo convergono su un identico punto di caduta, mettendo alla prova l'hegeliana legge dialettica della quantità che, superato il punto critico, determina nella cosa un salto qualitativo; ma soprattutto perché quelle crisi sorgono sulla base di un sistema sociale che ormai abbraccia l'intero pianeta e che è attraversato da contraddizioni e conflitti sempre più intensi e profondi. Basti pensare alla genesi recente della crisi libica: i raid aerei francesi contro il regime di Gheddafi nel marzo 2011. Oggi Romano Prodi inveisce contro la «sconsiderata» iniziativa di Sarkozy, appoggiata obtorto collo anche

dal riluttante Berlusconi, ma allora dal fronte antiberlusconiano fu tutto un fiorire di commenti sarcastici su un Cavaliere Nero azzoppato anche sul fronte geopolitico. Adesso, la minaccia dello Stato Islamico portata al cuore dell'«Occidente Crociato» offre al Belpaese l'occasione per riprendersi dallo scacco subito dai cugini d'Oltralpe e difendere in modo più attivo (militare) i suoi vitali interessi economici e geopolitici.

Anche il civettare di Tsipras con la Russia e con la Cina in funzione antitedesca legittima, a mio avviso, la trinità critica (Ucraina, Libia e Grecia) proposta da Rusconi. Si tratta, infatti, di un civettare che trasuda mistificazione e violenza da tutti i pori. Checché ne dicano i tifosi italiani del nuovo governo greco.

In generale, il processo sociale capitalistico scuote tutto il pianeta, mettendo in crisi i vecchi equilibri sistemici sia nelle aree più sviluppate, sia in quelle meno sviluppate: vedi le cosiddette "Primavere Arabe". Si entra in crisi sia per "troppo capitalismo", sia per "troppo poco capitalismo", secondo la legge dell'ineguale sviluppo del Capitalismo che qui è sufficiente evocare. Ma ritorniamo al summit di Minsk.

Alla fine, l'«irresponsabile» politica del fatto compiuto praticata dal Presidente russo avrebbe prevalso sulle indecisioni e sulle divisioni che minano il fronte occidentale, il quale dopo una debole resistenza diplomatica si sarebbe acconciato a un compromesso al ribasso a spese di Kiev – e, in prospettiva, di Varsavia e delle capitali baltiche. E questo, per pavidità, per opportunismo e per mancanza di una vera strategia unitaria. Anziché tenere duro e mostrare i muscoli, il solo linguaggio che lo Zar di Mosca sarebbe in grado di comprendere, l'Occidente avrebbe ancora una volta tradito i suoi valori nella vana illusione che una politica di *appeasement* con il nemico possa indurre questo a più miti consigli. Ma l'arrendevolezza eccita l'orso, anziché placarlo, e la fame, com'è noto, «vien mangiando»: quanto è grande la fame di "spazio vitale" di Vladimir?

Ecco insomma riappare per l'ennesima volta nel dibattito politico internazionale lo «spirito di Monaco», con allusione fin troppo scoperta alla Conferenza che nel 1938 si tenne nella città tedesca con piena soddisfazione degli appetiti territoriali del Führer. A fare le

spese dell'aggressività dei tedeschi e dell'arrendevolezza di francesi e inglesi fu allora la Cecoslovacchia, che dovette cedere al Terzo Reich una parte del suo territorio abitato da persone di etnia tedesca. La rivendicazione tedesca dei Sudeti apparve a Mussolini, Chamberlain e Daladier comprensibile e tutto sommato accettabile, soprattutto alla luce dell'imperativo categorico riconosciuto da tutte le parti in causa: il mantenimento della pace in un'Europa ancora segnata dalle cicatrici della Grande guerra. La pace ha vinto, proclamò il pomposo Duce degli italiani, allora ai vertici della popolarità; la cessione dei Sudeti soddisfa completamente le rivendicazioni della Germania, proclamò Hitler. Chamberlain e Daladier pensarono di aver acquistato quantomeno tempo, utile a preparare le rispettive nazioni all'urto bellico che appariva comunque incombente. Un mese dopo il Führer dava l'ordine di «inglobare tutta la Cecoslovacchia», e siccome la fame vien mangiando, nel marzo del '39 la Wehrmacht occupa il territorio di Memel in Lituania mentre Hitler rivolge alla Polonia rivendicazioni territoriali che Varsavia respinge prontamente al mittente. Il 27 agosto dello stesso anno Germania e Unione Sovietica firmano un accordo di non aggressione, con annesso protocollo segreto che definisce le reciproche sfere di interessi nell'Europa orientale. Il seguito della storia è noto.

Minsk 2015 come Monaco 1938? Donetsk e Lugansk come i Sudeti? Hitler come Putin? Merkel e Hollande come Chamberlain e Daladier? Molti la pensano così, e già un anno fa l'allora Segretario di Stato Hillary Clinton dichiarava quanto segue: «L'operato di Vladimir Putin in Crimea ricorda quello di Hitler prima della Seconda Guerra Mondiale. Quello che sta accadendo in Ucraina ha qualcosa di familiare. È quello che Hitler fece negli Anni Trenta. A tutti i tedeschi "etnici", i tedeschi di ascendenza che vivevano in Cecoslovacchia, in Romania e in altri luoghi, Hitler continuava a dire che non erano trattati bene. Diceva: "devo andare a proteggere il mio popolo". La missione di Putin appare quella di voler ripristinare la grandezza russa, riaffermando in particolare il controllo sui Paesi dell'ex Unione Sovietica. Quando guarda l'Ucraina, Putin vede un luogo che crede essere, per sua natura, parte integrante della "Madre

Russia”». L’ultima parte del ragionamento potrebbe essere sottoscritto dal Presidente russo, il quale non ha mai fatto mistero di voler in qualche modo ripristinare lo spazio vitale che la Russia ha perso in seguito al crollo dell’Unione Sovietica: le forme politico-ideologiche dell’Imperialismo passano, la sostanza di quell’Imperialismo rimane, e rivendica i suoi diritti. Contro altri diritti, egualmente legittimi sulla base della vigente struttura sociale del pianeta.

Qui mi permetto la solita (antipatica?) autocitazione: «Quando Putin dichiarò, all’inizio della crisi in Crimea, che Mosca avrebbe difeso con ogni mezzo la vita e gli interessi dei cittadini russi ovunque essi vivano, a molti osservatori di politica internazionale e a molti storici balenò subito alla mente la Germania di Hitler affamata di “spazio vitale”. Una sorta di riflesso condizionato che a mio avviso ha un suo fondamento, naturalmente cambiando quel che c’è da cambiare, come è sempre giusto fare quando si mettono a confronto differenti eventi storici. Ciò che tuttavia rende legittimo, almeno ai miei occhi, l’accostamento azzardato dalla Clinton è la *natura imperialistica* dei due fatti storici. Natura che ovviamente accomuna tutti i protagonisti di ieri e di oggi, compresi gli Stati Uniti d’America, i quali dalla Prima guerra mondiale in poi hanno indossato i panni dei paladini della democrazia e della civiltà occidentale» (*Due parole sulla Crimea*, 16 marzo 2014).

Scriveva Charles Urjewicz nel 1994: «Venticinque milioni di russi vivono fuori della Russia e, da un giorno all’altro, si sono trovati ad essere quasi degli stranieri; vivono nel cosiddetto “estero vicino” [11 milioni in Ucraina secondo il censimento del 1981], formando una sorta di diaspora nelle province della Russia [...] La Russia non possiede i mezzi per accogliere, e ancora meno per integrare, questi immigrati sui generis» (*Il gigante senza volto*, Limes, 1/94). Nel frattempo la Russia è diventata più forte, grazie soprattutto agli alti prezzi delle materie prime, petrolio e gas in primo luogo, che abbondano nel suo sottosuolo, e questo ha notevolmente accresciuto la sua forza di attrazione verso l’Estero Vicino, a cominciare dall’Ucraina, sottoposta appena due anni dopo la proclamazione d’indipendenza (24 agosto 1991) a forti tensioni

sociali (crisi dell'industria pesante e del complesso industriale militare di matrice sovietica) ed etniche (Galizia e altre regioni occidentali *versus* Crimea* e altre regioni orientali). Nonostante l'esito univoco, a favore di un'Ucraina «indipendente, pluralista e democratica», del referendum sull'indipendenza del dicembre 1991, la tenuta dell'unità nazionale del Paese è stata sempre appesa a un filo, che adesso si è spezzato nel peggiore dei modi. La rapida discesa dei prezzi delle materie prime degli ultimi mesi ha d'altra parte riproposto la debolezza strutturale dell'imperialismo russo, la cui capacità attrattiva deve necessariamente evolversi qualitativamente attraverso una profonda ristrutturazione di tutta l'economia russa. Più facile a dirsi che a farsi, come sa bene l'energico Vladimir.

* Carmela Giglio offre una interessante lettura della decisione presa da Khruščëv nel 1954 di “regalare” la Crimea all'Ucraina: «Tra le possibili spiegazioni della mossa del Cremlino, spicca quella che Mosca abbia usato la Crimea per aizzare i popoli musulmani contro Kiev, ennesima versione del comandamento *divide et impera*. Fino alla deportazione voluta da Stalin nel '44, la penisola era stata la terra d'origine e d'elezione dei tartari di Crimea. Mosca ha così buon gioco a fomentare un “imperialismo” ucraino cedendo alla repubblica una regione che per diritto spetterebbe ai tartari. Inoltre, considerando la particolare animosità spesa contro la Turchia nella campagna propagandistica per la “riunione” di Mosca e Kiev, la cessione della Crimea può rientrare nei piani russi di esercitare pressioni su Ankara servendosi dell'Ucraina. Gli ucraini, dal canto loro, pagano a caro prezzo questo regalo di Mosca, fornendo larga parte della manodopera necessaria per colonizzare le terre vergini della Siberia e del Kazakistan. Sono gli anni in cui la *russificazione* e la *slavizzazione* delle estreme regioni sovietiche, già iniziata nel '41, raggiunse la punta massima. [...] La politica dei nuovi insediamenti favorì le popolazioni slave contro quelle non slave dell'Unione Sovietica. Di questo complesso gioco la Crimea è una delle pedine» (*La fatal Crimea*, Limes, 1/94). Il regime sovietico seppe muovere con estrema perizia la leva nazionale ed etnica per

indebolire le spinte centrifughe sempre latenti e incombenti e rafforzare il potere centrale. Inutile dire che tale perizia fu causa di oppressione, di sfruttamento e di milioni di morti, fatti passare sotto silenzio anche dai moltissimi stalinisti *made in Italy*.

Comparazioni storiche. FALCE STALINISTA E

SVASTICA NAZISTA

24/04/2015

Lo scorso 11 aprile Massimo Gramellini commentava su *La Stampa* la notizia che «il Parlamento ucraino ha approvato a larghissima maggioranza una legge che equipara il comunismo al nazismo come regimi criminali»; evento che, proseguiva Gramellini, «costringe chi è stato svezzato nel secolo scorso a fare i conti con una questione irrisolta. Il nazismo pianificava il dominio di una razza in seguito a stermini di massa, mentre il comunismo predicava la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. A livello teorico qualsiasi accostamento tra i due sarebbe dunque una bestemmia. Ma se le utopie vanno valutate sul terreno dell'applicazione concreta, non c'è dubbio che il comunismo realizzato sia stato ovunque un sistema oppressivo, violento e liberticida. Nella storia non esiste traccia di comunismi senza carri armati e polizie segrete. Per un ucraino o un ungherese che hanno avuto i figli torturati e uccisi dal Kgb, il comunismo rappresenta il male assoluto, accomunabile nella condanna al regime che organizzò l'infamia eterna dell'Olocausto. Invece gli italiani il comunismo lo hanno molto predicato ma, grazie al cielo e agli americani, mai sperimentato. In compenso hanno conosciuto gli orrori dell'occupante nazista contro la comunità ebraica e non solo. Una legge come quella ucraina farebbe fatica a essere approvata. Da noi il nazismo sarà sempre considerato peggiore del comunismo. Per fortuna, aggiungerei. Perché, per poterci permettere di pensarla diversamente, avremmo dovuto sorbirci anche quello». Non c'è dubbio. Ma di che «comunismo» stiamo parlando, signor Gramellini?

Naturalmente il significato politico-ideologico e geopolitico dell'operazione architettata da Kiev non mi sfugge (vedi la divisione tra la maggioranza ucraina, schiettamente "anticomunista", e la minoranza russofona, ancora legata all'epopea stalinista, quando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti gareggiavano alla pari per il dominio sul mondo), né è sfuggito al virile Putin, il quale difatti si è premurato a prendere le difese del «comunismo», al netto delle sue «deformità e repressioni». Né mi sfuggono le preoccupazioni del mondo ebraico circa il rischio di relativizzare il significato della Shoah considerato come Male Assoluto. Ma qui non è su questi aspetti della questione che intendo brevemente intrattenere il lettore.

Ieri ho fatto un salto dalle parti di *Sinistrainrete* e ho incrociato subito un post dedicato proprio all'articolo di Gramellini che equiparava nazismo e comunismo. «Per fortuna c'è ancora gente disposta a difendere il buon nome del comunismo», ho pensato nella mia infinita ingenuità, della quale mi scuso in primo luogo con me stesso. E con eccellente disposizione d'animo ho letto il "pezzo" firmato *Infoaut*. Alla fine la delusione è stata tanta. Infatti, anziché gridare ai quattro venti che quello che Gramellini chiama «comunismo» fu in realtà una variante russa (e poi cinese) di Capitalismo di Stato e di Imperialismo; invece di denunciare il fatto che mentre lo stalinismo «predicava la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo», esso lo praticava nel modo più brutale (vedi, ad esempio, lo stacanovismo); anziché dire che i carri armati e le polizie segrete dello stalinismo agivano per conto di interessi e di finalità storiche contrarie alle classi dominate, *Infoaut* se ne esce con questa blanda (sì, faccio della diplomazia, o dell'ironia) obiezione: «esiste nella storia traccia di stati senza carri armati e polizie segrete? A ben vedere, no». Insomma, l'articolo in questione dà per scontato il carattere comunista dei regimi stalinisti: una gran bella difesa del comunismo, non c'è che dire.

Ciò che davvero conta nel giudizio che diamo sulle società del Novecento, scrive *Infoaut*, non è la quantità di violenza che esse hanno messo in campo o il numero dei morti che hanno prodotto, ma l'obiettivo strategico che queste società intesero perseguire, la causa sociale sull'altare della quale fu esercitata la violenza e fu versato il

sangue. Ma ecco la citazione: «Tanti stronzi che ci opprimono e ci sfruttano oggi hanno tutte le ragioni per continuare a demonizzare uno spettro dato per morto tante volte, perché sarebbero, se esso realizzasse i desideri di molti, senz'altro in disgrazia e senz'altro oppressi. Fulcro non è “l'utopia”, né la violenza, bensì la direzione politica e sociale che diversi progetti politici hanno e assumono, e l'interesse materiale cui tentano di dar organizzazione e sostanza pratica, visione e strategia. Oppressione di chi? Libertà di chi? Queste sono le domande cui il liberale finge di non dover rispondere. L'efficacia effettiva che un progetto ha nel divaricare il futuro dal passato, i nuovi rapporti sociali da quelli vecchi, che sono quelli liberali: questo fa la differenza per chi non ha vissuto lo sfruttamento e le polizie di ieri, ma sta vivendo e affrontando quelli di oggi». Insomma, la violenza e il sangue del “comunismo” di ieri si spiegano con la rivoluzione sociale e con la transizione dal capitalismo al comunismo, mentre la violenza e il sangue del nazismo si spiegano con la controrivoluzione e con gli interessi che fanno capo al capitalismo, il quale, a differenza del “comunismo novecentesco”, non ha ancora tirato le cuoia. «Per fortuna», aggiungerebbe Gramellini – io no, mi si creda sulla fiducia.

Ora, se non si è in grado di capire che lo stalinismo, nelle sue diverse varianti nazionali (dal togliattismo al maoismo), non ebbe mai niente a che fare con “l'utopia” dell'emancipazione umana, ma ne fu anzi la più cruda (e ingannevole: infatti si spacciava per comunismo!) negazione, che razza di alternativa al capitalismo si pensa di offrire oggi al mondo? Per come la vedo io, chi ha demonizzato lo spettro dell'emancipazione è stato soprattutto il falso comunismo degli stalinisti, meritevoli di una statua d'oro per i servizi che essi hanno reso alla conservazione del Dominio capitalistico. Gramellini e gli altri «sicofanti della borghesia» (Marx) hanno facile gioco nel dimostrare che l'alternativa al capitalismo è un regime sociale ancora meno gradevole, diciamo così, di quello fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La critica che *Infoaut* sviluppa intorno al «capitalismo liberale», correttamente individuato come il padre del fascismo e del nazismo (e poi della «Repubblica democratica nata dalla Resistenza»!), si

esaurisce necessariamente, visti i suoi presupposti teorici (anche storici, mi sembra di capire), in un cortocircuito concettuale e politico che taglia completamente fuori la stessa possibilità di immaginare la Comunità degli «uomini in quanto uomini» a partire dalle condizioni sociali del XXI secolo e in un modo che non riproduca il cattivo presente – o il cattivo passato, come sembrano adombrare le tesi “anticapitalistiche” di alcuni nostalgici della Guerra Fredda (1). C’è gente che continua a opporre il chavismo, o «socialismo del XXI secolo» [sic!], al «modello liberale degli anni Novanta» come se si trattasse della cosa più rivoluzionaria che l’anticapitalista possa concepire in questi difficili tempi. Invece si tratta di una truffa tentata ai danni di sé stessi, in primo luogo. Qui non parlo di *Infoaut*, che non ho il piacere di conoscere, ma di una posizione che circola nel vasto universo del cosiddetto anticapitalismo/antimperialismo.

Chi parla della necessità storica della violenza e dell’oppressione (pensando magari alla marxiana «dittatura rivoluzionaria del proletariato»), ma non è in grado di cogliere la radice sociale (capitalismo/imperialismo) che rende del tutto legittimo il confronto tra stalinismo e nazismo ha in testa un “comunismo” che, stronzo come sono, non posso non demonizzare.

«”Chi è la feccia della Terra?” chiese Hitler a Stalin nel settembre 1939. “Il sanguinario assassino dei lavoratori” rispose il geniale georgiano». Poi i due tiranni, «*Blood brothers*», stapparono una bottiglia di champagne. «In questo brillante modo», scriveva Nigel Jones sul *Telegraph* dell’agosto 2014, «David Low ha riassunto nel cartone animato *Rendezvous* la visione del mondo dell’alleanza apparentemente innaturale tra i poteri totalitari gemelli d’Europa, un’alleanza che ha consentito l’invasione della Polonia e quindi l’inizio della Seconda guerra mondiale 75 anni fa» (2). *Apparentemente innaturali*, appunto.

(1) «Oggi dobbiamo riconoscere, anche noi di scuola lussemburghiana, che la grande sconfitta subita dall’Unione Sovietica ha colpito a morte non solo i comunisti ma l’anticapitalismo in

generale. C'è bisogno di una vera e propria resurrezione». Così il «socialista luxemburghiano» Fausto Bertinotti alla presentazione del suo ultimo capolavoro editoriale (*Colpita al cuore*, Castelvechi editore), praticamente un'apologia del lavoro (salariato) posto a fondamento della Repubblica Italiana. «Un lungo ciclo di impoverimento dei diritti conquistati che è culminato, nel puro linguaggio gauchista, “nel rovesciamento del conflitto di classe”. La rivincita delle classi dirigenti, l'affermazione del “pensiero unico” hanno ucciso l'articolo 1. Ma Bertinotti continua a sperare in un secondo tempo» (*La Repubblica.it*, 16 febbraio 2015). E magari nei supplementari, e poi nei rigori. La partita dei sinistri, ancorché di «scuola luxemburghiana», non finisce mai?

Compulsando il mio scritto *Lo scoglio e il mare* il lettore può farsi un'idea circa la mia interpretazione dello stalinismo come espressione/strumento della controrivoluzione antiproletaria (“antisovietica”) e come formidabile strumento posto al servizio 1) dell'accumulazione capitalistica a ritmi accelerati e 2) degli interessi della Russia in quanto potenza imperialistica di rango mondiale – in assoluta continuità con la storia dell'Impero zarista. «E se il cosiddetto *Libro nero del comunismo* non fosse, in realtà, che un capitolo particolarmente tragico del *Libro nero del capitalismo?*».

(2) «In realtà, i due dittatori non si incontrarono mai, e la firma formale di Mosca del trattato di non aggressione fu effettuata, sotto lo sguardo di approvazione di Stalin, dai loro fedeli tirapiedi: dal Ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop, un venditore di champagne fallito e da Vyacheslav Molotov, soprannominato “Stone-ass” per la sua abilità e capacità di resistenza nelle trattative».

CUCINARE LENIN IN SALSA SOVRANISTA. SIGNORI, LA
CIOFECA È SERVITA!

03/11/2015

Contrapporre Lenin, anche solo in guisa di mostruosa mummia crudelmente esposta nel noto mausoleo moscovita, alle «sinistre» in generale e alla Presidente della Camera Laura Boldrini in particolare

è una bizzarra idea che poteva maturare solo nella dialettica testa di un autentico “marxista”, ancorché sedicente “ultimo”. Alludo forse al filosofo più telegenico d’Italia, nonché appunto «ultimo marxiano», come da rubrica, Diego Fusaro? Ovviamente! Leggiamo dunque una perla storico-dialettica di rara bellezza uscita dal suo fecondo cervello: «Nel tempo del sovrano disinteresse per la condizione del lavoro e per i diritti sociali, la sinistra pare essersi reinventata come sinistra arcobaleno dei diritti civili [rispetto a questa cianfrusaglia piccolo-borghese il Virile Vladimir Putin è cosa assai più seria!] e dell’Europa senza se e senza ma. Ma siamo davvero sicuri che l’idea degli Stati Uniti d’Europa sia emancipativa, progressiva e di sinistra? Proviamo a chiederlo a un autore che certo di destra non era e che sarebbe pure difficile liquidare come nazionalista o in odore di fascismo [*excusatio non petita, accusatio manifesta?*]. Alludo a Lenin, l’eroe della Rivoluzione bolscevica e del comunismo storico novecentesco» (1). Segue citazione leniniana tratta da un celebre (presso i cultori della materia, si capisce) scritto dell’agosto 1915: *Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa* (2). Ora, accostare l’uomo di Simbirsk alle «sinistre» (da Varoufakis a Laura Boldrini, da Lafontaine a Fassina, da Corbyn a... Fusaro), anche solo in forma strumentale, ossia per criticarne gli esponenti più illustri, ha un solo atomo di senso? A mio avviso ciò può avere un solo senso: quello di metterci nelle condizioni di comprendere l’idea di “sinistra” che hanno in testa Fusaro e gli intellettuali “marxisti” di analogo (pessimo!) conio politico-ideologico. Ma nel momento in cui perfino un Alfredo Reichlin può impunemente scrivere sul giornale fondato da Matteo Renzi (*L’Unità*) i passi che seguono: «Ebbene sì, Enrico Berlinguer era comunista. Ma c’è di peggio. C’è gente come me che non solo era comunista, lo è ancora»; se le cose stanno così, nessuno, nemmeno Vladimir Il’ic in persona, può impedire al personaggio non di rado preso di mira su questo modesto blog le corbellerie storico-politiche che ama propinare sul mercato delle ideologie. Ma sì, arruoliamo pure l’internazionalista Lenin nella campagna antieuropeista a difesa dello Stato nazionale (borghese)!

Ma cosa scriveva nel pieno della Grande Guerra il capo bolscevico a proposito dell’ultrareazionaria parola d’ordine degli

Stati Uniti d'Europa? Leggiamo qualche passo tratto dall'articolo citato sopra: «Gli Stati uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari. Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. [...] In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi economica nell'industria, e della guerra nella politica. Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, *contro* il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale incomincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. [...] Gli Stati uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla spartizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici» (313-314). Per Lenin, dunque, il progetto "europeista" si collocava interamente nella dimensione degli interessi del Capitalismo europeo giunto nella sua fase imperialista: conservare le colonie, difendere lo *status quo* politico-istituzionale del Vecchio Continente, schiacciare il proletariato rivoluzionario, rafforzarsi nei confronti degli imperialismi concorrenti: Stati Uniti d'America e Giappone, *in primis*.

Osservo *en passant* che in una nota scritta alla fine dell'agosto 1915 Lenin puntualizza nuovamente come «la parola d'ordine reazionaria» degli Stati Uniti d'Europa significasse «un'alleanza temporanea delle grandi potenze d'Europa per una più efficace oppressione delle colonie e per la rapina del Giappone e dell'America, che si sviluppano più rapidamente» (3). Ora, volendo

ragionare al modo di tante mosche cocchiere “antimperialiste” che ancora oggi si basano sul famigerato principio maoista del Nemico Principale, dovremmo concludere che allora Lenin sostenesse politicamente, in chiave tattica, l'imperialismo nippo-americano («Nemico secondario») contro l'Europa («Nemico principale»). Cosa che naturalmente farebbe scompisciare dal ridere anche la mummia di Lenin.

Ovviamente il rivoluzionario russo non era così teoricamente sciocco e politicamente così sprovveduto da pensare che la rivoluzione sociale proletaria potesse avere immediatamente una dimensione mondiale; proprio a causa dell'ineguale sviluppo capitalistico, «una legge assoluta del capitalismo» che detta i tempi – e impone il ritmo – al processo sociale considerato nella sua dimensione planetaria rende impossibile «il trionfo del socialismo» in tutti i Paesi, o quantomeno nei più importanti Paesi del mondo, “in simultanea”, e nemmeno nel corso di un breve arco di tempo. Certo, se poi la cosa dovesse realizzarsi nessun comunista griderebbe allo scandalo, questo è sicuro! Ma è sempre meglio attrezzarsi per il peggio, come testimonia peraltro la stessa esperienza rivoluzionaria europea di inizio Novecento culminata nell'Ottobre Rosso – poi, con lo stalinismo, diventato Russo, anzi: Grande-Russo.

Qualche mese fa un lettore di un mio post sulla Cuba castrista mi domandava (fra l'altro): «Dunque per te la rivoluzione o è mondiale o non è?». Ecco la mia risposta:

Anche per me la rivoluzione sociale anticapitalistica non può prescindere dall'ambito nazionale, necessariamente, perché la dimensione nazionale è un dato di fatto. La simultaneità della presa del potere su scala planetaria è un'ipotesi affascinante e bellissima, ma credo abbastanza utopistica. Penso anche che se la dimensione nazionale di una rivoluzione riuscita non viene superata quanto prima (e solo la prassi può stabilire la misura di questo tempo) la «costruzione del socialismo in un solo Paese» sia non un'utopia, ma un'idea ultrareazionaria buona solo a mistificare la realtà della sconfitta. Ogni riferimento alla controrivoluzione stalinista è del tutto voluto. La natura proletaria e socialista del Grande Azzardo leniniano non consistette, a mio avviso, nelle misure economico-

sociali prese dai bolscevichi dopo l'Ottobre, quasi tutte rubricabili come provvedimenti da economia di guerra (questo fu in pratica il "Comunismo di guerra" sul terreno economico-organizzativo, come confesserà lo stesso Lenin nel 1921, in sede di bilancio critico) (4), ma nella dimensione internazionale di quella rivoluzione, nel porsi essa come avanguardia di un processo sociale rivoluzionario di respiro mondiale, o quantomeno europeo. La Russia come anello debole della catena imperialistica; la Rivoluzione Russa come scintilla che incendia il mondo: su queste basi Lenin architettò nel corso di molti anni e implementò con geniale tempestività il Grande Azzardo. Com'è noto, il mondo non prese fuoco. Ma ciò, sempre a mio avviso, non depone contro la Grande Scommessa; dimostra piuttosto che la rivoluzione sociale è un'equazione con moltissime incognite (5).

Lo scritto di Lenin sugli stati Uniti d'Europa è stato spesse volte chiamato in causa dagli stalinisti, e dallo stesso Stalin nel dicembre del 1924, se ricordo bene, per dimostrare – contro Trotskij (6) – come la tesi del Socialismo in un solo Paese fosse stata elaborata, o quantomeno evocata, per la prima volta da Lenin, il quale scriveva: «È possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe contro il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati» (7). Ora, qualsiasi cosa avesse in testa Lenin nel 1915 a proposito dell'organizzazione della produzione socialista in un solo Paese (e certamente allora egli non stava pensando alla capitalisticamente arretrata Russia, ma semmai alla Germania e all'Inghilterra), rimane il fatto che alla fine della Guerra Civile il comunista russo sosterrà la vitale necessità di una dolorosa «ritirata strategica», da sostanziersi soprattutto in una Nuova Politica Economica che mettesse il proletariato russo nelle condizioni materiali, oserei dire *fisiologiche*, di resistere al potere in alleanza con i contadini poveri, in attesa di un nuovo ciclo

rivoluzionario in Europa e nel mondo. *La Rivoluzione d'Ottobre può essere valutata correttamente solo da un punto di vista internazionale.* La scommessa, al limite dell'impossibile, non andò a buon fine, e al posto della rivoluzione mondiale chiamata a soccorrere l'affamata, isolata e accerchiata Russia dei Soviet sarebbe arrivata la marea controrivoluzionaria che porta il nome di Stalin. Ma questa è un'altra storia – il cui maligno retaggio però continua a intossicare non poche teste.

Se, per mera (assurda?) ipotesi, qualche marxista, o perfino lo stesso Marx (che però non era, com'è noto, un marxista, esattamente come chi scrive!), prima del 1917 avesse coltivato l'idea del «Socialismo in un solo Paese», la prassi, la prova regina del materialismo storico, ha definitivamente tolto ogni pur debole fondamento a quell'idea sbagliata sul terreno della teoria critico-rivoluzionaria. La *prassi controrivoluzionaria* ha confermato in pieno la *teoria rivoluzionaria*.

Il materialista storico-dialettico Fusaro mette nella testa di Vladimir (si parla di Il'ic Ul'janov, non di Putin!) il concetto di nazione che *lui* ha nella *sua* testolina di intellettuale borghese, e così fa del comunista russo un sostenitore, uno sponsor di «un impiego emancipativo del concetto di nazione, non regressivo e reazionario». In primo luogo, se Lenin non avesse concepito (già un secolo fa!) la nazione, almeno la nazione come si configurava storicamente e socialmente nei Paesi capitalistamente avanzati del suo tempo (ma anche nella Russia zarista, per la sua funzione storica di avamposto controrivoluzionario), nei termini di un concetto regressivo e reazionario, un concetto contrario alla lotta di emancipazione delle classi subalterne e dell'intera umanità, egli non avrebbe certo definito come *imperialista*, da ogni lato del fronte, la natura della Grande Guerra. Lenin oppose alla reazionaria parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa l'*internazionalismo proletario*, non un «concetto di nazione non regressivo e reazionario». Scriveva sempre Lenin: «L'Italia democratica e rivoluzionaria, cioè l'Italia della rivoluzione borghese che si liberava dal giogo austriaco, l'Italia del tempo di Garibaldi, si trasforma definitivamente davanti ai nostri occhi nell'Italia che opprime altri popoli, che depreda la Turchia e

l’Austria, nell’Italia di una borghesia brutale, sudicia, reazionaria» (8). Ecco come ragiona un autentico materialista storico: sul piano del progresso storico l’Imperialismo, in Italia e negli altri Paesi capitalistamente sviluppati d’Europa e del mondo, attesta *definitivamente*, una volta per tutte, l’esaurimento della spinta propulsiva dell’epoca borghese, e ciò implica necessariamente che niente di storicamente progressivo (non diciamo di rivoluzionario) può più dare la borghesia nazionale nell’epoca del dominio totalitario (o globale) del Capitale sugli uomini e sulla natura. Altro che Nazione proletaria! Altro che Secondo Risorgimento! Altro che Nazionalismo di classe! Altro che Socialismo nazionale! Altro che... Benito Mussolini! Analogo discorso si può fare per la Seconda guerra mondiale.

In risposta al libro di T. Barboni *Internazionalismo o nazionalismo di classe?* (1915), Lenin scrisse che i veri socialisti «devono servirsi di ogni lotta allo scopo di smascherare e abbattere ogni governo, e in prima linea il *proprio* governo per mezzo dell’azione rivoluzionaria del proletariato internazionalmente solidale. Non c’è via di mezzo; in altre parole: il tentativo di prendere una posizione intermedia significa in realtà un passaggio camuffato dalla parte della borghesia imperialista» (9). Com’è noto, la mosca cocchiera (o «transfuga del partito operaio» secondo il Lenin del 1915) che si affermerà in guisa di Duce degli italiani all’inizio degli anni venti, alla fine del 1914 bollò la posizione internazionalista qui sintetizzata da Lenin (e sostenuta dall’estrema sinistra del PSI) come il frutto di un socialismo parolaio che non sapeva fare i conti con la storia, e che quindi era condannato al più impotente dei settarismi. Contro la «barbarie teutonica» l’ex massimalista di Predappio difendeva «un impiego emancipativo del concetto di nazione, non regressivo e reazionario».

In secondo luogo, la dimensione nazionale a cui alludeva Lenin nello scritto sull’Europa era quella segnata dalla rivoluzione proletaria vittoriosa, non la dimensione caratterizzata dal dominio capitalistico. Quando parla di nazione e di Stato nazionale Fusaro rimane sempre nel vago, usa formule ambigue (10) prese a prestito quasi sempre da Gramsci: non si capisce se sta parlando dello Stato

nazione borghese, o dello Stato di nuovo conio che sorge in quanto «dittatura rivoluzionaria del proletariato», secondo la nota formulazione marxiana. Scrive Fusaro: «Come dirà Gramsci, nei Quaderni del carcere, la prospettiva deve certo essere internazionalista (l'emancipazione dell'umanità), ma il punto di partenza dev'essere nazionale». Su questo punto io cito l'internazionalista di Treviri: «Lassalle aveva considerato il movimento operaio dal più angusto punto di vista nazionale, in contrasto con il *Manifesto comunista* e con tutto il socialismo precedente. Lo si segue in questo e proprio dopo l'attività dell'Internazionale! Si comprende da sé che per poter, in genere, combattere, la classe operaia deve necessariamente organizzarsi nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il teatro immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il *Manifesto comunista*, non per il contenuto, ma per la sua "forma". Ma l'ambito dell'odierno Stato nazionale, per esempio del Reich tedesco, si trova a sua volta, economicamente, nell'ambito del mercato mondiale, e politicamente "nell'ambito del sistema degli Stati". [...] L'intero programma, malgrado tutte le chiacchiere democratiche, è appestato completamente dalla fede del suddito, proprio della setta di Lassalle, verso lo Stato o, cosa non certo migliore, dalla fede democratica nei miracoli, oppure è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, ugualmente lontane dal socialismo» (11). Avete capito adesso chi è il vero teorico dei socialsovrani, da Stalin in poi? State forse pensando allo statalista Lassalle? Allora pensate bene! Il fatto che la stragrande maggioranza delle persone, di "destra" come di "sinistra", associa il "socialismo" con il Capitalismo di Stato ci dà la misura del successo politico di Lassalle, camuffato con la barba del mangia crauti tedesco (12).

«Io non sto con i buoni. Io sto con i cattivi. Io non sto con gli Stati Uniti di Obama ma con la Russia di Putin, e anche l'Europa dovrebbe stare con il "cattivo" Putin. Il mondo ha bisogno di una Russia geopoliticamente forte e militarmente autonoma. L'Europa dovrebbe guardare alla Russia per contenere l'imperialismo americano, per appoggiare i Paesi che vi si oppongono, per frenare il

dilagare dell'economia capitalistica di stampo americano. Ma l'Europa oggi non esiste nemmeno geograficamente; esiste solo l'euro» (13). Geopoliticamente parlando l'Europa non esiste: che peccato! Ma un momento: questo significa che degli Stati Uniti d'Europa cattivi, geopoliticamente forti e militarmente autonomi, ossia di stampo rigorosamente antiamericano, andrebbero bene a Fusaro? Giuro, non l'ho ancora capito! Per una mia congenita indigenza dialettica, probabilmente.

In effetti, l'intellettuale che dalla gabbia televisiva recita il ruolo del "rivoluzionario" duro e puro per una platea assetata di sangue "castale" e neoliberista sembra avere occhi solo per un imperialismo (quello statunitense/Occidentale), solo per un'economia sfruttatrice (quella di stampo anglosassone), solo per una cultura omologata e omologante (quella statunitense/Occidentale). Evidentemente egli ritiene più "umani" e "progressivi" l'imperialismo, il capitalismo e la cultura dei Paesi concorrenti degli Stati Uniti. Insomma, qui ci troviamo dinanzi al solito antiamericanismo camuffato da antimperialismo che sa fare politica e geopolitica, che è in grado di fare i conti con la realtà qual è, e non come taluni dottrinari vorrebbero che fosse. Peccato che sia una capacità politica messa interamente al servizio dell'imperialismo che contende agli Stati Uniti il dominio, o quantomeno l'egemonia sull'intero pianeta. L'operazione politica di non pochi putinisti di "sinistra" (perché ci sono anche quelli di "destra") è oltremodo chiara: mettere l'internazionalista Lenin al servizio dell'imperialismo russo, assetato di rivincita dopo i disastri dell'Unione Sovietica. Cucinare Lenin in salsa putiniana: la ciofeca è servita!

«La vera prospettiva internazionale è quella che non annulla le specificità universali sotto il segno del capitale e della sua uniformazione planetaria: è, invece, quella che unifica mantenendo le specificità nazionali e culturali, facendo sì che i popoli siano fratelli e democratici, liberi e solidali. Per queste ragioni, oggi più che mai, con Lenin bisogna ripetere senza tema di smentita che "la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è sbagliata"» (14). Almeno fino a quando essa non sarà lanciata *contro* gli Stati Uniti d'America: sbaglio? Che significa, poi, mantenere le «specificità nazionali e

culturali»: di quali nazioni e di quale cultura si sta parlando? «Che i popoli siano fratelli e democratici, liberi e solidali»: qui poi siamo in piena retorica veterostalinista! Quando un Tizio dice di voler stare con la Russia di Putin (o con l’America di Obama, con la Germania della Merkel, con la Cina di Xi Jinping, con il Venezuela chavista, e così via), e magari difende le ragioni del noto macellaio di Damasco, e poi, come se niente fosse, mi parla di “socialismo”, di “libertà” e di “umanità”, beh io non posso fare a meno di tirare fuori la metaforica pistola: come diceva il compagno Totò, anche il mio limite ha una pazienza!

«Lenin», ci spiega ancora Fusaro, «sta dicendo che la lotta contro l’internazionalismo deve essere lotta all’interno dello Stato nazionale: non per santificare lo Stato nazionale, bensì per fare sì che da singoli Stati nazionali liberati dal capitale si passi gradualmente a un’universalizzazione del socialismo, mediante la lotta di questi Stati contro il regime del classismo planetario». Ecco, questo lo dice appunto Lenin, sempre al netto delle ambiguità fusariane intorno allo Stato nazionale. Ecco cosa invece dice Fusaro in quanto Fusaro: «È il culmine del dominio usurocratico del capitale, che con il debito impone la schiavitù e nuove radicali forme di classismo, delle quali la Grecia è un laboratorio a cielo aperto. È il sistema che distrugge il pur residuale [sic!] primato del politico sull’economico, primato garantito dalla forma Stato [*borghese*, aggiungo io per mera pignoleria]. Seguitando con Lenin [ci risiamo!], gli Stati Uniti d’Europa si sono realizzati, appunto, da Maastricht a Lisbona, “come accordo fra i capitalisti europei” con il tacito accordo di schiacciare non solo “il socialismo in Europa”, ma anche le residue forme di democrazia esistenti nel quadro del vecchio e certo perfettibile [all’infinito!] Stato sovrano nazionale» (*borghese*). Non è che citando Marx e Lenin nel contesto di una riflessione centrata sulla difesa dello Stato nazionale (*borghese*, lo Stato nazionale del XXI secolo, epoca del tardo imperialismo), questa riflessione diventa, chissà per quale strana magia, meno *ultrareazionaria*. Questo modo di fare può forse impressionare qualche intellettuale sinistrorso ossessionato dal «pensiero unico neoliberalista» ma non certo chi si sforza – almeno ci tenta! – di elaborare un’autentica posizione

anticapitalistica, di praticare l'*autonomia di classe* come sa, tutte le volte che può, nei modi che la contingenza rende possibile.

A proposito, con «il socialismo in Europa» che sarebbe stato schiacciato dagli Stati Uniti d'Europa «da Maastricht a Lisbona» si allude forse al cosiddetto «Socialismo reale» di marca russa? Lo so, la domanda suona fortemente retorica, visto che Fusaro è fra i non pochi (compresi molti geopolitici occidentali) che rimpiangono il precedente assetto imperialistico del mondo chiamato *Guerra Fredda* (15).

«Quello che mi piace di Tsipras, diversamente da una certa sinistra nostrana, è la capacità d'intrecciare la lotta classica contro il capitale transnazionale finanziario per l'emancipazione a una lotta per la sovranità nazionale democratica» (16). Così parlava il nostro filosofo il 26 agosto scorso, cioè prima che il leader greco portasse a compimento il suo “tradimento” accettando (per pavidità? per opportunismo? per realpolitik?) gli ignobili diktat dei famigerati “poteri forti” transnazionali. In buona sostanza, per Fusaro Lenin e il Tsipras dell' *Oxi* stanno, *mutatis mutandis*, sullo stesso terreno politico: quello della “vera sinistra”; i due personaggi condividerebbero, sempre *mutatis mutandis*, la stessa prospettiva strategica: la rivoluzione sociale anticapitalistica in vista della comunità senza classi. Naturalmente nell'ambiente mediatico, culturale e politico che abitualmente frequenta il Nostro a nessuno verrà mai in mente di chiedergli: «Scusi, ma lei sostiene queste cose per scherzare, per farci ridere, per prenderci in giro oppure crede davvero in quel che dice?». Ci crede, ci crede, eccome se ci crede! Un'altra perla fusariana: «Sempre citando Lenin, in forma variata, oggi solo lo Stato può essere rivoluzione, perché è il solo capace, potenzialmente, di imporre politiche di sviluppo e distributive senza dover chiedere il permesso alla Finanza internazionale». Più che «in forma variata», Fusaro cita Lenin in forma *avariata*. Infatti, lo Stato di cui egli parla è lo Stato *attuale*, lo Stato come Leviatano posto a difesa dei vigenti rapporti sociali; ciò che per lui rappresenta, almeno «oggi», la «rivoluzione» è il Capitalismo di Stato (o «socialismo nazionale», *socialnazionalismo*, come si chiamava una volta). Mi stupisco? Mi indigno? Trasecolo?

Mi arrabbio? Ma nemmeno un poco! È una vita che faccio i conti con stalinisti e statalisti d'ogni risma e colore.

Quando gli intellettuali “marxisti” cianciano di “rivoluzione”, di “lotta di classe”, di “comunità umana”, di “anticapitalismo” e quant'altro, per capire l'autentico significato del loro discorso bisogna fare la dovuta tara alle parole che usano, le quali normalmente celano una sostanza che chiamare *escrementizia* è ancora poco. Un ultimo esempio: «Credo nel primato della politica e dello Stato [borghese!] sull'economia. Un ritorno a una valuta nazionale sia in Grecia come in Italia sarebbe un modo per riaffermare il potere sovrano dello Stato» [borghese]. Solo dei raffinati dialettici possono afferrare la sostanza “internazionalista” e “umanista” in un discorso che *prima facie* appare grettamente e odiosamente nazionalista.

«Il sacro dogma degli Stati Uniti d'Europa», lamenta Fusaro, «da qualche tempo è diventato la nuova bandiera delle sinistre, un cliché indiscutibile, sottratto a ogni agire comunicativo habermasiano e a ogni dialogo socratico: di più, chi osi anche solo metterlo in discussione sarà puntualmente silenziato e diffamato con le categorie di reazionario e nazionalista» (17). Personalmente credo che si possa dare tranquillamente, e con un certo fondamento “scientifico”, del *reazionario nazionalista* al filosofo ingabbiato anche senza conoscere né l'«agire comunicativo habermasiano», qualunque significato si voglia attribuire a questa sofisticata locuzione, né il dialogo socratico. Lo dico sapendo peraltro che con me il simpatico “ultimo marxiano” non corre il rischio né di essere silenziato né di essere diffamato: purtroppo non sono un assiduo frequentatore di talk show televisivi. Mannaggia!

(1) D. Fusaro, *Lettera 43*, 27 ottobre 2015.

(2) Lenin, *Opere*, XXI, p. 311, Editori Riuniti, 1966.

(3) Lenin, *Opere*, XXI, p. 315.

(4) Nell'ottobre del '21, presentando al Partito *La Nuova Politica Economica*, Lenin ammise con la consueta franchezza la grande illusione nella quale i bolscevichi vissero durante tutto il periodo

precedente: «In parte sotto l'influenza dei problemi militari e della situazione apparentemente disperata nella quale si trovava la repubblica noi commetteremo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste. [...] Non posso affermare che noi allora ci raffigurassimo questo piano con così grande precisione ed evidenza; comunque, agimmo press'a poco in questo senso. Disgraziatamente è così» (Lenin, *La Nuova Politica Economica e i compiti dei centri di educazione politica*, Opere, XXXIII, p. 48, opere, 1967). Scriveva sempre Lenin in un opuscolo del 1918 (*Sull'economia russa contemporanea*): «Nessun comunista, credo, ha più contestato che l'espressione "Repubblica socialista sovietica" significa che il potere dei Soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici» (i passi saranno ripresi dallo stesso autore nell'importante discorso *Sull'imposta in natura*, 1921, p. 310, Opere, XXXII, 1967). Come ricorderà Lukács nel 1967, nella *Postilla all'edizione italiana* del suo saggio su Lenin del 1924, «Già prima dell'ottobre 1917 Lenin prevede giustamente che nella Russia economicamente arretrata era indispensabile una forma di transizione del tipo della futura NEP. Tuttavia la guerra civile e gli interventi imposero ai soviet di ricorrere al cosiddetto "comunismo di guerra". Lenin si piegò alla necessità dei fatti, senza però rinunciare alla sua convinzione teorica. Egli attuò al meglio tutto il "comunismo di guerra" che la situazione imponeva, ma, a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, senza riconoscere neppure per un istante nel comunismo di guerra la vera forma di transizione al socialismo; era fermamente deciso a tornare alla linea teoricamente giusta della NEP, appena la guerra civile e gli interventi [militari] fossero finiti. In entrambi i casi non si comportò né da empirista né da dogmatico, ma da teorico della prassi, da realizzatore della teoria» (G. Lukács, *Lenin, Unità e coerenza del suo pensiero*, p. 124, Einaudi, 1967).

(5) Nel caso di specie, la più grande incognita fu rappresentata dai contadini. «Non per niente i radicali russi chiamavano il contadino la sfinge della storia russa» (L. Trotskij, *La rivoluzione permanente*,

1929, p. 77, Einaudi, 1975). Sul ruolo ambivalente (contraddittorio) giocato nella Rivoluzione d'Ottobre dai contadini rinvio al mio studio *Lo scoglio e il mare*.

(6) «È utile ricordare qui la distinzione trotskiana tra Stato operaio e società socialista. Lo Stato operaio sorge non appena il potere politico è stato strappato alle vecchie classi dominanti, emerge dalla stessa vittoria della rivoluzione. la società socialista è lo stadio conclusivo di un processo, ed è appunto questo stadio che non può essere raggiunto se non infrangendo il quadro angusto degli Stati nazionali. E dalla proposizione teorica derivano implicazioni politiche concrete. Dall'affermazione della possibilità della costruzione del socialismo in un paese solo e, più tardi, dalla presunzione che l'obiettivo fosse stato raggiunto, discendeva che compito essenziale di tutto il movimento operaio e dell'Internazionale era la difesa dello Stato sovietico. Dalla tesi trotskiana discendeva, invece, che compito primario era lo sviluppo della rivoluzione su scala mondiale e che a questo fine la difesa degli interessi dello Stato sovietico doveva essere subordinata. A Trotskij l'utopia risibile di una rivoluzione contemporanea su scala mondiale o continentale non gli può essere in alcun modo attribuita» (L. Maitan, Introduzione a *La rivoluzione permanente* di Trotskij, pp. XIX-XX). In compenso, si può accusarlo di intelligenza con il Capitalismo mondiale, con l'imperialismo, con il fascismo, con il nazismo (salvo Patto Ribbentrop-Molotov, si capisce), e magari poi spettinarli i capelli con un bel colpo di piccozza, giusto per estirpare definitivamente dalla sua testa traditrice la mala pianta del... trotskismo.

(7) Lenin, *Sulla parola d'ordine...*, p. 314.

(8) Lenin, *Imperialismo e socialismo in Italia*, 1915, Opere, XXI, p. 327.

(9) *Ibidem*, p. 331.

(10) Del genere: «Il concetto di comunità umana deve esprimersi non attraverso l'internazionalismo [e questo è chiarissimo!], ma attraverso comunità locali specifiche» (e questo è meno chiaro, diciamo). Più che marxismo, più o meno (a)variato, qui parlerei di supercazzolismo comunitarista.

(11) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875, pp. 45-56, Savelli, 1975.

(12) Scriveva E. Franceschini qualche giorno fa su *Repubblica*: «Nelle librerie d’Inghilterra c’è una nicchia che all’improvviso vende benissimo: quella specializzata in opere di Marx, saggi sull’anarchia, testi sulla storia del movimento operaio. Il *Times* lo descrive come un’esplosione di interesse per i libri di sinistra, collegando il fenomeno alla “Corbynmania”: il fervore per un progressismo più radicale e per i suoi valori tradizionali, alimentato dalla recente elezione di Jeremy Corbyn, per trent’anni inascoltata primula rossa del suo partito, a nuovo leader del Labour, a cui ha imposto una sterzata rispetto al riformismo di Tony Blair e anche alla linea dei suoi successori Gordon Brown e Ed Miliband. [...] Nuovi clienti, in particolare giovani, richiedono autori che erano stati a lungo messi da parte; e le presentazioni di libri su questi argomenti registrano di colpo il tutto esaurito. [...] Un simile revival potrebbe rendere orgoglioso Karl Marx [come no!], che a Londra morì e vi è sepolto. Ma proprio attorno alla sua tomba è scoppiata in questi giorni una polemica, riportava ieri l’edizione europea del *Wall Street Journal*. Il piccolo cimitero di Highgate dove giace il padre del comunismo è privato, non pubblico; e i gestori fanno pagare 4 sterline (circa 5 euro e mezzo) d’ingresso ai visitatori che vanno a scattare foto o deporre fiori sulla lapide con la scritta “proletari di tutto il mondo unitevi”. I responsabili sostengono che quei soldi servono a coprire le spese per tenere in ordine il cimitero, ma qualche associazione di sinistra contesta la procedura come un modo indebito di fare soldi sul marxismo [presto, datemi un martello!]. Sarebbe piaciuto al nemico del capitalismo, ironizza il quotidiano di Wall Street, un simile commercio sul suo sepolcro?». Ma la domanda che, anche qui, deve porsi chiunque abbia un minimo di sale in zucca è un’altra, questa: che cavolo ci azzecca l’ultrareazionario (e ultra scialbo) Corbyn con il comunista di Treviri? Che senso ha leggere Marx, o un altro rivoluzionario (anche borghese: un Robespierre, ad esempio), alla luce della “teoria” e della prassi di un Corbyn? Può avere un solo significato, quello di addomesticare lo Spettro, di ridurlo in guisa di vecchio leone da zoo: spelacchiato, sdentato, fiaccato dalla noia,

incapace di ruggire mentre in compenso sbadiglia per tutto il giorno. Meglio, molto meglio, l'oblio! Associare in qualche modo Marx al nuovo leader laburista inglese la dice lunga sul cattivo mondo in cui viviamo; un mondo totalmente incapace non solo di "fare" la rivoluzione sociale ma anche semplicemente di pensarla. E così all'ubriacone tedesco possiamo fargli recitare come se nulla fosse la parte del nonno degli ultrareazionari chiamati progressisti (o "socialisti", o financo "marxisti"). Sì, datemi un martello! «Che cosa ne vuoi fare?». Beh, per iniziare potrei distruggere il Santo Sepolcro di Londra, e poi magari fare una capatina a Mosca... Iconoclasta, sono!

(13) D. Fusaro, da *La Gabbia*, 16 settembre 2015.

(14) D. Fusaro, *Lettera 43*, 27 ottobre 2015.

(15) «La Russia in Siria ci riporta alla Guerra Fredda, per fortuna. Dalla dissoluzione dell'Urss, l'Onu e la cosiddetta comunità internazionale hanno sostenuto interventi "umanitari" contro i governi legittimi, con risultati disastrosi. La mossa di Putin può anticipare un sano ritorno al multilateralismo e alla tutela dello Stato sovrano» (C. Moffa, *Limes*, 26 ottobre 2015). Sì, compagni e amici, visto che oggi non possiamo fare la rivoluzione sociale mondiale simultanea, non ci rimane che lottare affinché il mondo abbia non un solo poliziotto, ma molti poliziotti; non un solo padrone, ma molti padroni. È la politica del "male minore" in vista di "equilibri sociali più avanzati".

(16) Intervista di A. De Alberi a D. Fusaro, *Lettera 43*, 26 agosto 2015.

(17) D. Fusaro, *Lettera 43*, 27 ottobre 2015.

HOLODOMOR. IL GENOCIDIO DIMENTICATO

21/4/2016

*Quando i “comunisti” non mangiavano i bambini,
ma si limitavano a farli morire di fame.*

Compulsando il sito dell’Istituto Bruno Leoni, forse la più agguerrita trincea dell’italico liberismo economico, mi sono imbattuto nella seguente informazione: il 27 aprile, a Milano, si terrà la presentazione del libro *Il genocidio dimenticato 1932-1933* (Della Porta, 2015) scritto da Ettore Cinnella, indiscussa autorità negli studi storici dedicati all’Europa Orientale. «Tra l’autunno 1932 e la primavera 1933 sei milioni di contadini nell’Urss furono condannati a morire di fame: quasi i due terzi delle vittime erano ucraini. Quella carestia di proporzioni inaudite non fu dovuta ai capricci della natura, ma venne orchestrata da Stalin per punire i ribelli delle campagne che, in tutta l’Urss, si opponevano alla collettivizzazione imposta dall’alto. In Ucraina lo sterminio dei contadini, il cosiddetto holodomor, si intrecciò con la persecuzione dell’intelligenza e con la guerra al sentimento patriottico di un popolo. Sulla base della documentazione emersa dopo il crollo dell’Urss, il libro ricostruisce quei drammatici avvenimenti e spiega le motivazioni che spinsero Stalin a prendere decisioni così spietate» (IBL). Così mi sono ricordato che sul «cosiddetto holodomor» (la morte indotta per fame) anch’io ho scritto una breve nota due anni fa, giusto per ricordare a me stesso che quella spaventosa tragedia va senz’altro attribuita al trionfante capitalismo di Stato russo, alla sua feroce necessità di bruciare i tempi dell’«accumulazione originaria» nella Russia capitalistamente arretrata – anche per soddisfare, per mezzo dell’industria pesante, la tradizionale vocazione imperialista del gigantesco Paese dopo l’inatteso smacco subito nell’Ottobre 1917.

Si trattò di uno sterminio, pianificato nei dettagli, che senza dubbio rappresenta uno tra i capitoli più oscuri del metaforico *libro nero del capitalismo mondiale*, comprensibilmente sfruttato dai nemici dichiarati del comunismo per glorificare agli occhi del

proletariato la superiorità economica, politica ed etica del capitalismo – al netto della “follia” nazista, si capisce. Anche la sezione italiana dello stalinismo internazionale (vedi il PCI di Togliatti e dei suoi eredi) fece di tutto per nascondere quell’immane catastrofe sociale; il temerario militante che osasse palesare qualche pur timido dubbio circa i metodi e la natura sociale della “grande epopea” chiamata *collettivizzazione forzata delle campagne*, finiva puntualmente etichettato come “oggettivo” nemico del – cosiddetto – socialismo, la cui costruzione, d’altra parte, non è certo assimilabile a un pranzo di gala. Magari all’inferno precipitato sulla Terra, sì, ma non certo a un pranzo di gala: siamo materialisti dialettici, per Stalin!

Scriva Alessandro Vitale, dell’Università degli Studi di Milano, nemico delle «interpretazioni accademiche ideologiche a lungo imperanti in Occidente, diffuse dalle camarille universitarie dominanti»: «L’attenzione ai documenti, consente all’Autore di ricostruire i reali intenti dei padroni del Cremlino (tenendo conto anche della situazione internazionale dell’epoca) che nel 1932-33 scatenarono una guerra micidiale di annientamento contro i contadini ucraini e le loro terre fertillissime (le “terre nere”), devastate da pratiche parassitarie di Stato, violente e di rapina. La statalizzazione integrale dell’agricoltura e gli insopportabili obblighi di ammassi dei raccolti furono accompagnati dall’accerchiamento dei villaggi, sbarrando i confini occidentali ucraini per impedire la fuga degli affamati, bloccando i villaggi per impedire l’esodo nelle città, negando con la propaganda la realtà di quella brutale e sistematica violenza, impedendo i soccorsi organizzati da coloro che erano al corrente della situazione e accompagnando il tutto con deportazioni, fucilazioni, saccheggi ordinati da politici lontani, rozzi, ignoranti e incompetenti. Il quadro è quello di un’ecatombe, della discesa all’inferno per milioni di persone volutamente massacrate dopo essere state ridotte al cannibalismo e alla regressione allo stato ferino. Un “capolavoro” del sistema sovietico: la condanna alla morte per fame in alcune fra le più ricche regioni agricole d’Europa» (Memorial Italia). Hanno realizzato l’Inferno reale sulla terra e lo hanno chiamato «Socialismo in un solo Paese».

Ho letto da qualche parte che sarebbe sbagliato attribuire esclusivamente all'esperienza del falso "socialismo reale" la perdurante impotenza delle classi subalterne, la loro incapacità a immaginare una concreta alternativa al capitalismo. Non c'è dubbio. Le profondissime trasformazioni sociali determinate dall'espansione del rapporto sociale capitalistico su base planetaria certamente non hanno risparmiato il corpo (la "composizione di classe") e la coscienza dei dominati. Sarebbe tuttavia altrettanto sbagliato, a mio avviso, sottovalutare il maligno retaggio del «socialismo reale», le cui profonde tracce si trovano, ad esempio, in tutti i libri dedicati al *Postcapitalismo* pubblicati in questi ultimi anni e ancora in questi mesi. Questi libri dimostrano, oltre ogni ragionevole dubbio (*), che immaginare un'alternativa al capitalismo partendo dall'infondato presupposto della natura «comunque socialista» del capitalismo di Stato di matrice stalinista/maoista realizza un solo risultato, quello di architettare un "postcapitalismo" non solo chimerico, ma anche odioso agli occhi di chi non vuole semplicemente "umanizzare" e "democratizzare" il capitalismo (per mezzo delle mitologizzate e feticizzate "tecnologie intelligenti"), ma desidera fortemente uscire dall'attuale dimensione classista della società e della storia. Ma su questo punto ritornerò, forse, un'altra volta.

(*) L'ultimo esempio in ordine di tempo mi è stato offerto dalla lettura del libro di Paul Mason, giornalista economico inglese di simpatie laburiste, *Postcapitalismo. Una guida per il nostro futuro* (Il Saggiatore, 2016), la cui prospettiva dottrina e politica è, appunto, interamente dominata dallo spettro del falso socialismo edificato in Russia ai tempi di Stalin; spettro che finisce per proiettare la sua nera ombra anche sull'opera politica del comunista di Treviri. «Noi non dobbiamo sconfiggere il capitalismo, dobbiamo cambiarlo. Perché l'alternativa al capitalismo non è il socialismo. Non più». Inutile dire che anche Mason confonde il socialismo, più o meno "reale", con il capitalismo di Stato costruito a tappe forzate in Unione Sovietica a partire dal 1928: «Lo stato assumeva il controllo del mercato, lo gestiva in favore dei poveri invece che dei ricchi» (p.

16). Una concezione che definire ingenua, oltre che errata sul piano dottrinario e storico, è ancora troppo poco. «Per tradurlo in realtà [qui si parla del mondo “postcapitalista” che, a quanto pare, sorride all’umanità], dobbiamo far tesoro degli insegnamenti negativi offerti dalla transizione fallita in Unione Sovietica. Dopo il 1928, l’Unione Sovietica cercò di forzare l’avanzamento verso il socialismo ricorrendo alla pianificazione centralizzata. Il risultato fu qualcosa di peggio del capitalismo, ma nella sinistra moderna c’è una forte avversione a discuterne» (p. 180). Avversione che probabilmente si spiega con la natura essenzialmente stalinista delle radici storiche della «sinistra moderna» di cui parla Mason e della quale chi scrive non ha mai fatto parte – probabilmente per mero accidente, sia chiaro, non certo per qualche innata predisposizione intellettuale o “genetica”. Anche sull’interessante libro di Mason penso di ritornare quanto prima.

SULLA CRISI BIELORUSSA

20/08/2020

Giusto un anno fa il Presidente della Bielorussia Aljaksandr Lukashenko (o Lukašenka) dichiarava di voler difendere la sovranità nazionale del suo Paese dalle mire espansionistiche russe a tutti i costi, se necessario anche con l’uso della forza militare. «La classe dirigente della Bielorussia ha anche pensato, nelle more della crisi ucraina, che la Russia minacciasse il suo territorio con le esercitazioni militari e si è fortemente insospettita per la domanda, da parte di Mosca, di aprire una base militare nel suo territorio» (*Limes*). Com’è noto, Russia e Bielorussia sono legate da diversi trattati di “fraterno e mutuo soccorso”, a partire dal *Trattato di unione tra Russia e Bielorussia* firmato nel 1997 e che ha dato vita all’Unione Russia-Bielorussia. Con il tempo però le relazioni tra i due Paesi si sono per così dire raffreddate, soprattutto perché Mosca non ha mai nascosto la sua volontà di riportare la Bielorussia all’interno dello spazio russo.

Ancora alla vigilia delle elezioni del 9 agosto Lukashenko accusava Mosca di volere complottare contro la Bielorussia, ed evocava il pericolo di un «colpo di Stato» ai suoi danni. «C'è qualche forza esterna interessata a una rivoluzione colorata nel nostro Paese», ha ripetuto diverse volte il Presidente baffuto durante la campagna elettorale, con chiare allusioni a Mosca, a Kiev e a Varsavia. Oggi lo stesso “simpatico” personaggio chiede a Putin di difendere la sovranità della Bielorussia dalle solite “ingerenze esterne”. In realtà, e come sanno tutti, ciò che atterrisce Lukashenko non è il nemico esterno (la Nato, l'Unione Europea, l'Ucraina, la Polonia), ma il *nemico interno*, ossia una popolazione in larga parte toccata dalla crisi economica e sempre più insofferente nei confronti del regime autoritario messo in piedi dal Presidente nel corso di parecchi anni. Al regime di Lukashenko si rimprovera anche una grave responsabilità nella crisi sanitaria dovuta al Covid-19, e infatti, come scrive Iryna Vidanava, «Gli operatori sanitari, delusi dall'incapacità dello stato di proteggerli e sostenerli, si sono uniti alle manifestazioni e hanno parlato apertamente online per la prima volta. Alcuni sono stati arrestati e hanno perso il lavoro. La polizia ha bloccato le proteste e ha perseguitato attivisti, giornalisti e blogger, anche quelli a cui era stato diagnosticato il virus e che erano ricoverati. I tribunali, al soldo del governo, li hanno condannati a pene detentive. Se questo modo di procedere è noto e frequente in Bielorussia, questa volta è stato in qualche modo diverso. La risposta dello Stato alla pandemia di Covid-19 ha portato a un maggiore dissenso nella società, in un maggior numero di gruppi, come mai prima d'ora» (Debates Digital).

La struttura economica del Paese, in gran parte ancora centrata sul vecchio capitalismo di Stato con caratteristiche “sovietiche”, è da anni entrata in un circolo vizioso che non rende più possibile quella politica assistenzialista che tanti consensi aveva portato all' «ultimo dittatore europeo». Comprare il consenso popolare in tempi di vacche magre è un'impresa molto difficile, e il futuro non promette niente di buono per i lavoratori della Bielorussia, anche per quelli impiegati nelle imprese statali, fonte di inefficienze, sprechi e corruzione – esattamente come accadeva ai “bei tempi” dell'Unione

Sovietica. D'altra parte, solo grazie ai "fraterni" aiuti russi il regime di Minsk può sperare di mantenere in piedi «il sistema di welfare che gli garantisce il sostegno delle campagne, degli operai nelle fabbriche, dei pensionati, dei meno abbienti in generale». Ed è esattamente questo "capitalismo assistito" che tanto piace ai rimasugli dello stalinismo italiano.

Ormai da anni si parla in Bielorussia della necessità di una radicale privatizzazione dell'economia del Paese, prospettiva che genera sogni e appetiti in alcune persone, mentre in molte altre è fonte di incubi e di preoccupazioni. Non si escludono – tutt'altro! – divisioni e scontri nel seno dello stesso regime bielorusso intorno alla possibile divisione della torta, ed è anche alla luce dei forti interessi economici in gioco che va letta l'attuale crisi che scuote un Paese schiacciato nella morsa della competizione interimperialistica.

Una volta il Presidente del Venezuela Hugo Chávez definì la Repubblica di Bielorussia come uno «Stato modello»: si tratta di capire di che "modello" parliamo. Ricordo che allora (2007) Slavoj Žižek, che molte illusioni si era fatto sul caudillo di Caracas, definì «folle e catastrofica» la presa di posizione di Chávez; io, nel mio infinitamente piccolo, mi sono fatto quattro crasse risate sulle reazionarie illusioni dell'intellettuale sloveno, il quale dimostrava ancora una volta che l'intelligenza non sorretta dalla coscienza ("di classe") non basta a capire il mondo.

Leggo da qualche parte: «È opportuno precisare subito che il presidente bielorusso non è un comunista, ma un "paternalista autoritario", fautore di "un'economia di mercato socialmente orientata"» (Sinistrainrete). Mi chiedo perché qualcuno avverte la premura di "precisare" ciò che dovrebbe essere ovvio per chi abbia in zucca un minimo, non un massimo, di intelligenza storica e politica. Evidentemente in Italia c'è qualcuno (vedi i «rimasugli» di cui sopra) che non si vergogna di accostare quel personaggio al "comunismo", e qualcun altro che sente il bisogno di contraddirlo. Polemiche che non mi riguardano – ma che la dicono lunga sul cosiddetto "comunismo italiano".

Il quotidiano on line Tut.by ha riportato che a fermarsi, nonostante gli inviti a riprendere il lavoro dei dirigenti, sono stati

anche i lavoratori di importanti aziende come la Naftan (idrocarburi), la MZKT (veicoli pesanti), la MTZ (trattori) e la BMZ (acciai). I lavoratori chiedono la fine della repressione, giustizia per coloro che hanno subito violenze, il rilascio dei prigionieri politici, la consegna dei responsabili dei tre morti durante gli scontri ed ovviamente nuove elezioni con nuovi candidati» (*Notizie Geopolitiche*). Lukashenko si era illuso di poter liquidare le proteste nel giro di pochi giorni, usando con l'usuale spietatezza il pugno di ferro repressivo; ma non è stato sufficiente sbattere in galera migliaia di manifestanti e mandare all'ospedale centinaia di essi, per piegare il movimento di lotta, che peraltro ha ottenuto la scarcerazione di gran parte degli arrestati. Quando si dice che l'unità fa la forza!

Per tenere a bada le «mire annessioniste» di Mosca e controbilanciare le pesanti avance di marca europea, Minsk si è avvicinata a Pechino, desiderosa di crearsi una base economica nel cuore del Vecchio Continente: «Prima del 2014, la Cina giocava tutte le sue carte sull'Ucraina. Ora, dopo i capolavori russo-occidentali sul territorio di quel Paese, la Cina si volge facilmente verso Minsk. Xi Jinping ha chiamato la Bielorussia “la perla della Belt&Road”» (*Formiche.net*). Come ricordava Orietta Muscatelli qualche giorno fa, «Il primo leader internazionale a congratularsi con Lukashenko per l'improbabile 80% dei voti è stato il presidente cinese Xi Jinping, deciso a fare della Bielorussia un hub commerciale tra Europa e Asia, poi si vedrà. A Bruxelles, come a Washington e pure a Mosca se ne prende nota, con una certa comprensibile preoccupazione» (*Limes*). Questo per dire della complessità geopolitica della vicenda, e del resto è sufficiente osservare la collocazione geografica della Bielorussia per farsi un'esatta idea della questione. Di certo quel Paese soffre molto la sua condizione di “zona di cuscinetto” tra Est e Ovest, sebbene cerchi di ricavarne qualche “utilità marginale”.

Naturalmente il virile Vladimir è ben contento di “aiutare” il sempre più traballante e indifendibile Presidente bielorusso, visto che da tempo “lo Zar” «vuole fissare la Russia Bianca (Belaja Rus') in modo definitivo nell'orbita del Cremlino. *Preoccupata dalla penetrazione cinese e occidentale, Mosca intende fissare Minsk nella sua orbita. Lukašenka punta sul nazionalismo e su un'integrazione*

che preservi la sovranità del paese. Molto dipenderà da quanto faranno gli Usa in Polonia. Mosca di Lukashenko può fare a meno, ma della Bielorussia no. Persa l'Ucraina nel 2014, per il Cremlino è ancora più vitale il controllo sulla 'Russia Bianca', fascia di sicurezza sul suo fianco occidentale, collegamento strategico verso Berlino, verso l'enclave militarizzata di Kaliningrad e il Baltico europeo, come pure verso il Mar Nero e la Crimea. Per Mosca, è decisivo un "avvicinamento intensivo", da ottenere utilizzando la leva economica» (*Limes*). Oggi per Putin si apre la possibilità di utilizzare anche la leva militare (magari in modo "informale", come ha fatto in Ucraina (*) e altrove nel suo cortile di casa), che peraltro porta risultati in un tempo assai più breve, anche se la cosa si presta a complicazioni di vario genere e certamente di non agevole gestione. Se puntellare l'attuale Presidente bielorusso dovesse farsi per la Russia troppo dispendioso sul piano delle relazioni economiche e diplomatiche, Putin potrebbe giocare una carta di riserva fra le diverse che gli analisti gli accreditano. Ad esempio, qualcuno pensa che «a Mosca stanno cercando di mandare al potere Viktor Lukashenko, il figlio del leader e uomo di formazione "gorbacioviana"» (*Formiche.net*). L'evocazione di Gorbaciov non so quanto possa assicurare i sostenitori dell'alleanza strategica tra la Russia e la Bielorussia.

Intanto, dopo qualche giorno di esitazione, l'ex *batka* ("babbo": sic!) dei bielorusi ha ripreso a usare la sua solita retorica violenta e nazionalista contro i manifestanti, accusati di essere dei fascisti al servizio dell'imperialismo occidentale, e, com'è noto, con i "fascisti" e con i "traditori della Patria" non si tratta. Riferendosi al Consiglio di coordinamento dell'opposizione, istituito dalla rivale Svetlana Tikhanovskaja, Lukashenko ha dichiarato che «La creazione di un organo parallelo e alternativo per usurpare il potere è punibile dalla legge. Voglio ribadire che se pensano che le autorità qui si sono incrinare e ora stanno traballando, si sbagliano: voglio sottolineare che abbiamo qualcuno su cui appoggiarci. Pertanto, non vacilleremo. Percorreremo la nostra strada, come dovremmo fare» (*La Repubblica*). Il Presidente ha ordinato il Ministro degli Interni a porre senz'altro fine alla protesta; in effetti l'ex uomo forte di Minsk

cerca di guadagnare tempo alternando promesse di carota e minacce di bastone, sperando nelle more di fiaccare la resistenza dei manifestanti, i quali rischiano non solo il carcere ma anche la disoccupazione, e di logorare e dividere l'opposizione politica, magari per giungere a un "onorevole" compromesso.

Da parte sua l'Unione Europea ha fatto sapere di non riconoscere il risultato delle elezioni del 9 agosto, come richiesto a gran voce dall'opposizione al regime; «"Oggi mandiamo un messaggio chiaro e solidale con il popolo bielorusso e non tolleriamo impunità. L'Ue imporrà presto sanzioni contro un importante numero di persone responsabili delle violazioni contro i manifestanti e contro i responsabili delle frodi nel voto", ha annunciato il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel» (*La Repubblica*). Berlino e Parigi hanno subito precisato che il problema bielorusso *non* è un problema geopolitico, non è e non deve diventare un fatto che possa in qualche modo modificare l'assetto geopolitico dell'area che confina con lo spazio russo, e questo a voler rassicurare Mosca, con la quale si spera di poter trovare una "soluzione politica" alla crisi. Come se la soluzione militare non fosse la continuazione della "soluzione politica" con altri mezzi, come sa benissimo la Russia di Putin. Questo detto *en passant*. Insomma, a Est come a Ovest si lavora per un cambio di regime che sia il meno traumatico possibile. Tuttavia, il problema presenta troppe incognite, e la sua soluzione appare tutt'altro che facile, cosa che porta a non escludere un esito violento della crisi. *Scrivo Vittorio Emanuele Parsi*: «Allo stato attuale, solo un ammutinamento interno al regime (del tipo di quello che portò alla destituzione di Ceausescu in Romania nel 1989) o un colpo di palazzo "tattico", volto a cambiare tutto perché nulla cambi (come quello che depose Mubarak in Egitto nel 2011), potrebbero dar luogo a una transizione morbida. Ma mancano sia le condizioni interne sia quelle internazionali perché ciò sia probabile. Mubarak era comunque l'espressione del potere politico e del privilegio economico detenuto gelosamente dall'esercito da oltre 60 anni. Quando Ceausescu venne deposto e fucilato, l'Urss di Gorbaciov era nel pieno della sua crisi terminale. Lukashenko non si è fatto – e non si farà – nessuno scrupolo nell'usare il pugno di ferro» (*Il*

Messaggero). Naturalmente Parsi auspica un ruolo maggiormente “assertivo” dell’Occidente, soprattutto dell’Europa: «Si tratta di una rotta difficile da tracciare e ancor di più da mantenere, mentre il nocchiero americano è distratto e incapace e la via tedesca sta rapidamente “facendo pratica”». Naturalmente l’anticapitalista non può che mettersi di traverso nei confronti di questo auspicio.

Non ho mai dato alcun credito, né tanto meno alcun sostegno politico, alle cosiddette “rivoluzioni colorate” (e alle “primavere arabe”); questo però non significa che io non solidarizzi con i movimenti sociali che in qualche modo cercano di reagire all’oppressione politica e a condizioni sociali sempre più insopportabili. E questo anche quando la reazione delle classi subalterne assume forme che personalmente giudico non solo politicamente sbagliate, ma senz’altro reazionarie se guardate dal punto di vista anticapitalista. Contestare un regime politico-istituzionale che è al servizio del dominio capitalistico sostenendo le ragioni delle forze che aspirano a sostituirlo in quella ultrareazionaria funzione non rappresenta alcun guadagno per i lavoratori, per i disoccupati, per gli strati sociali in via di proletarizzazione. Chi lavora per l’autonomia di classe non può far mancare la sua critica solo perché al momento essa appare, come in effetti è, del tutto influente sul reale processo sociale. *Simpatizzare* e, al contempo, *criticare* rappresentano a mio avviso due facce di uno stesso approccio politico ai movimenti sociali. In ogni caso questo vale per me; per me che scrivo dall’Italia e non dalla Bielorussia.

Sintetizzo la mia posizione: *Contro il regime di Minsk; contro il Sistema Imperialista Unitario; sostegno alle lotte dei lavoratori e degli studenti bielorussi.*

GUERRA “IBRIDA” SULLA PELLE DEI MIGRANTI

09/11/2021

«Il presidente-padrone della Bielorussia Alexander Lukashenko lo aveva detto e lo ha fatto: sfruttare la disperazione di migliaia di migranti per fare pressioni sull’Unione Europea» (*Notizie Geopolitiche*). Dopo la diffusione della notizia, la Polonia ha mandato rinforzi al confine e il ministro della Difesa polacco, Mariusz Blaszczak, ha riferito che sono stati dispiegati nell’area oltre 12mila soldati. «La Lituania si appresta a stabilire nuovi divieti sul confine e in tutto il Paese. Spiega un portavoce della polizia di Vilnius: “Ci teniamo in contatto e scambiamo informazioni con i colleghi in Polonia, con Frontex e, con Europol e con il ministero dell’Interno che proporrà di introdurre lo stato d’emergenza”» (*Avvenire*).

Ovviamente Minsk nega che dietro l’ammassamento di circa duemila persone lungo la frontiera con la Polonia ci sia un suo disegno preordinato, ricattatorio nei confronti dell’Unione Europea, mentre tutti sanno che il regime di Lukashenko fa largo uso di mercenari (secondo lo schema stabilito da Mosca ai tempi del conflitto con l’Ucraina) per orientare il flusso migratorio. Non solo il Caro Leader nega ogni sua “cattiva azione”, ma rilancia accusando i polacchi di «indifferenza e di inumanità nei confronti dei rifugiati». Come’è umano, Lei...

«I giovani nazionalisti polacchi organizzano “pattuglie” per aiutare militari e Guardie di frontiera a catturare i migranti che entrano in territorio polacco attraversando illegalmente il confine con la Bielorussia. Lo rendono noto oggi i media locali precisando che l’iniziativa è stata lanciata dall’associazione Niklot di Bialystok che ha come scopo “la difesa dell’identità slava e della specificità culturale della Polonia”» (*Ansa*). Della serie: l’umanità non conosce frontiere!

Il regime di Lukashenko sfrutta dunque le debolezze e le contraddizioni in materia di politica estera (vedi soprattutto il rapporto tra la Germania e la Russia) e di politica migratoria dell’Unione Europea per sparare contro i suoi confini migliaia di

migranti e ottenere in cambio di una “tregua concordata” aiuti economici e un miglior trattamento politico. Questo «attacco ibrido» o «non convenzionale», secondo le “bizzarre” definizioni della Presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, è come sappiamo tutt’altro che una novità nello scenario internazionale: masse di povera gente in fuga dalla guerra, dalla miseria, dalla carestia, dalle malattie e da tanto altro ancora, sono state sparate – e continuano ad esserlo – contro i confini del Vecchio Continente dalla Turchia, dalla Siria, dal Marocco e, come ben sanno soprattutto gli italiani, dalla Libia. «I voli dal medio oriente a Minsk sono aumentati, sono più di quaranta a settimana, arrivano circa mille persone al giorno e partono da Istanbul, da Damasco, da Dubai. I migranti vengono portati a Minsk dove non entrano neppure in una struttura di accoglienza, vengono lasciati per strada, alcuni giornalisti del posto raccontano che non gli è permesso prendere la metro o entrare nei centri commerciali» (*Il Foglio*).

Com’è noto, l’Unione Europea appalta ad altri Paesi la gestione dei flussi migratori diretti in Europa (soprattutto in Germania: i migranti ammassati dai bielorusi al confine polacco urlano «Germany! Germany! We want to go to Germany!») e in questo modo essa presta il fianco alle pretese sempre crescenti di quei Paesi-Gendarmi, i quali sanno che nella “civile” Europa i migranti sono tutt’altro che simpatici, per così dire, alla massa dell’opinione pubblica.

Mosca si è subito schierata con Minsk, e secondo alcuni analisti sarebbe stata proprio la Russia di Putin a incoraggiare la «guerra ibrida» di Lukashenko, per regolare qualche conto con L’Ue e aprirvi delle contraddizioni in un momento particolarmente delicato negli equilibri geopolitici mondiali. Pare che lo zampino di Mosca compaia anche nelle «guerre ibride» del Nord’Africa, a confermare la crescente presenza russa in quel quadrante.

Intanto da Bruxelles arrivano le solite scontate quanto ipocrite dichiarazioni “buoniste”: «È essenziale gestire bene la situazione che si sta creando al confine tra Bielorussia e Polonia, in modo umano. È importante che alle persone che si trovano in uno stato di bisogno

venga data assistenza». Nello stesso tempo, si fa di tutto, alle frontiere orientali come alle frontiere meridionali, per lasciare fuori dai confini dell'Unione migliaia di disperati che si muovono come e dove possono rischiando la vita e sperando in un futuro meno disgraziato per loro e per i loro figli.

1989/1991. LA STORIA CONTINUA

09/11/2021

Gli eventi del 1989 (caduta del Muro di Berlino) e del 1991 (crollo dell'Unione Sovietica) in alcun modo segnarono la «fine della storia» o un suo inizio sotto presupposti sociali (economici, culturali, politici, ideologici) completamente nuovi. Chi allora vi vide un'epocale cesura storica tale da creare una radicale soluzione di continuità tra il passato (caratterizzato dallo scontro sistemico tra le due Super Potenze uscite vittoriose dal Secondo macello mondiale) e il presente (il mondo cosiddetto monopolare), poté farlo perché considerava l'Unione Sovietica e la parte di Europa da essa dominata come il mondo del “socialismo”, sebbene “reale”, mentre si trattava di un mondo sottomesso alle stesse “leggi di sviluppo” che informavano – e informano – il processo sociale nel cosiddetto mondo “libero e democratico”. Dal Secondo dopoguerra in poi non si confrontarono insomma due opposti e confliggenti sistemi economici e ideologici (da una parte il “socialismo”, dall'altra il “capitalismo”), ma due costellazioni imperialistiche (una centrata su Washington, l'altra centrata su Mosca) basate sullo stesso rapporto sociale di dominio e di sfruttamento: quello capitalistico.

Come ormai concordano praticamente tutti i “più accreditati” analisti geopolitici e storici, gli eventi di cui sopra segnarono soprattutto una schiacciante vittoria della Germania, e non a caso Washington, Parigi e Londra fecero di tutto per evitare l'unificazione della Germania («Amo così tanto la Germania, che ne voglio almeno due», disse con la consueta ironia Giulio Andreotti nel 1984), salvo poi, a cose fatte, fare buon viso a cattivo gioco.

Per non parlare della reazione polacca, visto che Varsavia temeva, tra l'altro, di dover cedere alla Germania almeno una parte dei territori recuperati sul versante occidentale nel 1945. E l'Italia? «You are not part of the game», disse a muso duro Genscher al Ministro degli Esteri Gianni De Michelis che nel febbraio 1990, al vertice di Ottawa, si arrischiò a porre sul tavolo il “problema tedesco”.

«Il bipolarismo era dunque sistema ostile ma integrato. Usa e Urss poggiavano l'una sull'altra, pur senza il fervore delle anime gemelle evocate da Platone. Muro e cortina di ferro formavano la spina dorsale dell'ermafrodito geopolitico. Reggevano un unico organismo. L'acuta contrapposizione produceva sicurezza collettiva, almeno fra Primo e Secondo Mondo: anche in geopolitica talvolta gli estremi si toccano» (*Limes*). Il crollo di uno dei due pilastri che reggevano il vecchio assetto imperialistico segnò, infatti, l'inizio della lunga crisi dell'Alleanza politico-militare centrata sugli Stati Uniti, crisi che oggi incrocia l'irresistibile ascesa della Cina sulla scena geopolitica mondiale.

Gli eventi del 1989 e del 1991 dimostrarono anche agli occhi dei più scettici – e dei più incalliti stalinisti di casa nostra – fino a che punto il capitalismo con caratteristiche russe fosse in crisi, una crisi peraltro che ormai si trascinava da molto tempo e che era stata occultata dalle ambizioni imperialistiche della Russia “sovietica” – in questo degna erede della Russia zarista. «Nel 1987, solo il 24% dei prodotti nel Paese erano beni di consumo: tutto il resto era una militarizzazione senza precedenti» (*Russia Beyond*). Putin ha definito la dissoluzione dell'Unione Sovietica «la catastrofe geopolitica più grande del XX secolo», e come abbiamo visto si è impegnato a fondo nel recuperare il terreno perduto dalla Madre Russia. Forse è anche per questo che a molti neo/vetero stalinisti italiani il virile Vladimir sta molto simpatico. Nostalgia canaglia!

DALL'UCRAINA A TAIWAN IL GIOCO SI FA SEMPRE PIÙ DURO

17/12/2021

La Russia continua ad ammassare truppe al confine con l'Ucraina. Si tratta di vedere se l'operazione ha un carattere puramente dimostrativo e "psicologico", se cioè siamo di fronte a un bluff geopolitico inteso a tenere sotto pressione l'Unione Europea attraverso la minacciata, ma non ancora decisa, invasione dell'Ucraina, oppure se l'iniziativa militare russa, ormai attiva da parecchi mesi, risponde all'esigenza di raggiungere nei tempi programmati da Mosca la "massa critica" necessaria per dare il via a un'invasione militare, totale o parziale, strategica o dimostrativa, del Paese confinante.

Le due spiegazioni potrebbero essere fra loro complementari e non necessariamente alternative; tutto dipende da quali reali obiettivi ha in testa il regime putiniano, il quale oggi si sente particolarmente forte almeno per tre motivi: per il rincaro delle materie prime "energetiche" sul mercato mondiale (petrolio e gas, in primis), cosa che per altro denuncia i perduranti limiti strutturali dell'imperialismo russo; per la divisione evidente che si registra nel campo avversario (Germania, Francia, Italia e Spagna sono per il "dialogo" con Mosca «fino all'ultimo secondo utile», mentre i Paesi dell'Est europeo sono per un appoggio immediato e incondizionato alle richieste di Kiev) e, *last but not least*, per il legame sempre più stretto che Mosca sta stringendo con Pechino (*), quasi a voler archiviare definitivamente la storica rivalità tra i due Paesi – che condividono un confine lungo 4.200 chilometri, spesso teatro di "scaramucce" belliche di un certo rilievo. «Il riavvicinamento tra Russia e Cina, rivali per la maggior parte della seconda metà del XX, secolo è iniziato nel 2014. All'epoca, una Cina bisognosa di diversificare le sue fonti energetiche e di ridurre il suo consumo di carbone inquinante fece un passo avanti per acquistare gas da una Russia che sentiva a sua volta gli effetti delle sanzioni occidentali in seguito alla sua annessione della Crimea nel febbraio di quell'anno, considerata illegale dalla comunità internazionale (annessione che la Cina, nonostante questo

riavvicinamento, non ha riconosciuto). Da allora, la relazione commerciale si è intensificata e la cooperazione si è estesa all'area della sicurezza e della difesa, con i due paesi che conducono regolarmente esercitazioni militari coordinate. Lo scorso ottobre, per la prima volta, hanno completato pattugliamenti fianco a fianco nel Pacifico. Si sono anche impegnati a sviluppare una base lunare comune» (*El País*). Cina e Russia ci tengono a far sapere agli Stati Uniti e agli europei che sui dossier che riguardano la Crimea e Taiwan i due Paesi sono perfettamente allineati, e che quindi il disegno occidentale inteso a separarli per poi contrapporli l'un l'altro è destinato a fallire miseramente. «Il ringraziamento al collega russo buttato là da Xi [nel corso della teleconferenza del 15 dicembre] per “avere opposto resistenza ai tentativi di minare le relazioni tra i nostri due paesi” è parso un'allusione al vertice Russia-Usa, su cui aleggia il lecito sospetto che sia stato il punto d'avvio di una trattativa per convincere Mosca a distanziarsi da Pechino. Altrettanto lecito è sospettare che Putin voglia ottenere qualcosa di sostanzioso dagli americani prima di rimodellare il già ventennale Partenariato strategico e onnicomprensivo con la Cina» (*Limes*). Come accade sempre in questi casi, i due “carissimi amici” (un tempo si sarebbe detto “fratelli”...) cercheranno di sfruttare al meglio l'alleanza in primo luogo per rafforzare la propria posizione, anche se ciò dovesse implicare problemi per il “carissimo amico”.

Giorgio Cuscito, analista di *Limes* sulla Cina e l'Indo-Pacifico, coglie gli aspetti problematici del riavvicinamento russo-cinese: «Nel vertice del 15 dicembre, i due leader hanno cercato di dimostrare che la loro è un'alleanza solida e di lungo periodo. In realtà, questo rapporto difficilmente diventerà una vera e propria alleanza perché – al di là della condivisa opposizione agli Stati Uniti – sul piano strategico permangono dei rilevanti fattori di attrito. Innanzitutto sono due potenze confinanti e in passato sono entrate in contrasto nella porzione nordorientale dell'Eurasia, in corrispondenza della Siberia orientale. Inoltre hanno delle velleità imperiali. Cioè ambiscono a una sfera di influenza in Eurasia e in particolare in Asia centrale. Un'altra questione delicata è quella che riguarda il Polo nord. La Cina vuole sviluppare una rotta delle Nuove Vie della Seta

passante per il Polo nord per ampliare il proprio raggio d'azione e come percorso alternativo per raggiungere l'Europa occidentale; questo vuol dire devolvere una parte dello sviluppo delle Vie della Seta alla Russia, poiché questa rotta passerebbe dalle acque territoriali russe» (*Huffingtonpost*). E occorre sempre considerare la grande distanza che oggi separa il capitalismo cinese, sempre più forte e tecnologicamente sviluppato, e il capitalismo russo, ancora abbondantemente invischiato nel pantano capitalistico ereditato dall'Unione Sovietica. Detto in estrema sintesi, la Russia corre il rischio di diventare per la Cina un Paese importante solo come produttore di materie prime "energetiche" e importatore delle merci *Made in China*, con ciò che questa "divisione del lavoro" comporta in termini di rapporti di forza geopolitici.

Certo è che la Russia farà di tutto per sottrarsi a quel destino di potenza regionale di cui parlò l'ex Presidente degli Stati Uniti Obama nel marzo del 2014, dopo che la Crimea venne ufficialmente dichiarata parte della nazione russa. «La Russia è una potenza regionale che minaccia alcuni dei suoi vicini immediati non a causa della sua forza, ma della sua debolezza», disse allora Obama, aggiungendo, un po' spavalidamente, che Washington «in generale non ha bisogno di invadere i Paesi vicini per avere uno stretto rapporto di collaborazione con essi. I russi non rappresentano la minaccia numero uno per gli Stati Uniti. Resto più preoccupato di un'eventuale esplosione nucleare a Manhattan».

«A trent'anni dalla dissoluzione dell'Urss, restano impresse le impronte che l'impero sovietico ha lasciato nel suo ex spazio d'influenza e non solo. Un passato ancora in vita che segna confini e rotte geopolitiche del Cremlino e dei suoi avversari» (*Limes*). A chi si stupisce per l'impressionante continuità geopolitica tra la Russia zarista, quella sovietica e l'attuale Federazione sfugge evidentemente la continuità storica che lega quelle tre esperienze sociali/nazionali, e questo si spiega soprattutto con il presunto carattere "socialista" dell'ex Unione Sovietica, la cui natura radicalmente (esclusivamente) capitalistica stenta ancora a farsi largo nella testa degli economisti, dei sociologi e dei politologi che studiano l'"eterna" Russia. Ma questo è detto solo *en passant*.

Le «corrette connotazioni di democrazia e diritti umani» nelle parole del Presidente Xi Jinping: «Cina e Russia si sostengono a vicenda, siamo noi il pilastro del vero multilateralismo e della giustizia internazionali. I due Paesi hanno dimostrato attivamente la loro responsabilità di grandi potenze, hanno unito la comunità internazionale per combattere la pandemia, hanno spiegato le corrette connotazioni di democrazia e diritti umani, e sono diventati i pilastri del vero multilateralismo e della salvaguardia dell'equità e della giustizia internazionali» (*La Stampa*). Che belle, eque e giuste parole! Scrivevo su un precedente post: «È da notare come la competizione imperialistica tra Cina e Stati Uniti stia assumendo sempre più rapidamente anche la forma di un durissimo scontro politico-ideologico, il che la dice lunga sull'importanza della posta in gioco e sullo stato delle relazioni fra Washington e Pechino».

Da Bruxelles fanno intanto sapere che un'azione militare ai danni dell'integrità territoriale dell'Ucraina avrebbe «conseguenze enormi e costi pesanti per Mosca», ma sulla natura (diplomatici? militari? economici?) di questi costi ancora non si dice nulla. «Ieri Zelensky ha anche insistito sulla necessità di bloccare il gasdotto russo NordStream2, questione che si intreccia con la crisi del gas che sta colpendo la ripresa economica europea. La Germania ha ribadito che darà l'autorizzazione soltanto quando ci sarà il via libera dell'Ue, che al momento è divisa sul progetto. C'è chi sostiene la necessità di accelerare, anche per aumentare le forniture verso l'Europa. Ma altri Paesi ritengono invece che questo progetto finirà per aumentare la dipendenza dalla Russia» (*La Stampa*). Diciamo pure che il fronte occidentale appare abbastanza “frastagliato”, cosa che, come si diceva, consente a Putin un discreto spazio di manovra, il quale ovviamente incrocia la crisi dei migranti al confine tra Bielorussia e Polonia. Come si dice, tutto si tiene – peraltro in modo sempre più precario.

Ultime notizie: «La Russia ha inviato agli Usa e alla Nato un corposo “trattato di pace”, in cui articola le sue richieste per alleggerire le tensioni in Europa dell'est. Il Ministero degli esteri russo annuncia che il documento è stato consegnato alle parti il 15

dicembre. Tra le misure proposte, anticipate da vari media russi, vi è la creazione di una hotline tra Mosca e la Nato, la promessa da parte degli Usa di “non espandere” ulteriormente la Nato e di “non accettare” al suo interno paesi che facevano parte dell’Unione sovietica. “Tutti gli Stati membri dell’Organizzazione del trattato Nord Atlantico si impegnano ad astenersi da qualsiasi ulteriore allargamento della Nato, compresa l’adesione dell’Ucraina e di altri Stati. Le Parti che sono Stati membri dell’Organizzazione del trattato Nord Atlantico non condurranno alcuna attività militare sul territorio dell’Ucraina e di altri Stati dell’Europa dell’Est, del Caucaso del Sud e dell’Asia Centrale”, recitano gli articoli 6 e 7 del trattato offerto dalla Russia alla Nato, secondo quanto pubblicato sul sito del Ministero degli esteri russo (Mid). L’articolo 7 del trattato prevede che “le Parti evitino il dispiegamento di armi nucleari al di fuori del territorio nazionale” e riportino in patria “le armi già dispiegate al di fuori dei confini al momento dell’entrata in vigore del trattato”. Le parti “eliminaranno tutte le infrastrutture esistenti per lo spiegamento di armi nucleari al di fuori del territorio nazionale”. Le Parti inoltre “non addestreranno personale militare o civile di paesi che non possiedono armi nucleari all’uso di tali armi”, si legge sulla pagina Facebook del Mid» (Keystone-ATS) .

«Le proposte non sono un ultimatum all’Occidente, tuttavia, la serietà degli avvertimenti della Russia non deve essere sottovalutata, ha detto il viceministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov. “Non usiamo ultimatum con nessuno e manteniamo un atteggiamento altamente responsabile nei confronti della nostra sicurezza e di quella degli altri. Non si tratta di dare ultimatum, non ce n’è nessuno. Ma la serietà del nostro avvertimento non deve essere sottovalutata”» (*Huffingtonpost*). Le prime reazioni a caldo lasciate trapelare dalla Casa Bianca non sembrano orientate in direzione di una prossima distensione con Mosca, il cui spregiudicato “movimentismo” spiazza in qualche modo Washington e Bruxelles. Il portavoce della Casa Bianca Jen Psaki si è limitato a dichiarare che «non ci saranno colloqui sulla sicurezza europea senza i nostri alleati e partner europei». Secondo quanto riporta il *Wall Street Journal*, «L’amministrazione Biden sta considerando un piano per

reindirizzare elicotteri e altre attrezzature militari una volta assegnate all'ormai defunto esercito afgano all'Ucraina e aiutare così a rafforzare rapidamente le difese di Kiev». È fin troppo facile prevedere che Mosca presenterà la mossa “difensiva” americana come l'ennesima conferma dell'aggressiva postura statunitense esibita all'interno del “naturale” spazio russo. L'ammassamento di truppe russe al confine con l'Ucraina potrebbe quindi subire un'ulteriore escalation. Staremo a vedere!

(*) «Si è tenuto nel pomeriggio del 15 dicembre l'incontro online tra il presidente cinese Xi Jinping e il suo omologo russo Vladimir Putin. Per l'occasione, Xi Jinping ha affermato che è un grande piacere tenere con Putin il secondo incontro in collegamento video alla fine di quest'anno; il 37esimo incontro tra i due leader sin dal 2013. In molte occasioni Putin ha elogiato le relazioni Cina-Russia come “un modello di cooperazione tra i paesi nel 21° secolo”, ha fermamente sostenuto la Cina nella difesa dei suoi interessi fondamentali e si è opposto ai tentativi di separare Cina e Russia. [...] Xi Jinping ha affermato che il mondo si trova attualmente in un periodo di turbolenza ed aggiustamenti a causa della crisi epidemica e di cambiamenti epocali, ma nonostante ciò, le relazioni sino-russe hanno superato diverse sfide mostrando nuova vitalità. Xi Jinping ha aggiunto che la Cina è intenzionata a mantenere il contatto e il coordinamento con il presidente Putin relativamente alle grandi questioni e mantenendo saldamente con lui il timone delle relazioni bilaterali. Nel corso dell'incontro, le due parti hanno ufficialmente dichiarato di estendere la durata del Trattato di Buon Vicinato, Amicizia e Cooperazione tra la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa conferendo ad esso una nuova connotazione epocale. Oltre a ciò, le due parti hanno affermato di sostenersi a vicenda nelle questioni riguardanti i reciproci interessi fondamentali, di difendere la dignità del proprio Paese e gli interessi comuni di Cina e Russia. Il presidente Xi Jinping ha altresì osservato che la cooperazione pragmatica a tutto tondo tra Cina e Russia ha mostrato grandi punti di forza e di opportunità a livello politico ed economico. Il volume degli scambi bilaterali ha superato per la prima volta la

soglia dei 100 miliardi di dollari nei primi tre trimestri e si prevede che raggiungerà un nuovo record nel corso dell'anno. Il presidente cinese ha poi sottolineato che le due parti sono chiamate a rafforzare il coordinamento e la cooperazione negli affari internazionali, in modo particolare ad avere una voce più forte nella governance globale e a trovare soluzioni pratiche su questioni globali come la lotta contro l'epidemia e il cambiamento climatico, in modo da difendere risolutamente l'equità e la giustizia internazionali nella risoluzione delle questioni internazionali e dei temi focali regionali. Azioni di questo tipo, secondo il capo di Stato cinese, sono completamente contrarie agli atti egemonici e alla mentalità della Guerra Fredda sotto il mantello del "multilateralismo" e delle "regole".

Le due parti hanno proceduto ad uno scambio di vedute sugli attuali rapporti tra grandi potenze e sulla democrazia. Xi Jinping ha sottolineato che la democrazia rappresenta un ottimo risultato e un valore comune di tutta l'umanità, nonché un diritto per i popoli di tutti i paesi. Se un paese sia democratico o meno e come esso possa applicare al meglio i principi democratici sono questioni su cui solo il popolo di quel paese si può pronunciare. Dal canto suo, il presidente russo Putin ha affermato che le attuali relazioni Russia-Cina si trovano nel periodo migliore della loro storia. Esse incarnano l'alto grado di fiducia reciproca strategica e costituiscono un esempio di mutuo vantaggio sulla base della non interferenza negli affari interni e del rispetto reciproco degli interessi della controparte. Secondo Putin, i rapporti russo-cinesi possono essere definiti come un modello di relazioni internazionali nel 21° secolo» (*Quotidiano del Popolo Online*).

Ho il sospetto che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno tutt'altra opinione circa la bontà di quel modello. Per quanto mi riguarda, un modello di relazioni interimperialistiche vale l'altro; in fatto di opposizione all'Imperialismo Unitario (ma non unico) sono molto "inclusivo".

Aggiunta del 22 dicembre 2021

BOTTA E RISPOSTA

«Sul dossier Ucraina, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, invita la Russia a tornare alla diplomazia. “La Germania ha un ruolo di primo piano nel mantenere la Nato forte in un mondo pericoloso. Chiediamo alla Russia di tornare alla diplomazia. Qualsiasi ulteriore aggressione avrà costi pesanti”, ha detto in un tweet al termine di un incontro con il nuovo cancelliere tedesco Olaf Scholz. “Il rapporto della Nato con l’Ucraina non può essere determinato che tra i 30 membri dell’Alleanza e l’Ucraina stessa, e da nessun altro – ha dichiarato Stoltenberg – non possiamo accettare che la Russia ristabilisca un sistema in cui le grandi potenze possono controllare ciò che altri Paesi fanno o meno”» (AGI).

«Quel che sta accadendo, l’aumento delle tensioni in Europa, è tutta colpa loro», ha detto Vladimir Putin allo stato maggiore delle forze armate riunito al ministero della Difesa: «Se l’Occidente proseguirà su una linea aggressiva, adotteremo contromisure tecnico-militari proporzionate. Risponderemo con fermezza a passi ostili. Vorrei sottolineare che siamo pienamente autorizzati a farlo».

Traduzione: l’indipendenza (la tanto reclamizzata “sovranità nazionale”) delle piccole nazioni dalle grandi potenze è una ciclopica quanto ridicola menzogna.

GULAG E ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA

23/12/2021

Il crollo dell’Unione Sovietica secondo lo scrittore bielorusso Viktor Martinovič, già Pioniere (altrove si chiamavano Balilla) poco prima della caduta dell’Urss:

«Fu il risultato del crollo dei prezzi del petrolio e dei problemi economici, con l’inizio della fase del “deficit” (allora poter metter in tavola una polenta di grano saraceno, uno degli alimenti di base della nostra cucina, era talmente difficile che per tutta la vita serberò una

vera e propria devozione per questo cibo tanto semplice). Fu il risultato delle file che bisognava fare letteralmente per acquistare qualsiasi cosa. Fu il risultato della guerra in Afghanistan, che aveva generosamente fornito “ragazzi di zinco” alla repubblica: migliaia di giovani coscritti uccisi combattendo dio sa perché e che tornarono a casa in casse di zinco sigillate. Fu il risultato di Černobyl e dell’inadeguata reazione della nomenklatura del Partito, che cercò di nascondere le conseguenze del disastro. Ma se chiedete a me quale sia la ragione principale del declino di uno stato un tempo temibile, io la penso così: non fu per via del petrolio, né di Černobyl, né dell’Afghanistan. Non fu a causa del rock russo o dei jeans. Tutto questo, molto più probabilmente, ne fu una conseguenza. Ciò che aveva reso l’economia pianificata dipendente dal petrolio e l’ideologia sovietica vulnerabile agli errori del partito – che per farla franca li ha sempre insabbiati (come in occasione del massacro di Novočerkassk nel 1962) – è stata l’abolizione del sistema schiavistico, che in Urss era rappresentato dall’onnipotente Gulag. Fu l’esercito di prigionieri reclutati da Stalin, che estraevano carbone, nichel e stagno e costruivano città sul permafrost senza essere pagati a dare l’impulso alla crescita in un paese che altrimenti avrebbe fabbricato solo missili atomici. Quando, nel 1957, scomparvero i Gulag, scomparve anche la principale fonte di prosperità per l’Urss, la potenza che occupava un sesto delle terre emerse» (*VoxEurop*).

Una tesi molto interessante, quella appena riportata, che merita di essere approfondita, e che certamente porta molta acqua al mulino di chi ha sempre sostenuto la completa estraneità della Russia stalinista a rapporti sociali di produzione socialisti. La Russia cosiddetta sovietica non fu mai socialista, né in senso “ideale”, ovviamente, né in senso “reale”. Per il Partito di Lenin e di Trotsky si trattava di resistere al potere in attesa che la tanto sospirata rivoluzione in Occidente (soprattutto in Germania) venisse a salvare la Russia dei Soviet dall’isolamento e dalla miseria sociale che rischiavano di precipitarla nel baratro della controrivoluzione, cosa che infatti avvenne sotto il miserabile velo del “socialismo in un solo Paese”; per il Partito di Stalin si trattò invece di costruire un moderno

capitalismo a tappe forzate e accelerate, anche per fondare nel più breve tempo possibile l'imperialismo russo su solide basi, dopo il disastroso crollo dell'Impero zarista. Lo *stakhanovismo* fu solo uno degli aspetti, quello "ufficiale", che assunse a quei tempi lo sfruttamento intensivo dei lavoratori russi da parte del Capitale. Il capitalismo con caratteristiche sovietiche non fu certo un pranzo di gala – soprattutto per i lavoratori e per i "dissidenti politici".

Su un post di qualche giorno fa scrivevo: «A chi si stupisce per l'impressionante continuità geopolitica tra la Russia zarista, quella sovietica e l'attuale Federazione sfugge evidentemente la continuità storica che lega quelle tre esperienze sociali/nazionali, e questo si spiega soprattutto con il presunto carattere "socialista" dell'ex Unione Sovietica, la cui natura radicalmente (esclusivamente) capitalistica stenta ancora a farsi spazio nella testa degli economisti, dei sociologi e dei politologi che studiano l'"eterna" Russia».

Scrivo Martinovič: «I principi e i valori che la scuola sovietica mi aveva inculcato con tanta cura si rivoltavano contro sé stessi. Il nero si rivelava bianco». Tuttavia la scoperta del sistema concentrazionario stalinista, delle purghe staliniste («durante le grandi purghe staliniane furono uccise decine di migliaia di persone») e degli altri crimini del regime sovietico, nonché la dura esperienza della miseria sociale (economica ed "esistenziale") non hanno condotto l'intellettuale bielorusso a mettere in discussione la vecchia menzogna del "socialismo reale" (copertura ideologica del *reale capitalismo*). Egli si limita a denunciare la persistenza del regime sovietico in Bielorussia, soprattutto dopo che il dittatore Alexander Lukashenko ha stretto fortemente le viti del controllo sociale: «È tornata alla ribalta, in tutto il suo splendore, la cultura della Repubblica Sovietica Socialista Bielorussa: liste di proscrizione, permessi per suonare, concerti cancellati, compreso quello del vecchio rocker Boris Grebenščikov, che aveva espresso il proprio sostegno ai manifestanti. Io a 44 anni non ho più successo come scrittore bielorusso. Sono diventato il fuochista della canzone di Grebenščikov sulla "generazione di portinai e custodi": *Accendo la stufa. Leggo un libro. Aspetto la primavera. Spero...* Quand'è che si ricorderanno di te, ti toglieranno dalle liste nere, cominceranno a

consentire l'allestimento dei tuoi spettacoli in teatro, ti permetteranno di girare un film, di pubblicare un libro? Succederà, vero?». Mi auguro di sì. *Spero...*

Scrivo qualche tempo fa: «Come ho già chiarito, il giudizio sullo stalinismo e sul maoismo è fondamentale, almeno per chi scrive, non in chiave di polemica storiografica, o per una critica politico-ideologica svolta con il viso rivolto al passato e avente l'obiettivo di individuare quale corrente politico-ideologica attiva *nel passato* ha avuto ragione alla luce *del presente*: non si tratta affatto di questo. Personalmente non faccio nemmeno parte di nessuna corrente politica più o meno organizzata. Si tratta piuttosto di capire, e mi scuso per la ripetizione, che cosa intendiamo *oggi* per lotta di classe, rivoluzione sociale, socialismo, comunismo. Ad esempio, il “socialismo” e il “comunismo” di cui parla la stragrande maggioranza di quelli che si definiscono “socialisti” e “comunisti” non mi piace nemmeno un poco e mi appare come la bruttissima copia del capitalismo. Moltissimi cosiddetti “comunisti” non sono che dei miserabili tifosi del Capitalismo di Stato. Non si tratta dunque di schierarsi su “questioni storiche”, ma di far comprendere il più possibile agli interlocutori il significato che attribuiamo alle parole, capire a quali concetti esse rimandano. In vista di questo sforzo tutt'altro che dottrinario e intellettualistico personalmente mi sono occupato, ad esempio, della storia del cosiddetto Partito Comunista Italiano di Togliatti, un Partito borghese al cento per cento. “Allo stesso tempo, l'URSS era considerata un esempio emblematico, anche se profondamente imperfetto, di un sistema non capitalista che era stato in grado di sopravvivere in relativo isolamento, scongiurando sia l'invasione militare che l'embargo economico. La burocrazia e la brutalità che accompagnavano i cambiamenti interni di potere all'interno dell'URSS non erano affatto invisibili ai comunisti cinesi. [...] Tuttavia, l'URSS era l'unico esempio mondano di una società moderna che era anche sostanzialmente non capitalista”. La formula “sostanzialmente non capitalista” appare quantomeno ambigua e fumosa, soprattutto alla luce del capitalismo mondiale del XX secolo e della stessa storia russa. L'Unione Sovietica era, a mio modo di

vedere, *sostanzialmente capitalista*. L'economia russa considerata nel suo complesso si distanziava enormemente dal modello di capitalismo di Stato "puro" o integrale possibile in linea teorica. Solo il settore industriale (industria pesante) e una piccola parte dell'economia agraria (i Sovchos, le fattorie statali) possono infatti essere inclusi senza forzature nel concetto di capitalismo di Stato (*); per il resto siamo alla presenza di forme miste e ibride di rapporti proprietari (tutte rigorosamente capitalistiche): dalla proprietà privata, più o meno mascherata sul piano politico e giuridico, a quella cooperativistica, con tutti i gradi intermedi tra le due forme. Senza parlare della cosiddetta economia informale (o "nera"), molto diffusa soprattutto nella campagna russa come luogo di produzione – con sbocchi mercantili nelle città del Paese. Il *Kolchoz* non era una forma di capitalismo di Stato; era piuttosto una forma "mista" che metteva insieme la proprietà statale e quella individuale (sotto forma di un pezzo di terra e qualche capo di bestiame), il lavoro salariato e il piccolo azionariato, visto che il piccolo produttore rurale russo riceveva oltre al salario una piccola parte del profitto generato dall'impresa kolchoziana. Per questa sua peculiare condizione sociale il kolchoziano sviluppò una coscienza e una psicologia tutt'altro che inclini alla rivoluzione. Tuttavia sbaglieremmo a dipingere a tinte rosee la vita dei kolchoziani, che infatti fu sempre dura, anche a causa della scarsa produttività del sistema kolchoziano» (*Chuang e il "regime di sviluppo socialista"*).

Cercherò nei prossimi giorni di ritornare sull'importante questione qui solo sfiorata.

(*) Com'è noto, già Engels parlava dello Stato capitalista come l'ideale capitalista complessivo (o collettivo): «Recentemente, da che Bismarck si è gettato alla statizzazione, si è presentato un certo falso socialismo, il quale *ogni* monopolio, anche quello di Bismarck, dichiarò senz'altro socialista. [...] Né la trasformazione in società per azioni né quella in proprietà dello Stato sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive. [...] Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente

capitalistica, uno Stato dei capitalisti, l'ideale capitalista complessivo. Quanto più si appropria di forze produttive tanto più esso diventa realmente il capitalista generale, tanto più sfrutta i cittadini dello Stato borghese. I lavoratori restano operai salariati, proletari. La categoria del capitale non è abolita, ma è spinta al contrario al più alto grado» (F. Engels, *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, p. 238, Società Editrice Avanti, 1925). Per Engels, a un certo grado di sviluppo delle forze produttive capitalistiche «il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumerne la direzione» Come si vede, Engels sembra addirittura dare come deterministicamente certo il realizzarsi della tendenza al capitalismo di Stato. «Definire “socialismo” le intromissioni dello Stato nella libera concorrenza – ovvero dazi protettivi, corporazioni, monopolio del tabacco, statalizzazioni di rami dell'industria, commercio marittimo, regia manifattura di porcellane – è una mera falsificazione voluta dalla borghesia di Manchester. Noi non dobbiamo credere a tutto ciò, ma criticarlo. Se ci crediamo e intorno a essa costruiamo una teoria, quest'ultima crollerà insieme alle sue premesse [...] quando si dimostrerà che questo presunto socialismo non è altro che, da un lato, una reazione feudale e, dall'altro, un pretesto per estorcere denaro, con il secondo fine di trasformare il maggior numero possibile di proletari in funzionari e stipendiati dallo Stato, così da organizzare, a fianco dell'esercito disciplinato di funzionari e di militari, un analogo esercito di operai. Il suffragio obbligatorio imposto dai superiori statali invece che dai sorveglianti di fabbrica... che bel socialismo!» (Lettera di F. Engels a E. Bernstein, 12 marzo 1881, in Marx-Engels, *Lettere 1880-1883*, p. 60, Lotta Comunista, 2008). «Secondo Marx, ad accomunare tutte queste figure di pseudo-socialisti vi era l'intento di “lasciare il lavoro salariato, e quindi anche la produzione capitalistica, volendo far credere a se stessi e al mondo che, con la trasformazione della rendita fondiaria in imposta pagata allo Stato, scompariranno automaticamente tutte le ingiustizie della produzione capitalistica”» (lettera di Marx a F. A. Sorge del 20 giugno 1881, in M. Musto, *L'ultimo Marx*, pp. 38-39, Donzelli, 2016).

SULLA CHIUSURA DI MEMORIAL INTERNATIONAL

29/12/2021

Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato (G. Orwell, 1984).

La Corte Suprema di Mosca ha emesso la sentenza che dispone la chiusura dell'organizzazione *Memorial International*. Quanto a *Repressione & Controllo sociale* la Russia di Vladimir Putin cerca di non sfigurare agli occhi della Cina del "caro amico" Xi Jinping (*).

«L'Ong Memorial è stata fondata nel 1989 da un gruppo di dissidenti, fra cui il premio Nobel per la Pace, Andrej Sakharov. È l'unica organizzazione a possedere un archivio che documenta i crimini commessi durante il periodo sovietico, raccolti grazie a un capillare lavoro portato avanti su tutto il territorio dell'ex Urss da decine di volontari che appoggiano l'associazione. Grazie a Memorial è stato possibile fare luce sulle persecuzioni contro milioni di persone e l'ubicazione di alcune fosse comuni nelle quali sono stati fatti scomparire i "nemici del popolo". Memorial International è la più importante organizzazione di denuncia dei crimini del comunismo (sic!). In particolare, Memorial è stata accusata di aver "denigrato la memoria dell'Unione Sovietica" e delle sue vittorie, e di aver riabilitato i "criminali nazisti". Durante l'udienza di ieri un pubblico ministero ha affermato che Memorial "crea una falsa immagine dell'Urss come stato terrorista e denigra la memoria della Seconda guerra mondiale". Quella di Mosca come potenza vincitrice sul nazismo e liberatrice di Berlino è un'immagine alla quale decine di milioni di russi sono molto affezionati e sulla quale si basa buona parte della retorica nazionalista» (*Avvenire*).

Se non puoi dare pane e felicità, dona almeno l'orgoglio nazionale! «Fra tutte le forme di superbia quella più a buon mercato è l'orgoglio nazionale. [...] Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere. Ciò lo conforta; e in segno di gratitudine egli è pronto a

difendere a pugni e calci, con le unghie e coi denti tutti i suoi difetti e tutte le sue stoltezze» (A. Schopenhauer). Naturalmente questa riflessione va estesa ai “poveri diavoli” che hanno la ventura di appartenere a questo capitalistico mondo.

Da quando l’Unione Sovietica ha chiuso i battenti, in Russia si scontrano due diverse “scuole di pensiero” su dove collocare l’esperienza stalinista nella storia della Russia moderna: l’una che esclude l’ex Unione Sovietica dall’autentica tradizione patriottica russa, e l’altra che invece la include a pieno titolo come parte importante, e per molti aspetti decisiva, di quella tradizione. Com’è noto, il Presidente Vladimir Putin è un acceso sostenitore della scuola che sostiene l’assoluta continuità storica tra la Russia “sovietica” e la Federazione Russa che ne ha ereditate le spoglie imperiali. Non solo, ma Putin non fa mistero di voler restaurare quella grandezza imperiale (vedi l’annessione della Crimea) e geopolitica (cioè imperialista), nonché quel prestigio politico-ideologico che ebbero nella Russia di Stalin e dei suoi successori (fino al “disgraziato” Gorbaciov) un’indubbia incarnazione. Non c’è dubbio che la chiusura di *Memorial* risponda a questo ambizioso progetto che ovviamente non si spiega solo con la “virile” figura dell’attuale Presidente della Federazione Russa, il quale peraltro avverte la necessità di rafforzarsi sul piano politico e ideologico anche per rispondere con efficacia alle sfide che la società russa, attraversata da una crisi economica di lungo periodo, lancia al regime.

A prescindere da come finirà la contesa tra le due scuole patriottiche, due facce della stessa capitalistica medaglia, personalmente ritengo che la ragione storica stia tutta dalla parte della scuola “continuista”: rinvio a tal proposito al post che proprio su questo tema ho scritto qualche giorno fa. Come mi è capitato di scrivere altre volte, la storia del cosiddetto “socialismo reale” (ossia del capitalismo “con caratteristiche russe”) non è che un capitolo particolarmente oscuro del *Libro nero del Capitalismo*: è da questa peculiare prospettiva politica e concettuale, che so essere estremamente minoritaria sul piano sia politico che storiografico, che invito chi legge a guardare il filo nero che legga strettamente insieme

la Russia zarista, quella cosiddetta sovietica e quella attuale che aspira a rimettere insieme i cocci “del bel tempo che fu”. Solo il brevissimo periodo rivoluzionario, l’unico che merita la qualifica di *Sovietico* (Potere dei Soviet), si colloca a mio avviso *fuori e contro* quella linea di continuità storica organica al processo sociale capitalistico, e non a caso il Potere Sovietico fu considerato soprattutto da Lenin e da Trotsky come l’avanguardia della rivoluzione proletaria mondiale, ossia in termini radicalmente *antipatriottici*. Com’è noto, quella salvifica rivoluzione non arrivò (i bolscevichi commisero molti e gravi errori nell’illusione di poterla fomentare con qualche espediente “tattico”), con ciò che necessariamente ne seguì sul piano politico e sociale – e non solo in Russia: vedi la stalinizzazione del “comunismo” internazionale. Ma questa è tutta un’altra storia – forse.

(*) Sotto questo punto di vista, il regime cinese produce esempi da emulare a ritmi industriali: «Dopo aver preso di mira attivisti, esponenti dell’opposizione e gruppi sociali, il governo di Hong Kong ha individuato un altro ramo del dissenso da colpire: le università. Gli atenei dell’ex colonia britannica sono sempre stati i luoghi in cui si coltivava il pensiero critico, offrendo a studenti e docenti lo spazio per deliberare apertamente su questioni politiche e morali, anche controverse, e per esaminare iniziative e leggi approvate dal governo locale. Ma ciò è stato possibile fino all’introduzione della legge sulla sicurezza nazionale. La norma ha infatti comportato una stretta negli atenei dell’ex colonia britannica anche sui programmi di studio e sulle attività, al fine di sradicare le voci dell’opposizione. L’ultima dimostrazione di forza è arrivata nella notte tra il 22 e il 23 dicembre nel campus dell’Università di Hong Kong, uno dei teatri delle proteste del 2019, con la rimozione del Pilastro della Vergogna, l’opera dell’artista danese Jens Galschiøt che commemora le vittime del massacro di piazza Tiananmen del 1989. Nel buio della notte, la statua alta 8 metri e pesante due tonnellate che raffigura 50 volti

angosciati e corpi torturati accatastati l'uno sull'altro, è stata smantellata dopo 24 anni di permanenza» (*Il Manifesto*).

«La retata è cominciata alle sei del mattino. Più di 200 agenti della nuova “Sezione sicurezza nazionale” di Hong Kong sono entrati nella sede di *Stand News*, un sito di informazione che con i suoi 60 redattori e commentatori ancora osava criticare il governo del territorio e quello centrale di Pechino. [...] Una alla volta, le voci del dissenso a Hong Kong si spengono, perché secondo la legge della Cina criticare l'azione del Partito-Stato e del governo è “sedizione”. E con l'opposizione ridotta al silenzio, la parola passa ai tribunali: martedì Jimmy Lai, l'ex editore di *Apple Daily* in prigione per aver partecipato alle proteste del 2019 e alla veglia in memoria di Tienanmen nel 2020, già condannato a 20 mesi, ha ricevuto in carcere un'altra incriminazione, sempre per sedizione» (*Il Corriere della Sera*). Come anticapitalista non posso che augurarmi che quanto prima il proletariato cinese dia una forte dimostrazione di *sedizione* – magari organizzandosi in associazioni rivendicative indipendenti dal Partito-Stato. Analogo auspicio estendo al proletariato di tutto il mondo – a cominciare da quello italiano.

KAZAKHSTAN. ANCHE IN ITALIA C'È CHI TIFA PER IL FRATERNO INTERVENTO DI MOSCA (E MAGARI DI PECHINO)?

06/01/2022

Ultime notizie dal Kazakhstan: «Immagini su media e social locali mostrano negozi saccheggianti ed edifici amministrativi presi d'assalto e dati alle fiamme. La polizia fa sapere di aver sparato e ucciso decine di manifestanti in una “operazione antiterrorismo”. Secondo il ministero dell'Interno kazako, almeno 8 membri delle forze dell'ordine sono stati uccisi negli scontri e altri 137 feriti. Numerosi i feriti negli scontri. Mosca manda una “forza di pace” di stabilizzazione» (*Ansa*). «Forza di pace di stabilizzazione»: come sempre la cinica neolingua del potere esprime bene il cinismo delle cose, l'oggettiva brutalità che caratterizza i nostri calamitosi tempi. E

intendo riferirmi al *Potere sociale* che domina su tutto il pianeta (dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Cina all'Europa, dall'Africa a...), e che ha nell'imperialismo la sua espressione più peculiare e compiuta. Dico questo a scampo di antipatici equivoci.

«Né la minaccia di una reazione “dura”, né le promesse di ribassare i prezzi dei beni di prima necessità hanno convinto i dimostranti scesi in piazza da giorni in Kazakhstan a mettere fine alle loro proteste senza precedenti. Il bastone e la carota esibiti dal presidente Kassym-Jomart Tokayev non hanno impedito che le manifestazioni si estendessero anzi a diverse città e che migliaia di persone prendessero d'assalto il municipio e la residenza presidenziale ad Almaty, cuore economico del Paese, e arrivassero in serata ad attaccare l'aeroporto della città. Di fronte al precipitare della crisi Tokayev ha chiesto alla Russia e agli altri Paesi membri di un'alleanza militare guidata da Mosca di intervenire per stroncare le proteste» (*Ansa*). «Non ammetteremo interferenze», fa sapere il Cremlino; interferenze da parte della concorrenza, beninteso.

Leggo su *Facebook*: «Mentre l'esercito russo invade il Kazakistan per sedare nel sangue la rivolta, *Contropiano* spiana la strada alla repressione imperialista con un articolo che non cita neanche una volta lo sciopero generale, i sindacati, gli operai del settore petrolchimico, ma riprende le parole del regime definendo gli insorti “banditi” e “terroristi addestrati all'estero”. Praticamente siamo di nuovo alla situazione degli operai del porto del Pireo. C'era chi diceva che lo sciopero fosse un complotto anti-cinese guidato dalla NATO per impedire alle portacontainer cinesi di scaricare». Per pura formalità (conosco i polli ultrareazionari di *Contropiano*) sono andato a verificare l'informazione, che si è dimostrata essere sostanzialmente veritiera.

I Contropianisti fanno infatti capire che fin quando la gente ha manifestato pacificamente la propria rabbia nei confronti del rincaro dei prezzi del gas e del petrolio liquefatto scattato all'inizio del nuovo anno le forze dell'ordine hanno ricevuto dal regime l'ordine di non intervenire, e che solo nel momento in cui i “terroristi” hanno fatto la loro comparsa sulle strade di Zhanaozen e Aktau le autorità kazakhe sono state costrette a reprimere violentemente le

manifestazioni sobillate dai “terroristi”. A questo punto, «Il presidente kazako ha chiesto aiuto all’Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (dell’organismo, oltre al Kazakhstan, fanno parte l’Armenia, la Bielorussia, il Kirghizistan, la Russia e il Tagikistan), sostenendo che “i terroristi” hanno invaso strutture strategiche in tutto il paese» (*Contropiano*). Ovviamente si tratta di un “aiuto fraterno”, come a bei tempi (per l’immondizia stalinista, s’intende) dell’Unione Sovietica. Che botta di canagliesca nostalgia per gli stalinisti rimasti sul mercato delle ideologie ultrareazionarie! E purtroppo non sono pochi, anche perché essi oggi possono contare sul successo dello stalinismo con caratteristiche cinesi nella Nuova Era. Insomma, l’escrementizio format delle “rivoluzioni colorate” foraggiate dall’imperialismo (cioè dagli Stati Uniti e dall’Europa) è sempre pronto all’uso. In attesa di autentiche rivoluzioni sociali...

Come hanno reagito agli eventi kazaki la Cina e la Turchia? Secondo uno schema ormai “classico”, Pechino ha fatto sapere di auspicare una «rapida stabilizzazione della situazione», e di lavora in questo senso affinché «l’ordine sociale» venga al più presto ripristinato in Kazakhstan, le cui riserve di petrolio e di gas (per non parlare di altre materie prime) fanno di quel Paese la prima economia dell’Asia Centrale. L’importanza della *contiguità energetica* del Kazakhstan al Sinkiang cinese è nota a tutti gli analisti geopolitici, per tacere degli altri “fattori” che rendono quel Paese molto interessante agli occhi di Pechino (1). Erdogan ha invece dichiarato che in Turchia ci sarebbero gravissime conseguenze se qualcuno decidesse di scendere in piazza come in Kazakhstan: «Spazzeremo via i terroristi chiamando la nostra gente a difendere la sovranità del Paese». Com’è noto, per i regimi di tutto il mondo chi lotta contro le conseguenze della crisi economia (2) e contro l’oppressione politica è rubricabile automaticamente come un terrorista (o un “bandito”, come ha fatto il Presidente kazako Kassym-Jomart Tokayev) al servizio di qualche Potenza straniera, e comunque di interessi ostili alla sacra sovranità nazionale. L’isterica reazione di Erdogan naturalmente si spiega con la gravissima crisi economica che sta attraversando la Turchia, e che ha nelle continue svalutazioni della lira turca la sua più eclatante manifestazione. I salari perdono sempre

più terreno anche nei confronti dei continui aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità. Il Presidente turco cerca di recuperare terreno, in vista delle prossime scadenze elettorali e presidenziali, attraverso politiche di netto stampo clientelare che di certo non migliorano il devastato quadro economico nazionale.

Per il Presidente kazako, sempre più in bilico e abbandonato al suo destino da una parte dei suoi solidali, «Questa situazione è tutta colpa dipotenze straniere che sobillano!» Inutile dire che le parole più dure contro i “terroristi”, i “banditi” e i “sobillatori” attivi in Kazakhstan sono state pronunciate dal dittatore della Bielorussia Alexander Lukashenko, il quale ha invocato, anzi implorato il “fraterno aiuto” dell’esercito russo. Come scrivevo su un post di qualche settimana fa, «l’indipendenza (la tanto reclamizzata “sovranità nazionale”) delle piccole nazioni dalle grandi potenze si dimostra essere, come e più di prima, una ciclopica quanto ridicola menzogna».

(1) «Per la vastità e la centralità geografica del proprio territorio, incardinato fra Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese, il Kazakistan rappresenta un’articolazione fondamentale nella definizione del rapporto fra Mosca e Pechino. Per entrambe il paese gioca un ruolo geopolitico di primo piano. Per la Russia il territorio kazako costituisce la via d’accesso all’Asia centrale. In seguito al lancio della Belt and Road Initiative (o nuova via della seta), anche la Cina attribuisce al Kazakistan un’importanza altrettanto determinante. Non è un caso che l’immenso progetto sia stato presentato al mondo da Xi Jinping nel 2013 proprio nella capitale kazaka, l’allora Astana» (*Limes*). «Le ex repubbliche sovietiche centro-asiatiche sono parte della catena del valore russa, ma sono anche oggetto degli interessamenti di Cina (per la Belt and Road), Turchia (che vuole costruire nell’Asia Centrale un blocco strategico unico) e Iran (che nell’area cerca influenza come sfogo per le limitazioni in Medio Oriente)» (*Formiche.net*).

(2) «La crisi 2014 del petrolio e il calo del 90% delle esportazioni verso la Cina, causa Covid, per la prima volta in vent’anni hanno

portato il Paese in recessione. Quella kazaka, osservano fonti diplomatiche, è anche la prima crisi provocata dai bitcoin: solo nel 2021, quasi 90 mila società di criptoalutesi sono spostate qui dalla Cina, allettate dal basso costo dell'energia. Ma così facendo, spiegano, s'è spinto alle stelle il costo della mostruosa quantità d'elettricità necessaria agli algoritmi per “proteggere” i bitcoin. Troppi interessi giostrano intorno a questo gigante centrasiatiano. Che è il nono Paese più grande del mondo, siede su enormi giacimenti d'uranio, ha coltivazioni più estese della Russia e dell'Ucraina, flirta sia con Putin che con Erdogan» (*Il Corriere della Sera*).

Aggiunta del 7 gennaio 2022

Breve rassegna stampa. In attesa di ulteriori sviluppi

Il presidente del Kazakhstan ha dichiarato che «Le forze dell'ordine stanno lavorando duramente»: su questo punto non è consentito avere dubbi, tanto più dopo il “fraterno” intervento della Russia.

«I primi paracadutisti russi sono già arrivati in Kazakistan. A darne notizia è il ministero della Difesa di Mosca. La forza di pace, viene specificato, è inquadrata nelle truppe del Patto di sicurezza collettiva (Odkv), una specie di Patto di Varsavia a livello ex sovietico. La scelta di agire d'urgenza è stata resa nota dalla Presidenza di turno dell'organizzazione militare, dal premier armeno Nikol Pashinjan, che ha aggiunto: l'azione “avrà un tempo limitato”» (G. D'Amato, *Il Messaggero*). Giusto il tempo di reprimere nel sangue la rivolta, ripristinare l'ordine sociale e stabilire un regime politico consono agli interessi della Grande Russia. La “forza di pace” si spiega ovviamente alla luce della Neolingua magistralmente descritta da George Orwell: La guerra è pace. La libertà è schiavitù. L'ignoranza è forza» (1984).

«Un gruppo di studenti, incitati da elementi nazionalisti, è sceso nelle vie di Almaty manifestando la loro disapprovazione. Vandali, parassiti e altre persone antisociali hanno approfittato della situazione per azioni illegali contro i rappresentanti della legge e

dell'ordine. Hanno dato fuoco a un negozio di alimentari e ad automobili private, e insultato i cittadini". Questo dispaccio della agenzia ufficiale Tass non è stato scritto ieri, è stato battuto il 17 dicembre 1986, quando sulla piazza centrale di Almaty – oggi intitolata alla Repubblica, allora portava il nome di Leonid Brezhnev – scoppiò la prima protesta di piazza della Perestroika. [...] La manifestazione venne repressa con la forza: un numero tuttora sconosciuto di morti, centinaia di feriti, migliaia di arrestati. Fu il primo di una serie di errori di Mikhail Gorbaciov nel sottovalutare il desiderio di autonomia delle province, e nel sopravvalutare la tenuta del melting pot sovietico, che portò al collasso dell'Urss cinque anni dopo. [...] Ora a Mosca si esulta per l'invio di soldati russi a domare la rivolta, e la responsabile del canale RT Margarita Simonyan, twitta entusiasta le condizioni del ritorno del Kazakhstan all'ovile: ritorno all'alfabeto cirillico e alla russificazione totale, riconoscimento della Crimea annessa dall'Ucraina e politica estera "fraterna". È l'esultanza di chi non ha imparato nulla, e se Vladimir Putin considera la fine dell'Urss una "catastrofe geopolitica", per una sua ipotetica rifondazione i propagandisti moscoviti propongono un colonialismo suprematista russo nemmeno più abbellito dall'internazionalismo proletario dei comunisti» (A. Zafesova, *La Stampa*).

Ovviamente per «comunisti» Anna Zafesova intende gli stalinisti, i quali non solo con il comunismo non avevano (e non hanno: vedi i nipoti di baffone e di Mao ancora in circolazione) nulla a che fare, ma ne erano (e ne sono) piuttosto la più totale e radicale negazione. Ho sempre parlato del cosiddetto "socialismo reale sovietico" (un reale capitalismo/imperialismo) come della più grande menzogna del XX secolo. Scrivevo qualche mese fa: «Putin ha definito la dissoluzione dell'Unione Sovietica "la catastrofe geopolitica più grande del XX secolo", e come abbiamo visto si è impegnato a fondo nel recuperare il terreno perduto dalla Madre Russia. Forse è anche per questo che a molti neo/vetero stalinisti italiani il virile Vladimir sta molto simpatico. Nostalgia canaglia!». Vedi anche il post *Gulag e accumulazione capitalistica*.

Per Adriano Sofri quello che sta accadendo nel Kazakhstan «doveva succedere, e sta succedendo. Ci sono tutti gli ingredienti per cambiare la storia di un paese incentrato da anni sul culto di Nursultan Nazarbayev»: voglia coraggiosa di libertà personale, soprattutto espressa dalle donne, rivolta sociale di lavoratori più volte esplosa e schiacciata, disegni islamisti, congiure di palazzo, ambizioni russe, paure dei regimi autoritari come quello bielorusso, e altro ancora. Ma ciò che più ha colpito Sofri, lasciandolo «senza fiato», è stata la notizia che la crisi economica del gigante petrolifero centro-asiatico, grande dieci volte l'Italia e con una popolazione di soli venti milioni di cittadini; che la crisi che ha scatenato le manifestazioni in tutto il Kazakhstan ha avuto come sua importante componente il consumo di elettricità da parte di decine di migliaia di compagnie internazionali di criptovalute. «È il nuovo mondo. Esprimete un desiderio» (*Il Foglio*). Il mio desiderio cerco di “socializzarlo” nei modesti post che scrivo contro il “vecchio” e contro il “nuovo” mondo.

«”Sparate a vista e senza preavviso”, è l'ordine dato in tv dal presidente Kassym-Jomart Tokayev: “Ci sono 20mila delinquenti che hanno attaccato i palazzi pubblici di Almaty. Non negoziamo con questa gente, è assurdo che dall'estero ce lo chiedano. Verrà creata una squadra speciale per dare la caccia a questi terroristi. Chi non s'arrende, sarà eliminato. Ringrazio il Presidente Vladimir Putin”. A fatica, i kazaki riescono a far uscire informazioni e immagini su quel che sta realmente accadendo. E in questi brevi video, arrivati al Corriere della Sera, qualcosa si vede e si capisce. I corpi speciali, sostenuti dalle truppe inviate da Mosca, che sparano ad altezza d'uomo. Un giovane a terra, sull'asfalto, colpito e in fin di vita. Distese di cadaveri, coperti da lenzuoli bianchi. Gli Stati Uniti hanno avvertito Mosca: “Vigileremo sul rispetto dei diritti umani”» (*Il Corriere della Sera*). Della serie: un cane imperialista abbaia contro un altro cane imperialista. Il problema, per l'anticapitalista, è la mancata “vigilanza” da parte delle classi subalterne di tutto il mondo.

KAZAKHSTAN. IL GIORNO DOPO

08/01/2022

Cerchiamo di fare, assai sinteticamente, il punto della situazione dopo il “fraterno” intervento russo in Kazakhstan a sostegno del traballante regime messo sotto fortissima pressione da un’ondata di proteste a sfondo sia “economico” che “politico”. Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto, è bene ricordare che nel Paese centroasiatico è severamente vietato organizzare il dissenso politico, e che quindi necessariamente la “dialettica politica” deve svolgersi soprattutto all’interno dello stesso regime: di qui le “guerre di palazzo” che vi divampano a scadenza quasi regolare. Bisogna insomma dare per scontato che le fazioni interne al regime sfruttino il malessere sociale per darsi battaglia, e non certo per migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne (1). Ma il malessere sociale esiste, non è, ovviamente (2), un’invenzione dell’Occidente, il quale peraltro si è ben guardato dal fare la voce grossa contro i massacratori dei manifestanti, limitandosi al solito ipocrita piagnisteo sui “diritti umani violati”. In ogni caso, e come ho scritto l’altro ieri, si tratta di cani imperialisti che abbaiano l’uno contro l’altro.

Il fatto che le fazioni capitalistiche usino il disagio sociale delle classi subalterne per farsi battaglia getta un fascio di luce sulla questione che più interessa gli anticapitalisti: *come realizzare l’autonomia politica, ideale e psicologica di quelle classi*. Si tratta di una questione di fondamentale (decisiva) importanza che ovviamente non riguarda solo la società kazaka. Ma non è questa la sede per approfondire il problema, anche se l’averlo semplicemente evocato è sufficiente, credo, a dare un preciso taglio a questo scritto.

Le ragioni che stanno dietro l’atteggiamento “accomodante” di Bruxelles e delle capitali europee sono di facile comprensione, e inducono a parlare senza peli diplomatici sulla lingua soprattutto coloro che vorrebbe la rapida formazione di un forte e unitario imperialismo europeo in grado di competere non solo con la Russia e la Cina, ma anche con gli Stati Uniti, sempre più concentrati nell’area del Pacifico e alle prese con una difficile situazione sociale e politica interna. La presenza sempre più forte e “globale”

(economica, militare, politica, ideologica) di Paesi come la Cina, la Russia e la Turchia in Africa, in Medio Oriente e nei Balcani è fonte di una crescente preoccupazione da parte di Parigi, Berlino e Roma, sfidati anche in aree che fino a qualche anno fa consideravano parte del loro cortile di casa “allargato”.

«Petrolio, uranio e terre rare: è la mappa dei tesori strategici del Kazakhstan. Non può permettersi di avere nemici, il Kazakhstan. Dotato di immense e varie ricchezze minerali, è incastonato al centro dell’Asia, il più grande Paese al mondo senza accesso al mare. O meglio il suo mare, il Caspio, è chiuso: per esportare, il Kazakhstan deve contare sui vicini e sugli accordi di transito stretti con loro. Per questa ragione, il Paese che nel 1991 si dichiarò indipendente dall’Urss per ultimo ha cercato di mantenere buoni rapporti con tutti: Europa e Stati Uniti, che hanno investito molto nel Paese» (A. Scott, *Il Sole 24 Ore*). È particolarmente significativa la presenza in Kazakhstan di multinazionali britanniche e tedesche. Sappiamo l’importanza delle cosiddette terre rare nella produzione delle merci “intelligenti”, preziose anche nella politica di *controllo e repressione* (qui la Cina si offre come modello agli Stati di tutto il mondo) e nell’industria spaziale e militare.

«Il Paese è leader nella produzione di uranio, il 40% a livello globale, la metà della quale è destinata al mercato più importante, quello cinese. Peraltro la capacità kazaka di affermarsi come leader mondiale nell’estrazione e fornitura di uranio dipende anche dalla sua particolare “fortuna” geologica: tutte le miniere infatti sono sfruttabili attraverso la lisciviazione (o recupero) in situ, una modalità d’estrazione che consente di abbattere di gran lunga i costi. Per questo Pechino guarda con attenzione ai disordini in Kazakistan. I siti di produzione non sono stati ovviamente interessati ma la principale via di esportazione passa attraverso la regione di Almaty, dove invece gli scontri ci sono stati eccome. E le apprensioni tra gli industriali della Repubblica popolare non riguardano solo l’uranio ma pure il gas naturale: tra gennaio e novembre 2021 le società cinesi in affari con il Paese dell’Asia centrale hanno importato dal Kazakhstan quattro milioni di tonnellate di gas attraverso l’oleodotto Cina-Asia centrale. [...] La ricchezza mineraria kazaka contribuisce

al 20% del suo prodotto interno lordo e al 19% del suo export. E non si riduce solo all'uranio che, per quanto strategico, ha un mercato di riferimento circoscritto. Il Kazakistan è il quarto produttore globale di rame. Ma la lista del tesoro minerario kazako è lunga: si stima che il sottosuolo “nasconda” il 30% delle riserve mondiali di cromo, indispensabile nelle leghe metalliche, una su tutte l'acciaio inossidabile. E poi il 25% di manganese, il 10% di minerale di ferro, il 13% di piombo e di zinco. Per non parlare dell'oro: le stime parlano della nona riserva accertata più grande al mondo. È poi un serbatoio di vanadio, bismuto, fluoro, bauxite, carbone, fosfato, titanio e tungsteno. Il Kazakistan perciò, per la sua ricchezza mineraria, può tranquillamente competere con Canada, Australia, Russia e altri Paesi nelle forniture di beni ormai divenuti il baricentro di tensioni geopolitiche dai risvolti difficilmente prevedibili, come l'Afghanistan insegna. Tuttavia, proprio come l'Afghanistan, paga una grave arretratezza infrastrutturale, vie di trasporto poco sviluppate, siti e miniere mal connesse, un ambiente normativo ancora poco favorevole alla attività produttive, conoscenze e competenze ancora non all'altezza del tesoro che custodisce» (*Huffington Post*).

È ovvio che cotanto “tesoro naturale” debba ancor più rimarcare l'estrema povertà che caratterizza le condizioni di vita dei diseredati kazaki, i quali non partecipano affatto alla spartizione della ricchezza nazionale – salvo che per una politica di pidocchioso assistenzialismo inteso a procurare al regime un certo, ancorché precario (come abbiamo visto), sostegno popolare. Come insegna la storia lontana e recente, le magagne riconducibili alla *legge dell'ineguale sviluppo capitalistico* sono foriere di fenomeni sociali di vasta portata sia su scala interna come su quella internazionale.

Pechino sta sostenendo apertamente la linea dura del regime kazako, lodandone la fermezza e l'intransigenza nei confronti di “terroristi e banditi”. Il Partito Capitalista Cinese fa sapere che «chi istiga rivoluzioni deve essere fermato con tutti i mezzi necessari»: gli anticapitalisti di tutto il mondo sono avvisati! Gli italici sostenitori del Celeste Imperialismo e della Nuova Russia possono invece dormire tranquilli e sereni. «La Cina», ha dichiarato il Presidente Xi

Jinping, «è disposta a offrire l'aiuto di cui il Kazakistan ha bisogno per superare le attuali difficoltà». Come sempre in questi casi si tratta di un aiuto "fraterno", lo stesso che Pechino sta offrendo in questi giorni al regime militari del Myanmar, dove gli oppositori vengono arrestati, torturati, uccisi e infine bruciati per rendere più difficile il loro riconoscimento da parte delle famiglie. Diciamo che si tratta di un "aiuto fraterno" con caratteristiche cinesi nella Nuova Era – quella della Cina che aspira alla primazia capitalistica mondiale.

Scrivono Anna Zafesova: «Si capisce perché Xi Jinping ha applaudito a quello che sembra sempre più un golpe di Tokayev, ritenuto molto filocinese rispetto a un Nazarbaev attento ad avere amici a Est come a Ovest. Una neutralità che una Cina sempre più assertiva non vuole più accettare, commenta Aleksandr Baunov di Carnegie Moscow. Trovandosi in singolare sintonia con Putin, che nel frattempo sta sfidando Washington per riavere le sue sfere d'influenza ex sovietiche» (A., *La Stampa*). Qui la Zafesova lascia immaginare una "dialettica" geopolitica tra la Russia e la Cina tutt'altro che scontata e pacifica. Staremo a vedere.

Il Ministro degli Esteri turco non solo ha ribadito il pieno appoggio della Turchia alla repressione delle manifestazioni, ma ha anche offerto assistenza tecnica al ristabilimento e al mantenimento dell'ordine in Kazakistan, la cui stabilità «è essenziale per tutta la regione, e in particolare per i suoi vicini». Da parte sua, Il Presidente Recep Tayyip Erdogan, sempre più terrorizzato da un effetto di emulazione, ha ripetuto gli stessi concetti e ha rinnovato le minacce rivolte a un'opposizione politica sempre più in ascesa nei sondaggi, potendo anche contare sugli effetti sociali di una crisi economica (secondo gli economisti indipendenti turchi l'inflazione reale è già oltre l'86 per cento) che morde i salariati e impoverisce le classi medie.

E l'Italia come si pone in tutto ciò? «Occhi puntati sulle rivolte in Kazakistan anche in Italia: quasi 6mila chilometri separano Roma da Nur-Sultan, ma il nostro Paese è il primo partner commerciale europeo del più grande fra gli Stati centro-asiatici nati dalle ceneri dell'Unione sovietica. Un rapporto privilegiato iniziato già trent'anni

fa, all'indomani della dissoluzione dell'Urss, che si è cementato attorno alla radicata presenza dell'Eni, e che ha via via attratto in Kazakistan un crescente numero di aziende italiane accanto a quelle russe e cinesi. Fondamentale partner per le importazioni italiane di energia visto il ricchissimo sottosuolo di petrolio e gas (il Cane a sei zampe è presente nei mega-giacimenti di Karachaganak, nel nord-ovest, e di Kashagan, nel Mar Caspio), negli ultimi tempi il Kazakistan sta anche puntando a diversificare la propria economia. Dalla meccanica all'agroalimentare, dall'energia alla logistica, secondo i dati della nostra ambasciata a Nur-Sultan diffusi dal ministero degli Esteri attualmente sono circa 250 le aziende e le joint venture a capitale italiano che operano nel Paese dell'Asia Centrale (una quarantina delle quali con una sede stabile). Insomma, quello kazako adesso messo in crisi dalla protesta legata alla corsa dei prezzi del carburante che si è presto trasformata in contestazione politica è in realtà da anni un mercato piuttosto stabile e in piena espansione anche per gli investitori italiani, con esportazioni-record pari a 1,1 miliardi di euro all'anno nel 2018 e nel 2019. Interlocutore diplomatico di Roma e delle altre cancellerie Ue nelle ore dell'evacuazione dei profughi dall'Afghanistan, questa estate, il Kazakistan è stato anche il primo Stato della regione centro-asiatica a firmare un Accordo di partenariato e cooperazione rafforzata con l'Ue» (G. Rosana, *Il Messaggero*).

«Da Parigi, nel frattempo, l'oligarca in esilio, Mukhtar Abljazov, ha rivendicato la guida della protesta. L'ex banchiere e ministro ha invitato l'Occidente a schierarsi contro la Presidenza del suo Paese. Se ciò non avverrà “il Kazakistan si trasformerà in una Bielorussia e Putin imporrà metodicamente il suo programma, ossia la ricostruzione dell'Unione Sovietica» (G D'Amato, *Il Messaggero*). «Speriamo!» Ho dato voce ai nostalgici dei “bei tempi che furono”, i quali peraltro possono usare le parole dell'oligarca dissidente per portare acqua al mulino della teoria delle “rivoluzioni colorate”. In attesa (probabilmente vana, almeno nel breve e medio periodo: voglio essere ottimista!) che la rivoluzione sociale se li porti via insieme agli ultrareazionari regimi che sostengono. «Volesse Dio!»

Ho dato voce alla speranza, la quale è, come si dice, l'ultima a morire. Speriamo!

L'*Opinione Pubblica* ci suggerisce di «non confondere la lotta di classe con le trame imperialiste»; infatti, «Quello in corso in Kazakistan è un attacco ibrido tramato dall'imperialismo e dalle sue forze alleate all'interno dell'ex repubblica sovietica». Detto che in fatto di «lotta di classe» sono molto esigente, come dimostrano i miei tanti post scritti all'epoca delle cosiddette “Primavere Arabe”; detto questo, *in ogni caso* non mi schiererei mai dalla parte degli Stati, non sosterrerei mai il loro punto di vista, i loro interessi. Ad esempio, non condivido affatto il nazionalismo catalano che predica l'indipendenza della Catalogna dalla Spagna (sono per l'*unità* del proletariato spagnolo e internazionale), ma di certo non appoggio la repressione del movimento catalano da parte del governo centrale di Madrid. Mi sa che più che di *Opinione Pubblica* qui dovremmo piuttosto parlare dell'opinione di Mosca e Pechino. Quando gli amici dell'imperialismo (ovunque basato) blaterano propagandisticamente di “lotta di classe”, o di “pace nel mondo”, di “diritti umani” e via discorrendo, occorre subito mettere mano alla pistola – se proprio non si ha l'accesso all'arma fine di stronzo, pardon, di mondo.

(1) «Non dobbiamo neanche idealizzare l'attuale movimento di protesta. Sì, è un movimento sociale di base, con un ruolo pionieristico dei lavoratori, sostenuto dai disoccupati e da altri gruppi sociali. Ma ci sono forze molto diverse al suo interno. I lavoratori non hanno il loro partito, i sindacati di classe, un programma chiaro che risponda pienamente ai loro interessi. I gruppi di sinistra esistenti in Kazakistan sono più simili a circoli e non possono influenzare seriamente il corso degli eventi. Forze oligarchiche interne ed esterne cercheranno di impadronirsi del movimento e di usarlo a loro vantaggio. Se vincerà, inizierà una redistribuzione della proprietà e un confronto aperto tra le varie fazioni della borghesia, una “guerra di tutti contro tutti”. Ma, in ogni caso, i lavoratori potranno conquistare alcune libertà e ottenere nuove opportunità, tra cui la creazione di propri partiti e sindacati indipendenti, che renderanno più facile la lotta per i loro diritti in futuro» (A. Kurmanov, co-presidente del Movimento Socialista del Kazakistan, Matrioska).

(2) «Expert, un autorevole settimanale moscovita non certo di sinistra, sostiene che le dimensioni della rivolta ad Alma Ata sono determinate dal fatto che “ci sono molti giovani sfaccendati e spesso disoccupati. Infatti secondo un censimento dell’autunno scorso il 53,69% della popolazione ha meno di 28 anni. Ed è proprio tra questi strati che la disoccupazione è particolarmente alta”. [...] Del resto non sono solo la classe operaia e il sottoproletariato a essere stanchi di un potere che – forse unico insieme all’Azerbaijan – vanta una filiazione diretta dall’ex Urss, essendo stato Nazarbaev anche l’ultimo segretario del Pcus kazako fino proprio al 1991. In questi anni mentre la forbice delle ricchezze sociali si allargava a dismisura si è formato nelle grandi metropoli (Alma Ata e Astana – ora Nur-Sultan) un piccolo strato di classe media urbana che ha mostrato sempre più stanchezza per la corruzione, il nepotismo, l’autoritarismo e la scarsa mobilità sociale che affascia il paese. Questi strati sociali sono anche quelli più sensibili alle argomentazioni prettamente politiche come il fatto che non se ne poteva più di Nazarbaev, l’insoddisfazione per il governo di Tokayev, per un sistema di partiti rigido e antidemocratico, per l’esistenza di leader locali non eletti e così via. [...] Del resto anche i media occidentali hanno evitato – almeno finora – di suonare la grancassa della propaganda antirusa e i motivi sono evidenti: ci sono grandi investimenti stranieri nel paese che ora rischiano di sfumare o di subire pesanti perdite a causa del clima interno del paese – tra cui quelli dei Paesi Bassi, che rimangono il più grande investitore del paese con 3,3 miliardi di dollari, seguiti da Stati Uniti (2,1 miliardi di dollari), Svizzera (1,3 miliardi di dollari), Russia (704. 9 milioni di dollari), Cina, con i suoi 508,7 milioni di dollari» (Y. Colombo, *Matrioska*).

IL CAPITALISMO COSTRUISCE LA GUERRA NEL CUORE DELLA SUA “PACE”

Per la definizione di una “politica estera” anticapitalista

12/01/2022

*No! Vuie ve sbagliate... 'A guerra nun è fernuta...
E nun è fernuto niente!* (E. De Filippo).

Il capitalismo costruisce oggi la guerra nel cuore della sua “pace”. Anche dove non è combattuta, la guerra vive già oggi nella logica dei sacrifici, nello stato di emergenza, nella irreggimentazione patriottica, nella repressione e militarizzazione sociale, nell’aumento della produzione di strumenti di morte nucleari e “convenzionali”. Per questo non ha alcun senso indovinare la data della prossima carneficina mondiale, né se essa avrà natura nucleare o convenzionale, né, tanto meno, se davvero il conflitto armato generalizzato avrà luogo, se esso sarà cioè possibile alla luce dell’attuale potenziale distruttivo degli armamenti di cui dispongono le maggiori potenze mondiali. La preparazione al conflitto armato si dà a tutti gli effetti come una guerra sociale capitalistica che le classi dominanti combattono contro il loro autentico nemico storico: il proletariato.

La realtà della contesa interimperialistica riduce a brandelli ogni pia illusione circa l’intangibilità dell’autodeterminazione dei popoli e delle nazioni.

Nella mia ormai non brevissima vita mi è capitato di vivere diversi episodi di crisi internazionali rubricabili giornalmente come “venti di guerra”. Negli anni Ottanta del secolo scorso ho pure scritto qualcosa sulla «preparazione della Terza guerra imperialista mondiale»; erano gli anni dell’intervento militare italiano in Libano, dell’installazione dei missili americani (Comiso) e “sovietici”, delle “Guerre Stellari” e di altri eventi internazionali associabili in qualche modo alla contesa tra le due Super Potenze di allora. La guerra mondiale non è poi “scoppiata”, com’è noto, ma al Dio della Guerra e degli Eserciti non è certo mancata carne umana con cui nutrirsi né sangue umano con cui dissetarsi. Le vittime di guerre più o meno

locali, molte delle quali combattute “per procura” (ossia per conto delle potenze mondiali), si contano a decine di milioni dalla fine dell’ultimo massacro mondiale, senza contare i “danni collaterali” di lungo periodo prodotti da quelle guerre che oltre a morti e feriti hanno innescato imponenti ondate migratorie che a loro volta non hanno fatto mancare il loro macabro contributo in termini di morti e di indicibile sofferenza. Tuttavia, i Paesi capitalisticamente più avanzati del mondo non si sono scannati direttamente tra loro in una guerra mondiale, e questo fatto cade nella definizione borghese di “pace”: gli anticapitalisti sanno bene che in regime capitalistico parlare di “pace” è sempre una odiosa menzogna anche quando tacciono le armi, perché il dominio di classe (e con esso *la guerra di classe*) continua. L’ideologia pacifista sorvola su questo fatto fondamentale che sta alla base dei conflitti armati; concepire la “pace” in una società classista è una pura assurdità che trova puntuale conferma in conflitti piccoli e grandi, sociali e militari. Detto in altri termini, nella vigente società mondiale viviamo in una condizione di guerra permanente, e il conflitto armato è una delle fenomenologie di quella condizione: lungi dal negare la pace capitalistica, la guerra ne conferma piuttosto l’intima e più vera natura.

Penso che la crisi sociale capitalistica ancora in corso che chiamiamo *Pandemia* illustri molto bene il concetto qui sommariamente abbozzato.

In realtà le maggiori potenze mondiali si preparano sempre al conflitto armato, il quale è una *possibilità* che nessun Paese e nessun governo sono oggi in grado di escludere in linea di principio, nonostante la dotazione atomica dovrebbe agire come deterrente – «La guerra atomica non contempla vincitori ma solo vinti», dicono i politici. D’altra parte, lo strumento militare “convenzionale” è talmente distruttivo, ancorché “intelligente”, da garantire al metaforico Dio di cui sopra milioni di morti nell’arco di poco tempo: in ogni caso esso non rimarrebbe deluso, questo è sicuro come... la morte!

La galoppante sequenza di eventi mondiali degli ultimi anni e degli ultimi mesi (Taiwan, Bielorussia, Ucraina) ci dice che oggi stiamo assistendo all'ennesimo salto di qualità nello scontro interimperialistico, il quale si dà all'interno di uno scenario mondiale per molti aspetti assai diverso non solo da quello cristallizzatosi con la Seconda guerra mondiale (bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica), ma anche da quello venuto fuori trent'anni fa dal crollo del polo "sovietico". Non c'è dubbio che l'elemento di maggiore novità sia oggi rappresentato dall'ascesa della Cina al rango di Potenza imperialista globale in grado di minacciare assai da vicino il primato statunitense; l'altro indiscutibile elemento di novità è costituito dalla Russia di Putin, la cui aggressività (o "assertività") non investe solo l'ex spazio "sovietico" (dall'Ucraina al Kazakistan), ma ha modo di mostrarsi in tutta la sua creatività anche in Africa e in Medio Oriente (non raramente sotto mentite spoglie: vedi il famigerato gruppo paramilitare *Wagner*), a volere smentire la spocchiosa sentenza dell'ex Presidente americano Obama: «La Russia è una potenza regionale». Oggi la Russia si sente forte abbastanza da esigere dagli Stati Uniti una «nuova Yalta»; rimane da vedere fino a che punto questa ambizione sia fondata – la struttura capitalistica della Federazione Russa appare per molti versi molto simile a quella dell'Unione Sovietica. Il (relativo) declino della Potenza Americana e la difficile e contraddittoria formazione di un unitario polo imperialista europeo sono gli altri due fondamentali elementi che compongono il quadro della situazione mondiale.

È difficile negare che dall'Europa al Pacifico, passando per il continente africano e il solito Medio Oriente, spirino nuovamente forti "venti di guerra". Guerra *stricto sensu*, la guerra combattuta con lo strumento militare, per intenderci; perché la *guerra sistemica* (economica, tecnologica, scientifica, politica, ideologica) non ha mai cessato un solo secondo di tormentare l'umanità e la natura. E come sempre, il conflitto militare è la continuazione della guerra sistemica (o competizione imperialistica) con altri mezzi – i quali sono prodotti, con l'ausilio della tecnoscienza più avanzata, durante il periodo di "pace" (1). In questo peculiare senso la "politica

estera” praticata dagli anticapitalisti non si distingue in nulla dalla loro politica “interna” – sociale, politica, ideale.

Sul «carattere internazionale del dominio di classe» Karl Marx scrisse quanto segue: «Il dominio di classe non è capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*» (2). I passi del comunista di Treviri qui citati appaiono tanto più significati agli occhi degli anticapitalisti che hanno la sventura di vivere in questa epoca storica caratterizzata dal dominio totalitario e mondiale dei rapporti sociali capitalistici in quanto egli li scrisse nel lontanissimo 1871, cioè in un'epoca in cui il dominio di classe sopra di cui egli parlava non aveva ancora una dimensione sociale e geosociale nemmeno lontanamente paragonabile a quella che sperimentiamo nel XXI secolo. Paesi come l'Italia e la Germania, tanto per fare un esempio, erano di fresca formazione nazionale, mentre la Russia rimaneva ampiamente impantanata in rapporti sociali ostili all'accumulazione capitalistica e alla formazione della moderna “società civile”, anche se «perfino in Russia vulcaniche forze sociali minacciano di scuotere le basi stesse dell'autocrazia» (3).

La “politica estera” degli anticapitalisti ovunque operanti nel mondo può essere a mio avviso compendiata come segue (adopero il format sloganistico per costringermi alla sintesi): Contro la società capitalistica mondiale realizzare l'alleanza delle classi subalterne sfruttate e oppresse in ogni Paese del mondo. Solidarietà con le lotte dei lavoratori di tutto il mondo. Solidarietà con i migranti. Contro gli interessi degli Stati e delle nazioni, a cominciare dagli interessi del *proprio* Paese. Contro il punto di vista della nazione, della patria, anche in caso di “aggressione” da parte del “nemico”: il nemico del mio Paese non è il mio nemico. Contro l'Articolo 52 della Costituzione Italiana: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Contro «L'ordinamento delle Forze armate» (Art. 52) comunque “informate” (da uno “spirito” autoritario piuttosto che da uno “spirito” democratico). Contro tutte le alleanze imperialistiche, a cominciare da quelle che vedono la partecipazione del proprio Paese (nel caso che mi riguarda la Nato e le organizzazioni militari europee più o meno autonome dalla prima). Contro l'Imperialismo Unitario

(4) costruire l'unità del proletariato mondiale. Contro il *Sistema Mondiale del Terrore* realizzare la fraterna solidarietà tra i nullatenenti di tutto il mondo. Contro l'Onu in quanto «covo di briganti» al servizio delle Potenze mondiali egemoni – Stati Uniti, Cina, Russia, Unione Europea. Trasformare la preparazione della guerra imperialista mondiale in preparazione della guerra di classe mondiale. *Proletari di tutto il mondo, unitevi!*

(1) «Il sistema borghese rivela lo stato e la posizione sua in questa singolare contraddizione, che, cioè, il pacifico mondo dell'industria è diventato un immane accampamento, entro il quale vegeta il militarismo. L'epoca dell'industria pacifica è diventata, per l'ironia delle cose, l'epoca del continuo ritrovamento di nuovi e più potenti mezzi di guerra e di distruzione» (A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, 1895, p. 67, Newton, 1978). Questo scriveva il comunista critico Antonio Labriola 127 anni fa: e ho detto tutto!

(2) K. Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871, p. 141, Newton C., 1973. «L'epoca capitalista è l'epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la sua maturità, è stramaturato e si trova alla vigilia del crollo. [...] Il periodo che va dal 1789 al 1871 fu l'epoca di un *capitalismo progressivo*, in cui l'abbattimento del feudalesimo e dell'assolutismo, la liberazione dal giogo straniero erano all'ordine del giorno della storia. Su questa base, e su *questa unica* base, si poteva ammettere la “difesa della patria”, cioè la lotta contro l'oppressione» (Lenin, *L'opportunismo e il fallimento della Seconda Internazionale*, dicembre 1915 – luglio 1916, in *Opere Complete*, XXII, p. 114, Editori Riuniti, 1966). Per Lenin il capitalismo era «stramaturato [...] a tal punto da dover cedere il posto al socialismo» già un secolo fa: e ho detto tutto!

(3) *Secondo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana*, 9 settembre 1870, Ibidem, p. 81; l'indirizzo fu scritto da Marx per conto dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, passata alla storia come I Internazionale. Costituita a Londra il 28 settembre 1864, la I Internazionale si sciolse di fatto con il congresso di Ginevra dell'8-13 settembre 1873. Contro «i campioni del

patriottismo teutonico» Marx scrive: «Se la campagna attuale ha dimostrato qualche cosa, ha dimostrato la facilità con la quale la Francia può essere invasa dalla Germania. Ma, onestamente, non è un assurdo e un anacronismo completo far delle considerazioni militari il principio secondo il quale si devono stabilire i confini delle nazioni? [...] Se i confini devono essere determinati da interessi militari, le pretese non avranno mai termine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa e può venir migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato; e oltre a ciò non potrebbe mai essere stabilita in un modo giusto e definitivo, perché verrebbe sempre imposta dal vincitore al vinto, e quindi porterebbe sempre in sé il germe di nuove guerre. Tale è la lezione di tutta la storia per le nazioni come per gli individui» (pp. 78-79). Fin dove arrivano le invalicabili “linee rosse” tracciate oggi dalle Potenze mondiali? Marx considerava già un secolo e mezzo fa «un assurdo e un anacronismo» fondare la sicurezza tra le nazioni su «considerazioni militari», le quali peraltro rispondono a considerazioni d'ordine generale, a cominciare da quelle di natura squisitamente economica, come si vedrà chiaramente con l'ingresso del capitalismo nella sua fase imperialista negli anni Novanta del XIX secolo.

(4) Unitario ma *non unico*. Questo concetto cerca di esprimere una realtà (l'imperialismo mondiale del XXI secolo) altamente complessa, composita e conflittuale. Esso non ha dunque nulla a che vedere con il *Super Imperialismo* di kautskiana memoria, tutt'altro. Necessariamente conflittuale al suo interno, l'Imperialismo Unitario è radicato in un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che domina l'intero pianeta, e si rapporta con le classi subalterne come *un solo* Moloch sociale. Per approfondire la conoscenza del mio punto di vista “geopolitico” rinvio a tre scritti: *Geopolitica del Dominio, Il mondo è rotondo, Sul concetto di imperialismo unitario*. Il concetto di *Sistema Mondiale del Terrore* è stato invece da me “elaborato” anni fa con un preciso intento polemico nei confronti della cosiddetta *guerra al terrorismo* (per chi scrive *terrorizzante* e *terroristica* è la società mondiale presa nella sua disumana totalità); rimando al PDF intitolato *La radicalizzazione del male. Ovvero: il Sistema Mondiale del Terrore*.

LA CATTIVA EREDITÀ DELL'UNIONE SOVIETICA

13/01/2022

Per Sergej Lebedev «L'Unione sovietica non è mai crollata davvero»:

[...] La politica nazionale del Partito comunista, lunga settant'anni, ha lasciato un'eredità esplosiva. Basta pensare alle deportazioni di interi popoli sotto la dittatura di Stalin (ceceni, ingusci, tartari di Crimea, carachi e molti altri) e al loro successivo ritorno in una patria distrutta, nelle case occupate e nei santuari devastati: questo generò un'esigenza di giustizia e autonomia che si sarebbe manifestata anni dopo, un salato conto da pagare per Mosca. Inoltre, quando le autorità sovietiche hanno agilmente ridisegnato i confini storici in funzione del momento, quando hanno creato, abolito, risubordinato entità quasi-politiche come le repubbliche autonome dell'Urss, di rango inferiore rispetto alle repubbliche dell'Unione, non hanno fatto altro che generare future dispute territoriali e speranze di autonomia.

Proprio per questo la storia post-sovietica è una storia di guerre, scontri etnici, conquiste territoriali, massacri di civili. La guerra civile in Georgia (1991-1993); la guerra civile in Tagikistan (1992-1993); le guerre in Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian (1992-1994, 2020), il conflitto osseto-inguscio nel 1992 e due guerre in Cecenia (1994-1996, 1999-2009) avvenute direttamente sul territorio della Federazione Russa; le guerre in Abkhazia (1992-1993) e Ossezia del Sud (1991-1992, 2008), e la guerra in Transnistria (1991-1992) sono avvenute con l'ingerenza della Russia; l'annessione armata della Crimea (2014) e l'aggressione russa nell'Ucraina orientale (del 2014 e ancora in corso) sono solo un elenco incompleto dei conflitti armati post-sovietici.

[...] Memorial disturba l'attuale regime autoritario russo non in quanto potenziale protagonista di cambiamenti politici, ma perché al governo russo oggi serve una visione completamente diversa del passato sovietico: una visione idealizzata, uno strumento di legittimazione del regime di Vladimir Putin. Non è esagerato dire che il passato nella Russia di oggi è una questione politica. L'eredità

simbolica del passato viene strumentalizzata per consolidare la nazione, per creare non una maggioranza politica (non ci sono libere elezioni in Russia), ma una nazione ideologizzata, indottrinata e, in questo senso, apolitica.

Pertanto, torniamo alla frase principale dell'accordo di Belaveža [sottoscritto l'8 dicembre 1991 dalle Repubbliche Sovietiche di Russia, dall'Ucraina e dalla Bielorussia]: "L'Unione Sovietica come soggetto del diritto internazionale e della realtà geopolitica ha cessato di esistere". Questa definizione ammette una terza realtà dell'Urss, non legale o geopolitica, ma simbolica, costituita da oggetti culturali ideologicamente sacralizzati. Una realtà non regolamentata.

L'Unione Sovietica è stata un'incredibile produttrice di simboli, probabilmente l'unico settore in cui è sempre riuscita a superare gli obiettivi di produzione. Monumenti, strutture architettoniche, canzoni, film, libri, cerimonie solenni: l'Unione Sovietica li ha prodotti in massa, creando un orizzonte culturale chiuso, composto di culti che si completavano a vicenda. Il culto della rivoluzione, il culto del socialismo, il culto della vittoria nella Seconda guerra mondiale: la religione sovietica era politeista, composta da molti altari e pantheon di eroi. Verso la fine degli anni Ottanta tutto questo complesso non venne più nutrito, andava scarnificandosi sempre più, fino a crollare, morente.

Si può anche supporre che l'Urss sia caduta non semplicemente a causa dell'erosione politica. È crollata sotto il peso eccessivo di un carico simbolico che gravava sulla coscienza individuale e generale; l'esperienza viva dei simboli come risorsa psichica si era ormai esaurita e si era trasformata nel suo contrario, in cinismo: gli eroi dei testi un tempo considerati sacri diventavano protagonisti delle barzellette, l'ultima fede nel futuristico progetto socialista era morta nelle lunghe file fuori dai negozi, che negli anni Ottanta erano all'ordine del giorno in ogni città sovietica.

Adesso, trent'anni dopo, l'apparato simbolico sovietico sta vivendo una seconda nascita, postmoderna. Sugli scaffali dei negozi russi sono apparsi prodotti pseudosovietici a giudicare dalle confezioni: nostalgia della fantomatica qualità del cibo sovietico. Il

culto della “grande guerra patriottica” è diventato la principale giustificazione della politica estera aggressiva e militarista attuale, una fonte di perversa morale pubblica che glorifica il diritto dei forti. Viene nuovamente creato il pantheon degli eroi sovietici, le cui gesta, avvenute nella realtà o inventate dagli agenti della propaganda, dovrebbero sacralizzare il passato, renderlo immutabile e indiscutibile. Allo stesso tempo, le discussioni storiche sul passato sono criminalizzate, alcuni argomenti, come la Seconda guerra mondiale, stanno gradualmente diventando tabù, dominio commemorativo dello stato. [...]

La Russia di Putin ha un approccio completamente diverso con il tempo. La Russia di Putin è un progetto conservatore. Del futuro fondamentalmente non si parla con chiarezza, esso non è definito e non è desiderato. Il futuro è un insieme di cose che non dovrebbero venire; porta la corruzione, l'epidemia del liberalismo, il virus dei diritti umani. Il futuro manca totalmente di tratti positivi e non lo si vuole raggiungere, non si vuole vivere nel tempo. Al contrario, l'era sovietica acquisisce sempre di più le fattezze di un'età dell'oro, di un periodo di grandi vittorie, un periodo in cui l'Unione Sovietica, per così dire, aveva ottime carte da giocare negli equilibri geopolitici; e non è un caso che Vladimir Putin una volta abbia definito il crollo dell'Urss come “la più grande catastrofe geopolitica del Ventesimo secolo”.

In questa logica, qualsiasi repubblica dell'ex Urss che costruisce un discorso storico a parte, che parla di occupazione sovietica, di crimini, che ha condotto o conduce un processo di decomunizzazione, come l'Ucraina, dove sono stati abbattuti migliaia di monumenti di Lenin, si ritrova inevitabilmente ad essere considerata nemica della Russia. Ma non si tratta di rispetto per Lenin in quanto tale, ai politici russi non importa niente di Lenin, il punto è un altro: l'aspirazione all'unità dello spazio simbolico, all'assenza di ogni critica storica che rischia di indebolire o minacciare l'impostazione del discorso storico sull'autoritarismo, che è diventato uno strumento politico interno ed esterno. Probabilmente, avremo a che fare ancora per decenni con la post-

esistenza dell'Urss, con il lungo crollo dell'impero nelle nostre teste e non solo sulla mappa.

A proposito della società russa di oggi Sergej Lebedev parla di «persistente eredità della politica comunista del Ventesimo secolo»; in realtà, come provo ad argomentare nei miei scritti dedicati alla storia della Russia Sovietica (*), si tratta di un'eredità totalmente interna alla dimensione capitalista/imperialista. Il «Partito comunista» di cui egli parla di “comunista” aveva solo il nome, esattamente come il sedicente Partito-Regime che governa oggi la Cina. Del resto il “comunismo” cinese nato dal bagno di sangue del 1927 ebbe come suo fondamentale punto di vista “teorico” lo stalinismo, la cui caratteristica più peculiare fu quella di appiccicare l'etichetta “socialista” a tutte le categorie economiche capitalistiche: capitale, lavoro salariato, denaro, mercato, ecc. «In questo viaggio lungo e tortuoso, il marxismo si è adattato al contesto cinese per soddisfare le esigenze del tempo attraverso gli sforzi del Partito. La teoria marxista non è un dogma, ma una guida all'azione; deve svilupparsi con l'evoluzione della pratica» (Xi Jinping). Frasi genuinamente staliniste.

La cattiva eredità dell'Unione Sovietica va individuata, dal mio punto di vista, soprattutto nel discredito in cui la sua esistenza ha seppellito parole come “socialismo” e “comunismo”, parole che un tempo evocavano presso le classi subalterne di tutto il mondo la speranza in un mondo senza sfruttati e senza sfruttatori, un mondo fatto di uomini e di donne felici di vivere in una Comunità governata dal principio della piena soddisfazione dei molteplici bisogni umani: «*Ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!*» (K. Marx).

L'IMPERIALISMO VIENE DA OVEST E DA EST

22/01/2022

Secondo Robert D. Kaplan, «L'imperialismo oggi viene da Est»: «Gli intellettuali non smettono di denunciare l'Occidente per il suo retaggio imperialistico. Ma l'imperialismo che avanza oggi è a Est. La Russia e la Cina sono decise a fagocitare l'Ucraina e Taiwan, rispettivamente eredità delle dinastie Romanov e Qing. La tecnologia ha intensificato questa lotta per una geografia imperiale. La guerra tra grandi potenze è diventata immaginabile grazie alla ridotta enfasi sulle bombe termonucleari in un'era di missili ipersonici, armi autonome letali e guerra dell'informazione» (*La Repubblica*). Morale della favola: «Biden contenga Mosca e Pechino».

Io che intellettuale non sono, sostengo invece che l'imperialismo non è un retaggio del cosiddetto Occidente, ma una sua evidente realtà. E allo stesso tempo affermo la natura altrettanto *imperialista* della Cina e della Russia. A questo proposito ricordo la seconda esercitazione marittima congiunta tra Cina, Russia e Iran che si è tenuta nelle acque del Golfo dell'Oman dal 18 al 20 gennaio: «L'esercitazione mirava ad approfondire la cooperazione pratica tra le tre marine coinvolte, dimostrando la buona volontà e la capacità delle tre parti nel mantenere congiuntamente la sicurezza marittima e costruire attivamente una “comunità dal futuro condiviso in mare”, infondendo nuova energia positiva nella pace e nella stabilità della regione» (*Quotidiano del Popolo Online*). Come no!

Non c'è grande potenza che non dica di operare per la pace e per la stabilità, mentre è la concorrenza che opera, sempre e puntualmente, in senso contrario. Il problema, per l'anticapitalista, è che la propaganda degli opposti imperialismi trova terreno fertile anche (se non soprattutto) tra le classi subalterne di tutti i Paesi, a conferma che non si sbaglia mai a sparare a palle incatenate e senza sosta contro il nazionalismo, il patriottismo e lo sciovinismo – a cominciare ovviamente dal proprio Paese.

Qui è solo il caso di ricordare che dal punto di vista anticapitalista l'imperialismo è un fenomeno sociale tipico del moderno capitalismo che ha nel militarismo solo una delle sue molteplici espressioni.

L'imperialismo è radicato in rapporti sociali di dominio e di sfruttamento il cui cuore pulsante va individuato nella creazione e nell'appropriazione della ricchezza sociale nella sua attuale forma capitalistica. Come ho scritto su un post di qualche giorno fa, peraltro ripetendo vecchie ma non invecchiate (tutt'altro!) tesi, il conflitto armato è la continuazione della competizione capitalistica sistemica (economica, tecnologica, scientifica, ideologica, geopolitica) con altri mezzi. Lungi quindi dall'essere un'escrescenza maligna formatasi sul corpo della società capitalistica, l'imperialismo ne è invece una necessaria e caratteristica espressione; è l'attuale Società-Mondo colta nella sua complessa e contraddittoria totalità che deve essere considerata un'escrescenza maligna che non smette di crescere sul corpo dell'umanità.

Scrivono Marco Corno *su Notizie Geopolitiche*: «Kiev si trova oramai tra “l'incudine e il martello” e probabilmente farà fatica a reggere alla schiacciante pressione geopolitica proveniente dall'esterno, a cui si aggiunge una forte crisi interna. Se ciò dovesse accadere, lo stato ucraino si trasformerebbe in un “buco nero” che risucchierebbe tutto ciò che lo circonda, trascinando oborto collo direttamente la Russia e indirettamente gli Stati Uniti in una guerra che avrebbe delle ripercussioni catastrofiche per l'intero continente europeo, per la NATO e per il futuro dell'Unione Europea. In questi giorni la diplomazia lavora all'interno di un contesto regionale in cui la situazione potrebbe sfuggire al controllo di tutti gli attori coinvolti perché in Ucraina si decidono non soltanto le sorti dell'Europa ma anche il balance of power dell'intero ordine internazionale». E delle sorti delle persone “in carne ed ossa”, non si parla? No, perché la bilancia del potere imperialistico mondiale schiaccia uomini e donne, necessariamente, facendole scomparire dalla scena. L'imperialismo mondiale (dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Unione Europea alla Russia, ecc.) è un buco nero che oggi risucchia la possibilità per l'umanità di vivere umanamente, e che domani potrebbe risucchiare anche la “nuda vita” di milioni di persone.

TRASFORMARE LA PREPARAZIONE DEL CONFLITTO ARMATO IN CONFLITTO SOCIALE GENERALIZZATO!

25/01/2022

Sia il capitalismo che l'imperialismo, come dimostrano i fatti, si sviluppano sotto qualsiasi forma politica, sottomettendole tutte (Lenin, Risultati della discussione sull'autodecisione).

Scrivo ieri Paolo Brera: «“Bum Bum”, lo sballo della techno. Bum bum, il rinculo del kalashnikov. I ragazzi di Kiev non si fermano mai: vivono a trecento all'ora, karaoke e guerriglia, ufficio e poligono, patria e “prosecco”. Il governo addestra ragazzi e ragazze alla resistenza: contro i russi guerriglia in stile afgano. La notte però è un susseguirsi di party per scordare la paura» (*La Repubblica*). Di qui, la breve – e, lo ammetto, caotica – riflessione che segue, la quale dev'essere letta alla luce dei miei precedenti post dedicati allo stesso tema e concepita come una presa di posizione di principio che prescinde dagli sviluppi della crisi ucraina in corso (1). Anche l'enfatico titolo di questo post va letto in questa chiave.

Nell'epoca del dominio totalitario e mondiale dei rapporti sociali capitalistici, che ha nell'imperialismo la sua massima e verace espressione, la guerra di difesa nazionale è una menzogna sia per le grandi nazioni sia per quelle piccole. Ovunque, difendere la patria significa difendere gli interessi delle classi dominanti e rafforzare lo Stato, ossia il cane da guardia delle cause che stanno a fondamento dello sfruttamento, dell'oppressione politica, della competizione interimperialistica e dei conflitti armati. Solo il superamento del dominio di classe potrà far scomparire quelle cause, le quali sono appunto radicate nel vigente dominio di classe avente nel XXI secolo una dimensione planetaria. In questo peculiare senso parlo di *imperialismo unitario* – ma non unico (2).

Scriveva Rosa Luxemburg nel 1916: «Nell'era dell'imperialismo scatenato non c'è più posto per guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto di pretesto per porre le masse lavoratrici al servizio del loro mortale nemico, l'imperialismo. [...] Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e conniventi dei loro

compagni di classe dei grandi Stati costituiscono soltanto delle pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze. [...] La pace mondiale non può essere assicurata da piani utopici o fondamentalmente reazionari come l'arbitrato di tribunali internazionali di diplomatici capitalisti, accordi diplomatici su "disarmo", "libertà dei mari", "abolizione del diritto di preda marittima", "Confederazione di Stati europei", "Unioni doganali centro-europee", Stati nazionali cuscinetto e simili. Imperialismo, militarismo e guerre non sono eliminabili o limitabili, finché le classi capitalistiche esercitano incontrastate il loro dominio di classe. L'imperialismo, come ultima fase ed estremo sviluppo dell'egemonia politica mondiale del capitale, è il comune nemico mortale del proletariato di tutti i paesi. L'unico mezzo di offrire loro una resistenza vittoriosa, e l'unica garanzia della pace mondiale, sono la capacità di azione politica e la volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale di far pesare sulla bilancia la propria forza. [...] Il compito più immediato del socialismo è la liberazione spirituale del proletariato dalla tutela della borghesia, quale si esprime nell'influenza dell'ideologia nazionalistica. I socialisti devono denunciare la tradizionale fraseologia nazionalista come strumento borghese di egemonia» (3).

Le obiezioni, in parte fondate (basti pensare alla Questione Polacca nell'ambito della Russia zarista), che Lenin avanzò alle posizioni di Rosa Luxemburg sulla questione dell'autodecisione (*in primis*, «l'errata negazione di *tutte* le guerre nazionali») (4) oggi non trovano alcuna base nella realtà del processo sociale oggettivo, né negli interessi delle classi subalterne che hanno la ventura di vivere in Paesi grandi e piccoli, e tanto meno nella tattica che gli anticapitalisti (posta la loro esistenza in vita) sono chiamati a "implementare". Per Marx ed Engels l'epoca del capitalismo progressivo nel cuore del continente europeo finisce nel 1871, con la cesura storica determinata dalla Comune di Parigi (una tesi rivendicata peraltro dallo stesso Lenin): «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*. [...] I governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del

dominio di classe» (5). Salvo rarissime eccezioni (mi viene in mente la solita Questione Palestinese), l'epoca delle guerre nazionali rivoluzionarie (storicamente “progressive”: vedi la Francia di fine XVIII secolo inizio XIX e la Cina della Lunga Marcia) ha chiuso i battenti, per così dire, su scala mondiale. Questo non significa affatto per gli anticapitalisti essere indifferenti di fronte all'annessione di piccole nazioni, o di parti di esse, da parte delle grandi nazioni, o dinanzi alla negazione dell'autodeterminazione da parte di uno Stato nazionale: è il caso catalano. In ogni caso essi si schierano sempre contro il potere centrale che annette un Paese o che reprime il movimento separatista; ma lo fanno non in sostegno dei piccoli Paesi che finiscono nel mirino delle grandi Potenze, né in sostegno dei movimenti separatisti (ai quali gli anticapitalisti oppongono *l'unione dei lavoratori comunque collocati nazionalmente*), ma sempre e solo per sostenere gli interessi delle classi subalterne *di tutti* i Paesi (grandi e piccoli) e della massa della popolazione che rischia di finire nel tritacarne del conflitto armato. Che il proletariato subisca l'egemonia politica, culturale e psicologica delle classi dominanti soprattutto nei momenti critici dello scontro interimperialistico, è cosa che l'anticapitalista dà per scontata, non per teoria ma per esperienza storica (perfino la Socialdemocrazia dei tempi di Rosa Luxemburg e di Lenin fallì miseramente proprio quando giunse il momento fatidico della prova suprema!); ma proprio per questo lavora, per come sa e per come può, per «denunciare la tradizionale fraseologia nazionalista», ossia per «la liberazione spirituale del proletariato dalla tutela della borghesia, quale si esprime nell'influenza dell'ideologia nazionalistica».

Come mi è capitato di scrivere negli ultimi mesi, le crisi che imperversano nell'ex spazio “sovietico” (che coincide con lo spazio russo *tout court*, dagli zar a Putin, passando per l'Unione Sovietica di Stalin & C.) sono solo l'ultima dimostrazione di quanto sia risibile, per non dire di peggio, l'illusione sovranista nella società capitalistica del XXI secolo. Paesi come l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan si trovano sotto la morsa delle grandi Potenze: Stati Uniti, Russia e Unione Europea, *in primis*. I regimi autoritari di Bielorussia e Tagikistan sono ancora in piedi solo grazie all'aiuto

“fraternal” di Mosca, mentre l’Ucraina teme la Russia, soprattutto dopo i fatti del 2014 (6), ma sa di non potersi fidare completamente degli americani e degli europei per difendere l’integrità del suo territorio. Più di ogni cosa Kiev teme un accordo tra le grandi Potenze che preveda un ulteriore e forse definitivo restringimento delle sue prerogative politiche (geopolitiche) e financo delle sue stesse dimensioni territoriali.

La stessa cosa si può dire, *mutatis mutandis*, per Taiwan, la cui annessione, “pacifica” o *manu militari*, alla Cina è ormai una questione di tempo: Pechino lo ricorda al mondo (soprattutto al Giappone e agli Stati Uniti) praticamente tutti i giorni (7).

Ma gli stessi Paesi europei riuniti nell’Unione Europea non orbitano forse nella sfera di influenza americana realizzata durante la Seconda guerra mondiale (ossia non attraverso una pacifica e democratica consultazione)? E la realizzazione di un polo imperialista autonomo europeo, non presuppone forse la leadership economica della Germania e quella militare della Francia? Oggi l’assetto interimperialista disegnato dal Secondo macello mondiale è quasi del tutto saltato (e non solo per l’evaporazione del Patto di Varsavia), ma le cause che lo realizzarono operano anche oggi, come e più di ieri: alludo ovviamente all’Imperialismo come modo di essere del Capitalismo altamente sviluppato. Chi concepisce l’imperialismo solo in termini di militarismo e di competizione geopolitica tra le grandi Potenze non comprende, tra l’altro, che «caratteristica dell’imperialismo è l’esportazione del *capitale*» (Lenin). Il generale Fabio Mini, curatore del saggio *L’arco dell’impero* scritto da Qiao Liang, ex generale maggiore dell’aviazione dell’Esercito cinese, ci offre un’eccellente esemplificazione del concetto di *Imperialismo*: «Qiao Liang ha ragione nel dire che il dollaro si appropria della ricchezza prodotta dal sudore della gente in cambio di un pezzo di pane. Sostiene che il dollaro non fluttua solo in relazione alla situazione economica o geopolitica, ma segue un modello ciclico che influenza l’economia e la geopolitica. Questa brillante intuizione di Qiao è ora un fenomeno verificato da ricercatori giapponesi e cinesi. [...] Ma non dobbiamo farci illusioni, l’appropriazione della ricchezza altrui non è una

caratteristica esclusiva del dollaro americano. Le grandi imprese cinesi seguono da vicino o forse hanno già superato le multinazionali statunitensi nell'accaparramento delle risorse e del lavoro altrui. Ma, anche accettando la proposta di Qiao Liang di stabilire un regime globale basato su tre valute di riferimento: dollaro, euro e yuan, il saccheggio economico non sarebbe ridotto o eliminato» (*Sinistrainrete*).

Detto *en passant*, il fatto che tutti gli analisti geopolitici e tutti i leader mondiali stiano cercando in modo particolare di capire – o quantomeno intuire – le intenzioni e i “sentimenti” che in queste ore ispirano la politica estera di Berlino, questo semplice fatto dimostra come ancora oggi sia la fatidica Questione Tedesca il cuore pulsante della Questione Europea, con i suoi legami con l'Ovest transatlantico e con l'Est rappresentato dallo spazio russo.

Allontanare la NATO dai confini russi; allontanare i missili russi dai confini ucraini (ed europei): si tratta di due facce della stessa imperialistica medaglia (8). Per questo, e si tratta di un atteggiamento di principio che va al di là del caso specifico, gli anticapitalisti non entrano nemmeno nel merito, per confutarle o per suffragarle, delle opposte rivendicazioni che fanno capo alle Potenze e alle nazioni (grandi o piccole che siano) che si confrontano e si scontrano per affermare le loro ragioni. Anche per la banale considerazione che dal loro peculiare punto di vista ogni Potenza e ogni nazione (grande o piccola che sia) ha ragioni da vendere, come si suole dire, e da opporre con piena legittimità alle altrui ragioni. Gli anticapitalisti respingono per principio il punto di vista delle classi dominanti, degli Stati e delle nazioni, piccole o grandi che esse siano.

Intanto, anche l'imperialismo italiano nel suo piccolo...: «Per quello che riguarda l'Italia, siamo già sul campo, con uomini, navi e aerei in punti cruciali dell'Est Europa. Entro certi limiti, l'impegno militare del nostro paese è persino amplificabile senza passaggi parlamentari. Ecco le forze già sullo scacchiere, e fino a che punto è possibile implementarle immediatamente. La premessa è che con il governo di Mario Draghi le spese militari nel loro complesso stanno raggiungendo cifre da record. Per la Difesa, il sostegno all'industria militare, nuove armi, missioni, spendiamo per il 2022 circa 26

miliardi, oltre il tre per cento in più rispetto all'anno prima. Non una eccezione ma una tendenza: rispetto a prima della pandemia, le spese militari dell'Italia sono in grande aumento: il 20 per cento in più negli ultimi tre anni; se ci si limita all'acquisto di nuove armi, l'aumento negli ultimi tre anni è di quasi il 74 per cento (4,7 miliardi nel 2019e oltre otto ora, cifra inedita). L'osservatorio sulle spese militari italiane, Milex, ha ricostruito che, nell'eventualità che le tensioni sfocino in conflitto aperto, "l'Italia si ritrova in prima linea coi suoi assetti militari, terrestri ma soprattutto aerei e navali, che partecipano a missioni Nato a presidio dei confini orientali dell'alleanza atlantica a un costo complessivo attuale di circa 78 milioni di euro". Le missioni in questione sono in Romania, nel Mediterraneo orientale e in Lettonia. Sono già previste e già finanziate, finora sono state considerate di routine "ma ora possono diventare altro, anche perché possono essere potenziate e c'è margine per farlo senza ulteriori passaggi parlamentari", dice Enrico Piovesana di Milex. "Già oggi, con i documenti approvati la scorsa estate, c'è una soglia entro la quale gli assetti militari possono essere ampliati". Da subito, quindi» (F. De Benedetti, *Il Domani*) (9).

Come sempre Lucio Caracciolo rimprovera all'Italia uno scarso attivismo geopolitico, tanto più inspiegabile alla luce della posta in gioco nella crisi ucraina: «Il nostro paese è uscito dalla seconda guerra mondiale come parte dell'impero europeo dell'America, codificato nella Nato. Una crisi dell'Alleanza Atlantica investirebbe in profondità non solo la nostra collocazione geopolitica, ma la nostra sicurezza e la nostra economia. L'elezione del presidente della Repubblica è un alibi che non giustifica la nostra latitanza. La nostra interdipendenza energetica con Mosca – abbiamo necessità del suo gas come Putin ha bisogno del nostro mercato – e la ripresa del commercio italo-russo malgrado sanzioni e controsanzioni ancora in vigore ci rendono molto vulnerabili su questo fronte. Se poi, come minaccia Biden, si dovesse arrivare a estromettere la Russia dal sistema degli scambi basato sul dollaro, il contraccolpo globale sarebbe ben percepibile anche a casa nostra» (*Limes*). L'imperialismo italiano è avvisato!

Contro la politica delle sfere di influenza e delle annessioni!
Nemmeno un goccio di sangue va versato per la difesa della patria!
Per la solidarietà internazionale del proletariato! Guerra alla guerra!
Trasformare la preparazione del conflitto armato in conflitto sociale
generalizzato! Contro la preparazione della guerra preparare
lo sciopero generale permanente! Si tratta, a ben vedere, del *minimo
sindacale* dell'anticapitalismo che agisce (se agisce) nel XXI secolo.

(1) Ultime notizie dal fronte ucraino: «L'Ucraina ha affermato di avere smantellato un “gruppo criminale” sostenuto dalla Russia che preparava un attacco. [...] Una minaccia di invasione dell'Ucraina da parte della Russia al momento “non esiste”. Lo ha detto il ministro della Difesa ucraino, Alexei Reznikov in un'intervista alla televisione Ictv di Kiev, ripresa dall'agenzia Interfax. “Ci sono scenari rischiosi, sono possibili in termini di probabilità in futuro”, ha aggiunto Reznikov, “ma ad oggi una tale minaccia non esiste”. “Fino ad oggi – ha insistito – le forze armate russe non hanno creato unità d'attacco tali da mostrare che siano pronte ad un'offensiva domani”» (Ansa).

(2) Lenin parlava di «Fronte unico livellato delle potenze imperialiste, della borghesia imperialista, dei socialimperialisti» (*Risultati della discussione sull'autodecisione*, 1916, Opere, XXII, p. 340 XXII, Editori Riuniti, 1966). Questo concetto cerca di esprimere una realtà (l'imperialismo mondiale del XXI secolo) altamente complessa, composita e conflittuale. Esso non ha dunque nulla a che vedere con il *Super Imperialismo* di kautskiana memoria, tutt'altro. Necessariamente conflittuale al suo interno, l'Imperialismo Unitario è radicato in un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che domina l'intero pianeta, e si rapporta con le classi subalterne come *un solo* Moloch sociale. Per approfondire la conoscenza del mio punto di vista “geopolitico” rinvio a tre scritti: *Geopolitica del Dominio, Il mondo è rotondo, Sul concetto di imperialismo unitario*.

(3) R. Luxemburg, *Appendice a La crisi della socialdemocrazia*, in *Scritti politici*, pp. 548-551, Editori Riuniti, 1967.

(4) Lenin, *Risultati della discussione sull'autodecisione*, p. 307.

(5) K. Marx, *La guerra civile in Francia*, pp. 140-141, Newton, 1973.

(6) «Il conflitto è scoppiato nel 2014, quando la Russia ha risposto militarmente al cambio di governo a Kiev. Le proteste contro la decisione dell'allora presidente, il filorusso Viktor Yanukovich, di sospendere la firma di un accordo di associazione con l'UE e rafforzare invece i legami con Mosca – e lo sdegno per una brutale repressione – hanno portato alla caduta del leader» (*El País*). Il separatismo filorusso nella regione del Donbass ha alimentato un conflitto armato che ha causato circa 14.000 morti dal suo inizio.

(7) «Un funzionario della Difesa degli Stati Uniti ha dichiarato al *Financial Times* che da almeno sei mesi la Marina della Repubblica Popolare Cinese pattuglia in maniera costante le acque che separano l'arcipelago giapponese Nansei da Taiwan. Inoltre, Taipei ha annunciato che il 23 gennaio Pechino ha inviato 39 caccia nella zona d'identificazione per la difesa aerea taiwanese. È il numero più alto di incursioni a base giornaliera registrato dallo scorso ottobre. [...] L'aumento delle incursioni aeree rappresenta la diretta reazione di Pechino alle attività condotte congiuntamente da Washington e Tokyo. La Cina vuole mostrare i muscoli ai rivali, sconfessare la sovranità marittima taiwanese e chiarire al governo di Tsai Ing-wen che l'invasione è possibile. Così da indurlo ad accettare l'unificazione senza l'uso della forza» (G. Cuscito, *Limes*).

(8) «Gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno ordinato il rientro in patria dei familiari dei membri delle rispettive ambasciate a Kiev e suggerito lo stesso per il personale non strettamente necessario. Il governo britannico, con l'assenso americano, ha inoltre divulgato un piano della Russia di installare un governo fantoccio in Ucraina. Infine, il Pentagono ha presentato al presidente Joe Biden opzioni per l'invio di truppe e armamenti (fino a 5 mila militari, con la possibilità di decuplicarli) nei paesi del fianco orientale della Nato. Non sono preparativi di guerra, bensì tentativi di mettere pressione sulla Russia, di dissuadere un'eventuale volontà di saggiare il terreno. Gli Usa drammatizzano per tre motivi. Primo, corroborare la loro posizione, finora sin troppo debole e prevedibile (escludere di usare la forza è solitamente un favore all'avversario). Secondo,

avvisare Mosca di avere capacità d'intelligence superiori, che gli permettono di penetrare i suoi segreti. Terzo, segnalarle che rischia con le sue provocazioni alla frontiera ucraina di avverare lo scenario che vuole evitare, cioè l'ulteriore avvicinamento della Nato ai confini russi. Tutto ciò ovviamente non riduce la possibilità di un conflitto, anzi l'aumenta» (F. Petroni, *Limes*).

(9) «La Russia considera l'Italia come “uno dei suoi principali partner economici”. Lo ha detto il presidente Vladimir Putin, che oggi incontra online una delegazione di grandi gruppi industriali italiani. Parlando all'incontro con gli imprenditori italiani, Putin ha sottolineato che l'Italia è il terzo Paese europeo per interscambio commerciale con la Russia. Le compagnie energetiche italiane stanno ricevendo gas russo a “prezzi molto più bassi di quelli di mercato” grazie ai contratti a lunga scadenza con Gazprom» (Ansa). «L'Italia figura tra i principali partner commerciali della Russia: nei primi 9 mesi del 2021 l'interscambio tra i due Paesi è aumentato di oltre il 43% rispetto allo stesso periodo del 2020, arrivando a 17 miliardi di euro, e i dati annualizzati ipotizzano un ritorno ai dati pre-crisi. Le importazioni russe dall'Italia sono state pari a 8,7 miliardi di dollari, con un aumento del 26,48% sempre riferito ai primi 9 mesi del 2021. L'Italia è all'8° posto tra tutti i partner commerciali della Russia» (F. Bisozzi, *Il Messaggero*).

DEI TORTI E DELLE RAGIONI. MA DI CHI?

15/02/2022

Nella crisi ucraina ci sono torti da esecrare e punire e ragioni da difendere e sostenere? A mio avviso la domanda è mal posta, e andrebbe riformulata come segue: da quale punto di vista si può parlare, in merito alla vicenda in questione e a ogni altra questione di analoga natura, di torti e di ragioni? Ebbene, dal punto di vista capitalistico/imperialistico tutti gli attori della crisi ucraina hanno ragioni e interessi da difendere legittimamente contro le ragioni e gli interessi difesi altrettanto legittimamente dalla concorrenza. Alle ragioni e agli interessi che fanno capo a un lato della barricata, si

contrappongono le ragioni e gli interessi del lato opposto. Schierarsi da una delle due parti del conflitto significa dunque difendere e sostenere le ragioni e gli interessi di uno schieramento imperialistico contro le ragioni e gli interessi dello schieramento concorrente.

Ovviamente chi difende le ragioni e gli interessi di una delle due parti in conflitto non può condividere questo ragionamento “ecumenico” e “astratto”, e difatti si affretta a dimostrare, con argomenti di varia natura (storici, geopolitici, economici, ideologici, ecc.), che l'imperialismo che egli sostiene ha ragione mentre l'imperialismo che avversa ha torto: «Ma è così evidente!» Non c'è dubbio alcuno. Tuttavia occorre precisare che la cosa risulta evidente solo ponendosi dal punto di vista del capitalismo, dell'imperialismo, della nazione, dello Stato, delle classi dominanti. Assumendo questo particolare punto di vista, possiamo parlare dei torti e delle ragioni dei russi piuttosto che degli americani, dei torti e delle ragioni delle grandi nazioni piuttosto che delle piccole, e via di seguito.

In generale, per capire quale siano le ragioni e gli interessi dell'imperialismo statunitense e di quello europeo, ragioni e interessi che peraltro non coincidono sempre tra loro (anzi, “collimano” sempre meno), basta leggere la stampa cosiddetta mainstream, mentre per documentarsi circa le ragioni e gli interessi della concorrenza (Russia, Cina, Iran, Venezuela, ecc.) bisogna leggere la cosiddetta “stampa alternativa”, soprattutto quella che fa capo alla – sempre cosiddetta – “sinistra antimperialista”, la quale conosce, ovviamente, un solo imperialismo: quello occidentale in generale, e quello statunitense in particolare. Anche quando si rifiuta di ammetterlo (per furbizia, per vergogna o per ignoranza), questo “Campo Antimperialista” ha ereditato l'escrementizia ideologia stalinista – con le sue diverse varianti nazionali: togliattismo, maoismo, castrismo e così via. A mio modestissimo avviso, non si tratta di “compagni che sbagliano”: *non si tratta di compagni*. Punto. Chi difende le ragioni di un polo imperialista contro il polo concorrente non può essere considerato una parte della soluzione, ma una parte del problema chiamato *contesa interimperialistica*.

Invito chi legge ad approcciare la crisi ucraina e ogni altro conflitto sistemico (economico, tecnologico, scientifico, ideologico,

ecc) dalla prospettiva anticapitalista, antimperialista e internazionalista che cerco di delineare con i miei scritti. Lungi dal negare l'importanza di un approfondimento storico, geopolitico, economico e ideologico delle "problematiche" (ad esempio, da qualche tempo ho ripreso a studiare la storia della Russia, anche per capire il ruolo che hanno avuto Kiev e l'Ucraina nel processo di formazione della nazione russa e dell'imperialismo russo, dagli Zar a Stalin), intendo piuttosto proporre una prospettiva da cui approcciare i problemi che sempre di nuovo nascono sul fondamento di questa Società-Mondo, una realtà oltremodo disumana e disumanizzante. Da questa prospettiva solo le ragioni e gli interessi che fanno capo alle classi subalterne di tutto il pianeta appaiono meritevoli di essere sostenute.

E IL PACIFISMO? NON PERVENUTO!

18/02/2022

Nel brillante articolo pubblicato ieri su *La Stampa*, Domenico Quirico segnala un fenomeno che gli appare tanto "bizzarro" quanto inspiegabile: l'inesistenza di un movimento pacifista in Italia e in Europa proprio quando sembra prepararsi ai confini orientali dell'Unione Europea un conflitto armato senza precedenti negli ultimi 77 anni e potenzialmente in grado di annichilire in pochissimo tempo milioni di vite umane, sia per mezzo di armi "convenzionali" («Il machete recentemente ha dimostrato di essere sufficiente per battere tutti i record di genocidio»), sia ad opera di missili nucleari in grado di accendere «i mille soli dell'ultima alba nucleare e [farc]i palpare l'Assoluto».

«Ma dove sono finiti i pacifisti, i fustigatori, sacrosanti, delle fandonie di politici e stati maggiori (e non si può dire che nel caso Ucraina siano mancate, anzi), le grida e i furori e le elevazioni giustamente evangeliche di quelli che proclamavano all'infinito che la pace è bene e la guerra è male, così il problema è risolto ancor prima di porlo? Spariti, liquefatti, scomparsi, impalpabili questi ingenui, meravigliosi e indispensabili. Eppure nel congelato

scacchiere del Donbass si affrontano e minacciano non i soliti trabiccoli meccanici e tecnologici delle piccole guerre, che pure bastano a ben pianificate apocalissi. Sono in campo, abbaianti, i due maggiori detentori della Bomba e dei missili che la trasportano, i due fuoriclasse dell'arte di annientare, Stati Uniti e Russia».

Proviamo a cercare una risposta alla domanda posta da Quirico: «dove sono finiti i pacifisti?», e per facilitarci il compito semplifichiamo la scena e trattiamo il pacifismo alla stregua di un soggetto politico e sociale unitario.

In primo luogo prendiamo in considerazione i pacifisti che sentono il bisogno di schierarsi da che parte stare nella crisi che si è venuta a determinare: chi ha (più) ragione? chi ha (più) torto? L'esperienza ci dice che il "pacifista medio" non può certo schierarsi con l'imperialismo Americano, né può dar credito alle informazioni confezionate (con una certa imperizia, bisogna dirlo) dagli Stati Uniti, da sempre considerati, soprattutto dal pacifismo di matrice sinistrorsa (erede del "pacifismo" filosovietico), la Potenza del Male per definizione. Osserva con apprezzabile ironia Quirico: «Con un po' di malizia si potrebbe dire che hanno dichiarato forfait nel frattempo gli annunciatori di apocalissi, gli ayatollah della pace che scendevano in strada soprattutto se aggressioni e missili capaci di lanciare megatoni all'ingrosso si potevano metter sul conto del "grande satana americano", gli altri erano "difensivi" e "rivoluzionari". Si viveva insomma con una morale di rendita: "Usa go home"». Insomma, pare che contro gli americani il pacifismo venga meglio, per così dire.

Si può forse stare dalla parte dell'Ucraina? Nemmeno! Si tratta infatti di un Paese fortemente attratto dal modo di vivere occidentale e che in più non esclude affatto di entrare nell'Unione Europea e addirittura nella Nato in un prossimo futuro. Senza dimenticare le sue simpatie naziste al tempo dell'Operazione Barbarossa – quando l'ex "caro amico" Hitler decise di tradire la fiducia del camerata Stalin, il cui regime aveva peraltro causato non poche sofferenze al popolo ucraino nell'opera di industrializzazione forzata dell'Unione Sovietica. Rinvio ai post *Holodomor!* e *Holodomor. Il genocidio dimenticato*. Com'è noto, la propaganda russa ripresa puntualmente

dai suoi tifosi italiani non cessa di denunciare vere o presunte attività “provocatorie” poste in essere da gruppi neonazisti ucraini nel Donbass. Della serie, il passato non passa mai e ti trapassa...

E sostenere la posizione “terzista” dell’Unione Europea? Nient’affatto, anche perché tale posizione sarebbe, sempre dal punto di vista degli ipotetici pacifisti, tutt’altro che “terzista”, vale a dire autonoma nei confronti degli Stati Uniti. A certi “pacifisti” piacerebbe tanto vedere l’UE passare dall’altra parte della barricata, accomodarsi insomma nel campo imperialista che si oppone agli Stati Uniti, che taluni considerano, secondo i vecchi schemi mutuati dal maoismo, il “nemico principale”.

Ma nemmeno ci si può schierare a cuor leggero, senza provare un qualche imbarazzo, diciamo così, a fianco del regime autocratico di Putin, salvo che non si militi nell’escrementizio partito che raduna quelli che non hanno ancora elaborato il lutto del crollo del Muro di Berlino, dell’evaporazione del Patto di Varsavia e dell’ingloriosa fine dell’Unione Sovietica. Insomma, «quelli che trovano affascinante il sogghigno enigmatico di Putin», il quale non fa mistero di voler rimettere in piedi il vecchio colosso sovietico, la Super Potenza che per un lungo periodo fu in grado di competere con gli Stati Uniti – ma solo sul piano militare, almeno dagli anni Settanta del secolo scorso in poi. Ma per diventare un colosso imperialista dai piedi d’acciaio non basta essere forti sul piano militare: in primo luogo occorre essere forti sul piano economico (industria, commercio, finanza, tecnologia, scienza). E qui spunta la gigantesca sagoma della Cina, potenza capitalistica di primissimo piano che, al contempo, rassicura (nel breve periodo) e inquieta (sul piano strategico) la Russia.

A proposito dell’escrementizio partito evocato sopra, ecco quanto segue: «La NATO è sopravvissuta al nemico comunista e al momento tiene insieme due schieramenti diversi: anticinese e russofobo. La tattica imperiale americana è quella di spingere i due schieramenti in prima linea, manovrando entrambi» (*Sinistrainrete*). L’autore qui citato appoggia ovviamente le legittime ragioni della Russia e della Cina, mentre condanna come torti le ragioni, altrettanto legittime, degli Stati Uniti. Si tratta beninteso di una

legittimità che si dispiega interamente sul terreno del “diritto imperialistico”. Sul concetto di *ragioni e torti* nel contesto della competizione interimperialistica rimando al mio precedente post. In primo luogo osservo che parlare di «nemico comunista» ha senso solo per chi accredita come “comunista” l'imperialismo russo ai tempi del regime stalinista; in secondo luogo, tirare in ballo la russofobia dei Paesi che hanno subito l'oppressione nazionale da parte dell'Unione Sovietica (e prim'ancora da parte dell'Impero zarista), significa fare della bassa propaganda a favore di Mosca.

C'è modo e modo di essere contro la NATO. Un modo è battersi contro il polo imperialista centrato sugli Stati Uniti dal punto di vista anticapitalista, antimperialista e internazionalista (tre diversi modi di declinare lo stesso concetto); un altro modo, affatto – diciamo pure *abissalmente* – diverso è battersi contro quel polo sul terreno dello scontro interimperialistico, prendendo cioè le parti per il polo imperialista concorrente, sostenendone gli interessi e amplificandone la propaganda. La mia avversione alla NATO e, soprattutto, all'imperialismo italiano non mi fa perdere di vista la realtà dell'imperialismo unitario. Questo semplicemente per dire che avversare Washington e la NATO non fa automaticamente del “pacifista” un amico dell'umanità e del pensiero critico.

Faccio notare che in passato il movimento pacifista era in grado di mobilitare milioni di persone in tutto il Paese tutte le volte che i partiti di sinistra e il loro sindacato di riferimento decidevano di usare quel movimento contro il governo e i partiti che lo sostenevano, e questo la dice lunga sulla “spontaneità” e sull'orientamento politico-ideologico di un certo pacifismo. Personalmente ricordo benissimo le manifestazioni oceaniche degli anni Ottanta, il cui tasso di antagonismo sociale era inversamente proporzionale al numero dei manifestanti che gridavano slogan contro l'imperialismo americano: «*Yankee go home!*» Oppure: «Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia». Da quando i “progressisti” sono entrati nell'orbita governativa e filoamericana, a partire dagli anni Novanta, il movimento pacifista si è progressivamente asciugato. C'è oggi in Italia un “partito di massa” in grado di portare in strada milioni di persone amanti della “pace”?

Mentre scrivo «Il presidente russo Vladimir Putin ha denunciato un “deterioramento” della situazione nel Donbass, la regione dell’est dell’Ucraina principale oggetto delle tensioni. Lo riferisce l’agenzia Interfax. Intanto i leader dei separatisti di Donetsk hanno ordinato l’evacuazione dei civili verso la Russia, parlando di 30 bombardamenti avvenuti in giornata da parte dell’esercito di Kiev. Un’auto di uno dei capi della milizia di Donetsk sarebbe esplosa a pochi passi dal palazzo del governo del Donbass. Secondo gli Usa, Mosca ha concentrato fino a 190mila militari “dentro e vicino” l’Ucraina» (*Il Sole 24 Ore*). Ovviamente Mosca accusa Washington di voler fare precipitare la situazione in modo da imporre durissime sanzioni alla Russia, comunque vadano le trattative, mentre Washington rigira la frittata e accusa Putin di “cinismo”: «È cinico e crudele usare gli esseri umani come pedine per distrarre il mondo dal fatto che la Russia sta preparando le sue truppe per un attacco», ha dichiarato un portavoce del Dipartimento di Stato americano a Monaco, dove si sta tenendo una “Conferenza sulla sicurezza”. *Conferenza di Monaco*: non suona un po’ inquietante? A proposito: e il “pacifismo”? Non ancora pervenuto.

AGGRESSORI E AGGREDITI...

20/02/2022

Dal punto di vista dell’anticapitalista non c’è nulla di più infondato e forviante del discorso incentrato sulla ricerca del Paese che aggredisce e del Paese che subisce l’aggressione, e questo apparve chiaro ai marxisti già allo scoppio della Grande Guerra, quando tutti i Paesi belligeranti sostenevano di difendersi dall’altrui aggressività: «La nostra è una guerra puramente difensiva». Oppure: «Noi combattiamo contro la barbarie per difendere la civiltà». Per i Francesi e gli inglesi la barbarie aveva allora il volto della Germania del Kaiser, e per quest’ultima la barbarie aveva il volto della Russia zarista. Gli alleati dell’una o dell’altra Potenza “aggredita” sul piano nazionale e “culturale” ne riprendevano i motivi propagandistici, adattandoli ai propri interessi nazionali. A questa logica

ultrareazionaria i marxisti opposero il *disfattismo rivoluzionario*: «Trasformare la guerra imperialista in guerra civile!»

L'aggressore è insomma sempre l'altro, e anche quando un Paese prende per primo l'iniziativa e aggredisce un altro Paese, il suo governo sostiene di praticare una strategia di "difesa preventiva": «Abbiamo sventato un proditorio attacco da parte del nemico». Altra variante: «Ci siamo visti nella necessità di difendere i nostri compatrioti che vivono come minoranza etnica in un Paese che ha deciso di spazzarli via. Lo abbiamo invaso per evitare un genocidio!» La politica nazista delle annessioni, magari ratificate da "liberi" plebisciti, seguiva questo "aureo" schema: «Dove vive un tedesco, lì arriva la responsabilità di Berlino nei suoi confronti».

La verità è che aggressori e aggrediti; grandi, medie e piccole nazioni sono parte di un'unica realtà sociale, di una sola società che oggi ha le dimensioni del mondo e che non cessa un solo istante di generare conflitti, violenze e diseguaglianze d'ogni tipo. La realtà distrugge continuamente l'illusione reazionaria della sovranità nazionale, e non spetta certo agli anticapitalisti sostenere quell'illusione, la quale è particolarmente velenosa se somministrata alle classi subalterne, che poi sono le vere vittime del Sistema Imperialista Mondiale sia in guerra che nella cosiddetta pace. Come insegna la storia, la guerra è la continuazione della "pace" con altri mezzi, e viceversa. «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*» (K. Marx).

Grande o piccola che sia, la nazione è il carcere all'interno del quale i nullatenenti scontano la loro condanna: questo carcere va distrutto, non difeso, ed è per questo che la lotta contro lo spirito nazionalista che avvelena i proletari rappresenta, oggi più che mai, il cuore pulsante dell'iniziativa anticapitalista. L'uniforme nazionale di cui parlava il comunista tedesco va presa di mira tutte le volte che se ne presenta l'occasione. Le classi subalterne rimangono nella cattiva condizione di vittime predestinate del Dominio fin tanto che non scoprono l'altra faccia della medaglia: esse possono diventare una potenza sociale rivoluzionaria in grado di ribaltare radicalmente la situazione. Anche solo *pensare* questa

eccezionale *possibilità* rappresenta oggi un atto rivoluzionario a dir poco incredibile.

Post Scriptum

In questo come in altri post di analogo argomento, volutamente sono rimasto sul terreno del generale e perfino del generico, nel tentativo di offrire ai lettori un inquadramento “teorico” dei problemi posti da una crisi internazionale concreta – la quale va sempre considerata in primo luogo nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze propriamente *sociali*. D’altra parte, quotidiani, settimanali e mensili sono pieni di ottime e intelligenti analisi geopolitiche e storiche che aiutano a comprendere la dinamica del conflitto in corso. Il problema, per chi scrive, è come inquadrare *politicamente* questa dinamica, e farlo ovviamente dal punto di vista *antimperialista*: di qui il mio modesto contributo.

FATTI COMPIUTI E “TRATTATIVE DI PACE”

22/02/2022

Il panslavismo autoritario rinascerà dalle sue ceneri all’epoca dello stalinismo trionfante e della seconda guerra mondiale (Francis Conte, *Gli Slavi*).

Com’è noto, la logica della guerra ha nella propaganda, nella retorica e nella falsificazione storica tre importantissimi momenti politici e concettuali, i quali in realtà non sono che differenti modi di essere e di manifestarsi della stessa cosa. La performance mediatica di ieri di Vladimir Putin non avrebbe potuto mettere in scena nel modo migliore quella logica. Il virile Vladimir ha ancora una volta dimostrato la sua bravura quanto a drammatizzazione: che consumato attore!

Come si dice in questi casi, quando scoppia una guerra la prima vittima è la verità: giustissimo! Si tratta poi di capire *di quale* verità

parliamo, verità *per chi, da quale punto di vista*; un problema che ho cercato di affrontare nei miei recenti post.

Intanto occorre dire che non siamo alla presenza di una semplice *logica della guerra*, ma di una vera e propria guerra imperialistica che ha già prodotto effetti sociali e geopolitici tangibili; si tratta di vederne piuttosto gli ulteriori sviluppi e di valutarne tutte le possibili conseguenze. Una guerra imperialistica, beninteso, che ha nella Russia solo uno degli attori di questa crisi internazionale: gli Stati Uniti, i Paesi europei e la Cina sono gli altri attori, i quali recitano parti diverse di uno stesso copione che porta il suggestivo titolo di *Competizione per il dominio sul mondo*. La crisi ucraina o la crisi taiwanese sono solo i “punti caldi” di questa competizione sistemica – economica, geopolitica, tecnologica, scientifica, ideologica, militare.

Riconoscendo formalmente l’”indipendenza” di Donetsk e Lugansk, le regioni separatiste del Donbass, Mosca non fa che legalizzare ciò che i fatti avevano già realizzato ormai da molti anni (lasciando sul terreno non meno di 14 mila morti tra “patrioti” ucraini e filorussi): siamo passati dal fatto compiuto sul terreno al diritto riconosciuto quantomeno sul piano nazionale. Pechino non ha ancora preso una chiara posizione in merito (esattamente come avvenne nel 2014 ai tempi dell’annessione russa della Crimea), anche se è evidente il suo imbarazzo, dovendo la Cina districarsi tra non poche contraddizioni e molti interessi. La Russia può adesso trattare con gli americani, gli europei e i cinesi sulla base di un fatto compiuto, e già questo semplice aspetto delle “trattative di pace” (qui bisogna ridere, anzi: sghignazzare!) rappresenta un indubbio punto di vantaggio per Mosca; si tratta piuttosto di verificare la consistenza e la durata di questo contingente vantaggio. La partita, insomma, è tutt’altro che finita, anche a prescindere dalle forme (militari piuttosto che diplomatiche, “ibride” piuttosto che economiche) che essa potrà assumere (1). Tra l’altro non occorre dimenticare cosa accade in Bielorussia e in Kazakistan. A proposito di guerra economica, segnalo un interessante studio pubblicato dall’ISPI (*La guerra dei sistemi di pagamento*) che tra l’altro bene illustra il concetto di Imperialismo.

Ha detto ieri l'autocrate di Mosca: «L'Ucraina fa parte della nostra storia, non è solo un Paese confinante, è uno spazio spirituale». E già: come non ricordare la *Kievskaja Rus'* dell'XI secolo (a tutti gli effetti il primo Stato russo)? E vogliamo parlare della *Piccola Russia* (sperando di non irritare il fantasma di Taras Ševčenko, «il cantore dell'ucraina liberata dallo zarismo») (2)? Si scherza! Si scherza! Quando un funzionario dell'imperialismo parla di «spazio spirituale» (o vitale?), l'antimperialista mette subito la mano alla pistola. «L'Ucraina è stata creata da Lenin, è stato il suo creatore e il suo architetto. Lenin aveva un interesse particolare anche per il Donbass» (3). Su quest'altra perla propagandistica rimando a un mio vecchio post: *L'ucraina da Lenin a Lucio Caracciolo*. Quel che è certo è che il Presidente russo non è un “leninista”, nemmeno a sua insaputa, nemmeno “oggettivamente”, e ci tiene a farlo sapere, e già questo lo rende politicamente e intellettualmente superiore ai suoi non pochi estimatori e simpatizzanti che militano nella cosiddetta “sinistra antimperialista” (sic!) del nostro Paese.

Scrivono Anna Zafesova: «Chi si chiedeva in queste ore, questi mesi, questi anni, cosa avesse in mente Vladimir Putin, è stato finalmente accontentato. Il presidente russo non ha risparmiato tempo, ieri, a esporre la sua visione del mondo, della storia e delle relazioni internazionali, che va ben oltre due lembi di territorio che vuole strappare a Kiev, tornando indietro al 1991, e perfino al 1917» (*La Stampa*). Su questo aspetto rimando ai miei precedenti post sulla Russia. Qui è sufficiente ricordare che lo sciovinismo sovietico inglobava anche il passato zarista – al punto che le *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVII secolo*, un testo di Marx inteso a mostrare la complicità dell'Inghilterra con la Russia «Santa e barbarica degli zar» (4), non fu mai inclusa nelle opere “canoniche” del comunista tedesco curate dall'istituto Marx-Engels di Mosca (5).

(1) «La posizione dell'Ucraina tra Unione Europea e Russia fa sì che il conflitto abbia valenze che vanno ben oltre all'aggravarsi delle

divisioni interne del paese. Negli ultimi anni, l'Ucraina ha ricevuto il supporto militare del fronte occidentale (2,7 miliardi di dollari gli aiuti ricevuti dagli USA dal 2014), riaccendendo le preoccupazioni russe di fronte a un suo ulteriore avvicinamento alla NATO. Dopo il collasso dell'URSS, questa si è infatti espansa fino a includere paesi che la Russia ha storicamente considerato facenti parte della sua orbita: uno sviluppo che il Cremlino considera una minaccia a livello sia securitario che simbolico. Per quanto molti esperti considerino irrealistico che l'Ucraina possa davvero unirsi all'alleanza transatlantica, Putin ha avanzato richieste di garanzie di limitazioni delle azioni NATO nella regione, che includono il divieto di ulteriori allargamenti, il ritiro delle forze da paesi che si sono uniti all'Alleanza dopo il 1997 (un blocco di paesi che include buona parte dell'Europa orientale, dai paesi baltici ai Balcani). Richieste che suonano come ultimatum e che risultano inaccettabili per i paesi coinvolti, aprendo interrogativi sulle conseguenze in caso di un fallimento del processo diplomatico in corso in queste ore» (ISPI).

(2) F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, p. 543, Einaudi, 1986. «La sua ode del 1845 a Jan Hus, l'*Eretico*, è un testo talmente esplosivo e a tal punto esecrato dal governo zarista che la pubblicazione integrale dovette attendere la rivoluzione del 1905. [...] Il panslavismo autoritario rinascerà dalle sue ceneri all'epoca dello stalinismo trionfante e della seconda guerra mondiale» (ivi, p. 544- 556).

(3) «Fondandosi sugli interessi dell'unità e dell'unione degli operai e di tutti i lavoratori, delle masse sfruttate nella lotta per il socialismo, fondandosi sul riconoscimento che questi principi hanno avuto in numerose decisioni degli organi della democrazia rivoluzionaria, i soviet, e in particolare nelle decisioni del II Congresso dei soviet di tutta la Russia, il governo socialista della Russia, il Consiglio dei commissari del popolo, riconferma ancora una volta il diritto alla autodecisione per tutte le nazioni che erano oppresse dallo zarismo e dalla borghesia grande-russa, compreso il diritto a separarsi dalla Russia. Perciò noi, Consiglio dei commissari del popolo, riconosciamo la Repubblica popolare ucraina, il suo diritto di separarsi completamente dalla Russia o di concludere con la

Repubblica russa un trattato che stabilisca relazioni federative, o simili, tra di esse. Tutto ciò che riguarda i diritti nazionali e l'indipendenza nazionale del popolo ucraino, noi, Consiglio dei commissari del popolo, lo riconosciamo immediatamente, senza limitazioni né condizioni» (Lenin, *Manifesto al popolo ucraino*, dicembre 1917, Opere, XXVI, p. 343, Editori Riuniti, 1966).

(4) «Resta assodato che il governo inglese, non pago di aver fatto della Russia una Potenza baltica, si adoperò perché diventasse anche una Potenza mediterranea» (K. Marx, *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVII secolo*, p. 64, L'erba voglio, 1978). Il testo raccoglie gli articoli che Marx scrisse nella rivista *The Free Press* tra il 1856 e il 1857.

(5) «L'espulsione dalle "opere complete" degli scritti antirusi di Marx significa in realtà che in questi scritti i sovietici si sono specchiati e si sono riconosciuti: hanno riconosciuto le fattezze del proprio "socialismo" ed hanno reagito come la strega di Biancaneve, buttando via lo specchio. Il Marx antirusso non è mummificabile nel Mausoleo del Pensiero» (B. Bongiovanni, *Introduzione alle Rivelazioni*, p. 44). C'è da dire che gli scritti antirusi marxiani verranno a più riprese pubblicate durante la Guerra Fredda dagli antisovietici filooccidentali, i quali ebbero in risposta da Mosca la pubblicazione dei testi marxiani ed engelsiani che condannavano il colonialismo occidentale – soprattutto quello di marca inglese. Questo semplicemente per dire che la storia si presta bene a ogni sorta di manipolazione, falsificazione e strumentalizzazione da parte di chi sostiene gli interessi di questo o quell'altro imperialismo. Sulle *Rivelazioni* marxiane conto di scrivere qualcosa nel prossimo futuro, magari ponendole in rapporto con la *Breve storia dei russi* che Aleksandr Herzen pubblicò nel 1850.

TANTO TUONÒ...

24/02/2022

«Alle ore 5 locali circa, le Forze armate di Russia hanno oltrepassato i confini dell'Ucraina. La penetrazione nei confini ucraini è stata preceduta da bombardamenti contro le basi aeree e i sistemi terra-aria di Kiev. Il ministero della Difesa russo ha riferito che i sistemi di difesa anti-aerea ucraini sono stati «neutralizzati» e che «non c'è stata alcuna resistenza militare alla frontiera» (Limes).

Qui di seguito una prima riflessione politica – non geopolitica.

Riprendendo un termine calcistico, potremmo parlare di un'invasione “telefonata”, ossia di un'operazione militare fatta alla luce del sole e prevedibile nei suoi esiti finali, sebbene solo nel breve – o brevissimo – periodo. Alla fine ai tuoni ha fatto seguito quello che era prevedibile e annunciato da settimane dall'intelligence statunitense e americana, e adesso tutte le diplomazie del mondo aprono l'ombrello e cercano di capire come meglio piazzarsi nella nuova situazione determinata dalla fitta pioggia che viene dall'Est. Le ironiche battute propagandistiche dei russi circa l'ora esatta dell'annunciata e temuta invasione, bevute puntualmente dalle nostre parti da chi crede di saperla lunga su come va il mondo, alla luce degli ultimi avvenimenti appaiono di un cinismo degno davvero della “migliore” (o peggiore, punti di vista) tradizione diplomatica russa.

Oggi il dittatore russo dice di voler “denazificare” l'Ucraina e non c'è da dubitare che i suoi tifosi d'Occidente riprenderanno le sue stratosferiche balle propagandistiche, la sua escrementizia retorica da bullo del tutto indifferente alla vita delle persone, per supportare la sua politica del *regime change* intesa a installare a Kiev un regime filorusso. Come non c'è da dubitare che dietro la facciata dell'esibita unità del “fronte occidentale” si sta giocando una durissima partita fra “alleati” divisi da interessi economici e strategici ben ponderati da Mosca. Ma di questo sono piene le pagine dei quotidiani di oggi.

Come sempre sono i nullatenenti, non solo russi e ucraini ma di tutta l'Europa, che pagheranno il prezzo più salato di questa guerra, e già lo pagano tutti i giorni quando vanno a fare la spesa, quando

vanno a riempire il serbatoio dell'auto e quando pagano le bollette della luce e del gas. La lotta per il salario è (sarebbe) parte importantissima della lotta contro la guerra.

«Come avrebbero reagito gli Stati Uniti se il Canada avesse partecipato ad un'alleanza militare guidata da Putin? E d'altronde ancora ci ricordiamo come reagirono gli americani quando 60 anni fa i sovietici installarono i missili a Cuba. Si rischiò una nuova guerra mondiale» (*Il Manifesto*). Come ho scritto altrove, cercare ragioni e torti delle Potenze coinvolte in questa guerra, significa porsi sul terreno di quegli stessi interessi imperialistici che sono alla base della cosiddetta "pace" e dei conflitti armati, che di quella capitalistica "pace" sono la continuazione con altri mezzi – come insegna la storia recente e passata, non qualche dottrinario esperto di guerra. Tra l'altro il cosiddetto "Quotidiano comunista" mostra di aderire alla logica delle sfere di influenza: ogni Potenza è padrona a casa sua!

«Servirebbe una doppia delegazione di pacifisti a Kiev e a Mosca per far dialogare le forze ostili alla guerra, per ricostruire le condizioni di una "diplomazia dal basso" [sic!] per la pace e la riconciliazione» (*Il Manifesto*). Tutte illusioni, peraltro spese sul terreno che genera sempre di nuovo conflitti e violenze d'ogni tipo: parlo della società dominata dal Capitale, si capisce; una società che oggi ha i confini del pianeta. Riprendo la citazione: «Bisogna incalzare le Nazioni Unite – completamente assenti – e l'Unione europea che è divisa e balbetta». Detto altrimenti, bisogna fidarsi nel «covo di briganti», per dirla con Lenin, chiamato Nazioni Unite (dove non si muove foglia che l'imperialismo unitario non voglia) e nell'Unione Europea, che stenta a diventare un polo imperialista in grado di reggere il confronto con la concorrenza statunitense, russa e cinese.

Se vogliamo la pace, quella vera, dobbiamo preparare la rivoluzione sociale anticapitalistica: altro che "costringere" i guerrafondai ad accettare la strada della diplomazia! Alla «diplomazia dal basso» dei pacifisti contrappongo l'internazionalismo dei nullatenenti, di quelli che per vivere sono costretti a farsi sfruttare nei luoghi di lavoro, magari per poi morire

in difesa della Patria! «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino», recita l'Art. 52 della Costituzione «più bella del mondo». Preparare la rivoluzione sociale significa, ad esempio, portare già oggi argomenti contro la difesa della Patria, contro gli interessi nazionali del proprio Paese, e il fatto che nel presente le classi subalterne d'ogni parte del mondo manifestino un'abissale distanza da quella che un tempo si chiamava "coscienza di classe", ebbene questo tragico fatto è una parte tutt'altro che marginale del problema che stiamo affrontando.

Incasso di buon grado l'accusa di "utopismo"; ma faccio sommessamente notare alle persone giudiziose che sanno come va il mondo che né il pacifismo né il realismo hanno mai impedito il massacro degli esseri umani tutte le volte che la situazione (cioè l'antagonismo delle Potenze) l'ha reso possibile e alla fine necessario – dal punto di vista di quelle Potenze, ovviamente.

L'UCRAINA DI LENIN

24/02/2022

In questi giorni il nome di Lenin è stato citato come non accadeva da moltissimo tempo dai quotidiani di tutto il mondo e dai mass-media in generale. Il motivo è noto: dobbiamo questa "riscoperta" alle sciocchezze scioviniste blaterate lo scorso lunedì dal dittatore russo Vladimir Putin, il quale in queste ore sovrintende alle operazioni di "denazificazione e pacificazione" dell'Ucraina da parte dell'esercito russo. Ritornerò quanto prima su questa vicenda che gronda sangue e sacrifici da tutte le parti. Adesso per mero sfizio "storiografico" pubblico un articolo, intitolato L'ucraina, scritto da Lenin il 27 giugno del 1917 – Opere, XXV, pp. 83-84, Editori Riuniti, 1967. Buona lettura.

Il fallimento della politica del nuovo governo provvisorio di coalizione si delinea più chiaro. L'"atto universale"

sull'organizzazione dell'Ucraina, promulgato dalla Rada centrale ucraina e approvato l'11 giugno 1917 dal congresso delle truppe ucraine, mette a nudo questa politica governativa e fornisce una prova documentata del suo fallimento.

“Senza separarsi dal resto della Russia, senza rompere con lo Stato russo – dice quest'atto –, il popolo ucraino deve avere il diritto di disporre esso stesso della propria vita nel proprio territorio ... Tutte le leggi che debbono stabilire l'ordinamento interno qui, in Ucraina, possono essere promulgate soltanto dalla nostra assemblea ucraina; le leggi che stabiliranno l'ordinamento per tutta l'estensione dello Stato russo debbono invece essere promulgate da un parlamento di tutta la Russia”.

Parole assolutamente chiare. Vi si dichiara con assoluta precisione che il popolo ucraino non vuole separarsi dalla Russia. Esso rivendica l'autonomia senza negare minimamente la necessità e l'autorità suprema di un “parlamento di tutta la Russia”. Nessun democratico, per non parlare dei socialisti, oserà negare la piena legittimità e l'autorità delle rivendicazioni ucraine. Nessun democratico può negare il *diritto* dell'Ucraina a separarsi liberamente dalla Russia: proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto, ed esso soltanto, permette di condurre una campagna per la libera unione degli ucraini e dei grandi russi, per l'unione *volontaria* dei due popoli in un solo Stato. Proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto, ed esso soltanto, può veramente rompere fino in fondo, irrevocabilmente, col maledetto passato zarista che ha fatto *di tutto per rendere stranieri* popoli tanto vicini per lingua, per territorio, per carattere e per storia. Il maledetto zarismo ha sformato i grandi russi in carnefici del popolo ucraino, alimentando in ogni modo fra gli ucraini l'odio verso coloro che impedivano perfino ai bimbi ucraini di parlare e di studiare la loro lingua materna.

La democrazia rivoluzionaria della Russia, se vuol essere veramente rivoluzionaria, se vuol essere una vera democrazia, deve rompere con questo passato, deve riconquistare a se stessa, agli operai e ai contadini della Russia, la fiducia fraterna degli operai e dei contadini dell'Ucraina, compreso il *diritto* alla libera separazione.

Non siamo fautori dei piccoli Stati. Siamo per l'unione più stretta degli operai di tutti i paesi contro i capitalisti, i "propri" e quelli di tutti i paesi in genere. Ma proprio affinché quest'unione sia volontaria, l'operaio russo, non fidandosi per niente e neppure per un momento né della borghesia russa, né della borghesia ucraina, *non impone* loro la sua amicizia, ma *la conquista* trattandoli come eguali, come alleati e fratelli nella lotta per il socialismo.

La *Riec*, giornale dei controrivoluzionari borghesi arrabbiati, folli di furore, si scatena selvaggiamente contro gli ucraini, contro la loro decisione "arbitraria". L'"atto degli ucraini" sarebbe "un esplicito delitto contro la legge, che esige l'immediata applicazione di severe sanzioni legali". Non c'è niente da aggiungere a questo attacco dei controrivoluzionari borghesi imbestialiti. Abbasso la borghesia dei controrivoluzionari! Viva la libera unione dei liberi contadini ed operai della libera Ucraina con gli operai e i contadini della Russia rivoluzionaria!

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA GUERRA IN CORSO IN EUROPA

27/02/2022

Il Presidente degli Stati Uniti ha dichiarato ieri che l'Occidente ha dinanzi a sé due sole opzioni: o la Terza guerra mondiale o le sanzioni contro la Russia. Dal suo punto di vista, che poi è il punto di vista di tutti gli attori in campo, il leader di quella che rimane la prima potenza capitalista/imperialista del mondo (incalzata sempre più da vicino dalla Cina) ha perfettamente ragione, ma solo se con «Terza guerra mondiale» si vuole intendere il coinvolgimento militare *diretto* della NATO nel conflitto ucraino (1). In realtà siamo nel bel mezzo di un conflitto europeo che potrebbe allargarsi al resto del mondo – soprattutto se il Celeste Imperialismo decidesse di affrettare i tempi dell'annessione di Taiwan (2). Come ricorda Anna Zafesova, Mosca ha dichiarato vietate l'uso in Russia delle parole "guerra" e "invasione" e parla di *Operazione Militare Speciale* e – ovviamente – di *Operazione di Pace*. Per comprendere questa

decisione è anche utile rileggere il grande Orwell. Beninteso, la cosa non riguarda solo la Federazione Russa ma anche la concorrenza occidentale, molto avvezza alle cosiddette “guerre umanitarie”.

Intanto l'autocrate di Mosca incassa la solidarietà, non so quanto per lui imbarazzante, del Carissimo Leader della Corea del Nord Kim Jong-un, secondo il quale «I giorni in cui gli Stati Uniti regnavano sono finiti». E per sottolineare il concetto il simpatico dittatore ha fatto testare questa mattina un missile balistico lanciato verso il mar del Giappone, l'ottava “dimostrazione di forza” da inizio 2022. «Il ministro degli Esteri nipponico Yoshimasa Hayashi ha osservato che l'impatto dell'invasione russa “non sarà limitato all'Europa e potrebbe interessare anche l'Asia orientale”, spiegando che il governo deve ancora analizzare se esista una connessione tra l'ultimo lancio di missili della Corea del Nord e la crisi in Ucraina» (ANSA).

Le sanzioni economiche non rappresentano affatto un'alternativa al conflitto armato, ma sono parte di una guerra sistemica che si dispiega usando tutti gli strumenti idonei a cagionare al nemico le maggiori perdite (non solo e non necessariamente in termini di vite umane) nel modo più efficace, rapido e indolore per chi li usa. Più che di una guerra “ibrida”, si tratta di una guerra combinata, articolata, globale, in una sola parola: *sistemica*; una guerra fatta appunto di attacchi militari, attacchi economici, incursioni tecnologiche e propagandistiche, e così via. In questo scenario il conflitto militare totale (la Terza guerra mondiale propriamente detta) non solo non è escluso, ma è uno dei possibili esiti della guerra sistemica, sulla cui natura squisitamente capitalistica non è qui il caso di ritornare – rimando ai miei precedenti post.

In realtà le opzioni in campo non sono solo due, ma tre, e ovviamente tocca all'anticapitalista evocarla: la guerra di classe (*la sola guerra giusta che riseco a concepire*), il conflitto sociale, la rivoluzione sociale. Oggi questa opzione non appare nemmeno all'orizzonte, ma è una *possibilità* che vive al cuore stesso della società che prepara disastri e sofferenze d'ogni tipo: ogni allusione alla Pandemia è voluta. Abbiamo visto come le manifestazioni di ostilità alla guerra (3) che si sono tenute in Russia abbiano messo in

serio imbarazzo il regime putiniano, che evidentemente teme la piazza e che anche per questo farà di tutto per chiudere i conti con Kiev nel modo più rapido possibile – con il rischio di aprire nuove e più profonde crepe sul fronte interno. Sotto questo peculiare aspetto, il “fattore umano” continua ad avere un peso nella politica degli Stati.

La guerra intanto continua sempre più sanguinosa tra ultimatum russi, richieste/offerte di “negoziati diplomatici seri” da ambo le parti ed esibizioni muscolari di “stampo atomico” anche nei confronti della NATO: «Putin ordina l’allerta del sistema difensivo nucleare russo» (ANSA). Bisogna ridere o piangere?

L’aggressione dell’Ucraina da parte dell’esercito russo non ha niente a che fare con il principio di autodeterminazione dei popoli di cui blaterano i suoi ultrareazionari quanto escrementizi sostenitori italiani (fascisti o stalinisti che siano: facce della stessa medaglia). Putin usa la questione nazionale (o etnica) esattamente come la usò a suo tempo Hitler per rivendicare la costruzione di un legittimo spazio germanico fondato sulla razza, sul sangue, sulla cultura, sulla tradizione tedesca. Detto questo, dell’integrità nazionale dell’Ucraina (come di quella di ogni altra nazione, a cominciare da quella che mi riguarda direttamente) non m’importa nulla: sono per l’unità fraterna degli esseri umani, a cominciare oggi da quelli che per vivere sono costretti a vendere una capacità lavorativa di qualche tipo.

Detto per inciso e a scampo di equivoci, parlare di *guerra di aggressione* da parte della Russia ai danni dell’Ucraina non significa per chi scrive sostenere le ragioni di quest’ultima, ma semplicemente registrare un dato di fatto, e farlo dal punto di vista anticapitalista e internazionalista. Infatti, io sostengo politicamente e umanamente solo la lotta (auspicata e oggi drammaticamente assente) delle classi subalterne della Russia e dell’Ucraina contro questa guerra imperialista, la quale non vale un solo goccio di sangue umano, una sola lacrima di bambino, la più piccola sofferenza e qualsivoglia disagio da parte di uomini e donne. E questo, mutatis mutandis, vale anche per i sacrifici a cui siamo chiamati noi proletari italiani. Posto il Sistema Imperialista Mondiale, non ha alcun senso, se non quello puramente ideologico e propagandistico, discriminare politicamente

tra l'aggressore e l'agredito, tra chi ha sferrato il primo colpo (magari solo per "difendersi" dal nemico cattivo, per prevenirne le pessime intenzioni) e chi lo ha subito, e così via. Ma anche su questo punto rimando ai miei precedenti post dedicati alla questione.

Dice Mario Draghi: «Gli eventi in Ucraina ci portano a ribadire che le prevaricazioni e i soprusi non devono essere tollerati». È esattamente quello che ho sempre detto io ai miei "colleghi" proletari! Con quali risultati? Sorvoliamo...

L'apparizione della bandiera della Russia zarista accanto a Vladimir Putin nell'ormai celebre discorso del 21 febbraio, ha molto suggestionato non solo l'opinione pubblica occidentale politicamente sensibile, ma anche diversi analisti geopolitici e storici, i quali hanno subito parlato di una folle corsa verso il passato del Presidente russo. Putin intenderebbe riportare la Russia non solo ai tempi dell'imperialismo sovietico, come peraltro auspicano i nipotini di Stalin che infatti sostengono la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina («Il tessuto economico e sociale dell'Ucraina non esiste più», ha dichiarato Mario Draghi qualche giorno fa), ma ancora più indietro, addirittura ai tempi dell'impero zarista. Putin sarebbe insomma in pieno delirio passatista. Ma stanno davvero così le cose? Io non credo, e questa mia convinzione prescinde in parte anche da ciò che ha in testa lo stesso Putin, delle cui intenzioni e intime convinzioni ideologiche e religiose (nonché delle ipotizzate ossessioni e magagne cognitive, diciamo così) naturalmente nulla so (4). Se è vero, come sostengono molti "putinologi", che Putin identifica il destino della Russia con quello suo personale, è di tutta evidenza che egli ha ben chiaro di giocare in questa partita non solo la leadership politica del regime consolidatosi negli ultimi venti anni, ma la sua stessa "nuda vita".

A mio avviso non si tratta affatto di un "ritorno indietro", anche perché questo sarebbe oggettivamente (altri avrebbero detto "materialisticamente") impossibile, quanto di un complesso e contraddittorio intreccio di *costanti storiche* (che derivano alla Russia dalla sua stessa collocazione geopolitica e da un lungo retaggio storico-sociale), *interessi politici* (del regime putiniano, in primis), *interessi economici* (che spesso si intrecciano con quelli

politici) e *dinamiche interimperialistiche*. In effetti, non si tratta del passato, ma piuttosto del presente e del futuro, il quale come sempre e per qualsiasi Paese ha le sue fondamenta nel passato e nel presente. La stessa presenza della Cina al vertice della piramide capitalistica mondiale renderebbe impossibile, anche solo concettualmente, la restaurazione dei vecchi equilibri geopolitici, sia che si pensi all'Ottocento, sia che si pensi al Novecento.

Molti esperti della politica estera russa parlano, riferendosi alla geopolitica promossa da Putin, di «distruzione costruttiva», ossia di una strategia orientata a smantellare l'assetto imperialistico determinatosi con il crollo dell'Unione Sovietica e la creazione di un nuovo ordine mondiale certamente multipolare ma sempre più sbilanciato verso l'Est europeo e l'Asia. Ovviamente non si tratta più dell'Asia oscurantista e incapace di progresso storico tanto deprecata da Karl Marx, ma della regione capitalisticamente più forte e dinamica del pianeta.

Per la Russia la Cina rappresenta, al contempo, un punto di (relativa) forza, nel breve periodo, e un punto di estrema debolezza nel medio e lungo periodo. Se oggi Mosca può appoggiarsi al colosso cinese in funzione antioccidentale, già domani la Russia rischierà di diventare il vassallo povero del Celeste Imperialismo, il quale non aspetta altro che di poterla usare come semplice serbatoio di preziosissime materie prime, inchiodando il capitalismo russo ai suoi storici limiti strutturali – quelli che hanno determinato il fallimento dell'Unione Sovietica. Personaggi che sostengono il regime di Putin, come Sergey Karaganov, presidente onorario del Consiglio russo per la politica estera e di difesa, pensano che «le capacità militari della Russia, il ritorno del senso di rettitudine morale, le lezioni apprese dagli errori del passato e una stretta alleanza con la Cina» possano fare entrare il Paese in una nuova e assai promettente era della sua politica estera, mentre altri intellettuali e politici russi, che oggi preferiscono mantenere un bassissimo profilo per ragioni intuibili, non sono affatto d'accordo con questa tesi e anzi la ritengono foriera di future sciagure per la Russia e per il mondo.

Ieri come oggi la Russia coltiva ambizioni di Potenza a dir poco esagerate, ossia irrealistiche sulla base del suo attuale peso specifico capitalistico (il Pil russo, soprattutto quello procapite, è più piccolo di quello italiano) (5), e il suo iper attivismo militare e commerciale in diversi quadranti del mondo (Europa, Asia Minore, Africa) va considerato come un sintomo di questa debolezza e, allo stesso tempo, come un tentativo di innescare dinamiche virtuose in grado di superarla. Questo tentativo include anche operazioni belliche più o meno “ufficiali” (vedi la famigerata Compagnia Wagner).

Ciò che davvero teme la Russia di Putin non è l’accerchiamento da parte della Nato (non è ritardando di qualche minuto l’arrivo dei missili a testata atomica che Mosca può risolvere i suoi problemi di sicurezza), ma l’ingresso dell’Ucraina nell’area dell’euro, con ciò che comporta in termini di equilibri (politici, economici, sociali) interni alla nazione russa. Nel 1961 il Muro di Berlino fu pensato e costruito per non far scappare i tedeschi intrappolati nel sistema “sovietico” in direzione del capitalismo concorrente, evidentemente ritenuto da molti tedeschi orientali meno schifoso, non certo per difendere il “socialismo” dall’Occidente.

Da parte sua il “fronte occidentale” egemonizzato dagli Stati Uniti reagisce non per difendere la libertà del popolo ucraino, la sua democrazia e indipendenza nazionale, ma perché teme la destabilizzazione del quadro geopolitico ricercato dalla Russia; teme che possa saldarsi definitivamente l’alleanza sino-russa, con ciò che ne seguirebbe nella cosiddetta bilancia del potere mondiale. Quando il Cancelliere tedesco Olaf Scholz dichiara, per giustificare il sostegno militare ed economico all’Ucraina e i sacrifici che ne derivano già oggi alla popolazione europea, che «siamo dalla parte giusta della storia», egli per un verso conferma la natura sistemica del conflitto che si svolge in Europa, e per altro verso dichiara che la «parte giusta della storia» rimane per i Paesi dell’Unione Europea quella creata a suo tempo con la forza delle armi (e poi cementata con la forza del dollaro) dagli Stati Uniti. Il carattere politico-ideologico delle opposte “narrative” ci dice della magnitudine del conflitto. In ogni caso, l’unità di intenti oggi esibita dal “blocco occidentale”, che si ripropone al mondo come il polo della libertà e

della democrazia in guerra contro il polo del totalitarismo e della violenza, è tutta da verificare. Certamente la guerra in corso in Europa non passerà senza produrre importanti conseguenze nelle tendenze in atto da molto tempo nel seno dell'Unione Europea e nei suoi rapporti con gli Stati Uniti; essa potrà accelerarle, o frenarle oppure addirittura ribaltarle. Vedremo.

(1) «Il governo italiano, come annunciato venerdì 25 febbraio dal presidente del Consiglio Mario Draghi in una informativa al Parlamento, di fronte alla guerra lanciata dalla Russia contro l'Ucraina ha approvato un decreto che prevede uno stato di preallerta dei militari italiani per essere a disposizione della Nato.

L'Italia ha attualmente circa 240 uomini schierati in Lettonia, insieme a forze navali, e a velivoli in Romania. Il governo italiano mette a disposizione altri 1.400 uomini e donne dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e con ulteriori 2.000 militari disponibili. I loro compiti rappresentano la prosecuzione della partecipazione di personale militare al potenziamento dei seguenti dispositivi della NATO: a) dispositivo per la sorveglianza dello spazio aereo dell'Alleanza; b) dispositivo per la sorveglianza navale nell'area sud dell'Alleanza; c) presenza in Lettonia (Enhanced Forward Presence); d) Air Policing per la sorveglianza dello spazio aereo dell'Alleanza» (*Corriere della Sera*).

«In molti sul sito Flightradar24 si sono imbattuti sull'immagine che riprende sui cieli dell'ucraina un solo aereo. E si tratta di un aereo senza pilota americano, i famosi Global Hawk, i droni militari da ricognizione. È partito da Sigonella, vicino Catania e ha raggiunto lo scenario di guerra. Dalle immagini si vede che il velivolo ha acceso il suo "risponditore radar" – e quindi è stato intercettato anche dal sito Flightradar24 e da tutti i radar civili – una volta giunto sul mare di fronte a Catania. Qui è salito in quota (a 17mila metri). Poi si è diretto verso l'Ucraina: una volta sul territorio ucraino ha fatto una missione di sorveglianza. Sigonella è una base operativa a tutti gli effetti, ha un ruolo strategico. Non credo sia cambiata la situazione. Ha un ruolo centrale, L'aeroporto è gestito dall'aeronautica militare

italiana e ospita anche la Naval air station (Nas) Sigonella dell'aviazione della marina degli Stati Uniti ed è utilizzato anche per operazioni della Nato. Da giorni da Sigonella decollano droni Global Hawk anche per la sorveglianza dell'aria interessata dall'attuale crisi internazionale» (*La Sicilia*). Qui riaffermo la mia radicale ostilità nei confronti dell'imperialismo italiano e dell'Alleanza imperialista di cui esso è parte. La mia ostilità alla NATO non ha nulla a che fare né con il pacifismo di chi non comprende che è la "pace" capitalistica che prepara i conflitti armati, che il capitalismo è guerra (tra le classi, tra gli individui, tra le aziende, tra le nazioni, tra i blocchi imperialistici); né con chi combatte la NATO nel nome di un sovranismo nazionale che personalmente trovo odioso, ancorché ridicolo, sia quando è declinato da "destra", sia quando viene declinato da "sinistra".

(2) «Non credo. Xi Jinping non ha fretta come Putin: il tempo gioca a suo favore, lui è più attento alla reputazione della Cina, non vuole rompere con l'Occidente. L'altra sera noi docenti di Yale ci siamo incontrati su Zoom coi colleghi di una grande università cinese, alla presenza anche di due membri del Politburo, per celebrare i 50 anni della visita di Richard Nixon a Pechino che aprì alla Cina le porte del mondo. I cinesi, compresi i membri del Politburo, sono stati fermi nel condannare quello russo come l'attacco ingiustificato a un Paese sovrano. Poi, certo, hanno anche sottolineato che quello di Taiwan è un caso diverso perché giuridicamente l'isola fa parte della Cina, non è un'altra nazione. Ma senza toni minacciosi. Non credo che la Cina voglia rendere ancora più esplosiva questa crisi» (*Paul Kennedy, Il Corriere della Sera*). Staremo a vedere. Nel frattempo Pechino non smette di ricordarci che per la Cina la questione taiwanese è sempre all'ordine del giorno: «Grazie agli sforzi congiunti dei connazionali su entrambe le sponde dello Stretto di Taiwan, la riunificazione nazionale della Cina deve essere e sarà sicuramente realizzata, ha osservato mercoledì un portavoce della Cina continentale. Ma Xiaoguang, portavoce dell'Ufficio per gli affari di Taiwan del Consiglio di Stato, ha espresso tali osservazioni in una conferenza stampa, in risposta a una domanda dei media sulla promozione della riunificazione nazionale espressa di recente dagli studiosi. [...] La

legge anti-secessione ha efficacemente scoraggiato le forze separatiste che mirano all'indipendenza di Taiwan e ha contribuito a garantire pace e stabilità tra le due sponde dello Stretto, ha affermato Ma; la terraferma lavorerà con la massima sincerità ed eserciterà i massimi sforzi per ottenere la riunificazione pacifica. «Tuttavia, se le forze separatiste continuano a provocarci, forzarci la mano o addirittura oltrepassare il limite, dovremo prendere misure risolutive», ha aggiunto Ma» (*Quotidiano del Popolo*).

(3) Proteste si sono svolte il 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione dell'Ucraina, in 54 città della Russia per chiedere la pace. I giovani protestano a Mosca e San Pietroburgo, e molti vengono arrestati dalla polizia in assetto antisommossa. Si contano anche numerosi «picchetti solitari», di singoli attivisti che vanno in piazza con cartelli pacifisti. Vengono rapidamente arrestati. Inutile aggiungere che in Russia oggi – ma anche ieri, per la verità – manifestare il proprio dissenso è un'attività estremamente rischiosa, e chi finisce in galera deve vedersela con un sistema carcerario che fa spavento: «I detenuti vengono tenuti fermi mentre vengono stuprati, le urla spaccano i timpani, i tentativi di resistenza sono futili. Si vede l'immagine di un detenuto tenuto fermo sulla branda, completamente nudo. Un agente penitenziario lo stupra con una lunga sbarra rossa. Si tratta di uno dei filmati pubblicati su Gulagu.net, un progetto contro la corruzione e la tortura in Russia che riunisce oltre 19mila difensori e volontari. Video inediti girati di nascosto all'interno delle carceri russe che per la crudeltà di immagini, bisogna avere uno stomaco forte vederli fino alla fine. Avviso ai lettori: le immagini delle violenze subite dai detenuti sono davvero molto forti e disturbanti» (*Il Dubbio*).

(4) Scrive Franco Cardini: «La bandiera dietro Putin, durante il discorso, era quella della Russia zarista. In più, vale a Mosca una interpretazione quasi sacrale del potere del capo, che incarna lo Stato e la nazione. Noi occidentali ci siamo abituati a un super potere invisibile in cui la politica è prassi delle élite. La Russia ha attraversato una lunga fase di rapporto profondo, bizantino, sacrale tra il potere regale e quello sacerdotale, noi una altrettanto lunga secolarizzazione del potere. La stessa Unione Sovietica non si era

allontanata dai vecchi schemi, se si guardano i solenni funerali del Maresciallo Stalin. Il Potere russo, quello di Putin e degli Zar, travalica la sfera materiale, è meta-storico e meta-naturale. È di fronte a questa immagine di un Potere antico e assoluto, nel quale Putin invita a riconoscersi tutti i russi (compresi quelli dell'Ucraina), che la platea occidentale si è trovata spiazzata e forse priva degli strumenti per comprendere» (*Il Messaggero*). Ed è anche in questa presunta sfera metafisica e «meta-storica» che occorre cercare i motivi del fascino che il virile Vladimir ha esercitato su non pochi occidentali alla ricerca dell'identità perduta.

(5) «Putin ci sembra forte perché ha speso il 70 per cento del bilancio del suo Paese per costruire nuovi missili, navi e aerei. Ma l'economia russa ha basi molto fragili. Oggi questo non appare con evidenza perché Mosca vive sui suoi sterminati giacimenti di petrolio e gas, oltre che sulle riserve di grano. È difficile, quindi, varare sanzioni di efficacia immediata. Quelle decise, comunque, morderanno nei prossimi mesi. Per ora l'attacco all'Ucraina continua, ma in esso Putin sta probabilmente gettando l'80 per cento delle sue forze militari effettive. Non so per quanto sia sostenibile e le sanzioni, col tempo, cominceranno a mordere. Invadendo un Paese sovrano, lui, in realtà, sta dando nuovo vigore alla Nato e alla Ue: le fa ringiovanire» (*Paul Kennedy, Il Corriere della Sera*).

Post Scriptum

«Quando annuncia i 450 milioni di euro in armi che l'Unione europea sta inviando all'Ucraina Joseph Borrel, l'Alto rappresentante dell'Unione europea, si commuove. Pare non crederci nemmeno lui. Nel giro di una settimana l'Europa è diventata potenza geopolitica. Si sta armando e sta armando. All'unanimità sta imponendo imponenti sanzioni che sarebbero apparse assurde solo lunedì scorso. “L'Europa si fa nelle crisi”, Borrel pare dire a se stesso domenica sera quando parla alla stampa: “Questa è una grande crisi”» (*L'Espresso*). Nel mio infinitamente piccolo, mi permetto di commuovermi anch'io.

UCRAINA. SHARING THE SHAME

02/03/2022

*In questa guerra non ci sono civili:
il fronte è ovunque (A. Hitler).*

Dal blog *Chuang* riprendo una lettera firmata *Internazionalisti della Cina continentale*. *Non sono pochi i punti della lettera che non condivido, a cominciare dal sostegno alla cosiddetta «guerra di autodifesa dell'Ucraina», o l'illusione circa la possibilità dell'autodeterminazione dei popoli nel cuore dell'Europa, nell'epoca del dominio totale e mondiale dei rapporti sociali capitalistici. Anche in Ucraina il punto di vista della Nazione (o della Patria) è a mio avviso il punto di vista delle classi dominanti, del Capitale e dello Stato, cane da guardia dei vigenti rapporti sociali di dominio e sfruttamento. Per quanto mi riguarda, a questa guerra, che non è solo la «guerra di Putin», come vuole la propaganda «occidentale», ma la guerra dell'Imperialismo Unitario, bisogna contrapporre la lotta di classe, lo sciopero generale, l'internazionalismo proletario, il disfattismo rivoluzionario, e il fatto che oggi ciò non sia praticabile non implica affatto, per l'anticapitalista, un sostegno di qualche tipo alla «guerra di autodifesa dell'Ucraina», anche solo come male minore. Come ho scritto altrove, «La realtà distrugge continuamente l'illusione reazionaria della sovranità nazionale, e non spetta certo agli anticapitalisti sostenere quell'illusione, la quale è particolarmente velenosa se somministrata alle classi subalterne, che poi sono le vere vittime del Sistema Imperialista Mondiale sia in guerra che nella cosiddetta pace.*

Oggi il male minore che mi sento di suggerire ai miei fratelli ucraini è quello di *non farsi uccidere*, di non prendere le armi per difendere la Patria (cioè la galera degli sfruttati e degli oppressi) e la cosiddetta «civiltà occidentale», ma di cercare in ogni modo la solidarietà dei fratelli russi e degli altri fratelli di tutto il mondo: «Proletari di tutto il mondo, uniamoci!» Non si tratta insomma di essere «neutrali», tutt'altro! Molti in Italia sostengono lo slogan:

«N'è con la Russia né con la Nato». Non sono d'accordo! La mia posizione è *contro* la Russia e *contro* la Nato, e soprattutto contro l'imperialismo italiano che è parte di quell'alleanza imperialista egemonizzata dagli Stati Uniti – per le ben note vicende belliche risalenti a 77 anni fa. Ma sulla guerra in corso in Europa rimando ai miei precedenti post. Sulla natura falsamente “socialista” dell'Unione Sovietica (e della Cina) pure rinvio ai miei scritti dedicati al tema.

Pubblico molto volentieri questa lettera, come in passato ho fatto con altri testi ripresi sempre da *Chuang*, perché trovo di un certo interesse politico dar conto di ciò che si muove in Cina e nello spazio sociale e culturale che orbita intorno al Celeste Imperialismo, il quale appare monolitico e impenetrabile solo al pensiero che si nutre acriticamente di ciò che passa l'informazione mainstream. Per la traduzione dall'inglese mi sono avvalso del traduttore elettronico, e quindi mi scuso per eventuali errori. Buona lettura.

Condividere la vergogna. Una lettera degli internazionalisti in Cina

Introduzione di Chuang

Come notato nel nostro post precedente, lo stato cinese e le piattaforme di social media hanno censurato alcuni dei contenuti critici dell'invasione russa dell'Ucraina (anche se questo è stato incoerente, poiché lo stato stesso deve ancora prendere una posizione chiara sulla questione). Nel frattempo abbiamo ricevuto la seguente lettera da un gruppo anonimo che si identifica come internazionalisti della Cina continentale. Fornisce una buona finestra su come il recente conflitto è stato percepito all'interno della sinistra cinese. Come per altri rapporti e traduzioni che abbiamo pubblicato, la posizione qui esposta appartiene agli autori. Anche se siamo solidali con il sentimento, dovrebbe essere chiaro dal linguaggio e dall'inquadratura usati nel pezzo che questa non è una dichiarazione di Chuang e non dovrebbe essere ritratta come tale.

Uno dei nostri obiettivi è stato quello di contribuire ad aumentare la visibilità di altri gruppi e individui in Cina che sono stati alle prese con preoccupazioni simili, quindi siamo lieti di poter ospitare la seguente lettera.

1. Come internazionalisti, siamo fermamente contrari all'invasione da parte della Russia, nella stessa misura in cui siamo contrari all'espansione sconiderata della NATO. Ciò che sosteniamo non è il governo ucraino, ma il diritto del popolo ucraino di essere libero da qualsiasi interferenza imperialista.

Putin ha sostenuto l'indipendenza delle due repubbliche nel Donbass, sostenendo di proteggere la popolazione dal governo ucraino. Innegabilmente, negli ultimi otto anni, gli abitanti del Donbass hanno vissuto una guerra senza fine. Ciò che la gente desidera ardentemente è la pace, piuttosto che ciò che Putin ha fatto, cioè espandere all'infinito la guerra. Non neghiamo la persecuzione della popolazione locale da parte del governo ucraino, né neghiamo la presenza di neonazisti in Ucraina (proprio come in Russia), né neghiamo l'esistenza di sforzi progressisti e antifascisti nella lotta armata del popolo della regione del Donbass. Ma se il regime di Putin intende davvero proteggere il popolo del Donbass, come ha affermato, dovremo chiarire: quanti di coloro che sono rappresentativi del popolo del Donbass sono morti per mano degli sciovinisti della Grande Russia e dell'esercito di Putin che li ha pugnalati alla schiena?

La "de-nazificazione" dell'Ucraina suona più come uno scherzo, considerando che Putin e i suoi seguaci sono stati i più forti sostenitori dell'estrema destra europea negli ultimi dieci anni. L'invasione russa dell'Ucraina non farà altro che rafforzare il nazionalismo radicale all'interno del paese. Putin vuole rendere popolare l'idea che l'Ucraina sia un paese costruito da Lenin e dall'Unione Sovietica. In nome della "decomunizzazione", ciò che Putin desidera davvero è cancellare la sovranità dell'Ucraina e persino la sua identità nazionale, nascondendo la sua ambizione di ricostruire un impero russo monoetnico. È vero che l'Ucraina non avrebbe formato i suoi attuali confini senza il principio leninista

dell'autodeterminazione nazionale – compresa l'uguaglianza delle nazionalità e la libertà di secessione politica. Ma ciò che Putin non osa ammettere è che senza un tale principio, l'Unione Sovietica non avrebbe guadagnato la fiducia delle sue repubbliche costituenti fin dall'inizio, e l'unione di 70 anni delle repubbliche socialiste non avrebbe potuto esistere affatto.

La retorica è ipocrita e fragile di fronte alle reali forze geopolitiche. Negli ultimi decenni, le preoccupazioni per i “diritti umani” e il “genocidio” sono spesso usate per giustificare le guerre iniziate dall'Occidente. La Russia, apparentemente dalla parte opposta, non ha usato esattamente la stessa retorica nel caso del Donbass? Allo stesso modo, per gli Stati Uniti, che si sono affrettati a imporre sanzioni basate su considerazioni sui diritti umani, dove sono le sanzioni contro Israele, in un momento in cui sta occupando la Palestina e imponendo l'apartheid? Dove sono le sanzioni contro l'Arabia Saudita, che sta ancora invadendo lo Yemen e causando un enorme disastro umanitario? Per non parlare del fatto che molte analisi hanno a lungo dimostrato che le sanzioni economiche, mentre possono effettivamente indebolire la capacità del regime russo di finanziare la sua macchina da guerra, imporranno un impatto maggiore sulla gente comune piuttosto che sulla potente élite russa. Ciò che è chiaro è che al dittatore non importa mai se il suo popolo soffre.

2. Questa non è una guerra tra russi e ucraini. È una guerra tra Putin e Biden e le superpotenze dietro di loro. È una guerra che non avrà vincitori, ma che creerà innumerevoli vittime.

È una guerra tra il popolo e uno stato che adora il potere. In Russia, vediamo innumerevoli voci contro la guerra da parte della gente comune. Non sono senza coraggio. Tutti sono profondamente consapevoli che stanno rischiando l'arresto per aver tenuto alti gli striscioni “No War”, che qualsiasi espressione di opinioni dissenzianti potrebbe farli finire in prigione, che il regime sta approfittando dell'emergenza per promuovere la repressione dei dissidenti e che più di 1.700 persone sono state portate via dalla polizia per aver protestato il primo giorno in cui Putin ha lanciato

l'invasione. [Oggi si parla di oltre 7.000 manifestanti arrestati dal 24 febbraio]. Detto questo, la vergogna e la furia hanno spinto innumerevoli russi nelle strade ancora e ancora. La protesta contro il regime di Putin non si limita a questa guerra specifica, se ci rendiamo conto che il popolo russo era già stato impegnato in una guerra invisibile contro il suo governo per molti anni riguardante la corruzione diffusa di Mosca, la collusione con gli oligarchi dell'energia, la manipolazione della democrazia e l'uso di metodi gangsteristici per attaccare l'opposizione.

Quanto è assurdo per un regime affermare di poter salvare un'altra nazione e allo stesso tempo reprimere il proprio popolo!

Questa non è solo una guerra sul terreno, ma anche una guerra dell'informazione online. Le persone finiscono per essere rappresentate dai loro stati, e la stessa informazione o concetto potrebbe avere significati completamente opposti per campi diversi, o essere tenuti in ostaggio da preconcetti diversi. Poi, nella frenesia e nell'ansia, queste idee distorte fluttuano attraverso i confini sui venti della guerra.

Vivendo in Cina, ci siamo trovati in una situazione assurda di quella che i media statali chiamano ironicamente "guerra cognitiva". Il governo cinese è stato condannato dalla comunità internazionale per il suo atteggiamento ambiguo: sostenere la pace da un lato, mentre rafforza i suoi legami con la Russia dall'altro (). Nel frattempo, sotto la propaganda dei media mainstream e una censura sempre più forte nel corso di molti anni, i netizen cinesi sono purtroppo visti in questo momento dal mondo come i più grandi e rumorosi sostenitori della guerra e di Putin. Le voci progressiste contro la guerra sono messe a tacere e i manifestanti sono puniti. Vergognandoci, condanniamo fermamente la macchina propagandistica che, ancora una volta, "indica un cervo e lo chiama cavallo". Nel momento in cui l'invasione russa era appena iniziata, il nostro governo era impegnato a perseguire la propria popolazione in una delle più grandi crisi di opinione pubblica che la Cina abbia visto negli ultimi anni. L'intera nazione è rimasta scioccata dalle rivelazioni di innumerevoli casi di donne vittime della tratta, che erano state torturate e trattate come schiave sessuali*

per decenni. Questi crimini si erano evoluti in una norma sociale con la collusione dei governi locali.

Vivremo nell'era della post-verità per molto tempo a venire, in cui le divisioni emotive assumeranno il ruolo di “buon senso” nella vita pubblica. Pertanto, difendiamo il diritto del popolo ucraino di determinare il proprio destino e il diritto del popolo russo e di altri che vivono sotto regimi autoritari di esprimere disaccordi con i loro governi, nonché di dimostrare solidarietà con coloro che sono stati invasi. La “vergogna” è stato un sentimento comune espresso dalla Russia nelle recenti manifestazioni contro la guerra nelle strade e su Internet. E noi, gli internazionalisti cinesi, condividiamo la vergogna.

3. Il popolo ucraino ha la propria volontà e ha il diritto di decidere il proprio destino senza interferenze da parte dell'imperialismo occidentale o orientale. Dovrebbero essere liberati da qualsiasi danno fatto in nome della “protezione” o del “salvataggio”. Ma allo stesso tempo, dobbiamo capire la complessità e la crudeltà della politica internazionale, specialmente quando il popolo ucraino è intrappolato tra due imperi, affrontando la guerra contro l'umanità, l'invasione e persino la minaccia delle armi nucleari.

La neutralità è ipocrita nelle condizioni pressanti del giorno. La guerra di aggressione della Russia è diventata inarrestabile, quindi opporsi alla guerra di autodifesa dell'Ucraina contraddirebbe la pretesa degli attivisti contro la guerra di stare con le vittime. Dobbiamo stare dalla parte del popolo ucraino che difende il suo paese, con il popolo russo e bielorusso che rischia la vita per protestare contro i rispettivi Stati, e con le persone in tutto il mondo che hanno sete di pace e condannano la guerra. La comunità internazionale deve rispettare e rispondere alle richieste del popolo ucraino e offrire un aiuto pratico, e questo dovrebbe includere noi. Crediamo che le truppe della NATO non cambieranno la situazione e aumenteranno solo le possibilità di una guerra mondiale – che è l'ultima cosa che vogliamo vedere. Condividiamo il punto di vista con i nostri predecessori, gli antimperialisti responsabili, che, nei

movimenti contro la guerra durante la guerra del Vietnam, non hanno chiesto l'interferenza dell'Unione Sovietica per contrastare la forza statunitense, ma hanno sostenuto la sua assistenza nella consegna di armi alla resistenza vietnamita. Oggi ci sono anche armi informatiche. Gruppi di hacker che interrompono i siti web del governo russo e i media mainstream, siti di mappatura online che interferiscono con la marcia delle truppe di terra russe e arene di solidarietà dell'opinione pubblica con gli invasori. Questi sforzi stanno insieme plasmando il terreno cibernetico del progressismo in questa guerra. Gli internazionalisti hanno il dovere fondamentale di sostenere coloro che sono travolti in giuste guerre di resistenza per combattere contro gli invasori.

Non puoi distruggere la magia con la magia. Quello che chiediamo non è una fugace passione contro la guerra o una sorta di cessate il fuoco che nasconda conflitti più profondi e invisibili, ma l'abbandono delle logiche e delle performance retoriche della guerra fredda. Dovrebbero essere fatti sforzi pratici per ricostruire la pace in Ucraina e oltre, per rifiutare ogni politica dell'uomo forte e l'egemonia statale, e per sradicare qualsiasi illusione sulla guerra.

Un gruppo di internazionalisti della Cina continentale, 1 marzo 2022.

(*) «Parlando di recente con il presidente russo Vladimir Putin, il presidente cinese Xi Jinping ha sottolineato che la Cina sostiene l'impegno di Russia e Ucraina nel cercare una soluzione politica alla crisi. Il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha parlato telefonicamente con il funzionario degli Esteri britannico Liz Truss, con l'alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la sicurezza Josep Borrell, con il consigliere per gli affari esteri del presidente francese e con il ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock, dicendo che la Cina sostiene e incoraggia tutti gli sforzi diplomatici che favoriscono la soluzione pacifica della crisi ucraina, e accoglie con favore un dialogo diretto il prima possibile tra Russia e Ucraina. Una soluzione politica alla crisi richiede gli sforzi congiunti di tutte

le parti interessate. Oltre ai negoziati diretti e al dialogo tra Russia e Ucraina, è anche necessario che l'Europa e la Russia svolgano un dialogo paritario sull'istituzione di un meccanismo europeo di sicurezza stabile e duraturo. Le cause profonde della questione russo-ucraina sono profonde e complesse: l'Europa dovrebbe incoraggiare l'Ucraina a diventare un ponte tra l'est e l'ovest, piuttosto che renderla una "prima linea" nel confronto tra grandi potenze. L'Europa dovrebbe creare le condizioni per un buon risultato dei negoziati tra Russia e Ucraina e ridurre le cause di conflitto, piuttosto che imporre sanzioni alla Russia da un lato e fornire armi avanzate all'Ucraina dall'altro, ed assumere un atteggiamento che può solo intensificare le contraddizioni, gettare benzina sul fuoco e sortire l'effetto opposto. Russia e Ucraina hanno deciso di sedersi al tavolo dei negoziati e portare speranza per una soluzione politica alla crisi. Entrambe le parti in conflitto e le parti interessate dovrebbero cogliere l'opportunità di lavorare insieme per risolvere la crisi e costruire la pace» (*Quotidiano del Popolo Online*, 1 marzo 2022).

TROTSKY E LA NARRAZIONE DEL MACELLAIO DI MOSCA

04/03/2022

Nel suo ultimo discorso propagandistico televisivo, il macellaio di Mosca ha riproposto la sua escrementizia, quanto menzognera, narrazione: «Sono sempre convinto che i russi e gli ucraini siano un unico popolo, nonostante gli ucraini siano spaventati dalla propaganda nazionalista». Il virile dittatore si vende cioè all'opinione pubblica interna e internazionale come il campione del multinazionalismo e dell'antinazionalismo – oltre che come provetto denazificatore: ridiamo! Ebbene, questa risibile e cinica autorappresentazione, peraltro molto apprezzata dai suoi italici tifosi di "destra" e di "sinistra" (a ulteriore dimostrazione del fatto che gli opposti politici si toccano quando poggiano sullo stesso piano di classe), mi ha fatto ritornare alla mente quanto disse una volta Trotsky a proposito dello sciovinismo Grande Russo, il quale amava

spesso presentarsi sotto le vesti del multiculturalismo e dell'internazionalismo, «dietro la superba condanna dello “sciovinismo” ridestato. Lo sforzo della nazionalità dominante per conservare lo *statu quo* è spesso mascherato da superamento del nazionalismo, come lo sforzo di un paese vincitore di conservare quello che ha saccheggiato, assume un aspetto pacifista».

La verità è che al sempre più impoverito e oppresso proletariato russo, il Predente della Federazione Russa non ha altro da offrire che un sempre più colmo bicchiere di veleno nazionalista e revanscista.

Su un post di qualche giorno fa ho pubblicato un articolo, intitolato *L'Ucraina*, scritto da Lenin il 27 giugno 1917; oggi pubblico alcuni passi del capitolo che Trotsky, nella sua classica quanto fondamentale opera sulla Rivoluzione d'Ottobre, dedicò alla *Questione nazionale*. Come per il precedente post, è un interesse puramente “storiografico” che mi invita a toccare vecchie questioni, le quali *potrebbero* avere una qualche relazione con le vicende attuali e una *residuale* gravidanza politica solo se considerate alla luce della prospettiva storia e del processo sociale, il quale, ad esempio e a mio giudizio, pone oggi la questione nazionale come si dà nello spazio geopolitico realizzato dall'Impero zarista e dall'Imperialismo – cosiddetto – sovietico su un terreno completamente ultrareazionario, cioè avverso agli interessi delle classi subalterne.

Approfitto dell'occasione per sintetizzare il significato dei miei post dedicati alla guerra in corso in Europa. Anche se la Russia avesse ragione, si tratterebbe pur sempre della ragione di una Potenza imperialista che sfrutta, opprime, uccide, inquina e quant'altro; lo stesso discorso si applica ovviamente al “Fronte Occidentale”. Vogliamo parlare delle ragioni dell'Ucraina? Si tratta delle ragioni di un Paese capitalista che sfrutta e opprime le classi subalterne, esattamente come fa ogni altro Paese di questo capitalistico mondo. Rimanere sul terreno degli interessi economici, politici e geopolitici delle nazioni, piccole o grandi che siano, per cercarvi “torti” e “ragioni”, significa presentarsi disarmati e inginocchiati dinanzi al nemico, che per me si chiama *Dominio sociale capitalistico*. La vicenda ucraina, tra l'altro, dimostra per l'ennesima volta quanto sia illusoria, velleitaria e piena di nefaste

conseguenze la ricerca della sovranità nazionale, soprattutto per Paesi che per costrizione o per “scelta” devono accomodarsi in una delle “sfere di influenza” che fanno capo alle maggiori Potenze mondiali. Il punto di vista della Nazione (della Patria) è il punto di vista delle classi dominanti, del Capitale, dello Stato, e questo in Ucraina come in ogni altro Paese del mondo – a cominciare dal mio, dall’Italia, ormai coinvolta a pieno titolo nella vicenda ucraina.

E allora, che fare? A mio avviso la risposta è, ormai da molti decenni a questa parte, sempre la stessa: bisogna costruire l’autonomia politica, ideale e psicologica del proletariato, dei lavoratori, dei senza riserve. Se il proletariato mondiale non diventa una Potenza sociale in grado di incutere paura nelle classi dominanti e poi di spezzare il meccanismo capitalistico di dominio e di sfruttamento, tutto il male concepibile, e anche quello che oggi non riusciamo nemmeno a concepire, è non solo possibile ma altamente probabile, come del resto ha dimostrato anche la crisi sociale capitalistica mondiale chiamata Pandemia. Per questo mi fanno ridere quelli che blaterano di «ritorno della tragedia in Europa» piuttosto che di «ritorno della storia», oppure di «lancette della storia portate indietro di decenni, se non di secoli»: si tratta purtroppo della stessa storia che continua ormai da fin troppo tempo. Si tratta del tempo del Dominio di classe. Non c’è pace senza umanità, e non c’è umanità nella società classista. Se vuoi la pace, prepara la rivoluzione sociale!

Ecco adesso il breve testo di Trotsky. Buona lettura.

La questione nazionale

La lingua è il principale elemento di unione tra gli uomini e quindi di collegamento nell’attività economica. Diviene lingua nazionale con il prevalere della circolazione delle merci che unisce una nazione. Su questa base si crea lo Stato nazionale, che è il terreno più adatto, più vantaggioso e più normale per lo sviluppo dei rapporti capitalistici. In Europa occidentale, se lasciamo da parte la lotta per l’indipendenza dei Paesi Bassi e il destino dell’Inghilterra

insulare, l'epoca della formazione delle nazioni borghesi si è iniziata con la grande rivoluzione francese e si è sostanzialmente conclusa, dopo un secolo circa, con la costituzione dell'Impero tedesco. [...] La Russia si era formata non come Stato nazionale, ma come Stato multinazionale. Ciò corrispondeva al suo carattere arretrato. Sulla base di un'agricoltura estensiva e dell'artigianato contadino, il capitale commerciale si sviluppava non in profondità, non trasformando la produzione, ma in estensione, allargando la sua sfera di azione. [...] L'estendersi dello Stato era essenzialmente l'estendersi di un'economia agricola che, nonostante il suo primitivismo, appariva superiore a quella dei nomadi del Sud e dell'Oriente.

Lo Stato burocratico di casta, che si formò su questa base immensa e in continuo allargamento, divenne abbastanza potente da assoggettare in Occidente certe nazioni culturalmente superiori, ma, incapaci a causa della scarsa popolazione o di crisi interne, di difendere la loro indipendenza (Polonia, Lituania, province baltiche, Finlandia) (1). Ai settanta milioni di Grandi Russi che costituivano la massa fondamentale del paese si aggiunsero gradualmente circa novanta milioni di "allogeni", suddivisi nettamente in due gruppi: gli Occidentali, superiori ai Grandi Russi come cultura, e gli Orientali, a un livello inferiore. Così si costituì un impero in cui la nazionalità dominante non rappresentava che il 43 % della popolazione, mentre il 57 % (di cui il 17 % di Ucraini, il 6 % di Polacchi, il 4,5 % di Russi Bianchi) comprendeva nazionalità diverse per grado di cultura e per disegualianza di diritti. [...] In Russia l'oppressione nazionale era infinitamente più brutale che negli Stati confinanti, non solo alla frontiera occidentale, ma persino alla frontiera orientale. Il gran numero di nazionalità prive di diritti e la gravità della loro situazione facevano sì che nella Russia zarista il problema nazionale acquistasse una forza esplosiva enorme. [...]

Lenin aveva compreso tempestivamente l'inevitabilità in Russia di movimenti nazionali centrifughi e per anni aveva lottato ostinatamente, soprattutto contro Rosa Luxemburg, per il famoso paragrafo 9 del vecchio programma del partito che proclamava il diritto delle nazioni all'autodecisione, cioè anche a una completa

separazione. Con ciò, il partito bolscevico non si impegnava affatto a fare propaganda separatista. Si impegnava solo a opporsi intransigentemente a qualsiasi forma di oppressione nazionale e quindi anche al mantenimento con la forza di questa o quella nazionalità entro i confini dello Stato. Solo per questa via il proletariato russo poté gradualmente conquistare la fiducia delle nazionalità oppresse.

Per tutte le nazionalità oppresse della Russia, il rovesciamento della monarchia, doveva necessariamente implicare una rivoluzione nazionale. Ma su questo piano doveva verificarsi quello che si era verificato con il regime di febbraio [1917] in tutti gli altri campi: la democrazia ufficiale, legata dalla sua dipendenza politica nei confronti della borghesia imperialista, si dimostrò assolutamente incapace di distruggere le vecchie catene. [...] L'eguaglianza giuridica non significava niente per i Finlandesi che volevano non l'eguaglianza con i Russi, ma l'indipendenza dalla Russia. Non significava niente per gli Ucraini che in precedenza non avevano subito nessuna restrizione perché erano stati dichiarati russi a forza. Non mutava per nulla le condizioni dei Lettoni e degli Estoni, schiacciati dalla proprietà fondiaria tedesca e dalle città russo-tedesche. [...] Lo Stato democratico restava sempre lo stesso Stato del funzionario grande russo che non era disposto a cedere il posto a nessuno. [...]

Se la borghesia russa si rassegnava si rassegnava ancora a riconoscere una certa indipendenza alla Finlandia, che aveva con la Russia solo deboli legami economici, non poteva in nessun modo acconsentire all'«autonomia» del grano dell'Ucraina, del carbone del Donetz e dei minerali di Krivoirog. [...]

Nelle regioni periferiche la popolazione delle città, come nazionalità, si differenziava completamente dalla popolazione delle campagne. Nell'Ucraina e nella Russia Bianca, il proprietario terriero, il capitalista, l'avvocato, il giornalista sono grandi russi, polacchi, ebrei, stranieri: mentre la popolazione delle campagne è ucraina e russa bianca nella sua totalità. Nelle province baltiche, le città erano centri della borghesia tedesca, russa ed ebraica: le campagne erano integralmente lettoni ed estoni. [...] Le campagne,

sinché tacevano, potevano essere ignorate. Ma, anche quando cominciarono a levare la voce con crescente impazienza, le città si intestardirono nella loro resistenza, nella difesa della loro posizione privilegiata. Il funzionario, il mercante, l'avvocato impararono rapidamente a mascherare la lotta per la conservazione dei posti-chiave dell'economia e della cultura dietro la superba condanna dello «sciovinismo» ridestato. Lo sforzo della nazionalità dominante per conservare lo *statu quo* è spesso mascherato da superamento del nazionalismo, come lo sforzo di un paese vincitore di conservare quello che ha saccheggiato, assume un aspetto pacifista. Così, di fronte a Gandhi, MacDonald si sente internazionalista. [...]

Quando, in una polemica postuma sul programma della rivoluzione di ottobre, Rosa Luxemburg sosteneva che il nazionalismo ucraino, che era stato in precedenza un semplice «divertimento» per una dozzina di intellettuali piccolo-borghesi, era stato artificialmente gonfiato grazie al lievito della formula bolscevica del diritto delle nazioni all'autodecisione, nonostante la sua intelligenza luminosa, commetteva un errore storico assai grave: i contadini dell'Ucraina non avevano formulato in passato rivendicazioni nazionali per la semplice ragione che, in genere, non avevano raggiunto il livello della politica. Il merito principale della rivoluzione di febbraio, diciamo pure l'unico merito, ma del tutto sufficiente, consistette appunto nell'offrire finalmente la possibilità di parlare a voce alta alle classi e alle nazionalità più oppresse della Russia. Il risveglio politico dei contadini non poteva tuttavia realizzarsi se non tramite la lingua natia, con tutte le conseguenze che ne derivavano sul piano della scuola, della giustizia, delle amministrazioni autonome. Opporsi a questo significava tentare di far rientrare i contadini nel nulla.

La differenziazione nazionale tra città e campagna aveva ripercussioni dolorose anche nei soviet in quanto organizzazioni essenzialmente urbane. [...] Dietro la falsa insegna dell'internazionalismo, i soviet spesso conducevano una lotta contro il nazionalismo ucraino o mussulmano, mascherando l'oppressione russificatrice delle città. [...] In Finlandia, in Lettonia, in Estonia, in misura minore in Ucraina, la differenziazione del movimento

nazionale assunse già a in ottobre [1917] una tale acutezza che solo l'intervento delle truppe straniere poté impedire il successo della rivoluzione proletaria. [...] Se si considera il processo complesso e contraddittorio nel suo insieme, la conclusione è chiara: il torrente nazionale, come il torrente agrario, si riversava nel letto della rivoluzione d'ottobre (2). L'ineluttabile e irresistibile passaggio delle masse dai compiti più elementari dell'emancipazione politica, agraria e nazionale all'obiettivo del potere proletario era determinato non da una agitazione «demagogica», da schemi preconcepiuti, dalla teoria della rivoluzione permanente, come supponevano i liberali e i conciliatori, ma dalla struttura sociale della Russia e dalla situazione mondiale del momento. La teoria della rivoluzione permanente non faceva che cogliere il carattere combinato del processo di sviluppo. [...]

Nel periodo della controrivoluzione (dal 1907 al 1917), quando la direzione del movimento nazionale era concentrata nelle mani della borghesia allogena, quest'ultima cercava un'intesa con la monarchia ancora più apertamente dei liberali russi. I borghesi polacchi, baltici, tartari, ucraini, ebrei andavano a gara nel dar prova di patriottismo imperialistico. Dopo l'insurrezione di febbraio, si nascosero dietro le spalle dei cadetti o, seguendo l'esempio dei cadetti, dietro le spalle dei conciliatori nazionali. La via del separatismo, la borghesia delle nazionalità delle regioni periferiche la imboccarono verso l'autunno del 1917, non per lottare contro l'oppressione nazionale, ma per lottare contro la rivoluzione proletaria che si avvicina. In complesso, la borghesia delle nazionalità oppresse dimostrò nei confronti della rivoluzione una ostilità non minore di quella della borghesia grande russa. [...] Le recenti sorti di due Stati multinazionali, la Russia e l'Austria-Ungheria, hanno messo in luce la contrapposizione tra bolscevismo e austro-marxismo. Per circa quindici anni Lenin sostenne, con una lotta implacabile contro lo sciovinismo grande russo di tutte le gradazioni, il diritto di tutte le nazionalità oppresse di distaccarsi dall'Impero degli zar. I bolscevichi erano accusati di tendere allo smembramento della Russia, mentre un'audace concezione rivoluzionaria della questione nazionale assicurò al partito bolscevico la fiducia indistruttibile dei piccoli e arretrati

popoli oppressi dalla Russia. Nell'aprile del 1917 Lenin diceva: "Se gli Ucraini vedono che abbiamo una repubblica dei soviet, non si distaccheranno; ma se abbiamo una repubblica di Miljukov, si distaccheranno". Anche questa volta aveva ragione (3).

(1) «Lenin, nei suoi scritti del 1917, accomunò frequentemente l'Ucraina alla Polonia e alla Finlandia, parlandone come d'un paese le cui rivendicazioni indipendentiste erano state accettate dai bolscevichi senza riserva. [...] In Ucraina i contadini costituivano non soltanto la vasta maggioranza della popolazione, ma anche la sola classe che avesse dietro di sé una lunga tradizione. Le loro rivendicazioni sociali ed economiche – base costante di ogni nazionalismo contadino – erano dirette contro i proprietari terrieri (polacchi, per la maggior parte, ad ovest del Dnepr, e russi altrove). [...] L'Ucraina comprendeva un quinto dell'intera popolazione della Russia zarista, e le sue terre erano le più fertili della Russia, e le sue industrie, come pure i loro quadri, erano prevalentemente gran-russe; il suo carbone e il suo acciaio restavano indispensabili per l'industria russa nel suo insieme» (E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, pp. 282-284, Einaudi, 1964).

(2) La questione agraria e la questione nazionale furono i due fattori che, per la stessa ammissione di Trotsky e di Lenin, rappresentarono, al contempo, il punto di forza e il punto di debolezza della Rivoluzione d'Ottobre. Appoggiando il poco numeroso ma assai combattivo proletariato russo d'avanguardia, il movimento contadino e il movimento nazionale resero eccezionalmente agevole la conquista del potere politico da parte dei Soviet egemonizzati dal Partito Bolscevico; ma nella misura in cui la rivoluzione proletaria nei Paesi capitalistamente avanzati d'Occidente ritardava, «il torrente nazionale, come il torrente agrario» minacciavano di spazzare via il proletariato rivoluzionario, e questo perché entrambi i "torrenti" trasportavano istanze sociali (come la riforma agraria) e politiche (come l'autonomia nazionale) del tutto coerenti con uno sviluppo capitalistico della Russia.

Il fattore di gran lunga decisivo, dirimente, nella complessa equazione storica e sociale determinata dalla Rivoluzione d'Ottobre, ossia la rivoluzione in Europa (quantomeno in Germania), alla fine non si presentò sulla scena, e ciò determinò prima il riflusso dell'onda rivoluzionaria, Lenin ancora vivo, e poi la tempesta controrivoluzionaria, passata alla storia con il nome di Stalin (cosa che riduce tutto a una singola persona: quanto di più sbagliato!), che distruggerà completamente la breve esperienza dei Soviet rivoluzionari a guida proletaria.

Per questo non condivido la tesi trotskista della «degenerazione burocratica» del Partito bolscevico e del regime sovietico («Stato operaio degenerato»), il quale avrebbe comunque lasciato sostanzialmente in vita le conquiste sociali dell'Ottobre rivoluzionario, nonostante e contro la «cricca burocratica stalinista». Affronto la questione della burocrazia (e oggi della tecnocrazia) come – supposta – nuova classe dominante in uno scritto intitolato *Dialettica del dominio capitalistico*. Sulla mia interpretazione della sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre rimando a *Lo scoglio e il mare*. Altri scritti sulla Rivoluzione d'Ottobre: *Lenin e la profezia smenaviekhista*; *Il Grande Azzardo*. Sul Capitalismo di Stato, che molti associano del tutto arbitrariamente al “socialismo”, rimando anche al post *La relazione Capitale-Lavoro come rapporto di classe*

(3)L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa, 1929-1932*, pp. 926-954, Mondadori, 1978.

PER UN ANTIMPERIALISMO ATTIVO E INTRANSIGENTE.
ALTRO CHE “NEUTRALITÀ ATTIVA”!

05/03/2022

Vallo a cercare il colpevole! Il colpevole è mezzo secolo [leggi: un secolo e mezzo] di sviluppo capitalista e la sola via d'uscita è il rovesciamento del dominio capitalista, la rivoluzione operaia (Lenin, 15 maggio 1917).

Come ho scritto nei diversi post dedicati alla guerra europea (che non è solo la “guerra di Putin”), io sostengo non una posizione di *equidistanza* («Né con la Russia, né con la Nato») ma di *equicontrarietà*, se così posso esprimermi: «*Contro* la Russia e *contro* la Nato». Altro che «Neutralità attiva»! Qualcuno mi ha obiettato che per molta gente il primo slogan ha lo stesso significato del secondo: tanto meglio! Ne prendo atto molto volentieri ma mantengo la mia pignoleria semantica: *Contro* la Russia e *contro* la Nato, e soprattutto *contro* l'imperialismo italiano, il quale è parte attiva dell'alleanza imperialista egemonizzata dagli Stati Uniti e di quella europea a guida franco-tedesca che sembra delinarsi con maggiore precisione anche grazie a questa gravissima crisi geopolitica.

Sono anche ostile alla cosiddetta “resistenza patriottica” organizzata dal Presidente dell'Ucraina Zelinsky, diventato ormai un eroe nazionale. Come ho scritto nell'ultimo post, «La vicenda ucraina, tra l'altro, dimostra per l'ennesima volta quanto sia illusoria, velleitaria e piena di nefaste conseguenze la ricerca della sovranità nazionale, soprattutto per Paesi che per costrizione o per “scelta” devono accomodarsi in una delle “sfere di influenza” che fanno capo alle maggiori Potenze mondiali. Il punto di vista della Nazione (della Patria) è il punto di vista delle classi dominanti, del Capitale, dello Stato, e questo in Ucraina come in ogni altro Paese del mondo – a cominciare dal mio, dall'Italia».

L'Italia è a tutti gli effetti in guerra contro la Russia: guerra militare, guerra economica, guerra di propaganda, guerra ideologica, in una sola parola: *guerra imperialista*. E con il coinvolgimento italiano nella guerra rispunta puntualmente lo spettro del mitico Art. 11 della Costituzione Italiana. Per economia di tempo e – soprattutto – di pensiero cito un mio post del 2016:

«*L'Italia ripudia la guerra! Ma fino a un certo punto...* Non c'è guerra, o preparazione di un qualsiasi intervento militare da parte del Belpaese, che non evochi nella testa di ogni pacifista che si rispetti l'Art. 11 della Costituzione Italiana: *L'Italia ripudia la guerra...* Ora, sul piano storico quell'articolo non attesta affatto la natura pacifista della «Repubblica nata dalla resistenza», come recita il

mantra progressista: ne attesta piuttosto lo status di Paese sconfitto nella Seconda Carneficina Mondiale. Dopo l'occupazione militare angloamericana e la resa incondizionata ottenuta a suon di bombardamenti aerei sulle città italiane (1), le potenze Alleate impongono all'Italia, com'era peraltro nel loro pieno diritto (quello fondato sulla forza, la madre del diritto borghese), lo status di Paese che non cercherà mai più la strada della guerra per accrescere in potenza. Di più: il suo potenziale bellico viene messo a disposizione di istituzioni sovranazionali (NATO e ONU) per consentire «alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni»; e difatti l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Su questa base giuridica all'Italia è consentita la guerra in guisa di piccola o media potenza assoggetta ai vincoli imperialistici che le derivano appunto dall'esito della seconda guerra mondiale. Analogo discorso deve naturalmente farsi per la Germania e il Giappone: «Nella sede del partito di Abe, c'è un ufficio apposito, con tanto di targhetta, per la revisione della Costituzione ultrapacifista imposta dagli Usa vittoriosi. Non ci sarebbe niente di male a cambiare dopo oltre 60 anni una Carta fondamentale dettata dallo straniero: qualsiasi altro Paese l'avrebbe già fatto. Il problema è che le bozze di revisione fatte circolare hanno fatto accapponare la pelle a molti costituzionalisti» (2).

Insomma, sulla base del citatissimo nonché mitico Art. 11 della Costituzione, che va considerato nella sua interezza, l'Italia può benissimo impegnarsi in una guerra internazionale, naturalmente nei limiti e secondo procedure e modalità imposti al Paese dalla sua collocazione geopolitica e, in generale, dai rapporti di forza interimperialistici. È d'altra parte un fatto che all'ombra dell'articolo 11 l'Italietta è riuscita nel corso della Guerra Fredda a ritagliarsi un ruolo di piccola/media potenza nella sua tradizionale riserva di caccia: Balcani, Vicino Oriente, Nord Africa. Nell'ultimo quarto di secolo questo ruolo si è alquanto indebolito, per una serie di motivi che adesso tralascio di considerare. Insomma, usare la Costituzione Italiana contro la guerra non solo è sbagliato politicamente (a causa della natura ultrareazionaria della Sacra Carta), ma risulta inefficace

anche sul piano giuridico, per non parlare del fondamento storico di una simile prassi, inefficace – lo sappiamo per esperienza! – anche sul terreno puramente “tattico”».

Oggi come ieri (vedi i due macelli mondiali del Novecento), non si tratta della guerra del Bene contro il Male; della guerra di chi ha ragione contro chi ha torto: si tratta della continuazione della “pace” capitalistica condotta con altri mezzi. A questa guerra pagata con il sangue e i sacrifici della gente, e soprattutto delle classi subalterne, l’anticapitalista non oppone un generico quanto inconcludente e impotente pacifismo, ma la possibilità del conflitto sociale, dello sciopero generale permanente, del disfattismo antinazionale, della rivoluzione sociale. *Guerra alla guerra e alla “pace” del Capitale!* Si tratta appunto di una *possibilità*, di una prospettiva ancora tutta da costruire. «E di concreto, cosa hai da dire alla popolazione ucraina bombardata dall’esercito russo?» Dire qualcosa di politicamente significativo ai fratelli ucraini braccati e massacrati dall’esercito russo, e dirlo mentre me ne sto comodamente seduto a scrivere queste modestissime righe, mi sembra a dir poco ridicolo. Posso solo augurarmi che essi trovino il modo di non farsi uccidere e di non uccidere i soldati russi per una causa che *io* considero totalmente nemica dell’umanità: la difesa della Nazione, della Patria. Posso solo sperare che la solidarietà tra i nullatenenti di entrambi i Paesi in conflitto possa farsi strada. Sotto questo aspetto, gli episodi di dissenso al regime sanguinario e oppressivo di Putin che si sono registrati in questi giorni in tutta la Russia sono significativi e di certo chi scrive non ne esagera il significato ma nemmeno li archivia come episodi politicamente trascurabili.

Oggi sulla pelle degli ucraini e dei giovani russi spediti dal regime putiniano in Crimea per uccidere e per morire si gioca una partita geopolitica che ha come suoi protagonisti le maggiori potenze mondiali e le loro rispettive alleanze imperialistiche. Questa guerra si gioca anche sulla nostra pelle, sulla pelle dei lavoratori e dei proletari italiani che oggi sono chiamati a dare il loro patriottico (che si tratti dell’Italia o dell’Unione Europea non ha alcuna importanza) contributo in termini di sacrifici economici alla guerra «per il ripristino della pace e della democrazia». Occorre dunque

organizzare la lotta di classe contro questi sacrifici (per adesso solo economici, domani non si sa): altro che «Neutralità attiva»!

(1) «L'espressione cara ad alcuni babbei, "L'Italia nata dalla Resistenza", non vuol dire nulla di nulla. La guerra che ci liberò dai nazisti la vinsero gli aerei alleati che bombardarono a sangue il quartiere romano di San Lorenzo ma anche l'Abbazia di Montecassino, dove credevano fossero annidati i cannoni e le mitragliatrici nazi che puntavano dall'alto. E comunque i primi ad arrivare a Montecassino furono i combattenti polacchi, quelli che volevano vendicare la sconfitta del settembre 1940, quando i nazisti entrarono in Polonia da un lato e i comunisti russi dall'altro» (G. Mughini, *Dagospia*, 25 agosto 2016). Mi capita ogni tanto di citare il "bizzarro" e sottovalutato Mughini perché egli mostra di conoscere molto bene i suoi polli, ossia i suoi ex colleghi stalinisti e maoisti con i quali spesso polemizza. Essendo passato dall'altra parte della barricata, egli non ha motivo per nascondere vizi, tic e scheletri negli armadi della sinistra "ufficiale" e di quella "radicale" del suo tempo nata come costola "estremista" della prima.

(2) S. Carrer, *Il Sole 24 Ore*, 2012.

GUERRA E – COSIDDETTA – PACE

06/03/2022

La guerra è uno strumento della politica (K. V. Clausewitz).

Ieri il macellaio di Mosca ha dichiarato che le sanzioni economiche decise dal "fronte occidentale" contro la Federazione Russa equivalgono a una dichiarazione di guerra: nulla di più vero! Siamo in guerra, solo che in Russia chi parla di guerra o, peggio ancora, di invasione dell'Ucraina rischia parecchi anni di carcere – e le galere russe fanno apparire quelle italiane, già schifosissime, degli

alberghi di lusso! E certo fa ridere il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov quando accusa il Presidente ucraino Zelinsky di esibire una «frenesia militarista». D'altra parte ci si può aspettare qualcosa di diverso da un esponente di un regime che chiama «operazione di pace» una guerra di aggressione che ha come sue vittime privilegiate i civili? Quanto a “operazioni di pace” e a “guerre umanitarie”, poi, i Paesi dell'Unione Europea e della Nato possono dare lezioni a tutti.

In una guerra si spara quel che si ha a disposizione: proiettili, missili, menzogne, sanzioni economiche, trattative diplomatiche. Si tratta di arrecare al nemico il maggiore danno possibile rischiando il meno possibile in termini economici e “umani” – il fronte interno spesso è decisivo, ed è per questo che da sempre la guerra è una *questione di tempo*: vince chi rimane in piedi un secondo in più dell'avversario, in attesa appunto che il fronte interno diventi per il nemico un fattore di debolezza: la Germania del 1918 ne sa qualcosa, e ne sanno qualcosa gli Stati Uniti al tempo della guerra in Vietnam e i l'Unione Sovietica al tempo della guerra in Afghanistan. Beninteso, anche in Europa è fatto divieto di parlare di guerra contro la Russia da parte dei “liberi e democratici” Paesi che compongono il “fronte occidentale”, «la parte giusta della storia». Piuttosto «è la Russia di Putin che ha dichiarato guerra all'Ucraina e al mondo libero e democratico»: di qui la menzognera definizione di “guerra di Putin”. In realtà si tratta di una guerra che nasce sul terreno del processo sociale capitalistico considerato nella sua complessa e contraddittoria totalità, la quale ovviamente contiene anche il momento storico e geopolitico. Per questo nei miei post dedicati a questa guerra ho sostenuto che la ricerca delle ragioni e dei torti non ha alcun senso se riguardata dalla prospettiva dell'anticapitalismo: si tratterebbe in ogni caso di ragioni e di torti che hanno una natura radicalmente disumana. Per l'anticapitalista la ragione sta solamente e sempre dalla parte della vita contro la morte, della libertà contro l'oppressione politica e sociale; dalla parte dell'emancipazione delle classi subalterne e di una Comunità autenticamente umana tutta da costruire. Di qui ne discendono iniziative politiche intese a opporsi in tutti i modi possibili (a cominciare dallo sciopero generale

permanente) alla macchina bellica e ai sacrifici economici e politici che essa impone alla popolazione in generale, e alle classi subalterne in particolare.

In un conflitto armato molto spesso chi usa per primo lo strumento militare per espandersi o per impedire l'espansione del nemico non mostra forza ma debolezza. Non sempre l'uso della forza manifesta potenza, tutt'altro. La Germania, ad esempio, ha vinto la Guerra Fredda, molto più degli Stati Uniti, senza sparare un solo colpo di cannone ma anzi praticando una politica estera "pacifista", mentre l'Unione Sovietica, forte militarmente e avveza alla violenza imperialista, quella guerra l'ha perduta in maniera a dir poco disonorevole, e questo a causa della debolezza strutturale del suo capitalismo. Questa dialettica è a mio avviso uno dei fattori più importanti che spiegano l'intervento militare russo in Ucraina. Più che i missili nucleari targati Nato installati alle sue frontiere o nel suo "estero vicino" (o "cortile di casa"), la Russia di Putin teme la forza di attrazione che il sistema capitalistico occidentale esercita non solo in tutta la sfera di influenza ex sovietica, ma nel cuore stesso dell'Impero, a cominciare da Mosca e Pietroburgo. Il problema, per il regime putiniano, è che per alimentare il secondo esercito del mondo dopo quello statunitense (la Cina sta facendo passi da gigante su questo terreno) occorrono risorse economiche che il Paese non ha, impantanato com'è in una struttura economica in larga parte dipendente dall'esportazione di materie prime che vengono trasformate in merci più sofisticate e "valorizzate" nei Paesi capitalistamente più avanzati. Si tratta di una struttura economica ampiamente inefficiente che consente l'espandersi di un'ampia area di corruzione che esercita una considerevole influenza anche sull'assetto politico-istituzionale della Russia. La storia della genesi dell'oligarchia russa negli anni Novanta del secolo scorso e della sua relazione con il regime putiniano negli ultimi venti anni (con tanto di "oligarchi" incarcerati, esiliati e uccisi) è a questo proposito illuminante.

Giustamente Vito Mancuso sostiene che la pace non è l'opposto della guerra ma piuttosto il suo superamento, e che quindi a volte la guerra si dà come male necessario per realizzare la pace quando

viene messa in questione la “convivenza civile”. Di qui ne discende, secondo Mancuso e diversamente da chi scrive, la necessità di armare gli ucraini: «Credo occorra ascoltare il loro appello e non lasciarli soli, condivido la posizione dell’Ue e del governo» (*La Stampa*). La filosofa Donatella Di Cesare la pensa invece in modo – apparentemente – opposto: «Se fosse vivo Immanuel Kant farebbe fatica a riconoscere la sua Europa. E stenterebbe a credere che ci sia chi, persino tra leader politici e capi di governo, indica nella pace un’illusione passata di moda e vede nella guerra l’unico mezzo per fermare la guerra. Altre armi per fermare le armi. Non si può continuare a ritenere la guerra un rimedio ineluttabile, un farmaco più o meno amaro; perché in questa logica il rischio è che si vada delineando la «pace dei morti», il grande cimitero europeo. [...] Dov’è finita la politica, che avalla la guerra per procura? E perché tace? Dov’è l’Unione europea, che avrebbe dovuto essere protagonista dei negoziati? Negoziati, intermediari, diplomazia – non possiamo accettare la sconfitta della parola. Perché vorrebbe dire accreditare la fine della politica» (*La Stampa*). Ma nient’affatto: la politica, colta nella sua autentica accezione storica e sociale (non banalmente ideologica), ha come suo fondamento l’antagonismo sociale: antagonismo tra le classi, antagonismo tra le aziende in concorrenza, antagonismo tra le nazioni, antagonismo tra le Potenze imperialistiche. La politica è la continuazione della guerra sistemica capitalistica: guerra economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica. Non ha alcun senso storico e logico contrapporre la politica al conflitto armato, che sono appunto le due facce di una stessa – disumana – medaglia. D’altra parte non ci si può attendere altro da chi guarda con occhio di riguardo e di simpatia all’Unione Europea, ossia al polo imperialista che si sforza di raggiungere una massa critica in grado di non rimanere schiacciata nella competizione interimperialista mondiale tra Stati Uniti, Cina e Russia.

Sia Mancuso che la Di Cesare, facce della stessa medaglia, non sfiorano nemmeno la radice del problema, ossia la *natura sociale* delle guerre moderne, compresa quella odierna. Si tratta, come già detto, di una natura *squisitamente capitalistica*, e questo fa del conflitto armato nient’altro che la continuazione della “pace”

capitalistica con altri mezzi, in attesa che si creino le condizioni per una nuova “pace”, per un nuovo equilibrio di forza tra le Potenze. «La pace non è l’opposto della guerra ma piuttosto il suo superamento»: come superare dunque la guerra? come mettere davvero la guerra «fuori dalla storia»? A mio avviso non c’è che un solo modo: superare le cause sociali della guerra, tutte riconducibili, più o meno direttamente, al rapporto sociale capitalistico che oggi domina il mondo intero. È la società capitalistica che dobbiamo mettere fuori della storia; è la storia delle società classiste che l’umanità deve superare per farla finita con la dimensione del dominio e dello sfruttamento (degli uomini e della natura) e scrivere una nuova storia, una storia centrata su un’umanità finalmente in grado di padroneggiare con la testa e con le mani la sua intera esistenza, mentre ancora oggi veniamo dominati, marxianamente parlando, da potenze sociali che pure creiamo noi stessi con il nostro lavoro, con le nostre relazioni, con la nostra stessa vita – infatti viviamo di merci, con tutto quello che questo “semplice” fatto presuppone e pone sempre di nuovo in ogni aspetto fondamentale della nostra esistenza.

Posta questa società, *la guerra è davvero ineluttabile*: non lo dico io, non lo sostiene un pensiero particolarmente cinico e cattivo: lo grida in faccia al mondo la realtà anno dopo anno, decennio dopo decennio, polverizzando ogni pia illusione di stampo genericamente pacifista. Cinica e cattiva è la realtà. Di qui la necessità della *guerra di classe anticapitalista*: in questo senso per me «La pace non è l’opposto della guerra ma il suo superamento». Se vuoi la pace, prepara la rivoluzione sociale!

IL PREZZO DA NON PAGARE

10/03/2022

Another head hangs lowly Child is slowly taken. And the violence, caused such silence Who are we mistaken? But you see, it's not me It's not my family In your head, in your head, they are fighting With their tanks, and their

bombs. And their bombs, and their guns In your head, in your head they are crying. In your head, in your head. Zombie, zombie, zombie. What's in your head, in your head Zombie, zombie, zombie (Zombie, The Cranberries).

Sul *Corriere della Sera* di oggi Federico Fubini ritorna a riproporre, citando «il bravissimo ministro dell'Economia francese» Bruno Le Maire, la necessità della «guerra economica totale contro la Russia». Ma per intraprendere questa devastante guerra, scrive Fubini, occorre che l'Unione Europea chiarisca in primo luogo a sé stessa quali sacrifici è disposta a fare, quale prezzo è in grado di pagare «per i valori che diciamo essere i nostri». «I nostri» di chi? Certamente non di chi scrive. Peraltro, l'evocazione della «guerra totale», sebbene economica, mi ricorda qualcosa, ma non ricordo cosa – forse il Goebbels del 1943...

Ha detto l'altro ieri il Presidente Sergio Mattarella: «Non è tollerabile – e non dovrebbe essere neppure concepibile – che, in questo nuovo millennio, qualcuno voglia comportarsi secondo i criteri di potenza dei secoli passati pretendendo che gli Stati più grandi e forti abbiano il diritto di imporre le proprie scelte ai paesi più vicini, e, in caso contrario, di aggredirli con la violenza delle armi. Provocando angoscia, sofferenze, morti, disumane devastazioni. Va fermato, subito, con decisione questo ritorno all'indietro della storia e della civiltà. In gioco non c'è solo la libertà di un popolo ma la pace, la democrazia, il diritto, la civiltà dell'Europa e dell'intero genere umano. La nostra responsabilità di cittadini, di europei, ci chiama oggi a un più forte impegno per la pace, perché si ritirino le forze di occupazione e si fermino le armi, perché sia ripristinato il diritto internazionale e siano rispettate le sovranità nazionali. Opporsi oggi a questa deriva di scontri e di conflitti comporta dei prezzi; potrebbe provocare dei costi alle economie dei Paesi che vi si oppongono. Ma si tratta di un prezzo da pagare. Poiché l'indifferenza sarebbe molto peggio». Nel suo intervento alla Camera dei Deputati di ieri dedicato alle conseguenze economiche e “umanitarie” della guerra in Ucraina, Mario Draghi ha ribadito lo stesso concetto: «Come europei amanti della pace, della

democrazia e della libertà siamo chiamati a pagare un prezzo per costringere la Russia a cessare le violenze e per renderci indipendenti dal suo gas e dal suo petrolio». «Siamo chiamati» chi? E qui purtroppo mi sento chiamato in causa. In quanto patriota? No. In quanto europeo? No: in quanto proletario.

Il discorso di Mattarella riassume tutte – o quasi tutte – le posizioni che ho criticato da quando l’Armata Russa ha invaso l’Ucraina, e anzi ancora prima, quando il Presidente russo assicurava, ironizzando sulle “paranoie” degli angloamericani, che la Russia non stava preparando nessuna azione ostile nei confronti di Kiev. Qui non ripeterò dunque quanto scritto nei miei precedenti post (ad esempio a proposito dei «criteri di potenza dei secoli passati», o sulla sovranità nazionale delle piccole/medie nazioni, oppure sul cosiddetto diritto internazionale), ai quali rimando.

Anche l’Italia è dunque in guerra, una guerra che non si combatte solo con le bombe (ad esempio con le devastanti bombe termobariche che l’esercito russo usa contro le abitazioni delle città ucraine, come ha fatto ad Aleppo e in altre città della Siria) ma anche con le sanzioni economiche – oltre che con le menzogne propagandistiche. Siamo talmente in guerra, che qualche servo particolarmente zelante del regime ha potuto concepire l’idea di censurare la letteratura russa e la stessa lingua russa! Ridiamo, certo, ma di questo si tratta quando parliamo di «segno dei tempi». Ebbene, e parlo soprattutto ai miei “colleghi” proletari, dobbiamo opporci alle conseguenze economiche e politiche di questa guerra, affermare in tutti i modi che non vogliamo pagarne le conseguenze, le quali già si fanno sentire quando facciamo la spesa (persino il pane è rincarato!), quando paghiamo le bollette di luce e gas, quando andiamo a fare “il pieno” all’automobile. L’inflazione mangia i nostri salari e padroni e governo, con l’attiva collaborazione dei sindacati di regime, si preoccupano della spirale inflattiva derivante dalla rincorsa tra prezzi e salari. «Ma rischiamo di azzoppare la ripresa»: e chi se ne importa della ripresa del fatturato e dei profitti! È della ripresa dei miserabili salari che deve preoccuparsi il lavoratore, chiamato ancora una volta a fare sacrifici sull’altare della libertà, della democrazia, della civiltà, della transizione ecologica (vogliamo forse distruggere il pianeta?),

in una sola parola: della Menzogna. Oggi ci chiedono sacrifici economici, domani chissà.

Il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky continua a ripetere, ormai come un disco rotto che non si può più sentire, che «Questa guerra non finirà così. Scatenerà la guerra mondiale»; della serie: *Ricorda che devi morire!* Senza soluzione di continuità siamo passati dalla guerra epidemica alla guerra armata: viviamo tempi fin troppo interessanti, non c'è il minimo dubbio. Zelensky ha pure affermato che «il Presidente russo Vladimir Putin è un criminale di guerra», e che «tutti coloro che sono venuti sulla nostra terra, tutti coloro che hanno dato gli ordini sono tutti criminali di guerra». Per il macellaio di Mosca è invece Zelensky a dover rispondere, a guerra, pardon: a *Operazione Speciale di Pace* finita, di «crimini contro l'umanità». Chi ha ragione? Chi ha torto? Come sempre, la risposta dipende dalla prospettiva dalla quale si osservano gli avvenimenti. A mio avviso, in guerra come in “pace”, *criminale* è in primo luogo il sistema capitalistico mondiale di cui anche l'Ucraina è parte.

Se tutto rincara la colpa non è solo del “folle Putin” che vorrebbe ricreare l'Unione Sovietica («Come sarebbe bello!», dice il nostalgico stalinista), o del “folle Zelensky” che non accetta la resa incondizionata («E come si permette questo ex comico! Qui rincara tutto e lui gioca a fare il Churchill della situazione!»), o degli americani che, cattivoni come sono, non rispettano i legittimi interessi imperialistici della Federazione Russa (ognuno si preoccupi del proprio “estero vicino”, non di quello degli altri!), o dell'Unione Europea che vorrebbe corrompere con la sua ricchezza e la sua promiscuità politica, culturale e sessuale (il Patriarca di Mosca Kirill, teorico della guerra metafisica contro il demoniaco Occidente, ne sa qualcosa) i giovani russi e ucraini: la colpa è, come sempre, come già detto e come non mi stancherò di ripetere, del sistema capitalistico mondiale, e quindi della sua variegata fenomenologia “sovrastrutturale”: politica, culturale, ideologica, psicologica. La ricerca delle ragioni e dei torti in questo macello ucraino ci conduce inevitabilmente, necessariamente sul terreno del nemico: il capitalismo, l'imperialismo. Trascinato su questo terreno il proletariato non può che capitolare.

«La civiltà dell'Europa e dell'intero genere umano» di cui parla Mattarella altro non è che la Civiltà del Capitale. È questa Civiltà che lo Stato ci chiede di difendere; è per difendere e rafforzare interessi di potere (economici, politici, geopolitici, in una sola parola: *sistemici*) che ci avvelenano l'esistenza che il governo ci chiede di fare sacrifici, di pagare un prezzo, dopo i sacrifici che abbiamo dovuto fare in questi due anni di crisi sociale mondiale chiamata Pandemia.

Anche l'Italia ha insomma un *fronte interno*, e di questo devono tener presente coloro che vogliono lottare contro la guerra che per adesso ha l'Ucraina come teatro di guerra. Oggi, e faccio solo un esempio, organizzare in Italia uno sciopero generale contro gli effetti della guerra sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari avrebbe un significato e un peso che non basterebbero centinaia di manifestazioni pacifiste a pareggiarlo. Altro che "Neutralità attiva e operante"! Piuttosto: *Guerra alla Guerra!* Piuttosto: lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei nullatenenti. Una lotta ostile a ogni compatibilità economica e politica.

Insomma, per quanto utopistiche e "irrealistiche" le idee dell'anticapitalista hanno sempre un concreto risvolto politico. Quantomeno come praticabile *possibilità*.

«Da parte ucraina sono i colori della bandiera (un bel giallo e un celeste intenso) che hanno fornito immediatamente ai social il potente leitmotiv iconico di queste vicende belliche. Nel versante russo è invece la lettera Z il simbolo forte. Non è la "z" dell'alfabeto cirillico (che assomiglia alla cifra 3 scritta a rovescio) ma proprio il carattere Z dell'alfabeto latino. La Z di Zorro insomma. Dipinta in bianco inizialmente sui carri armati invasori (sembra per ragioni pratiche, ovvero per non essere colpiti erroneamente dal "fuoco amico") è rapidamente diventata il riferimento di tutti quelli che in Russia, e altrove, sostengono l'invasione» (Dagospia). La mia Z sta invece a significare *Zero* (sacrifici).

RIFLESSIONI SUL MACELLO UCRAINO

13/03/2022

Diventi un predatore, i tuoi sensi si affinano in quell'odore di pietra e di fumo. Ti devi abituare all'instancabile lezzo della carne imputridita sotto i palazzi crollati. La cosa più spaventosa degli uomini che combattono questa guerra è proprio il loro feroce coraggio. Non si possono abbattere gli uomini come le bestie al mattatoio. Bisogna affaticarsi a ucciderli (D. Quirico).

Dall'assai interessante e molto criticata intervista che Luciano Canfora ha rilasciato ieri a Umberto De Giovannangeli, si capiscono soprattutto tre cose: 1) in materia di geopolitica il prestigioso intellettuale appartiene alla scuola cosiddetta "realista" (solo due nomi: Henry Kissinger e Sergio Romano), ossia a quella corrente di pensiero che assume *la potenza delle nazioni* come principale chiave di lettura dei conflitti tra le Potenze («Punto uno, è un conflitto tra potenze. È inutile cercare di inchiodare sull'ideologia i buoni e i cattivi, le democrazie e i regimi autocratici»; 2) egli si augura che quanto prima l'Unione Europea possa diventare un soggetto geopolitico autonomo, indipendente dagli Stati Uniti («L'Unione europea, che purtroppo non esiste, avrebbe dovuto avere una politica [estera] unica su e, *dulcis in fundo*, 3) il Nostro è un nostalgico dell'equilibrio interimperialistico venuto fuori dalla Seconda guerra mondiale: «Nessuno può toglierci il diritto di dire quello che ha scritto, poco prima di morire, Demetrio Volcic. E cioè che la situazione di equilibrio esistente al tempo delle due super potenze, garantiva la pace nel mondo». «La pace nel mondo» con *caratteristiche capitalistiche*, mi permetto di aggiungere; la "pace" cioè fondata su quei rapporti sociali di dominio e di sfruttamento che preparano i conflitti sociali d'ogni genere: da quelli tra le classi (e all'interno delle stesse classi) a quelli tra le nazioni. Pare di capire che Canfora sostiene il concetto e la prassi delle *sfere di influenza* come realtà ineluttabile.

In realtà si capisce, o quantomeno si intuisce, una quarta convinzione che lo studioso «controcorrente» non rende esplicita ma che traspare chiaramente dal suo ragionamento: gli piacerebbe molto un accordo tra Russia e Unione Europea che passasse sopra la testa dell'Ucraina e degli Stati Uniti. Della Cina Canfora non parla. La posizione “europeista” di Canfora è tutt'altro che minoritaria. Vittorio Emanuele Parsi scrive oggi che «L'Europa deve trovare la strada della potenza» (*Il Messaggero*), e Sergio Fabbrini invoca un rapido e decisivo «salto di qualità» nella difesa europea: «L'aggressione russa all'Ucraina non è l'atto crudele di un Macbeth uscito da una tragedia shakespeariana. Essa esprime la visione del gruppo dirigente della Federazione Russa finalizzata ad allargare lo “spazio vitale” (o meglio imperiale) di quest'ultima. Occorre contenere con determinazione tale visione affinché si creino le condizioni interne a quel Paese per il suo rovesciamento. Se la Federazione Russa si comporta militarmente come “Stato canaglia”, come tale va affrontata» (*Il Sole 24 Ore*).

Personalmente trovo parimente odiosa l'Europa a trazione Atlantica, l'Europa indipendente auspicata dagli europeisti e l'Europa a Trazione Asiatica auspicata dai sostenitori del cosiddetto multipolarismo – la gran parte dei quali militano nella galassia tardo stalinista che appoggia il Celeste Imperialismo Cinese, definito con assoluto sprezzo del ridicolo da questi “simpatici” personaggi orwelliani «Socialismo con caratteristiche cinesi». I tifosi sinistrorsi di Putin e Xi Jinping hanno in testa un'idea di “socialismo” e di “comunismo” che fa letteralmente rabbrivire chi lotta per l'emancipazione delle classi subalterne e dell'intera umanità dalla società capitalistica, la quale ha oggi le dimensioni del mondo.

A differenza di canfora, io credo che più che l'espansione della Nato, la Russia tema l'influenza che l'Unione Europea esercita sulla società ucraina: Mosca non teme tanto la superiorità missilistica dell'imperialismo concorrente, o la sua prossimità geografica (fattore assai relativo sulla base della tecnoscienza del XXI secolo), quanto, soprattutto, la sua *superiorità capitalistica*, la sua potenza sistemica (economica, tecnologica, scientifica), quella che ha consentito al cosiddetto Occidente (con Giappone incorporato) di stravincere la

Guerra Fredda. Ricordo a me stesso che il Muro di Berlino, che a giusta ragione rimane il simbolo di un ciclo storico, fu costruito dal regime stalinista non per scopi difensivi di natura militare, ma per impedire l'afflusso dei tedeschi dell'Est in direzione di una società capitalistica che appariva ai loro occhi più prospera e meno repressiva di quella "con caratteristiche sovietiche". Insomma, al «paradiso socialista» di cui cianciavano soprattutto gli stalinisti italiani, i tedeschi orientali preferivano di gran lunga «l'inferno capitalistico». Ricordo anche che fu la svolta "europeista" di gran parte della classe dirigente ucraina, sostenuta dalla maggioranza della popolazione attratta dal "sogno europeo" (e ancora memore dell'incubo stalinista), che nel 2014 spinse Mosca a intervenire nel Donbass (approfitando di una crisi interna all'Ucraina) e a mettere le zampe sulla Crimea, area di fondamentale importanza strategica per la Russia (*). Detto *en passant*, mi chiedo quanti russofoni (molti dei quali discendono dai detenuti che Stalin mandò a lavorare nelle miniere di carbone del Donbass) che vivono nelle "Repubbliche Popolari" (sic!) di Donetsk e di Lugansk preferirebbero avere oggi, alla luce di quello che sta accadendo, rapporti di buon vicinato con Mosca piuttosto che con Kiev.

Chi attribuisce l'aggressione della Russia all'Ucraina all'espansione della Nato verso Est deve anche interrogarsi se Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania e i Paesi Baltici non si sentissero e non si sentano più a loro agio, per così dire, sotto la tutela Occidentale piuttosto che sotto quella Russa della quale questi Paesi hanno fatto larga e tristissima esperienza. Dopotutto, anche il "comunista" Enrico Berlinguer ammise nella sua famosa intervista del 1976 a Giampaolo Pansa di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato che sotto il Patto di Varsavia. In epoca imperialistica alle nazioni piccole e medie non rimane che la scelta, più o meno "libera", di mettersi sotto l'ombrello di qualche grande Potenza mondiale.

Le cause di questa guerra, come delle altre che l'hanno preceduta e di quelle che la seguiranno, sono molte ma tutte riconducibili a un solo concetto, quello di *potenza*: potenza economica, potenza politica (inseparabile dalla sua manifestazione militare), potenza geopolitica,

potenza sistemica. È con la disumana *logica di potenza* che anche la società del XXI secolo deve fare i conti, come e assai più delle società del passato. Di qui la necessità della rivoluzione sociale anticapitalista.

Come fa notare Alberto Negri sul *Manifesto* di oggi, l'ingaggio di mercenari siriani da parte di Putin lascia immaginare una più devastante spedizione punitiva sui civili e una vera e propria pulizia etnica finalizzata a irrobustire la presenza della popolazione russofona in Ucraina. Domenico Quirico la pensa allo stesso modo e inoltre fa valere la sua esperienza sul campo: «Il soldato normale ha momenti di quiete, gli danno il cambio, c'è la retrovia con altra gente normale. Uccidere è un lavoro a tempo, afferi le armi e poi se sei ancora vivo li riponi fino al prossimo turno. Gli assassini della guerra urbana no, non possono avere ondeggiamenti di irresolutezza. Ad Aleppo ho incrociato questi piccoli gruppi saturi di morte tornare all'alba portandosi dietro i cadaveri dei compagni uccisi nelle loro fosche epopee. Anche gli altri combattenti si ritraevano in silenzio. Sembravano appena usciti da una bara, tremavi se quegli occhi ti sfioravano. In quella guerra di imboscate erano uomini tornati a istinti oscuri diabolicamente ingegnosi, come se li avessero incontrati in una foresta selvaggia non fitta di alberi, ma di macerie, di relitti dell'uomo. In azione non parlano, solo cenni. L'aria si riempie ogni tanto di rumori metallici» (*La Stampa*). Alla fine della guerra saranno molte le fosse comuni sotto il cielo delle città ucraine: di questo si può star certi.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Ancora una volta l'imperialismo russo si vede costretto a rispondere a una sfida sistemica (esistenziale) con l'uso dello strumento militare: è una maledizione, una coazione a ripetere che si spiega soprattutto con la struttura capitalistica, centrata fondamentalmente sull'esportazione di materie prime fossili e agricole, che la Russia si porta dietro dai tempi di Stalin e che solo in minima parte è stata smantellata dal processo di "privatizzazione" degli anni Novanta – con la formazione della famigerata "cricca oligarchica". Ma comunque stiano le cose sul terreno dei rapporti di forza e delle dinamiche interimperialistiche, e al netto delle opposte propagande politico-

ideologiche («La Nato si vuole mangiare la Russia», «La Russia si vuole mangiare l'Europa», «Bisogna denazificare l'Ucraina», «Bisogna salvare la democrazia, la libertà e la civiltà dall'autocrazia putiniana», ecc.); in ogni caso, dicevo, dal punto di vista anticapitalista la guerra in corso ha una natura radicalmente disumana, reazionaria, ostile alla vita e alla libertà, in altri termini: si tratta di una guerra *imperialista* – e da tutte le parti in tragedia.

La *reductio ad hitlerum* (o a *stalinum*: si può dire?) del macellaio di Mosca non ha alcun senso storico, e non permette di capire le radici storiche e sociali della guerra in corso in Ucraina. Le analogie storiche, che nel caso in questione abbondano, hanno un senso solo se non si sostituiscono alla puntuale analisi della situazione, ma aiutano il pensiero a portare l'analisi su una più vasta prospettiva storica. Quella *reductio* naturalmente serve in chiave propagandistica ai nemici di Putin per additarlo all'opinione pubblica occidentale in guisa di Mostro, di Male Assoluto che bisogna abbattere anche al prezzo di sacrifici molto salati – e non a caso qualche analista politico del nostro Paese comincia a paventare la possibilità che il malessere sociale connesso all'economia di guerra si saldi con il partito filoputiniano. All'estrema “destra” e all'estrema “sinistra” sono già pronti alla bisogna...

I pacifisti del «Neutralismo attivo» chiedono a gran voce la resa incondizionata dell'Ucraina in nome della pace (*capitalista*) e della fratellanza universale (sic!); Canfora chiede, sostanzialmente, la stessa cosa, ma in nome della *realpolitik* geopolitica. Per Francesco Merlo quelle espresse da Canfora «Sono le posizioni di Putin di cui penso tutto il male possibile. Dico però che preferisco Canfora e il suo pensiero chiaro e spavaldo – e cinico – alla vigliaccheria del Né-Né» (*La Repubblica*). Personalmente preferisco il punto di vista anticapitalista/antimperialista che non va alla ricerca delle “ragioni” e dei “torti” che insistono sull'escrementizio terreno degli interessi capitalistici (come osserva giustamente Canfora «le potenze in lotta fanno ciascuna il loro mestiere»).

Scrivo Marco Revelli: «Non si tratta qui di decidere “da che parte stare” tra aggrediti e aggressori, tra più deboli e più forti: si sta con gli aggrediti e i più deboli, con buona pace dei manifestanti fiorentini

che denunciano il pacifismo “equidistante”. Ma di scegliere, consapevolmente, “come stare”» (*Il Manifesto*). Per me si tratta invece «di scegliere, consapevolmente», su quale *terreno di classe* stare: si sta sul terreno delle Patrie, delle Nazioni, delle Potenze, del Capitale, oppure su quello della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario, della rivoluzione sociale? Ecco perché mentre Revelli si appella alla «coscienza di causa (penso al generale Fabio Mini, ad esempio)» per orientarsi nella complessità della guerra in corso, chi scrive cerca di riflettere e di far riflettere alla luce della *coscienza di classe*. È precisamente questo che distingue il pacifista d'ogni tendenza ideologica e politica dall'anticapitalista.

Chi, come Revelli, suggerisce ai leader mondiali di «compiere ogni possibile sforzo per favorire un negoziato accettabile per entrambe le parti in una prospettiva di pace onorevole» non comprende, o fa finta di non comprendere per salvarsi l'anima “pacifista”, che è proprio in vista di un «negoziato accettabile» (per il più forte, *of course*) che si fa la guerra, e che è proprio il giorno prima del negoziato che chi è più forte preme l'acceleratore bellico, per conquistare sul terreno ciò che poi cercherà di far ratificare il giorno dopo, quando potrà portare a casa una «pace onorevole». Quale sia, realisticamente, la «pace onorevole» per la Russia di Putin, oggi nessuno (probabilmente nemmeno lo stesso “Zar” russo) è in grado di dirlo.

Come ho scritto nei precedenti post, mi sembra sciocco, oltre che inutile, suggerire come comportarsi alla popolazione ucraina che soffre, che muore, che fugge dalla guerra; posso solo sperare che le persone trovino il modo di non farsi uccidere dall'esercito russo e di non uccidere a loro volta i giovani militari russi mandati in guerra dal sanguinario regime putiniano. Posso solo augurarmi l'irruzione sulla scena di un'onda di fraterna solidarietà tra gli ucraini e i russi, vittime entrambi di interessi che nulla a che fare hanno con la felicità, con la libertà e la prosperità degli uomini e delle donne, dei bambini e dei vecchi: insomma di tutti gli esseri umani. Rifiutare di combattere per difendere le ragioni/interessi della Patria, della Nazione, dello Stato, in una sola parola: delle classi dominanti può

apparire un gesto di vigliaccheria e di tradimento solo a chi è vittima dell'ideologia dominante, la quale presenta le ragioni e gli interessi di cui sopra come le ragioni e gli interessi generali, senza distinzione di classe: «Siamo tutti Ucraini!», «Siamo tutti Russi!», «Siamo tutti Italiani!», «Siamo tutti Europei!», ecc. Ed è esattamente questa ideologia, che oggi avvelena la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, che l'anticapitalista cerca di attaccare, come sa e come può, e soprattutto senza coltivare eccessive illusioni circa un prossimo o comunque sicuro successo della sua battaglia politica. D'altra parte non esistono né scorciatoie né alternative – le quali in ogni caso non stanno certo, e per fortuna, nella testa dell'anticapitalista, ma nel reale processo sociale.

(*) «Continuano le manifestazioni di piazza in Ucraina contro la scelta del governo di aderire all'Unione doganale di Putin a scapito del graduale avvicinamento a Bruxelles: almeno 200mila persone si sono radunate nelle piazze di Kiev, anche se è difficile che il presidente Viktor Yanukovich possa avere un ripensamento visto il cappio messo al collo del paese rappresentato dalle forniture di gas e dall'indebitamento con le banche russe, un “buco” nei conti dello Stato di 30 miliardi di dollari» (*Notizie geopolitiche*, 8 dicembre 2013). «L'operato di Vladimir Putin in Crimea ricorda quello di Hitler prima della Seconda Guerra Mondiale. Quello che sta accadendo in Ucraina ha qualcosa di familiare. È quello che Hitler fece negli Anni Trenta. A tutti i tedeschi “etnici”, i tedeschi di ascendenza che vivevano in Cecoslovacchia, in Romania e in altri luoghi, Hitler continuava a dire che non erano trattati bene. Diceva: “devo andare a proteggere il mio popolo”. La missione di Putin appare quella di voler ripristinare la grandezza russa, riaffermando in particolare il controllo sui Paesi dell'ex Unione Sovietica. Quando guarda l'Ucraina, Putin vede un luogo che crede essere, per sua natura, parte integrante della “Madre Russia”» (Hillary Clinton, incontro elettorale in California del marzo 2014).

Scrivevo nel marzo del 2014: «Il diritto della Russia di anettere la Crimea con tutti i mezzi necessari è iscritto non solo nel retaggio

storico dell'impero russo, dagli zar "neri" a quelli "rossi" e infine tricolori, ma in primo luogo nei suoi interessi nazionali. Il diritto di europei e americani di contrastare questa annessione è radicata sulla stessa base, risponde cioè alla stessa logica, la logica di Potenza. Ed è precisamente questa logica che bisogna demistificare, per far emergere la natura capitalistica della competizione interimperialistica nascosta dietro le solite menzogne ideologiche intorno al "diritto di autodeterminazione dei popoli", alla "libertà dei popoli", alla "pace", alla "democrazia", allo "Stato di diritto" e via discorrendo» (*È scoppiata una nuova Guerra Fredda?*). «Il Segretario di Stato John Kerry ieri ha dichiarato in un'intervista alla CBS, ripresa oggi da *La Stampa*, che "Non si può agire con i metodi del XIX secolo nel XXI secolo, invadendo un altro Paese con motivi costruiti e pretestuosi". Affermata da un esponente di punta della prima potenza imperialista del pianeta, la quale ha portato *manu militari* "la democrazia e lo Stato di diritto" in mezzo mondo (è dagli anni Quaranta del secolo scorso che lo fa), la tesi suona abbastanza poco credibile, diciamo così. Come sanno molto bene anche i realisti geopolitici, i bistrattati "metodi del XIX secolo" sono sovrapponibili, almeno nelle linee essenziali, a quelli del XX e del XXI secolo: sono, infatti, i metodi di dominio e/o di egemonia basati sulla *forza* delle Potenze che stiamo vedendo all'opera in questi giorni e in queste ore anche – non solo – in Ucraina. Piuttosto si tratta di capire la natura e l'evoluzione "strutturale" di questa forza» (*Sull'Ucraina e non solo*, 3 marzo 2014).

Aggiunta del 15 marzo 2022

Luciano Capone *versus* Luciano Canfora: «Il militante nostalgico di Stalin può apprezzare Putin, ma lo storico non deve manipolare la realtà per piegarla alla sua ideologia. Le fake news dell'intellettuale comunista su resistenza ucraina, profughi e Zelensky sono inaccettabili» (*Il Foglio*). Mi permetto di aggiungere che in quanto «militante nostalgico di Stalin» Canfora non è (non può essere!) un «intellettuale comunista». Sull'abissale (radicale) differenza che corre tra comunismo e stalinismo non posso che rimandare ai miei scritti dedicati allo stalinismo.

MARX E LA RUSSIA IMPERIALE

20/03/2022

Lo spudorato consenso, l'ipocrita simpatia o la stupida indifferenza con cui le classi dominanti europee hanno assistito alla conquista della fortezza montana del Caucaso, all'assassinio dell'eroica Polonia per mano dei Russi che mai sono stati contrastati nei loro vasti sconfinamenti, di questa potenza barbara la cui testa si trova a Pietroburgo ma le cui mani agiscono presso tutti i governi europei – tutto ciò ha insegnato ai lavoratori che essi hanno il dovere di penetrare i misteri della politica internazionale (K. Marx, F. Engels, 1878).

È lei, questa Russia militaresca, che vuole con le baionette metter fine alle questioni che agitano il mondo. È lei che mugge e brama come il mare alle porte del mondo civile, sempre pronta a sconfinare, sempre fremente dal desiderio di invadere, come se non avesse niente da fare in casa sua (H. Herzen, 1853).

Scriveva Andrea Sceresini nel suo interessante articolo apparso sul *Manifesto* del 17 marzo: «Un giorno, dovendo trascorrere una mezza mattinata con un leader locale del Partito comunista [sic!] del Donbass – e parlando io poche parole di russo e lui nessuna d'inglese – volli provare a fare un gioco. Gli elenca i alcuni personaggi storici, chiedendogli di farmi capire chi gli piacesse e chi no. I nomi di Stalin e dell'ultimo zar furono accolti con un sonoro “karasciò”. Più moderato fu l'entusiasmo per Mussolini – che in fondo li aveva invasi ma era pur sempre un nazionalista – mentre Lenin fu salutato con una mezza storta di naso. I più strapazzati furono Marx ed Engels, che il mio interlocutore bollò con un lapidario aggettivo – “Pederàst, finocchi”. Ma in fondo è l'ironia delle parole, che una volta svuotate del concetto possono voler dire qualunque cosa». Esattamente come l'aggettivo “comunista” attribuito al citato Partito del Donbass. Qui è solo il caso di ricordare che il “comunismo” con

caratteristiche russe non solo non aveva niente a che fare con il comunismo di Marx ed Engels, ma ne fu piuttosto la più radicale *negazione* – esattamente come lo è il “comunismo” con caratteristiche cinesi. Per questo mi appare francamente risibile la gara degli opinionisti, dei saggisti e degli analisti geopolitici a incasellare lo “Zar” Putin a “destra” («Somiglia a Hitler») piuttosto che a “sinistra” («Somiglia a Stalin»), come se “destra” e “sinistra” (Hitler e Stalin) non fossero facce della stessa escrementizia (capitalistica) medaglia. Questo solo per amor di precisione.

A proposito dei «Pederàst, finocchi» di cui parla *Sceresini*, *c'è da dire che* i reazionari russi hanno un motivo particolare per odiare Marx ed Engels: la posizione *radicalmente antirussa* che i due comunisti tedeschi elaborarono e difesero al loro tempo. Per Marx, in particolare, si trattava di un vero e proprio *scontro di civiltà*: «Lo scontro in atto in Europa è in realtà per Marx, uno scontro tra la civiltà borghese (ed anche proletaria) e l'oscurantismo asiatico-medioevale, tra il telaio meccanico e l'Orda d'Oro. Molti aspetti del pensiero di Marx, visti a questa luce, si chiarificano: e quando verrà detto che il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca non sarà questa fin troppo celebre espressione una trovatina teoretica da citare nei manuali di filosofia e in quelli di partito, ma sarà una difesa dell'insostituibile primato borghese-europeo-occidentale e del solco pretracciato che dovrà necessariamente seguire l'emancipazione rivoluzionaria dell'uomo dal dominio e dallo sfruttamento. Per quanto paradossale ciò possa sembrare, non vi è mai stata un'apologia dell'Europa borghese così aperta come in certi scritti di Marx (pieni di rancore semmai perché la borghesia non è abbastanza borghese), non nel senso rozzamente implicito in alcuni “nouveaux philosophes” che pretenderebbero smascherarne l'occulto *logos* del dominio, ma nel senso clamorosamente esplicito di una difesa costante e *confessata* di certi valori. La barbarie russa è il costante termine di confronto atto a valorizzare la irrinunciabilità di questi stessi valori. Certo, negli anni Cinquanta dell'Ottocento i barlumi di progresso capitalistico-borghese erano diventati un solido modo di produzione – e sofferenza quotidiana per milioni di salariati – ma l'abisso del regresso si palesava ancora, inconsciamente ed anche in

modo conscio, nel pensiero di Marx. La Russia era la cifra simbolica, geografica, politica, sociale e militare di questo abisso dove l'Europa rischiava di essere risucchiata, di riprecipitare» (1).

Difendendo la civiltà borghese *del loro tempo*, Marx ed Engels difendevano la prospettiva della rivoluzione sociale anticapitalista in un'epoca storica in cui non tutto il Vecchio Continente era stato assoggettato alla modernità capitalistica e che inoltre vedeva all'opera un terribile strumento di reazione e di conservazione sociale: l'Impero Russo, appunto. Il terremoto rivoluzionario europeo degli anni 1848-1850 avevano ulteriormente chiarito i termini della questione riguardante il ruolo politico e sociale che l'Impero zarista giocava nella politica internazionale e nel processo storico-sociale della Vecchia Europa.

Per Marx l'ascesa di «un Paese semiasiatico nella Nazione più importante del Baltico», e poi la sua trasformazione nel bastione della reazione europea trovava la sua più importante spiegazione nel sostegno che quantomeno una parte della classe dirigente britannica aveva accordato – e continuava a dare – al dispotismo zarista avido di espansione territoriale; questo sostegno per Marx cozzava con gli stessi interessi vitali dell'Inghilterra. «Resta assodato che il governo inglese, non pago di aver fatto della Russia una Potenza baltica, si adoperò perché diventasse anche una Potenza mediterranea. [...] I pamphlet che abbiamo riportato, benché scritti da inglesi contemporanei di Pietro il Grande, non sono certamente tali da giustificare le illusioni degli storici attuali. Essi denunciano in modo esplicito l'Inghilterra come il più potente strumento al servizio della Russia» (2).

Per tutta la sua vita Marx seguì molto da vicino la politica estera di quella che allora era di gran lunga la prima Potenza mondiale, come dimostrano anche i suoi articoli dedicati al ruolo che l'Imperialismo britannico ebbe nella guerra civile statunitense (1861-1865). In particolare, a questo proposito, egli mise in luce l'ipocrita argomentazione dei politici inglesi (i quali sostenevano che il Nord non combatteva per affrancare gli schiavi ma per rafforzare la sua supremazia economica e politica) intesa a mascherare la paura per il fatto che «gli Yankees vogliono crearsi uno spazio enorme sulla

scena mondiale»: «Ciò che si giudica, in fondo, più favorevolmente nel grande conflitto attuale, il quale potrebbe ristabilire una nuova e più potente unità politica, è l'alternativa di un gran numero di piccoli conflitti e di un continente diviso ed indebolito che l'Inghilterra non dovrebbe più temere» (3). Marx ironizza soprattutto sull'«umanitarismo britannico» affettato da uomini di Stato come Lord Palmerston, il quale in tempi passati non aveva mostrato di coltivare sentimenti umanitari: «Come la libertà in Francia, l'umanitarismo è diventato adesso in Inghilterra un articolo di esportazione per gli *affaristi della politica*. Ricordiamo i tempi in cui lo zar Nicola fece frustare alcune gentildonne polacche dai suoi soldati e Lord Palmerston trovò “non politica” l'indignazione espressa da alcuni parlamentari. Ricordiamo una rivolta delle isole Ionie, una decina di anni fa, che diede al locale governo inglese l'opportunità di fare frustare un numero abbastanza notevole di donne greche. “*Approviamo questa misura*” dissero Palmerston ed i suoi colleghi whigs, allora al governo. Appena pochi anni fa, fu dimostrato in Parlamento che gli esattori di imposte usavano contro le donne dei contadini indiani sistemi coercitivi così infami che non se ne possono narrare i dettagli. Certo, Palmerston che ed i suoi colleghi non ebbero il coraggio di giustificare queste atrocità, ma quali grida avrebbero lanciate se un governo straniero si fosse permesso di proclamare pubblicamente la propria indignazione davanti alle infamie inglesi e avesse manifestato con chiarezza la propria volontà di intervenire nel caso in cui Palmerston ed i suoi colleghi non avessero sconfessato immediatamente i funzionari del fisco indiano. [...] Comunque sia, l'Europa nulla spera con maggior forza di un colpo di Stato allo scopo di “restaurare l'ordine negli Stati Uniti” e di salvare, anche lì, la civiltà» (4).

Marx si convinse che il Primo Ministro Lord Palmerston e il Ministro degli Esteri Lord John Russell brigassero affinché la Russia potesse ricavare importanti benefici dal conflitto americano: «Durante tutto questo baccano la Russia ha mantenuto il massimo riserbo ed è rimasta immobile con le braccia incrociate tra le quinte. Ecco però che si precipita sul proscenio e dichiara che, finalmente, è venuto il momento di regolare in modo definitivo la questione dei

diritti marittimi degli stati neutrali. Come si sa, la Russia ritiene che la sua missione consista nel mettere all'ordine del giorno della storia mondiale le questioni urgenti della civiltà a tempo e luogo opportuni [notare l'ironia marxiana]. In verità la Russia è al riparo da qualunque attacco di una potenza marittima, non appena questa, rinunciando ai suoi diritti di belligeranza nei confronti degli stati neutrali, si priva dello strumento per dominare il commercio estero russo. [...] Quale ironia del destino se la *vertenza anglo-americana* terminasse con la ratifica, da parte del Parlamento e della Corona inglesi, di una concessione che due ministri inglesi hanno fatto, di propria iniziativa, alla Russia alla fine della guerra anglo-russa del 1853!» (5).

La digressione americana ha due scopi: illustrare, sebbene assai sommariamente, il modo in cui Marx impostava la sua “politica estera”; introdurre la figura di Lord Palmerston (1784-1865), inizialmente tory e poi capo dei whigs, segretario di Stato per gli affari di guerra dal 1809 al 1828, poi, in anni successivi, Ministro degli Esteri, Ministro degli Interni e Primo Ministro.

Marx individua proprio in Lord Palmerston il perno centrale attorno a cui ruotava l'occulta strategia diplomatica russa intesa ad assicurare la benevolenza o comunque la non opposizione della Gran Bretagna alle mire espansionistiche dell'Impero Russo. Scriveva Marx ad Engels il 2 novembre 1853: «Per quanto la cosa possa apparirti curiosa, a forza di seguire esattamente, passo dopo passo, da venti anni in qua, le orme del noble viscount [cioè di Lord Palmerston], sono arrivato alla stessa conclusione di quel monomane Urquhart che Palmerston sia venduto alla Russia da parecchi decenni» (6).

Una lettura superficiale (non storico-materialistica nell'accezione marxiana del concetto) degli scritti che Marx ed Engels dedicarono alla Russia zarista del loro tempo, potrebbe portare il lettore privo di prospettiva storica alla seguente conclusione: se fossero in vita, i due comunisti tedeschi starebbero senz'altro dalla parte dell'Ucraina e condannerebbero nel modo più radicale l'aggressione russa di quel Paese. Com'è noto, soprattutto sul terreno del processo storico-sociale tutti i ragionamenti basati sul “*se*” non hanno alcun valore, né

politico né “scientifico”, e si prestano a operazioni ideologiche strumentali, ossia orientate a rafforzare con l’autorità di qualcuno (Marx ed Engels, nel caso di specie) una convinzione appiccicata alla verità con lo sputo. Il tempo trascorso da quanto Marx ed Engels scrivevano i loro articoli antirussi ha completamente cambiato il volto non solo dell’Europa ma del mondo intero, il quale è oggi interamente dominato dal rapporto sociale capitalistico di dominio e di sfruttamento. Già nel 1871, dopo che la Comune di Parigi venne soffocata nel sangue, Marx considerò definitivamente chiusa l’epoca storicamente progressista per ciò che riguardava l’Europa occidentale (7). In ogni caso, parlare di difesa della civiltà borghese nel XXI secolo per me ha un solo significato: difesa di un dominio sociale che non può che arrecare sofferenze e disastri all’umanità e alla natura.

Scriveva Anna Zafesova il 21 febbraio, alla vigilia dell’aggressione russa dell’Ucraina: «Chi si chiedeva in queste ore, questi mesi, questi anni, cosa avesse in mente Vladimir Putin, è stato finalmente accontentato. Il presidente russo non ha risparmiato tempo, ieri, a esporre la sua visione del mondo, della storia e delle relazioni internazionali, che va ben oltre due lembi di territorio che vuole strappare a Kiev, tornando indietro al 1991, e perfino al 1917” (*La Stampa*). Sul revanscismo coltivato dal regime russo ho scritto in diversi post, ai quali rimando. Qui è sufficiente ricordare che lo sciovinismo sovietico inglobava anche il passato zarista – al punto che le *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVII secolo* di Marx non fu mai inclusa nelle opere “canoniche” del comunista tedesco curate dall’istituto Marx-Engels di Mosca. «L’espulsione dalle *opere complete* degli scritti antirussi di Marx significa in realtà che in questi scritti i sovietici si sono specchiati e si sono riconosciuti: hanno riconosciuto le fattezze del proprio “socialismo” ed hanno reagito come la strega di Biancaneve, buttando via lo specchio. Il Marx antirusso non è mummificabile nel Mausoleo del Pensiero» (8). C’è da dire che gli scritti antirussi marxiani verranno a più riprese pubblicate durante la Guerra Fredda dagli antisovietici filooccidentali, i quali ebbero in risposta da Mosca la pubblicazione dei testi marxiani ed engelsiani che condannavano il colonialismo

occidentale – soprattutto quello di marca inglese. Questo semplicemente per dire che la storia si presta bene a ogni sorta di manipolazione, falsificazione e strumentalizzazione da parte di chi sostiene gli interessi di questo o quell'altro imperialismo.

All'inizio della storia che riguarda lo spazio geopolitico occupato oggi dall'Ucraina e dalla Russia non incontriamo né l'Ucraina né la Russia, ma gli *Slavi del sud* e gli *Slavi del Nord*. Come realtà storiche sufficientemente consolidate l'Ucraina e la Russia prenderanno corpo alla fine del XIII secolo, in un conteso storico che qui non provo nemmeno a riassumere per la sua complessità e vastità geopolitica. Studiare la genesi e lo sviluppo dell'imperialismo russo, dagli Zar a Putin; cogliere il robusto filo nero che lo attraversa lungo i secoli, respingendo forzature analogiche e anacronistici parallelismi, è importante per chi voglia comprendere la storia della Russia moderna, la quale conserva ancora, come dimostra la tragica attualità, anche una notevole carica politico-ideologica.

Qui di seguito riporto i capitoli Quinto e Sesto delle *Rivelazioni* marxiane, con qualche taglio. I primi quattro capitoli del testo consistono perlopiù dei pamphlet che Marx riprese per esteso riservandosi solo poche annotazioni. Come si vedrà, la genesi e lo sviluppo dell'Impero zarista ne escono tutt'altro che bene, cosa che spiega l'odio che i nazionalisti grandi russi coltivano, giustamente dal loro ultrareazionario punto di vista, nei confronti del comunista di Treviri e del suo grande "amico di merende" Engels. Buona lettura!

Capitolo quinto

L'influenza preponderante che la Russia si è assicurata in Europa a poco a poco e di soppiatto non cessa di stupire i popoli dell'Occidente che vi si sono sottomessi quasi come per una fatalità o tutt'al più hanno reagito con qualche isterico sussulto. Tuttavia, a fianco del fascino esercitato da quella Nazione, esiste e cresce costantemente una specie di scetticismo che lo sovrasta nell'ombra, alimentato dalla nota leggera dell'ironia e dalle forti grida lanciate da

popoli agonizzanti; uno scetticismo che si fa gioco della sete di grandezza palesata dalla Potenza russa e la considera come l'atteggiamento assunto da un istrione per disorientarci e ingannarci. Altri Imperi hanno suscitato analoghe perplessità, durante la loro infanzia, ma la Russia soltanto è diventata un colosso senza averle dissipate. Essa offre, nella storia, l'unico esempio di un immenso Impero che, pur avendo realizzato imprese di portata mondiale, continua a essere riguardato come "materia di fede" e non sulla base dei fatti concreti. Dall'inizio del XVIII secolo a oggi, nessuno degli scrittori che hanno esaltato o biasimato la Russia si è preoccupato di esaminarne preliminarmente le vicende storiche dalle origini ai giorni nostri.

Ma, tanto se si adotta un criterio materialista per valutare la Russia, quanto se la si giudica da un punto di vista idealista (ossia se si considera la sua potenza come un fatto palpabile oppure conformemente alla visione che se ne fa la cattiva coscienza dei popoli europei), il problema resta lo stesso: in quale modo questa potenza – o fantasma di potenza – ha potuto raggiungere tali dimensioni, suscitando da un lato la appassionata denuncia, e dall'altro il furibondi diniego, del pericolo che essa costituiva per il mondo intero con la sua aspirazione a ricreare le basi per una "monarchia universale"? All'inizio del XVIII secolo, la Russia veniva ritenuta una effimera costruzione dovuta unicamente al genio di Pietro il Grande. Schloezer è stato il primo ad accorgersi che essa aveva alle sue spalle un lungo passato; nei tempi nostri alcuni scrittori, come ad esempio Fallmerayer, si sono lanciati sulle orme degli storici russi e affermano perentoriamente che lo spettro ora incombente sull'Europa ha fatto la sua minacciosa apparizione già nel IX secolo. Da allora l'espansione della Russia, iniziata da Rurik (9) e proseguita dai suoi successori, si è sviluppata – salva la parentesi mongola – con continuità sistematica fino ai giorni nostri. [...]

Questo smisurato, incongruo e precoce Impero fondato da Rurik, come altri Imperi di crescita analoga, è stato diviso e suddiviso tra i discendenti dei conquistatori iniziali, dilaniato dalle guerre feudali e smembrato a seguito dell'intervento di popoli stranieri. ... La stessa

vecchia capitale – Kiev – ebbe il destino segnato e, da centro di un grande principato, decadde al rango di città di provincia. Così, la Russia dei normanni scomparve completamente dalla scena e le poche tracce che ne sopravvivevano furono poi cancellate dalla tremenda comparsa di Gengis Khan. È nel fango sanguinoso della schiavitù mongola, e non già nella rude gloria dell'epoca normanna (10), che ha affondato le proprie radici la Moscovia, di cui la Russia moderna appare l'ultima metamorfosi. Il giogo tartarico oppresse la Russia per più di due secoli, dal 1237 al 1462: un giogo non soltanto gravoso, ma disonorante oltre ogni limite, e tale da prostrare l'anima del popolo caduto in sua preda. I tartari della Mongolia istituirono un regime di terrorismo sistematico; il loro governo si sosteneva sulle devastazioni e sui massacri collettivi. Siccome erano poco numerosi per presidiare l'enorme territorio conquistato, si trovarono costretti a crearsi un alone di terrore per apparire una forza irresistibile; a tale scopo, si affrettavano a compiere vere e proprie carneficine tra le popolazioni che soggiogavano e che avrebbero potuto altrimenti insorgere nelle retrovie mentre essi continuavano la loro avanzata. Del resto, questa tattica della "terra bruciata" obbediva alla stessa legge economica che ha spopolato l'altopiano scozzese e l'agro romano, vale a dire quella della convenienza politica di sostituire le greggi agli uomini e di trasformare regioni fertili in zone prive di ogni risorsa all'infuori della pastorizia. Quando la Moscovia emerse dall'oscurità, l'oppressione dei tartari durava già da un secolo. [...]

La politica tradizionale dei tartari era quella di mettere i principi russi l'uno contro l'altro, alimentando i loro dissensi e sostenendo i più deboli, affinché tutti si mantenessero di pari forza e nessuno riuscisse a prendere il sopravvento. Ivan Kalita (11) seppe fare del Khan un suo strumento che gli permise di sbarazzarsi di ogni temibile rivale e di abbattere tutti gli ostacoli incontrati lungo il cammino della usurpazione. ... Così egli divenne il fondatore della potenza moscovita, e non si deve al caso se il suo popolo lo ha chiamato Kalita – che vuol dire "borsa" – giacché con l'oro, e non con la spada, si aprì la strada. ... Tutta la sua prassi di governo si può compendiare in poche parole: il machiavellismo di uno schiavo usurpatore. Della propria debolezza – il servaggio – egli seppe fare la

sua principale forza. I successori di Kalita non hanno fatto altro che continuare su questa direttrice; si sono soltanto adoperati per allargarne il campo di manovra, indefessamente, per gradi e con inflessibilità. [...]

Ivan riscattò la Moscovia dal giogo mongolo non con un decisivo colpo di forza, ma attraverso un paziente lavoro durato quasi un ventennio. Egli non spezzò le catene del servaggio, ma le logorò insensibilmente e con tale cautela da indurre i posteri a credere che esse si siano consumate non tanto per l'azione di un singolo uomo quanto per un fenomeno di lenta usura naturale. Quando l'immane mostro tartarico esalò l'ultimo respiro, Ivan apparve al suo capezzale più come medico incaricato di accettarne il decesso che come guerriero responsabile della morte. Di solito, un popolo che si affranca dalla dominazione di uno straniero rafforza il proprio carattere; invece quello dei moscoviti, sotto il regno di Ivan, non dette segno di mutamento (12). [...] Quando Ivan salì al trono, l'Orda d'Oro appariva ormai minata da un travaglio che durava da molti anni e che veniva alimentato all'interno da dalle furiose contese tra fazioni rivali e all'esterno dalla secessione dei mongoli Nogay, dalla irruzione di Timur il Tamerlano, dalla ostilità dei tartari di Crimea e dalla sollevazione dei cosacchi. Al contrario, la Moscovia, sempre ligia all'insegnamento impartito da Ivan I Kalita, aveva proseguito nel suo processo di espansione, pur restando avvinta alle catene della dominazione mongola (che la opprimeva ma al tempo stesso ne cementavano la compattezza). I tartari, quasi per un una sorta di maleficio, continuarono a essere lo strumento della sua unificazione e della sue crescita territoriale; per calcolo politico essi consolidarono il potere di quella Chiesa greco-ortodossa che, nelle mani della dinastia moscovita, si sarebbe poi palesata un'arma mortale contro di loro (13). [...]

Si deva inoltre rilevare che il metodo usato dalla Moscovia per soggiogare, una dopo l'altra, le repubbliche allora esistenti appare del tutto simile a quello della Russia moderna, e non meno atroce. Aprono la fila Novgorod e le sue colonie, viene poi la libera comunità dei cosacchi e segue, infine, la Polonia. [...] Ivan si presenta ai nostri occhi come colui che ha tolto le catene avvinghiate

dai mongoli attorno alla Moscovia e se ne è servito per incatenare le repubbliche russe; come colui che ha costretto al servaggio queste repubbliche. [...] L'aperto ricorso alla forza assumeva anch'esso la forma di un intrigo che si intrecciava in una vasta trama di intrighi, corruzioni e usurpazioni sotterranee. Ivan Kalita non osava colpire se prima non aveva corrotto: l'obiettivo dei suoi disegni era unico, ma esigeva un'azione fondata sulla doppiezza. Le caratteristiche peculiari della razza mongola e quelle della popolazione russa da essa soggiogata gli furono di aiuto prezioso nella scelta della linea da seguire: vale a dire il proprio rafforzamento servendosi dell'uso fraudolento del potere. [...]

Se Pietro il Grande appare come l'inventore della politica russa contemporanea, ciò si deve soltanto al fatto che ha saputo spogiarla degli attributi meramente locali e liberarla dagli elementi anomali che vi si erano accidentalmente introdotti per ridurla alla sua quintessenza, condensandola in una teoria ben precisa ed esaltandone gli obiettivi, che non costituiscono più la conquista di un potere prestabilito e circoscritto, ma quella di una supremazia illimitata. È stato attraverso la generalizzazione di questo programma politico, e non mediante l'acquisizione di qualche nuova provincia, che egli ha trasformato la Moscovia nella Russia di oggi.

Per concludere: la potenza moscovita nacque e crebbe a quella scuola di abiezione che fu la terribile schiavitù imposta dai mongoli. Questa forza venne accumulata da principi che diedero prova di virtuosismo nell'arte del servaggio. Anche dopo l'emancipazione, la Moscovia seguì a giocare il proprio ruolo di schiava-padrone. Alla fine, Pietro il Grande ha cementato insieme l'acume politico del vecchio schiavo al servizio dei mongoli con le orgogliose aspirazioni del capo tartaro al quale Gengis Khan aveva trasmesso il compito di conquistare il mondo (14).

Capitolo sesto

[...] Prima di Pietro il Grande, i russi non sono mai riusciti ad assicurarsi il possesso di un approdo navale, se si escludono i pochi

esistenti nel Mar Bianco, che peraltro restano bloccati dai ghiacci e non consentono alcuna possibilità di traffico per tre quarti dell'anno. L'insediamento attuale di Pietroburgo ha costituito per più di un millennio il pomo della discordia tra i finlandesi, gli svedesi e i russi. [...] Per di più – a conferma della idiosincrasia slava nei confronti del mare – neppure una piccola parte delle popolazioni che vivono sulle sponde del Baltico risulta appartenere alla nazionalità russa, e altrettanto si può dire di coloro che hanno preso dimora sulla fascia litoranea circassa e mingreliana, nel Mar Nero orientale. Soltanto una zona litorale del Mar Bianco particolarmente favorevole per introdurvi l'agricoltura, nonché un'altra situata nella parte settentrionale del Mar Nero e una terza ai bordi del Mare di Azov, sono state popolate in modo stabile dai russi, i quali peraltro, nonostante le nuove condizioni in cui venivano a trovarsi, non hanno mai mostrato alcuna propensione per la vita marinara e sono rimasti tenacemente fedeli al retaggio di “marinai d'acqua dolce” ereditato dai loro avi. Pietro il Grande ha infranto questa secolare tradizione della razza slava. Ben si possono porre a suggello dell'opera da lui compiuta le famose parole che figurano in un suo messaggio di rimprovero al principe Cantemiro: “È del mare che la Russia ha bisogno”. Nell'intraprendere la sua prima guerra contro la Turchia, Pietro il grande vagheggiava la conquista del Mare di Azov; nel conflitto con la Svezia era mosso dal desiderio di mettere piede nel Baltico; nella seconda guerra contro la Porta si proponeva di acquisire un assoluto predominio nel Mar Nero, e, infine, l'intervento proditorio da lui perpetrato ai danni della pervia aveva per obiettivo l'appropriazione fraudolenta del Caspio.

Ai fini di una semplice espansione territoriale, gli sarebbe bastata l'acquisizione di qualche nuova provincia da aggiungere al Regno moscovita, ma soltanto il dominio sul mare gli appariva indispensabile per realizzare il suo progetto di aggressione universale; e soltanto la trasformazione di una potenza esclusivamente continentale come la Moscovia in un Impero attestato saldamente sui mari gli offriva l'opportunità di superare i limiti tradizionali della politica russa e imporre al mondo quella audace sintesi elaborata mediante la fusione della atavica perizia nell'arte

dell'intrigo ereditata dagli schiavi dei mongoli con la tendenza del padrone mongolo alla conquista del mondo che costituisce tuttora la linfa vitale della diplomazia russa. Qualcuno ha detto che non è mai esistita, né avrebbe potuto sussistere, nessun'altra grande Nazione in una posizione simile a quella in cui si trovava inizialmente l'Impero di Pietro il Grande; che nessun sovrano ha mai sopportato che altri gli sottraessero le sue coste e gli sbocchi dei suoi fiumi sul mare. Pertanto la Russia in nessun caso avrebbe dovuto consentire che l'estuario della Neva (indispensabile per l'esportazione dei prodotti provenienti dalle sue regioni settentrionali) restassero nelle mani degli svedesi, così come non era disposto a tollerare che i tartari nomadi e predoni mettessero piede nelle foci del Don, del dnier e del Bug o nello Stretto di Kerch. [...] In altre parole, Pietro il Grande non avrebbe fatto, in questa regione, nient'altro che assicurarsi un punto d'approdo assolutamente necessario allo sviluppo del Paese. dal suo legittimo punto di vista, nella guerra contro la Svezia egli sarebbe stato mosso soltanto dalla prospettiva di edificare una Liverpool russa e di dotarla del tratto di costa che le occorreva.

Ma coloro che ragionano in tal modo trascurano un fatto importante: il *tour de force* compiuto dal sovrano moscovita per trasferire la capitale dal cuore dell'Impero all'estremo suo confine marittimo, l'ardimento singolare che egli mostrò nell'erigere questa nuova capitale sul primo lembo di costa baltica da lui conquistato, ad appena un tiro di fucile dalla frontiera, con il deliberato proposito di far gravitare tutta la Russia su di un *centro eccentrico*. Con il trasferimento da Mosca a Pietroburgo, il trono restava esposto a qualsiasi minaccia, dato che tutta la fascia costiera circostante, da Libau a Tornea, era ancora in mani straniere (e divenne territorio russo soltanto nel 1809, dopo l'occupazione della Finlandia). “San Pietroburgo – come disse Algarotti (15) – è la finestra della Russia sull'Europa”. E infatti, fin dall'esordio, essa non ha cessato di apparire una sfida lanciata all'Occidente e uno sprone per incitare i russi a nuove conquiste (16). Le opere di fortificazione che vediamo oggi sorgere nella Polonia soggetta allo Zar non sono che l'ultima fase di realizzazione d'uno stesso piano: Modlin, Varsavia e Ivangorod appaiono ben più che delle cittadelle destinate a tenere in

sacco un Paese ribelle, e costituiscono per l'Occidente la stessa minaccia che rappresentò per il Nord cent'anni fa la fondazione di Pietroburgo. Esse sono sorte per consentire alla Russia di diventare la Panslavia, così come le province baltiche permisero alla Moscovia di trasformarsi in Russia. Pietroburgo, il centro eccentrico dell'Impero, ha posto fin dalla sua nascita le premesse per l'acquisizione di una periferia della quale tuttora si ignorano i confini.

Non è, dunque, tanto la conquista delle province baltiche che differenzia la politica di Pietro il Grande da quella dei suoi antenati, quanto il trasferimento della capitale (che rivela il vero significato di quelle conquiste). Al contrario di Mosca, Pietroburgo non rappresentava la culla di una razza, ma la sede burocratica di un governo, il frutto dell'improvvisazione di un uomo; non un centro di stimolo e d'irradiazione delle attività di un popolo, ma l'estremo sbocco marittimo del Paese, nel quale quelle attività andavano a perdersi; non la leva secolare dello sviluppo nazionale, ma la sede deliberatamente prescelta per tessere la trama dell'intrigo cosmopolita. Con il trasferimento della capitale, Pietro il Grande spezzò ogni legame naturale che prima di lui era esistito tra il sistema di governo dei vecchi Zar e le aspirazioni espresse dalla grande razza russa; erigere la capitale ai bordi del Baltico, egli sfidò apertamente la ripugnanza istintiva dei suoi sudditi per il mare, mostrando nel modo più evidente di considerarli non più che una massa inerte da utilizzare e far passare nel suo gioco politico. Dalla fine del xv secolo in poi l'espansione territoriale della Moscovia si è sviluppata quasi esclusivamente in direzione della Siberia. [...]

D'altro canto, mentre lo sviluppo delle relazioni con l'est trovava un forte ostacolo nel carattere chiuso e impenetrabile dei popoli asiatici, i contatti con l'ovest apparivano assai agevoli e promettenti, data la natura dei rapporti e la disponibilità per ogni specie di trattativa esistenti tra le Nazioni europee. La conquista delle province baltiche offriva il destro per questo cambiamento di indirizzo politico, poiché assicurava la supremazia russa sugli Stati scandinavi limitrofi e la poneva a diretto confronto con le altre Nazioni, soprattutto quelle marittime che erano tributarie dell'estero per

l'allestimento delle loro flotte. Questa esigenza presentava un'opportunità quanto mai favorevole per la Russia che era in grado di fornire un enorme quantitativo di materie prime per il settore navale (17), né doveva, al contrario della Svezia, tenerle per sé e destinarle a una marina che ancora non aveva.

Se gli Zar moscoviti che accrebbero il loro potere grazie all'aiuto involontario dei Khan tartari si erano trovati nella necessità di *mongolizzare* la Moscovia, Pietro il Grande, deciso a trarre profitto dall'Occidente, fu costretto ad *europizzare* la Moscovia. Impadronendosi delle province baltiche, egli si procurò gli strumenti che gli servivano per questo scopo. Quelle regioni gli fornirono non soltanto i diplomatici, i generali – vale a dire i cervelli che avrebbero provveduto alla realizzazione dei suoi disegni politici e militari – ma anche una massa di burocrati, maestri elementari e di sergenti destinata a dare una vernice di civilizzazione al popolo russo, facendogli apprendere le nozioni tecniche necessarie, ma impedendo che assimilasse le idee progressiste occidentali. [...]

La carriera militare di Pietro il Grande si riassume in quattro guerre. La prima, combattuta contro la Turchia, costituiva in un certo senso la prosecuzione della tradizionale lotta con i tartari, come del resto anche la seconda, a seguito della quale i Turchi recuperarono quello che avevano perduto in precedenza. Essa fu anche il preludio al successivo conflitto con la Svezia, del quale l'ultima guerra sostenuta dallo Zar contro la Persia può essere considerata nient'altro che l'epilogo. Il conflitto con la Svezia assorbì per ben ventun'anni l'attività militare del Sovrano moscovita. Se ne consideriamo la durata, gli obiettivi e i risultati possiamo ben chiamarla *la guerra* di Pietro il Grande. E l'opera di quel Re trova le sue solide fondamenta nella conquista della costa baltica.

Supponiamo ora di essere all'oscuro di ogni particolare diplomatico o militare in merito a questa vicenda. Il semplice fatto che la trasformazione della Moscovia nella Russia di Pietro il Grande, vale a dire di un Paese semiasiatico nella Nazione più importante del Baltico, non induce a trarre la conclusione che l'Inghilterra, la più forte Potenza marittima dell'epoca, ha senza dubbio contribuito in qualche misura a tale importante mutamento?

Tanto più se si tiene presente che essa era attestata sulle porte del Baltico, dove, dalla metà del XVII secolo in poi, copriva il ruolo di arbitra suprema. L'Inghilterra non avrebbe potuto essere che il principale sostegno dei piani zaristi oppure un ostacolo insormontabile per la loro realizzazione. Durante la lotta a morte tra la Svezia e la Russia, soltanto la Gran Bretagna era in grado di far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Dal momento che non ha mai dato segno di voler impegnare le sue forze per la salvezza della Svezia, possiamo essere certi che essa si è valsa di ogni mezzo a propria disposizione per assecondare i moscoviti. Pertanto, nel contesto di ciò che viene comunemente chiamato "storia", l'Inghilterra continua ad apparire poco visibile in questo conflitto ed è presentata nelle vesti di uno spettatore anziché come un protagonista; ma la storia vera, se mai sarà scritta, mostrerà che l'Orda d'Oro non ha servito meglio i piani di Ivan III e dei suoi predecessori di quanto non sono riusciti a fare gli uomini di Stato britannici per favorire quelli di Pietro I e dei suoi successori.

I pamphlet che abbiamo riportato, benché scritti da inglesi contemporanei di Pietro il Grande, non sono certamente tali da giustificare le illusioni degli storici attuali. Essi denunciano in modo esplicito l'Inghilterra come il più potente strumento al servizio della Russia.

(1) B. Bongiovanni, *Introduzione alle marxiane Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, 1856-1857, p. 15, *L'erba voglio*, 1978.

(2) K. Marx, *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, pp. 64-181. I pamphlet di cui parla Marx sono quelli che egli pubblica nelle *Rivelazioni*. Scrive Bongiovanni nella sua *Introduzione*: «La parte più "scandalosa" e meno "marxista" del testo, di notevole violenza verbale, è l'exkursus storico sulla Russia: sembra quasi che con le sue parole Marx voglia rispingere in Asia questo colosso che invece continua a dilagare in Europa», (p. 26).

(3) K. Marx, *La questione americana in Inghilterra*, New York Daily Tribune, 11/10/1861, in Marx-Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti d'America*, p. 35, Del Bosco, 1973

(4) K. Marx, *L'umanitarismo britannico e l'America*, New York Daily Tribune 20/6/1862, ibidem, pp. 147-150. Per quanto riguarda i riferimenti di Marx: nel 1831 la Russia zarista repressò nel sangue la rivolta polacca; tra il 1858 e il 1859 si verificò la ribellione delle isole Ionie contro l'Inghilterra, che terminò nel 1864 con il congiungimento di esse alla Grecia.

(5) K. Marx, *Un colpo di stato di Lord John Russell*, Die Presse, 21/1/1862, ibidem, pp. 153-154.

(6) Marx-Engels, *Opere*, XXXIX, p. 322, Editori Riuniti, 1972. «Il nemico di questi anni è [per Marx] Lord Palmerston, attaccato non come ministro borghese, ma soprattutto come fiacco e imbecille difensore dell'Inghilterra e dell'Occidente e come succube delle mene dell'autocrazia zarista. [...] Marx riteneva che di proposito sabotasse le azioni militari antirusse e che fosse in realtà complice dello zar. [...] David Urquhart, filoturco ed antirusso in modo esasperato, tory della vecchia scuola, ultraconservatore in politica interna e sulla questione sociale, ossessionato dall'idea che i russi intrighino per impadronirsi della culla della civiltà, Costantinopoli» (B. Bongiovanni, *Introduzione alle Rivelazioni*, pp. 13-16).

(7) «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti» (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871, p. 141).

(8) B. Bongiovanni, *Introduzione alle Rivelazioni*, p. 44.

(9) O Rjurik, rimaneggiamento dello svedese Hroerekr. Regnò su Novgorod fra l'865 e l'873.

(10) «I normanni (Variaghi), ai quali la Russia deve la sua stirpe principesca che regnò senza interruzione fino alla fine del XVI secolo, erano organizzatori più che conquistatori. Chiamati dai novgorodiani, presero il potere, e presto l'estesero fino a Kiev» (A. Herzen, *Breve storia dei russi*, 1853, p. 58, Tea, 1996).

«La più antica cronaca kieviana conosciuta, il *Racconto dei tempi passati*, al principio del secolo XII, racconta come le tribù slave della regione di Novgorod, trovandosi in disaccordo, chiesero ai Variaghi

di venire, o meglio ritornare, a governarle. [...] Era l'attività "professionale" a segnare la linea di demarcazione fra i Variaghi "russi" [*Rus* è il nome assegnato alla Svezia da tutti i popoli finnici raggruppati intorno al golfo di Botnia e al Baltico: in finlandese la Svezia è chiamata *Ruotsi*] e gli Slavi, almeno fino agli inizi del secolo X. Mercenari e guerrieri mercanti i primi, essenzialmente agricoltori i secondi, gli uni e gli altri dediti alle occupazioni che ci si aspetta svolgessero i Vichinghi da un lato e quei popoli definiti "coltivatori" già in epoca scita, dall'altro. Si ammette dunque generalmente che la maggioranza degli ambasciatori e dei mercanti "russi" che si recavano a Costantinopoli nel secolo X fosse di origine scandinava. [...] Si rammenta che ancora all'inizio del secolo XIII Snorri Sturluson, signore e poeta islandese, chiamava la Russia "Grande Svezia", un po' come i Greci parlavano di "Magna Graecia"» (F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, pp. 96-99, Einaudi, 1991).

A proposito di Aleksandr Herzen! Dopo la chiusura del ciclo rivoluzionario 1848-1850, Herzen considera esaurita la spinta propulsiva democratica e socialista occidentale, e individua nell'arretrata e pur vitale e comunitaria campagna russa il nuovo deposito di energie rivoluzionarie in grado di insufflare nuovo sangue «a questo decadente vampiro». Egli teorizzò la possibilità che lo spirito comunitario che caratterizzava la vita nella comune rurale russa (Obščina) potesse sposarsi con i valori occidentali che esaltavano la libertà e la dignità di ogni singolo individuo, così da sciogliere la millenaria contraddizione tra diritto individuale e diritto sociale. Marx non condivideva affatto questa prospettiva, come si evince ad esempio da questi passi: «Non voglio figurare in nessun luogo e in nessun momento insieme a *Herzen*, non essendo del parere di veder rinnovata l'old Europe col sangue russo» (Lettera di Marx ad Engels del 13 febbraio 1855, Marx-Engels Opere, XXXIX, p. 454 Editori Riuniti, 1972).

Come ricorda Bruno Bongiovanni, «Marx in molte occasioni, sino al 1861 e anche oltre, aveva fatto della comune rurale e dello zarismo autocratico due facce di una medesima medaglia» (*Populismo*, Enciclopedia delle scienze sociali Treccani, 1996); tuttavia, a partire

dagli anni Settanta del XIX secolo il suo giudizio sulla comune russa si approfondisce e si precisa in tutta la sua complessità, non scevra peraltro di incertezze e contraddizioni. Per capire meglio la società russa, Marx impara a leggere il russo, e si tiene «costantemente aggiornato sull'evoluzione delle vicende in corso tramite la consultazione delle statistiche, dei testi più approfonditi e aggiornati dedicati alle trasformazioni economico-sociali del paese e corrispondendo, inoltre, con studiosi russi di rilievo» (M. Musto, *L'ultimo Marx. 1881-1883*, p.50, Donzelli, 2016). Su questo tema rinvio a due scritti: Essere senza coscienza – di classe; *Sulla campagna cinese. C'è da dire che comunque Marx non abbandonò mai il giudizio complessivo della Russia zarista come bastione della reazione europea.*

(11) Ivan I, Danilovic, detto Kalita (borsa), granduca di Vladimir e di Mosca, figlio di Danili Nevskij, 1304-1340.

(12) «Il giogo mongolo fu terribile per il paese. [...] Quell'epoca di sventura durata due secoli, frenò lo sviluppo della Russia rispetto all'Europa. Il popolo perseguitato e rovinato, tenuto sempre nel terrore, apprese la scaltrezza e il servilismo degli oppressi. [...] La Russia meridionale si staccò progressivamente dal centro, in parte attratta dalla sfera polacca, in parte da quella lituana. I granduchi di Mosca non si curavano più di Kiev. L'Ucraina fu invasa da cosacchi indipendenti, da orde armate che formavano repubbliche autonome, reclutavano disertori ed emigranti di ogni parte della Russia e non riconoscevano alcuna sovranità» (A. Herzen, *Breve storia dei russi*, pp. 64-65).

(13) «Gli Slavi della regione di Kiev avevano a lungo pagato un tributo ai Chazari [che praticavano il culto mosaico], ma non per questo ne giudicavano intollerabile il dominio. La situazione mutò tuttavia allo scorcio del secolo IX allorché, nell'884, il variago Oleg intimò alla popolazione locale di versare i tributi a lui e ai suoi uomini. Al vigoroso influsso orientale cui soggiacevano da tempi immemorabili gli Slavi dell'Est era venuta repentinamente contrapponendosi la ventata nordica: nella Russia meridionale il dominio dei vichinghi sostituiva ora la "pace chazara". Nel 984 troviamo gli emissari chazari a Kiev, a colloquio con Vladimiro che

ha appena licenziato i missionari islamici e il legato pontificio con il suo seguito. [...] Vladimiro era innanzitutto un uomo politico e badava sopra ogni cosa all'equilibrio strategico fra le "grandi potenze". Alla fine furono gli inviati del potente Impero bizantino a convincere Vladimiro al battesimo suo personale e a quello ufficiale della Rus' kieviana, al volgere del X secolo. D'altro canto la conversione russa rispondeva alle speranze dell'Impero d'Oriente, che da un secolo e più non aveva perduto alcuna occasione per sollecitare Kiev alla scelta cristiana» (F. Conte, *Gli Slavi*, pp. 413-416).

(14) «Altro aspetto essenziale della strategia messa a punto dai Mongoli, l'utilizzo di mezzi di propaganda e di dissuasione psicologica. Basti dire che essi erano parte integrante di una vera e propria filosofia del potere, a dimostrazione di come i Mongoli si fossero dati una certa forma di civiltà tale da poter risultare totalmente distruttiva, basata com'era sull'idea di un Impero di dimensione planetaria. "In cielo c'è Dio, Unico, Eterno, Immortale, l'Altissimo; in terra Genghiz Khan è l'unico e supremo Signore"» (F. Conte, *Gli Slavi*, pp. 374-377). Tutto sotto il cielo dei Mongoli...

(15) Francesco Algarotti, nato a Venezia nel 1712, fece un viaggio in Russia nel 1739, che descrisse poi in *Viaggi in Russia*, raccolta di lettere scritte tra il 1739 e il 1751. Morì a Pisa nel 1764.

(16) «Pietro il Grande fu il primo individuo emancipato della Russia, e, per questo, un rivoluzionario incoronato. [...] Per rompere ogni legame con l'antica Russia, Pietro I abbandonò Mosca e il titolo di zar, di origine orientale, scegliendo di vivere in un porto del Baltico e di assumere il titolo di imperatore. Il periodo pietroburghese che prese allora avvio non fu dunque la continuazione della monarchia storica, ma l'inizio di un dispotismo nuovo, attivo, senza freni, aperto a grandi gesta così come a grandi delitti. Non vi fu che un unico tratto comune tra il periodo pietroburghese e quello moscovita, l'intento di ingrandire lo stato. A esso ogni cosa fu sacrificata: la dignità dei sovrani, il sangue dei sudditi, la giustizia nei confronti dei popoli vicini, il benessere dell'intero paese» (A. Herzen, *Breve storia dei russi*, pp. 77-80).

(17) Già nel XVIII secolo l'esportazione delle materie prime rappresentò dunque un importante punto di forza della Russia, la cui specializzazione in questa particolare sfera commerciale non tarderà però a capovolgersi in un punto di debolezza, perché ostacolò, insieme ad altri fattori, lo sviluppo di una moderna manifattura.

LA "MISTICA DELLA RESISTENZA"

20/03/2022

Sul *Corriere della Sera* di oggi, Ernesto Galli della Loggia pone l'impegnativa domanda che segue: «Che cosa sarebbe successo se invece di rispondere con le armi all'invasione russa gli ucraini non avessero mosso un dito e avessero lasciato che l'esercito di Putin occupasse tranquillamente Kiev determinando ovviamente la caduta, e magari anche la cattura, di Zelensky? È questa la domanda che bisogna porre a coloro che continuano a esprimere dubbi sull'opportunità e sul senso della resistenza del popolo di quel Paese agli invasori. Che bisogna porre a coloro che con sussiegoso disprezzo hanno parlato addirittura di "mistica della resistenza" di cui sarebbero affetti quegli sciocchi di ucraini». Pur non sentendomi in nessun modo chiamato in causa dal Professore militarizzato, perché non faccio parte dei "pacifisti terzisti" (quelli del Né/Né, tanto per intenderci) a cui egli si rivolge, intendo tuttavia rispondere alla sua domanda: se invece di rispondere con le armi all'invasione russa gli ucraini non avessero mosso un dito e avessero lasciato che l'esercito di Putin occupasse tranquillamente Kiev ci sarebbero stati migliaia di morti e di feriti, ucraini e russi, in meno; assai meno profughi e sfollati (oggi si parla di più di 3 milioni di profughi e oltre 6 milioni di sfollati interni, ai quali bisogna aggiungere circa 10 milioni di persone sequestrate nelle città d'Ucraina), meno sofferenze, un futuro meno duro per le classi subalterne ucraine.

Ma, obietta il Nostro, così avremmo assistito certamente alla «vittoria totale di Putin nel giro di 48 ore e quindi la sorte dell'Ucraina alla sua mercé»: non c'è dubbio! La mia risposta può sorprendere solo (ma stiamo parlando della stragrande maggioranza

delle persone in ogni parte del mondo) chi assume come criterio di valutazione il punto di vista delle classi dominanti, degli Stati, delle Nazioni, delle Potenze. Io invece ragiono su questa guerra mondiale dal punto di vista anticapitalista, antimperialista, internazionalista, e quindi non sostengo nessuna ragione che faccia capo agli attori in campo: sono contro l'imperialismo russo, contro il nazionalismo ucraino e contro l'imperialismo occidentale. Altro che Né/Né: piuttosto Contro/Contro!

Per come la vedo io, ucraini e russi sono entrambi vittime del sistema capitalistico mondiale che comprende ovviamente, sebbene a diverso titolo geopolitico, anche l'Ucraina e la Russia. Il cosiddetto diritto di autodeterminazione dei popoli deve fare i conti con una realtà che nega alle piccole e alle medie nazioni un'autentica sovranità politica, economica, militare, e questo già nell'epoca in cui, oltre un secolo fa, apparvero in Europa i primi saggi dedicati all'*Imperialismo*.

Ovviamente sono anche contro il Celeste Imperialismo cinese, il quale in queste ore sta dando a tutto il mondo una magistrale lezione di ambiguità politica che la dice lunga sul numero straordinario alto di carte che Pechino può giocare in questa sanguinosissima partita. «Il 16 marzo, il portavoce del Ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian ha tenuto una conferenza stampa ordinaria durante la quale un giornalista ha chiesto di conoscere la posizione della Cina sulle recenti esternazioni del presidente ucraino Volodymyr Zelensky, secondo cui l'Ucraina ha capito che non può aderire alla NATO. A questo proposito, Zhao Lijian ha affermato che la Cina incoraggia tutte le parti interessate a condurre un dialogo equo, a superare le contraddizioni e i problemi accumulati negli anni e a prestare attenzione alle conseguenze negative sulla sicurezza della Russia a causa della continua espansione della NATO verso est, cercando di costituire un meccanismo di sicurezza europeo equilibrato, efficace e sostenibile» (*Quotidiano del Popolo Online*). Tradotto: la Cina sostiene la politica delle sfere di influenza (con un occhio rivolto a Taiwan) e vuole preservare quelle condizioni di ordine e stabilità mondiali che negli ultimi quattro decenni hanno permesso al capitalismo cinese di raggiungere la cima del Potere mondiale, a un

passo dal primato esclusivo. «A Pechino sicuramente stanno facendo i conti: l'interscambio commerciale con la Russia vale 147 miliardi di dollari; quello con gli Stati Uniti è intorno ai 750 miliardi; con l'Unione europea è arrivato oltre gli 820. La Cina non può permettersi di farsi isolare, neanche per tener fede all'alleanza “senza limiti” promessa da Xi a Putin quando probabilmente il leader di Pechino non pensava che l'operazione in Ucraina sarebbe diventata una guerra (che dal punto di vista economico è già quasi mondiale) e non un'incursione limitata» (*Corriere della Sera*). Non c'è dubbio; ma il regime cinese deve tener conto di molti fattori che non hanno un legame così diretto e stringente con i suoi immediati interessi economici.

La NATO fa paura alla Russia non tanto in chiave difensiva, di “sicurezza”, ma perché la sua presenza non le permette di praticare la politica dell'invasione dei “Paesi fratelli” tutte le volte che i suoi interessi lo richiedono: vi ricordate i “bei tempi” (per gli stalinisti di tutto il mondo, beninteso) dell'Unione Sovietica? Come ho scritto altrove, il regime di Putin, che esprime gli interessi della Potenza Russa come si esprimono oggi sul piano “sovrastrutturale”, teme sopra ogni altra cosa la forza attrattiva della società occidentale, dell'Unione Europea, in primis; in questa paura si mostra tutta la debolezza strutturale dell'imperialismo russo, gigante politico-militare (afflitto da qualche insospettabile magagna) ma nano economico. Questa debolezza che si trascina ormai da quasi un secolo, viene mistificata e narrata dal regime russo (da Stalin a Putin) come un complotto occidentale teso ad accerchiare la Madre Russia e soffocarne la cultura, lo spirito Slavo, ciò che insomma caratterizza da sempre quel Paese. In realtà oggi la Russia porta fuori, erutta in maniera violenta una crisi sistemica che ha appunto le sue fondamenta nella sua struttura sociale, la quale non sembra aver tratto benefici dal passaggio dal capitalismo di Stato con caratteristiche sovietiche, al capitalismo politico/clientelare/gangsteristico (insomma “oligarchico”) realizzato dalla sfascio degli anni Novanta del secolo scorso. Ma su questi temi rinvio ai miei precedenti post raccolti in un PDF.

«L'Occidente con le sanzioni vuole dividere la società russa e distruggerci. Ma il popolo russo sarà sempre in grado di distinguere i veri patrioti dai traditori e saprà sputare via questi ultimi come moscerini finiti accidentalmente nella bocca»: in questa volgare retorica, che affascina molto i tifosi occidentali del Virile Vladimir, si esprime tutta la violenza e tutta la debolezza di un sistema che cerca di reagire come sa e come può (cioè rovesciando il tavolo) a una situazione di grave sofferenza.

I sostenitori della “resistenza del popolo ucraino” valutano positivamente questa resistenza non perché essa consenta una vittoria militare, cosa impossibile considerate le forze in campo, ma perché rende possibile una *vittoria politica* da far valere quando si tratterà di stipulare un “accordo di pace”: «Anche la Resistenza italiana nella Seconda guerra mondiale ha avuto questo significato». Verissimo! Infatti, grazie alla Resistenza l'Italia, sconfitta e umiliata oltremodo sul piano militare e politico, ha successivamente potuto accreditarsi come Paese “amico” delle Potenze vincitrici, dando peraltro prova di quella abilità nel saltare sul carro dei vincitori tanto giustamente disprezzata all'estero. Come sempre, il presente aiuta – diciamo, meglio, può aiutare – a capire meglio il passato.

Per chi scrive la Resistenza altro non fu che la continuazione della guerra imperialista sotto altre condizioni storiche determinate dalle bombe angloamericane sganciate con generoso slancio democratico e antifascista sulle città italiane. Scrive Giulio Sapelli: «La partecipazione delle forze partigiane e delle forze armate regolari al fianco dei vincitori dà all'Italia uno statuto particolare nel contesto della ricostruzione del secondo dopoguerra. La Resistenza consentirà alla classe politica emersa dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra di trattare su un piede di maggiore dignità e di autonomia dinanzi alle potenze inglese e nordamericana» (*). Esatto!

Scrive Galli della Loggia: «Non intendo turbare la beata sicurezza dei critici della “mistica della resistenza” così preoccupati di scongiurare le luttuose conseguenze che essa comporta. Forse farebbero bene a ricordare però che la loro libertà odierna di pensare e di scrivere ciò che vogliono non è dipesa da nessuna “trattativa”, da nessuna sollecitudine per morti e feriti. La loro libertà è stata pagata

anche dal sangue di migliaia di bambini tedeschi massacrati dai bombardieri alleati, è stata pagata anche dal dolore di migliaia di donne tedesche stuprate dai soldati dall'Armata Rossa. Perché la storia è fatta di queste cose terribili: non delle chiacchiere di chi parla per compiacersi dei propri buoni sentimenti». Si tratta, beninteso, della storia delle società classiste in generale, e della società capitalistica in particolare, la quale ha perfezionato con l'uso della tecnoscienza più sofisticata la pratica del massacro messa al servizio delle classi dominanti, delle Patrie, delle Civiltà, delle Nazioni, degli Stati.

Ernesto giustamente disprezza l'oblio della storia del Dominio che si riscontra nei cultori di «un'irrealità moralista dove regna l'algida ragionevolezza del rifiuto della forza»; ma lo disprezza per fare l'apologia di quella storia disumana, mentre per l'anticapitalista si tratta di ricordarla, di averla bene in mente, per tutt'altri scopi.

(*) G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, p. 1, Bruno Mondadori, 2008.

Aggiunta del 21 marzo 2022

Massimo Cacciari prende atto del definitivo fallimento del “sogno europeo”, trasformato dalla «sciagurata guerra scatenata da Putin in un vuoto sogno», e sulla *Stampa* detta da par suo la linea al Sistema Imperialistico Mondiale. Niente di meno!

Ecco la premessa, rivolta all'Occidente, dell'auspicato futuro accordo che dovrebbero mettere fine alla carneficina ucraina: «La Russia non è finita con gli zar, né con l'URSS e non finirà con Putin. Essa durerà, e durerà con la forza della sua storia, dei suoi interessi e del suo ruolo geopolitico. Non ci sarà mai pace se questi non saranno apertamente e definitivamente riconosciuti». Ovviamente il riconoscimento di cui parla Cacciari, con evidente allusione alle responsabilità occidentali nell'attuale crisi geopolitica, postula una serie di importanti conseguenze nella politica delle sfere di influenza su cui adesso è bene sorvolare.

Ecco la proposta di accordo pensata dal noto filosofo: «Le sue linee generali non possono realisticamente che essere le seguenti: riconoscimento pieno della sovranità ucraina e ritiro dell'esercito di invasione, parallelamente a un progressivo ritiro delle sanzioni e al riconoscimento delle repubbliche autonome di Crimea e del Donbass. Nessuna condizione può essere posta invece sulla politica di sicurezza che l'Ucraina vorrà decidere per sé. Uno Stato sovrano può chiedere di far parte delle alleanze che vuole, e questo sarà motivo di trattativa soltanto tra esso e gli altri Stati o gli altri organismi con cui vorrà stringere rapporti, di qualsiasi natura questi siano. Saranno Russia e Stati Uniti a definire, per loro conto e su altro tavolo, le proprie relazioni in merito a politiche militari e di sicurezza riguardanti in particolare la Nato e la sua azione».

Il Nostro conclude con un monito: «Questa è la linea per una pace che risulti dall'arte politico-diplomatica; l'altra sarà il risultato dell'arte della guerra». Ma l'arte della guerra non rappresenta la continuazione dell'arte politico-diplomatica, come scriveva il celebre teorico della guerra? Lo strumento militare non è forse subordinato alla politica come espressione della forza, della storia, degli interessi e del ruolo geopolitico delle Potenze?

ANACRONISMI MAL CONCEPITI

23/03/2022

«Nel mondo del XXI secolo questo conflitto appare tragicamente anacronistico»: quante volte abbiamo letto o ascoltato in questi tormentati giorni questa o simili frasi apparentemente piene di buon senso e di “spirito critico”? Personalmente molte, troppe volte. A mio avviso queste frasi tradiscono una disarmante assenza di profondità analitica e critica in chi le formula, e non suonerebbero bene nemmeno in bocca a un bambino. Perché di un pensiero ingenuo e infantile, nell'accezione negativa del termine, a mio avviso si tratta. È lo stesso pensiero che dopo ogni “incidente sul lavoro”, dopo ogni catastrofe ecologica, dopo ogni avvenimento inspiegabile facendo ricorso alla piatta razionalità messa al servizio dello status quo, suggerisce al soggetto che pensa di essere socialmente

responsabile di profferire la seguente perla concettuale: «Queste cose nel mondo di oggi non dovrebbero più accadere». E perché mai? Sarebbe invece strano che certe cose non accadessero, posto il mondo che ci ospita. E ancora meno sopporto quello che, a tragedia avvenuta, se ne esce dicendo: «Questo non può succedere!» Non *può* succedere? Ma se la tragedia si è appena consumata!

Scrivendo il grande Fëdor Dostoevskij ne *L'idiota*: «Il denaro è la cosa più volgare e odiosa che ci sia perché può tutto, perfino conferire il talento. E avrà questo potere fino alla fine del mondo». Del mondo *capitalistico*, mi permetto di precisare per pura pignoleria, ma anche per dire che anacronistica non è la guerra; non è l'incidente sul lavoro, non è la Pandemia e altre catastrofi, piccole e grandi, che questa società ci regala sempre di nuovo: anacronistico, dal punto di vista umano, dal punto di vista di ciò che potremmo diventare come umanità, è il rapporto sociale capitalistico di dominio e di sfruttamento che governa l'intero mondo con un piglio sempre più autoritario e disumano. Sul fondamento oscuro ma tutt'altro che incomprensibile di questa Società-Mondo, ogni male e ogni genere di comportamento e avvenimento irrazionali non solo sono possibili e plausibili, ma sono anche molto probabili. La ripetizione nel XXI secolo di qualcosa di simile a ciò che abbiamo chiamato *Olocausto*, non sarebbe affatto un evento tragicamente anacronistico (*), ma una catastrofe che avrebbe le robuste radici piantate nell'attualità. Si tratterebbe piuttosto di *far diventare* anacronistica l'attualità del Dominio.

Guardata da questa prospettiva, la società altamente tecnologizzata e traboccante di “merci & servizi” appare davvero in tutta la sua mostruosa e grottesca senescenza. E in tal orrida guisa appaiono anche quelli che Antonio Labriola chiamava «i farmacisti della *questione sociale*» – e ambientale...

(*) In scala ridotta, lo sterminio pianificato degli individui ha avuto molte repliche, e in molte parti del mondo, negli ultimi settantasette anni.

CANI SCHIFOSI, SOGNI INFRANTI E REALTÀ DELL'IMPERIALISMO

26/03/2022

Recita il mantra dell'ormai famoso (e famigerato per molti dei suoi colleghi opinionisti più o meno retribuiti) Alessandro Orsini, Professore, direttore dell'Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale dell'Università Luiss di Roma, e già analista geopolitico al servizio dei servizi segreti italiani (e ho detto tutto!): «Se Putin è un cane schifoso, sicuramente siamo schifosi anche noi». Non vorrei far arrabbiare il suscettibile quanto affettato scienziato sociale finito incredibilmente al centro del dibattito politico del nostro Paese (della serie: ogni Paese ha il dibattito politico che si merita!), ma una domanda sale spontanea alla mia modestissima mente: «*anche noi*», chi? In attesa di una risposta, che ovviamente non arriverà mai, colgo l'occasione per precisare come la vedo io sulla faccenda: per me «cane schifoso» è il sistema capitalistico mondiale colto nella sua disumana e violenta totalità. Capisco che la mia precisazione è poca cosa al cospetto della scienza orsiniana, ma questo passa il mio convento!

Come Orsini non smette di ricordarci ospitata dopo ospitata, talkshow dopo talkshow, egli ha lavorato e continua a lavorare per questo schifosissimo Sistema – che si può anche “declinare” come *Sistema Imperialista Mondiale*, anche e soprattutto perché è nella natura del Capitale essere imperialista, nel senso più dialettico del termine: potenza sociale che domina e sfrutta l'umanità e la natura e che avverte qualunque limite come un ostacolo intollerabile alla propria vitale espansione. Il conflitto armato moderno non è che la *fenomenologia del Capitale*, nonché, e sempre dialetticamente, la continuazione della “normale” guerra sociale capitalistica (guerra tra classi, guerra nelle classi, guerra tra imprese, tra Stati, tra Potenze, tra individui) con altri mezzi. Non c'è dubbio, si tratta di una bestia schifosa.

Il Generale Carlo Jean ci dà, a mio avviso, una buona esemplificazione del concetto di *imperialismo*: «La ricchezza e quindi la potenza degli Stati derivano più dalla dimensione verticale

della produttività che da quella orizzontale dell'estensione territoriale e del possesso di materie prime. La conquista dei mercati ha sostituito quello dei territori. Gli strumenti economico-finanziari sono subentrati a quelli militari come mezzi privilegiati della politica di potenza. La geoeconomia è subentrata in parte alla geostrategia. Il mercato non ha confini. Il conflitto economico è tendenzialmente mondiale. [...] Nessuno fa la guerra per la guerra. Nei conflitti economici, mezzi e fini sono della stessa natura. Questo può rendere il conflitto permanente e molto più totale di quello armato» (1). Questo senza peraltro eliminare la possibilità di conflitti armati più o meno generalizzati: come ho scritto sul post dell'altro ieri, anacronistica nel XXI secolo non è la guerra, ma la società che ne crea i presupposti e che a un certo punto la rende necessaria. Si tratta di un anacronismo storico-sociale che si riesce ad apprezzare solo conquistando la prospettiva rivoluzionaria dell'anticapitalismo radicale – che poi è il solo anticapitalismo che riesco a concepire.

Scriveva Lenin nel 1915: «Il libro di Hobson sull'imperialismo è utile in generale, ma lo è in particolare perché aiuta a scoprire la fondamentale falsità del kautskismo su questa questione. L'imperialismo produce sempre *di nuovo* il *capitalismo*, produce *di nuovo* i passaggi dal piccolo capitalismo al grande, dallo scambio di merci debolmente sviluppato a quello sviluppato, ecc. ecc. I kautskiani citano i fenomeni di capitalismo “sano”, “pacifico”, fondato su “relazioni pacifiche” e li *contrappongono* al saccheggio finanziario, ai monopoli bancari, agli intrighi affaristici delle banche con il potere statale, all'oppressione coloniale, ecc. Li *contrappongono* come il normale all'anormale, il desiderabile all'indesiderabile, il progressivo al reazionario, il sostanziale dal casuale. Questo è un nuovo proudhonismo» (2). Come per J. A. Hobson (*L'imperialismo*, 1902), anche per Lenin l'imperialismo ha una natura fondamentale economica, si spiega pienamente solo alla luce dei processi economici, i quali a un certo punto dello sviluppo capitalistico hanno investito in pieno lo Stato, ampliandone le vecchie funzioni e creandone di nuove in grado di supportare al meglio la potenza espansiva del Capitale.

A proposito della penetrazione cinese in Africa come «nuova forma di colonialismo», scrivevo su un post del 2018 (*La natura dell'imperialismo cinese*): «La Cina dei nostri tempi sembra aderire perfettamente, e sempre cambiando quel che c'è da cambiare, al modello “classico” di imperialismo appena abbozzato, e quindi esporta e prepara, insieme ai suoi competitori, le condizioni oggettive dei conflitti bellici e sociali ovunque entrino in gioco i suoi interessi economici e strategici: in Asia, in Africa, in America Latina. Com'è noto, questo modello è particolarmente attivo in Africa, un continente che ormai da anni vede il Celeste Imperialismo al vertice della catena alimentare del Capitalismo mondiale. In Africa, il Capitalismo/Imperialismo con caratteristiche cinesi sfrutta e saccheggia risorse umane e naturali forse come nessun altro Paese occidentale è oggi in grado di fare, e con ciò stesso promuove lo sviluppo capitalistico di molti Paesi africani. Rinvio al mio post *L'Africa sotto il celeste imperialismo*». Com'è noto, l'imperialismo cinese sta realizzando uno strumento militare in grado di reggere il confronto con quello statunitense, e lo può fare senza affossare lo sviluppo della sua economia perché la struttura capitalistica del Paese è ancora forte e dinamica. Questo oggi e nel breve termine; nel lungo termine... siamo tutti morti – sotto il cielo del Capitalismo!

Come ho scritto altrove, nella guerra di aggressione russa all'Ucraina si esprime tutta la violenza e tutta la debolezza di un sistema (economico, politico, sociale) che cerca di reagire come sa e come può (cioè rovesciando il tavolo) a una situazione di gravi difficoltà. Il capitalismo genera cataclismi d'ogni genere sia quando è forte, sia quando è debole e afflitto da molte e vecchie contraddizioni, com'è appunto il caso della Russia – che non a caso ha perso in modo disastroso la Guerra Fredda nella sua precedente configurazione politico-istituzionale. Il vittimismo propagandistico («L'Occidente ci vuole accerchiare!») venduto dal regime russo all'opinione pubblica internazionale esprime bene la contraddizione che corrode in profondità il sistema sociale russo e dalla quale la classe dirigente del Paese non sa ancora uscire, perché tale contraddizione (riassumibile come segue: grandi ambizioni

geopolitiche, debolezza strutturale) si aggroviglia intorno a fortissimi interessi economici e politici.

La riduzione della Russia a «potenza regionale» (Barack Obama) non è stata dunque causata dall'iniquo e malvagio complotto dell'Occidente ordito ai suoi danni, ma dai problemi strutturali che da moltissimo tempo azzoppiano l'Orso Russo. D'altra parte, la competizione interimperialistica non è un pranzo di gala, non è una festa di beneficenza, ma una contesa tra *cani schifosi* che si contendono l'osso del potere sistemico e che non perdono una sola occasione utile per azzannare la concorrenza.

Un'altra persona che non ha capito bene (eufemismo!) con che cosa abbiamo a che fare quando parliamo di *Occidente* e di *Europa* oggi, nel mondo del XXI secolo, è certamente la Professoressa di filosofia teoretica Donatella di Cesare, la quale anche ieri versava lacrime amare sul sogno infranto dell'Unione Europea, ma anche sull'Europa colta nella sua straordinaria singolarità storica, dall'Atlantico agli Urali: «Il suicidio dell'Europa è sotto gli occhi di tutti. Ed è ciò che ci angoscia e ci preoccupa. Perché riguarda il futuro nostro e quello delle nuove generazioni. D'un tratto non si parla più di Next Generation Eu – nessun cenno a educazione, cultura, ricerca. All'ordine del giorno sono solo le armi. C'è chi applaude a questo, inneggiando a una fantomatica "compattezza" dell'Europa. Quale compattezza? Quella di un'Europa bellicistica, armi un pugno? Per di più ogni paese per sé, con la Germania in testa? Non è questa certo l'Europa a cui aspiravamo. In molti abbiamo confidato nelle capacità dell'Unione, che aveva resistito alle spinte delle destre sovraniste e che sembrava uscire dalla pandemia più consapevole e soprattutto più solidale. Mai avremmo immaginato questa deriva. La faglia che si è aperta nel vecchio continente, in cui rischia di precipitare il sogno degli europeisti, è anche la rottura del legame che i due paesi storicamente più significativi, la Germania e l'Italia, hanno intessuto con la Russia» (*Il Fatto Quotidiano*).

Dinanzi a questo esempio di superficialità analitica, storica e critica; al cospetto di chi mette insieme l'Occidente dei Greci e dei Lumi con l'Occidente che ha generato l'imperialismo, due

carneficine mondiali, lo sterminio pianificato di ebrei, zingari, omosessuali, dissidenti politici e altra gentaglia «indegna di vivere» (e tante altre mostruosità che sarebbe troppo lungo ricordare), e che sorvola come niente fosse sull'esistenza della divisione classista degli individui, con ciò che tale divisione presuppone e pone; davanti a tutto questo mi viene da dire, balbettando il solito ubriacone di Treviri e scusandomi per la brutalità, *miseria della filosofia teoretica!* «Chi si accontenta di ripetere il refrain “c'è un aggressore e un aggredito”, ciò che tutti riconosciamo, non si interroga sulle cause e non guarda agli effetti di questa guerra», scrive la Nostra Professoressa. Io invece sostengo che chi invoca l'Unione Europea, cioè un polo imperialista in via di difficile e problematica (*in primis*, a causa della ben nota e ancora irrisolta Questione Tedesca) formazione (3), come «protagonista dei negoziati», mostra di non essere in grado di comprendere le cause reali, profonde, della guerra in corso. «L'Europa tace, sovrastata dai tamburi di guerra dell'Occidente atlantico, a cui sembra del tutto abdicare»: ecco il solito refrain «Europa buona e pacifica, America cattiva e guerrafondaia». Venere *versus* Marte. Europei, brava gente...

Commentando nel settembre del 2021 il disastroso ritiro occidentale dall'Afghanistan, Paolo Mieli metteva bene in luce il “buonismo” interessato/ipocrita della Vecchia Europa: «Da decenni è un continente specializzato nell'arte di “salvare la pace” ricorrendo esclusivamente alla diplomazia. Ora si annuncia una forza di pronto intervento comune ma di qui alla creazione di una struttura militare continentale il passo è lunghissimo. L'Alleanza Atlantica ha perso la propria funzione primaria ben trentadue anni fa, con il crollo del muro di Berlino. Da allora è sopravvissuta come struttura militare, sostanzialmente a guida Usa, atta ad intervenire nelle crisi in ogni angolo del pianeta. Laddove un'Europa “parassita” non era ad ogni evidenza disponibile a fare la propria parte. Mai. Neanche negli incendi che si sviluppavano ai propri confini. All'Europa è stato concesso di addossarsi solo il 20% dei costi della Nato e anche per questo, ragionevolmente, la pari dignità ai vertici è stata pressoché formale» (*Il Corriere della Sera*). È facile e assai produttivo fare i “buoni” con i soldi e i morti degli altri! È ciò che pensano anche a

Washington, e non da oggi: «Nei circoli strategici americani si dice con cinismo che gli europei si godono da sessant'anni un viaggio gratis sotto l'ombrello difensivo degli Stati Uniti» (4). Robert Kagan riconosce però almeno un grande merito al progetto di integrazione europea: «Aver integrata e ammansita la Germania è stata la più grande conquista dell'Europa».

Ed è proprio per non concedere altro spazio geopolitico alla Germania unificata, che gli Stati Uniti negli anni Novanta cercarono in tutti i modi, insieme alla Gran Bretagna e alla Francia, di impedire il totale disfacimento non solo dell'ex spazio sovietico, ma della stessa Federazione Russa preda di un pauroso marasma economico, politico e "morale". Scriveva il già citato Generale Carlo Jean nel 1994: «Molti stati occidentali, in particolare gli Stati Uniti, ma anche la Francia e la Gran Bretagna, hanno tutto l'interesse a consolidare la Russia e a favorire il ripristino dell'impero interno di Mosca. Una sua frammentazione infatti faciliterebbe, secondo alcuni, l'espansione verso est della Germania e la destabilizzazione dell'intera Europa. L'ambivalenza dell'atteggiamento occidentale è confermata dal rifiuto di estendere ad est la Nato o la sua garanzia militare e dalle pressioni fatte da Washington su Kiev e su Alma-Ata per la consegna delle testate nucleari ancora schierate in Ucraina e Kazakistan. È confermata soprattutto dalla mancanza di reazioni in occidente alla cosiddetta dottrina russa sul *peace-keeping*. Ciò di fatto autorizza Mosca ad avere l'esclusività dell'intervento nell'ambito della Csi, con buona pace dei principi sia dell'Onu che della Csce, che avocano a tali istanze internazionali ogni potere di decisione su interventi in territori di Stati sovrani. [...] Comunque, l'Ucraina ed il Kazakistan e forse anche l'Estonia, che hanno al proprio interno consistenti minoranze russe, potrebbero far la fine della Moldova e della Georgia, dove si è verificata la secessione di parte del territorio. Di fronte a tali azioni non sembra esservi risposta militare, se non quella di estendere la Nato ad est, per garantire la Polonia» (5).

Dopo aver tratteggiato la difficile transizione dal capitalismo con caratteristiche sovietiche a quello con caratteristiche oligarchiche, Paul Krugman scriveva nel 1999: «Dopo che persone ben informate

avevano perso ogni speranza, gli Stati Uniti hanno continuato a sperare che i riformatori russi sarebbero in qualche modo riusciti a concludere la transizione interrotta, che gli oligarchi avrebbero smesso di mostrarsi così egoisti o, per lo meno, di avere una visione così miope; e il governo degli Stati Uniti ha spinto il Fondo Monetario Internazionale a dare in prestito del denaro alla Russia in modo da guadagnare del tempo, finché la situazione non si stabilizzi. Il *Medley Report*, una newsletter economica internazionale, ha scritto che gli Stati Uniti non stavano, come ha detto qualcuno, gettando i soldi in una topaia; stavano gettando i soldi in un silos di missili nucleari. L'apparente abilità della Russia nell'utilizzare le sue armi nucleari come strumento di minaccia ha a sua volta incoraggiato gli investitori stranieri a correre a loro volta dei rischi e a investire nel paese» (6).

Com'è complicato il mondo del XXI secolo! E di certo non è il "pensiero critico" di Orsini, di Cesare e di Papa Francesco che ci aiuta a comprenderlo.

Scriveva Sigmund Freud nel 1932, sollecitato da Albert Einstein a esporre «il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte»: «Ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. Finché esistono Stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri Stati e altre nazioni, questi sono necessitati a prepararsi alla guerra» (7). *Sono necessitati*. Come sappiamo la preparazione alla guerra non è mai priva di conseguenze più o meno immediate, più o meno generalizzate. L'esistenza di Stati e nazioni si spiega storicamente (e

“materialisticamente”) con l’esistenza della divisione classista degli individui: e qui il cerchio torna a chiudersi.

Dice il Santissimo Padre: «Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l’umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell’uomo prima che sia lei a cancellare l’uomo dalla storia». Il tutto, ovviamente, senza abolire le cause sociali della guerra, cause compendiabili con i concetti di *capitalismo* e *imperialismo*. A occhio, mi sembra assai più realistica la mia utopia, la quale afferma la necessità – e la possibilità – di portare l’umanità fuori dalla storia delle società classiste – o «preistoria», come la chiamava il comunista di Treviri.

(1) C. Jean, *Ripensare la sicurezza*, Limes, 1/2/1993, p. 285.

(2) Lenin, *Quaderni sull’imperialismo*, 1915-1916, Opere, XXXIX, p. 87, Editori Riuniti, 1971. I *Quaderni* raccolgono i materiali preparatori a *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*, scritto nel 1916 e pubblicato l’anno successivo.

(3) «Eppure l’Europa esita, prende tempo. Lo fa per mille motivi diversi, fra i quali emerge una costante: la Germania frena su tutto, arrivando a un’invocazione a non interferire con il “libero mercato” che suona grottesca ora che i prezzi del gas sono determinati dal rombo dai cannoni. Dietro c’è una profonda insicurezza a Berlino, perché la cornice nella quale la Germania prosperava si sta sfasciando. Per vent’anni la prima economia d’Europa ha soppresso consumi e investimenti interni, si è assicurata materie prime dalla Russia a prezzi bassi e stabili e ha generato colossali surplus commerciali aprendosi nuovi mercati emergenti fra i quali, soprattutto, la Cina. L’industria italiana è in parte satellite di questo sistema. Ora la tragedia ucraina manda in pezzi l’intero modello tedesco di co-dipendenza economica dalle grandi dittature. “L’invasione russa ha messo fine alla globalizzazione che abbiamo vissuto negli ultimi tre decenni” dice Larry Fink, che di globalizzazione se ne intende: gestisce BlackRock, il più grande fondo d’investimento al mondo con oltre diecimila miliardi di dollari impiegati ovunque» (F. Fubini, *Il Corriere della Sera*, 26/3/2022).

(4) R. Kagan, *Paradiso e potere*, p. 60, Mondadori, 2003.

(5) *La Russia e noi*, Limes, 1/94, p. 162. L'editoriale che apre il numero di *Limes* qui citato è molto significativo, come si evince dai passi che seguono: «Una nostalgia percorre l'Occidente, la nostalgia dell'impero russo. Molti di coloro che ieri brindavano sulle macerie del Muro di Berlino, rimpiangono oggi il ben temperato mondo bipolare. [...] Occorre saper percepire gli interessi nazionali russi, formulati secondo il loro proprio punto di vista e non quello che noi ameremmo fosse. I russi, da parte loro, hanno diritto di sapere che cosa vogliono l'Europa e gli Stati Uniti. Questa è la condizione per trovare un'intesa e tracciare i limiti delle rispettive aree di responsabilità geopolitiche [leggi *zone di influenza*]. Come non vedere che nelle ultime elezioni i russi hanno manifestato la volontà di recuperare l'orgoglio della loro grandezza, troppo repentinamente umiliata?» (*A che serve la Russia*, pp. 7-9)

Questa volontà nazionalista e revanscista fu allora ben rappresentata da Vladimir Žirinovskij, leader del partito *Libertà e legge* e teorico dell'alleanza strategica tra Russia e Germania, il quale vinse nel '94 le elezioni parlamentari russe. Ecco un saggio del suo pensiero geopolitico: «Prima di tutto noi daremo la doppia nazionalità a tutti i russi che vivono fuori della Russia. Li difenderemo soprattutto grazie agli strumenti economici. Non useremo mai la forza militare, ma useremo invece la forza del diritto e dell'economia per proteggere gli interessi di quei russi. [...] Ecco l'Estonia. Qui ci vive gente russa. Questo territorio deve essere incluso nella Russia. L'Estonia deve essere assegnata al distretto di san Pietroburgo. L'Estonia nordorientale è completamente russa. In Lettonia, più della metà della popolazione è russa. A riga, i lettoni sono solo il 35 per cento. Sicché tutta la Lettonia va alla Russia. La Lituania, con la sua capitale Kaunas e con le città di Panevezys e Siaulias, formerà un piccolo Stato lituano, una enclave. Tutto il resto è per la Russia. Königsberg: è Russia. Bene, un giorno noi potremmo ridare Königsberg alla Germania. Vorremmo ridare all'Occidente tutto ciò che l'Occidente desidera... La Prussia era uno Stato tedesco che includeva Danzica, Breslavia e Stettino: tutto questo spetta dunque alla Germania. E se la Polonia volesse avere Leopoli, per esempio,

noi potremmo dare il distretto di Leopoli alla Polonia. Ritagliamo un pezzo di Ucraina occidentale e lo includiamo nella nuova Polonia. Questo per compensare i polacchi delle loro perdite. Questo è il regalo della Russia all'Occidente. Noi vi regaliamo un pezzo del nostro territorio! Questo distretto di Leopoli va dunque a Varsavia o a una repubblica ucraina occidentale. Ma l'Ucraina orientale è interamente russa. E così anche la Moldavia. Bielorussia: vorrà essere incorporata nella Russia. È tutta Russia! Un giorno, forse, la Slovacchia vorrà far parte della Russia. La Cechia, invece, è per la Germania. Suggesto che vada alla Germania. Ripeto: la Bielorussia è russa, l'Ucraina è russa. Quei popoli vogliono far parte della Russia. [...] Un giorno ci sarà una grande Germania, una nuova Russia, che formeranno con l'India una nuova intesa. L'India e la Russia insieme neutralizzeranno la Cina in Asia. E con la Germania, la Russia può neutralizzare l'Europa. Nessun problema! (*Le mie frontiere*, Limes, 1/94, pp. 28-32). Non fa una certa impressione leggere oggi le "sparate" geopolitiche di Žirinovskij datate 1994?

(6) p. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione*, p. 160, garzanti, 2001. Boris Eltsin ha reso la Russia una democrazia, ma l'ha anche trasformata in una cleptocrazia, un governo di ladri. Un ristretto gruppo di "oligarchi", che si servono del loro potere politico per acquistare privilegi economici e delle loro ricchezze per comprare i favori dei politici, hanno finito per dominare la parte più produttiva dell'economia, dopo aver utilizzato le privatizzazioni del paese a propri fini personali. Si poteva almeno sperare che, dopo aver derubato il paese, gli oligarchi avrebbero poi tentato di gestirlo come un'azienda produttiva; in realtà si sono comportati come rapinatori di bassa lega, facendo piazza pulita di tutto quello che trovavano e portando il denaro fuori da paese» (pp. 159-160). Appena diventato Presidente, Vladimir Putin disse al *Financial Times* che gli oligarchi sono «quelli che usano la propria prossimità con le autorità per ottenere grandi profitti»; usando il suo ormai consolidato potere di intimidazione, l'autocrate stabilì un "accordo" con gli oligarchi: «Io vi lascio arricchire tranquillamente, non vi creo problemi di sorta, e voi in cambio abbandonate ogni velleità politica». Per Putin non vi era altro modo di conseguire l'obiettivo di

una forte centralizzazione del potere, indispensabile per dare al Paese una credibile postura di combattimento sistemico – soprattutto militare.

(7) S. Freud, *Perché la guerra?*, Opere, XI, p. 5403, Bollati Boringhieri, versione elettronica.

LA GUERRA SECONDO MARCELLO VENEZIANI

30/03/2022

Ho letto le *Dieci tesi sul presente conflitto* di Marcello Veneziani e vi ho trovato, quasi alla lettera, molte delle argomentazioni di chi sostiene “da sinistra” le ragioni dell’aggressione russa all’Ucraina. Con questa sola significativa differenza: al contrario dei putiniani di “sinistra”, Veneziani, che non vuole essere definito un putiniano («chi lo fa o è in malafede o è un cretino»), individua nella Cina il maggior pericolo che minaccia l’Occidente, mentre i primi non considerano una minaccia, tutt’altro, «l’espansione globale dei cinesi, la conquista di interi continenti e l’esportazione del loro modello nel mondo» (*La Verità*).

Veneziani denuncia un «Occidente in preda al nichilismo», e che non sa reagire alla sua «perdita di vitalità», e questo mi riporta alla virile figura del Presidente russo, molto apprezzato nel recentissimo passato dalla “destra” italiana ed europea proprio per la sua postura antimodernista (soprattutto in materia di famiglia, di sessualità e di religione) e antiglobalista. Lungi da me comunque l’idea che egli sia un «filoPutin». Forse sul piano “culturale” qualcosina... «Lei è in malafede o è un cretino»: me la sono cercata!

Come la gentaglia stalinista del nostro Paese che appoggia il massacro di donne, bambini e vecchi attuato in Ucraina dall’Armata Russa (ah, nostalgia canaglia!), il “destro” Veneziani individua negli Stati Uniti l’Impero del Male: «Gli Usa vogliono essere l’Impero del Bene e i gendarmi del mondo che decidono i diritti o gli stati canaglia sulla base dei loro interessi, generando reazioni in tutto il mondo. Gli Stati Uniti non hanno alcuna remora di avere nella Nato un autocrate come Putin, il turco Edogan e di avere come

tradizionale alleato, l'Arabia Saudita in cui i diritti civili sono calpestati». Qui Veneziani incontra, a sua insaputa, il plaudente favore del regime cinese: «Il 2021 è anche stato l'anno in cui l'immagine da “difensore dei diritti umani” degli Stati Uniti è completamente crollata a livello internazionale. La gente non dimenticherà mai l'attacco aereo lanciato dall'esercito americano mentre si stava ritirando dall'Afghanistan, che ha ucciso 10 membri di una singola famiglia afgana, tra cui 7 bambini, compreso uno di soli due anni d'età. La tragedia in Afghanistan è solo un microcosmo del disastro umanitario che gli Stati Uniti hanno creato in altri paesi in nome dei diritti umani. Secondo un rapporto pubblicato il 18 dicembre 2021 sul sito del *New York Times*, più di 50 mila attacchi aerei statunitensi in Iraq, Siria e Afghanistan sono stati lanciati e condotti in modo sconsiderato, causando la morte di migliaia di civili. Nel dizionario dei politici americani, ciò che chiamano “diritti umani” è in realtà “egemonia”. Ed è per questo motivo che nel 2021, alla 48esima sessione del Consiglio dei diritti umani dell'Onu, molti paesi hanno condannato gli Stati Uniti come il “più grande distruttore di diritti umani al mondo”» (*Quotidiano del Popolo Online*). Diciamo pure che anche i «diritti umani con caratteristiche cinesi» lasciano molto a desiderare, e non solo all'interno della Cina, ma anche in quei Paesi (in Asia e in Africa) che subiscono la presenza economica e politica del Celeste Imperialismo.

Ma ritorniamo a Veneziani, per concludere rapidamente: «Lo spartiacque tra il bene e il male secondo il metro americano, non è la democrazia, la libertà, la tutela dei diritti civili, ma la convenienza strategica». Sottoscrivo! Questo è però vero non soltanto secondo il metro americano, ma secondo il metro di ogni nazione, di ogni Stato, di ogni imperialismo, incluso quello italiano, che invece il Nostro intellettuale ovviamente sostiene, sebbene in una prospettiva non grettamente nazionalista: «siamo per l'Italia, per l'Europa e per un mondo equilibrato, pacifico e multipolare». Sul «mondo equilibrato, pacifico e multipolare» arrivano applausi anche dalle tribune di “sinistra”, dai tifosi del «vero multipolarismo» caldeggiato da Xi Jinping e da Putin. Inutile dire che per chi scrive la “pace” di cui qui si parla, è la “pace” capitalistica fondata sul dominio e sullo

sfruttamento degli uomini e della natura; la “pace” che preparare ogni sorta di catastrofe sociale, incluse le pandemie e i conflitti armati. Ho letto qualche giorno fa su un muro di una casa: «*La vostra “pace” mi fa schifo quanto la vostra guerra*»: sottoscrivo!

«Il riarmo dell’Europa, la costituzione di un esercito europeo e l’aumento delle spese militari, potrebbero anche essere una necessità; ma farlo alle dipendenze strategiche e militari della Nato e degli Usa, su loro input e in fondo con le loro finalità, che non coincidono con gli interessi europei, è una sciagurata follia». Qui l’orgasmo degli antiamericani delle tendenze politiche e ideologiche più estreme (dai nazisti agli stalinisti: *per me pari sono*) è assicurato! A proposito: ho scritto “antiamericani”, non “antimperialisti”. Come diceva quello, le parole sono importanti.

«Se Putin è criminale di guerra lo è almeno quanto i vari presidenti statunitensi e britannici che hanno fatto bombardare città, ospedali e scuole e ucciso popolazioni civili e bambini in Iraq, in Libia, nello Yemen, in Siria, in Serbia, in Kosovo, e in tante altre località. Uccidendoli a volte anche in tempo di tregua con l’embargo ai medicinali e ai generi di prima necessità». Di nuovo: sottoscrivo! Ma il problema, almeno per chi scrive, non è relativizzare la criminalità imperialistica, per dir così, normalizzarla sul fondamento di una realpolitik che concepisce questa società come la sola possibile o anche solo immaginabile (senza correre il rischio di finire al manicomio): il problema è, appunto, questa stessa società, la quale ha negli orrori delle guerre, più o meno estese che siano, solo la sua più brutale manifestazione. Mi pare di sentire una voce, forse è quella di Veneziani: «Ma lei è pazzo!» Ecco, appunto...

APPUNTI SULLA NATURA DELLA “GUERRA CALDA”

03/04/2022

La guerra economica (finanziaria, mercantile) tra la Russia e il cosiddetto Occidente non rappresenta affatto «una guerra nella guerra», come spesso mi è capitato di leggere e ascoltare; essa va piuttosto considerata a tutti gli effetti parte organica e importante del

conflitto interimperialista che ha nell'uso dello strumento militare la sua manifestazione più cruenta e rivelatrice. Rivelatrice della natura sociale di quel conflitto.

Come mi è capitato di scrivere spesso ultimamente, il concetto di *imperialismo* rinvia in primo luogo al carattere necessariamente aggressivo ed espansivo del rapporto sociale capitalistico, il quale per sostenersi deve abbattere ogni genere di barriera, deve assoggettare alle sue imperiose esigenze l'intero spazio esistenziale degli individui. Il Capitale non si espande solo fisicamente, geograficamente, ma anche, appunto, *esistenzialmente*; esso deve cioè conquistare non solo il corpo sociale, che nel XXI secolo ha le dimensioni del mondo, ma anche il corpo (colto nella sua inscindibile unità "psicofisica") degli individui, deve trasformarlo in una inesauribile risorsa economica – di qui l'odioso, ma quanto sintomatico, concetto di "capitale umano". La tecnoscienza rappresenta per il Capitale lo strumento di gran lunga più importante posto al servizio di questa disumana espansione; oltre a essere essa stessa *capitale* all'ennesima potenza. Con l'impiego sempre più diffuso e massiccio della tecnoscienza nel processo produttivo nasce il moderno capitalismo, con il marxiano passaggio dalla sottomissione solo *formale* del lavoro al capitale, a quella *reale* – o *totale*, com'è più corretto scrivere parlando del capitalismo dei nostri tempi, il quale fa infatti valere le ragioni del Capitale in modo sempre più *totalitario*, concetto che va riferito alla doppia espansione (fisica ed esistenziale) cui accennavo prima.

Com'è noto, John Atkinson Hobson, forse il maggiore teorico dell'imperialismo di inizio Novecento, nel suo celebre saggio del 1902 spiegò la politica imperialista degli Stati, a cominciare da quello britannico, con il gigantismo delle imprese capitalistiche monopolistiche e con il ruolo sempre più decisivo che il capitale finanziario veniva conquistando nella direzione dell'industria e del commercio. «Il fattore economico di gran lunga più importante per spiegare l'imperialismo riguarda gli investimenti. Il crescente cosmopolitismo del capitalismo è stato il principale cambiamento degli ultimi decenni. Ogni nazione industrialmente avanzata ha puntato a collocare una parte sempre maggiore dei suoi capitali al di

fuori della sua area politica, in paesi stranieri, o nelle colonie, e a ricavare un reddito crescente da questa fonte» (1). Quel «crescente cosmopolitismo» capitalistico inevitabilmente investì anche la sfera politico-istituzionale, chiamata a supportare anche diplomaticamente e militarmente la conquista di nuovi mercati (di capitali, di merci e di manodopera a basso e bassissimo prezzo) e nuove fonti di materie prime fossili e agricole. La compenetrazione di interessi economici e strategie geopolitiche rappresenta la quintessenza del fenomeno sociale che chiamiamo *imperialismo*.

Sbaglia quindi grossolanamente, o esibisce una concezione assai riduttiva e superficiale di quel fenomeno, chi attribuisce all'imperialismo un carattere esclusivamente o fundamentalmente militare. I filooccidentali oggi parlano molto di «imperialismo russo», ma nulla dicono sull'imperialismo statunitense ed europeo, la cui esistenza essi negano affettando sdegno e superiorità politica: «Si tratta di accuse viziate da un vecchio pregiudizio ideologico». I sostenitori del cosiddetto Occidente libero e democratico vedono solo l'imperialismo degli altri; la stessa cosa, beninteso, fanno i sostenitori della Russia e della Cina, il cui antiamericanismo non ha nulla a che fare con una posizione autenticamente antimperialista.

A mio avviso commette un errore concettuale e politico altrettanto grave, e speculare a quello appena menzionato, chi ritiene che un Paese capitalisticamente molto forte, e quindi pienamente imperialista nell'accezione qui abbozzata, non avrebbe bisogno di ricorrere allo strumento militare per espandere la propria potenza sistemica (economica, tecnologica, scientifica, ideologica, "ibrida"), e che quando lo fa, perché puntualmente lo fa, la responsabilità andrebbe ricercata nei vertici dello Stato, il quale cadrebbe periodicamente vittima di forze ideologicamente maligne e politicamente malintenzionate: nulla di più risibile. «Dove passano le merci non passano gli eserciti»: che sciocchezza! Una sciocchezza in generale, storicamente parlando, e in particolare nell'epoca imperialistica del capitalismo. Non solo la potenza economica non esclude la potenza militare, ma le due cose stanno *necessariamente* insieme, si presuppongono e corrispondono vicendevolmente, proprio in grazia della natura sociale

dell'imperialismo. Tra l'altro la stessa genesi del capitalismo testimonia del massiccio uso della brutale violenza statale nello sforzo di irrobustire ed espandere il rapporto sociale capitalistico attraverso la creazione di eserciti di nullatenenti che per vivere erano costretti a vendere una qualche capacità lavorativa. Quella che Marx chiamò «accumulazione originaria del capitale» non fu certo un pranzo di gala. Violenza economica e violenza politica (inclusa quella specificamente poliziesca e militare) accompagnano da sempre il dominio capitalistico, e solo gli indigenti in materia di comprensione dei fatti economici storicamente considerati possono contrapporre ideologicamente il liberismo allo statalismo.

Nella divisione internazionale dello sfruttamento capitalistico del lavoro la Russia occupa ancora oggi il ruolo di Paese esportatore di materie prime (come del resto l'Ucraina) (2), cosa che non la colloca di certo al vertice dell'imperialismo mondiale. Ciò non toglie che la Russia sia a tutti gli effetti un Paese pienamente imperialista, e non semplicemente imperiale, visto che essa si serve ampiamente dello strumento militare per espandere la propria sfera di influenza ben oltre il suo "estero vicino". Mosca si serve di metodi violenti per acquisire ricchezza materiale e influenza politica, e questo è più che sufficiente per qualificare la Russia come Paese imperialista, sebbene di rango minore rispetto agli Stati Uniti, alla Cina e all'Unione Europea – qui presa in blocco per semplicità di ragionamento. La Russia fa dunque parte a pieno titolo del *campo imperialista* – o *Imperialismo unitario*, come più spesso mi capita di definire la dimensione della competizione capitalistica mondiale che ha come sua principale vittima i senza riserve (i proletari, i salariati) di tutto il mondo. Il *campo antimperialista*, che dovrebbe raccogliere quantomeno la parte politicamente più avanzata delle classi subalterne, oggi appare tragicamente impotente.

La Russia faceva parte del campo imperialista anche nella sua precedente versione sovietica – "socialista" solo per gli stalinisti e per i nemici dichiarati (tanto di cappello!) del socialismo e del comunismo: due facce della stessa escrementizia medaglia. L'unione sovietica diede corpo a uno sfruttamento particolarmente intenso, di tipo semicoloniale, dei Paesi che durante la Seconda guerra mondiale

caddero nella sua “zona di influenza”, e questo si ripercosse immediatamente sulle condizioni di vita e di lavoro del proletariato della Germania dell’Est, della Polonia, dell’Ungheria, della Cecoslovacchia, che infatti diedero periodiche dimostrazioni di insofferenza – puntualmente represses violentemente dallo Stato “socialista”.

A suo tempo anche la Cina di Mao ebbe modo di assaggiare la politica imperialista praticata dall’Unione Sovietica in tutta l’area del cosiddetto “Terzo mondo”, amara esperienza che la portò ad avvicinarsi progressivamente agli Stati Uniti d’America proprio in chiave antisovietica – con relativo sciame propagandistico “antirevisionista” che molto piacque all’intellighentia occidentale di sinistra ormai stufa della grigia ortodossia stalinista: da un’illusione ideologica all’altra!

Lo sfruttamento imperialistico statunitense nella “zona di influenza” americana, ossia centrata su un Paese che stava al vertice della piramide capitalistica mondiale, venne ovviamente attuato con criteri adeguati a un’area del mondo capitalisticamente già molto avanzata. Questo solo per dire che lo sfruttamento imperialistico dei Paesi non si dà sempre e dappertutto allo stesso modo.

La politica imperialista di Putin si spiega in primo luogo con le aspirazioni – o velleità – imperialistiche della Russia, più che con gli interessi immediati di questo Paese. Come ho scritto altrove, storicamente le aspirazioni russe sono sempre state sovradimensionate rispetto alle reali capacità “strutturali” della Russia. Chi punta i riflettori *esclusivamente* sulle responsabilità del cosiddetto Occidente nella genesi del conflitto in corso commette a mio avviso un grave errore di prospettiva, la cui radice va cercata sul terreno dell’ideologia, che non gli consente di comprendere le dinamiche interne alla società russa. La Russia non reagisce solo alle sollecitazioni che le vengono dall’esterno (soprattutto dal cattivo e minaccioso Occidente, secondo la vulgata propagandistica putiniana centrata sul vittimismo del perdente), ma si muove sul piano della politica interna e internazionale per rispondere a interessi, di natura prevalentemente economica e politica, che hanno le loro profonde e robuste radici nella società russa colta nella sua dinamica storica e

nel suo rapporto con il resto del mondo. Questo ragionamento è tanto più valido, a mio avviso, nel momento in cui l'Occidente ha ormai perso la sua vecchia centralità negli equilibri tra le Potenze mondiali: alludo ovviamente all'ascesa sulla verticale del Potere globale di Paesi come la Cina e l'India. Molte iniziative politiche degli Stati Uniti si spiegano anche alla luce di questo nuovo scenario, come una loro reazione a spinte che tendono a collocarli in una posizione che essi certamente non accetteranno senza tentare di rovesciare, o comunque frenare e dilazionare, le ostili tendenze "antiamericane". Nessuna Potenza mondiale abbandona il proprio primato (anche regionale, come nel caso della Russia) senza dare battaglia per conservarlo. L'imperialismo è *unitario* (non unico, come teorizzava Karl Kautsky) in questo preciso senso, e ciò nel senso che mille fili collegano tra loro tutti i Paesi del mondo, grandi e piccoli che siano, e come nel celebre esempio della farfalla che volazza libera e felice in una foresta causando conseguenze a molti chilometri di distanza, ciò che avviene in uno di essi, soprattutto se si tratta dei Paesi più grandi, spesso si ripercuote in molti altri. La cosiddetta *catena internazionale del valore*, che vede molti Paesi impegnati nella produzione di un singolo "bene o servizio", si presta bene sia come esempio che come metafora.

Per me «c'è un aggressore e un aggredito» nella guerra calda che – per adesso – ha come suo teatro l'Ucraina? Per me c'è un sistema sociale che ha una dimensione mondiale e che crea necessariamente il conflitto armato. Il mio nemico è questo sistema. L'aggressore è per me il rapporto sociale capitalistico di dominio e di sfruttamento; l'aggredita è l'umanità in generale (donne, uomini, bambini, vecchi) e la massa dei nullatenenti in particolare. Il Capitale aggredisce l'umanità e la natura perché, come già detto, ha un carattere spiccatamente aggressivo, competitivo, espansivo, in una sola parola: *imperialista*.

Parlare astrattamente di aggressori e aggrediti, senza in primo luogo denunciare il *carattere sociale* di questo conflitto, significa ragionare mettendosi dal punto di vista delle classi dominanti, degli Stati, delle nazioni, delle patrie, delle Potenze, ossia dal punto di vista del dominio sociale capitalistico. E quando parlo di Stati,

nazioni e patrie mi riferisco anche all'Ucraina, Paese che come gli altri Paesi di piccola/media taglia capitalistica è costretta a stare da una parte o dall'altra degli schieramenti interimperialistici. Parlare di «autodecisione delle nazioni e dei popoli» o di «neutralità» significa ingannare la gente. Le vittime di questo conflitto vanno dunque attribuite tanto all'imperialismo russo quanto al nazionalismo ucraino e, più in generale, all'imperialismo unitario così ben rappresentato dalle macellerie belliche che con cinica regolarità si aprono e chiudono in tutto il mondo.

Slavoj Žižek è tra i non pochi intellettuali di sinistra che tradiscono una certa nostalgia per la “vecchia e cara” Guerra Fredda: «Dov'è oggi la saggezza dimostrata da Kennedy e Chruščëv all'epoca della crisi cubana? Il 5 marzo Putin ha definito “equivalenti a una dichiarazione di guerra” le sanzioni promulgate contro la Russia e che avrebbe considerato belligeranti le nazioni occidentali che imponessero l'interdizione al volo sull'Ucraina». Qui a mio avviso il macellaio di Mosca si limita a prendere atto di un fatto: le sanzioni economiche sono un atto di guerra, come lo è l'interdizione al volo ai danni di un Paese (la Russia) imposta da altri Paesi. In ogni caso faccio sommessamente notare che «la saggezza dimostrata da Kennedy e Chruščëv» si esercitava nella dimensione imperialista contrassegnata dalla politica delle «sfere di influenza».

Ma riprendiamo la citazione: «Dobbiamo leggere queste affermazioni nel contesto di quel che Putin ha più volte ripetuto nei giorni precedenti: gli scambi economici con l'Occidente debbono procedere secondo il solito; la Russia manterrà gli impegni e continuerà a vendere gas agli europei... La morale è che la Russia non sta tornando alla cara vecchia Guerra Fredda [eccola!], con le sue regole consolidate: durante la Guerra Fredda i rapporti internazionali erano chiaramente normati, grazie allo spettro della “Mad” (Mutually Assured Destruction) delle due superpotenze. Quando l'Urss invase l'Afghanistan, violando così quelle regole non scritte, pagò cara l'infrazione: la guerra in Afghanistan fu l'inizio della sua fine. No, la “Mad” è ormai alle spalle. Superpotenze vecchie e nuove si mettono oggi reciprocamente alla prova: tentano di imporre la propria versione delle regole globali, applicandole per

procura su nazioni e Stati più piccoli. La Russia prova a dettare un nuovo modello di relazioni internazionali: non più la Guerra Fredda ma la pace calda, una pace che equivale a una guerra ibrida permanente, in cui gli interventi militari vengono ridefiniti come missioni umanitarie di peacekeeping e di prevenzione del genocidio. [...] Mentre, in un Paese che intende controllare, la Russia bombarda le città, ammazza i civili, attacca le università, il commercio dovrebbe procedere normalmente, e tutto il resto, al di fuori dell'Ucraina, andare avanti come prima... È a questo che dobbiamo opporci senza condizioni» (*La Stampa*). Che fare? «Oggi, per impedire la guerra, c'è bisogno di una qualche forma di rivoluzione». Ho il sospetto che la «forma di rivoluzione» che ho in testa io sia molto diversa (diciamo opposta?) da quella che ha in testa il prestigioso intellettuale sloveno. Ma è solo un sospetto, diciamo.

Ma insomma, *che fare?* Non lo so! Però mi piace concludere questo post ripescando parole scritte nel 1915 da un noto rivoluzionario che con Lenin ebbe molto a che fare: «Il proletariato deve conoscere la sua strada e percorrerla. Anzitutto deve sbarazzarsi delle sue illusioni. E per esso la peggiore illusione, in tutta la sua storia, è sempre stata quella di contare sulle altre classi della società» (3). Nel mio infinitamente piccolo, come si dice, cerco di dare il mio contributo affinché le classi subalterne trovino la loro strada e si sbarazzino delle loro tante illusioni, a partire dalla peggiore di esse.

(1) J. A. Hobson, *L'imperialismo*, p. 92, Newton, 1996. Con lo sviluppo del moderno capitale finanziario e monopolistico nei grandi paesi capitalistici, è nato anche l'imperialismo moderno. Esso ha fornito una nuova base economica, nuovi motivi economici, un nuovo aspetto alla vecchia lotta per conquistare mercati per le merci e zone di investimento per il capitale dei paesi a capitalismo avanzato, fonti di materie prime per le loro industrie e zone di reclutamento per i loro eserciti» (O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, 1936, p. 200, Einaudi, 1979).

(2) «Considerando il peso di Mosca e Kiev nel commercio globale (poco più del 2%) sembrerebbe intuitivo pensare che la crisi

economica generata dal conflitto possa restare circoscritta. In realtà, buona parte del Pil dei due Paesi è generato dalla vendita di materie prime difficilmente sostituibili nel breve termine. Per questo, il conflitto, inserendosi in un contesto già difficile per le materie prime, sta ulteriormente accelerando un trend al rialzo dei prezzi iniziato con la ripresa post-pandemia» (*Ispi*).

(3) L. Trotsky, *Lotta per il potere*, Appendice a 1905, Newton, 1976.

SUL “COMPLESSISMO”

05/04/2022

L'importante è di riuscire ad accollare la colpa della guerra alla parte avversa (A. Hitler, 1939).

Per molti opinionisti politici la complessità non è che un facile quanto risibile alibi per non condannare l'aggressione russa dell'Ucraina: il “complessismo” non sarebbe che l'anticamera del putinismo. Come stanno le cose?

C'è forse qualcuno che può negare la natura complessa della società capitalistica del XXI secolo? Credo proprio di no. La realtà è complessa per definizione; essa è complessa nella sua fenomenologia economica, politica, geopolitica, culturale, psicologica, in una sola parola: *sociale*. Tuttavia, al cuore dell'intricatissima matassa dei fenomeni sociali considerati nella loro dimensione “locale” e “globale”, insiste un nocciolo duro che dà sostanza, direzione e significato alla complessa totalità che realizza la nostra società.

Questo nocciolo, questo cuore pulsante è rappresentato, a mio avviso, dai rapporti sociali di dominio e di sfruttamento che governano, in modo più o meno diretto e invasivo, la nostra esistenza, spesso fin nei minimi particolari, addirittura nei dettagli – dove infatti ama nascondersi il Dominio.

Quanto concettualmente superficiale (spesso anche banale) e politicamente reazionario sia il punto di vista “complessista”, è dimostrato dal fatto che la critica svolta dal “complessista” al cosiddetto mainstream, al “pensiero unico” (che è sempre quello

degli altri), non sfiora neanche la ciclopica realtà della divisione classista degli individui, la cui esistenza ruota ossessivamente intorno a disumani interessi di potere variamente “declinabili”: economici, politici, geopolitici, sistemici. O, quando va bene, il “complessista” si limita a prendere atto di quella disumana (violenta, totalitaria, alienante) realtà, giusto per versare le solite due lacrimucce progressiste e filantropiche e rifilarci qualche ricetta riformista più o meno originale. Che posta questa Società-Mondo il conflitto armato sia necessariamente la continuazione della guerra sistemica (economica, geopolitica, tecnologica, scientifica, ideologica) con mezzi violenti, al sofisticato orecchio del “complessista” questa tesi suona come fin troppo rozza e antiquata; insieme al Santissimo Padre egli ripete le solite banalità “pacifiste” sull’urgenza di mettere fuori della storia la guerra – quando invece si tratterebbe di mettere questa società fuori dal nostro orizzonte e inaugurare la storia dell’«uomo in quanto uomo», la storia di «umanità al suo livello più alto» (Arthur Schopenhauer), di «un’umanità socialmente sviluppata» (Karl Marx). «Ma la realtà è complessa!» E già, l’avevo dimenticato. Tendo sempre a semplificare le cose!

Scrivo sul *Fatto Quotidiano* la Professoressa di filosofia teoretica Donatella di Cesare, teorica del “complessismo”, reagendo alla «violenza schematica che mina al fondo la democrazia» (capitalistica: altra mia semplificazione!): «C’è il male e il bene, l’autocrate e le democrazie, la repressione e la libertà. Ringrazia piuttosto di essere da questa parte, perché dall’altra saresti già in galera. E dunque taci! Smetti di fare domande fastidiose e riconosci il fatto oggettivo che in sintesi è: A ha invaso B. Punto. Altrimenti detto: il grosso ha picchiato il piccolo. E tutti non potranno fare a meno di essere con quest’ultimo. [...] Applicare gli schemi A – B è grottesco». Non c’è dubbio. Per come la vedo io, il fatto oggettivo è che quell’aggressione ha avuto luogo in un contesto storico-sociale ben preciso, il quale chiama in causa i concetti di *capitalismo* e di *imperialismo*, concetti con cui l’anticapitalista esprimere la realtà della contesa interimperialistica che spesso genera i conflitti armati. Personalmente è questo schema, questo filo concettuale che ho tirato

per orientarmi nella complessità della guerra mondiale in corso che per adesso si manifesta come conflitto armato in Ucraina; i risultati del mio “schema classista” si possono vedere nei diversi post dedicati a esso.

Scrivo il direttore del *Foglio* Claudio Cerasa, nel suo quotidiano corpo a corpo contro i “complessisti”: «Putin fa quello che fa non perché ha reagito all’allargamento della Nato in Ucraina, che è un altro falso storico, perché i paesi Nato che confinano con la Russia esistono già (dalla Lettonia all’Estonia) e perché l’assalto russo è un atto che nasce solo dal puro imperialismo, come è stata costretta a riconoscere in Germania anche la fondazione Rosa Luxemburg, affiliata alla Linke tedesca». Sulla natura imperialista della Russia, da Stalin a Putin, chi scrive non ha avuto alcun dubbio; ma chi sono io al confronto della «fondazione Rosa Luxemburg affiliata alla Linke tedesca»? Ancora il soldato Cerasa: «Chi non è netto sull’aggressione in Ucraina non lo fa per questioni legate alla complessità. Lo fa, volontariamente o involontariamente, per questioni legate a una malcelata complicità». «Involontariamente» e «malcelata complicità» credo che non stiano bene insieme dal punto di vista logico. In ogni caso, credo che la mia posizione sul conflitto in corso sia sufficientemente netta, cosa che ovviamente non mi mette al riparo dalle critiche – qualcuno potrebbero accusarmi di “oggettivo” putinismo, mentre qualcun altro di “oggettivo” filoamericanismo, visto che *non* difendo le ragioni dell’imperialismo concorrente a quello cosiddetto Occidentale: me ne farò una ragione! L’accusa di intelligenza col nemico, di cui oggi sono pieni i cosiddetti mezzi di informazione, ci fa capire che cosa potrebbe capitare in sorte domani a chi si rifiutasse di difendere anche con le armi le eccellenti ragioni della Patria, la cui difesa «è sacro dovere del cittadino» (Art. 52 della Costituzione). Com’è noto, il concetto di «difesa della Patria» si presta a letture complesse...

A ben considerare, il “complessismo” di quasi tutti i “complessisti” si riduce sul piano politico a una scelta di campo ben precisa: contro gli Stati Uniti d’America e a favore di un’Unione Europea finalmente indipendente e in grado di tessere ottime e fraterne relazioni con tutti i Paesi del mondo – a cominciare,

ovviamente, dalla Russia e dalla Cina. Dopo tutto, il “complessismo”, che si perde nella ricerca dei “torti” e delle “ragioni” (spesso solo per buttare la palla in tribuna), non è poi così... complesso.

GUERRA DI CIVILTÀ E LOGICA BINARIA

09/04/2022

Scrivo Pietro Di Muccio de Quattro: «La guerra questo fa: costringe a scegliere, ma riduce la scala delle opzioni ad un’alternativa secca». Qui è evocata la «logica binaria» tanto invisa ai “complessisti”. Io invece concordo, probabilmente a causa di una mia congenita indigenza di dialettica storico-politica, con l’«alternativa secca»: o di qua, o di là! Si tratta ovviamente di declinare i termini politici di questa «logica binaria». Vediamo i termini proposti da Di Muccio:

«Il quarto punto, da ultimo ma non l’ultimo, coinvolge l’essenza della guerra, cioè lo scontro di civiltà. Sì, civiltà! Parola grossa ma indispensabile. La cultura russa appartiene all’Occidente libero. La politica russa appartiene invece al dispotismo asiatico. Questa stupefacente divaricazione secolare tra cultura e politica mostra una delle più potenti aporie della storia mondiale. Noi Occidentali, mentre dobbiamo vergognarci in eterno di aver figliato le abiezioni del nazismo e del comunismo, possiamo vantarci per sempre di aver generato pure la civiltà liberale, Atene e la Repubblica romana, la Gloriosa Rivoluzione britannica, la Costituzione americana, la Costituzione francese del 1789: tutti pilastri della società aperta fondata sul diritto. Per quanti misfatti ed errori possiamo aver commesso noi Occidentali nel corso degli avvenimenti, resta inoppugnabile che la nostra vita è migliore, più libera e più prospera. Stare oggi con l’Ucraina contro la Russia significa perciò stare dalla nostra parte, la parte migliore della storia umana, la società libera e democratica. E soprattutto significa stare dalla parte della vera pace. *“Pax est tranquilla Libertas”*, insegna Cicerone. Difendendo le ragioni dell’Ucraina e il popolo ucraino difendiamo le nostre ragioni

e noi stessi. Perciò, lettori e giornalisti dell'*Opinione*, non diffondete dubbi, neppure per liberarvi da incertezze politiche ed assilli personali. È tempo di retta coscienza e fede certa nella giusta battaglia. Anche il vostro individuale contributo aiuta a vincere la “nostra guerra”. Come disse Winston Churchill, “nessuno può garantire il successo in guerra, può solo meritarselo”» (*L'Opinione*).

A mio modesto avviso, qui ci troviamo a che fare con una riflessione politico-ideologica non solo ultrareazionaria, perché porta acqua al mulino dell'imperialismo cosiddetto occidentale, e perché si dispiega interamente sul terreno delle ragioni che fanno capo agli Stati, alle nazioni, ai “popoli” astrattamente considerati (e quindi funzionale al discorso delle classi dominanti); la riflessione qui proposta appare ai miei occhi anche completamente priva di senso storico. In primo luogo perché non coglie le abissali differenze che passano tra «Atene e la Repubblica romana, la Gloriosa Rivoluzione britannica, la Costituzione americana, la Costituzione francese del 1789» e la nostra epoca storica, l'epoca caratterizzata dal dominio totalitario e mondiale del Capitale, l'epoca giustamente definita *imperialista* già da John Atkinson Hobson nel 1902.

«La cultura russa appartiene all'Occidente libero. La politica russa appartiene invece al dispotismo asiatico»: questa considerazione aveva un senso storico e una precisa ragione politica negli scritti che Marx scrisse contro la Russia imperiale del suo tempo, oppure in quelli del Lenin del gennaio 1905 che accolse con entusiasmo la vittoria del Giappone ai danni della Russia autocratica: «La guerra di un paese avanzato contro un paese arretrato assume anche oggi, come già parecchie volte nella storia, una grande funzione rivoluzionaria. e il proletariato cosciente, nemico implacabile della guerra, che inevitabilmente, ineluttabilmente accompagna ogni dominio di classe in generale, non può chiudere gli occhi dinanzi al fatto che la borghesia giapponese sconfiggendo l'autocrazia ha adempiuto un compito rivoluzionario. [...] Non il popolo russo, ma l'autocrazia ha cominciato questa guerra coloniale, trasformatasi in una guerra fra il vecchio e il nuovo mondo borghese. Non il popolo russo, ma l'autocrazia è giunta a una vergognosa disfatta. Il popolo russo ha tratto giovamento dalla disfatta

dell'autocrazia. La capitolazione di Port-Arthur è il prologo della capitolazione dello zarismo. Sì, l'autocrazia è indebolita. I più increduli incominciano a credere nella rivoluzione. e la fede generale nella rivoluzione è già il principio della rivoluzione» (1). Qualche giorno dopo Lenin poteva salutare con centuplicato entusiasmo «l'inizio della rivoluzione in Russia».

Ma Lenin poteva scrivere quelle cose perché nella Russia di inizio novecento l'ordine del giorno storico prevedeva, per così dire, una rivoluzione borghese, e difatti egli parla di *popolo* quando fa riferimento a quel tipo di rivoluzione, e di *proletariato* quando riflette sui compiti che il proletariato d'avanguardia doveva avere nell'ambito di essa. Mettendo in grave crisi l'autocrazia zarista, il giovane e rampante capitalismo giapponese, precocemente avviato sulla strada della politica imperialista, svolgeva per Lenin una funzione *oggettivamente e storicamente* rivoluzionaria non solo perché rendeva possibile una rivoluzione borghese in Russia, aprendo nuove prospettive allo stesso «proletariato cosciente», ma indeboliva quella funzione di *gendarme della reazione* che quel Paese aveva da molto tempo svolto per conto dell'Occidente, e qui Lenin si ricollega a Marx: «Il sicuro istinto di classe della borghesia del vecchio mondo – scriveva Lenin – la fa preoccupare per i successi del nuovo mondo borghese; [essa] è allarmata per il crollo della forza militare russa, che a lungo era stata considerata il più sicuro baluardo della reazione europea. Non sorprende che persino la borghesia europea, che non partecipa alla guerra, si senta tuttavia umiliata e avvilita. Era così abituata a identificare la forza morale della Russia con la forza militare del gendarme d'Europa!» (2). Eppure l'Europa del 1905 aveva alle spalle, se non erro, l'«Atene e la Repubblica romana, la Gloriosa Rivoluzione britannica, la Costituzione americana, la Costituzione francese del 1789». Quella stessa bella e progressista Europa dieci anni dopo produrrà la Prima carneficina mondiale, e poi i totalitarismi novecenteschi e il Secondo macello imperialistico mondiale – con lo sterminio scientificamente pianificato degli individui praticato con “armi convenzionali” e “armi non convenzionali”. Sempre il vincitore chiama “guerra di liberazione” la propria guerra, e “guerra di aggressione e

oppressione” la guerra del nemico sconfitto: questo anche a proposito di certe liturgie patriottiche che si celebrano tutti gli anni proprio di questi tempi.

Nonostante tutte le sue magagne e contraddizioni economico-sociali, riconducibili in ogni caso ai rapporti sociali capitalistici che oggi dominano su scala planetaria, la Russia di Putin ha poco a che fare con la Russia degli Zar, mentre ha molto a che fare con la Russia di Stalin soprattutto a causa della natura capitalistica di entrambe le “Russie”. Detto altrimenti, lo scontro non è tra le civiltà, come da sempre sostengono soprattutto i liberali che difendono le ragioni dell’imperialismo statunitense ed europeo, ma nel seno di *una stessa* civiltà: quella capitalistica. Si tratta di un concetto, quello appena formulato, che all’anticapitalista del XXI secolo appare di un’evidenza solare. Posta questa disumana civiltà, tutto il male, anche quello che oggi non riusciamo nemmeno a immaginare sulla scorta del passato, è possibile e molto probabile. Questo a mio avviso significa ragionare storicamente e criticamente.

La mia “logica binaria” ha insomma un contenuto radicalmente classista, ossia anticapitalista, e quindi essa non ha nulla a che fare né con i “complessisti”, né con chi fa una netta scelta di campo – pro o contro la Russia di Putin (alle cui spalle si erge la possente sagoma della Cina); pro o contro l’Ucraina di Zelensky (foraggiata dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea). Questo significa, sempre a mio avviso, ragionare *storicamente e criticamente* sul conflitto armato in corso, il quale è parte di una ben più generale guerra sistemica tra imprese, nazioni, Stati, potenze. Il mio nemico è quindi il sistema capitalistico mondiale preso nella sua compatta, violenta, contraddittoria e disumana totalità, ed è per questo che non mi esalto neanche un po’ quando vedo le classi subalterne ucraine difendere la loro patria, la loro nazione, il loro Stato, ossia le loro catene. Lo stesso discorso vale ovviamente per i soldati dell’Armata Russa, carne da macello al servizio dell’imperialismo russo che oggi è “incarnato” politicamente dal regime putiniano. A proposito di Vladimir Putin, personalmente ne parlo come di un *macellaio* dai tempi della Seconda guerra cecena (1999-2009); giudizio confermato negli anni soprattutto dai massacri consumati dall’esercito russo ad Aleppo.

Il «comunismo» di cui parla il Nostro, associandolo giustamente al «nazismo» (non a caso l'Unione Sovietica di Stalin e la Germania di Hitler si presentarono come alleati all'inizio della Seconda guerra mondiale), non aveva nulla a che fare con l'autentico comunismo, ma ne era piuttosto non la tragica caricatura, ma la sua più radicale negazione – e la stessa cosa si deve dire, *mutatis mutandis*, a proposito della Cina, da Mao Tse-tung a Xi Jinping. «Anche la Cina fa dunque parte della civiltà capitalistica?» Senza alcun dubbio!

Scriveva ieri *Le Monde* (in vista delle elezioni presidenziali di domani): «Al ripiegamento nazionalista dentro le proprie frontiere opponiamo l'idea che nulla è possibile in un solo Paese» (*Le Monde*). Giustissimo! Ma non ditelo all'animaccia di Baffone!

La mia “logica binaria” conosce dunque solo l'alternativa secca *capitalismo/anticapitalismo*; è servendomi (come so, come posso) di questa logica che cerco di orientarmi nella complessa e contraddittoria matassa del dominio sociale capitalistico.

(1) Lenin, *La caduta di Port-Arthur*, Opere, VIII, pp. 42-45, Editori Riuniti, 1961.

(2) *Ibidem*, pp. 37-38.

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

14/04/2022

L'orrore... l'orrore ha un volto... e bisogna essere amici dell'orrore. L'orrore e il terrore morale ci sono amici. In caso contrario diventano nemici da temere (Apocalypse Now).

Accusare un uomo di omicidio quaggiù era come fare contravvenzioni per eccesso di velocità alla 500 Miglia di Indianapolis (Apocalypse Now).

La guerra imperialista è oltremodo odiosa, ma non meno odiosa è l'ipocrita propaganda che i suoi diversi "attori" sparano contro la cosiddetta opinione pubblica nazionale e internazionale. La guerra è un "crimine contro l'umanità" in se stessa, in quanto tale, per definizione, e aggettivarla in qualche modo ("sporca", ad esempio) risponde più che altro alle esigenze propagandistiche di cui sopra: "sporca" è sempre la guerra degli altri, dei nemici di turno, mentre la "nostra" guerra è sempre una guerra (o "Operazione Militare Speciale" che dir si voglia...) sostenuta da nobili e altamente etici motivi.

Che la guerra moderna abbia come suo obiettivo primario il massacro della popolazione civile per costringere il nemico alla resa incondizionata, o l'allontanamento da un Paese di un particolare gruppo umano (etnico, linguistico, politico, culturale) che ostacola il perseguimento di determinati interessi (spingendolo verso una nuova patria, magari fatta di fosse comuni e forni crematori...), ebbene questa è una mostruosa verità confermata dai conflitti, mondiali e regionali, dell'ultimo secolo. Il massacro dei civili, lo stupro, il genocidio, lo sterminio generalizzato, la vendetta privata: tutto questo rientra perfettamente nella logica della guerra moderna; logica che prevede che siano i vincitori a stabilire le ragioni e i torti, a costruire cioè il quadro di legalità da applicare al bagno di sangue. La guerra ha le sue ferree regole, e quelle non scritte, per ragioni facilmente intuibili, non sono meno cogenti e funzionali al perseguimento di un determinato obiettivo di quelle scritte e sbandierate come dimostrazione di civiltà anche nel contesto di eventi "incresciosi".

Come sempre, non si tratta di giustificare un bel niente: si tratta piuttosto di capire. Cinico è il dominio sociale capitalistico, non chi si sforza di denunciarne la disumana fenomenologia senza affettare pose di "sensibilità umana" che appaiono tanto più false quanto più sono esibite.

L'orrore ai miei occhi non ha solo il volto della guerra, ma anche il volto della cosiddetta pace che prepara le guerre e i conflitti sociali d'ogni tipo. Ecco perché mi fa orrore la – falsa – alternativa fra pace capitalistica e conflitto armato: due facce della stessa medaglia.

L'indignazione disarmata di coscienza critica, incapace di cogliere la radice storica e sociale (e non puramente geopolitica) dei conflitti armati, prodotti particolarmente nefasti della più generale guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica) che noi accettiamo con un realismo (fatalismo?) degno davvero di miglior causa; questa indignazione, dicevo, se può darci l'illusione di "stare dalla parte giusta della storia", come si usa dire di questi tempi, conferma soprattutto la nostra impotenza nei confronti di potenze sociali che non controlliamo e che anzi subiamo come fossero creazioni della cieca natura o la manifestazione di entità aliene di qualche tipo – il cosiddetto "complotto" è una delle tante forme che assume questa impotenza: per questo chi si diverte a ridicolizzarlo senza ricondurlo alle sue reali cause sociali, mostra di brancolare nella stessa indigenza "cognitiva" che riscontra nel "complotto".

UN MONDO IN GUERRA

17/04/2022

La preparazione alla guerra non è solo un fatto militare: è soprattutto un fatto *politico-ideologico*. Come la storia insegna, il pacifismo e il neutralismo assai facilmente si trasformano in bellicismo e sciovinismo, ed è per questo che entrambe le posizioni vanno seguite attentamente, per poterne fare l'oggetto di una puntuale critica. Così come non va trascurato il significato politico dell'*antiamericanismo*, posizione politico-ideologica che non pochi sostenitori recluta all'estrema "sinistra" come all'estrema "destra" del nostro Paese.

Niente è più sbagliato, sul piano storico come su quello politico, che associare l'*antiamericanismo* all'*antimperialismo*, i quali esprimono due posizioni radicalmente diverse, anzi opposte. Infatti, chi vede negli Stati Uniti d'America il solo imperialismo esistente sulla faccia della Terra, o comunque quello di gran lunga più pericoloso e meritevole di particolari attenzioni, e che per questo

sostiene le ragioni degli altri Paesi o poli imperialisti (Russia, Cina, Unione Europea) concorrenti, si lega mani e piedi al carro dell'imperialismo mondiale. Nell'epoca della Società Capitalistica Mondiale, chi sostiene uno schieramento imperialista, sostiene indirettamente l'imperialismo nel suo insieme, l'imperialismo in quanto sistema mondiale di dominio e di sfruttamento di risorse umane e naturali. L'antiamericanismo è dunque una delle forme politico-ideologiche che assume la guerra sistemica interimperialistica. Per questo la lotta contro la NATO va posta sui binari dell'antimperialismo ("a 360 gradi") e dell'internazionalismo, per non portare acqua al mulino della concorrenza – e del nazionalismo tricolore!

Non è certo un caso se gli antiamericanisti più attempati delle opposte tifoserie politico-ideologiche ricordano ancora con la lacrimuccia agli occhi il "sussulto di dignità nazionale" che vide protagonista Bettino Craxi nella mitica *Notte di Sigonella* (1). Gli opposti che condividono lo stesso "terreno di classe" (quello capitalistico) non raramente si toccano. Da molti nostalgici dello stalinismo Putin è visto come l'erede più degno della tradizione "sovietica"; da molti nostalgici del nazifascismo Putin è visto come la figura politica che più si avvicina alle "virili e volitive" personalità di Hitler e Mussolini, e le due escrementizie nostalgie concordano nel considerare il dittatore russo come l'incarnazione del revanscismo antiamericano, l'uomo che può vendicare sciagurate sconfitte storiche (2). Di qui il paradossale – ma comprensibilissimo – cortocircuito *estrema sinistra-estrema destra* che osserviamo nel campo dei sostenitori del *macellaio di Mosca* – il copyright non è del Presidente americano: come ho scritto qualche giorno fa, «personalmente ne parlo in quei termini dai tempi della Seconda guerra cecena (1999-2009); giudizio confermato negli anni soprattutto dai massacri consumati dall'esercito russo ad Aleppo».

La narrazione del regime putiniano spinge su questo punto: «Noi non stiamo combattendo contro l'Ucraina (che peraltro non esiste come entità nazionale) ma contro i nazisti e la Nato». Applausi dalle opposte ma convergenti tifoserie che sventolano la Zeta.

A proposito di antiamericanismo! Nel campo dei nemici “storici” del noto Impero del Male si è registrata una significativa defezione. Alludo all’intervista che Paolo Flores D’Arcais, filosofo e direttore di MicroMega, ha rilasciato oggi al *Corriere della Sera*: «Mi sembra evidente che si può definire Resistenza quella che stanno facendo in Ucraina. C’è stata un’invasione. Che un pacifista assoluto come Tomaso Montanari, in controversia streaming con me sul sito di *Micromega*, ha definito “aggressione imperialista mostruosa”. Porre in dubbio il massacro di Bucha, realtà già acclarata, mi è sembrato incredibile. L’ho giudicata e la giudico un’oscenità ai valori della Resistenza. Significa oltraggiare la Resistenza. [...] L’unico paese che sta mandando in parte armi adeguate sono, purtroppo, gli Stati Uniti d’America. Purtroppo perché sono passati esattamente sessant’anni da quando sono sceso in piazza per la prima volta contro un presidente americano. E da allora ne ho fatte decine e decine di manifestazioni. Ora però è diverso. Dopo ennesimi atti di imperialismo dei suoi predecessori Biden sta facendo la cosa giusta. E non capisco perché se una volta tanto un presidente americano fa la cosa giusta non ci si debba rallegrare». Evidentemente per il Nostro filosofo l’imperialismo è una categoria dello spirito, o della mera politica, e non un fatto strutturale e permanente della società capitalistica ormai da oltre un secolo, soprattutto nei Paesi capitalisticamente più sviluppati.

«Tanti mi chiedono: “Perché non dici o non disegni la tua sull’Ucraina?”. Ma io ho difficoltà a dare risposte tranchant e diffido di chi lo fa. Il fatto stesso che io mi debba barcamenare in questa cosa dà l’idea di quanto ci informiamo male. C’è chi crede di potersi fare un’opinione seguendo un influencer! Oppure chiedendo a me! Ma io non ho gli strumenti per fare un’analisi geopolitica, posso solo ripetere quello che ho letto. Ma ci si dovrebbe informare con la complessità, non con la semplificazione» (Zerocalcare, *Sette – Il Corriere della Sera*). Per quel che posso, anch’io cerco di dare un contributo alla comprensione del conflitto in Ucraina, cercando di coglierne la sostanza sociale, più che la dinamica geopolitica, perché solo chiarendo appunto la natura sociale (capitalistica, imperialista) del bagno di sangue possiamo sottrarci all’abbraccio mortale delle

ragioni che fanno capo a tutte le parti in campo – e che personalmente respingo in blocco come ragioni ostili all’umanità, alla felicità, alla libertà degli individui. Alle ragioni degli Stati, delle Nazioni, delle Potenze e delle Patrie occorre opporre le ragioni di chi subisce in qualche modo le conseguenze di un mondo regolato, con assoluta necessità, dalla disumana *logica del potere* – economico e politico. Io credo che queste ragioni offese e negate possano trovare una loro precisa e potente espressione politica. Si tratta di una *possibilità*, beninteso.

Come ho scritto altrove, non si tratta di semplificare fatti complessi, ma di afferrare il bandolo che dà senso e direzione alla complessa trama degli interessi e degli eventi, passati e recenti. Non bisogna avere una grande preparazione geopolitica per maturare una coscienza radicalmente anticapitalista, alla luce della quale analizzare il *conflitto sistemico* (economico, tecnologico, scientifico, militare, geopolitico) sottostante ai conflitti armati. È dunque alla luce dell’anticapitalismo che invito chi legge ad approcciare, ad esempio, la storia della Russia da Stalin a Putin (spero nei prossimi giorni di scrivere qualcosa a tal proposito), la dinamica nei rapporti fra le grandi potenze negli ultimi 77 anni e il conflitto russo-ucraino dal 2014 ai nostri giorni. Porsi sul terreno dell’anticapitalismo significa respingere al mittente qualsiasi richiesta di schierarsi «dalla parte giusta della storia» (quella russa? quella ucraina? quella americana? quella europea? quella cinese?) che ci viene dalle classi dominanti.

Mentre l’esercito russo completa l’opera di annientamento della popolazione di Mariupol (e gli “esperti” nostrani si dividono su come classificare il massacro: crimine di guerra o genocidio?), il famigerato reggimento Azov (che per me sarebbe famigerato anche se “battesse” bandiera stalinista o “democratica”) si esibisce nella sparata propagandistica che segue: «Gloria all’Ucraina! Ieri ci siamo riuniti con i valorosi combattenti del battaglione dei Marines, veri soldati, fedeli al giuramento e al popolo dell’Ucraina. Questi uomini difendono e difenderanno la città di Mariupol insieme a noi. Questi sono uomini veri che hanno scelto la via della guerra. Non chiamate eroi quei disertori che si sono arresi. Hanno scelto la via della

vergogna. Quelle persone non sono eroi» (Denis Prokopenko, colonnello del reggimento Azov).

Per chi scrive la diserzione rappresenta invece la sola via di fuga possibile ed onorevole che rimane a chi non vuole morire e non vuole uccidere. Magari si potesse trasformare la diserzione in una rivoluzione sociale! Sto forse dando una precisa indicazione politica alle classi subalterne ucraine e russe? Diciamo che non credo (ancora!) di essere né Napoleone né Lenin. Dall'Italia posso solo esprimere il mio sentimento di solidarietà politica e umana alla popolazione assediata e violentata dell'Ucraina e ai militari, russi e ucraini, che sono costretti a servire la Patria, ossia il Moloch assetato di profitti, di potere e di sangue.

Dice il Santissimo Padre: «Il mondo è in guerra! La Siria, lo Yemen... Dappertutto c'è guerra (3). Perché il mondo ha scelto, è duro dirlo, ma ha scelto lo schema di Caino. E la guerra è mettere in atto il "cainismo", cioè uccidere il fratello». Mi permetto di correggere il Papa (nientedimeno!): il mondo ha "scelto", ormai da qualche secolo, lo schema del Dominio – di classe. Ancora Francesco: «Dio stesso è la Pace!» Probabilmente Egli allude al Dio del *Nuovo Testamento*, non certo al Dio del *Vecchio Testamento*: «Quando il Signore ti avrà dato la città del nemico nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi; ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda; mangerai il bottino dei tuoi nemici» (*Deuteronomio*). Ma non voglio impelagarmi in dispute teologiche inaccessibili al mio debole intelletto. Volevo solo dire che a mio modestissimo avviso che *il Capitale stesso è la guerra* – quella che definisco sistemica, ossia la guerra di tutti contro tutti che non raramente assume l'orrenda forma del conflitto armato.

(1) «Era ancora un'Italia che non si era scrollata completamente di dosso la ferita dell'8 settembre '43 quella che si presentava armata nella notte del 10 ottobre 1985 sulla pista della base Nato di Sigonella. Ma i carabinieri al comando del generale Bisognero (padre dell'attuale ambasciatore italiano a Washington) che presidiavano il

Boeing egiziano con a bordo i dirottatori dell’Achille Lauro non si sarebbero opposti con tanta fermezza alla Delta Force americana senza una catena di comando unitaria e una guida politica inflessibile, quella di Bettino Craxi, che li guidò in quelle difficili ore restituendo quell’onore perso in guerra quarant’anni prima davanti agli occhi del mondo» (G. Pelosi, *Il Sole 24 Ore*, 16 ottobre 2015).

(2) «In Germania i “sinistrorsi di destra” si trovavano soprattutto tra i giovani. Vedevano il loro nemico capitale nella Francia e, in forma meno accentuata, nell’Inghilterra; l’Occidente era corrotto, era l’antitesi della Germania e dello spirito tedesco. Per contro la Germania aveva molti lati in comune con l’unione sovietica e tra questi l’interesse a soffocare la Polonia. La Germania e la Russia erano i “popoli giovani”, i popoli cui apparteneva il futuro. I nazionalbolscevichi ammiravano Lenin e Stalin, uomini forti e decisi che avevano guidato il paese alla rinascita nazionale, in netta antitesi con le decadenti democrazie occidentali» (W. Laqueur, *La Repubblica di Weimar*, p. 137, Rizzoli, 1979). Mai fidarsi delle «decadenti democrazie occidentali»: tedeschi, italiani e giapponesi del secolo scorso ne sanno qualcosa... «La convinzione di Hitler che l’Occidente, avendo già capitolato una prima volta a monaco, si sarebbe mostrato arrendevole anche una seconda volta aveva trovato conferma in una notizia fornitagli dal servizio segreto, secondo la quale un generale inglese, che aveva studiato l’organizzazione e la forza dell’esercito polacco, era giunto alla conclusione che la resistenza dei polacchi non avrebbe potuto essere che breve. Hitler fu pronto ad agganciare a questa notizia la speranza che lo stato maggiore britannico avrebbe fatto di tutto per trattenere il suo governo dall’imbarcarsi in una nuova guerra compromessa in partenza. Il 1° settembre, quando le potenze occidentali si decisero a presentare alla Germania i loro ultimatum, Hitler, superato il primo momento di perplessità, si affrettò a consolare se stesso e noi, dicendo che evidentemente l’Inghilterra e la Francia avevano compiuto questo passo per pure ragioni di forma, cioè per non perdere la faccia di fronte al mondo, e che, nonostante le loro dichiarazioni di guerra, alla guerra combattuta non sarebbero arrivate. “Lor signori non hanno idea di come sono queste

democrazie, desiderose di cavarsela senza combattere. La Polonia, credano a me, la pianteranno bellamente in asso”. Il Führer rimase fermo nella convinzione che l’occidente fosse troppo debole, marcio e decadente per intraprendere seriamente una guerra» (A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, 1997). Per chi ha in odio l’Occidente sulla base di pregiudizi tanto infondati quanto volgari, il mondo liberale è sempre prossimo alla fine, è costantemente sul punto di esalare l’ultimo respiro, l’ultimo rantolo, salvo poi verificarne la “resilienza” e pagare un prezzo assai salato per l’abbaglio preso.

(3) Secondo *Il Sole 24 Ore*, sono una sessantina i conflitti che oggi stanno insanguinando il mondo. «Tra il 2017 e il 2018 circa 193.000 persone sono morte in Africa, Asia e Medio Oriente, a causa di conflitti a fuocodi diversa natura. Questo il quadro raccontatoci dai dati dell’Armed Conflict Location & Event Data Project. Afghanistan, Siria, Iraq, Yemen e alcune regioni dell’Africa registrano un alto numero di vittime negli ultimi due anni. In particolare, le prime due sono praticamente appaiate con numeri decisamente superiori alle altre nazioni prese in esame. Entrambe contano oltre 71.000 decessi dovuti a conflitti armati, superando di diverse unità Iraq (36.891) e Yemen (33.353)». Senza contare il conflitto armato che Cina e Stati Uniti stanno apparecchiando intorno a Taiwan. «Il 13 aprile, Ma Xiaoguang, portavoce della Cina continentale, ha criticato l’autorità del Partito Democratico Progressista (DPP) di Taiwan per i suoi tentativi di trarre vantaggio dalla situazione ucraina e mascherare la questione di Taiwan come una questione internazionale» (*Quotidiano del Popolo Online*). Taiwan è un problema che deve riguardare solo il Celeste Imperialismo. Com’è noto, Washington e molti i suoi alleati del Pacifico non la pensano allo stesso modo.

I VECCHI FANTASMI CHE RITORNANO

20/04/2022

Angelo Panebianco teme che il fronte interno occidentale possa vacillare, quantomeno in alcuni Paesi, compreso il nostro:

«Ci sono gli interessi lesi di coloro che facevano business con la Russia o di quelli che in Europa Putin finanziava fino a poco tempo fa. Ci sono poi i tanti che non accettano l'idea di dover fare sacrifici a causa della congiuntura economica negativa creata dalla guerra. C'è anche la tentazione di altri, per paura, di darla vinta a Putin ("si prenda pure l'Ucraina purché lasci in pace noi"). Ma tutto ciò detto, il singolo fattore politico-ideologico che può togliere compattezza all'Occidente, che può fare vacillare il fronte interno in alcuni Paesi europei, è l'anti-americanismo. Declinato in vari modi, a seconda delle tradizioni del Paese. Si coniuga col nazionalismo in Francia. In Italia, invece, ha per lo più altre fonti di alimentazione: come i cascami del vecchio internazionalismo comunista o come l'antica, e mai realmente sradicata, ostilità di parti del mondo cattolico nei confronti delle democrazie protestanti. Poiché però quasi nessuno vuole più parlare in nome di ideologie usurate i più si mimetizzano, sventolano bandiere pacifiste. Mentre il loro vero desiderio sarebbe quello di bruciare la bandiera americana» (*Il Corriere della Sera*, 20/4/2022).

Come sa chi mi degna della sua attenzione, io non solo non temo l'erosione del fronte interno, ma piuttosto lo auspico in chiave antimperialista. Il mio antimperialismo mette tutte le potenze e tutti i Paesi del mondo (a cominciare dal mio, dall'Italia) nello stesso sacco. Ma qui volevo semplicemente correggere Panebianco circa «i cascami del vecchio internazionalismo comunista»: si tratta in realtà dello *stalinismo*, la cui fondamentale opera fu proprio quella di liquidare nel modo più brutale e radicale l'*internazionalismo comunista*, ossia la posizione politica di chi, ad esempio, nel fatale agosto 1914 voleva *trasformare la guerra imperialista in guerra civile*, secondo quanto aveva stabilito il Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912. Con personaggi come lo storico dell'antichità Luciano Canfora, che

Panebianco distingue «dagli altri antiamericani oggi in azione in Italia» perché quantomeno «non si mimetizza, non si traveste da pacifista», abbiamo a che fare con i cascami del vecchio *stalinismo*, che del comunismo rappresentò – e rappresenta, nelle sue versioni aggiornate: vedi i sostenitori del Celeste Imperialismo Cinese – la più radicale negazione. Rinvio chi legge ai miei diversi scritti dedicati al tema.

Proprio l'escrementizia esperienza del cosiddetto “Socialismo reale” (leggi *reale capitalismo*) consente oggi di dire a Panebianco, contro i tifosi della Russia di Putin e della Cina di Xi Jinping, che «l'Occidente è come la democrazia per Churchill: la peggiore civiltà, eccezion fatta per tutte le altre». Per chi scrive, esiste invece *una sola* Civiltà: quella capitalistica, da Washington a Pechino, da Mosca a Kiev, ecc. È la civiltà che non smette di regalarci mostruosità d'ogni tipo – comprese guerre e pandemie.

L'IMPERIALISMO RUSSO HA L'ECONOMIA DI ARGILLA

21/04/2022

Mentre pubblico questo scritto apprendo l'ultima drammatica notizia che arriva dalla Russia: «Circa dieci persone potrebbero essere rimaste intrappolate a causa di un incendio scoppiato nell'edificio che ospita l'Istituto di ricerca per la difesa aerospaziale del ministero della Difesa della Federazione Russa, a Tver Lo ha riferito una fonte informata all'agenzia Interfax» (Adnkronos). Vedremo nei prossimi minuti il significato di questa notizia.

A un anonimo russo del XXI secolo è stata attribuita la frase che segue: «Tutto ciò che Marx aveva detto del comunismo era falso; ma tutto ciò che Marx aveva detto del capitalismo era vero». L'anonimo allude ovviamente a quella che per me rappresenta la più grande menzogna del XX secolo, ossia alla natura “comunista” del regime sovietico, alla quale avrebbe fatto puntuale riscontro la natura “socialista” dell'economia russa ai tempi dell'Unione

Sovietica. *Mutatis mutandis*, questa ciclopica menzogna, molto utile ai difensori del sistema capitalistico, trova oggi ospitalità in Cina. Ecco perché «tutto ciò che Marx aveva detto del capitalismo» si può applicare all'Unione Sovietica di ieri, alla Russia di oggi e alla Cina di Xi Jinping, per comprenderne la sostanza sociale e la dinamica dei loro processi sociali – organicamente inseriti in un processo sociale che abbraccia l'intero mondo.

Parlando alla Duma il 18 aprile scorso, Elvira Nabiullina, Governatrice della Banca Centrale Russa, ha dichiarato che le sanzioni applicate dall'Occidente contro la Russia hanno reso più urgente la necessità di «cambiamenti strutturali nella sua economia», attraverso un cambiamento del «suo modello di business». Putin ha subito replicato alla Governatrice osservando che quelle stesse sanzioni stanno già provocando «un declino negli standard di vita» nei Paesi europei, e ha raccomandato di «accelerare il passaggio dal dollaro al rublo e ad altre monete nazionali» nelle transazioni internazionali della Russia. Non è la prima volta che i due si scornano platealmente (pare che dall'inizio della cosiddetta Operazione Militare Speciale il Presidente russo abbia negato almeno due volte le dimissioni alla Nabiullina) sui destini dell'economia russa: che significato possiamo dare a questo contrasto? È la “maledizione delle materie prime”, che disincentivano, grazie alla ricchezza che procurano, la formazione di un'economia diversificata e competitiva. Un obiettivo invocato negli anni ripetutamente da Putin, che però non è raggiungibile per un decreto dall'alto. Chi intraprende un'attività economica che può avere una qualche possibilità di successo deve avere certezza della proprietà, deve potersi rivolgersi a dei tribunali che abbiano dei giudici indipendenti dal potere politico, deve poter essere rappresentato da una parte politica. Tutte condizioni che si sono formate nei secoli in Europa per poi estendersi a poche altre parti del mondo. Si hanno così due strategie, quella “conservatrice” di Putin, che sostiene che nulla di grave è accaduto con le sanzioni, e quindi si può andare avanti lasciando le cose come sono, e quella che possiamo definire “riformista” di Nabiullina, che fa capire come l'economia russa debba cambiare per rimediare alla sua vulnerabilità. Putin vuole

rassicurare la cittadinanza e alimentare l'orgoglio patriottico, ma assume implicitamente che la Russia possa andare avanti ancora per decenni grazie alle materie prime non rinnovabili, in un mondo sempre più "verde". Nabiullina si rende conto che la Russia ha bisogno di un'economia diversificata e competitiva, che però necessiti di un assetto politico più democratico» (1).

La crisi economica internazionale del 2008 (che chiamare semplicemente finanziaria sarebbe quantomeno riduttivo) ha messo chiaramente in luce le vecchie magagne dell'economia russa, che pure sembrava avviarsi su un sentiero di promettente crescita dopo i disastri degli anni Novanta (2). In molti post dedicati al conflitto armato in corso in Ucraina come parte di una guerra sistemica mondiale, ho sottolineato la contraddizione che segue: le grandi aspirazioni geopolitiche dell'imperialismo russo non sono supportate da un'altrettanto grande e robusta struttura economica. Il gigante militare ha insomma i piedi d'argilla, e questo è testimoniato anche dall'uso propagandistico che il Cremlino fa del ricatto atomico nei confronti del nemico – e degli "amici" di oggi, perché del domani non c'è certezza. Ultimamente il Cremlino ha talmente inflazionato la minaccia atomica, che il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha dovuto dichiarare, non si sa se in accordo con il poliziotto cattivo avvezzo all'uso dei veleni, che nel conflitto in corso in Ucraina «la Russia non userà armi nucleari»: che gradevole notizia! Ma ecco il virile Vladimir sfoggiare un Supermissile nuovo di zecca, il *Sarmat*: «Quest'arma non avrà pari al mondo per lungo tempo. Questo nuovo missile balistico intercontinentale è in grado di superare tutti i moderni sistemi antiaerei ed è stato realizzato solo con componenti realizzati in Russia». Intenda chi deve intendere!

Anche il mito dell'accerchiamento della Russia da parte dell'Occidente capitalistico ha a che fare con la condizione esistenziale di quel Paese, e questo già ai tempi dell'Unione Sovietica di Stalin, la quale nella seconda metà degli anni Trenta era parte organica del sistema imperialistico mondiale. L'Unione Sovietica era "accerchiata" dai suoi nemici esattamente come lo erano gli altri Paesi da parte dei loro rivali più o meno strategici. *Chi accerchia chi?* La Francia, ad esempio, si sentiva "accerchiata" dalla

Germania, e quest'ultima si sentiva "accerchiata" dalla stessa Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia, e così via. E tutti questi Paesi si sentiranno "accerchiati" già nel corso della Seconda guerra mondiale dagli Stati Uniti, diventati nel frattempo la potenza di gran lunga egemone sul piano mondiale. Ora sembra essere arrivato il turno della Cina: il "pericolo giallo" si espande infatti sull'intero globo terracqueo: *Tutto sotto il Celeste Imperialismo?* Paesi "accerchiati" e Paesi che "accerchiano" fanno insomma parte dello stesso mondo, condividono le stesse leggi storico-sociali e cambiano continuamente ruolo: l'accerchiato di ieri può diventare l'accerchiante di domani, e viceversa. In ogni caso, il bisogno di sicurezza delle nazioni, piccole o grandi che siano, ha a mio avviso una natura ultrareazionaria perché si inquadra in un contesto storico-sociale ostile all'umanità in generale e alle classi subalterne in particolare, e perché rafforza il dominio sociale capitalistico considerato nella sua dimensione mondiale – la sola dimensione che dà senso anche a ciò che di importante avviene nei singoli Paesi.

La grave contraddizione sistemica accennata all'inizio ha avuto importanti conseguenze su molti aspetti della società russa, e questo è stato dimostrato ampiamente nel corso degli ultimi ottant'anni. È un fatto difficilmente contestabile che l'arretratezza economica – non in termini assoluti ma relativi – del sistema capitalistico russo abbia caratterizzato la storia russa dell'ultimo secolo.

Quali sono le origini di questa condizione per alcuni aspetti davvero paradossale? Perché la struttura economica della Russia è rimasta incagliata in una dimensione capitalistica molto arretrata (ripeto, non in termini assoluti, ma se confrontata con il capitalismo delle potenze rivali: Stati Uniti, Unione Europea, Cina, per parlare dell'oggi)? Proverò a impostare il problema (non a rispondere alla domanda) nel modo più sintetico possibile, sperando che lo sforzo di sintesi non pregiudichi completamente il tentativo di cogliere la sostanza del problema.

Introduco i termini di questo problema con tre citazioni. Vediamo la prima: «John Maynard Keynes scriveva nel 1925: "Il sistema economico sovietico è passato e sta passando attraverso cambiamenti così rapidi che è impossibile ottenere un giudizio preciso su di esso.

[...] Qualunque cosa si dica su questo paese può essere vero o falso allo stesso tempo”. È possibile estendere il giudizio di Keynes sull’economia sovietica della Nep dopo il periodo del comunismo di guerra alla Russia attuale? E dopo la trasformazione sistemica esattamente opposta a quella a cui nel 1925 assisteva Keynes, quanto rimane di sovietico nel nuovo sistema economico? Può l’economia russa essere paragonata a pieno titolo alle economie capitalistiche occidentali? Il sistema economico socialista che ha trasformato la Russia da una economia agraria arretrata a una economia industriale è scomparso completamente tanto da interessare solamente gli storici, o al contrario tale sistema ha lasciato un’eredità che in modi diversi influenza ed informa l’attuale funzionamento dell’economia russa? Dopo ventisei anni dalla scomparsa della Unione Sovietica è possibile fare un bilancio definitivo di quanto di sovietico rimanga nel neo capitalismo russo» (3).

La seconda citazione è tratta da un articolo scritto sempre da Gian Paolo Caselli: «La storia della Russia moderna e contemporanea, da Pietro il grande a Putin, è caratterizzata da un costante tentativo, sempre frustrato, di annullare il distacco con l’Europa e con il mondo attraverso processi di riforme volti a modernizzare il paese e farlo uscire dallo stato di arretratezza economica. Nel primo decennio del 2000 Putin ha lanciato un’ultima iniziativa di modernizzazione. L’intento è sempre quello di costruire un sistema capitalistico in grado di inserirsi nella divisione internazionale del lavoro. Le enormi risorse energetiche di cui la Russia dispone sono come sempre il vantaggio comparato da cui partire per tentare di trasformare l’economia in un sistema industriale efficiente, capace di incorporare progresso tecnologico e un settore terziario non parassitario. Anche in questa occasione la classe dirigente russa ha pensato, con una grande dose di ingenuità, che fosse possibile costruire il nuovo capitalismo russo interconnesso strutturalmente con i flussi reali, finanziari ed energetici del capitalismo mondiale, conservando però un notevole grado di indipendenza economica – e quindi politica – grazie alla presunta forza del popolo russo, alla grandezza delle risorse energetiche e alla capacità della politica economica di guidare la trasformazione. Un funzionario della banca centrale russa Oleg

Vyugin ha dichiarato a tale proposito “Noi siamo protetti da nemici esterni e da shock economici perché abbiamo armi moderne e missili, ma anche perché abbiamo riserve in valuta e oro.” La crisi finanziaria mondiale del 2008 ha dimostrato quanto fosse illusorio per la Russia pensare di non dipendere dai mercati mondiali. La crisi ucraina del 2014 e le conseguenti sanzioni hanno spinto la classe dirigente russa ad adottare una politica economica che ha avuto come principale obiettivo quello di aumentare il grado di sovranità dell’economia russa nei confronti degli andamenti dei mercati mondiali, grazie ad una politica di dazi e tariffe e di sostituzione delle importazioni. Gli avvenimenti di questo ultimo mese, con l’improvvisa svalutazione del rublo, la diminuzione del prezzo del petrolio e la successiva rivalutazione avvenuta nell’ultima settimana, dimostrano ancora una volta che la sovranità economica perseguita dalla crisi del 2014 è molto debole e che il tentativo di creare una “fortezza russa” in grado di isolare il sistema economico dagli andamenti mondiali non ha avuto successo. Nonostante la nuova politica economica adottata, la dipendenza di tutta l’economia russa dal prezzo delle risorse energetiche non è per niente diminuita negli ultimi vent’anni di amministrazione putiniana; l’unico settore che ha aumentato l’efficienza e le esportazioni è il settore agricolo, settore che produce materie prime e non prodotti sofisticati. [...] L’Unione Sovietica riuscì ad avere una sovranità economica quasi totale, costruendo un sistema diverso, economicamente e politicamente, dai sistemi capitalistici dell’epoca: il socialismo in un solo paese con pochissimi rapporti economici con i paesi capitalistici. Niente di paragonabile con l’attuale situazione di globalizzazione» (4).

La terza e ultima citazione: «Nel 1988 è capitato a chi scrive, per le bizzarrie del caso, di partecipare, insieme ad una cinquantina di economisti dell’Est e dell’Ovest (c’era nel gruppo anche un ben noto studioso italiano), ad un progetto “segreto” di riforma dell’economia sovietica. [...] Si trattava di un sistema molto rigido ed inefficiente, in cui si riusciva alla fine a dare priorità ad un solo settore, quello militare, mentre l’industria e i servizi si trovavano in una situazione molto arretrata (alcune fabbriche, da noi allora visitate, funzionavano ancora con macchinari dell’epoca zarista, mentre altre possedevano

sistemi tecnologici avanzati, ma utilizzati dove erano sostanzialmente inutili), mentre il settore agricolo impiegava ancora una fetta molto importante della popolazione (gli economisti russi presenti agli incontri parlavano, se ricordo bene, di una cifra reale intorno al 35%). Date le sue rigidità, il sistema sembrava nella sostanza irriformalabile: a toccare un mattone, si aveva la sensazione che potesse cascare giù tutto l'edificio» (5).

Dopo il catastrofico crollo dell'Unione Sovietica la struttura economica russa non ha subito profonde trasformazioni, se non nella sua "sovrastruttura" giuridica – cioè nei rapporti giuridici di proprietà, con il passaggio dal Capitalismo di Stato con caratteristiche russe (con l'esistenza in Russia di un vasto capitalismo privato assai poco produttivo e spesso travestito da "economia ombra" e "economia informale"), al Capitalismo "politico/oligarchico" nato dalle privatizzazioni dei primi anni Novanta. La mancanza di capitali in grado di sostenere una moderna economia capitalistica nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi ha continuato a rappresentare uno dei più importanti problemi del Paese, il quale mentre necessitava della vitale importazione di capitali, di beni strumentali e di beni di consumo, allo stesso tempo, in quanto potenza imperialista di primo rango, temeva di cadere nel circuito della dipendenza economica nei confronti dei Paesi occidentali e del Giappone, premessa della dipendenza politica, o comunque di una sua grave perdita di agibilità geopolitica. Il Cremlino ha sempre dovuto fare i conti con questo dilemma dalla natura squisitamente imperialistica (avendo l'imperialismo una radice essenzialmente economica), e il problema ha assunto una dimensione critica nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, quando la Russia non ha potuto più contare sullo sfruttamento dei Paesi del Comecon – finiti nell'orbita finanziaria dell'Occidente già prima del faticoso – e per gli stalinisti di tutto il mondo famigerato – 1989.

Grande potenza militare, l'Unione Sovietica non rappresentò mai sul piano economico (commerciale e finanziario) un concorrente temibile, o anche solo rilevante, per i Paesi occidentali e per il Giappone. La competizione economica, che costituisce appunto il cuore pulsante della contesa interimperialistica, ebbe invece come

suoi protagonisti, nel periodo della Guerra Fredda e della “distensione”, gli Stati Uniti, i Paesi europei e il Giappone, ossia i Paesi del blocco imperialistico egemonizzato dagli Usa, superpotenza che si è spesso servita della sua privilegiata posizione politico-militare per imbrigliare, il più delle volte senza successo, la potenza capitalistica dei suoi dinamici e ambiziosi “alleati”. Sul terreno della guerra economica la Germania e il Giappone hanno rappresentato, dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi, gli avversari di gran lunga più temibili del capitalismo statunitense, con ciò che ne è seguito anche in termini di relazioni politiche fra questi tre Paesi – una dinamica, questa, gravemente trascurata da chi vedeva, a causa di un infondato approccio ideologico, solo la rivalità strategica Usa-Urss.

Scriva Grigorij Javlinskij, autore di un piano di riforme economiche che avrebbe dovuto salvare l’Unione Sovietica dalla catastrofe in 500 giorni (che esagerata ambizione!) e leader di un piccolo partito liberale (*Jablobo*): «Oggi in Russia vige un capitalismo di Stato. Non c’è né privatizzazione, né riduzione della spesa pubblica, né un aumento del ruolo del settore privato, manca un vero libero commercio, manca una deregolamentazione, mentre cresce il controllo statale sull’economia. La quota delle proprietà statali nell’economia è di oltre il 75%, la concorrenza è estremamente limitata, i gruppi oligarchici si espandono e sono loro a determinare la formazione del governo, l’indirizzo degli investimenti e della spesa pubblica. Una spesa pubblica enorme, un budget immenso destinato al settore militare, l’ampliamento dei monopoli sono tutte caratteristiche dell’attuale sistema economico russo, un sistema di capitalismo statale-monopolistico» (6). Questa citazione potrebbe rendere più agevole, concettualmente parlando, il passo indietro che propongo a chi legge; un passo indietro fino ad arrivare nella Russia di Lenin, alle prese con la necessità di costruire, appunto, un capitalismo di Stato, e con l’evocata Nuova Politica Economica.

Come si arrivò alla NEP? Segue qui (Vedi *Testi scaricabili*).

(1) G. Arfaras, *La Stampa*, 19/4/2022.

(2) «La crisi ha toccato due aspetti di particolare vulnerabilità del Paese, la dipendenza economica e finanziaria dal ciclo delle materie prime e il livello di indebitamento estero del settore privato. Con la riduzione delle entrate petrolifere, i saldi di bilancio pubblico e di conto corrente russi si sono deteriorati. È da osservare che il livello corrente del debito pubblico (inferiore al 10% sul PIL) e del debito estero (intorno al 30% del PIL ma con una quota governativa limitata) rendono sostenibili temporanei deficit di entrambi gli aggregati. In aggiunta le ampie riserve accumulate dalla Banca Centrale negli anni favorevoli del ciclo petrolifero – il Paese è tra i principali detentori di riserve ufficiali sul piano globale – hanno sensibilmente rafforzato la posizione finanziaria estera del Paese, contenendone il grado di vulnerabilità di fronte alla crisi globale» (*Russia. Un'economia ad alto potenziale di crescita di fronte alle sfide della crisi globale*, S. S. R. Intesa San Paolo, 2009)

(3) G. P. Caselli, *Economia e non solo: cosa rimane di “sovietico” in Russia?*, ISPI, 7/11/2017.

(4) G. P. Caselli, *Limes*, 30/11/2020.

(5) V. Comito, *L'economia russa post-sovietica*, Sbilanciamoci, 17/3/2022.

(6) *Il Mulino*, Rivista, 17 dicembre 2021.

UN 25 APRILE DI GUERRA (IMPERIALISTA). ESATTAMENTE
COME ALLORA!

23/04/2022

Per Massimo Cacciari, la “sanguinosa” polemica che si è aperta “a sinistra” sul significato che bisogna attribuire al 25 Aprile che si festeggia quest’anno, alla luce di quanto avviene in Ucraina, «vale meno che zero, non ho neanche la lingua per parlare di stupidaggini simili». Figuriamoci se ne può parlare con un minimo di interesse uno che, ed è il caso di chi scrive, non solo non ha mai fatto parte della “sinistra” (più o meno “estrema”, più o meno “radicale”), ma l’ha sempre combattuta ritenendola una soggettività politico-ideologica *ultrareazionaria*, in quanto organica alla classe dirigente

di questo Paese. Qui alludo soprattutto al PCI e ai “gruppi” che nacquero nel tempo alla sua “sinistra” (su posizioni staliniste o maoiste), e poi alle formazioni politiche che ne hanno ereditato il patrimonio ideologico e politico. Peraltro è stata soprattutto la “sinistra” di matrice stalinista a creare il mito, ripreso negli anni Settanta anche dalle nuove formazioni “partigiane” (tipo Brigate Rosse), della Resistenza come «Rivoluzione tradita». «Solo Stalin e le sue truppe invincibili ci libereranno. Compagno Stalin, noi attendiamo a Roma il glorioso esercito rosso!» (*Spartaco*, 1944). Com'è noto, le «truppe invincibili» dell'Armata Russa non misero mai piede a Roma, e oggi incontrano qualche difficoltà a prendere Kiev: la “denazificazione” dell'Ucraina (domani a chi toccherà?) procede a rilento...

Ma cosa si festeggia, esattamente, il 25 Aprile di ogni anno in Italia? Ma è ovvio, si dirà: si celebra e si festeggia la liberazione del nostro Paese dall'oppressione nazifascista. Ebbene, a me la cosa appare tutt'altro che ovvia, anche alla luce del fatto che, in quanto *fiesta nazionale*, quella del 25 Aprile è per me una *scadenza di regime*, e già la cosa non mi aggrada affatto. Purtroppo anche il Primo Maggio ha fatto la stessa fine, soprattutto grazie al sindacalismo collaborazionista – CGIL in testa. Con il 25 Aprile l'Italia celebra il passaggio dal Fascismo al post-fascismo: una discontinuità politico-istituzionale funzionale alla conservazione del regime capitalistico. Cambiare – quasi – tutto per non cambiare niente. Si trattò peraltro di una discontinuità nemmeno tanto radicale anche sul piano politico-istituzionale, soprattutto per quanto riguardò l'apparato preposto al controllo e alla repressione (Magistratura, con tanto di Codice Penale fascista ancora vigente, forze armate, polizia, servizi segreti) e nella struttura del capitalismo italiano. I partiti antifascisti, alcuni legati all'imperialismo angloamericano e altri all'imperialismo russo (amorevolmente intruppati nel Comitato di Liberazione Nazionale dal 9 settembre 1943), proclamarono il 25 Aprile festa nazionale «a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano», come si legge nel Decreto firmato da Umberto II il 22 aprile 1946.

Si tratta dunque di una festa molto patriottica, e si dà il caso che chi scrive sia da sempre un convinto sostenitore dell'internazionalismo proletario che vede nel patriottismo il veleno ideologico più potente che le classi dominanti iniettano sempre di nuovo nelle vene delle classi subalterne per spezzarne la *resistenza di classe*. Capite bene che uno come me ha poco da festeggiare il 25 Aprile – piuttosto si augura di trascorrere una bella giornata di sole in piacevole compagnia: viva la Scampagnata!

Come ho scritto altre volte, la Resistenza rappresentò a tutti gli effetti per l'Italia la continuazione della guerra imperialista nel mutato scenario interno (crollo “ufficiale” del regime fascista il 25 luglio 1943) e internazionale – con il tradizionale “salto della quaglia” nelle alleanze politico-militari del Paese. Gli episodi di lotta di classe (scioperi operai nei centri industriali del Nord, lotte contadine in Sicilia e in Puglia) e di autodifesa armata di soldati italiani sbandati (dall'8 settembre 1943 in poi) staccati dal movimento “ufficiale” resistenziale guidato dai partiti borghesi antifascisti riuniti nel CLN, episodi che naturalmente sono ben lungi dal negare o, credo, dal sottovalutare, non furono tuttavia tali da poter mutare nemmeno in minima parte la sostanza storico-sociale di quel fenomeno. Non nego, e anzi so bene, che allora, nel fuoco degli avvenimenti bellici, più di un comunista antistalinista (detto per inciso, è il solo modo di essere comunista che riesco a concepire) pensò che vi fosse quantomeno la possibilità di trasformare la Resistenza imperialista in una Resistenza di classe, per mutuare la celebre parola d'ordine internazionalista del 1914, e si mosse in quel senso, scontando naturalmente i limiti imposti dalla situazione. Nulla da dire, se non per esternare dell'ammirazione nei confronti di compagni rivoluzionari disposti a sacrificare la loro vita nella lotta di emancipazione. Bisogna d'altra parte aggiungere, per completezza “storiografica”, che tutte le volte che qualcuno cercò allora di *praticare* l'internazionalismo proletario, si trovò a fare i conti con gli sgherri di Togliatti e di Stalin, non raramente lasciandoci la pelle. Lungi quindi dal negare contraddizioni, speranze più o meno fondate e quant'altro, cerco piuttosto di restituire appunto l'essenza di un fatto storico, di coglierne il senso generale. E il senso generale della

Resistenza, in Italia e altrove, fu quello, ripeto, che le imprese la guerra imperialista, definita dai vincitori Guerra di liberazione – è difficile trovare nella storia un vincitore che non si sia presentato al mondo in guisa di “liberatore”.

Scrivendo Giulio Sapelli: «La partecipazione delle forze partigiane e delle forze armate regolari al fianco dei vincitori dà all’Italia uno statuto particolare nel contesto della ricostruzione del secondo dopoguerra. La Resistenza consentirà alla classe politica emersa dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra di trattare su un piede di maggiore dignità e di autonomia dinanzi alle potenze inglesi e nordamericane» (1). Nulla da aggiungere.

A proposito della mitologia resistenzialista, in un articolo pubblicato su una modesta rivista (*Filo Rosso*) della mia città nel gennaio 1992, intitolato – un po’ pomposamente – *Per una critica marxista della Costituzione italiana*, riportavo la citazione che segue, tratta da un breve saggio storico di Elena De Paolis: «Sono la monarchia, il capitale finanziario e la burocrazia che decidono la caduta di Mussolini e, soprattutto, le sorti disastrose della guerra, e non “l’insurrezione spontanea” della popolazione» (2). Poco oltre citavo un articolo di Luciano Canfora pubblicato sul *Manifesto* del 18 luglio ’91, che allora suscitò molto scandalo presso i corifei della leggenda resistenzialista perché criticava appunto i miti e le forzature storiografiche riguardanti la Resistenza. In particolare egli definiva «schematica» la lettura che gli intellettuali legati “organicamente” alla sinistra ufficiale avevano fatto del conflitto sviluppatosi nell’Italia centro-settentrionale nel periodo 1943-45 al solo scopo di «legittimare la sinistra, in particolare i comunisti», nonché per «restituire dignità al Paese che aveva saputo “liberarsi da sé” e che dunque non andava trattato come un vinto». Per la verità anche la DC di De Gasperi cavalcò la patriottica balla speculativa della sconfitta solo a metà, in grazia dell’epopea rosso-bianca resistenzialista, meritandosi la giusta e sarcastica ironia degli angloamericani che avevano preso a calci sul deretano il Bel Paese appena qualche anno prima.

E difatti, la più grossolana delle forzature nella memorialistica resistenzialista Canfora la individuava «nell’attribuire alla lotta

partigiana il ruolo decisivo nella “liberazione”, sebbene in realtà il ruolo decisivo dovesse attribuirsi piuttosto all’evoluzione bellica complessiva». Come si vede, nulla che uno storico o un politico non assoggettato alla dittatura ideologica resistenzialista non sapesse già. Ma allora il “popolo di sinistra” lapidò il povero Canfora sull’altare del “revisionismo storico”.

Qualche anno fa il Professor Ernesto Galli della Loggia impartì ai suoi lettori una lezione di storia dell’antifascismo tutt’altro che banale. È vero, sostenne il noto intellettuale, che la nostra Repubblica è «nata dalla Resistenza», e «che la nostra Costituzione è antifascista», ma storicamente e politicamente parlando c’è antifascismo e antifascismo. «C’è stato l’antifascismo dei sinceri democratici e quello di chi non predicava né praticava la democrazia ma un sistema di valori autoritari almeno quanto lo erano quelli che facevano capo al Fascismo e al Nazismo. [...] Erano antifascisti quelli che nel 1939 pensavano che l’Unione sovietica avesse fatto benissimo ad annettersi i Paesi baltici e mezza Polonia dopo essersi messa d’accordo con Hitler, così come lo erano quelli che sul nostro confine orientale dal ’43 al ’45 gettarono qualche migliaia di italiani nelle foibe? [...] Ancora: antifascisti a diciotto carati erano pure quelli che negli anni ‘50 non esitavano a definire “nazisti” gli Stati Uniti mentre non riservavano una sola parola di solidarietà, neppure una, agli antifascisti cecoslovacchi o ungheresi, solo pochi anni prima loro compagni nella Resistenza e ora mandati sulla forca con le accuse più inverosimili e infamanti dai regimi comunisti stabilitisi nei loro Paesi?» (*Il Corriere della Sera*). Come sa chi mi conosce, i «regimi comunisti» di cui parla Galli della Loggia sono da me rubricati come *regimi capitalisti* che hanno contribuito a scrivere il *Libro nero del capitalismo mondiale*. Ed è per questo che la distinzione qui proposta tra antifascismo “buono” (liberaldemocratico) e antifascismo “cattivo” (“comunista”) non mi irrita neanche un po’ né, per la verità, mi sfiora.

Tra l’altro sono i nostalgici dello stalinismo, che oggi hanno trovato riparo e conforto nel Celeste Imperialismo Cinese, che tifano a favore del macellaio di Mosca, e ne sostengono le ragioni

geopolitiche, peraltro in armoniosa e tutt'altro che paradossale alleanza politica con nazisti e fascisti.

Per Slavoj Žižek, «Il pacifismo non è un'opzione in questo conflitto. L'unico modo per resistere a Putin è con la forza. Gli invasori dicono sempre di volere la pace, perché è il modo per sovrastare le vittime. Anche Hitler diceva di volere la pace nella Francia occupata dai nazisti» (*La Repubblica*). Abbiamo capito che il noto intellettuale di Lubiana sostiene il nazionalismo ucraino e l'imperialismo occidentale, a cominciare da quello che cerca di darsi una consistenza come Unione Europea. Su questo punto rinvio ai miei diversi post dedicati al conflitto in corso. «Qualche anno fa – continua Žižek – Putin disse che il modello della democrazia liberale è in declino. In un certo senso aveva ragione. Naturalmente Putin lo diceva per rivendicare la sua autocrazia come modello vincente. Tuttavia lo scontento che si avverte in gran parte del mondo industrializzato è reale, indica che nelle democrazie liberali bisogna cambiare qualcosa. Esagerando direi che bisogna fare come nel comunismo di guerra, i provvedimenti economici e sociali presi da Lenin dopo la rivoluzione bolscevica. Non per realizzare il comunismo, beninteso, ma per ristrutturare la democrazia, che ha bisogno di più socializzazione, più pianificazione, più cooperazione internazionale, più sforzi globali per affrontare problemi come sanità, cambiamento climatico e immigrazione». Più che «perversa», per riprendere il titolo del suo ultimo saggio (*Guida perversa alla politica globale*), la posizione di Žižek mi sembra molto... confusa, diciamo così, soprattutto sul piano storico. Su Lenin e sul comunismo di guerra rinvio a un mio scritto di qualche giorno fa.

Scrivono Gianfranco Pasquino sul *Domani*: «È in atto da qualche settimana una discussione intensa e, inevitabilmente, anche acrimoniosa, sull'aggressione russa all'Ucraina, su quello che possiamo fare per gli aggrediti, su quello che dobbiamo o no consigliare agli ucraini che intendono continuare a combattere. Anche ai partigiani italiani il Generale inglese Alexander consigliò di abbandonare la lotta armata nell'autunno-inverno 1944-45. I partigiani italiani decisero di non deporre le armi. Non era soltanto

una questione militare. Ne andava della dignità loro e della visione di un paese che volevano riscattare dopo vent'anni di fascismo. È in nome di quella dignità di popolo e di patria che gli ucraini non si arrendono e chiedono armi per respingere l'invasore». La politologa ucraina Tatiana Zhurzhenko la pensa allo stesso modo: «Questa, per gli ucraini, è una lotta impari per la sopravvivenza della loro nazione, che Putin ha ripetutamente definito “inesistente”. Si tratta, anche, della difesa dei valori liberaldemocratici e del diritto di decidere dove si vuole che il proprio paese stia, in questo caso nell'Unione europea» (*VoxEurop*). «Dignità di popolo e di patria», Difesa della nazione, «difesa dei valori liberaldemocratici», adesione al progetto (capitalista/imperialista) europeo: è esattamente per questo che non parteggio per la resistenza nazionale ucraina – né, ovviamente, per l'imperialismo russo: due facce della stessa disumana medaglia che porta il nome di *Sistema Capitalistico Mondiale*. È della logica del «proprio Paese» (leggi *società capitalista*) che le classi subalterne di tutto il mondo devono sbarazzarsi, se non vogliono continuare a essere un'informe massa umana da sfruttare e opprimere (si dice “governare”), in “pace” come in guerra, sotto i regimi «liberaldemocratici» o sotto i regimi autocratici e totalitari. È questa *Festa di Liberazione* che mi piacerebbe tanto festeggiare! Lo so, non ne avrò la possibilità. Pazienza!

Per il Presidente della Repubblica Mattarella «La pretesa di dominare un altro popolo, di invadere uno Stato indipendente, ci riporta alle pagine più buie dell'imperialismo e del colonialismo». Qui mi limito ad osservare che sono le pagine più “luminose” «dell'imperialismo e del colonialismo» che hanno reso possibile le «pagine più buie» scritte dal processo sociale capitalistico, il quale procede tra periodi di cosiddetta “pace” e periodi di conflitti armati più o meno estesi – magari combattuti dalle nazioni più piccole su mandato (“per procura”) di quelle più grandi. Come ho scritto altrove, il conflitto armato non è che la continuazione della guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica) che ha come obiettivo la conquista, la difesa e l'espansione del Potere sistemico – o *imperialista* che dir si voglia. È

soprattutto per questo che non ha alcun senso parlare di “pacifismo” nella Società-Mondo del XXI secolo.

(1) G. Sapelli, *Storia economica dell’Italia contemporanea*, p. 1, Bruno Mondadori, 2008.

(2) Testo pubblicato in *Tesi e Antitesi*, G. D’Anna editore, 1979.

LA COMPLESSA DINAMICA DELLA GUERRA

28/04/2022

Le guerre si sa come cominciano, ma la loro conclusione è tutt’altro che scontata o deterministicamente prevedibile, e scrivendo questo non credo affatto di affermare chissà quale mirabolante verità, chissà quale perla di originalità, ma mi limito a una mera constatazione storica che a mio avviso vale anche per la guerra (militare, economica, ideologica, propagandistica: sistemica) in corso in Ucraina. Quello che si può dire invece con certezza, almeno per chi scrive, è che questa guerra iniziata “ufficialmente” il 24 febbraio scorso non ha mutato nel corso di questi due mesi la sua natura sociale, ma l’ha piuttosto radicalizzata ed espansa. Alludo naturalmente alla natura *imperialista* di questo conflitto; anche il nazionalismo (o patriottismo) ucraino partecipa di questa natura, è cioè parte del problema che divora vite e genera sofferenze d’ogni tipo. Per questo personalmente “condanno” tanto la guerra di aggressione pianificata (non si sa con quanta intelligenza) dal sanguinario regime putiniano, tanto la guerra di resistenza organizzata dal regime ucraino.

Dire come mi comporterei, politicamente parlando, se io fossi in Ucraina, sarebbe ozioso (oltre che inutile, comodo e, soprattutto, *inverificabile*), mentre quale sia la mia posizione politica si evince dai modesti post che scrivo dall’Italia (che dista migliaia di chilometri dalla carneficina) contro tutti gli “attori” del massacro allestito da ciò che chiamo *imperialismo unitario*. Essendo un

anticapitalista di nazionalità italiana, è chiaro che il mio nemico principale è, anche in questo conflitto, l'imperialismo italiano. Penso che *sabotare la guerra economica*, che è parte integrante della guerra sistemica che ha nell'Ucraina la sua manifestazione militare, sia la sola strada percorribile per l'anticapitalista; una strada oltremodo difficile, a giudicare dall'assoluto silenzio emesso dalle classi subalterne di questo Paese sui sacrifici imposti dall'economia di guerra organizzata dal governo italiano. Bisogna spedire al mittente l'accusa di voler aiutare il nemico (la Russia, nella fattispecie), un classico della propaganda di tutti gli Stati coinvolti in una guerra.

In un precedente post ho scritto che le posizioni pacifiste, "complessiste" e antiamericane (da non confondere con l'autentico antimperialismo) si prestano molto bene come fertilizzanti e acceleratori di processi geopolitici ostili alle classi subalterne; queste posizioni, infatti, possono portare molta acqua al mulino dell'imperialismo europeo – che alcuni vedrebbero bene in alleanza con la Russia e la Cina, altri come "seconda gamba" dell'Alleanza Atlantica. Non a caso molti intellettuali critici con il "pensiero unico" sulla guerra accusano il governo italiano e l'Unione Europea di essere servi sciocchi degli angloamericani. Il "sovranoismo", nazionale o continentale che sia, promette ai lavoratori solo sciagure, lacrime e sangue. Scrive Carlo De Benedetti: «La Nato è stata istituita durante la guerra fredda e aveva una ragione validissima di nascere. Oggi penso che l'alleanza atlantica dovrebbe essere sostituita dall'esercito europeo. La Nato non dovrebbe includere gli Stati Uniti, perché questo è un retaggio della Seconda Guerra Mondiale e della guerra fredda. Per quale motivo gli Stati Uniti devono comandare sulle decisioni dell'unica arma comune che abbiamo con molti Paesi europei, cioè la Nato? Mi sembra che faccia parte del passato» (*The Post Internazionale*). Sono più che convinto che molti pacifisti, neutralisti, antiamericani, complessisti e neutralisti del nostro Paese sottoscriverebbero immediatamente le parole appena riportate.

Per il Ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, armando l'Ucraina la Nato «entra in una guerra per procura contro la Russia»: ha un fondamento questa tesi? «Abbiamo la sensazione – ha

concluso Lavrov – che l’Occidente voglia che l’Ucraina continui a combattere per logorare l’esercito russo e il complesso militare-industriale russo. Questa è un’illusione». A mio avviso la “sensazione” di Lavrov non solo è giusta, ma è confermata dalle dichiarazioni che vengono da Washington e da Londra – Parigi e Berlino esibiscono una postura più prudente perché gli interessi strategici della Francia e della Germania non sempre e non necessariamente (tutt’altro!) coincidono con quelli dell’asse angloamericano. Soprattutto la Germania teme di perdere molto terreno nella relazione speciale che da sempre la lega alla Russia – al punto che qualche geopolitico ha coniato il termine GeRussia.

Questa relazione inquieta soprattutto quei Paesi che si trovano geograficamente tra la Germania e la Russia e che non a caso sono *i più leali sostenitori in Europa dell’Alleanza Atlantica*. Donald Rumsfeld parlava di quei Paesi nei termini di «una nuova Europa», riprendendo le tesi di Robert Kagan (*Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, 2003), uno dei più importanti geopolitici neoconservatori.

Scrivono il professor Salvatore Santangelo (autore di *GeRussia. L’orizzonte infranto della geopolitica europea*, Castelvevchi, 2016) «Paesi come la Polonia accusano l’Europa e la Germania in particolare di essere troppo accomodanti con Putin e sono arrivati a paragonare al patto Molotov-Ribbentrop le strategie energetiche di convergenza su North Stream. E non a caso tra le nazioni più dinamiche in questa critica c’è la Polonia. Varsavia pensa l’Est Europa come lo spazio dell’*Intermarium*, l’area compresa tra Mar Baltico, Mar Adriatico e Mar Nero intesa come spazio geopolitico integrato di cui l’attuale governo polacco aspira ad essere il magnete e l’aggregatore. A dimostrazione di come lo spazio tra la Germania e la Russia sia in continua evoluzione, e non siano solo Mosca e Berlino a plasmarne l’evoluzione: e la Polonia segue la vecchia strategia di contare su un vincolo esterno per non restare schiacciata. Ai tempi di Napoleone, era la Francia l’alleata prescelta; nel 1921, quando Pilsudski fermò sulla Vistola l’Armata Rossa, Parigi e Londra erano indicati come gli alleati di riferimento; nel 1939, il sogno di contenere la Wehrmacht in attesa della mobilitazione di

inglesi e francesi si infranse di fronte alla guerra lampo tedesca/sovietica, mentre ora Varsavia vede in Washington il punto di riferimento» (*Osservatorio Globalizzazione*, 3/3/2021).

Secondo l'europeista radicale Olivier Dupuis, «Dopo l'invasione dell'Ucraina in febbraio, molte posizioni sono state scosse e certezze frantumate. Ma la compiacenza dell'Europa nei confronti del regime di Putin non è stata spazzata via, soprattutto in quei paesi per i quali l'Unione è soprattutto uno strumento al servizio di un progetto nazionale: Germania e Francia. Due paesi che erano – vale la pena ricordare – i più contrari all'adesione dell'Ucraina alla NATO, con la motivazione che avrebbe potuto provocare Mosca. Il loro atteggiamento rimane a dir poco ambiguo. Al punto che è lecito ritenere che a Parigi e Berlino non credano veramente in una vittoria dell'agredito, né a fortiori nell'assoluta necessità di questa vittoria per l'Ucraina, per l'Europa e per il mondo libero. Di conseguenze pensano sia necessario pensare alle future relazioni con l'aggressore» (*Voxeurop*, 20/4/2022). Il riarmo tedesco non è certo l'ultima delle conseguenze imprevedute di questa guerra quanto a significato storico e geopolitico; si tratterà di vedere come questo riarmo peserà anche nella relazione franco-tedesca.

Già solo questo breve schizzo “geopolitico” ci fa capire quanto sia riduttivo parlare di una semplice «guerra per procura» riferendoci al conflitto che ci occupa. A cominciare dal fatto che, come ricorda Francesco Cundari, «i primi a non aspettarsi una simile resistenza erano proprio gli americani, i quali all'indomani dell'invasione, com'è noto, avevano subito offerto a Zelensky la possibilità di fuggire, convinti che i russi sarebbero arrivati a Kiev in un baleno. [...] Eppure è stato Zelensky a lasciare di sasso gli americani che gli offrivano una via di fuga replicando con la celebre battuta: “Ho bisogno di munizioni, non di un passaggio”» (*Linkiesta*, 10/4/2022). Non dimentichiamo inoltre che nelle prime settimane della guerra anche Washington cercò di raffreddare i bollori bellicisti del Presidente Zelensky, fulmineamente trasformatosi nel Churchill dei nostri tempi e ossessivo nella richiesta di una *No Fly Zone* assicurata dalla Nato.

Probabilmente sia Mosca che Washington hanno sottovalutato l'inimicizia che gli ucraini hanno coltivato nel corso degli ultimi 90 anni nei confronti della Russia, e la loro volontà di voltare definitivamente le spalle a un Paese che dal 2014 ha mostrato ai loro danni di non aver affatto abbandonato la sua vecchia vocazione imperiale/imperialista. È un fatto che questo conflitto sta realizzando quella coesione nazionale che il popolo ucraino non aveva mai avuto, nemmeno dopo le due rivoluzioni del 1917 – e di fatti le vicende che seguirono «segnarono la bancarotta finale del nazionalismo borghese ucraino» (E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi). Oggi il nazionalismo ucraino mostra più che mai forti tratti di russofobia, ma anche questo non deve stupirci – come non stupisce affatto la simpatia coltivata dagli ucraini che avevano sperimentato l'Holodomor nei confronti dei nazisti “liberatori”.

L'imprevisto non solo fa parte della vita, di quella dei singoli individui come di quella delle nazioni, ma spesso ne segna il destino, innescando dinamiche prima nemmeno ipotizzate. Ovviamente anche l'imprevisto non si dà nel vuoto pneumatico, in un nulla storico e sociale, ma accade sempre all'interno di una peculiare situazione storico-sociale che ne restringe il campo di possibilità – il risultato di questa complessa dialettica è comunque comprensibile solo *post festum*, a cose fatte, in sede di analisi e di bilanci politici.

È vero che è dal 2014 che la Nato arma e addestra l'esercito ucraino, ma evidentemente lo ha fatto non in vista di un'invasione militare russa su una scala così vasta, evento che nessun analista politico e geopolitico del mondo aveva previsto, e che tutti (tranne l'intelligence angloamericana) davano come impossibile fino al giorno prima dell'inizio della cosiddetta Operazione Militare Speciale – con lo spavaldo Putin che prendeva in giro gli allarmi lanciati dai servizi segreti angloamericani, i quali avevano dato quasi per certa l'invasione dopo la chiusura dei Giochi Olimpici invernali di Pechino: fatto! L'inaspettata resistenza dell'esercito ucraino e della stessa popolazione ucraina, tutt'altro che disposta a farsi “denazificare” dall'Armata Russa, ha messo in crisi i piani militari impostati dal Cremlino e ha ingolosito gli angloamericani, che con il passare delle settimane hanno intravisto la possibilità di assestare un

durissimo colpo alle velleità di potenza della Russia putiniana. Kiev crede possibile ricacciare l'esercito russo oltre i confini dell'Ucraina e riprendersi il "maltolto" (Donbass e Crimea), o comunque di poter trattare con Mosca su un piano di parità. Il tutto sulla pelle della popolazione e dei militari (ucraini e russi) costretti a combattere. Come ho scritto altrove, chi muore per la patria muore per difendere le catene che lo tengono legato al carro della propria schiavitù sociale.

Il Patto Olimpico tacitamente sottoscritto da Mosca e Pochino ha probabilmente convinto Washington che almeno in questa fase storica non è possibile per gli Stati Uniti usare la Russia contro la Cina, soprattutto in previsione del confronto armato con il Celeste Imperialismo a proposito della "sovranità nazionale" di Taiwan. Ma anche Pechino, al di là delle quotidiane dichiarazioni di "incrollabile vicinanza" alla Russia, adegua la sua posizione sul conflitto ucraino sulla base di ciò che avviene sul campo, ben consapevole che anche per la Cina la posta in gioco in Europa è molto alta. La verità è che a oggi tutti i giochi sono aperti, e che non è affatto escluso che qualcuno degli "attori" stia barando, molto probabilmente solo per prendere tempo o in attesa di qualche evento risolutivo, in un senso o nell'altro. In ogni caso le reiterate (inflazionate?) minacce "atomiche" di Mosca non sono certo una manifestazione di forza: attenzione alla sindrome nordcoreana!

Il concetto di *guerra per procura* (proxy war nella versione inglese) coglie a mio avviso solo un aspetto di quel conflitto, e quindi non lo definisce nella sua reale sostanza e dinamica. Per Dario Fabbri, ad esempio, «Il conflitto in corso è al contempo un'aggressione russa, una lotta per l'indipendenza ucraina, un'azione per procura degli Stati Uniti» (*Domani*). Ma come abbiamo visto, c'è un'altra partita, molto importante, che si gioca in questo conflitto: il destino della relazione russo-tedesca in rapporto agli Stati Uniti e alla formazione di un polo imperialista unitario nel Vecchio Continente – prospettiva che chiama in causa la Francia, per il suo peso politico-militare.

Quanto sia problematico, per usare un eufemismo, il concetto di «lotta di indipendenza» applicato nel XXI secolo, lo testimonia il

fatto che per sottrarsi dall'influenza russa l'Ucraina è costretta a cadere sotto l'influenza europea e statunitense. Analogo discorso si può fare, *mutatis mutandis*, per la Finlandia e per la Svezia, che a quanto pare si sentono più al sicuro sotto il "democratico" ombrello della NATO – come a suo tempo il "compagno" Enrico Berlinguer...

Già gli anticapitalisti di inizio Novecento denunciarono il contenuto ideologico e menzognero dell'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni nel contesto del capitalismo giunto nella sua epoca imperialista, nonostante ne sostenessero "tatticamente" la rivendicazione nel tentativo di favorire la solidarietà tra le classi subalterne di tutto il mondo, soprattutto tra il proletariato dei Paesi colonialisti, che usufruivano, per così dire, delle briciole che cadevano dal grasso bottino dei padroni colonialisti, e quello dei Paesi che ne subivano l'occupazione politico-militare. L'impotenza dell'ONU, al cui vertice non si muove foglia che l'imperialismo non voglia, va anche letta alla luce della menzogna evocata appena sopra a proposito della mitica «autodeterminazione dei popoli e delle nazioni», la cui sovranità è appunto subordinata agli interessi di questa o quell'altra Potenza – regionale o mondiale.

Il già citato Cundari sostiene che «Accreditare la teoria della "proxy war" significa cancellare gli ucraini dal quadro e irridere il loro sacrificio, descrivendoli come pupazzi di qualcun altro», e individua nel direttore di Limes Lucio Caracciolo il più illustre teorico di quella teoria che annulla o cosifica gli individui. In effetti, la concezione geopolitica del mondo, se così vogliamo chiamarla, vede solo la dinamica interna allo scontro interimperialistico, riconducendola agli interessi strategici che fanno capo agli Stati, in generale, e alle Potenze (regionali e mondiali) in particolare. A questa concezione non interessa la dinamica dei conflitti sociali, se non nella misura in cui questa dinamica può influire in qualche modo sui rapporti tra gli Stati, né, tanto meno, essa è interessata alle sorti dei singoli individui, se non come atomi di un aggregato collettivo esposto alle "intemperie" delle relazioni internazionali. Quando denuncio il carattere necessariamente, inevitabilmente violento e disumano della guerra non lo faccio certo in ossequio alla realpolitik o solo in polemica con l'impotente piagnisteo dei pacifisti e delle

anime belle: lo faccio in primo luogo per sottolineare l'urgenza di liberarsi di una società che produce sempre di nuovo, con assoluta necessità, ogni tipo di catastrofe. Il punto di vista geopolitico assume invece questa Società-Mondo come la sola realtà possibile, e già solo per questo esso è da considerarsi apologetico nei confronti dello status quo sociale. Detto questo, non condivido affatto le illusioni "umanitarie" di Cundari, al quale sfugge la natura sociale del conflitto in corso.

DICHIARAZIONE DEL РЕВОЛЮЦИОННАЯ РАБОЧАЯ
ПАРТИЯ SULLA GUERRA IN UCRAINA

01/05/2022

Pubblico la dichiarazione sulla guerra in Ucraina del Revolyutsionnaya Rabochaya Partiya, (Partito Operaio Rivoluzionario). È la prima volta che ho contezza di questa organizzazione, delle cui posizioni politiche quindi non so niente; la pubblicazione di questo breve testo, che mi appare tanto più significativo in quanto proviene dalla Russia, risponde a una sola esigenza: contribuire a fare chiarezza sulla natura del conflitto armato in corso in Ucraina come parte di una guerra imperialista mondiale – che si combatte con le armi degli eserciti, con le armi dell'economia e con quelle della propaganda. Con la stessa intenzione lo scorso marzo ho ripreso dal blog Chuang una lettera firmata Internazionalisti della Cina continentale: Ucraina. Sharing the shame.

La Russia ha iniziato la guerra con l'Ucraina nascondendosi ipocritamente e falsamente dietro le sofferenze del popolo lavoratore delle Repubbliche Popolari di Doneck e Lugansk. Il governo della Federazione Russa ha utilizzato la loro presunta protezione come occasione per realizzare un'aggressione imperialista. La difesa della pacifica popolazione del Donbass non implicava assolutamente

l'inizio della guerra, ma le truppe russe hanno attraversato la linea di confine e sono entrate nel territorio dell'Ucraina. In questi minuti a Kiev, Kramatorsk, Odessa, Kharkov, Berdiansk, si odono esplosioni. Lì non stanno morendo «nazisti» e «banderisti». Lì stanno morendo pacifici abitanti dell'Ucraina, proletari dell'Ucraina.

Nessun ragionamento sul «*contenimento della Nato*», nessuna critica del regime politico ucraino e nessun'altra fesseria geopolitica può giustificare questa strage! Putin parla di «*regime antipopolare*», dice che l'esercito della Federazione Russa sta cercando di liberare l'Ucraina dai «nazisti». Ma il regime della Russia non è per niente migliore del regime in Ucraina. Solo il proletariato dell'Ucraina, e non certo l'imperialismo russo, ha il diritto di liberare l'Ucraina dalla dittatura ultra-neoliberista e nazionalista! In questa guerra non c'è niente di giusto. Ci sono solo gli interessi imperialistici della borghesia della Federazione Russa e lo sporco mercantilismo della borghesia degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. E nel nome di questi interessi completamente estranei alla classe operaia adesso scorre il sangue dei lavoratori dell'Ucraina e del Donbass, dei soldati della Russia, figli della classe operaia.

Ogni proletario, ogni persona onesta deve oggi dire: *no alla guerra!*

Dobbiamo pretendere decisamente la fine della guerra, il ritiro delle truppe russe dal territorio dell'Ucraina, e l'immediata firma di un trattato di pace.

Il Partito Operaio Rivoluzionario chiama i comunisti della Russia, i lavoratori della Russia, al consolidamento e alla fondazione di un movimento unitario contro la guerra. Invitiamo i lavoratori della Russia a scioperare contro la guerra! Nessuna guerra che non sia una guerra di classe! Il nemico principale è nel nostro paese!

L'ESCREMENTIZIA COERENZA DEL SINISTRISMO FILORUSSO

04/05/2022

Riassumo come segue una posizione che circola molto sui “social”: «Ma come fanno molti comunisti a simpatizzare per il regime putiniano, il quale, a confutazione della sua ignobile propaganda sulla “denazificazione” dell’Ucraina (e ultimamente dell’intero Occidente), ha molto a che fare con l’ideologia fascista e nazista?» A mio modo di vedere la risposta è semplicissima: non si tratta affatto di comunisti ma di *stalinisti*, di persone cioè che credono in una variante particolarmente escrementizia delle ideologie autoritarie del XX secolo: lo stalinismo, appunto. La particolarità appena segnalata allude proprio al fatto che questa ideologia si presenta storicamente agli occhi delle classi subalterne di tutto il mondo come “comunista”, mentre del comunismo essa è la più radicale negazione.

Oggi lo stalinismo si ricicla soprattutto come “socialismo del XXI secolo”, il quale ha nel Celeste Imperialismo cinese il suo maggiore punto di riferimento. Su tutti questi concetti rinvio ai miei diversi post dedicati all’Unione Sovietica e alla Cina.

Oggi i nostalgici dell’Unione Sovietica, di un Paese che non doveva chiedere a nessuno il permesso di reprimere con i carri armati le rivolte operaie e le “velleità nazionaliste” che turbavano l’ordine all’interno del suo spazio vitale; oggi, dicevo, quei tristi personaggi accarezzano il sogno di una rivincita nei confronti del nemico di sempre: gli Stati Uniti d’America. Per loro sarebbe una vera tragedia assistere a un secondo crollo dell’imperialismo russo in poco più di trent’anni.

Lungi dall’essere incoerenti e contraddittori, gli stalinisti, “vetero” o “post” che siano, esibiscono dunque in questa situazione bellica una coerenza davvero invidiabile (si fa per dire!), che solo chi non ha chiara l’abissale distinzione che passa tra comunismo e stalinismo non è in grado di cogliere. È ovvio che i tifosi dell’imperialismo occidentale (quelli che dicono di sostenere la causa della democrazia e della libertà dei popoli) hanno tutto l’interesse ad

accreditare il carattere “comunista” di gran parte del putinismo sinistrorso che sostiene gli interessi dell’imperialismo r tutte le altre» (Angelo Panebianco).

Ecco perché personalmente non considero il sinistrorso filo-russo (stavo per scrivere filosovietico!) un “compagno che sbaglia”, ma un militante della causa imperialista – perché chi sostiene gli interessi di un Paese, accetta e difende anche il Sistema Imperialista Mondiale nel suo complesso. E con un simile militante non andrei a prendere neanche un caffè al bar – anche per ragioni di sicurezza personale, diciamo...

Per Vladimir Putin «Il problema sono i russi che vivono qui, ma hanno la testa in Occidente»: è il “sostrato ideologico” che informa il programma imperialista apparecchiato dal Cremlino negli ultimi dieci anni.

Ribadisco un concetto espresso all’inizio di questo post: la Russia non si sente minacciata dalla Nato nella sua sovranità e integrità nazionale, ma piuttosto nel suo “diritto storico” di ingerirsi negli affari del suo “estero vicino” tutte le volte che ciò si rende necessario a ristabilire la sua influenza in quello spazio geopolitico. Ed esattamente questa pretesa imperialista – più che imperiale – che ha spinto molti Paesi dell’Est Europa a cercare rifugio nella Nato, la quale ovviamente è ben contenta di concederglielo. Abbiamo insomma a che fare con cani che abbaino l’uno contro l’altro per disputarsi l’osso del potere – economico, militare, politico, geopolitico, in una sola parola: *sistemico*. Si tratta – diciamo, più realisticamente, si tratterebbe – di randellare a dovere tutti quei cani.

L’INSIDIA UCRAINA NELLA GRANDE GUERRA

05/05/2022

Per puro caso mi è capitato tra le mani un saggio che avevo letto diversi anni fa: *La Germania alla conquista della Russia* (Zanichelli, 1918), scritto da Franco Caburi nell’estate del 1918, a Grande Guerra ancora in corso. L’ho riletto con avidità, forse stimolato anche dal vento bellicista che soffia sul mondo. E in effetti le analogie con il

presente si sprecano – spesso è sufficiente cambiare la parola *Germania* con la parola *Russia*, e l’analogia è servita. L’importante è, come sempre, ricordare che le analogie storiche hanno un senso solo se non si sostituiscono alla puntuale analisi della situazione, ma aiutano il pensiero a portare l’analisi del presente su una più vasta prospettiva storica.

Il titolo del libro è, come si vede, molto eloquente: l’autore analizza le mire espansionistiche della Germania ricollegandole al vecchio *programma pangermanista*, soprattutto come esso fu ripreso e aggiornato da Friedrich Naumann nel 1915 nel suo celebre libro *Mittleuropa*. «Noi dobbiamo anzitutto aver di mira la costituzione di un’Europa centrale, che si estenda dal Mare del Nord e dal Baltico alle Alpi e all’Adriatico, nonchè al limite meridionale della pianura danubiana. Prendete la carta geografica ed esaminate il territorio situato tra la Vistola e i Vosgi, tra la Galizia e il lago di Costanza. È questo il paese che deve formare un’unità, una Confederazione di Stati, un’unione difensiva, un territorio economico. Quivi, sotto la pressione della guerra mondiale, ogni particolarismo storico deve sparire nella misura resa necessaria dall’idea di unità. È questa l’esigenza dell’ora che volge; è questo lo sforzo dei mesi che dovranno seguire» (*Mittleuropa*). Com’è noto, non seguirono mesi ma anni di guerra, una carneficina inimmaginabile solo qualche mese prima dell’agosto 1914, prima che la cosiddetta Bella Epoque fosse fatta annegare nel sangue. Ed è altresì noto come il piano pangermanista sia stato ripreso, con centuplicato zelo, dalla Germania nazista – la cui genesi peraltro è da ricercarsi anche nell’esito della Prima carneficina mondiale.

Nel 1916 Ernesto Bertarelli definì «gli scritti di Federico Naumann, l’autore di quella trovata della Mittel-Europa, nient’altro che la ricostruzione del sacro romano impero traslato dalle mistiche e scaltre mani di Carlo Magno a quelle poco graziose di Guglielmo II. [...] Tutto il pensiero tedesco mi è apparso fasciato di acciaio e pronto all’incendio. [...] L’imperialismo che pone la guerra come base tecnica per la realizzazione dei sogni teutonici è maturata prima nella mente dei teorici della guerra» (1). Naturalmente Bertarelli vedeva l’imperialismo solo dalla parte dei tedeschi, soprattutto nella

«scienza tedesca pasciuta di esaltamento e di forza», né egli coglieva la natura radicalmente capitalistica di quel complesso fenomeno sociale che abbracciava tutte le Potenze mondiali del tempo.

L'editore Aragno ha ripubblicato nel 2018 il saggio dello studioso tedesco, nonché esponente di punta del cosiddetto *imperialismo liberale*, e allora Claudio Magris lo definì, in una breve recensione, «ancora drammaticamente e paradossalmente attuale»: «È sconcertante — pure inquietante — che il libro di Naumann riemerge ora non quale maestoso monumento della cultura del passato bensì, cosa che sarebbe stata impensabile per lo stesso autore, quale inquietante ritratto del presente» (2). Mi si creda sulla parola: ancora più sconcertante e inquietante è leggere o rileggere proprio in questi giorni il libro di Franco Caburi, soprattutto le pagine dedicate all'«*Insidia ucraina*» (3), alcune delle quali intendo appunto riportare in questo post.

Caburi presenta al lettore la guerra condotta dai Paesi dell'Intesa contro gli Imperi Centrali nei termini di un vero e proprio *scontro di civiltà*: a un polo troviamo i Paesi democratici e al polo opposto i Paesi autocratici. «Siccome non possono annientare tutti i loro nemici, i tedeschi contano sul loro abbattimento morale e sono convinti che i loro avversari perderanno la pazienza, prima che il popolo tedesco abbia cominciato a morire di fame. Nuove privazioni non sarebbero oggi sufficienti a provocare il desiderio di una pace prematura fra i tedeschi. [...] Oggi la democrazia non soccomberà più. Forti ancora sono gli eserciti del re di Prussia; ma tutte le settimane arrivano a migliaia dall'America i nuovi alleati, ingrossando le file degli eserciti della libertà. [...] Il giorno in cui il primo esercito americano sbarcò sul suolo francese si sarebbe potuto ripetere, forse con maggiore esattezza che a Valmy, la frase di Goethe: Da questo luogo, in questo momento incomincia per il mondo la nuova storia!». Il 30 settembre 1818 Ludendorff e Hindenburg comunicarono al Kaiser che la guerra era perduta; l'armistizio fu firmato a Compiègne l'11 novembre, una data che segna l'inizio in Germania del mito della Patria tradita.

«Lo zarismo – scriveva Caburi – è crollato più per merito nostro che in virtù dei colpi di maglio di Hindenburg. Difatti i reazionari

russi ebbero più paura delle nostre idee che delle minacce teutoniche; tanto è vero che, mentre erano nostri alleati, ordirono intrighi coi sostenitori del militarismo prussiano per combattere la democrazia occidentale e salvare il principio autocratico in Europa, sicuri che la Germania degli Hohenzollern li avrebbe poi ricompensati ristabilendo il loro dominio in Russia».

Militare dalla parte della civiltà e della democrazia contro la barbarie autocratica non impedì a Caburi di scrivere la perla di saggezza storica e politica che segue: «La follia del militarismo germanico sarebbe rimasta una sciocca utopia, se il Kaiser per soddisfare queste ambizioni sue e dei suoi compari non avesse potuto fare pieno assegnamento sull'appoggio del capitalismo ebraico e se quest'ultimo non si fosse assunta anche questa volta la parte di Mefistofele nell'orribile tragedia, che da quattro anni insanguina l'Europa» (). Com'è noto, i nazionalisti tedeschi addosseranno la colpa della sconfitta tedesca nella Grande Guerra agli ebrei: questo solo per ricordare quanto poco, per così dire, questi ultimi fossero amati in Europa tanto dai democratici quanto dagli autocrati.

Il movimento nazionalista ucraino fu utilizzato dalla Germania in funzione antirussa e antipolacca, e soprattutto per questo la questione ucraina nei termini in cui si presentò durante la Grande Guerra ebbe uno spiccato carattere internazionale. Dopo il collasso militare tedesco del novembre 1918, il nazionalismo ucraino invocò l'aiuto della Francia, peraltro con scarso successo. Nel febbraio del 1919 l'Armata rossa fu accolta con entusiasmo dalla popolazione di Kiev – come furono costretti ad ammettere gli stessi nazionalisti ucraini, i quali continueranno inutilmente a cercare un sostegno politico a Parigi, interessata più alle sorti della Polonia e della guerra civile in Russia che a quelle del nazionalismo ucraino. Scrive Edward H. Carr: «Nel dicembre 1919 lo sconfitto Petljura, sbaragliato dai bolscevichi, ignorato dagli Alleati a Parigi, sprezzato da Denikin, s'era rivolto al solo paese da cui potesse ormai sperare un appoggio morale e materiale: la Polonia. E la Polonia, contraria alla riannessione dell'Ucraina alla Russia sia sotto i bolscevichi che sotto Denikin, trovò in Petljura l'ultimo disponibile campione di separatismo ucraino: un campione subito disposto, peraltro, ad

abbandonare le rivendicazioni ucraine sulla Galizia orientale, in cambio d'una nuova Ucraina, satellite d'un nuovo impero polacco. L'accordo concluso in questo senso, il 2 dicembre 1919, tra Petljura e il governo polacco, segnò la bancarotta finale del nazionalismo borghese ucraino, dato che i rudimentali sentimenti nazionalistici dei contadini ucraini si fondavano principalmente sull'avversione ai grandi proprietari polacchi. Esso costò però all'Ucraina una nuova invasione: da parte, questa volta, di armate polacche, che nel maggio-giugno 1920 occuparono Kiev per circa sei settimane. [...] La borghesia ucraina s'era dimostrata ancora più incapace di quella gran-russa sul piano della rivoluzione borghese» (5).

Non deve quindi meravigliare se gran parte del Partito Bolscevico non comprese l'atteggiamento che Lenin assunse nei confronti dell'autodeterminazione e poi dell'ampia autonomia nazionale dell'Ucraina, problema che il processo rivoluzionario in Russia sembrava aver risolto nel senso di una sua radicale trasformazione storico-sociale: da questione *nazionale* a questione squisitamente *sociale*. Ma Lenin, a cui si rimproverava appunto di sopravvalutare l'importanza del nazionalismo ucraino (6), ben comprendeva come la natura sostanzialmente contadina del nazionalismo ucraino investisse il destino della delicata alleanza sociale su cui si reggeva il potere sovietico, come apparirà chiaro nel 1921, quando l'insofferenza dei contadini nei confronti delle requisizioni forzate intese a sfamare i centri urbani del Paese costringerà il Partito a varare la Nuova Politica Economica proprio per depotenziare il contenuto sociale ed economico del nazionalismo ucraino. Più tardi, la collettivizzazione forzata della campagna russa attuata dallo stalinismo con particolare ferocia in Ucraina (vedi l'*Holodomor*) attribuirà al nazionalismo ucraino un carattere fortemente antirusso – e antisemita, come si vide quando l'esercito tedesco invase l'Unione Sovietica il 22 giugno 1941, con grande stupore di Stalin, che non si aspettava un simile tradimento da parte dei camerati tedeschi: «Voi vedrete che in casa nostra i padroni saremo noi» (Stalin, 21 giugno 1941) (7).

Ecco adesso alcuni passi tratti dal libro di Franco Caburi.

Da noi, fino ad un'epoca recentissima nessuno sapeva che a questo mondo esistesse anche un'Ucraina. Il nome stesso di questo paese era sconosciuto ai più. [...] Si deve in prima linea all'anarchia subentrata in Russia negli ultimi mesi, il fatto che nella cosiddetta Ucraina potè avverarsi il fenomeno inverso a quello che la logica delle cose avrebbe fatto supporre. [...] Abbiamo detto più sopra che prima della guerra da noi, come del resto anche negli altri paesi dell'Intesa, persino la parola "Ucraina" era sconosciuta. Ucraina significa veramente "frontiera" e con questa denominazione venne indicata a suo tempo il paese, che fu oggetto di rivalità e di lotte sanguinose fra la Turchia, la Polonia e la Moscovia [o Grande Russia, la Russia centrata su Mosca]. Oggi il territorio che gli ucraini vogliono comprendere nel nuovo Stato è molto più ampio. Tutto sommato la nuova repubblica dovrebbe estendersi dal Dniepr al Mare di Azov e dovrebbe contare da 20 a 25 milioni di abitanti.

Non occorre aggiungere che questo territorio non rappresenta un tutto omogeneo dal punto di vista nazionale. Soltanto pochi intellettuali aspirano ad essere una grande nazione indipendente e divisa dalle altre, con le quali in realtà gli ucraini vivono mescolati. Le città dell'Ucraina sono popolate da ebrei, da polacchi, da russi e da tartari, che non hanno alcun desiderio e alcun interesse di appoggiare le aspirazioni dei nazionalisti ucraini e dei loro protettori di Berlino. I contadini, che formano la stragrande maggioranza della popolazione, costituiscono una massa amorfa, priva di coscienza politica. si aggiunga che anche tra i contadini manca nell'Ucraina l'unità nazionale, della quale menano vanto i propagandisti ruteni. [...] La più antica formazione statale degli ucraini fu quella di Kieff, che accettò il cristianesimo sotto Vladimiro nel X secolo. L'indipendenza di Kieff fu distrutta dalla terribile invasione mongola del 1239. Nel 1385 le due corone di Polonia e Lituania si unirono e da allora la coltura più evoluta dei polacchi incominciò ad imporsi a quella dei piccoli russi [ucraini e russi bianchi].

Nel secolo XVIII la Polonia dovette lottare faticosamente per difendere le sue conquiste contro le orde degli invasori tartari ad

oriente e contro la minaccia turca a mezzogiorno e quindi la Russia meridionale cadde in preda alla più completa anarchia. Fu allora che i cosacchi riuscirono ad affermarsi per la prima volta come fattore politico, costituendo – come le esigenze dei tempi richiedevano – una repubblica guerriera, ribelle ad ogni sovranità straniera. A lei ricorsero un po' alla volta tutte le popolazioni vicine per essere protette dalle continue incursioni dei barbari. In questa guisa tutto il territorio fra il Dniepr e il Don si staccò mani mano dalla Polonia, finchè nel 1654 la regione oggi definita col nome di Ucraina si unì sotto il famoso *hetman* (così era definita l'autorità suprema dei cosacchi) Bohdan Chmielnitzky alla Moscovia mediante il trattato di Perejaslav.

Questo avvenimento segna una delle fasi più importanti nello sviluppo della Russia moderna ed è anche uno dei fenomeni più stravaganti nella storia dell'Oriente europeo. La sua stravaganza è data dallo stridente contrasto fra le due parti contraenti in questa ibrida unione. Da un lato stava la vecchia Moscovia, in cui l'autocrazia, già forte quando aveva ancora un aspetto semi-tartaro, si era fatta molto più potente con le abitudini e i metodi appresi dall'Occidente; dall'altro c'era una organizzazione repubblicana di carattere primitivo, slegata nelle sue parti diverse e fondata quasi esclusivamente su locali istituzioni democratiche. “Precisamente come il fuoco non può essere mescolato all'acqua – osserva a questo proposito uno scrittore inglese – uno di questi opposti tipi di Governo era condannato ad essere soppresso dall'altro e nelle condizioni del secolo XVIII la vittoria dello zarismo era quasi inevitabile”.

Il Governo moscovita mostrò subito di voler dare al trattato di Perejaslav, redatto del resto in termini molto ambigui, un'interpretazione arbitraria, calpestando i diritti e i privilegi dell'Ucraina, che perciò riprese a fare ogni tanto gli occhi di triglia alla Polonia, senza tuttavia il coraggio di romperla completamente con la Moscovia. La conseguenza di questa condotta fu che i piccoli russi si videro trattati con diffidenza dagli uni e dagli altri. Più tardi, per salvare la loro dipendenza, essi cercarono di stringere altrove delle alleanze e quindi si unirono alla Turchia e alla Svezia; ma in

ambidue i casi ebbero la peggio, finchè la battaglia di Poltava (1709) pose fine a tutte le loro speranze.

Pietro il Grande fu molto intollerante verso i piccoli russi e, basandosi sul punto di vista che tutti gli *hetman* erano traditori si diede a perseguirli, emanando provvedimenti diretti a restringere sempre più le loro prerogative. La sua opera centralizzatrice venne completata da Caterina II, che nel 1764 depose l'ultimo *hetman*, Cirillo Rasumovsky, vinse nel 1775 la resistenza dei cosacchi, introdusse nel 1780 in tutta la Russia meridionale una amministrazione russa e tre anni dopo vi abolì anche gli antichi privilegi dei contadini, che furono ridotti come in tutta la Russia alle condizioni di veri schiavi. La Chiesa ucraina venne sottoposta alla giurisdizione del patriarca di Mosca, venne applicata una rigorosa censura su tutta la produzione letteraria e tutte le scuole furono chiuse oppure venne loro imposto l'insegnamento in lingua russa. [...]

Come avrebbero potuto tollerare gli Imperatori moscoviti che la strada di Costantinopoli fosse loro tagliata dall'Ucraina e che Kiev, l'antica rivale e succursale di Bisanzio, potesse contendere di nuovo a Mosca il primato religioso e politico nel mondo orientale? Gli zar moscoviti si consideravano sempre come eredi degli imperatori bizantini e il loro sogno, negli ultimi due secoli, fu di riuscire a rimettere la croce greca al posto della mezza luna sulla cattedrale di Santa Sofia. [...] Riconoscere e rispettare i privilegi degli *hetman* ucraini e proteggere l'esistenza nazionale dei piccoli russi voleva dire dunque per mondo moscovita tollerare che nella Russia meridionale potesse ridestarsi l'antica concorrente, la quale sarebbe potuta diventare col tempo il vero centro di attrazione dell'Oriente ortodosso.

Per eliminare questo pericolo non c'era che un'unica via: distruggere la nazionalità ucraina, riducendo i piccoli russi completamente sotto il dominio della Chiesa moscovita e costringendoli con la violenza ad abbracciare la coltura russa e ad accettare le istituzioni politiche dell'Impero russo. Questo fu il movente principale della spietata politica di repressione, condotta talvolta col più sfrenato fanatismo dai governanti russi. Sotto lo Zar

Nicola I l'intolleranza si manifestò con una crudeltà particolarmente feroce e nel 1863 il ministro russo dell'interno Valujeff arrivò a dichiarare che "la lingua ucraina non era mai esistita, non esisteva e non doveva esistere". Basandosi su questo principio, egli soffocò con estremo rigore ogni più innocente tentativo dei circoli intellettuali ucraini di coltivare il loro linguaggio e non tollerò nemmeno gli studi puramente letterari e scientifici sull'idioma dei piccoli russi. Nel 1876 le autorità spinsero le loro persecuzioni a tal segno da ordinare il sequestro e la distruzione di tutti i libri e le pubblicazioni in lingua ucraina. [...]

Sarebbe un insulto [alla cultura ucraina] voler far credere che l'Ucraina, sorta oggi per volontà degli Imperi centrali [*], ha realizzato il suo sogno. Riguardo agli intrighi tedeschi nell'Ucraina, per debito di giustizia, bisogna riconoscere che furono sempre largamente favoriti dall'assurda politica del Governo di Pietrogrado. I circoli dirigenti russi avrebbero dovuto comprendere che i capi del movimento ucraino erano quasi tutti venduti alla Germania e quest'ultima se ne serviva non solo per schiacciare i polacchi e rendere impossibile il conseguimento delle loro aspirazioni nazionali, ma anche per abbattere la Russia e soprattutto per trovare il modo di tagliare la strada di Costantinopoli, cercando di dar vita alla sua frontiera meridionale a un nuovo Stato, a lei ostile e legato al carro degli Imperi centrali. [...] la Russia per questo motivo non ha mai voluto riconoscere l'esistenza di una nazionalità ucraina e tutta la sua propaganda, fino allo scoppio della rivoluzione, è stata diretta a indurre gli ucraini ad abbracciare la fede ortodossa e a considerare la propria lingua come un dialetto della lingua russa. [...]

Gli ucraini comprendono nel loro territorio non solo le province sud-orientali della Russia, ma anche una gran parte della Galizia orientale, dell'Ungheria e della Bucovina e si lasciano trascinare a fare il giuoco degli Imperi centrali nell'illusione di riuscire così a compiere la loro unità nazionale non più con l'aiuto della Russia, ma con quello dell'Austria. ... I nazionalisti ucraini domandano un territorio che si estende a settentrione fino al governatorato di Kursk e di Voronez e ad oriente fino al bacino del Donetz, invadendo così il territorio dei cosacchi, che sono gente dello stampo degli ucraini.

La propaganda ucraina all'estero si è occupata soltanto dell'aspetto nazionale del problema ed ha proclamato che nella Russia meridionale vive una nazione di 30 milioni di abitanti, perfettamente consci della loro individualità nazionale e in lotta continua coi loro oppressori. Ciò può essere più o meno vero; sta il fatto però che le manifestazioni ucraine in Russia durante la rivoluzione erano troppo complicate per poter essere giudicate sopra un'unica base.

Certo in tutto il territorio reclamato dall'Ucraina sorse in quest'ultimo tempo un forte movimento contrario ai massimalisti [bolscevichi]. Questo movimento aveva ad ogni modo un fondo economico e riguardava solo la ripartizione del suolo. L'interesse della grande massa dei contadini nella Russia meridionale non era la formazione di uno Stato indipendente sotto la protezione dei tedeschi e in lotta col resto del mondo slavo e, quando si ribellarono ai bolsceviki, i contadini ucraini chiesero semplicemente che il suolo che essi coltivavano non fosse loro tolto, come pretendevano i nuovi governanti di Pietrogrado, ma continuasse ad essere coltivato da loro, secondo il loro antico sistema. Di questo fermento seppero approfittare abilmente i propagandisti al servizio della Germania e questo fatto e non già la coscienza nazionale, che non è mai stata molto sviluppata nei piccoli russi, e ancora meno il desiderio di tradire le nazioni sorelle e fare da gendarme alle conquiste austro-tedesche ha trascinato il popolo ucraino a cedere alle lusinghe degli agenti degli Imperi centrali.

Se i bolsceviki, quando riuscirono ad arraffare a Pietrogrado il governo della cosa pubblica, si fossero proposti di fare soltanto gli affari dei tedeschi, non avrebbero potuto adottare nel problema ucraino, come in tutto il resto, una condotta più conforme agli interessi dell'imperialismo germanico. [...] Dopo l'esito delle conferenze di Brest Litovsk si sono delineati chiaramente i piani di conquista degli imperi centrali al fronte russo (8). Lo sfacelo della Russia ha raddoppiato il pericolo per noi, rendendo molto più dura la lotta per gli eserciti alleati; ma non per questo la nostra resistenza deve lasciarsi abbattere. Ogni compromesso con gli attuali governanti tedeschi racchiuderebbe un'insidia alla pace futura. Non bisogna dimenticare che la Germania, ingrandita a spese della Russia

e governata anche in avvenire dalla casta militare, che ha scatenato l'immane conflitto, sarebbe capace di riprendere in seguito la lotta per sottomettere anche il resto dell'Europa alla sua volontà, riducendo anche gli altri popoli del nostro continente sotto la sua influenza.

Nella Russia settentrionale i tedeschi, fingendo di voler proteggere i lituani, i lettoni e gli estoni dal pericolo di un assorbimento da parte dei russi o dei polacchi, mirano a conti fatti a distruggere l'individualità nazionale di quelle popolazioni e ad estendere il proprio dominio su tutte le provincie baltiche della Russia. Per questa politica si servono anche ora, come in passato, dei baroni tedeschi, che in questi paesi sono quasi completamente padroni del suolo e sfruttano in modo indegno le popolazioni autoctone, rendendosi strumento della più nera reazione. [...]

Le tradizioni democratiche, che innegabilmente esistono nel popolo ucraino, sono dovute ai suoi contatti con i cosacchi, dai quali ha assorbito in parte l'attaccamento alla forma repubblicana di governo e l'insofferenza di ogni despotismo. La parola "cosacco" è di origine tartara e significa in realtà "filibustiere". Difatti con questa definizione poco lusinghiera vennero indicati a suo tempo le tribù che nel XV secolo invasero la Russia meridionale, commettendovi saccheggi e spargendo il terrore fra quelle popolazioni. Intorno alla loro provenienza si hanno veramente scarse notizie; però tutti gli storici propendono a credere che queste tribù nomadi erano formate da schiavi della Russia centrale, emigrati per desiderio di avventure o anche – ciò che è più probabile – per sottrarsi alle persecuzioni dei loro padroni, dai quali tutti i contadini in Russia furono trattati fino ad un'epoca abbastanza recente con orribile brutalità. Una parte dei cosacchi si spinse fino al Don, occupando la fertile pianura, che oggi si chiama appunto la provincia del Don. Quivi si fermarono e costituirono, secondo la loro abitudine, una comunità di carattere militare, chiamata nel loro gergo *ovisko*, ottenendo poi il riconoscimento della loro autonomia da parte degli zar moscoviti. Costoro, comprendendo l'inopportunità di combattere quelle tribù, preferirono averle amiche e servirsi di loro per proteggere i confini

meridionali della Moscovia dalle continue invasioni dei tartari e dei turchi.

Altri cosacchi si insediarono invece nell'odierna Ucraina, dove ebbero a sostenere lotte disperate coi moscoviti da un lato e coi polacchi dall'altro e dove occupano una grande quantità di piccole isole formate dallo straripamento del Dniepr . Nelle steppe sconfinite dell'Ucraina riparavano anche tutti coloro che intendevano sottrarsi alla pena di morte o a qualche condanna. Tutta questa gente, ruteni, russi, romeni, polacchi e persino tartari, vivevano liberamente in questa regione. Le guerre dei cosacchi si sono sempre distinte per l'odio di razza e di religione. Difatti fra le vittime figuravano in prima linea i cattolici e gli ebrei. In questo modo l'Ucraina divenne il paese classico dei famosi *pogrom* (9).

(1) E. Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, p. 18-25, Fratelli Treves, 1916.

(2) *Corriere della Sera*, 1/7/2018.

(3) Capitolo III, p. 61.

(4) Il programma della "Mittel-Europa" ha avuto un impulso straordinario dall'atteggiamento degli ebrei, che sulla politica degli Imperi centrali possono esercitare un'influenza decisiva in virtù della loro prevalente posizione economica. Oggi fra gli ammiratori più convinti delle idee di Federico Naumann e dei suoi seguaci vanno annoverati gli ebrei di Berlino, di Amburgo, di Francoforte, di Vienna, di Budapest, di Lodz, di Varsavia, di Kieff, di Odessa, di Bucarest, insomma di tutti i centri maggiori compresi nel territorio assegnato dai pangermanisti alla "Mittel-Europa". [...] Apparentemente almeno, lo spirito delle classi dominanti tanto in Germania, quanto in Austria non è molto favorevole agli ebrei. L'antisemitismo è un movimento che si è manifestato con maggiore intensità proprio negli Imperi centrali, [...] ma la razza ebraica ha potuto sviluppare indisturbata nell'Europa centrale tutte le sue

particolari inclinazioni, sfruttando abilmente nel campo economico certi pregiudizî e le tendenze imperialistiche delle classi dominanti» (F. Caburi, *La Germania...*, pp. 35-36). Dominare l'Europa Centrale in attesa di dominare l'intero mondo: *Tutto sotto il cielo dell'ebraismo!* Com'è noto, il nazionalismo tedesco interpretò il "bolsecevismo mondiale" negli stessi termini, ossia come uno strumento al servizio delle demoniache aspirazioni di dominio mondiale della "razza giudaica". Sulla "specializzazione professionale" rinvio a un mio post: *Carlo Cattaneo e le interdizioni imposte agli ebrei*. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso girava negli Stati Uniti questa battuta: «Insegniamo ai negri solo come si lustrano le scarpe, e poi li criticiamo perché sanno solo lustrare le scarpe». Mutatis mutandis...

(5) E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, pp. 295-297, Einaudi, 1964.

(6) «Lenin, nei suoi scritti e discorsi del 1917, accomunò frequentemente l'Ucraina alla Polonia e alla Finlandia, parlandone come d'un paese le cui rivendicazioni independentiste erano state accettate dai bolscevichi senza alcuna riserva. Ma l'analogia era tutt'altro che perfetta. La particolare composizione e la storia particolare della popolazione ucraina – contadini, proletariato *intelligencija* – erano fonte in quel movimento di ambiguità e di controcorrenti che mancavano nei movimenti finlandese e polacco. In Ucraina i contadini costituivano non soltanto la vasta maggioranza della popolazione, ma anche la sola classe che avesse dietro di sé una lunga tradizione. Le loro rivendicazioni sociali ed economiche – base costante di ogni nazionalismo contadino – erano dirette contro i proprietari terrieri (polacchi, per la maggior parte, ad ovest del Dnepr, e russi altrove) e contro i mercanti e gli usurai (quasi esclusivamente ebrei). Il nazionalismo ucraino era perciò, in sostanza, più antisemita e antipolacco che antirusso. [...] I contadini ucraini, o piccoli-russi, erano consapevoli di ciò che li distingueva dai grandi-russi, ma si riconoscevano russi in senso lato, anche per l'evidente affinità della lingua. La supremazia politica di Mosca o di Pietrogrado poteva dar luogo a risentimenti in una nazione la cui capitale era più antica di Mosca e di Pietrogrado. Ma

questa capitale Kiev, era essa stessa una capitale russa. Un nazionalismo ucraino che si fosse fondato anzitutto e soprattutto su un sentimento di ostilità alla Russia non avrebbe incontrato molto favore tra i contadini. Per quanto riguarda il proletariato, la situazione era complicata dal fatto che un proletariato propriamente ucraino non esisteva. I nuovi centri industriali, la cui importanza era venuta rapidamente crescendo alla svolta del secolo, erano popolati per la maggior parte da immigrati venuti dal Nord. [...] industria da una parte, amministrazione e libere professioni dall'altra, contribuivano a conferire una fisionomia prevalentemente gran-russa alla cultura urbana dell'Ucraina. Il movimento nazionale ucraino, fino alla rivoluzione, non aveva incontrato molto favore né tra i contadini né tra gli operai delle industrie: i suoi aderenti si reclutavano in una ristretta cerchia di intellettuali – professori universitari, preti, maestri di scuola – e i suoi promotori risiedevano per la maggior parte oltre la frontiera austriaca, tra la popolazione ucraina della Galizia orientale» (Ibidem, pp. 282-283). Rinvio al post *L'Ucraina di Lenin*.

(7) «Durante la Seconda guerra mondiale, alla guida del movimento nazionalista ucraino Oun, Stepan Bandera fondò l'esercito partigiano Upa, che combatté prima contro i polacchi, poi contro l'Armata rossa al fianco dei nazisti, e poi contro gli stessi tedeschi. Polacchi e sovietici rappresentavano la minaccia principale al nazionalismo ucraino, e l'avanzata nazista fu vista con opportunismo come un'occasione per sconfiggerli. Quando poi l'occupazione tedesca si mostrò un ostacolo per la creazione dell'Ucraina indipendente cui mirava l'Oun, Bandera non ci pensò due volte e organizzò una rivolta. Fu arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Quando l'Armata rossa cominciò la riconquista dell'Ucraina, fu liberato e usato per animare la resistenza antisovietica. I tedeschi rappresentavano pur sempre il male minore rispetto ai sovietici. Gli uomini di Bandera, in nome del nazionalismo ucraino, hanno portato avanti una pianificata pulizia etnica in Galizia e Volinia uccidendo, secondo le stime più prudenti, 60mila polacchi. Durante l'alleanza con i nazisti hanno certamente contribuito, almeno indirettamente, allo sterminio della popolazione

ebraica di quelle regioni, anche se non c'è accordo tra gli storici circa una loro attiva partecipazione al massacro degli ebrei. L'Oun non era un'organizzazione antisemita, eppure Bandera non esitò a disporre lo sterminio degli ebrei insieme a polacchi e russi, ma anche ad accoglierli nella propria organizzazione e a proteggerli dai tedeschi quando questo faceva comodo alla causa nazionale. Bandera e i suoi hanno combattuto una guerra partigiana, cinica e spietata, non preoccupandosi di eliminare chiunque costituisse un ostacolo al predominio degli ucraini a ovest del Dnipro. [...] “Non abbiamo ancora fatto i conti per bene con la nostra storia recente”. Aleksandr vuole essere chiamato Alessandro. È uno dei “bambini di Černobyľ”. Ha trascorso molte estati sul litorale romano e parla italiano come se fosse sempre vissuto a Ostia, anche se oggi abita a Kiev e in Italia non ci viene più. “Che vuoi, con l'isolamento sovietico la storia era solo quella dei libri scritti a Mosca. E poi dopo è stato un po' un fai da te. Ognuno ha ripescato eventi e personaggi che facevano comodo, senza passare per una seria analisi storica. Certo, ora sarebbe il caso di farlo, ma questo non vuol dire che tutti quelli che ricordano Bandera come un eroe nazionale siano razzisti e antisemiti”» (D. Elia, Balcanicaucaso.org, 8/7/2014). Il conflitto odierno di certo conferirà una più spiccata identità nazionale alla popolazione ucraina che sta respingendo il “fraterno aiuto” della Russia.

(8) «Durante i negoziati di Brest-Litovsk i tedeschi avevano la Russia in loro balia, e non lasciavano ai russi alcun dubbio su ciò. Essi avevano gran fretta di sbrigarsi con la guerra su uno dei due fronti, e di trarre dal granaio dell'Ucraina delle provviste di cui avevano estremo bisogno. [...] I termini dettati dai tedeschi alla Russia comportavano la perdita di quasi tutto il territorio europeo acquistato dalla Russia sin da Pietro il Grande. Anche Lenin, con il suo immenso prestigio personale sul suo partito, s'accorse ch'era ardua impresa indurlo ad accettare tali condizioni; ed ancora più grande fu la mortificazione per il resto della popolazione. Ma Lenin non si curava del territorio russo, mirando alla rivoluzione mondiale» (B. Pares, *Russia*, p. 136, Mascali, 1947). Per Lenin si trattava di

perdere territorio per conquistare tempo alla rivoluzione sociale in Russia e in Europa: com'è noto, l'eccezionale impresa non gli riuscì. (9) In Ucraina, come del resto in tutta la Russia zarista, l'antisemitismo era molto diffuso anche nelle organizzazioni rivoluzionarie di fine XIX secolo, come attesta inconfutabilmente l'appello che il 30 agosto 1881 il comitato esecutivo del Narodnaia Volia indirizzò «Al popolo ucraino»: «Vivere in Ucraina è difficile e lo diventa sempre di più col passare del tempo. Il popolo dell'Ucraina è quello che maggiormente subisce la presenza degli ebrei. Chi è che vi porta via la terra, i boschi, i locali pubblici? Gli ebrei. A chi deve chiedere il permesso il *muzhik*, spesso con le lacrime agli occhi, per entrare nel suo campo, nel suo orticello? Agli ebrei. Dovunque guardiate, dovunque andiate, dappertutto trovate ebrei. L'ebreo vi umilia, vi inganna, vi dissangua. Ma non è stato sempre così in Ucraina. [...] Voi avete incominciato a ribellarvi agli ebrei. Avete fatto bene. Presto la rivolta dilagherà per tutta la Russia, contro lo zar e gli ebrei» (J. Frankel, *Gli ebrei russi*, p. 157, Einaudi, 1990). I pogrom ai danni degli ebrei venivano considerati tutt'altro che negativamente dai populistici e da non pochi socialisti russi.

UNIRE I PUNTI DELLA CRISI SISTEMICA MONDIALE

14/05/2022

La vecchia Russia

Com'è noto, la politica estera di un Paese è la continuazione e la proiezione verso l'esterno della politica interna. Come sempre e per ogni aspetto del processo sociale, anche su questo suo fondamentale momento non sono ammesse concezioni deterministiche né semplificazioni che ne svuotano il significato. Detto questo, è indubitabile che mille robusti fili legano la politica estera a quella interna di un Paese, e la Russia ovviamente non fa eccezione.

Gli “esperti” della Russia concordano nel dire che intorno al 2010 si è chiuso il ciclo espansivo dell'economia russa iniziato grossomodo nel 2000, dopo i disastrosi anni seguiti al crollo

dell'Unione Sovietica (anch'essa sfiancata da una lunga e profonda crisi economica) e alla cosiddetta privatizzazione dell'obsoleto capitalismo sovietico – con la formazione del famigerato “capitalismo oligarchico”. Dal 2010, anche in presenza di prezzi favorevoli delle materie prime (a cominciare dal petrolio e dal gas) sul mercato mondiale, l'economia russa si è come avvitata su se stessa, palesando gli storici limiti di una struttura economica basata sull'estrazione e la commercializzazione delle materie prime, con un apparato industriale e un “terziario” molto arretrati, quasi insignificanti se paragonati alle imprese industriali, commerciali e finanziarie dei Paesi capitalistamente più avanzati. Come ho scritto altre volte, l'imperialismo energetico della Russia ha i piedi d'argilla, e questa strutturale condizione di debolezza si è tradotta negli ultimi anni in una postura particolarmente aggressiva della politica estera russa; lo strumento militare è chiamato sempre più spesso a surrogare in qualche modo una potenza sistemica (economica, tecnologica, scientifica) che questo gigantesco Paese non ha e che non sembra poter avere nel medio periodo.

Nel marzo del 2021 Putin definì «inquietanti» le dinamiche demografiche del suo Paese, peggiorate dal Coronavirus: «La popolazione della Russia è calata di circa mezzo milione di unità l'anno scorso, segnando la più netta contrazione da 15 anni a questa parte. Secondo l'ente statistico Rosstat, la Federazione è entrata nel 2021 con 146 milioni 238 mila abitanti, il minimo dal 2014, anno che ha visto un balzo di oltre 2 milioni grazie all'annessione della Crimea» (*Limes*). Sotto il profilo demografico quell'annessione è stata insomma un buon affare. Nel 2001, Nicholas Eberstadt, noto economista dell'American Enterprise Institute, affermava che «Le tendenze demografiche in Russia limitano il suo potenziale economico, il benessere sociale, limitano anche il potenziale di miglioramento della produttività e la capacità della Russia di avere influenza sulla scena internazionale. Queste tendenze suggeriscono la possibilità che l'odierna debolezza per la Russia possa solo prefigurare un continuo declino relativo». Alla luce della crisi demografica russa certe notizie appaiono particolarmente inquietanti, come quella che segue: «Secondo il governo di Kiev da inizio

conflitto sono stati deportati in Russia “più di 210 mila bambini”. Se fosse confermata, sarebbe la più grande deportazione di minori dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Una notizia che ha fatto inorridire l’Ucraina» (*La Stampa*). Ovviamente potrebbe sempre trattarsi di una falsa notizia, di mera propaganda. Staremo a vedere!

Anche la demografia rema dunque contro le ambizioni di potenza della Russia, e non è certo rispolverando ultrareazionarie ideologie intorno a “Dio, Patria e Famiglia” che Mosca potrà invertire il declino demografico che punge in modo aggressivo anche il sistema pensionistico del Paese. Dopo la riforma pensionistica del 2018, con l’aumento dell’età pensionabile, *Russia Unita*, il partito di Vladimir Putin, ha subito un significativo scivolone nella fiducia della popolazione russa (dal 50% al 30%), e anche le quotazioni del Presidente sono calate di non poco: dallo stratosferico 85% fatto segnare all’indomani dell’annessione della Crimea, a dimostrazione che il nazionalismo è una merce che si vende sempre bene alle masse (soprattutto a quelle più povere), si è passati a un più modesto, anche se non disprezzabile, 65%, ripristinando così i livelli del 2013. La base sociale/elettorale di Russia Unita è sempre più vecchia, ed è concentrata soprattutto alla periferia del Paese e nella campagna, mentre fatica ad attrarre l’elettorato più giovane e più istruito delle grandi città. Mosca e soprattutto Pietroburgo guardano sempre a Occidente, nonostante le suggestioni euroasiatiche che il Cremlino cerca di spargere su tutta la società russa come un gas velenoso. «Secondo un rapporto del Consiglio Atlantico illustra che dall’ascesa alla presidenza di Vladimir Putin tra 1,6 e 2 milioni di russi sono partiti per i Paesi occidentali, confermando i timori di una *fuga di cervelli*, così come appare preoccupante il dato secondo cui il 20% dei russi in età lavorativa si dichiara disposto a emigrare. Questo valore è in parte compensato dall’afflusso di immigrati dal Caucaso e dall’Asia Centrale, fenomeno che tuttavia rischia di andare incontro a un rovesciamento. Se è vero che la pandemia ha contribuito al calo degli arrivi, sempre più centroasiatici stanno comprendendo la necessità di cambiare destinazione, vista la crescente difficoltà dell’economia russa e la scarsa tutela da parte delle autorità locali» (*Osservatorio Russia*).

Nel frattempo il partito di Putin ha vinto diverse tornate elettorali, nazionali e locali, facendo massiccio ricorso a brogli, intimidazioni, repressioni e uccisioni di oppositori politici e di giornalisti indipendenti. È la democrazia con caratteristiche putiniane. Esauritasi l'onda alta della pandemia, e con un occhio puntato verso la scadenza presidenziale del 2024, il virile Vladimir ha ripreso a battere sul tamburo della propaganda sciovinista, e pare che il suo rating ne abbia tratto un certo beneficio, cosa che lo ha spinto mese dopo mese ad aumentare la dose di veleno revanscista, per poi passare, come si dice, dalle parole ai fatti il 24 febbraio del presente anno. Pare che il macellaio di Mosca, salito intanto all'83% nei consensi (secondo i sondaggisti prezzolati dal regime), stia lavorando alla propria successione: quando si dice la lungimiranza. Non è affatto escluso d'altra parte che nel 2024 Putin succeda a se stesso, salute permettendo e al netto di imprevisti velenosi sempre possibili in Russia.

Ma ritorniamo sulla questione demografica – la quale non è di esclusiva pertinenza russa: vedi il Giappone e l'Italia, ad esempio. Scriveva Marco Limburgo nell'aprile del 2021: «Secondo un preconcetto piuttosto comune, la Russia dispone di uno *smisurato potenziale di risorse umane* da impiegare per fini geopolitici. Nazione più popolosa tra quelle dell'Europa continentale, la Federazione sta vivendo però una vera e propria crisi demografica, che rischia di intaccare le prospettive future del Cremlino. Solo quest'anno la popolazione russa si è infatti ridotta di oltre 510.000 persone, la contrazione più significativa dalla metà degli anni 2000 secondo le statistiche pubblicate dall'Ente nazionale per le rilevazioni, Rosstat. Il Paese ha subito un *eccesso di mortalità* causato dalla pandemia di coronavirus, che con 229.700 decessi ha impattato sul già fragile sistema sanitario. Eppure il calo della popolazione ha fondamenti più profondi, quali il *basso tasso di natalità* e la *speranza di vita*, nonché le ondate di emigrazione. Gli scenari futuri sono da incubo e quello peggiore vede la popolazione russa contrarsi fino a raggiungere la cifra di 134,2 milioni già nel 2035. Il quadro esposto appare piuttosto fosco, intaccando tanto le discutibili prospettive economiche quanto le potenzialità geopolitiche

di un Paese che si percepisce parte integrante dei processi di *decision making* su scala globale. Con un materiale umano che invecchia progressivamente e si spopola, può la Russia confermare la sua assertività globale o è destinata a un processo di irreversibile declino?» (*Osservatorio Russia*). Vediamo cosa risponde oggi Romano Prodi: «Il disegno che Putin persegue è la vecchia Russia imperiale, con un'unica differenza: che nell'ultimo anno degli zar, all'inizio della prima guerra mondiale, la Russia aveva 170 milioni di abitanti che erano un decimo dell'umanità. Oggi ne ha 146 milioni ma è un cinquantesimo dell'umanità: non dimentichiamoci che la Cina cresce di una Russia all'anno. Non mi sarei mai aspettato uno scenario del genere. Quando Putin ha cominciato l'invasione ho pensato si fermasse al Donbass, al limitare. Poi è accaduto l'impensabile e l'inverosimile» (ANSA). Capita.

A proposito del Donbass, e sempre per contribuire alla comprensione del conflitto armato in corso in Ucraina e alla difesa dall'odiosa guerra propagandistica che necessariamente l'accompagna, segnalo l'importante lavoro di Andrea Ferrario, pubblicato sul sito *Crisi Globale*, riguardante «Miti e realtà» circa la crisi ucraina come si è venuta sviluppando dal 2014. La punta della critica di Ferrario è soprattutto puntata contro «una serie di piccoli gruppi di una galassia stalinista che, per sua natura, è sempre pronta a schierarsi dalla parte degli stragisti». «Mentre in Italia ci si è sempre concentrati esclusivamente sui neofascisti ucraini, il problema macroscopico del nazifascismo nelle “repubbliche popolari” e in Russia è stato sistematicamente ignorato. La sinistra italiana, e la massima parte di quella internazionale, si è fatta passare sotto il naso senza pronunciare nemmeno un timido “ohibò” quella che probabilmente è stata la più ampia operazione politica e militare nazifascista in Europa dopo il 1945, la creazione nel 2014 delle “repubbliche popolari” separatiste di Donetsk e Lugansk e le loro azioni militari, condotte sotto l'egida di Mosca per ottenere il controllo del Donbass. [...] Sappiamo benissimo tutti da sempre, e come minimo dal patto Hitler-Stalin del 1939, che non vi è alcuna stranezza nel nesso fascismo-stalinismo» (1).

Unire i punti di crisi

Se uniamo tutti i punti di crisi sparsi per il mondo, otteniamo un'immagine nitida quanto mostruosa: quella di un *conflitto armato mondiale*. Dicendo questo non intendo “profetizzare” un bel nulla; mi limito a registrare un dato di fatto che ha la natura di una *tendenza*, di un processo, il cui risultato è tutt'altro che deterministicamente scontato, tutt'altro che inevitabile. Qui ciò che ha importanza non è tanto l'epilogo di questo processo, peraltro solo ipotizzabile, quanto i risultati contingenti di esso verificabili sul piano dell'analisi dei fatti. D'altra parte la tendenza fondamentale agisce sempre in presenza di *controtendenze* che ne influenzano, e non poco, il divenire, e ciò che alla fine osserviamo come risultato finale è sempre il prodotto di una complessa interazione fra tendenze che spingono il processo sociale in diverse direzioni. Come diceva quello, è la somma che fa il totale.

Detto questo, la *trasformazione della guerra sistemica mondiale in conflitto armato generalizzato* è appunto l'immagine che otteniamo unendo idealmente i punti caldi della contesa interimperialistica. Per *guerra sistemica* intendo la competizione (economica, tecnologica, scientifica, ideologica, militare, geopolitica) tra i maggiori Paesi del mondo; qui il concetto fondamentale chiamato in causa è quello di *imperialismo* – che molti analisti e politici associano, sbagliando grossolanamente, al mero dispiegamento della forza militare di un Paese in vista di determinati obiettivi.

Quello in corso in Ucraina è dunque un *conflitto armato* locale (per adesso) che è parte di una *guerra sistemica* mondiale. Nell'ipotesi iniziale è lo stesso conflitto armato che verrebbe ad assumere una dimensione mondiale, e in questo modo *momento bellico* e *momento sistemico* verrebbero a coincidere, come nelle due “classiche” guerre mondiali del XX secolo. Di qui il gran parlare in questi mesi di una possibile, e più o meno imminente, Terza guerra mondiale, naturalmente da scongiurare a ogni costo. Come ho scritto altrove, Terza o non Terza, abbiamo già a che fare con una guerra dalle dimensioni mondiale, perché coinvolge in modi diversi le più

grandi Potenze mondiali – Cina compresa – e perché ridisegna la mappa geopolitica mondiale – o quantomeno rende obsoleta quella precedente. Le distinzioni giuridiche e politiche tra guerra di aggressione e guerra di difesa; tra conflitto armato e sanzioni economiche; tra coinvolgimento diretto nel conflitto e supporto militare indiretto a uno dei contendenti: tutte queste distinzioni formali non spostano di una virgola la realtà dei fatti compendiabile nel concetto di *guerra mondiale sistemica* – nell’accezione non meramente militare sopra declinata. Per approfondire i temi qui solamente sfiorati, rinvio ai miei diversi post dedicati al conflitto in corso.

In Europa i punti caldi cadono sull’intera frontiera Nord-Est dell’Unione Europea: dalla Finlandia alla Polonia. Punti caldi riscontriamo in effetti in tutto l’ex spazio sovietico: vedi Bielorussia e Kazakistan, due Paesi “commissariati” pesantemente da Mosca negli ultimi anni. Anche la penisola Balcanica è tutt’altro che pacificata, e le vecchie faglie di frizione sono ancora attive, come dimostra la tensione sempre crescente tra la Serbia e il Kosovo e tra la Bulgaria e la Macedonia del Nord – senza parlare del mai sopito confronto tra la Grecia e la Turchia. A proposito di Macedonia del Nord: «Dal 6 al 20 maggio oltre 500 paracadutisti della Brigata “Folgore” dell’Esercito Italiano, oltre ad assetti aerei della Marina Militare e dell’Aeronautica Militare, sono impiegati in Macedonia del Nord nell’esercitazione multinazionale “SWIFT RESPONSE 2022” (SR22). La Brigata “Folgore” partecipa annualmente, di norma con unità del livello complesso minore (circa 200 unità), alla pianificazione e condotta di operazioni di Ingresso Forzato (c.d. Joint Forcible Entry Operations – JFEOs), congiuntamente alle aviotruppe dei principali Paesi dell’Alleanza Atlantica e dei paesi Partner (c.d. “Airborne Community”), quali forze ad elevatissima prontezza e rapidità di schieramento, capaci di operare non solo nei tre ambienti operativi classici (air, land, maritime), ma anche nei due emergenti ambiti di confronto (cyber e spazio). Le JFEO, in particolare, sono operazioni eseguite in territorio potenzialmente ostile, sfruttando la terza dimensione e proiettando forze, con brevissimo preavviso, per la conquista e successiva occupazione di una posizione solida e

sicura, allo scopo di condurre una o più operazioni successive» (*Analisi Difesa*). Anche l'imperialismo italiano, nel suo piccolo, si fa rispettare, diciamo.

«La Finlandia ha annunciato oggi di volere l'adesione alla Nato "senza indugio". "Il comportamento imprevedibile della Russia è un problema enorme. La Russia è pronta a eseguire delle operazioni che sono ad alto rischio e che porteranno anche da noi un elevato numero di vittime". Lo afferma il ministro degli Esteri finlandese, Pekka Haavisto, in audizione alla commissione Esteri del Parlamento europeo, lamentando anche la possibilità da parte del Cremlino di "dispiegare forze e portare alle frontiere 100mila soldati"» (ANSA). Mosca naturalmente rigira la frittata e attribuisce la responsabilità dell'escalation politico-militare alla Nato, rea di aver convinto la Finlandia ad aderire all'Alleanza per «creare un nuovo fronte della minaccia militare alla Russia», secondo quanto ha dichiarato alla Tass il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, il quale ha aggiunto che «la Russia prenderà contromisure tecnico-militari e di altro tipo se la Finlandia aderirà alla Nato». Anche la Svezia sembra orientata a chiedere di far parte della Nato. Chi ha ragione: il Paese che chiede «senza indugio» la protezione di un'Alleanza interimperialista perché teme, a ragione, l'intraprendenza imperialistica del Paese confinante, oppure quest'ultimo, il quale deve subire la "marcatatura stretta" da parte del nemico strategico numero uno nello spazio che considera il suo "estero vicino" (o cortile di casa che dir si voglia)? E ha ragione l'Alleanza quando concede la sua amorevole protezione a chi gliela chiede? Dal punto di vista squisitamente geopolitico qui esistono solo ragioni, ossia interessi, che si contrappongono o che si "sposano". Si tratta di capire che il punto di vista geopolitico è il punto di vista delle classi dominanti, degli Stati, delle nazioni, delle patrie, e in quanto tale questa prospettiva politica si oppone radicalmente al bene dell'umanità, in generale, e al bene delle classi subalterne in particolare. Chi non comprende questo aspetto fondamentale del problema finisce per portare acqua al mulino di uno dei contendenti, i quali a mio modo di vedere vanno considerati come una cosa sola e quindi respinti in blocco.

«Mentre tutta l'attenzione dell'opinione pubblica e dell'informazione è sull'Ucraina e quindi sulla guerra “vicino alle nostre frontiere”, ancor più vicino a noi sta aumentando la tensione nei territori dove esattamente 30 anni fa è iniziata una guerra lunga e sanguinosa che ha visto morire 101.000 persone in 3 anni e mezzo: la Bosnia ed Erzegovina. A far alzare la tensione sono, ancora una volta, le richieste di indipendenza da parte delle zone a maggioranza serba, che dopo gli accordi di Dayton sono riunite nella Repubblica Serba di Bosnia (Srpska) che si estende dalle cittadine dell'Est come Visegrad e Srebrenica, a Sarajevo Est e nel Nord, a Banja Luka capitale de facto della Repubblica Srpska. Tensione quindi sempre più crescente ma in un'atmosfera apparentemente tranquilla, come nei giorni che hanno preceduto la guerra del 1992 quando sembrava si vivesse in una calma apparente, salvo poi far esplodere la rabbia con il referendum per l'indipendenza della parte serba. Analogia, quella del referendum, che preoccupa la comunità internazionale dopo l'annuncio di Dodik nel voler indire proprio una consultazione su questo tema, assieme a delle proposte che altererebbero i precari equilibri statali: il gettito fiscale proveniente dalla Repubblica Srpska dovrebbe restare nella disponibilità della stessa, senza andare al governo centrale. Così come la richiesta di autonomia per quanto riguarda servizi d'intelligence, giustizia e agenzia del farmaco. Di fatto una dichiarazione d'indipendenza. Una realtà complessa che con l'avvicinarsi delle elezioni rischia di portare la Bosnia verso una nuova guerra, stavolta ancora più vicina alle nostre frontiere» (V. Nicolosi, *MicroMega*, 2 maggio 2022). E una guerra nei Balcani non è mai di buon auspicio, diciamo.

Qualunque sia l'esito del conflitto armato in corso in Ucraina, l'Europa non sarà più, geopoliticamente parlando, quella di ieri (e sto parlando di mesi, non di anni fa), e soprattutto la Germania sarà costretta a ridefinire i suoi rapporti con la Russia, con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi dell'Unione Europea. L'equilibrio geopolitico mondiale che le ha consentito di prosperare economicamente sotto la “protezione” dell'ombrello militare statunitense è definitivamente saltato, e Berlino si vedrà costretta a “sporcarsi le mani” in prima persona per difendere gli interessi strategici della Germania – che

non sempre e non necessariamente coincidono con quelli degli Stati Uniti o della stessa Francia, ad esempio. La *Questione Tedesca* rimane dunque un punto caldo posto al cuore dell'Europa.

L'Africa brulica, per così dire, di punti caldi, e in molti di essi il confronto sistemico tra la Cina, la Russia, gli Stati Uniti e l'Europa (Francia, Inghilterra e Italia) è palese e crescente. La Cina si sta rafforzando nel continente africano anche militarmente, mentre la sua supremazia economica in molti Paesi di questo continente necessariamente dovrà avere, e in parte ha già, un puntuale riscontro politico su essi. In quest'area ricchissima di materie prime minerarie e vegetali la Russia svolge soprattutto un'azione di interdizione militare e di disturbo (spesso servendosi di compagnie armate "private", tipo la famigerata compagnia Wagner) nei confronti dei Paesi europei, per presidiare alcuni nodi energetici sensibili per la sua strategia economica e geopolitica centrata sui combustibili fossili: gas e petrolio, in primis. Per la Russia la realizzazione di basi militari in prossimità dei mari caldi rimane poi una politica di vitale importanza, irrinunciabile se vuole conservare un minimo di status da potenza mondiale. In effetti, tutto il Medio Oriente (da Israele alla Penisola Arabica) è un gigantesco punto caldo – peraltro piuttosto maleodorante a causa della vetustà dei problemi che la caratterizzano: vedi, ad esempio, la *questione palestinese*, da decenni utilizzata strumentalmente dalle classi dominanti mediorientali in chiave di politica interna e di politica estera.

In Nord' Africa e in Medio Oriente i punti caldi vedono anche la presenza della Turchia come importante attore geopolitico. La Turchia confligge storicamente con la Russia nell'area che va dal Mar Nero alla Georgia e all'Azerbaijan. Oggi la contesa tra Mosca e Ankara tocca anche la Siria e la Libia. La Turchia non può certo vedere di buon occhio l'espansione della Russia su tutto il Mar Nero e il Mar d'Azov, da Odessa a Mariupol. Di qui il suo attivismo diplomatico inteso a promuovere una soluzione del conflitto russo-ucraino non troppo sfavorevole agli interessi turchi nell'estero vicino che Ankara condivide con Mosca.

Nel pacifico il punto di crisi più importante e potenzialmente devastante è naturalmente quello di Taiwan. Qui la trasformazione

della guerra sistemica mondiale in conflitto armato è più possibile che altrove, per l'enormità della posta in gioco. Inutile dire che l'esito del confronto Cina-Usa avrà un effetto di trascinamento non solo sull'intera area del Pacifico, a cominciare dalla Corea del Nord, ma anche sull'India, oggi impegnata in un delicato equilibrio geopolitico orientato a mantenere buoni rapporti con tutte le maggiori Potenze del mondo – ma avendo una faglia di attrito molto attiva ai suoi confini Nord-Orientali. Il fatto che Pechino non abbia prontamente condannato l'aggressione russa dell'Ucraina, che ha infranto il principio dell'integrità territoriale di un Paese che la Cina mostra di apprezzare tanto (ovviamente quando quel principio si sposa con i suoi interessi, cosa che vale per ogni altro Paese del mondo, soprattutto se esso ha spiccate ambizioni imperialistiche), ha colpito molto sfavorevolmente il Giappone e la Corea del Sud, che infatti hanno cominciato a prendere in seria considerazione un loro ancor più stretto legame politico-militare con gli Stati Uniti, intenzione che ha molto urtato, comprensibilmente, Pechino.

Ben si comprende anche il tentativo cinese di fomentare zizzania nel campo occidentale: «La continua espansione verso est della NATO, guidata dagli Stati Uniti, è una delle cause profonde del conflitto tra Russia e Ucraina. Tuttavia, è l'Europa che paga il prezzo del conflitto. Il 24 marzo di quest'anno, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha pronunciato un discorso dopo il vertice del G7 e ha sottolineato che “la NATO non è mai stata così unita come oggi”. Per via delle sanzioni su larga scala contro la Russia, molti indicatori economici in Europa si sono deteriorati. Il commissario per gli Affari economici della Commissione europea Paolo Gentiloni ha affermato che dopo lo scoppio del conflitto russo-ucraino, l'aumento dei prezzi delle materie prime ha spinto l'inflazione a nuovi massimi; la rottura dei legami commerciali ha intensificato la pressione sulle catene di approvvigionamento; e la fiducia dei consumatori è notevolmente diminuita. Il problema dei profughi, direttamente causato dal conflitto, ha creato enormi pressioni sui Paesi europei. L'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati ha dichiarato il 20 aprile che oltre 5 milioni di ucraini sono entrati nei Paesi europei vicini, causando una crisi di rifugiati senza precedenti. Catalizzatori del conflitto tra

Russia e Ucraina, gli Stati Uniti stanno approfittando della situazione. Sui mercati finanziari, il prezzo delle azioni è calato bruscamente, l'euro si è drasticamente indebolito rispetto al dollaro e una grande quantità di fondi europei è affluita negli Stati Uniti. Per quanto riguarda i rifugiati, gli Stati Uniti hanno accolto solo 12 rifugiati ucraini nel mese di marzo, con un gran numero di rifugiati ucraini ancora bloccati al confine tra Stati Uniti e Messico. Nonostante colpevoli del conflitto Russia-Ucraina, gli Stati Uniti, stanno cogliendo benefici senza coinvolgersi militarmente. È ormai chiaro chi trae benefici dal conflitto russo-ucraino e chi, invece, ne subisce le perdite» (*Quotidiano del Popolo*, 9 maggio 2022).

Intanto il Ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov fa capire qual è il vero tormento del Cremlino: «Ci sono forti dubbi sul fatto che questo desiderio dell'Ucraina di entrare nell'Ue sia innocuo. L'Ue si è trasformata da una piattaforma economica costruttiva in un attore aggressivo e militante che ha dichiarato le proprie ambizioni ben oltre il continente europeo». Fin quando gli europei ci comprano le materie prime, niente da dire, anzi: gli facciamo ponti d'oro! Ma non si mettano in testa di diventare protagonisti politici a spese degli interessi strategici della Russia: le nostre testate nucleari ci mettono pochi minuti ad arrivare nelle capitali europee!

Il quadro delle alleanze interimperialistiche ipotizzabile a proposito della trasformazione della guerra sistemica mondiale in conflitto armato si presta a diverse ipotesi, e per quel che mi riguarda non ha molto senso parlarne adesso; piuttosto è importante capire che non bisogna disegnare quell'ipotetico quadro proiettando ciò che osserviamo nel presente o che possiamo ipotizzare per il breve o medio periodo: anche qui, non c'è niente di scontato, se non il fatto che ciò che accadrà (e come accadrà) risponderà agli interessi delle classi dominanti, degli Stati, delle nazioni, e non certo a quelli di una generica umanità, né tanto meno, avrà come causa la difesa dei soliti valori e diritti "inalienabili": libertà, democrazia, pace, giustizia e quant'altro.

Leggo da qualche parte: «Io credo che vi sia davvero uno scontro di civiltà, ma questo scontro di civiltà non è tra l'Occidente e gli

altri, ma all'interno dell'Occidente. È uno scontro tra un Occidente attardato, vecchio, settario, nostalgico del colonialismo, che crede di essere il possessore della verità, e un Occidente aperto agli altri. Tra un Occidente che pensa che gli altri debbano rinunciare alle proprie identità e diventare come noi e un Occidente che ama l'alterità culturale, russa, cinese, indiana, e che vede in essa una fonte di vita, culture da cui imparare, con cui dialogare e con cui costruire insieme un mondo migliore. Lo scontro di civiltà è tra un Occidente che mira alla propria sicurezza, a scapito della sicurezza degli altri, e un altro Occidente che, invece, sa che la sicurezza della Russia, della Cina, dell'India È LA NOSTRA SICUREZZA. Perché se gli altri si sentono minacciati si armeranno, faranno guerre preventive per impedire di essere attaccati. Se si sentono minacciati anche il loro sviluppo interno sarà bloccato. Lo scontro non è con gli altri: lo scontro è tra di noi, lo scontro è attorno all'identità dell'Occidente, è attorno a chi siamo e a quale ruolo vogliamo giocare nella storia del mondo. Lo scontro è tra chi pensa alla contaminazione tra culture che restano differenti e chi vorrebbe un'unica cultura e lo sterminio delle altre. Lo scontro è tra una cultura della guerra e una cultura del dialogo. È su questo che ognuno deve scegliere da che parte stare». I passi appena riportati, riconducibili al partito multipolarista che tanto piace alla Russia e alla Cina, stillano, per così dire, veleno capitalista/imperialista da tutti i pori. Il concetto metastorico di Occidente qui è chiamato a celare la natura capitalista/imperialista, appunto, dei Paesi occidentali, i quali si rapportano ai Paesi capitalisti/imperialisti dell'Oriente e del Sud del mondo secondo le modalità che osserviamo sul mercato mondiale – compreso quello delle idee e delle culture. Il «mondo migliore» che immaginano i multipolaristi non è certo più attraente, agli occhi dell'anticapitalista, del mondo che abbiamo la sventura di praticare oggi. Solo gli apologeti della società capitalistica mondiale, quale che sia la sua configurazione geopolitica, può rappresentare il mondo multipolare e multiculturale come il regno della pace e del dialogo. La posizione qui presa di mira è interna alla tendenza bellicista perché appoggia una fazione della classe dominante nazionale e internazionale contro altre fazioni – e ciò a prescindere dal loro travestimento ideologico.

L'assetto geopolitico del mondo (monopolare, multipolare, ecc.) è per definizione una questione di potere sistemico (*sociale*), il quale si fonda, in ultima analisi, sul dominio e sullo sfruttamento degli uomini e della natura.

Dalla *Stampa* apprendo che «Yanis Varoufakis non ha intenzione di diventare un Alessandro Orsini qualsiasi». In che senso? Leggiamo cosa dice l'ex ministro greco alle Finanze, protagonista della "mitica" battaglia contro la famigerata Troika nel 2015: «È paradossale che venga etichettato come pro-Putin, proprio io che nel 2001 l'ho definito criminale di guerra per le atrocità commesse in Cecenia. [...] Putin non è un nemico dei nazisti. Non gli interessa niente di chi parla russo in Ucraina e, anzi, gli interessa poco anche del suo popolo in patria. [...] Idealmente, dovremmo agire come Unione Europea a sostegno di un immediato cessate il fuoco. Ma realisticamente dovrebbero essere i singoli Paesi a farlo. La coraggiosa resistenza degli ucraini è già una vittoria: ora deve essere capitalizzata con una pace immediata, non serve un altro Afghanistan» (*La Stampa*). Esattamente come il suo amico Slavoj Žižek, Varoufakis sostiene dunque la necessità di un polo imperialista unico europeo (o Unione Europea che dir si voglia), cosa che peraltro li accomuna con il geoeconomico Alessandro Orsini. Anche questa posizione europeista (o "terzista") dà conto delle tendenze che stanno plasmando e riplasmando le alleanze imperialistiche, con quale risultato oggi non è dato sapere.

E poi c'è il punto caldo *par excellence*, quello economico, ben rappresentato dalla moneta mondiale, anche per i suoi stretti legami con la politica e la geopolitica. Scrivono *M. Lettieri e P. Raimondi*: «La guerra in Ucraina, con le sue drammaticità, la disinformazione e i preponderanti elementi di psywar, tende a coprire il vero scontro, profondo, geopolitico e geoeconomico globale che si sta combattendo da anni. Chi avrà il ruolo egemone sull'economia, sulla moneta, sulla finanza, e non solo sulla sicurezza, a livello mondiale? La pretesa Usa di essere l'unica potenza capace, da sola, di determinare i processi economici e strategici e di gestire le relazioni internazionali viene oggettivamente meno di fronte alle nuove realtà emergenti. La domanda più inquietante è: la nuova

egemonia sarà stabilita dal vincitore di una guerra globale, come in passato, oppure ci sarà un razionale e costruttivo confronto tra tutti gli attori che abitano il nostro pianeta? Al riguardo è importante notare che da qualche tempo anche negli Usa si sta riflettendo sull'opportunità di organizzare una nuova Bretton Woods. Nel 1944 in questa cittadina venne realizzato un accordo per un nuovo sistema monetario internazionale, centrato sul dollaro, per dare stabilità ai rapporti economici internazionali e per aiutare lo sviluppo e la ricostruzione del dopo guerra. L'accordo di Bretton Woods, però, fu fatto dai vincitori della guerra, senza l'Unione Sovietica, lasciando fuori anche tutti i grandi Paesi del cosiddetto terzo mondo, in particolare l'India e la Cina. [...] Secondo la Fed il dollaro è ancora usato in vari settori per circa il 70%, l'euro per il 30% e lo yuan cinese soltanto per il 3%. Questo indice, però, non tiene conto del crescente utilizzo del baratto e delle monete nazionali nelle operazioni commerciali e finanziarie dei Paesi del Brics e di altre economie emergenti. Il ridimensionamento internazionale del dollaro è molto evidente nella composizione delle riserve monetarie mondiali, tanto che negli ultimi vent'anni è passato dal 71% al 59%. Nelle riserve monetarie di parecchie banche centrali il valore dell'oro supera quello dei dollari. Non stupisce, quindi, che questo ribaltamento fosse già avvenuto nel 2020 in Russia. [...] Perciò, una nuova Bretton Woods non può essere la replica di quella passata, un accordo soltanto tra gli "amici" dell'America, dovrà coinvolgere la Cina, l'India, i Paesi emergenti del Sud del mondo e anche la Russia. In un tale accordo l'Unione europea dovrebbe avere un ruolo centrale di mediazione e di proposizione, che avrebbe già dovuto svolgere naturalmente in questa delicata fase della guerra in Ucraina, se fosse un soggetto politico, autonomo e davvero indipendente» (*Notizie Geopolitiche*).

È dal 1971, da quando si realizzò la transizione da un sistema di cambi fissi centrato sul dollaro convertibile in oro, a uno di cambi flessibili slegato dall'oro che si parla della necessità di una «nuova Bretton Woods», ossia di un sistema monetario in grado di rispecchiare la realtà del processo capitalistico mondiale. Il fatto che oggi gli Stati Uniti siano il più grande Paese *debitore* del mondo e la

Cina il più grande Paese *creditore* del mondo realizza una tensione monetaria che cerca una qualche soluzione. Ormai da un decennio circa è in corso uno scontro di grandi proporzioni sulla configurazione del sistema monetario internazionale, e la guerra economica in corso, condotta a colpi di sanzioni e contro-sanzioni sta accelerando tendenze che agiscono già da tempo. Il quadro è naturalmente complicato dalla fitta rete di interdipendenze (di natura industriale, logistica, commerciale finanziaria, ecc.) che stringe insieme tutti i maggiori capitalismi mondiali, impegnati in un complessa e difficile ridefinizione di ciò che chiamiamo *globalizzazione* (2).

Un'ultima annotazione sul provincialismo, per usare un eufemismo, di chi accusa il governo italiano (o l'Unione Europea nel suo insieme) di comportarsi come un servo sciocco agli ordini degli Stati Uniti, una tesi peraltro che personalmente sento ripetere da 40 anni tanto "da sinistra" quanto "da destra". Nelle relazioni internazionali tra gli Stati ciò che conta sono i rapporti di forza, mai definitivi e sempre relativi, che si vengono a stabilire tra Paesi legati da vincoli di varia natura. In linea di principio possiamo dire che nessun Paese al mondo, per quanto debole e umiliato da una sconfitta bellica, si lega alla Potenza egemone in una relazione di completa e servile sudditanza, ma per quanto può, nei limiti tracciati appunto dai rapporti di forza, questo Paese cercherà sempre di trarre vantaggio dalla sua posizione subordinata. È la storia della relazione strategica che dal 1945 lega l'Italia e l'Europa centro-occidentale (e il Giappone) agli Stati Uniti d'America. L'accusa di "servo sciocco" indirizzata ai governi italiani tradisce il fondamento ultrareazionario (nazionalista, sciovinista, "sovranista") della concezione politica di chi la formula – il quale certamente ricorda con nostalgia la "mitica" *Notte di Sigonella* (10 ottobre 1985), quando il virile Bettino Craxi si rifiutò di ubbidire agli ordini di Washington.

(1) Apprendo dalla sezione Monti Prenestini Casilina del Pci (ma non era defunto?) che «La Grande Guerra Patriottica dell'Unione Sovietica ha portato alla Liberazione d'Europa dalla bestia fascista». Interessante. E la scelta grafica del manifesto per la «Festa della vittoria» da celebrarsi a Zagarolo domenica 8 maggio, che in molti hanno ricondotto alla Z utilizzata dall'esercito russo e diventata simbolo dell'invasione dell'Ucraina e delle violenze subite dalla popolazione (soprattutto da donne, vecchi e bambini) di quel Paese? «È il Nastro di San Giorgio per il quale sono morti 27 milioni di donne e uomini dell'Urss, che ti hanno fornito anche la libertà di criticarli. Senza di loro oggi parleremmo tutti tedesco, sotto la frusta del nazismo». Siamo sicuri che se non ci fosse stata l'Armata Russa a “liberarci” «oggi parleremmo tutti tedesco»? Certo qualcosa i bombardamenti degli angloamericani sulle inermi città italiane qualche contributo alla “liberazione” del nostro Paese avranno pure prodotto. O no?

Le farneticazioni sopra riportate mi permettono di ricordare a me stesso che la Seconda carneficina mondiale, di natura *imperialista* esattamente come la Prima, vide l'Unione Sovietica di Stalin e la Germania di Hitler associate in un “Patto di non aggressione” che prevedeva la spartizione della Polonia e del Nord'Europa a vantaggio dei due Paesi fratelli. Ricordo anche, sempre a me stesso, che solo gli aiuti giunti all'Unione Sovietica dagli Stati Uniti consentirono a Mosca di reggere la spinta della Wehrmacht nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa e di organizzare una seria difesa.

Scrivendo Michele Nobile il 10 aprile 2014 (*Sinistrainrete*): «Un diffuso mito giustificazionista è quello basato sul ruolo dell'Armata rossa nella liberazione dell'Europa dal nazismo. A questo proposito, dovrebbe bastare ricordare che, se è vero che fu l'Unione sovietica a sopportare l'urto maggiore delle armate naziste dopo il giugno 1941 e poi a liberare da esse gran parte dell'Europa, *tuttavia fu il patto tra Hitler e Stalin (per interposti ministri) nel 1939 che segnò l'inizio alla Seconda guerra mondiale: ad esso seguì immediatamente l'invasione e la spartizione della Polonia di comune accordo tra la*

Germania nazista e l'Unione sovietica. Se si vuol ragionare in modo geopoliticamente o strategicamente onesto, allora non dovrebbe essere difficile comprendere che *l'alleanza di fatto fra i due totalitarismi fu quanto permise a Hitler di conquistare quasi tutta l'Europa continentale*, essendosi assicurato il confine orientale e venendo pure rifornito di materie prime essenziali per la guerra dall'Unione sovietica, fino all'ultimissimo momento prima di rivolgersi contro di essa. La solidarietà con le atroci sofferenze dei popoli sovietici sotto il tallone nazista non può far passare in secondo piano il fatto che l'Armata rossa fosse strumento al servizio del totalitarismo sovietico e che esso si sia imposto con la forza nell'Europa centrale e orientale. Le rivolte dei lavoratori e le conseguenti repressioni in Germania orientale, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, sono lì a testimoniare. Questo è solo un esempio, ma storicamente e psicologicamente importante, per illustrare un concetto più generale: la politica estera sovietica e degli altri "socialismi" ha sempre avuto (ed ha) natura *nazionalista e conservatrice*» (citazione tratta dal mio post del 6 maggio 2014 *Odessa e il mondo sempre più feroce*).

Ridiamo la parola agli italici filorussi: «Siamo per un'Ucraina neutrale e antifascista [leggi: russificata], che funga da ponte tra Asia [capitalista/imperialista] e Europa [capitalista/imperialista], per una collaborazione con la Russia [capitalista/imperialista], per la pace [capitalista/imperialista] e la prosperità [capitalista/imperialista] del continente europeo [capitalista/imperialista] che deve liberarsi dal giogo degli Stati Uniti d'America [capitalista/imperialista]». Agli stalinisti di casa nostra il mondo capitalista/imperialista (possibilmente con caratteristiche cinesi) piace assai: cretino chi se ne stupisce!

Lo stalinismo: la prima volta come tragedia, la seconda come Zagarolo.

Scrivo il 9 maggio 2014: «*Russia. Finalmente una degna celebrazione della vittoria nel secondo macello mondiale!* Putin gonfia il virile petto ricordando i fasti dell'ultimo conflitto imperialista mondiale, meglio noto come «Guerra di Liberazione dal nazifascismo». Com'è noto, sono i vincitori a dare un nome alle

cose. “Sfilata oggi a Mosca nel 69mo anniversario della vittoria della Seconda guerra mondiale: nella storica Piazza Rossa sfilano, alla presenza delle autorità, 11mila militari e in prima fila il Corpo della Flotta del Mar nero con le bandiere di Sebastopoli e della Crimea, le nuove regioni annesse alla Federazione russa. La manifestazione quest’anno assume quindi un significato prima di tutto politico, che si inserisce nel pieno della crisi ucraina. [...] Nel discorso di apertura della parata Putin si è riferito al proprio Paese affermando che ‘ha sempre vinto contro i fascisti’, una terra di cui ‘noi proteggeremo la sua unità e la sua storia. Noi dobbiamo meritarcì i nostri nonni e i nostri padri e chi ha combattuto’, ha detto Putin in riferimento a chi ha combattuto nella seconda guerra mondiale. Ha poi detto, riferendosi in particolare alla crisi ucraina, che ‘Il nazismo europeo torna a sollevare la testa’” (*Notizie geopolitiche*). Per fortuna c’è sempre l’Armata Russa pronta a salvarci dai cattivoni di turno! Viva la Patria del Socialismo! Pardon: del petrolio, del gas, del carbone, delle terre rare, ecc. Gli stalinisti di tutte le tendenze sono in pieno orgasmo patriottico e resistenziale per l’uomo forte di Mosca. “A morte i nazisti!” Anche perché un nuovo Patto Ribbentrop-Molotov non è alle viste...».

(2) «McDonald’s lascia la Russia con la vendita completa delle sue attività (850 ristoranti) a un acquirente locale, in seguito all’invasione dell’Ucraina da parte di Mosca. McDonald’s ha sottolineato che la crisi umanitaria causata dalla guerra ha reso di fatto “insostenibile, né coerente con i nostri valori” mantenere le attività in Russia» (TgCom24). Ovviamente si tratta dei noti valori di scambio di cui parla l’economia politica. La notizia mi ha ricordato la «teoria McDonald’s sulla prevenzione dei conflitti» elaborata da Thomas L. Friedman nel 1999: «La globalizzazione non ha messo e non metterà fine alla geopolitica; vale la pena di ripeterlo una seconda volta: la globalizzazione non ha determinato la fine della geopolitica. Il semplice concetto che stavo cercando di illustrare con la “teoria McDonald’s” è che la versione contemporanea della globalizzazione applica un più elevato sovrapprezzo sulle guerre. La versione attuale della globalizzazione – in cui l’integrazione economica e digitale, la connessione di individui e nazioni,

l'affermazione dei valori del capitalismo [riecco i famosi valori] e delle reti fino agli angoli più remoti del pianeta e la dipendenza della mandria elettronica e della camicia di forza dorata continuano a crescere – avvolge la politica estera dei paesi connessi al sistema in una ragnatela di vincoli, accrescendo gli incentivi a evitare i conflitti e dilatando i costi della guerra in un modo molto più dissuasivo che in qualsiasi altra epoca storica. Tutto ciò, comunque, non assicura che non ci saranno guerre: ci saranno sempre nazioni e capi che, per buone o cattive ragioni, decideranno per la guerra. In ogni caso, la conclusione è: se nella precedente epoca di globalizzazione, le nazioni ci pensavano due volte prima di ricorrere alla guerra come strumento per risolvere conflitti, in questa ci penseranno almeno tre volte» (T. L. Friedman, *Le radici del futuro*, p. 259, Mondadori, 1999). Nel caso del Celeste Imperialismo Cinese, oggi al cuore della globalizzazione capitalistica, anche quattro e più volte. Si tratta di vedere, parlando in generale, lo stato di salute dell'economia nei singoli Paesi (soprattutto in quelli dal notevole peso specifico geopolitico) e nel mondo: fino a che punto sono forti «gli incentivi a evitare i conflitti»?

PER FARE UN ESEMPIO

16/05/2022

Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti (K. Marx).

Ieri sera, in una trasmissione televisivo dedicata – ovviamente – al conflitto armato in corso in Ucraina, si è parlato delle ripercussioni economiche interne causate dal duro regime di sanzioni imposto alla Russia dal “fronte occidentale”. Pare che solo nel comparto della lavorazione del petrolio russo sono a rischio migliaia di posti di lavoro, soprattutto nell'area petrolchimica di Siracusa: «Se Lukoil dovesse chiudere i battenti, perché attualmente raffina il 100% di petrolio russo, sarebbe una Caporetto che metterebbe a rischio migliaia di posti di lavoro e dunque di altrettante famiglie. Ricordo

che parte del PIL in Sicilia è fortemente influenzato proprio dal settore della raffinazione del greggio. C'è la necessità di mettere responsabilmente al centro i lavoratori della nostra area industriale, attivarsi da subito con azioni concrete che possano garantire l'economia delle famiglie dei lavoratori della zona industriale e di ciò che ruota attorno ad essa, come, ad esempio, il porto di Augusta» (*Blog Sicilia*).

Alla trasmissione partecipava un'esponente del Partito Democratico, la deputata Simona Bonafè, la quale ha dichiarato che la responsabilità di quanto di negativo sta accadendo nell'economia italiana va attribuito interamente alla Russia, che con la sua «aggressione a una nazione libera e democratica» ha costretto il «mondo libero» a imporre a quel Paese delle sanzioni che hanno delle ripercussioni negative anche nei diversi Paesi europei. «I lavoratori della Lukoil devono prendersela con la Russia di Putin».

Niente di più falso. Questa “narrazione” va smontata in questi termini: la Russia, l'Ucraina e tutti i Paesi coinvolti militarmente, economicamente e politicamente nella *guerra sistemica* che nel conflitto russo-ucraino ha solo la sua manifestazione bellica sono parte di un *unico disumano sistema*. Alludo ovviamente al Sistema Capitalistico Mondiale, alla Società-Mondo fondata su rapporti sociali di dominio e di sfruttamento – degli uomini e della natura. Contro i lavoratori di tutto il mondo sono unite le classi dominanti e gli Stati di tutto il mondo, che si fanno la guerra (economica, geopolitica, militare, ecc.) per spartirsi il bottino – cioè il Potere sociale, quello economico *in primis*.

Se i lavoratori della Lukoil rischiano il posto di lavoro, la colpa non è dunque solo dell'imperialismo russo, ma dell'imperialismo unitario considerato appunto nella sua compatta – quanto disarmonica, contraddittoria e conflittuale – totalità. In questo preciso senso chi sostiene le ragioni della Russia sostiene anche le ragioni dei suoi nemici, e viceversa, proprio perché si tratta di ragioni (di interessi) che hanno la stessa natura di classe. Si tratta di facce di una stessa medaglia, di contraddizioni e contrapposizioni interne a uno stesso campo: il campo capitalista/imperialista.

Da questo punto di vista, sbagliano sia i lavoratori che se la prendono solo con la Russia di Putin («Siamo di nuovo all'Unione Sovietica!»), sia quelli che se la prendono solo con l'Ucraina di Zelensky («Se si fosse arresa subito avremmo evitato tutti questi problemi!») e con i Paesi che la sostengono («Ma che c'importa di quello che fa la Russia ai suoi confini: a noi importa solo il gas, il petrolio e il grano!»). Fino a quando i lavoratori assumono acriticamente il punto di vista delle classi dominanti (anch'esse divise in fazioni spesso reciprocamente contrapposte, come ci dice la dinamica politica), essi non sono *soggetti politici* ma *oggetti* della politica che serve gli interessi del dominio sociale, in Italia come in Russia, negli Stati Uniti come in Cina, in Ucraina come in ogni altro Paese di questo capitalistico mondo. In “pace” come in guerra.

ANCORA SUL “DOSSIER UCRAINA”

19/05/2022

Guerra di aggressione e guerra di difesa

Nella società capitalistica del XXI secolo la guerra di aggressione non rappresenta una patologia, un'aberrazione, un'inaccettabile ingiustizia ma un fatto fisiologico, la normalità, una necessità. Gli ucraini sono vittime di un sistema sociale di cui fanno parte sia la Russia che l'Ucraina. Dal punto di vista anticapitalista le ragioni (gli interessi) della Russia imperialista e le ragioni (gli interessi) dell'Ucraina nazionalista si equivalgono nella loro comune sostanza ultrareazionaria – antiproletaria, antiumana.

Nella notte buia del capitalismo mondiale del XXI secolo, *tutti* i Paesi di questo capitalistico mondo appaiono dalla prospettiva anticapitalista neri come la pece. A mio giudizio quello che Marx e Lenin hanno scritto sulla guerra tra le nazioni deve essere considerato *storicamente* – e già il Marx del 1871 non scriveva le stesse cose del Marx del 1848, così come il Lenin del 1914 non scriveva sulla guerra imperialista le stesse cose che scriveva Marx a proposito della guerra nazionale dei Paesi occidentali contro la

Russia zarista, bastione della reazione e della controrivoluzione europea. Il diritto dei popoli all'autodeterminazione era una menzogna già ai tempi di Lenin, figuriamoci oggi; allora lo si poteva "cavalcare", da parte "marxista", in chiave "tattica" perché rimanevano aperte diverse questioni nazionali (a cominciare da quelle che agitavano l'Impero russo), oggi quel "diritto" ha il significato della pura e semplice menzogna intesa a ingannare soprattutto le classi subalterne e a giustificare iniziative belliche di qualche tipo.

La guerra di resistenza nazionale di un Paese contro l'aggressione subita ad opera di un altro Paese *oggi*, non ai tempi di Marx o di Lenin, non merita più neanche le attenuanti generiche, per così dire, e dal punto di vista anticapitalista entrambi i Paesi vanno messi *sullo stesso piano* in quanto componenti di un sistema mondiale che genera sempre di nuovo, con assoluta necessità, conflitti di ogni tipo. Il fatto che il Paese aggredito sia di più piccole dimensioni e militarmente più debole rispetto al Paese che lo aggredisce non ha alcun significato per chi non ragiona in termini astrattamente geopolitici ma fonda il proprio giudizio su una peculiare concezione politica, la quale non ha a cuore la difesa della sovranità nazionale di un Paese, piccolo o grande che sia, democratico o totalitario che sia, ma piuttosto gli interessi delle classi subalterne *di tutti* i Paesi e la possibilità/necessità di farla finita con una società intrinsecamente mortifera che trasuda violenza da ogni suo poro.

Non è tanto e solo il sostegno che l'Ucraina sta ricevendo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea che rende *ultrareazionaria* anche la guerra di difesa nazionale ucraina, ma questa stessa guerra di difesa, perché si colloca pienamente nella logica e nella prassi della dinamica imperialista, la quale va sempre colta nella sua dimensione mondiale. Alla guerra di difesa nazionale l'anticapitalista contrappone l'autorganizzazione delle classi subalterne contro il nemico interno ed esterno; una difesa – o resistenza – di classe che ovviamente non esclude per principio l'armamento dei lavoratori e di chiunque desideri battersi contro gli effetti e contro le cause della guerra. «*Con ogni mezzo necessario*», per dirla con Malcolm X, il quale una volta (1964) disse: «*Mi unirò a chiunque, non mi interessa di quale colore sia, purché voglia cambiare la miserabile condizione*

di questa Terra». Il concetto di guerra difensiva (e di difesa della Patria) esprime bene «la miserabile condizione di questa Terra», la quale deve ancora subire le ingiurie della guerra sistemica (economica, militare, scientifica, tecnologica, ideologica) in un tempo in cui esistono tutte le condizioni oggettive per realizzare una comunità autenticamente umana.

Grida vendetta dinanzi alla splendida possibilità dell’emancipazione universale il fatto che ancora oggi ci dobbiamo confrontare con le guerre, con le carestie (vedi anche il blocco navale nel Mar Nero che non consente il commercio di granaglie e fertilizzanti), le epidemie, la distruzione ambientale, il razzismo e quant’altro. Ma non si tratta di un mero anacronismo: si tratta della persistenza dei rapporti sociali capitalistici. Mi cito e mi scuso: «Dice il Santissimo Padre: “Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l’umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell’uomo prima che sia lei a cancellare l’uomo dalla storia”. Il tutto, ovviamente, senza abolire le cause sociali della guerra, cause compendiabili con i concetti di *capitalismo* e *imperialismo*. A occhio, mi sembra assai più realistica la mia utopia, la quale afferma la necessità – e la possibilità – di portare l’umanità fuori dalla storia delle società classiste – o “preistoria”, come la chiamava il comunista di Treviri».

L’Ucraina di Zelensky è ostile all’umanità (a ciò che è autenticamente umano) esattamente come lo sono la Russia di Putin, l’America di Biden, l’Italia di Draghi, la Cina di Xi Jinping e via di seguito, ed è esattamente questa realtà che elimina la distinzione tra la guerra difensiva dell’Ucraina e la guerra di aggressione della Russia. Si tratta di due facce della stessa medaglia. Personalmente concepisco una sola “guerra giusta” sul continente europeo: *la guerra sociale rivoluzionaria*, la quale peraltro ha come sua naturale incubatrice la guerra imperialista.

Chi *difende* (che è diverso dal comprendere senza giustificare un bel niente) l’aggressione militare russa tirando in ballo l’espansione della Nato verso Est, processo che ovviamente esiste, sebbene esso si configuri in forme e modalità molto diverse da come le rappresenta propagandisticamente il regime putiniano (e i suo lacchè

occidentali), difende le ragioni (gli interessi) di un campo imperialista contro il campo imperialista concorrente. Facendo ciò, e come ho scritto altre volte, il filo-russo (che il più delle volte è anche filo-cinese) è (a sua insaputa) un sostenitore dell'imperialismo unitario, perché tutti i "campi" che si fronteggiano nel mondo sono parti di un tutto, cioè del *campo imperialista mondiale*.

Non è la Nato che produce la guerra, ma è questa società che produce la guerra e la Nato – e qualsiasi altra alleanza interimperialistica passata, presente e futura. Se non si comprende questo, la lotta contro la Nato si configura come un momento della guerra sistemica interimperialistica – la quale si dà nei singoli Paesi anche come scontro tra diverse fazioni capitalistiche interessate a una certa alleanza imperialista piuttosto che a un'altra.

Leggo da qualche parte: «La Russia sta conducendo una guerra imperialista aggressiva; l'Ucraina sta conducendo una guerra popolare di liberazione». Non sono d'accordo: che la Russia stia «conducendo una guerra imperialista aggressiva» non c'è il minimo dubbio (almeno per chi scrive); ma che l'Ucraina stia «conducendo una guerra popolare di liberazione» non è vero e non significa nulla se non si chiariscono i concetti di *popolo* e di *liberazione*. In Ucraina non esistono *classi sociali*? non esistono *rapporti sociali di dominio e di sfruttamento*? Il concetto di *popolo* aveva un significato storicamente progressivo ai tempi delle rivoluzioni borghesi, delle guerre rivoluzionarie condotte dalla borghesia contro le classi e i Paesi dell'antico regime, non certo oggi, nell'epoca del dominio mondiale dei rapporti sociali capitalistici. Parlare di popolo oggi significa nascondere la realtà della divisione sociale degli individui, la realtà del conflitto sociale. Se il proletariato di un Paese non ha la forza e la coscienza per opporsi alla guerra, "difensiva" o "aggressiva" che sia, ebbene questo tragico fatto non deve spingere gli anticapitalisti ad assecondarne le azioni e le idee; il proletariato, per mutuare indegnamente il solito Marx, o è rivoluzionario o è una mera espressione sociologica. L'anticapitalista deve piuttosto operare affinché il proletariato che *oggi* non è rivoluzionario possa diventarlo *domani*. Ovviamente non tocca a me dare suggerimenti pratici agli anticapitalisti ucraini o russi – o italiani. Come diceva

qualcuno, non c'è prassi rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria, e quindi chiarire i termini teorici, concettuali, della questione qui posta a oggetto, è di fondamentale importanza e ha un preciso significato politico, pratico. Tra teoria e prassi non solo non esiste una differenza sostanziale, ma l'una può essere pensata legittimamente come la forma trasformata dell'altra, come una sua continuazione.

La difesa della nazione (della Patria, del Popolo) è una parola d'ordine ultrareazionaria che postula la difesa da parte delle classi subalterne di quelle condizioni sociali che le rendono sottomesse alle classi dominanti e al loro Stato. Per questo porre una differenza "ontologica" tra aggressore e aggredito in questa epoca storica, significa non aver compreso la natura aggressiva, disumana e violenta della Società-Mondo che tutti ci ospita.

Scrivono Taras Bilous: «In questi ultimi mesi, esponenti di sinistra hanno utilizzato la storia della prima guerra mondiale per sostenere che i socialisti non dovrebbero sostenere nessuna delle parti nei conflitti interimperialisti. Ma la seconda guerra mondiale fu anche un conflitto interimperialista. Questo significa che nessuna delle parti avrebbe dovuto essere sostenuta in quella guerra? No, perché il conflitto interimperialista era solo una dimensione di quella guerra». Io la penso diversamente, e ciò che la natura imperialista della Seconda carneficina mondiale coprisse per intero la «dimensione di quella guerra», come la Prima e anzi per molti aspetti ancor più della Prima – infatti nel frattempo il capitalismo si era fatto strada anche in Russia e nei Balcani. La differenza fondamentale, apprezzabile solo dalla prospettiva anticapitalista, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale è che nel primo conflitto esisteva in Europa una forte e visibile socialdemocrazia rivoluzionaria (quella che formerà i Partiti Comunisti europei), la quale già prima del 1914 sostenne la necessità di *trasformare la guerra imperialista in guerra di classe*, mentre nel secondo di forte e di visibile vi era solo lo stalinismo russo e internazionale, ossia l'opposto del comunismo, dell'anticapitalismo, della rivoluzione sociale.

Scrivono Engels nel 1893 nella *Prefazione* all'edizione italiana del *Manifesto*: «In Italia, in Germania, in Austria gli operai non fecero, da principio, che portare al potere la borghesia. Ma in nessun

paese il regno della borghesia è possibile senza l'indipendenza nazionale. La rivoluzione del 1848 doveva dunque trarsi dietro l'unità e l'autonomia delle nazioni che fino allora ne mancavano: l'Italia, la Germania, l'Ungheria. La Polonia seguirà alla sua volta. Se, dunque, la rivoluzione del 1848 non fu una rivoluzione socialista, essa *spianò la via, preparò il terreno* a quest'ultima. Collo slancio dato, in ogni paese, alla grande industria, il regime borghese degli ultimi quarantacinque anni ha creato dappertutto un proletariato numeroso, concentrato e forte; ha allevato dunque, per usare l'espressione del *Manifesto*, i suoi propri seppellitori». Marx ed Engels sostennero lo sforzo delle borghesie europee orientato alla creazione di un moderno Stato nazionale, e anzi ne criticarono la poca radicalità, che si spiega soprattutto con l'emergere della *questione sociale* e con lo *spettro del comunismo* che toglieva il sonno alle vecchie come alle nuove classi dominanti "ritardatarie". Il sostegno accordato da Marx e da Engels alle guerre nazionali della borghesia rivoluzionaria ebbe sempre un carattere tutt'altro che incondizionato e anzi fu ampiamente subordinato agli interessi del proletariato, a cominciare dalla difesa della sua autonomia politica e organizzativa. Anche su questo punto si può registrare l'abissale distanza che passa tra comunismo e stalinismo – vedi, ad esempio, la linea politica antiproletaria che il regime "sovietico" praticò nella rivoluzione cinese.

In Europa la "sistemazione nazionale" avente un carattere storicamente rivoluzionario (in chiave antifeudale) si è chiusa già da molto tempo (in gran parte già ai tempi di Lenin) e ogni "sistemazione nazionale" non ha niente di storicamente progressivo da offrire alle classi subalterne e, in generale, all'umanità. Niente. Ad esempio, io sono contro il centralismo madrileno a proposito della questione catalana, ma non per questo sostengo l'indipendentismo e il nazionalismo di Barcellona: sostengo invece (per quel che vale, ovviamente) la necessità dell'unità di classe del proletariato spagnolo, contro ogni forma di nazionalismo, di patriottismo. Un altro esempio, di segno diverso anche dal punto di vista geopolitico: sono contrario al progetto di aggressione cinese a Taiwan, progetto dalla natura squisitamente imperialista (coperto dal Partito

Capitalista Cinese sotto il pietosissimo velo dell'unificazione nazionale, del "Nuovo Risorgimento cinese"); ma allo stesso tempo ritengo altrettanto ostile alle classi subalterne la difesa dell'integrità nazionale di Taiwan. Non si tratta di "equidistanza" ma di "equicontrarietà": *contro* l'imperialismo cinese e *contro* il nazionalismo taiwanese sostenuto dall'imperialismo statunitense.

Sul concetto di guerra per procura

La natura imperialista del conflitto in corso in Europa prescinde dalla sua immediata – e formale – caratterizzazione giuridica e politica, ma investe piuttosto la sua essenza storico-sociale. Scrive Mario Del Pero: «Guerra di aggressione; guerra di resistenza; guerra di attrito e di logoramento; guerra economica; guerra di propaganda; guerra cyber; guerra per procura. Come sempre, e come è inevitabile che sia, sono tante e plurime le guerre in corso in Ucraina. In questa essenziale tassonomia, convergono forme di conflitto antiche e moderne, perché la guerra – le sue forme, le sue pratiche, i suoi strumenti – muta inevitabilmente al mutare della tecnologia ad essa applicata così come all'evoluzione di un ordine internazionale dove vi ricorrono sempre più anche attori non statuali e transnazionali» (*Treccani.it*). In precedenti post dedicati alla guerra russo-ucraina (presto trasformatasi in *guerra sistemica mondiale*) ho sostenuto che a mio avviso definire questo conflitto nei termini di una *guerra per procura* sia quantomeno riduttivo e altrettanto foriero di strumentalizzazioni propagandistiche – questo vale soprattutto per i sostenitori della Russia, i quali giustificano l'intervento armato russo in Ucraina con l'azione sobillatrice degli Stati Uniti e della loro lunga mano politico-militare: la Nato.

Se definiamo «guerra per procura o guerra delegata un conflitto armato tra due Stati o attori non statali che agiscono su provocazione o per conto di altre fazioni che non sono direttamente coinvolte nelle ostilità» (*Wikipedia*), ebbene c'è da chiedersi quale guerra, negli ultimi cinquant'anni (per non andare molto indietro nel tempo: vedi, ad esempio, la lunga guerra di liberazione nazionale italiana o Risorgimento che dir si voglia), non abbia avuto *anche* i connotati di

una guerra per procura. Se passiamo in rassegna i conflitti regionali dalla guerra di Corea in poi, non c'è conflitto (incluso quello vietnamita) che non possa venir rubricato, anche solo in parte, come una *guerra per procura*, e questo è vero soprattutto quando tra gli attori principali (diretti) del conflitto insiste una grande sproporzione di potenza militare ed economica, una grande asimmetria sistemica.

Il conflitto israelo-palestinese non ha forse avuto, fin dal suo inizio, *anche* un carattere di guerra per procura? Ma sarebbe oltremodo sbagliato etichettarlo senz'altro ed esclusivamente nei termini di una guerra per procura. A ben guardare, nessun conflitto armato aderisce completamente al concetto di *proxy war*, un concetto che piace molto a chi desidera rimanere alla superficie dei fenomeni sociali per paura di rimanere impigliato nella loro fitta e complessa trama.

Negli anni Ottanta del secolo scorso gli Stati Uniti hanno sostenuto militarmente e finanziariamente i Talebani in funzione antisovietica, ma si è visto come sono andate a finire le cose quando l'Armata Russa si è ritirata dall'Afghanistan e i talebani hanno preso il potere dopo aver sconfitto militarmente la fazione più "laica" della resistenza afghana. Diciamo pure che non tutti i giochi riescono perfettamente quando si passa dalla programmazione e dalle aspettative ai fatti reali, a ciò che accade sul terreno. Come ho scritto nell'ultimo post, non esistono "servi sciocchi" che si lasciano semplicemente usare dal più forte senza trarne un qualche beneficio immediato e senza operare in vista di futuri sviluppi nella loro relazione con il padrone. Sotto il confortevole ombrello americano Germania, Giappone e Italia, i tre Paesi usciti sconfitti e distrutti dall'ultima guerra mondiale, già nella seconda metà degli anni Sessanta hanno raggiunto i vertici del capitalismo mondiale.

Il conflitto vietnamita (e indocinese in generale) ebbe una natura *imperialista* sul versante delle Potenze che vi intervennero più o meno direttamente (prima la Francia e poi gli Stati Uniti, *in primis*, ma anche la Russia, che sostenne i vietnamiti), mentre sul versante vietnamita questo conflitto ebbe invece i caratteri di una *rivoluzione borghese-nazionale*. Il sostegno che i nord-vietnamiti ricevettero dall'imperialismo sovietico, impegnato a indebolire la concorrenza

americana e a marcare da vicino la Cina, non inficiò la natura storico-sociale della rivoluzione vietnamita – “socialista” solo per gli stalinisti e per i maoisti.

Niente di tutto questo accade in Ucraina, la cui natura ultrareazionaria riguarda tanto il Paese aggressore (la Russia imperialista) quanto il Paese aggredito (l’Ucraina nazionalista). Questi due Paesi, infatti e come già detto, sono parti di un unico sistema storico-sociale: quello capitalistico, il quale ha oggi i confini del mondo intero. Il nazionalismo ucraino che si contrappone all’imperialismo russo ha la stessa natura ultrareazionaria di quest’ultimo perché mobilita le classi subalterne e, più in generale, la popolazione ucraina a difesa di rapporti sociali di dominio e di sfruttamento: sono questi rapporti sociali che i proletari difendono quando si battono per la sovranità nazionale, per la Patria, per la Nazione. È lo sviluppo ineguale, contraddittorio e antagonistico del capitalismo mondiale che mette i Paesi nelle condizioni di recitare il ruolo dell’aggressore o dell’aggredito: ma in entrambi i casi la sostanza della cosa (ossia la natura del conflitto) non cambia di un solo atomo. Dal punto di vista anticapitalista le vittime di questa condizione non sono i Paesi relativamente meno potenti alle prese con le ambizioni dei Paesi relativamente più forti, ma le classi subalterne di tutti i Paesi del mondo.

«Dal 1941 al 1945 gli USA fornirono armamenti ed equipaggiamenti per un valore superiore ai 50 miliardi di dollari dell’epoca (equivalenti grossomodo a 690 miliardi di dollari al cambio del 2020) a britannici, sovietici e altri alleati. Per l’esattezza, il contributo maggiore andò ovviamente alla Gran Bretagna, con 31,4 miliardi di dollari, seguita al secondo posto proprio dall’URSS di Stalin, con 11,3 miliardi, dalla Francia Libera di De Gaulle con 3,2 miliardi, dalla Cina di Chiang Kai Shek con 1,6 miliardi e da altri paesi per 2,6 miliardi» (*Analisi Difesa*). Ma possiamo considerare, solo per questo, la Seconda guerra mondiale, considerata nel suo contraddittorio sviluppo, una guerra per procura?

Scrivo il già citato Mario Del Pero: «Se è corretto parlare di *proxy war*, lo si deve insomma fare ribaltando la causalità spesso utilizzata: non è il sostegno europeo e statunitense che ha determinato la

procura, ma la resistenza ucraina che l'ha in ultimo permessa». Ma una volta invocato e quasi preteso il sostegno politico-militare degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, l'Ucraina ha di fatto posto la propria autonomia politica entro i limiti di un'azione bellica che non può non tener conto degli interessi immediati e strategici degli alleati. A un certo punto del conflitto i rapporti di forza tra le grandi Potenze prevarranno, e l'accordo che ne scaturirà non necessariamente entrerà in sintonia con gli interessi dell'Ucraina – o della Russia, nel caso in cui fossero gli Stati Uniti e la Cina a prendere in mano il “dossier” ucraino.

In ogni caso, credo che il concetto di *guerra per procura* vada sussunto sotto quello di *guerra sistemica* – che comprende anche il momento propriamente militare, bellico. Solo tirando quel filo concettuale è possibile a mio avviso comprendere la reale natura sociale dei conflitti di questa epoca storica, in modo che il pensiero critico non si lasci confondere dalla loro complessa fenomenologia geopolitica. Più in generale, io credo che nell'epoca del dominio totalitario del Capitale non sia più possibile isolare un singolo aspetto delle grandi questioni sociali dal contesto generale dominato dal conflitto degli interessi imperialistici.

PENSAVO FOSSE DOSTOEVSKIJ E INVECE ERA ORWELL!

25/05/2022

Il romanzo russo non è che anatomia patologica; non è che una constatazione del male che ci rode, un'accusa continua di se stessi, accusa senza tregua né misericordia. Qui non s'ode affatto la dolce voce discesa dai cieli, che annuncia a Faust il perdono della giovane colpevole. Qui non si cerca consolazione; solo il dubbio, la maledizione, levano qui la voce. Eppure, se la Russia può essere salvata, essa lo sarà da questo sentimento profondo della nostra situazione, e dalla poca cura che mettiamo nel nascondarlo al mondo (A. Herzen, 1851).

Leggo da qualche parte: «Ma Dostoevskij oggi starebbe con Putin?». Questa domanda ne stimola un'altra, credo molto più seria: ha un seppur minimo, atomistico senso (storico, culturale, ideologico) fare domande di questo genere? «Cosa c'entra Dostoevskij con Putin?», si chiedeva qualcuno ad aprile di quest'anno, sconcertato dalla russofobia che ha preso piede in una parte dell'italica "intelligentia". Già, cosa c'entra l'immenso Dostoevskij con il macellaio di Mosca? Ovviamente nulla. Ma allora, com'è potuto accadere che la gigantesca figura dello scrittore russo venisse in qualche modo associata all'autocrate del Cremlino (che in troppi, evidentemente in crisi di fantasia, degnano dell'appellativo di Zar)? L'equivoco, per così dire, si spiega forse con l'uso strumentale che almeno da dieci anni Putin fa di Dostoevskij, celebrato dal suo regime in tutte le salse possibili e immaginabili. Ma che bestialità aver dato credito, anche solo per qualche giorno, alla volgare propaganda putiniana!

«Per capire Putin, leggete Dostoevskij», hanno detto Kissinger e l'ex capo della Nato in Europa Stavidris: a mio avviso niente di più falso e di più ridicolo (1). Per Michel Eltchaninoff, caporedattore di *Philosophie Magazine*, autore del libro *Nella testa di Putin* (2015), «Questa strumentalizzazione di un autore immenso come Dostoevskij mostra che il presidente russo utilizza solo una parte dell'immensa cultura russa per sviluppare la sua ideologia di vendetta contro l'occidente. Putin è influenzato da alcune idee filosofiche. Quali? Tante. Spesso contraddittorie. Ma non importa. Perché lui è innanzitutto un pragmatico. Cioè uno che adatta il proprio orientamento alle circostanze politiche e ci tiene a non essere vincolato da costrizioni ideologiche. In questo, a dispetto di chi lo ritiene un leader anacronistico, è (post)modernissimo. Molto più "occidentale" di quanto non sarà mai disposto ad accettare. Cinico, occhiuto, disincantato, nel mercato delle idee si muove da consumatore. Senza lasciarsene condizionare, le indossa finché servono. Poi via, avanti un'altra. Del passato zarista o staliniano ricicla solo l'utile».

E in effetti il putinismo come "ideologia" non è che un'accozzaglia di concezioni ultrareazionarie riprese attingendo tanto

a “destra” quanto a “sinistra”, ma anche, e forse soprattutto, dal passato specificamente russo: vedi il vecchio Panslavismo attivo nella Russia del XIX secolo. Per questo non ha molto senso, a mio avviso, etichettarlo con un termine preciso tratto dal passato più o meno recente: fascista, nazista, stalinista – tre diverse fenomenologie politico-ideologiche di uno stesso regime sociale: quello capitalistico. Naturalmente per amor di polemica si può anche farlo, e di certo non sarò io a cavillare sui termini usati per rubricare le escrementizie idee del Presidente Putin.

Se si ascoltano i discorsi del virile Vladimir sulla deriva “globalista” e “liberale” della società occidentale, infarciti di miserabili luoghi comuni sul politicamente corretto, la sostituzione etnica (o *razziale*, per usare la terminologia dei razzisti), la distruzione della famiglia tradizionale, la lobby gay, i poteri forti finanziari (con al cuore i soliti ebrei!) e quant’altro, si capisce subito perché fino all’invasione del 24 febbraio il Presidente della Federazione Russa fosse il punto di riferimento della destra europea, a cominciare dalla Lega di Salvini e dai Fratelli d’Italia della Meloni (2). La teoria del Grande Complotto occidentale contro la Russia ha invece trovato orecchie disponibili soprattutto fra i veterostalinisti, affamati di rivincita dopo la catastrofe del 1989 e degli anni seguenti, e i cultori del complottismo variamente declinato: l’importante per questi simpatici personaggi è credere che qualcuno ordisca un complotto ai danni di qualcun altro.

Quasi sempre i movimenti politici prendono in prestito dal passato ideologie e riferimenti storici da usare strumentalmente nel presente, ma la loro genesi, il loro radicamento sociale e la loro dinamica politica si spiega solo a partire dalle condizioni sociali contingenti. Non è guardando soprattutto al passato che si possono comprendere i movimenti politici che si muovono sull’odierna scena sociale nazionale e internazionale, e solo afferrandone il peculiare significato sociale, la loro reale natura, essi possono venir fruttuosamente inseriti in un più ampio contesto storico che ne completi la fisionomia politica. Per questo a mio avviso ha poco senso rubricare i movimenti politici odierni sotto termini presi da un passato più o meno recente.

Nel 1871, l'anno della Comune di Parigi, Nikolaj Jakovlevic Danilevskij pubblica in Russia *Rossija i Evropa*, un libro che Fëdor Dostoevskij definì «la Bibbia di ogni russo». Si tratta, scrive Giulio Meotti, di un «libro che Vladimir Putin cita sempre, che distribuisce ai governatori e che contiene le chiavi della guerra ucraina. In “Russia ed Europa”, Danilevsky descrive una competizione di civiltà e un inevitabile conflitto fra la Russia e l'occidente. Danilevski, una sorta di precursore di Samuel Huntington, pensava alle relazioni internazionali in termini di scontri tra blocchi di civiltà e, come l'americano, denunciava l'illusione di un'omogeneizzazione del mondo sul modello occidentale. Danilevski considerava il popolo russo “scelto da Dio” per preservare un'autenticità culturale e una “energia vitale”, di cui l'occidente, frivolo e imbastardito, sarebbe ormai privato. Danilevskij ha costruito l'Idea Russa in contrapposizione ai valori di un occidente cui andava negata la pretesa universalista. Un concetto che oggi torna con regolarità nella retorica conservatrice del Cremlino» (*Il Foglio*, 26/3/2022). Ma *Russia ed Europa* di Danilevskij non può spiegare un bel niente, se non la necessità del regime putiniano, espressione di un'intera fase storica di respiro mondiale, di rappattumare un discorso “filosofico” da porre al servizio di precisi interessi – politici, economici, strategici.

Il mito della decadenza della civiltà occidentale ha ipnotizzato il pensiero reazionario occidentale dalla seconda metà del XIX secolo in poi, ed è stato ripreso soprattutto dai nazionalisti tedeschi prima della Grande guerra e con rinnovato ed esaltato vigore dopo la catastrofe dell'11 novembre 1818. Per chi ha in odio l'Occidente sulla base di pregiudizi tanto infondati quanto volgari, il mondo liberale è sempre prossimo alla fine, al tramonto; è costantemente sul punto di esalare l'ultimo respiro, l'ultimo rantolo, salvo poi verificarne la “resilienza” e pagare un prezzo assai salato per l'abbaglio preso.

«I popoli occidentali non comprendono né sopportano l'originalità della Russia», scriveva nel 1950 il filosofo e politico – nonché a suo tempo entusiasta simpatizzante della Germania nazista

– Ivan Ilyn, un altro “maestro spirituale” di Putin (3). In realtà ai «popoli occidentali» della supposta originalità della Russia non importa nulla. Parlare di originalità russa oggi, nell’epoca del dominio totalitario dei rapporti sociali capitalistici, significa raccontare una barzelletta a chi ha bisogno di tirarsi su il morale. È il processo sociale capitalistico che spezza e frantuma ogni identità che in qualche modo crea attrito, che ostacola il libero sviluppo degli interessi economici. Non si tratta di un complotto di qualcuno ai danni di qualcun altro: si tratta, appunto, del processo sociale, il quale plasma e riplasma continuamente, sempre di nuovo la società di ogni Paese, facendone non più che un nodo della fitta rete delle relazioni economico-sociali. Questa natura del Capitale, sempre inteso come un peculiare rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, Marx lo comprese assai precocemente, considerato che già nel 1844 egli colse la tendenza della nuova potenza sociale, essenzialmente anonima e priva di radici nazionali, a fare del mondo intero una sola gigantesca fabbrica, un solo enorme mercato, con ciò che ne seguiva anche sul piano delle idee, dei costumi, della psicologia, della vita più minuta degli individui. È esattamente questa natura necessariamente “globalista” (“mondialista”) e totalitaria che i pensatori reazionari europei degli ultimi due secoli non hanno compreso, rimanendo impigliati in una concezione antimodernista che spinge il pensiero a guardare in direzione del passato, coltivando la pia illusione di poter ripristinare rapporti sociali meno disumani, meno alienanti e dispotici. Per Marx, invece, la soluzione del problema umano si trova nel futuro, nella possibilità fondata sulle condizioni presenti di costruire una Comunità autenticamente umana, cosa che presuppone il superamento della divisione classista degli individui: «Che la ricchezza spirituale reale dell’individuo dipenda interamente dalla ricchezza delle sue relazioni reali, è chiaro dopo quanto si è detto. Soltanto attraverso quel passo i singoli individui vengono liberati dai vari limiti nazionali e locali, posti in relazione pratica con la produzione (anche spirituale). La dipendenza *universale*, questa forma spontanea della cooperazione degli individui *sul piano storico universale*, è trasformata da questa rivoluzione comunista nel controllo e nel dominio cosciente di queste

forze le quali, prodotte dal reciproco agire degli uomini, finora si sono imposte ad essi e li hanno dominati come forze assolutamente estranee» (*L'ideologia tedesca*). Il pensiero “anticapitalista” reazionario ha invece opposto alla cattiva universalizzazione capitalistica la difesa di un'identità (nazionale, culturale, etnica, sessuale) ridotta ai minimi termini, sempre più anoressica e buona solo come strumento della conservazione del potere sociale che sta in capo alle classi dominanti.

«Il mercatismo è l'ultima ideologia del Novecento, un secolo che di ideologie si intende. Il mondo si unifica nella logica del mercato come matrice del bene economico politico morale, come un assoluto. È l'architettura del mondo: sopra il mercato e sotto gli stati pacificati in eleganti rapporti di competizione e concorrenza. La globalizzazione è un'utopia che nasce allora, l'“assenza di luogo” ne è la quintessenza. Il poeta di corte è Francis Fukuyama, il teorico della fine della storia. Il disegno è quello della produzione in Asia e del consumo in occidente, l'Asia è la fabbrica del mondo e l'occidente, se produce qualcosa, produce servizi. Se un tempo il principio era soviet + elettrificazione, adesso è internet + container. Prima esistevano gli stati, i confini, la rule of law, le monete nazionali, le tasse. Tutto ruotava attorno alla triade “*liberté, égalité, fraternité*”, adesso soppiantate da “*globalité, marché, monnaie*”» (G. Tremonti, *Il Foglio*). Che la globalizzazione capitalistica, una tendenza storica che ha ormai alle spalle più di due secoli, potesse creare «Stati pacificati in eleganti rapporti di competizione e concorrenza» potevano crederlo solo degli ideologi avvinazzati. Oggi non ci troviamo di fronte alla crisi della globalizzazione, ma alla crisi sistemica *nella* globalizzazione, la quale come in passato incrocia in più punti le dinamiche geopolitiche – e non a caso l'anticapitalista parla di *imperialismo* (4).

Il Panslavismo del XIX secolo nacque come reazione alle tendenze occidentalistiche che con Pietro il Grande sembrarono poter conquistare finalmente almeno una parte della classe dirigente russa – una possibilità a cui com'è noto Marx, arcinemico della Russia zarista, non attribuì un grande credito. Scriveva Aleksandr Herzen nel 1853: «Gli slavofili fanatici si scagliarono con accanimento su

tutto il periodo pietroburghese, sull'opera di Pietro il Grande, e infine su tutto ciò che era stato europeizzato e civilizzato. E rimuovendo ragioni e spirito illuminato, andarono a rifugiarsi sotto la croce della Chiesa greca. [...] La slavofilia che vedeva la salvezza della Russia solo attraverso la restaurazione del regime bizantino-moscovita non portava all'emancipazione ma al suo contrario, non era progresso, ma arretratezza» (*Breve storia dei Russi*). Ma allora gli slavofili nemici dell'Occidente potevano almeno opporre alla "corrotta" e "anticristiana" civiltà borghese la stessa arretratezza della società russa, potevano spacciare il precapitalismo russo come il fondamento di uno stile di vita naturale, genuino, umano, non ancora corrotto dal dio denaro e dalla mercificazione. Lo stesso Herzen, nemico del Panslavismo e amico dell'Occidente, poteva scrivere non del tutto infondatamente ciò che segue sull'*obščina* (comunità) e sul *mir* (assemblea dei capofamiglia del villaggio): «La comune ha salvato l'uomo del popolo dalla barbarie mongola e dallo zarismo civilizzatore, dai signori con una patina europea e dalla burocrazia tedesca; l'organismo della comune ha resistito, anche se molto provato, alle ingerenze del potere; per fortuna si è conservato fino allo sviluppo del socialismo in Europa. Per la Russia è stato provvidenziale» (*Lettera a Michelet*). Da allora sono passati 170 anni e il pregiudizio antioccidentale non trova più alcun fondamento nella società russa, la cui vitalità e capacità espansiva è declinante ormai da parecchi decenni, ben prima che l'Unione Sovietica crollasse sotto il peso delle sue stesse contraddizioni capitalistiche. Fondare le proprie aspirazioni imperiali e imperialistiche principalmente sullo strumento militare e sulla vendita di materie prime energetiche è, da parte della Russia del XXI secolo, un chiaro segno di debolezza sistemica.

L'universalismo umanista di Dostoevskij (5) supera di gran lunga, quanto a serietà, profondità, originalità e fecondità, la sua concezione reazionaria circa il destino del popolo russo, e comunque esso rappresenta il cuore pulsante dei suoi romanzi, che difatti sono comprensibilissimi dal lettore occidentale. Penso che abbia un senso accostare Dostoevskij a Nietzsche, come peraltro fece già nel 1903 Lev Isaakovi Šestov (*La filosofia della tragedia. Dostoevskij e*

Nietzsche), tirando il filo antirazionalista e antiscientifico (antipositivista e antiscientista, per essere più precisi) che certamente lega i due personaggi. In ogni caso, la sua slavofilia va contestualizzata storicamente (la complessa condizione sociale della Russia del tempo, dilaniata da due opposte tendenze storiche, sintetizzabili maldestramente nei concetti di *Occidente* e *Oriente*, è cosa ampiamente risaputa) e non può in nessun caso venir associata a chi oggi in Russia alimenta il proprio pensiero ultrareazionario saccheggiando l'opera del grande scrittore moscovita.

Volgendo lo sguardo a *Oriente* che cosa vede oggi il russo che ha in odio l'*Occidente*? La gigantesca sagoma della Cina! Egli vede la superpotenza capitalistica che contende il primato mondiale agli Stati Uniti e che non aspetta altro che fare della Russia una sua provincia da mettere a valore in termini economici (vedi alla voce *materie prime*) e geopolitici. Chi in Russia e in Europa auspica un'alleanza strategica di questi due Paesi in funzione sia antiamericana che anticinese deve considerare il fatto che una tale alleanza presuppone una radicale ristrutturazione della società russa, la quale è ancora inchiodata a un "modello" troppo antiquato e fallimentare di Impero e di Imperialismo.

Scrivono Orietta Moscatelli: «Il putinismo è un processo in corso. È un'ideologia tesa alla conservazione del potere. Insieme di concetti e pratiche che hanno supportato la costruzione del regime da vent'anni a questa parte. Storicamente – e dopo un quarto di secolo possiamo osare questa definizione – non c'era fine ideologico, non certo nel senso delle ideologie novecentesche. Niente di simile al comunismo» (*Limes*, maggio 2022). Come sa chi legge i miei modesti scritti, io credo che il "comunismo" di cui qui si parla non solo non avesse nulla a che fare con l'autentico comunismo, ma ne fosse piuttosto la più radicale negazione. L'uso assai generoso che l'Armata Russa fa dei vessilli sovietici nei territori "denazificati" (leggi *russificati*) dell'Ucraina, e che tanto commuove gli italici nostalgici dello stalinismo, mostra plasticamente la radicale (sociale) continuità tra l'Unione Sovietica e la Federazione Russa; una continuità che si dispiega sotto il segno del capitalismo e dell'imperialismo. Sullo

stalinismo come *controrivoluzione antiproletaria* e come *strumento dell'accumulazione capitalistica e dell'imperialismo* rinvio ai miei diversi scritti dedicati alla Russia.

In Bielorussia è stata vietata la circolazione di *1984*, il capolavoro di George Orwell, e anche in Russia quel libro non gode di buona reputazione, per così dire, negli ambienti politici e culturali più vicini al regime putiniano, il quale, fedele alla lezione del Grande Fratello, cerca di capovolgerne il significato per porlo al suo servizio. D'altra parte, Mosca non manda forse molti nazisti (si parla di almeno due organizzazioni dichiaratamente naziste) a “denazificare” l'Ucraina?

Scrive oggi Anna Zafesova: «In una Russia dove si viene ormai arrestati per essere scesi in piazza con un foglio bianco la distopia dello scrittore inglese torna a essere di sconvolgente attualità. Intanto la propaganda putiniana prova a raccontare che il romanzo non è ispirato all'Urss ma “dalla fine del liberalismo” di stampo occidentale. E il capolavoro di Orwell diventa un simbolo per riconoscersi tra dissidenti» (*Il Foglio*). Probabilmente per capire la Russia (e non solo!) oggi è più utile leggere Orwell che Dostoevskij. «Se per il socialista Orwell l'Unione Sovietica era una minaccia, anche il capitalismo inglese era minaccioso, specie quello potenziato dal dopoguerra americano. Visto da Minsk o da Mosca, da Londra o da Milano, non aveva torto» (P. Di Stefano, *Il Corriere della Sera*).

(1) Secondo Luca Gori, per comprendere il pensiero conservatore oggi dominante in Russia occorre riflettere sul concetto di *Kathéchon*: «Si tratta di un concetto chiave per chi voglia provare a capire la Russia di Putin, la sua “svolta conservatrice” e l'obiettivo di sfidare l'egemonia occidentale per affermare una civiltà russa autonoma e creare un mondo policentrico. La parola *Kathéchon* viene dal greco antico e significa “ciò che trattiene” o “colui che trattiene”. Nella visione escatologica della cultura cristiana, il *Kathéchon* viene identificato con la Roma imperiale, considerata l'ultimo Regno in grado di proteggere il mondo dalla venuta dell'Anticristo. Nella tradizione russa, il *Kathéchon* viene riproposto nella formula della

“Terza Roma”, coniata dal monaco Filofej di Pskov nel XVI secolo. L’idea che i russi fossero il “popolo eletto” destinato a combattere l’Anticristo forgiò una mentalità con evidenti ripercussioni politiche e ideologiche. Già durante il regno di Ivan IV (detto il Terribile), incoronato nel 1547 dal metropolita Makarij con il titolo di “gran principe e zar di tutta la Rus’”, in un rito di definitiva sacralizzazione della monarchia russa, vennero indicati due nemici contro cui Mosca doveva fungere da *Kathéchon*. Un Anticristo esterno, che poteva arrivare dalle terre oltre la Moscovia; e un Anticristo interno, che veniva identificato nella resistenza alla volontà del potere costituito, soprattutto nelle fasi di instabilità e disordine. Equiparando ogni insubordinazione al tentativo di indebolire lo Stato nel suo ruolo di “freno” al ritorno dell’Anticristo, veniva forgiato in chiave escatologica un certo tipo di regime e di esercizio del potere che avrebbe segnato a lungo la cultura politica della Russia. In particolare nel rapporto tra Stato e popolo. Nel XVIII e XIX secolo, i contenuti del concetto di *Kathéchon* cambiarono però sensibilmente. La sua interpretazione venne collegata al dibattito tra occidentalisti e slavofili, divenendo così una dottrina laica di politica estera a difesa dell’unicità storico-culturale della Russia. Manteneva comunque anche una dimensione messianica, per cui Mosca restava la protettrice del mondo e lo “scudo” che aveva salvato l’Europa dall’orda mongola. A quest’ultimo riguardo, è rinomata la presa di posizione di Puškin nella sua Lettera a C’adaev del 19 ottobre 1836: *Senza dubbio, lo scisma ci ha separati dal resto dell’Europa, e non abbiamo potuto partecipare a tutti i grandi eventi che l’hanno definita, ma noi abbiamo avuto un destino speciale. È stata la Russia e il suo territorio senza limiti che ha assorbito l’invasione dei Mongoli. I Tatars non hanno osato giungere sino ai nostri confini occidentali, lasciandoci alle loro spalle. Si ritirarono verso i loro deserti e la civiltà cristiana è stata salvata [...] il nostro martirio ha evitato distrazioni allo sviluppo energetico dell’Europa cattolica.* Durante l’Epoca d’argento, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, il principio del *Kathéchon* venne nuovamente riformulato, questa volta in termini apocalittici e declinisti. Nel 1894 Vladimir Solov’ev, ispiratore del movimento poetico del Simbolismo, scrisse

una poesia, *Panmongolismo*, in cui elogiava la cultura orientale e profetizzava la caduta di Mosca come Terza Roma. A seguito della guerra russo-giapponese del 1905, si diffuse inoltre in Russia la paura – ampiamente riflessa nella letteratura del tempo – dell’uomo orientale. Nel 1913, Andrej Belyj scrisse uno dei più importanti romanzi simbolisti, *Pietroburgo*, dove a questa fobia veniva riservato uno spazio centrale.

La Prima guerra mondiale e la Rivoluzione bolscevica aggiunsero poi un ulteriore elemento di caos e di disordine dionisiaco. La Russia non sembrava più in grado di mettere un freno alla venuta dell’Anticristo. Anzi, di fronte ad un mondo che non offriva più una prospettiva di salvezza, abbassava lo scudo protettivo e lasciava passare la “malvagità”, con il suo carico di guerra, morte e distruzione. Questo senso di Apocalisse imminente lo si ritrova – in particolare – nella poesia di Aleksandr Blok, *Gli Sciti*. Nei versi dedicati al popolo delle steppe vi si intravede – all’inizio del 1918, sullo sfondo dei colloqui che avrebbero condotto al Trattato di Brest-Litovsk – una Russia tumultuosa, impaurita e smarrita, che minaccia di non alzare nuovamente la “diga” contro l’onda (anche simbolica) del panmongolismo nel caso in cui russi ed europei non fossero riusciti a trovare la pace e a salvare la loro civiltà.

Dopo il 1991 è tuttavia prevalsa – almeno tra le fila dei neoconservatori russi – un’ulteriore interpretazione dell’Urss come *Kathéchon*. Il regime sovietico è stato presentato, secondo una visione secolarizzata del messianismo russo, come protettore della classe operaia rispetto all’oppressione del capitalismo e – soprattutto – come bastione che ha difeso l’umanità dal male assoluto del nazismo. Negli anni Novanta, i neoconservatori russi hanno inoltre scoperto il pensiero di Carl Schmitt che ha scritto del *Kathéchon* in *Il nomos della terra*. Ed è stato soprattutto Dugin, attraverso una serie di articoli tra i quali *Katechon and Revolution* pubblicato nel 1997, a rendere Schmitt popolare anche in Russia. Se nella filosofia di Schmitt il *Kathéchon* coincide sostanzialmente con lo Stato che protegge contro il caos, nella Russia post sovietica il concetto, molto caro ai “conservatori radicali”, ha finito per incarnare l’idea stessa di difesa dalla minaccia esterna. Mosca è vista cioè come la forza che

resiste a un nemico fisico e metafisico inviato dall'Anticristo. Un tempo i Tatars, i Turchi, Napoleone o Hitler. Più di recente i liberali, gli agenti americani, i movimenti Lgbt, la Nato, l'Unione europea, il liberalismo, la globalizzazione, il postmodernismo. La forza militare è quindi un alleato del *Kathéchon*» (L. Gori, *La Russia eterna. Origine dell'ideologia post sovietica*, Luiss, 2021).

Sul concetto di *Kathéchon* rimando ai miei appunti di studio *Dominio e katéchon*.

(2) «Attaccando di petto l'ideologia woke, la rinascita della lotta contro la discriminazione razziale e di genere nei paesi occidentali, Vladimir Putin sta drammatizzando la lotta contro un occidente che crede sia diventato pazzo. In Russia, invece, i “valori tradizionali” sono sanciti dalla nuova costituzione. Il presidente si affretta a criticare il desiderio dei paesi occidentali di stabilire “una discriminazione inversa della maggioranza nell'interesse delle minoranze, la richiesta di rifiutare nozioni fondamentali come una madre, un padre, una famiglia o anche la distinzione tra i sessi”. Affermando, come sempre, di “chiamare le cose con il loro nome”, il presidente russo sostiene che questo movimento di negazione del genere “è semplicemente al confine di un crimine contro l'umanità”. Questo tipo di indignazione non è affatto sorprendente dall'uomo che, all'epoca della sua offensiva conservatrice nel 2013, al Valdai Club, affermava sull'occidente: “Si sta perseguendo una politica che mette sullo stesso piano una famiglia con molti figli e una coppia dello stesso sesso, la fede in Dio e la fede in Satana. Gli eccessi del politicamente corretto stanno portando a prendere in seria considerazione la possibilità di permettere un partito il cui scopo è la propaganda pedofila”. La cosa più originale del suo discorso è che non si basa solo sulle sue letture e convinzioni personali o su quelle dei suoi concittadini, ma sull'esperienza storica della Russia. Sostiene che ciò che sta accadendo oggi in occidente con il movimento woke, la Russia sovietica l'aveva già conosciuto negli anni Venti, dopo la guerra civile e il comunismo di guerra, dal 1918 al 1921, quando la Nuova politica economica, dando un po' di respiro all'impresa privata e alla società, fu l'occasione per un'effervescenza culturale, artistica e sociale senza precedenti. Il

rovesciamento della famiglia borghese era uno degli obiettivi dell'avanguardia. In alcuni circoli, la libertà sessuale era esaltata. Ma è una grande esagerazione confondere questo movimento di emancipazione con la cultura woke di oggi, che si concentra sui diritti delle minoranze etniche, sessuali o di genere. Bisogna anche sottolineare che è stato lo stalinismo più severo e criminale a chiudere questa parentesi incantata della storia sovietica» (M. Eltchaninoff, *Il Foglio*, 26/11/2021).

(3) «Ilyin profetizzava nelle sue opere che con la caduta del comunismo si sarebbe dovuta costruire una nuova idea russa, religiosa e spirituale. E sottolineava il pericolo di un'aggressione dall'esterno, confidando tuttavia nell'arrivo di una "Guida" in grado di dirigere il paese e di salvarlo dalle potenze occidentali. Proprio qui si incontrano le suggestioni di Ilyin con il modello putiniano: una dittatura nazionale che si farà carico del compito epocale di sfidare e combattere le democrazie occidentali con il loro ipocrita sistema liberale. Forse la Russia ha definitivamente scelto la propria "Guida"» (G. M. Sperelli, Fondazione De Gasperi).

(4) «Apple lascia la Cina. La notizia, diffusa dal Wall Street journal se confermata, avrebbe un senso epocale, e lo scriviamo senza voler indugiare nell'enfasi. Anche perché, nel caso Apple tornasse a produrre negli Usa, il costo dell'aggeggio con cui scriviamo questo pezzo diventerebbe almeno cinque volte superiore. Più probabilmente sarà una globalizzazione «geopolitica», cioè si arriverà al cosiddetto decoupling: si investe solo in quei paesi appartenenti al nostro sistema di alleanze. La globalizzazione sarà insomma sempre più regolata dagli imperativi geopolitici. Ecco perché il recente viaggio del presidente Biden in Asia è stato assai importante, per rinsaldare l'asse contro la Russia e la Cina, non solo dal punto di vista militare e politico ma anche commerciale» (M. Gervasoni, *Il Giornale*).

(5) «Fëdor Michajlovič Dostoevskij nacque il 30 ottobre 1821 a Mosca in un ospedale per poveri durante gli ultimi anni di regno di Alessandro I, l'enigmatico avversario di Napoleone. Dopo la morte della madre, nel 1837, si iscrive l'anno seguente alla scuola militare di ingegneria di Pietroburgo che lascia nel 1843 col grado di tenente

del genio per entrare come funzionario al ministero della guerra. Un anno dopo dà le dimissioni, avendo deciso di dedicarsi alla carriera letteraria. Uno dei suoi primi lavori (1843) è la traduzione di *Eugénie Grandet* di Balzac, di cui rimarrà un lettore assiduo e penetrante. [...] Il giovane scrittore si era accostato in quel periodo al circolo culturale Petraševskij, dove si discutevano le teorie di Fourier, il socialista utopistico. Arrestato come cospiratore nell'aprile 1849, insieme ad altri membri del gruppo, fu condannato a morte ma, dopo una finta esecuzione (macabra cerimonia le cui terribili conseguenze peseranno sullo scrittore per tutto il resto della vita), la condanna fu comminata in quattro anni di lavori forzati e quattro anni di servizio militare da scontare in Siberia» (G. Donnini, Introduzione a *I fratelli Karamazov*, Istituto Geografico De Agostini, 1984).

IL “REVISIONISMO STORICO” DI PUTIN

11/06/2022

Il “revisionismo storico” di Vladimir Putin. Ovvero, come il macellaio del Cremlino riscrive la storia della Russia a sua immagine e somiglianza. È quanto è successo ieri, ai festeggiamenti per i 350 anni del fondatore dell'Impero russo, quel Pietro il Grande tenuto in altissima considerazione anche da Stalin, «che ne apprezzava la politica di modernizzazione accelerata, assimilandola a quella da lui praticata con i piani quinquennali da cui nacque la potenza industriale sovietica» (A. Carioti, *Il Corriere della Sera*). Una potenza fondata sullo sfruttamento, sull'oppressione e sul sangue dei proletari e dei contadini sovietici, gettati come vile carbone nella fornace dell'accumulazione/modernizzazione capitalistica e delle aspirazioni imperialiste di Mosca. Come si evince dal suo discorso tenuto ieri ai giovani industriali russi, questa volta il Presidente della Federazione Russa non ha solo espresso la sua fervente ammirazione per Pietro il Grande, cosa peraltro comprensibile per un russo in generale e per un pietroburchese in particolare, ma si è spinto oltre, fino ad azzardare un paragone storico tra lui e lo Zar Pietro: “A noi è

toccato in sorte fare quello che faceva Pietro», cioè «riportare indietro le terre russe e consolidarle». *Riportare indietro?*

Scrivono Anna Zafesova (*La Stampa*): «Una interpretazione molto innovativa della storia russa, visto che finora il terzo sovrano della dinastia dei Romanov veniva immortalato in libri e monumenti proprio per aver ampliato i confini russi in guerre di conquista che hanno permesso alla Russia di aprirsi l'accesso al mare e costruire la sua prima flotta, strappando territori nel Baltico. Ma per il presidente russo, "Pietro non ha tolto nulla" agli Stati limitrofi, ma anzi ha "riportato indietro territori storici", dove accanto ai finlandesi "abitavano da sempre tribù slave"». Più che di "revisionismo storico", dovremmo piuttosto parlare di una volgare falsificazione storica messa al servizio della propaganda bellica. Scriveva Aleksandr Herzen nella sua *Breve storia dei russi* (1853): «I possedimenti del litorale del Baltico, conquistati dai cavalieri dell'ordine teutonico, erano abitati da popolazioni finniche e non russe». Com'è noto, Karl Marx giudicò assai negativamente l'espansionismo della Russia zarista verso Ovest, ritenendolo una minaccia per le conquiste storicamente progressive ottenute dalla civiltà borghese – la quale, osservava il comunista di Treviri, aveva creato anche il suo beccchino: il proletariato rivoluzionario (1).

Intanto la Finlandia ha fatto sapere di avere in programma, oltre l'ingresso il più rapido possibile nella Nato, anche la costruzione di recinzioni per rafforzare la difesa del proprio confine con la Russia, ossia lungo i 1.300 chilometri sul confine orientale. Pare che Helsinki teme attacchi "ibridi" da parte della Russia, ad esempio quelli basati sui migranti usati per destabilizzare il Paese – come ha fatto la Bielorussia ai danni della Polonia. Come si dice, le precauzioni non sono mai troppe... Ma si dice anche: *gli esseri umani usati come carne da macello* – e non alludo solo alla Russia, ovviamente.

«Il "riportare indietro le terre russe" – continua la Zafesova – che era già stato formulato come obiettivo nella teoria putiniana del "mondo russo", in base al quale Mosca rivendicava diritto a intervenire ovunque si parlasse russo. Una equazione lingua-popolo-ideologia che in buona parte ha giustificato anche l'invasione

dell'Ucraina, che Putin nel suo saggio "storico" pubblicato un anno fa dichiarava abitata dallo "stesso popolo dei russi". Non sono mancati altri paralleli con l'attualità: la regione dove è stata fondata Pietroburgo "non veniva riconosciuta dall'Europa che la considerava territorio svedese", e Pietro "era pronto a guerre lunghe, incredibile come non sia cambiato niente!" Gli Stati che erano stati in diverse epoche sotto l'impero russo sono avvertiti: diversi politici e propagandisti russi avevano già promesso la riconquista della Polonia e della Finlandia, per non parlare delle ex repubbliche sovietiche, e Putin ora fa capire che la Crimea e il Donbass sono soltanto l'inizio». Naturalmente Putin ha taciuto sull'orientamento "occidentalista" (in realtà filo-russiano) che Pietro I cercò di imprimere quantomeno alla classe dirigente russa e alla struttura burocratica del Paese; sappiamo come di questi tempi l'Occidente «bastardo e degenerato» non sia più di moda in Russia, soprattutto tra gli "oligarchi" caduti nella rete delle sanzioni occidentali e che fino a ieri sguazzavano nel «bastardo e degenerato» lusso occidentale. Ma i tempi possono sempre cambiare!

Per Putin «le nazioni possono essere o potenze, o colonie»: l'Ucraina è dunque chiamata a "scegliere" di quale potenza essa intendere essere colonia – a dimostrazione, peraltro, di quanto sia menzognera la parola d'ordine della sovranità nazionale nella Società-Mondo del XXI secolo, nell'epoca dell'Imperialismo Unitario – che ha come suoi nemici "strategici", ancorché sonnecchianti in questa triste contingenza storica, le classi subalterne di tutto il pianeta.

«Non faremo di nuovo lo stesso errore [dell'Unione Sovietica], la nostra economia sarà aperta. Non abbiamo un'economia chiusa. O meglio, l'avevamo nell'epoca sovietica quando ci siamo tagliati fuori creando la cosiddetta Cortina di Ferro. L'abbiamo creata con le nostre mani. Un Paese come la Russia non può stare in un recinto». Qui il virile Vladimir tocca il cuore del problema che da moltissimo tempo affligge la Russia, un colosso militare e geopolitico dai piedi economici d'argilla (2). Probabilmente è al modello capitalistico cinese che Putin guarda con invidiosa ammirazione: una fortissima

centralizzazione del potere politico associata a un elevatissimo grado di dinamismo economico di respiro mondiale. Auguri!

Osserva Alberto Negri: «Quando i dittatori evocano esempi storici, c'è sempre d'averne paura. Guardate a Hitler che si rifaceva ai nibelunghi. Guardate a Mussolini che voleva rifare l'Impero romano. Guardate che fine hanno fatto» (*TV 2000*). Di certo non si tratta di un buon augurio. E non solo per il “nuovo Zar”.

(1) «Resta assodato che il governo inglese, non pago di aver fatto della Russia una Potenza baltica, si adoperò perché diventasse anche una Potenza mediterranea. [...] I pamphlet che abbiamo riportato, benché scritti da inglesi contemporanei di Pietro il Grande, non sono certamente tali da giustificare le illusioni degli storici attuali. Essi denunciano in modo esplicito l'Inghilterra come il più potente strumento al servizio della Russia» (K. Marx, *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo, L'erba voglio*, 1978).

(2) Ecco come la pensa a questo proposito Giulio Sapelli: «La Russia è un Paese sottosviluppato in grave crisi demografica. Dopo le rapine susseguite al crollo dell'Urss, la Russia è un Paese del Terzo mondo che può solo esportare materie prime alimentari ed energetiche; è uno Stato del Terzo mondo e lo si vede anche dalle condizioni del suo esercito che non è più quello dell'Afghanistan. Le sanzioni potranno certamente sprofondare in una crisi economica la Russia, e il governo russo sottoporrà il suo popolo a inenarrabili sofferenze. Ma ci rimetteremo anche noi» (*Il Dubbio*).

Questo post è stato scritto ieri.

IL PACIFISMO SECONDO SLAVOJ ŽIŽEK

25/06/2022

*Napoleone non cessò di lagnarsi con Kutuzov
e con l'imperatore Alessandro perché la guerra
veniva fatta senza rispettare le regole (come se*

ci fossero delle regole per uccidere gli uomini).

L. Tolstoj, Guerra e pace.

Secondo Slavoj Žižek «Il pacifismo è la risposta sbagliata alla guerra in Ucraina»: come dargli torto? Personalmente sono ormai – diciamo pure purtroppo! – svariati decenni che sostengo, guerra dopo guerra, riarmo dopo riarmo, installazione missilistica dopo installazione missilistica (da quella di Comiso in poi: preistoria!) e quant’altro, l’inconsistenza politica delle tesi pacifiste, il loro carattere ideologico che non di rado sconfinava nella mistificazione propagandistica al servizio di qualche Potenza: vedi i “Partigiani della Pace” devoti a Stalin. Analogo discorso si può fare per il cosiddetto “neutralismo”, un concetto risibile soprattutto alla luce della Società-Mondo del XXI secolo.

Tuttavia un aspetto fondamentale distingue la mia critica del pacifismo e del neutralismo (e del “complessismo”) da quella del filosofo sloveno: la prospettiva politico-sociale che la informa, la natura dichiaratamente “di classe” del mio antipacifismo. Mentre infatti Žižek muove la sua critica del pacifismo che rimane intrappolato in una visione immaginifica del mondo («il grande successo di *Imagine* di John Lennon si spiega con il fatto che è stata una canzone popolare ma per le ragioni sbagliate») assumendo il punto di vista della “sinistra” liberale ed europeista, che è il punto di vista dell’imperialismo europeo (ancora in formazione come entità unitaria) e della fazione “progressista” delle classi dominanti d’Europa, la mia critica del pacifismo è radicalmente ant imperialista e anticapitalista. A differenza di Žižek io mi schiero contro la guerra in corso in Ucraina *nella sua interezza*, nella sua disumana e imperialistica totalità, mentre il prestigioso intellettuale prende di mira solo la Russia di Putin e si schiera dalla parte dell’Ucraina, dell’Unione Europea e della Nato, cioè a dire dalla parte di ciò che realizza, insieme alla Russia e ai suoi alleati (la Cina) il problema. Questo problema non va considerato, per come la vedo io, dal punto di vista geopolitico («la guerra non riguarda l’Ucraina ma un momento del brutale tentativo di cambiare la nostra [nostra *di chi?*]

intera situazione geopolitica»), che è il punto di vista delle classi dominanti, delle nazioni, degli Stati, né da un punto di vista astrattamente “valoriale” (a Occidente come a Oriente si tratta pur sempre di valori fioriti sul fondamento della civiltà capitalistica); il problema che ci riguarda va approcciato dal punto di vista squisitamente storico e sociale e alla luce di una concezione radicalmente anticapitalista. La natura imperialista della guerra in corso in Ucraina non dipende solo dal versante russo del conflitto *ma da tutti* i versanti, e lo stesso nazionalismo (o patriottismo) ucraino è parte organica di questa realtà, la quale va considerata nella sua complessa e dinamica dimensione mondiale. La natura storica e sociale della guerra è il solo criterio corretto da tenere presente nella formulazione di un giudizio politico su di essa.

Dal mio punto di vista è del tutto indifferente, nel giudizio politico da formulare su una guerra, quale Paese dà inizio alle ostilità: per me, infatti, il problema non è chi spara o invade per primo, ma la realtà sociale che rende possibile, e a un certo punto anche inevitabile, il conflitto armato. Inevitabile, beninteso, poste determinate condizioni, che in effetti spesso “maturano”, anche a prescindere dalla volontà delle classi dirigenti, ma per processi che non di rado sfuggono al loro controllo. Questo stesso conflitto armato va considerato come parte e come continuazione con altri mezzi della più generale *guerra sistemica* che si fanno le imprese, gli Stati, le alleanze interimperialistiche, gli stessi individui – assoggettati alla divisione classista della società. L’obiettivo di questa guerra di tutti contro tutti è l’acquisizione di più *potere sociale*, nell’accezione più vasta di questo concetto; al cuore di questo potere batte sempre più forte l’interesse economico: più profitti, più mercati, più materie prime, più forza lavoro a basso costo o a più altra professionalità e una migliore posizione geopolitica per difendere ed estendere tutti questi interessi. La società capitalistica trasuda violenza sistemica da tutti i suoi pori, e il conflitto armato è solo una manifestazione, certamente la più brutale, visibile e preguata di conseguenze, di quella violenza; esso va quindi considerato alla luce di questa disumana realtà, la quale genera anche le cause che stanno dietro alla sua concreta dinamica, al fatto che, ad

esempio, un Paese è posto nelle condizioni di iniziare le ostilità, ha cioè interesse a sparare il primo colpo di cannone, ad infrangere per primo i confini del nemico, a impossessarsi dei suoi territori nazionali o extranazionali – vedi i vecchi possedimenti coloniali. L’inizio di un conflitto (quale Paese aggredisce per primo un altro Paese), la sua immediata fenomenologia, l’ultima goccia che ha fatto traboccare il famoso vaso: tutto questo non ci dice niente di significativo sulla natura storica e sociale della guerra, e chi si forma un giudizio su di esso sulla base della contingenza empirica si mette dal punto di vista delle classi dominanti, delle nazioni, degli Stati.

Žižek invece sostiene che «Oggi non si può essere di sinistra se non si sta inequivocabilmente dietro l’Ucraina». E infatti chi scrive non è mai stato di “sinistra”; di più: chi scrive ha sempre combattuto la “sinistra”, intendendo con questo termine la vasta galassia politica che un tempo comprendeva gli stalinisti delle diverse tendenze ideologiche (come i maoisti, la variante “cinese” degli stalinisti fedeli alla Chiesa moscovita) e i socialisti riformisti, e che oggi sopravvive nelle forme più disparate – inclusa quella “eretica” e “critica” di Žižek.

Per il nostro filosofo il «sogno imperiale» di Putin, dominato dall’idea di «poter ricattare il mondo intero» attraverso il possesso delle materie prime energetiche e alimentari, rappresenta per l’intera umanità un vero e proprio incubo, e di certo lo rappresenta per la «sinistra», e quindi si indigna dinanzi a quella “sinistra” che balbetta incomprensibili frasi neutraliste e pacifiste, quando non si schiera apertamente dalla parte delle ragioni della Russia di Putin. Come ho già scritto, personalmente non faccio alcuna distinzione tra le ragioni della Russia e le ragioni dell’Ucraina (e dei Paesi che ne sostengono la resistenza): si tratta infatti a mio avviso di ragioni radicalmente ostili alle classi subalterne tanto della Russia quanto dell’Ucraina, e il fatto che quelle classi siano oggi completamente assoggettate all’ideologia dominante nelle sue diverse forme (autoritaria, progressista, sciovinista, patriottica, sovranista, europeista, ecc., ecc.) non fa venire meno l’urgenza di dire la verità. Si tratta naturalmente di una “certa” verità, di una verità maturata alla luce di certi

presupposti teorici e politici che cerco di esporre e chiarire come posso – e cioè male!

Colgo l'occasione per esprimere la mia solidarietà umana e politica agli ucraini e ai russi presi tra due fuochi, stretti nella morsa di interessi disumani e ultrareazionari che non meritano il versamento di un solo goccio di sangue umano.

«Coloro che sostengono un minore sostegno all'Ucraina e una maggiore pressione su di essa per negoziare, inclusa l'accettazione di dolorose rinunce territoriali, amano ripetere che l'Ucraina semplicemente non può vincere la guerra contro la Russia. Vero, ma vedo proprio in questo la grandezza della resistenza ucraina: hanno rischiato l'impossibile, sfidando calcoli pragmatici, e il minimo che gli dobbiamo [gli dobbiamo *chi?* noi europei? noi occidentali? noi "sinistri"? noi "marxisti"?, noi "proletari"?] è il pieno sostegno, e per fare questo abbiamo bisogno [abbiamo bisogno *chi?*] di una Nato più forte, ma non come un prolungamento della politica statunitense [non sia mai!]. Ciò che è assolutamente inaccettabile per una vera sinistra oggi non è solo sostenere la Russia, ma anche fare una più "modesta" affermazione neutrale che la sinistra è divisa tra pacifisti e sostenitori dell'Ucraina, e che si dovrebbe trattare questa divisione come un fatto minore che non dovrebbe influenzare la lotta globale della sinistra contro il capitalismo globale. [...] Dal punto di vista di destra, l'Ucraina combatte per i valori europei contro gli autoritari non europei; dal punto di vista di sinistra, l'Ucraina combatte per la libertà globale, inclusa la libertà degli stessi russi. Ecco perché il cuore di ogni vero patriota russo batte per l'Ucraina». Sulla «libertà globale» (sic!) e sul «vero patriota russo» (risic!) di Žižek per adesso è meglio sorvolare; qui mi limito a confermare la seguente convinzione: "destra" e "sinistra" sono due facce della stessa capitalistica medaglia.

IPOCRISIA OCCIDENTALE E PIAGNISTEO ANTIOCCIDENTALE

07/07/2022

In un articolo di qualche giorno fa Carlo Rovelli se la prende con «la sfrenata ipocrisia dell'Occidente, che riempie il mondo dei suoi eserciti, si sente libero di massacrare, e poi fa l'anima candida se un altro [la Russia, ad esempio] si comporta male. Scagli la prima pietra chi è senza colpe. [...] La classe dominante occidentale ci sta portando verso la terza guerra mondiale. E tutto questo colorato delle belle parole: democrazia, libertà, rispetto delle nazioni, pace, rispetto della legalità internazionale, rispetto della legge. Dietro, come zombi, i giornalisti e gli editorialisti a ripetere. Sepolcri imbiancati. Su una scia di sangue di milioni di morti straziati dalle nostre bombe negli ultimi decenni. Da Hiroshima a Kabul. E continueranno». Sottoscrivo! È dai tempi di Marx che i comunisti sparano, come si dice, a palle incatenate contro l'ipocrita civiltà borghese, i cui cosiddetti diritti inalienabili dell'uomo e altri eccelsi e inviolabili principi politici ed etici celano la realtà del dominio di classe.

Ciò che invece respingo radicalmente è la prospettiva politica dalla quale il noto fisico e divulgatore scientifico scaglia le sue frecce critiche contro l'Occidente ipocrita e violento. Rovelli, infatti, non sembra minimamente interessato al carattere internazionale del dominio di classe, alla realtà dell'Imperialismo unitario che si erge contro l'umanità in generale e contro le classi subalterne in particolare, e si limita ad auspicare la convivenza pacifica tra tutte le nazioni, le quali esibiscono «miserie e splendori»: «È stupido discutere su chi sia migliore, come se dovessimo tutti fare la stessa cosa, o come se qualcuno dovesse necessariamente vincere sugli altri. Il problema del mondo non è chi deve comandare, che sistema politico dobbiamo adottare tutti. Il problema del mondo è come convivere, tollerarsi, rispettarsi, imparare a collaborare. Il mondo, nella sua vasta maggioranza, vorrebbe che i problemi comuni dell'umanità, il riscaldamento climatico, le pandemie, la povertà, fossero affrontati in comune, con decisioni prese in comune. Vorrebbe che le Nazioni Unite contassero di più. È l'Occidente che

blocca questa collaborazione, perché si sente in diritto di comandare, perché ha le armi dalla sua, la violenza dalla sua».

Ma di quale *mondo* parla Rovelli? Che ne abbia o non ne abbia coscienza dell'unico mondo oggi esistente: quello *capitalistico*, il mondo dominato, in “pace” come in guerra, da rapporti sociali di dominio e di sfruttamento (degli individui e della natura) che negano in radice ogni autentica libertà e umanità. Parlare di convivenza, di tolleranza, di rispetto e di collaborazione nel seno della società classista significa avere in testa un concetto davvero miserabile, oltre che ingenuo (piccolo borghese, si sarebbe detto una volta) di comunità umana. E infatti il Nostro fisico nutre molta simpatia per quel covo di briganti, per dirla con Lenin, chiamato Nazioni Unite, nel cui seno non si muove foglia che l'Imperialismo non voglia.

Ipcrisia occidentale e piagnisteo antioccidentale (di certo assai apprezzato dalle parti di Mosca e Pechino, teorici del multipolarismo e del reciproco rispetto delle caratteristiche politico-istituzionali delle nazioni) (*) appaiono ai miei occhi le due facce di una stessa medaglia. Più in generale, ragionare con il solo concetto di *Occidente* a mio avviso non aiuta a comprendere né la natura di questa Società-Mondo né la sua contraddittoria e complessa dinamica che ha nei conflitti armati solo la sua fenomenologia più violenta – ma anche più rivelatrice di quella natura. Penso invece che possiamo fare un notevole passo nella direzione della verità se assumiamo questo dato di fatto a mio avviso incontestabile: il mondo del XXI secolo è dominato da una sola civiltà, quella capitalistica. Questa realtà storico-sociale è di gran lunga più significativa e decisiva, tanto sul piano internazionale quanto su quello nazionale, delle varianti nazionali del dominio sociale capitalistico.

(*) Soprattutto Pechino batte sempre più forte la grancassa propagandistica intorno alla democrazia e ai diritti umani «con caratteristiche cinesi nella nuova epoca». Per Xi Jinping, ad esempio, la vera democrazia di Hong Kong è iniziata 25 anni fa, con «il ritorno dei territori alla madrepatria» che ha aperto «una nuova epoca nella sua storia». Per il Caro Leader «il sistema socialista è il sistema

fondamentale della Repubblica popolare. E la leadership del Partito comunista è la caratteristica distintiva del socialismo con caratteristiche cinesi. Tutti i residenti di Hong Kong devono rispettare coscienziosamente e sostenere il sistema fondamentale del nostro Paese». Come sa chi segue questo blog, all'avviso di chi scrive la caratteristica fondamentale del cosiddetto «socialismo con caratteristiche cinesi» è di non avere *niente* a che fare esso con il socialismo e di essere al cento per cento un capitalismo. E qui ritorniamo al capitalistico mondo auspicato da Carlo Rovelli in vista della soluzione dei «problemi comuni dell'umanità» come «il riscaldamento climatico, le pandemie, la povertà»: ah, beata ingenuità! Diciamo così...

IL LEGITTIMO ODIO DI PUTIN NEI CONFRONTI DI LENIN

09/07/2022

Nell'interessante editoriale del 7 luglio, Ernesto Galli della Loggia ripete quello che dallo scorso 24 febbraio è diventato un luogo comune: per capire Putin bastava leggere e prendere sul serio i suoi discorsi «circa i suoi sfrenati progetti nazional-imperialistici», cosa che però «nessuno di noi (o quasi) ha fatto», per pigrizia mentale o per un interesse di qualche tipo. Questo sempre a proposito delle «colpe dell'Occidente», il quale si scopre incapace di far profitto delle dure lezioni che la storia gli impartisce sempre di nuovo: vedi il caso di Hitler, che con il suo famigerato libro del 1925 dichiarò «ai quattro venti e di far capire chi era e quello che intendeva combinare – senza che però in Occidente molti lo prendessero sul serio». La storia si è ripetuta, *mutatis mutandis*, con Putin, impegnato in un revisionismo storico centrato sulla seguente convinzione: «per far rinascere la nostra identità nazionale, la nostra coscienza nazionale, dobbiamo ristabilire i legami tra le diverse epoche di una sola storia, ininterrotta, millenaria». E per far tornare i conti di questa millenaria continuità storica, il macellaio di Mosca ha sentito nel tempo l'esigenza di riscrivere – in realtà di falsificare nel modo più volgare – la storia della Russia di Kiev, con l'obiettivo di

negare all'Ucraina qualsiasi legittimità nazionale (l'Ucraina come entità politica autonoma sarebbe stata un'invenzione della «politica bolscevica delle nazionalità a spese della Russia storica»); e di espellere come un corpo estraneo dalla storia russa la Rivoluzione d'Ottobre, «opera a suo dire di un pugno di criminali privi di veri legami con il Paese e per giunta responsabili soprattutto di aver firmato nel '18 la pace di Brest-Litovsk con la Germania guglielmina. Cioè «il nostro Paese si è dichiarato sconfitto nei confronti di un Paese che lui stesso aveva perduto la guerra! – afferma indignato Putin –: un fatto unico nella storia dell'umanità! È stato il risultato del tradimento di coloro che allora governavano il Paese; immensi territori, interessi vitali del nostro Paese sono stati svenduti per soddisfare gli interessi di un gruppo che voleva solo rafforzare la propria posizione di potere»».

E qui mi sento di dar ragione al virile Presidente della Federazione Russa: la Rivoluzione d'Ottobre si pone in radicale discontinuità rispetto alla Russia imperiale e imperialista (dagli Zar a Putin, passando per Stalin e i suoi eredi). Quella rivoluzione fu, infatti, la punta più avanzata di un processo rivoluzionario, anticapitalista e antimperialista, di portata internazionale, e la pace di Brest-Litovsk, che Lenin di fatto impose alla stragrande maggioranza del suo stesso Partito, si spiega con la necessità di *conquistare tempo*, attraverso la cessione di un vasto territorio ormai impossibile da difendere dalle armate tedesche, in attesa dell'imminente (così pensavano e speravano i bolscevichi) rivoluzione proletaria in occidente – soprattutto in Germania. Contro «la politica della frase rivoluzionaria» di chi si opponeva a un trattato di pace con i tedeschi, Lenin minacciò le sue dimissioni dal governo: «Stalin ha torto quando dice che è possibile non firmare. Queste condizioni debbono essere firmate. Se voi non firmate, firmerete la sentenza di morte del potere sovietico entro tre settimane. La rivoluzione tedesca non è ancora matura. Ci vorranno mesi. Le condizioni debbono essere accettate». Come scrive Edward H. Carr nella sua “monumentale” opera sulla *Rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, «Lenin sacrificò a Brest-Litovsk il miope orgoglio nazionale alla causa a lunga scadenza della rivoluzione mondiale». Com'è noto, la rivoluzione

mondiale non arrivò, e già nel 1921 i segni di un netto arretramento politico del potere sovietico erano evidenti; la controrivoluzione stalinista si incaricò di spazzare via ogni traccia dell'esperienza sovietica, con ciò che di nefasto ne seguì soprattutto sul versante del movimento operaio internazionale, il quale subì quel processo di stalinizzazione i cui velenosi frutti non smettono di produrre effetti deleteri sul terreno della lotta di classe. Sullo stalinismo come controrivoluzione antiproletaria e strumento del capitalismo/imperialismo rinvio ai miei diversi scritti sulla Russia.

Agli occhi di Putin, Lenin esibisce un'altra imperdonabile colpa: l'aver sostenuto il diritto dell'Ucraina, come delle altre nazionalità oppresse dalla Grande-Russia, ad organizzarsi come nazione autonoma, e si batté sempre contro chi intendeva accordarle un'autonomia meramente "culturale". Ovviamente Lenin collocava la questione dell'autodecisione delle nazioni, la cui natura borghese gli era ovviamente ben chiara, dentro il quadro della politica internazionalista praticata dal proletariato rivoluzionario, e a questa politica subordinava il diritto dell'autodeterminazione *politica* delle nazioni oppresse. Per lui l'obiettivo era duplice: indebolire la Grande-Russia e facilitare la solidarietà di classe del proletariato andando oltre i pregiudizi di natura nazionale.

Al contrario di Lenin, Stalin rientra organicamente nella storia della Russia imperiale e imperialista. Scrive Ernesto Galli della Loggia: «È vero che nell'esperienza sovietica campeggia l'ingombrante figura di Stalin a causa del quale "milioni di nostri concittadini hanno sofferto". Putin lo ammette, ma per aggiungere subito che "non bisogna dimenticare che la demonizzazione di Stalin è una delle direttrici d'attacco dell'Occidente contro la Russia e l'Unione sovietica". È chiaro comunque il motivo per cui l'esperienza sovietica deve essere a tutti i costi salvaguardata: perché è al suo interno che si colloca la vittoria sul nazismo e tale vittoria è chiamata a costituire il fondamento storico irrinunciabile sia della spinta neoimperialistica della leadership putiniana sia dell'orgoglio nazional-patriottico russo che Putin stesso intende alimentare in ogni modo per sostenere tale spinta». Della Loggia osserva che chi oggi in Russia si permette di ricordare il patto Hitler-Stalin dell'agosto del

'39 rischia dure condanne. Per non parlare del trattamento riservato dal regime putiniano a chi in quel Paese ha l'ardire di denunciare la bizzarra convinzione, ovviamente ispirata dalla maligna propaganda occidentale, che la cosiddetta operazione militare speciale in corso in Ucraina si configura a tutti gli effetti come una guerra di aggressione. Ma come si permette certa gente di dire la pura e semplice verità?!

LE SFIZIOSE PUTINATE DI ALESSANDRO ORSINI

27/07/2022

L'ormai celebre – e celebrato da non pochi opinionisti “alternativi” – Alessandro Orsini ha scritto un libro: *Ucraina. Critica della politica internazionale*. «Nel libro ho ricostruito le cause profonde della guerra in Ucraina e le relazioni tra i due paesi con un arco temporale molto esteso. [...] La mia interpretazione è che il vero problema per comprendere la guerra in Ucraina non riguarda l'espansionismo della Russia, ma bisogna ricordare la vocazione imperialista della Nato e dell'Occidente». Ora, non sarà certo un antimperialista e internazionalista come chi scrive a difendere le ragioni della Nato e dell'Occidente (a cominciare dall'Occidente a lui più prossimo: l'Italia, i cui interessi nazionali stanno invece molto a cuore a Orsini); ma come si fa a non ricordare «la vocazione imperialista» della Russia (nelle sue storicamente mutevoli espressioni politico-istituzionali)?

In ogni caso non bisogna stupirsi, visto che il libro del simpatico analista “sistemico”, seguace della «teoria del conflitto» (al quale evidentemente sfugge il significato storico-sociale del conflitto fra le classi e fra le nazioni), è scritto interamente dal punto di vista degli interessi dell'imperialismo russo, considerato dal nostro professorone come la vittima dei raggiri, delle provocazioni e delle umiliazioni del cattivo Occidente, in primis da quelli orditi dagli Stati Uniti, anche per creare zizzania nelle relazioni tra la Russia e l'Unione Europea. Per Orsini l'orgoglio nazionale del popolo russo «è stato umiliato molte volte negli ultimi trent'anni». L'orgoglio nazionale è un veleno che si vende sempre bene, soprattutto alle

classi subalterne, e questo non solo in Russia, ovviamente, ma in tutto il capitalistico mondo. «Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere» (A. Schopenhauer).

Per Orsini le cause dell'invasione russa dell'Ucraina non stanno nel conflitto sistemico (economico, scientifico, tecnologico, geopolitico, ideologico) che oppone necessariamente le nazioni (a cominciare naturalmente da quelle che vogliono recitare il ruolo di grande potenza): quelle cause sono infatti da egli ricondotte alla «vocazione imperialista della Nato e dell'Occidente».

«Alla vigilia dell'invasione, Putin era consapevole che la Russia aveva subito un numero troppo grande di rovesci per mano occidentale e ha pensato che, se avesse lasciato passare qualche altro anno prima di attaccare, l'Ucraina sarebbe diventata più potente militarmente e la stima prevedibile dei soldati russi uccisi nei combattimenti sarebbe diventata più alta». Nulla da dire su questo legittimo *calcolo imperialista*? Andiamo avanti: «Putin ha poi ascoltato le parole di Biden, il quale, prima dell'invasione, ha fornito garanzie assolute alla Russia che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti per difendere gli ucraini, come si legge in un comunicato ufficiale della Casa Bianca indicato in nota. Putin ha anche incassato le medesime rassicurazioni da parte dell'Unione europea e della Nato: entrambi hanno garantito a Putin che non avrebbero combattuto al fianco degli ucraini. Queste garanzie occidentali, nella prospettiva psicologica di Putin, sono equivalse a una luce verde all'invasione e, in effetti, è stata tale o, quantomeno, ha avuto quegli effetti. L'Occidente, assicurando a Putin che non sarebbe entrato nel conflitto, ha fornito un potente incentivo all'invasione russa dell'Ucraina». Ah, perfido Occidente: che trappolone hai preparato per la Madre Russia!

QUANDO LA GUERRA SI FA MODA

28/07/2022

«L'accusa principale è quella di aver reso “glamour”, “affascinante” la guerra. Sui social, frotte di indignati hanno commentato negativamente la cover di ottobre del giornale di moda più importante al mondo, *Vogue America*, dedicata alla first lady ucraina Olena Zelenska che, nel servizio dal titolo “Il ritratto del coraggio”, posa anche con il marito e presidente Zelensky. “La guerra non è Instagram”; “C'è gente che soffre”, si legge nei commenti. Tra i commenti, spunta anche quello del politologo americano Ian Bremmer, che su Twitter scrive: “Zelensky ha fatto un lavoro fantastico nel battere i russi nella guerra dell'informazione. Però, un servizio fotografico di moda in tempo di guerra: cattiva idea”» (*Corriere della Sera*).

A mio avviso il problema non sta in «un servizio fotografico di moda in tempo di guerra», ma piuttosto nella guerra che si fa moda, cifra dei nostri pessimi tempi. Leggo su Facebook: «Se Zelensky e consorte in posa vi sembrano indecenti, sarei curioso di sapere come definireste l'operazione del governo cinese in collaborazione col regime di Assad che sta realizzando un film con Jackie Chan usando come location una città distrutta dai bombardamenti russo-iraniani qualche anno fa e mai ricostruita». Questo sempre a proposito di “cattive” (ma quanto significative!) idee.

Si può forse parlare, a proposito del famigerato servizio fotografico pubblicato da *Vogue*, di una propaganda particolarmente cinica e indifferente all'altrui sofferenza, o di “pessimo gusto”; ma il nocciolo della questione sta altrove, e lo si capisce leggendo ciò che Zelensky ha detto ieri agli ucraini proprio mentre l'indignazione dei “social” si scaricava contro quel servizio: «Proteggere l'unità ora, lavorare insieme per la vittoria è il compito nazionale più importante che tutti dobbiamo assolvere». Si tratta dell'ennesima chiamata alle armi che promette agli ucraini altro sangue, altri sacrifici, altre sofferenze. Il problema sta nel *veleno nazionalista* offerto dal potere alla gente, non importa la confezione, più o meno sofisticata, che lo contiene – e ovviamente non mi sto riferendo solo al regime ucraino.

Leggo da qualche parte: «Non ci vuole molto per capire che per Zelensky è, semplicemente, tutta una serie-tv, sia che appaia in tuta mimetica, sia che compaia su “Vogue” [che, detto per pura curiosità, nel 2011 aveva ospitato il virile Putin, intervistato dalla “supermodel” Naomi Campbell: nientedimeno!]. Ma il problema riguarda, in generale, tutti i potenti della terra. Il dramma è nella linea di confine che demarca la percezione della realtà da parte del potente di turno, all’interno della propria torre d’avorio, sia esso Zelensky, Putin o Biden. Tanto a pagare questa discrasia, con la morte o con una vita invivibile è, sempre e soltanto, l’uomo della strada».

Per come la vedo io, il dramma sta invece tutto nella mancanza di consapevolezza politica delle classi subalterne, le quali accettano di vivere in una realtà sociale radicalmente ostile a un’esistenza autenticamente umana – cioè libera, felice, fraterna, orientata alla soddisfazione dei molteplici bisogni umani. Chi si preoccupa della «percezione della realtà da parte del potente di turno», e ne denuncia la «discrasia» con la realtà, confessa la propria adesione al pessimo *status quo sociale* e la propria impotenza dinanzi a fenomeni che non capisce. A mio avviso il cosiddetto «uomo della strada» dovrebbe impugnare l’arma della coscienza critica (rivoluzionaria), senza lasciarsi abbindolare dalla facile (“populista”?) quanto inutile indignazione nei confronti «del potente di turno che vive all’interno della propria torre d’avorio».

MORDONO O NON MORDONO? IL PUNTO SULLE SANZIONI

31/07/2022

Dopo più di cinque mesi dall’inizio della guerra di aggressione russa all’Ucraina è legittimo chiedersi se davvero le sanzioni adottate dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea contro la Federazione Russa stanno danneggiando più chi le ha adottate che non chi le sta subendo, secondo la nota propaganda del Cremlino che circola molto, e con un discreto successo, soprattutto nel nostro Paese.

Intanto va precisato, per inquadrare politicamente la questione, che le sanzioni economiche sono a tutti gli effetti delle misure belliche, e che il conflitto armato altro non è che la continuazione della guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, ideologica, geopolitica) con mezzi militari: ciò non muta la natura sociale della contesa tra imprese, tra Stati, tra alleanze imperialistiche. Le nazioni in conflitto possono raggiungere certi obiettivi sparando missili oppure sparando sanzioni (ma anche sfollati e immigrati): l'importante è danneggiare materialmente, moralmente e psicologicamente il nemico, metterlo nelle condizioni di trattare una "pace" che sia a lui più sfavorevole. Quanto fondamentale sia la potenza economica nel confronto strategico tra le nazioni lo dimostra nel modo più chiaro il disastroso fallimento dell'Unione Sovietica, un gigante geopolitico dai piedi economici d'argilla.

Scrivono Giovanni Cagnoli su *Linkiesta*: «La guerra che la Russia ha scatenato contro l'Ucraina non è una rivendicazione storica di territori appartenenti a Mosca o la reazione all'espansione della Nato. È banalmente il folle desiderio di Vladimir Putin e della sua cricca di nazionalisti di stabilire un nuovo ordine mondiale in cui la Russia giochi alla pari con l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare, e non in una condizione di subordinazione determinata dalla enorme distanza di mezzi economici e di prospettive di sviluppo». Parlare di «folle desiderio di Vladimir Putin e della sua cricca di nazionalisti» magari non sarà del tutto sbagliato, ma è certamente assai riduttivo perché la «folle» sfida del regime putiniano lanciata al precedente «ordine mondiale» (quello segnato dalla fine dell'Unione Sovietica, dal relativo declino degli Stati Uniti, dal consolidamento della Germania al cuore dell'Europa e dall'ascesa della Cina sulla scena mondiale) va al di là della volontà politica di un piccolo gruppo di persone, ma va piuttosto ricondotta alle ambizioni lungamente frustrate di un Paese che, come già segnalato, ha sempre avuto nell'economia il suo punto debole: dalla Russia degli Zar alla Federazione Russa di Putin, passando ovviamente per l'Unione Sovietica stalinista.

Ecco come Cagnoli dettaglia i termini del problema economico che corrode la Russia e che la spinge verso la catastrofe, al più tardi nel breve periodo (3/5 anni): «L'economia russa prima della guerra aveva un prodotto interno lordo di circa 1800 miliardi di dollari contro circa 25mila degli Stati Uniti e altrettanti 25mila dell'area europea, quindi il rapporto di forza relativa è di 1 a 30, circa. Non solo, l'economia russa è basata unicamente sull'esportazione di materie prime ed è enormemente arretrata tecnologicamente, con un divario che si andrà allargando in modo fortissimo in conseguenza delle sanzioni. La Russia, anche dedicando un folle 10 per cento del Pil alla spesa militare per definizione improduttiva, arriverà con la contrazione dell'economia a circa 150 miliardi di dollari, cioè un decimo della spesa annua del nemico occidentale. Un disastro biblico, una povertà da Corea del Nord, una società in cui tutti quelli che potranno scapperanno come già iniziano a fare per sfuggire alla repressione ideologica, alla povertà e all'assoluta mancanza di prospettive di crescita personale. La Russia già oggi ha la natalità più bassa del mondo. La situazione demografica assumerà contorni mai visti nella storia dell'umanità anche e nonostante l'atroce inumana deportazione dei bambini ucraini». Per evitare la “fuga dei cervelli” Mosca ha pensato bene di rendere difficile soprattutto i viaggi all'estero degli ebrei russi, cosa che sta molto irritando Israele, Paese che nei cinque mesi passati ha cercato di mantenere un profilo basso con la Russia, la quale com'è noto ha molta influenza sui nemici mediorientali di Israele.

Si è tanto dibattuto nei mesi scorsi in Italia intorno a un (falso) paradosso: le sanzioni applicate alla Russia dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti colpirebbero più il fronte occidentale che quello russo: il Pil della Russia è infatti calato “solo” del 10 per cento mentre il rublo si è addirittura rafforzato, dopo l'iniziale crollo del 30% a inizio “Operazione militare speciale”. In un anno il rublo ha guadagnato oltre il 40 per cento sul dollaro americano – eppure nessuno nel capitalistico mondo scambierebbe dollari con rubli. Ma si tratta appunto di un falso paradosso, facilmente comprensibile alla luce di una conoscenza anche solo approssimativa dei meccanismi macroeconomici.

La Russia esporta quasi esclusivamente materie prime, cosa che le fa incassare valuta pregiata, con la quale essa acquista dall'estero tutto ciò che le serve sulla base della sua attuale struttura economico-sociale. Se la Russia non può acquistare dai Paesi occidentali merci e servizi, mentre vi esporta materie prime (oggi quasi esclusivamente gas e petrolio), ecco che la sua bilancia commerciale registra un surplus, che si esprime appunto nel rafforzamento del rublo, divisa che sul mercato mondiale non vale un granché, diciamo. Le misure restrittive adottate a marzo dalla Banca centrale della Federazione russa (raddoppio dei tassi d'interesse, severi controlli sui capitali, ecc.) e dal Cremlino (ad esempio, obbligo per le società che operano in Russia di scambiare la maggior parte delle loro entrate in valuta estera con rubli, creando una domanda artificiale per la valuta russa) hanno in effetti salvato la divisa nazionale dall'imminente catastrofe, ma già dopo solo alcuni mesi esse hanno mostrato tutti i loro limiti. Secondo i dati forniti a fine giugno dal ministro delle Finanze Anton Siluanov, il rafforzamento del corso della valuta di 1 rublo costa al bilancio russo, secondo diverse valutazioni, dai 130 ai 200 miliardi di rubli.

Ma è sulla cosiddetta economia reale che le sanzioni occidentali stanno avendo un impatto davvero considerevole, al punto che il regime putiniano è costretto a vendere merce molto avariata in termini di informazione sulle condizioni dell'economia russa – anche qui la continuità con il passato “sovietico” è evidente.

«Secondo gli esperti di Yale Sonnenfeld e Tian, il Cremlino non solo ha imboscato bilanci e statistiche, ma ha anche eliminato dalle stesse l'impatto delle sanzioni occidentali. Le quali stanno effettivamente disintegrando l'economia dell'ex Urss. [...] Per esempio il fatto che a Mosca, sistematicamente, il governo russo ha progressivamente trattenuto la diffusione di un numero crescente di statistiche chiave che, prima della guerra, venivano aggiornate mensilmente, inclusi tutti i dati sul commercio estero. Tra questi ci sono le statistiche relative alle esportazioni e alle importazioni, in particolare con l'Europa, dati sulla produzione mensile di petrolio e gas, quantità di merci esportate, afflussi e deflussi di capitali, bilanci delle grandi società, che prima venivano rilasciati su base

obbligatoria dalle stesse società, dati di base monetaria della banca centrale. Anche Rosaviatsiya, l'agenzia federale per il trasporto aereo, ha interrotto bruscamente la pubblicazione di dati sui volumi di passeggeri di compagnie aeree e aeroporti. Dal momento che il Cremlino ha smesso di rilasciare numeri aggiornati, limitando la disponibilità di dati economici a cui i ricercatori possono attingere, molte previsioni economiche hanno tenuto fuori dai calcoli la portata e l'impatto delle sanzioni» (*Formiche.net*).

«Che la Russia vada incontro a tempi turbolenti è quanto emerge dall'ultimo rapporto dell'Istituto ufficiale di statistica Rosstat. Uno dei settori più connessi all'economia globale, quello automobilistico, è vicino alla paralisi. Due fabbriche su 20 rimaste aperte, con un crollo del 97% nel numero di vetture prodotte (appena 3.700 vetture prodotte nel mese di maggio, contro le più di 108mila in febbraio). Le vendite della mitica Lada sono crollate dell'84%, i camion usciti dalle catene di montaggio sono diminuiti del 40%, del 60% i frigoriferi, le lavatrici, le locomotive. Si tratta finalmente di dati ufficiali, non voci sfuggite a qualche blogger dissidente, e quindi probabilmente nascondono una realtà a tinte ancor più fosche. A causa dell'inflazione in salita del 14%, di salari reali e pensioni erosi del 7% in un anno, il russo medio può permettersi di spendere sempre meno. Così la Russia importa sempre meno dall'estero: l'import è calato del 9% dalla Cina, del 60% da Taiwan, Corea del Sud e Giappone, del 30% dalla Turchia. Secondo il rapporto di Rosstat, il Pil di maggio andrà giù del 4,3%. Le previsioni per la fine dell'anno molto peggio: dal -7,8% della banca centrale russa al -15% dell'Institute of International Finance. [...] Gazprom ha annunciato che non distribuirà dividendi per il 2021, e il colosso del gas ha perso il 30% del suo valore. Il futuro di Gazprom è incerto. Non può sopravvivere nella forma attuale senza il mercato redditizio dell'Ue. Sono in gioco affari lucrosi per i subappaltatori amici di Putin e l'energia sovvenzionata per la popolazione. Uno dei dati più preoccupanti emersi dal rapporto di Rosstat è quello demografico: per la prima volta dopo molti anni il bilancio migratorio è negativo, e unito alla strage provocata dal Covid nei due anni precedenti la Russia si ritrova ad aver perso quasi un milione di abitanti negli

ultimi 12 mesi: un record dalla fine dell'Urss. Una docente di geografia economica dell'Università statale di Mosca, Natalya Zubarevich, è molto più drastica: una volta che finiranno le scorte, già nei prossimi mesi, le sanzioni paralizzarono l'economia reale» (*Wired.it*).

L'impovertimento del Paese è già sotto gli occhi di tutti, e a chi domanda (esibendo solo per questo un invidiabile coraggio!) «*ce la faremo?*», Putin continua a ripetere che «la sofferenza del presente sarà ripagata da un ritrovato ruolo storico della Russia nel mondo». Per adesso il Presidente russo ha dunque da offrire alla popolazione solo dosi massicce di orgoglio nazionale in salsa revanscista, confida confidando nella “resilienza” dei russi, molti dei quali sono abituati ai sacrifici imposti dal Cremlino (nelle sue diverse incarnazioni politico-ideologiche) e a un'esistenza molto modesta. Ma, com'è noto, non si vive di solo orgoglio nazionale (come ben sa il Celeste Imperialismo Cinese): anche il pane vuole la sua parte e lo stomaco reclama i suoi diritti! Sia chiaro: questo discorso vale anche per i Paesi occidentali, a cominciare dall'Italia, e non a caso Maurizio Landini, il leader del maggiore sindacato collaborazionista del Paese, denuncia il rischio di un devastante conflitto sociale già a fine estate. «Sono preoccupato per una crisi sociale pesantissima, sono preoccupato di quello che può succedere in autunno. Ora serve un governo nel pieno delle sue funzioni»: e io che pensavo servisse la lotta dei lavoratori e dei disoccupati contro il Capitale e il suo Stato!

IL MONDO DI TUTTI

06/08/2022

Scrivono Mattia Ferraresi: «“Viviamo tutti nel mondo di Putin”, ha scritto il politologo Ivan Krastev all'indomani dell'invasione dell'Ucraina. Dopo tanto strologare e sentenziare sul fatto che l'autocrate russo vivesse in un “altro mondo” (Angela Merkel), abitasse “sul lato sbagliato della storia” (Barack Obama) e fosse intrappolato “nel Diciannovesimo secolo” (John Kerry), in un attimo

fatale e tremendo tutto il mondo si è reso conto che Putin non era segregato in una realtà parallela, non era la scoria di un mondo obsolescente in attesa di essere smaltita. Il suo mondo, fatto di rapporti di forza, istinti etnonazionalisti, apocalissi identitarie, mire espansionistiche e pretese violente, è anche il nostro mondo». Personalmente non ho mai avuto dubbi: il mondo di Putin è anche il nostro mondo. Si tratta piuttosto di caratterizzare sul piano storico-sociale il comune mondo che ci ospita: si tratta del mondo dominato in termini sempre più stringenti, invasivi e totalitari dai rapporti sociali capitalistici. In questo peculiare senso il mondo di Putin (e di Xi Jinping) è il nostro mondo.

Ferraresi ovviamente riflette sul mondo che il cosiddetto Occidente condivide con Putin (e con Xi Jinping) da una prospettiva radicalmente diversa dalla mia, e infatti egli lamenta il fatto che «La guerra portata dalla Russia su vasta scala, erede di molti altri conflitti sanguinosi ma ignorati o sottovalutati perché percepiti come accettabili scosse di assestamento regionali in vista della formazione di un nuovo assetto globale, ha squarciato il velo delle illusioni sull'inevitabilità dell'affermazione del modello liberale dopo il collasso dell'alternativa sovietica». Qui è l'esponente dell'Occidente democratico e liberale che si lecca le ferite; l'esponente di un mondo che pensava di aver vinto una volta per sempre la partita dell'egemonia totale (economica, scientifica, tecnologica, ideologica) planetaria, secondo la nota sentenza scritta da Francis Fukuyama, e che invece si ritrova a confrontarsi a muso duro con autoritarismi e con "democrazie" che si fanno strada nel cuore stesso del Vecchio Continente. Per non parlare della "sconvolgente" esperienza trumpiana! L'Occidente ha stravinto la Guerra Fredda ma oggi rischia di sperimentare una Guerra Calda dagli esiti tutt'altro che scontati, e comunque esso per la prima volta sembra poter perdere la guerra politico-culturale con i regimi antidemocratici e illiberali.

«La guerra in Ucraina ha aperto sotto i nostri occhi un nuovo, sconvolgente capitolo dell'orrore, ma non è la storia del mondo di ieri che ritorna contro ogni aspettativa e previsione. È la storia di un mondo che non se n'è mai andato». Esatto! Si tratta del capitalistico mondo cui accennavo sopra. La continuità storica va estesa

all'Unione Sovietica, la cui natura capitalista/imperialista mi è stata chiara già alla fine degli anni Settanta – ho avuto la fortuna di conoscere l'antistalinismo di matrice comunista quando ho cominciato a interessarmi “seriamente” di politica.

Ciò che chiamiamo “democrazia” è una delle forme politico-istituzionali che può assumere il *dominio sociale capitalistico* nelle diverse contingenze storiche e nei diversi Paesi. Per questo non ha alcun senso, ad esempio (e sempre ragionando dalla prospettiva anticapitalista), contrapporre il regime democratico-parlamentare al regime autoritario/totalitario, in quanto entrambi i regimi hanno un identico fondamento sociale: si tratta della *dittatura* esercitata dai rapporti sociali capitalistici sull'intera società. Oggi questa dittatura sociale è mille volte più forte ed estesa (non solo sul piano geosociale, ma anche su quello “biopolitico”) di quella analizzata, studiata e condannata nel modo più radicale da Marx e da Engels: il Moloch capitalistico del XXI secolo fa letteralmente impallidire la società borghese criticata a suo tempo dai due comunisti tedeschi. Per l'anticapitalista dei nostri disgraziatissimi tempi è oltremodo facile afferrare con il pensiero e con le mani (la «forma merce» è ovunque!) la realtà della *dittatura sociale* che informa la prassi collettiva e la vita di ogni singolo individuo qualunque sia la forma politico-istituzionale che questa dittatura assume nei diversi Paesi del mondo.

«Abbiamo bisogno di una rivoluzione che non passerà dalle urne», scrive sempre sul *Domani* Raffaele Alberto Ventura: sottoscrivo! D'altra parte l'ho sempre pensata così, anche quando in Italia la democrazia capitalistica godeva di una discreta fiducia, anche tra le classi subalterne, in non piccola parte irretite dallo stalinismo (vedi il PCI) e dall'ideologia progressista comunque “declinata”. Come lo scrittore citato, anch'io penso che oggi (e probabilmente domani) non vi siano «le condizioni per qualche sollevazione», per una rivoluzione sociale; ma non per questo posso condividere la sua idea di «infondere legittimità nelle nostre istituzioni esangui»: nel mio piccolissimo infatti lavoro in senso opposto, senza peraltro coltivare nessuna ideologica illusione – e soprattutto cercando di non fomentarla nella testa degli altri.

E con questo credo di aver detto la mia anche sulla prossima campagna elettorale – che si annuncia oltremodo repellente.

DUE PAROLE SU GORBACIOV

31/08/2022

Gorbaciov fu il becchino involontario dell'Unione Sovietica (Le Monde).

Secondo Piero Fassino non si può non ammirare un uomo che ha cercato di trasformare radicalmente il mondo comunista uscito fuori dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Chi conosce i miei modesti scritti sulla storia russa dal 17' ai nostri giorni, certamente capirà e mi perdonerà la “risata omerica” con la quale ho accolto la dichiarazione del “simpatico” dirigente politico rilasciata stamattina a Radio Radicale. Il “mondo comunista” partorito dalla Rivoluzione d'Ottobre è entrato in crisi già alla fine del 1920 ed è stato spazzato via dalla controrivoluzione stalinista. Ma questa tesi non può certo essere compresa dal personale politico che si è formato nel più grande partito stalinista occidentale – il PCI da Togliatti a Occhetto. Ovviamente si trattava di uno stalinismo con caratteristiche italiane, secondo lo schema bipolare uscito a Yalta.

Nella sua intervista Fassino ha detto anche che Gorbaciov apprezzò molto sia Berlinguer che Occhetto, che probabilmente lo ispirarono ai tempi della sua mitica (e per gli stalinisti famigerata) *Perestroika*. I “comunisti” italiani hanno sempre avuto una marcia in più...

Trenta e più anni fa Gli stalinisti/maoisti italiani accusarono Gorbaciov di aver tradito e seppellito l'Unione Sovietica, mentre secondo questi rognosissimi personaggi si trattava di soffocare nel sangue le spinte occidentaliste, proprio come fece Pechino nell'estate del 1989. Non sorprende, dunque, che uno stalinista (o fascista: per me pari sono) come Marco Rizzo, tifoso del Capitalismo/Imperialismo con caratteristiche cinesi, oggi stappi una bottiglia di Champagne per festeggiare la dipartita del “traditore”:

«Era dal 26 dicembre 1991 che avevo aspettato di stappare la migliore bottiglia che avevo». Dimmi cosa festeggi, e ti dirò chi sei.

Com'è noto, il Presidente russo Vladimir Putin in passato definì la caduta dell'Urss come «la più grande catastrofe geopolitica» del XX secolo; ovviamente Rizzo e “compagni” pensano la stessa cosa. Di qui il loro ostinato risentimento nei confronti del “pavido traditore” morto ieri.

La politica gorbacioviana rappresentò in realtà l'ultimo disperato tentativo messo in atto dal regime “sovietico”, ormai diviso in fazioni che non riuscivano a mettersi d'accordo su nessuna questione importante, di conservare per la Russia la dimensione imperialista che essa aveva ottenuto grazie alla Seconda guerra mondiale e che non riusciva più a difendere, soprattutto a causa di un sistema capitalistico obsoleto che da decenni non riusciva a reggere, nemmeno alla lontana, la concorrenza con il più forte e dinamico capitalismo di “stampo occidentale”. Ma questa elementare realtà l'escrementizio mondo stalinista non poteva capirla, né può capirla oggi, tanto più che esso ha trovato nella Cina di Xi Jinping e nella Russia di Putin nuova linfa, nuovo ossigeno, un rinnovato orgoglio da sbandierare contro l'odiato Occidente. Mondo escrementizio, appunto.

CONTRO LA LOGICA DEL SACRIFICIO E DELLA PAZIENZA

06/09/2022

Perché ricordo quei lontani giorni? Perché molti aspetti oggi ricordano quei tempi passati. Non voglio dire che siamo di nuovo sulla strada per la guerra mondiale. Tuttavia provo una profonda ansietà per le conseguenze sociali e politiche mondiali se noi scivoliamo ancora una volta nel protezionismo e in una rottura dell'economia mondiale in blocchi commerciali.

(Takeo Fukuda, 1977).

Ricordo a me stesso che è in corso in Europa una guerra imperialista che si combatte su tutti i fronti: da quello militare a quello economico, da quello politico a quello ideologico, da quello tecnologico a quello dell'Intelligence. E come sempre accade nelle guerre, sono in primo luogo le classi subalterne a farne le spese, come carne da cannone (per adesso solo in Russia e in Ucraina), come sfruttati e come "consumatori".

Ieri il Presidente Macron ha dichiarato che il governo francese punta sulla «sobrietà volontaria» dei cittadini francesi per affrontare la «crisi energetica» che ci aspetta nel prossimo inverno; ma ha aggiunto che se la «sobrietà volontaria» non dovesse bastare, Parigi è pronta a varare misure coercitive all'altezza della situazione. Persuasione e minaccia, carota e bastone, come sempre.

Sul *Fatto Quotidiano* dell'altro ieri Donatella di Cesare prendeva di mira «l'ideologia del sacrificio» e la «necropolitica, cioè una politica che richiede la morte dei propri cittadini»: come non essere d'accordo. Personalmente ho lottato contro la *logica dei sacrifici* fin dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando a propagandarla erano anche (se non soprattutto) il PCI di Berlinguer e la CGIL di Lama. Anche allora si parlava di «inflazione importata» (dovuta alla «perfida avidità» dei Paesi produttori di petrolio) e di «politica dei sacrifici» (la famigerata Austerità).

Sono sempre stato contro quella logica per principio, né ci si potrebbe aspettare altro da una persona che, come chi scrive, si dichiara radicalmente anticapitalista. Stesso discorso deve farsi ovviamente per la «necropolitica», senza mancare di aggiungere che è la stessa natura di questa società a essere mortifera. «Una potente esplosione è stata sentita dopo le 12 nella città di Energodar, nella regione di Zaporizhzhia, dove si trova la centrale nucleare più grande d'Europa. Al momento la città è senza elettricità» (*Ansa*, 6/9/2022). Della serie: *come volevasi dimostrare*. E cosa fa la popolazione europea? Attende notizie dal fronte "col fiato sospeso"!

Prendo invece le distanze, per così dire, là dove l'intellettuale complessista se la prende con «Una politica incapace di svolgere il proprio ruolo, di mediare per risolvere il conflitto», e che «lascia il posto alle armi, abdica alla violenza, chiede il sacrificio

di vittime, sia militari che civili». Qui naturalmente si misura l'abissale distanza che passa tra una concezione borghese del mondo, anche quando veste i panni della critica del "mainstream" e del "sistema", e una posizione, appunto, anticapitalista. Il concetto di conflitto – anche militare – come continuazione della politica con altri mezzi deve risultare incomprensibile a chi non è in grado di cogliere la natura necessariamente violenta e disumana della società capitalista considerata nella sua doppia – ma sempre "dialetticamente" unitaria – dimensione: nazionale e sovranazionale.

A suo tempo Marx scoprì che la violenza risiede in primo luogo nei rapporti economici, i quali in epoca capitalista hanno necessariamente una natura *imperialista* – cioè espansiva, aggressiva, depredatoria, conflittuale. Solo l'azione su larga scala del proletariato può quantomeno attenuare la violenza economica del capitalismo. Oggi quest'azione dovrebbe avere "naturalmente" una dimensione internazionale. *Dovrebbe*, appunto.

Soprattutto dagli anni Settanta del secolo scorso lo scontro per l'energia rappresenta un nodo fondamentale nei rapporti interimperialistici, attorno al quale si aggrovigliano in modo inestricabile rapporti economici (monetari, finanziari, commerciali) e relazioni geopolitiche. In un'intervista al *Time* dell'11 giugno 1979, l'allora Cancelliere tedesco Helmut Schmidt dichiarò che «La scarsità di petrolio e i prezzi crescenti del greggio che sono una minaccia per le nostre economie, possono portare a delle guerre». Il nodo energetico rappresentò un momento centrale nella ristrutturazione del capitalismo mondiale allora in corso, dal quale uscirono vincenti soprattutto la Germania e il Giappone – con relativo indebolimento del bipolarismo Russo-Americano uscito fuori dal Secondo macello mondiale. Mutatis mutandis, assistiamo ad un analogo processo sociale di dimensione planetaria e "multifattoriale".

Ma riprendiamo la riflessione della Nostra intellettuale: «In questa campagna elettorale il tema, a parte rare eccezioni, viene passato sotto silenzio non solo per l'imbarazzo degli schieramenti, dettato da ragioni opportunistiche diverse, ma soprattutto perché si vuole far passare per ovvio e scontato l'evento bellico. Il che,

peraltro, è avvenuto sin dall'inizio. L'attenzione è tutta concentrata sul modo in cui pagare, o meglio, *far pagare i costi della guerra*. Non si parla invece del modo in cui *fermare la guerra*. Si dirige lo sguardo sugli effetti, quasi che fossero appunto ineluttabili, e lo si distoglie dalla causa. Il silenzio dei partiti, dunque, non è innocente».

Ma il ruolo della politica (di “destra” come di “sinistra”) è quello di servire al meglio gli interessi del Paese (cioè delle classi dominanti e del loro Stato), e questo in stretta connessione con la collocazione geopolitica di esso: se non si ha ben chiara questa elementare realtà, ogni discorso pacifista e “complessista” appare ingenuo e impotente.

«Sarebbe da sonnambuli non vedere il peggio che viene»: si tratta però in primo luogo di *capire* la natura del peggio che ci aspetta, perché solo conoscendo la causa del Male se ne possono estirpare le radici.

Scriveva ieri *Le Monde*: «Nel torpore estivo, una piccola musica si è insidiata nel dibattito pubblico. Le sanzioni occidentali contro la Russia in seguito all'invasione dell'Ucraina sono state considerate un fallimento. L'embargo non solo non funzionerebbe, ma si ritorcerebbe contro gli interessi dei suoi promotori. Peggio ancora, l'economia russa mostrerebbe una capacità di recupero insospettata. Per un certo periodo questo discorso è stato confinato all'estrema destra e alle frange di un populismo miope, ma sta guadagnando influenza in un momento in cui i danni causati dall'inflazione e dalla crisi energetica cominciano a farsi sentire nell'Unione Europea (UE). Affermare che le sanzioni sono inefficaci non è soltanto falso. Significa soprattutto dare credito alla narrazione distillata dalla propaganda russa, che ha un solo obiettivo: rompere l'unità dell'Occidente nel tentativo di allentare la morsa che minaccia di asfissiarla la sua economia. [...] “Gli effetti delle sanzioni sono gradualmente e cumulativi”, afferma Agathe Demarais, direttore delle previsioni globali dell'Economist Intelligence Unit. È una maratona che richiede pazienza. La pazienza degli europei è messa a dura prova dal razionamento dell'energia e dalla recessione. Devono convincersi che il tempo è dalla loro parte per le democrazie. Rinunciare al nostro [sic!] comfort energetico e al nostro potere

d'acquisto ha un costo, ma difendere i nostri valori e la nostra sovranità non ha prezzo». Dopo i sacrifici che ci sono stati imposti per vincere la “guerra pandemica”, ecco che il Leviatano ci chiede altri sacrifici per vincere la “guerra del gas”. Di guerra in guerra, di sacrifici in sacrifici, stato di emergenza dopo stato di emergenza: che tempi calamitosi!

Inutile qui ribadire il disprezzo di chi scrive per i valori della democrazia capitalistica e per la sovranità del Capitalismo/Imperialismo qualunque sia la sua configurazione politico-istituzionale. Il tempo in assenza di lotta non è mai stato dalla parte delle classi subalterne: basta essere pazienti!

In sintesi: *Contro la guerra imperialista e per la guerra di classe! Contro l'Imperialismo Unitario! Contro la logica dei sacrifici e della pazienza! Per i proletari non c'è onore nei sacrifici.*

IL PUNTO SULLA GUERRA IN UCRAINA – A UN PASSO DALLA RUSSIA

12/09/2022

«La Russia sta affrontando un'aggressione finanziaria e tecnologica attraverso le sanzioni occidentali, ma il blitzkrieg economico contro di essa non ha avuto successo. Il comportamento dei Paesi occidentali nei confronti della Russia è stato imprevedibile, impulsivo e non professionale. Per questo noi dobbiamo lavorare in base alla nostra logica e mantenere l'iniziativa» (Interfax). È Ciò che ha detto oggi il Presidente Vladimir Putin nel corso di una riunione del governo dedicata alla situazione economica del Paese. Il riferimento al «blitzkrieg economico» fallito non può non farci pensare al fallito blitzkrieg militare della Russia, la quale pensava di prendere Kiev nel giro di qualche giorno, al più di qualche settimana, magari con l'aiuto di un golpe militare guidato dai generali ucraini che si sono formati a Mosca. L'Occidente, sostiene oggi Putin ribaltando lo schema militare e sforzandosi di essere convincente, soprattutto con i suoi interlocutori interni sempre più insoddisfatti dell'andamento della guerra in Ucraina, credeva di poterci spezzare

la schiena attraverso le sanzioni in poco tempo, mentre la nostra economia continua a reggere bene secondo tutti i più importanti indicatori. «Non siamo isolati, e facciamo affari con mezzo mondo». Ma la sempre più critica situazione dell'economia russa è una verità ben presente soprattutto alla leadership moscovita, che infatti ne parla segretamente – si fa per dire! – ormai da parecchie settimane.

«Mentre le armi sparano in Ucraina, il mondo occidentale ha steso un cordone economico-finanziario attorno alla Federazione Russa, separandola dai mercati finanziari mondiali e paralizzando quasi tutto il suo sistema economico. Non si è mai assistito nel secolo scorso e in quello attuale alla riduzione di un paese grande come la Russia allo stato di paria economico. La dirigenza russa aveva molto probabilmente immaginato che l'invasione dell'Ucraina avrebbe comportato sanzioni da parte dell'Occidente, ma non aveva previsto che quasi tutto il mondo vi avrebbe aderito, sperando soprattutto in una divisione fra i paesi europei e gli Stati Uniti. La fortezza russa, costruita con politiche economiche poco espansive, non è riuscita a resistere nemmeno un giorno alla forza delle sanzioni economiche» (*Limes*).

Diciamo, forse più correttamente, che le sanzioni economiche occidentali hanno impattato su un'economia già strutturalmente debole e arretrata, mostrando fin da subito la loro efficacia come strumento adeguato al conflitto bellico in corso. Il sostegno finanziario e militare statunitense all'Ucraina sta naturalmente facendo la differenza, anche se proprio da Washington giungono consigli alla cautela, anche perché gli americani temono che il regime putiniano possa reagire alla forte controffensiva ucraina giocando il tutto per tutto. «Per favore, non vendete la pelle dell'orso prima di averlo ucciso». Scrive Orietta Moscatelli su *Limes*: «La *débâcle* dell'esercito russo sul fronte nordorientale dell'Ucraina ha scatenato a Mosca l'ira del cosiddetto “partito della vera guerra”, ultranazionalisti e falchi di vario genere che chiedono a Vladimir Putin di “cominciare a fare sul serio”. Non che prima fossero tranquilli, ora però vedono la possibilità di raggiungere l'obiettivo: mobilitazione generale, promozione dell'Operazione militare speciale a guerra patriottica e dell'arma nucleare tattica da strumento

di propaganda a voce nell'arsenale a disposizione». Come potrebbe reagire il fronte interno alla chiamata “patriottica” del regime (anche alla luce dell'enorme numero di soldati russi morti nell'opera di “denazificazione” dell'Ucraina: si parla di circa sessantamila morti)?

Pare che Mosca confidi soprattutto nel mitico Generale Inverno per raffreddare i bollori bellici degli ucraini. Intanto «gli ucraini avanzano fino al confine russo» (*La Repubblica*).

Mentre in queste ore i fasciostalinisti italiani che sostengono le ragioni dell'imperialismo russo stanno vivendo momenti di “viva preoccupazione” per gli esiti della “campagna di denazificazione” e di “de-occidentalizzazione” avviata dal Cremlino, ricordo, sempre per quel che vale, la mia posizione sulla carneficina in corso in Ucraina e sul conflitto più generale che oppone la Federazione Russa (sostenuta in qualche modo dalla Cina) agli Stati Uniti e all'Unione Europea: trattasi di un *confronto imperialista* ostile agli interessi delle classi subalterne di tutti i Paesi a diverso titolo coinvolti nella guerra – condotta sul terreno militare come su quello economico.

SAMARCANDA. CLIMA FREDDO PER PUTIN

16/09/2022

Samarcanda (Uzbekistan). Vladimir Putin a Xi Jinping: «Caro compagno, caro amico! La Russia apprezza l'equilibrio della Cina sull'Ucraina e comprende le sue domande e preoccupazioni sulla questione, sono qui per spiegare la nostra posizione». Da questa gustosa dichiarazione si evince la crescente insofferenza cinese per un conflitto che il Presidente russo aveva promesso, alla vigilia dell'aggressione all'Ucraina (colloquio con il “caro amico e compagno” Xi alle Olimpiadi invernali di Pechini), che sarebbe durato non più di qualche settimana. La Cina è ben contenta di comprare dalla Russia gas e petrolio a prezzi scontati, e di umiliare le ambizioni imperialistiche di Mosca, ma sa bene che ancora più importante per il Celeste Imperialismo è il suo rapporto commerciale con i Paesi europei e con gli Stati Uniti. Anche perché l'economia cinese non gira più a pieno regime come un tempo, anche a causa

della strategia Zero-Covid che crea al Paese non pochi problemi economici e sociali; una depressione economica mondiale di certo metterebbe in crisi la “pace sociale” che ha garantito al regime decenni di stabilità. Se l’economia cinese non crea ogni anno circa 10 milioni di nuovi posti di lavoro, espone il Paese al rischio di una dilagante disoccupazione, con ciò che ne segue in termini di “armonia sociale”. La Cina non può mollare la Russia, anche alla luce della sempre più scottante crisi taiwanese e del prossimo Congresso Nazionale del Partito Capitalista Cinese, ma non può certo seguirla a cuor leggero su una strada che non si sa dove potrebbe condurla. Per Paolo Brera il resoconto finale di Pechino sul vertice tra Putin e Xi Jinping è «il più freddo di sempre» (*La Repubblica*).

«Nel pomeriggio del 15 settembre il presidente cinese, Xi Jinping, ha avuto un incontro con il presidente russo, Vladimir Putin a Samarcanda, Uzbekistan. Xi Jinping ha affermato che quest’anno la Cina e la Russia hanno mantenuto una proficua comunicazione strategica. La Cina è pronta a collaborare con la Russia per rispecchiare il ruolo di grande potenza, svolgere un ruolo di guida e dare stabilità a un mondo turbolento» (*Quotidiano del Popolo Online*). Un mondo turbolento oggi non rientra negli interessi strategici della Cina. Domani si vedrà. Tra l’altro Pechino teme che tra le ex repubbliche sovietiche centro-asiatiche, così importanti nell’ambito delle *Nuove vie della seta*, possa scatenarsi un conflitto in grado di rallentare i progetti espansionistici del Celeste Imperialismo. In questo contesto la guerra infinita tra Armenia e Azerbaigian (*), che in questi giorni sta conoscendo l’ennesima fiammata (con un ruolo sempre più “assertivo” della Turchia, che sostiene gli interessi dell’ Azerbaigian), agli occhi della Cina assume un aspetto particolarmente significativo.

Le stesse preoccupazioni ha manifestato a Putin il Primo Ministro indiano Narendra Modi, il quale non ha usato giri di parole per esternarle: «Eccellenza, io so che oggi non è il tempo di fare la guerra». Il virile Vladimir ha risposto che la «Russia fa di tutto per garantire che tutto questo si fermi il prima possibile», ma che «è Kiev che si rifiuta di negoziare»: «La parte opposta, la leadership

ucraina, ha rinunciato l'abbandono del processo negoziale, preferendo in questo modo il raggiungimento dei suoi obiettivi».

Intanto Putin fa sapere che la cosiddetta Operazione Militare Speciale in Ucraina «non subirà correzioni. La Russia non ha fretta di raggiungere i suoi obiettivi, che rimangono inalterati. Mosca ha dato fin qui una risposta contenuta ai tentativi dell'Ucraina di danneggiare le infrastrutture russe, ma da ora in avanti la risposta sarà più seria se gli attacchi continueranno» (*Agenzia Tass*). Inutile dire che si tratta in primo luogo di un messaggio indirizzato al sempre più agitato e frustrato fronte interno russo.

Digressione “francescana” sulla guerra.

«*Santità, secondo lei in questo momento bisogna dare le armi all'Ucraina?* “Questa è una decisione politica, che può essere moralmente accettata, se si fa secondo le condizioni di moralità, che sono tante. La motivazione è quella che in gran parte qualifica la moralità di questo atto. Difendersi è non solo lecito, ma anche una espressione di amore alla patria. Chi non si difende, chi non difende qualcosa, non la ama, invece chi difende, ama. Si dovrebbe riflettere di più sul concetto di guerra giusta» (*Il Corriere della Sera*). Nel mio piccolo ho sempre riflettuto su quel concetto, e il risultato di questa riflessione si evince chiaramente dai miei post dedicati al conflitto in corso: per le classi subalterne la guerra imperialista *non è mai giusta*, né lo è la difesa della patria – ossia della società capitalistica. Per i lavoratori e i proletari in generale giusta, politicamente ed eticamente parlando, è la *lotta di classe*, giusta è l'autodifesa (anche armata) dagli assalti dei *nemici di classe* (non importa la loro nazionalità) e, *dulcis in fundo*, giusta è la *guerra di classe rivoluzionaria*.

Il Santissimo Papa ha inoltre detto: «Dopo le due tragiche guerre mondiali sembrava che il mondo avesse imparato a incamminarsi progressivamente verso il rispetto dei diritti umani, del diritto internazionale, di varie forme di cooperazione. Ma purtroppo la storia mostra segni di regressione. Non solo s'intensificano conflitti anacronistici ma riemergono nazionalismi chiusi, esasperati, aggressivi e nuove guerre di dominio che colpiscono civili, anziani,

bambini e malati e provocano distruzione ovunque. I numerosi conflitti armati preoccupano seriamente. Ho detto che era una terza guerra mondiale “a pezzi”, oggi possiamo dire “totale”». Totale e, mi permetto di aggiungere, *imperialista*. In ogni caso non si tratta né di regressione né di anacronismi: si tratta piuttosto della Maligna continuità storica della società capitalistica. Dopo «le due tragiche guerre mondiali» il mondo non ha cessato di conoscere guerre, violenze, devastazioni e sopraffazioni d’ogni genere. Diritti umani, diritto internazionale, cooperazione fra le nazioni e i popoli: tutta fuffa ideologica intesa a ingannare soprattutto le classi subalterne, che sono poi le prime vittime dell’Imperialismo Unitario.

(*) Sta dunque andando per così dire in onda l’ennesima puntata della guerra infinita tra Armenia e Azerbaigian per il controllo dell’ex regione autonoma del Nagorno Karabakh e dei territori adiacenti abitati quasi esclusivamente da azeri fino alla guerra di inizio anni Novanta, ma da allora sotto il controllo di forze armene. Negli ultimi due anni si segnala una più attiva politica di ingerenza nella crisi caucasica da parte della Turchia, che sostiene con sempre maggiore impegno l’Azerbaigian, mentre la Russia, tradizionalmente più vicina all’Armenia, cerca di non inimicarsi del tutto Baku, anche in considerazione del rafforzamento economico e militare fatto registrare negli ultimi anni dall’Azerbaigian. «L’esplicito sostegno all’intervento militare della Turchia a favore dell’Azerbaijan ha sparigliato le carte, mostrando che la Russia non è l’unico attore regionale di peso nel Caucaso del sud (Osservatorio Balcani e Caucaso, 6/10/2020).

«Rispetto al passato il ruolo della Russia in Armenia può essere diverso? Secondo il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov, il presidente Putin ha fatto appello alla calma in Nagorno-Karabakh. Secondo Jonathan Katz, un membro anziano della Fondazione Marshall le ultime violenze in Nagorno-Karabakh seguono una serie di riacutizzazioni negli ultimi mesi: “Dato che la Russia è stata coinvolta più profondamente nel conflitto in Ucraina, comprese le perdite subite nelle ultime due settimane, stai vedendo l’Azerbaigian mettere alla prova ciò che può fare. Vedo davvero un indebolimento dell’influenza della Russia nel Caucaso meridionale a causa

dell'impatto non solo delle perdite militari, ma anche delle perdite economiche a causa delle sanzioni e di altre misure che rendono la Russia un paese molto più debole oggi e meno in grado di proiettare potere di era pre-febbraio 24".[...]. Pochi giorni fa in occasione del suo intervento al Forum Ambrosetti, il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev, si era detto disponibile a raddoppiare l'export di gas, annunciando anche la possibilità di un accordo di pace con l'Armenia da siglare entro alcuni mesi. Per cui la possibile normalizzazione dei rapporti tra due ex repubbliche sovietiche che di fatto sono in guerra da due decenni se da un lato è una notizia che va nella direzione della cosiddetta pax energetica e geopolitica, dall'altro non fa certo piacere a chi sta provando in tutti i modi a sabotare la diversificazione energetica del vecchio continente» (*Formiche.net*).

E l'Unione Europea? «Siglato un memorandum d'intesa dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente azero, Ilham Aliyev, che prevede il raddoppio della fornitura del gas entro il 2027 attraverso la Tap, Trans-Adriatic Pipeline, che approderà in Puglia. "Sono felice di contare sull'Azerbaijan, nostro partner energetico cruciale", ha commentato von der Leyen dopo la firma del memorandum d'intesa» (*Agi*, 18/7/2022). Ah, ecco!

FUGA DALLA RUSSIA?

21/09/2022

Leggo da qualche parte: «Alla frontiera tra Russia e Finlandia 35 km di coda». Si tratta di giovani russi che cercano di sottrarsi alla chiamata alle armi dopo che il Cremlino ha dichiarato la «mobilitazione parziale» per la guerra in Ucraina per reagire al tracollo militare degli ultimi dieci giorni. «La preoccupazione per la mobilitazione generale e la conseguente chiusura dei confini sono evidentemente un timore palpabile tra i russi ora che Putin ha fatto il primo passo. Secondo un sondaggio solo il 3% della popolazione si dice disposta a combattere per la Russia» (*Quotidiano.net*). In tutta la

Russia, ma soprattutto a San Pietroburgo e a Mosca, si stanno organizzando manifestazioni contro la guerra. «Secondo il media russo Baza, i poliziotti della capitale, compresi il 1° e il 2° reggimento speciale, saranno radunati in allerta entro le ore 13 italiane. Tutti gli agenti devono avere elmetto, scudi e manganelli». Prevedere una violenta e massiccia ondata repressiva da parte del sanguinario regime putiniano è fin troppo facile. Chi scende in piazza contro la guerra rischia fino a 15 anni di carcere.

«La mobilitazione parziale e il sostegno ai referendum in terra ucraina tradiscono un azzardo e un'urgenza che derivano dalla crescente insoddisfazione verso l'operato del presidente russo. Sia sul fronte interno, sia su quello internazionale» (*Limes*). Segni di insofferenza nei confronti di Mosca in queste ore provengono soprattutto dalla Cina e dalla Turchia, Paesi che non intendono lasciarsi trascinare dentro un conflitto di più vaste proporzioni che necessariamente implicherebbe un più massiccio e diretto intervento da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Non c'è dubbio che alcune scelte di Putin, come quella di indire un "referendum" di annessione su un territorio che l'esercito russo controlla solo in parte, appaiono dettate dalla disperazione, o dall'illusione di poter bleffare per guadagnare tempo, anche per riorganizzare un esercito che ha palesato molti e gravissimi limiti (1).

La situazione è giunta al grado di criticità temuto e denunciato in questi giorni dagli anglo-americani, i quali hanno cercato di rendere meno travolgente la controffensiva di Kiev per consentire all'orso russo una più agevole e meno disonorevole ritirata militare e politica, aderendo al concetto più volte espresso dal Presidente Macron secondo il quale «La Russia va sì battuta ma non umiliata». In ogni caso solo una vittoria, magari solo di "misura", può salvare il regime putiniano, e questo è l'unico fatto certo con il quale tutti i protagonisti di questa guerra imperialista, che minaccia di allargarsi e di incrudelirsi, devono fare i conti. «Per gli Usa, la minaccia nucleare di Putin, che ha detto di essere pronto a usare qualsiasi mezzo per difendere la Russia, è credibile e Washington la prende "sul serio" e, se Mosca dovesse passare ai fatti, "ci saranno conseguenze gravi". Zelensky: "Putin vuol farci annegare nel sangue dei suoi

soldati”» (Tgcom24). E del sangue dei soldati ucraini, ne vogliamo parlare?

Di certo con questa guerra, che si combatte anche sul terreno economico, fanno i conti tutti i giorni anche le classi subalterne del nostro Paese, costrette a stringere ancor di più la cinghia e a passare senza soluzione di continuità dalla crisi pandemica a quella bellica: che gran bella società! In compenso, tra qualche giorno i cittadini potranno scegliere «liberamente e democraticamente» da quale governo desiderano farsi amministrare – ossia controllare, opprimere, taglieggiare. È la democrazia capitalistica, bellezza! Personalmente mi asterrò dal partecipare alla farsa elettorale.

Secondo Aleida Guevara, figlia del mitico (non certo per chi scrive!) (2) Che, la Russia sarebbe stata costretta a intervenire in Ucraina per difendere i suoi confini; della serie il lupo stalinista perde il pelo ma non il vizio! Approfitto di questa occasione per esprimere la mia solidarietà alle donne iraniane che in questi giorni stanno sfidando con grande coraggio l’ultrarepressivo e violento regime di Teheran. «*Camminare e passeggiare senza velo*»: che scandalosa provocazione di stampo occidentale! Sono sicuro che molti amici italiani di Putin sentono puzza di “rivoluzione colorata” in Iran: che personaggi escrementizi!

(1) «Cominciamo con qualche cifra. Sono ventun anni che Vladimir Putin profonde risorse ingentissime per ammodernare e potenziare le forze armate russe, che arrivato al potere aveva trovato in condizioni pietose. Restaurare la grande potenza che era stata l’Unione Sovietica è stato da subito la sua vera priorità. Dal 2000 a oggi, Mosca ha speso in armamenti la cifra mostruosa di 1,1 trilioni di dollari. In altri termini, in questo ventennio, la spesa militare russa è aumentata di oltre sette volte, passando dai 9,23 miliardi dollari del 2000 ai 65,9 del 2021. La Russia è passata così dal 21° al 5° posto assoluto nel mondo: più di Mosca spendono solo gli Stati Uniti, la Cina, l’India e il Regno Unito; ma in proporzione rispetto alle risorse nazionali, nessuno supera Putin: nel 2020 il 4,26% del prodotto

interno lordo, a tutto detrimento delle necessità reali di un Paese in cui 16 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà, i salari medi sono nettamente inferiori perfino a quelli dei Paesi Ue più poveri come Bulgaria e Romania e la vita media anche per le carenze delle sottofinanziate sanità e istruzione pubblica è dieci anni più breve che da noi. [...] La difesa negli ultimi 15 anni ha assorbito quote variabili tra il 12 e il 23%, che raggiungono un impressionante 34% se si includono i costi per le forze di sicurezza e di polizia. Nonostante vent'anni di spese colossali e dedizione maniacale da parte del Numero Uno, le forze armate russe non riescono da sei mesi a prevalere in Ucraina, dove avevano previsto di imporsi nel giro di pochi giorni. E questo non solo per una sottovalutazione di chi hanno aggredito (Zelensky non solo ha rifiutato la resa e la fuga, ma è stato in grado di ottenere armi e sostegno dall'Occidente e di mobilitare 700mila uomini), ma soprattutto per una sopravvalutazione della propria forza, intaccata tra l'altro da un'endemica corruzione che arriva fino ai più alti livelli militari. [...] La campagna d'Ucraina sta evidenziando una serie di carenze impressionanti in settori fondamentali: di organizzazione e logistica in primo luogo, ma anche di quegli armamenti moderni che sulla carta avrebbero dovuto fare la differenza a favore della Russia. Questo non è un esercito professionale, commentano i più alti generali americani, e il celebre David Petraeus, che è stato capo della CIA e del Comando generale USA, si domanda come sia possibile che i vertici militari russi non abbiano capito nulla di ciò che li attendeva in Ucraina pur avendo trascorso mesi accampati ai suoi confini nell'inverno scorso in attesa di invadere. Sono bastati una dozzina di avanzatissimi sistemi d'artiglieria americani ad alta mobilità (gli ormai famosi Himars) a cambiare le sorti della guerra: gli ucraini distruggono con lanci di precisione ponti e decine di grandi depositi russi di carburante e munizioni, mettendo in crisi la logistica, i rifornimenti e la potenza di fuoco del nemico. Al fronte c'è scarsità di equipaggiamento tecnico avanzato, mancano droni al punto di doverli chiedere all'Iran, vengono abbattuti aerei ed elicotteri a centinaia, e sono andate perse 15 navi della decantata Flotta del Mar Nero, che in aprile si è vista affondare perfino

l'ammiraglia Moskva costata un occhio della testa. Quanto ai carri armati, ne sono stati perduti già più di duemila, e l'enorme difficoltà nel rimpiazzarli costituisce un capitolo a sé: è vero che nei depositi militari sparsi per tutta la Russia ce ne sono a migliaia, ma sono spesso arrugginiti o usurati, ripararli è un'impresa a causa dell'impatto delle sanzioni, sicché si assiste alla messa in campo di una miscellanea di tank prodotti nei più vari periodi, inclusi pezzi da museo di epoca sovietica come i T-62» (*Il Giornale*).

(2) Al di là della sua fraseologia pseudo-rivoluzionaria che tanto ammaliò i "marxisti" europei della sua epoca (e purtroppo anche di quella successiva, fino ai nostri giorni), Ernesto "Che" Guevara a mio avviso va collocato interamente dentro l'esperienza *ultrareazionaria* del cosiddetto "socialismo reale", ossia del *reale capitalismo* vigente in Unione Sovietica, in Cina e negli altri Paesi "socialisti". Questo senza nulla togliere al suo ruolo nella rivoluzione nazionale-borghese cubana. La sua ideologia piccolo-borghese risalta soprattutto nella strategia guerrigliera che egli propose a tutti i Paesi dell'America Latina, anche a quelli forniti di un proletariato urbano e di un contadiname salariato interessati, almeno potenzialmente, a una lotta di classe autenticamente anticapitalista – la sola che si possa definire *antimperialista* in senso proletario, non nazionale-borghese. «Ecco la prima impressione del Che in visita in Urss: "Anche io, arrivando in Unione Sovietica, mi sono sorpreso perché una delle cose che si nota di più è l'enorme libertà che c'è (...) l'enorme libertà di pensiero, l'enorme libertà che ha ciascuno di svilupparsi secondo le proprie capacità ed il proprio temperamento." (E. Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia*, Einaudi 1969, pag. 946). Queste parole furono pronunciate nel 1961, cinque anni dopo la repressione della rivoluzione operaia ungherese da parte delle truppe di Mosca. E sulla strategia di sviluppo del socialismo, parlando ancora dell'Urss, si può notare quanta confusione era presente nelle idee del rivoluzionario argentino: "Mi ascolti bene, ogni rivoluzione, lo voglia o no, le piaccia o no, sconta una fase inevitabile di stalinismo, perché deve difendersi dall'accerchiamento capitalista." (K. S. Karol, *La guerriglia al potere*, Mondadori 1970, pag.53). Lo stalinismo qui viene trattato

come una malattia dell'infanzia. In realtà è stato un processo di controrivoluzione politica [e *sociale*, aggiungo io] portato avanti da una casta, la burocrazia di cui Stalin era appunto il rappresentante, che non si esaurì affatto con la morte di quest'ultimo. Comportò l'eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica, quella della rivoluzione d'Ottobre» (R. Sarti, *Note sul pensiero del Che*). A mio avviso lo stalinismo fu, nell'essenza, l'espressione di una *controrivoluzione capitalistica* che si spiega anche, se non soprattutto, alla luce del contesto internazionale dell'epoca; l'esistenza di una «casta burocratica» posta al servizio del capitalismo e dell'imperialismo con caratteristiche “sovietiche” si spiega alla luce di quella controrivoluzione antiproletaria, e non viceversa. Ma questo è un altro discorso. Su Cuba vedi: *Riflessioni sulla rivoluzione cubana; Fidel Castro; Sul fallimento del “laboratorio politico-sociale” latinoamericano*.

LA NATURA DELLA GUERRA IN CORSO IN UCRAINA

26/9/2022

Poiché sosteniamo la rivoluzione, la predichiamo anche in guerra. Noi non possiamo né “promettere” la guerra civile, né “decretarla”, ma è nostro dovere condurre il lavoro – se necessario anche lungo – in questa direzione (Lenin, 1914).

Se la natura imperialista della guerra di aggressione russa all'Ucraina appare di per sé evidente, salvo che per gli escrementizi personaggi che difendono le ragioni della Russia (alcuni dei quali negano addirittura a questo Paese lo status di nazione imperialista!), la stessa cosa appare più problematica per ciò che riguarda il Paese aggredito. *Appare*, appunto. Qui di seguito cercherò di sciogliere almeno i nodi più importanti che si aggrovigliano intorno alla questione posta a riflessione come contributo a una corretta definizione politica della guerra in corso.

La *guerra di difesa nazionale* che l'Ucraina combatte contro l'*aggressione imperialista* della Russia ha per l'anticapitalista un carattere essenzialmente e radicalmente ultrareazionario, in primo luogo perché essa è ostile agli interessi delle classi subalterne di quel Paese. Il disfattismo rivoluzionario, praticato dagli anticapitalisti nei modi che la situazione rende possibile, vale dunque tanto per ciò che riguarda la Russia quanto per ciò che concerne l'Ucraina – e domani anche e soprattutto per l'Italia: meglio mettere le mani avanti, non si sa mai come le cose potrebbero evolvere. Oggi assistiamo dunque a una *guerra imperialistica* da ambo le parti, con in mezzo i proletari di entrambi i Paesi – in effetti sono i proletari di tutti i Paesi coinvolti in qualche modo in questa guerra a pagare un prezzo salato, in termini di sacrifici economici, sull'altare dei “valori occidentali”. Cercherò di argomentare questa tesi mettendo insieme concetti già formulati nei miei precedenti post dedicati al tema. Mi scuso in anticipo per la ripetizione di qualche concetto.

Com'è noto, nello sforzo bellico l'Ucraina è sostenuta militarmente e finanziariamente in modo a dir poco decisivo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, ciò che conferisce alla sua *guerra di difesa nazionale* una natura schiettamente imperialista: essa si dà come un episodio della lotta interimperialistica.

L'aggressione di una piccola nazione, anche in vista di una sua più o meno completa e definitiva annessione, da parte di una grande nazione non va considerata un fatto eccezionale, in quanto una simile evenienza rappresenta piuttosto un fenomeno del tutto conforme all'epoca imperialistica che il mondo conosce ormai da oltre un secolo.

L'orientamento dell'Ucraina verso l'Unione Europea e gli Stati Uniti, che si è andato accentuando man mano che in quel Paese si sono rafforzate le fazioni borghesi interessate a prendere le distanze dalla Russia, conferma oltre ogni ragionevole dubbio quanto sia illusoria e ingannevole l'idea dell'autodeterminazione delle nazioni e dei popoli nel XXI secolo, nell'epoca cioè del dominio totalitario e planetario dei rapporti sociali capitalistici, o, detto altrimenti, nell'epoca dell'Imperialismo Unitario. Il fatto che anche le classi subalterne ucraine hanno sostenuto quella tendenza (ma identico

discorso si deve fare per la tendenza opposta, quella filorusa), non muta di un solo atomo la sostanza del problema, che implica la dinamica sociale colta nel suo complesso. Ma su questo punto ritornerò.

Lo status di “nazione cuscinetto” o di “nazione neutrale” di cui si parla nelle capitali delle grandi nazioni in riferimento al futuro assetto geopolitico dell’Ucraina rappresenta un’ulteriore conferma di quanto appena affermato, visto che la condizione geopolitica di quel Paese è strettamente legata ai rapporti di forza che verranno a stabilirsi tra le nazioni più forti del mondo – anche solo militarmente, come nel caso della Russia, gigante militare e nano economico.

D’altra parte, di quale grado di autonomia nazionale godono Paesi che come l’Italia, la Germania e il Giappone (ma anche, *mutatis mutandis*, come la Francia e la Gran Bretagna) si trovano nella sfera d’influenza statunitense in seguito alla sconfitta da essi subita nella Seconda guerra mondiale? Del grado di autonomia che questi Paesi hanno avuto la forza di acquisire nel tempo soprattutto attraverso la loro crescita economica – al punto che la Germania, gigante economico e nano politico, può a giusta ragione venir indicata come la vera vincitrice della Guerra Fredda. Pur inserita nel “campo americano”, l’Italia ha saputo ritagliarsi un ragguardevole spazio di influenza imperialista nella sua tradizionale area egemonica rappresentata dal Nord’Africa e dai Balcani. Si tratta in ogni caso di una sovranità nazionale che deve fare i conti con i rapporti di forza che vengono a determinarsi all’interno dell’Imperialismo Unitario, una realtà che fa impallidire la stessa nozione di autodeterminazione delle nazioni.

La stessa Russia deve fare i conti con il capitalismo molto più sviluppato della Cina, degli Stati Uniti e dell’Europa; il rischio di diventare un Paese vassallo al servizio delle super potenze economiche è tutt’altro che scongiurato ed è anzi sempre più incombente. La sua aggressione ai danni dell’Ucraina va anche letta alla luce di questa considerazione fondato sui fatti. Da tempo in Russia si parla della necessità di ristrutturare radicalmente il suo “modello economico”, ancora basato sull’esportazione delle materie prime, per svilupparne l’industria e i servizi del terziario avanzato,

ma evidentemente questa rivoluzione capitalistica non è semplice né indolore – sotto ogni punto di vista.

Per l'Ucraina l'alternativa circa la sua collocazione geopolitica si pone dunque nei termini che seguono: o essa “sceglie” di collocarsi nella sfera d'influenza russa, come vuole costringerla a fare la Russia di Putin, oppure “sceglie” l'opzione opposta, quella occidentale che Mosca ha cercato di scongiurare in tutti i modi negli ultimi dieci anni. Gli anticapitalisti considerano estranea agli interessi delle classi subalterne ucraine questa alternativa del dominio, né essi concedono un solo atomo di credibilità all'opzione neutralista. Il fatto che oggi il proletariato ucraino sostenga gli interessi nazionali del loro Paese rappresenta per gli anticapitalisti un problema che essi devono affrontare sulla base del loro peculiare punto di vista, senza niente concedere al “populismo” e alla logica della maggioranza. Il compito degli anticapitalisti è proprio quello di capovolgere quel dato di fatto che si spiega benissimo alla luce di molte cause oggettive (la stessa collocazione del proletariato nel processo sociale capitalistico) e soggettive (l'assenza sulla scena sociale, ormai da molto tempo, di un punto di vista anticapitalista).

I comunisti dei tempi di Marx e di Lenin parlavano di *guerra di liberazione nazionale* come di fatti storicamente progressivi e rivoluzionari (in senso borghese) pensando all'India, alla Persia, alla Cina o alle nazionalità oppresse dalla Russia zarista. Com'è noto, Lenin sostenne il diritto dell'Ucraina a separarsi completamente (andando cioè oltre la mera autonomia linguistica e culturale) dalla Russia – compresa quella rivoluzionaria del 1917, suscitando le proteste di non pochi dirigenti bolscevichi che egli bollò subito, e giustamente, come «sciovinisti grandi-russi». Per quanto riguarda la Russia, la sola *guerra patriottica* combattuta da questo Paese è stata quella del 1812 contro Napoleone, raccontata splendidamente da Tolstoj in *Guerra e Pace*. Quella combattuta dall'Armata Rossa di Lenin e di Trotsky contro le guardie bianche (1918-1920) fu invece una guerra rivoluzionaria a direzione proletaria informata dai valori dell'internazionalismo e per questo non riducibile nel quadro della guerra rivoluzionaria patriottica – sebbene la massiccia presenza nell'esercito e nella società russa dei contadini, interessati soprattutto

alla difesa delle campagne russe, finì per depotenziare il carattere proletario della controffensiva militare del potere sovietico che si arrestò nell'estate del 1920 alle porte di Varsavia (1). Per dirla con i bolscevichi, allora si trattò di difendere «la patria socialista» dalla controrivoluzione internazionale. Chiudo la brevissima parentesi storica.

L'Ucraina dei tempi di Putin e Zelensky non è certo l'Ucraina dei tempi di Nicola II, e allo stesso modo oggi non ci troviamo a che fare né con la Russia zarista (che peraltro doveva ancora “fare” la rivoluzione borghese) né con l'Imperialismo come si strutturava un secolo fa, quando immense aree del pianeta si trovavano al di là dello sviluppo capitalistico e rappresentavano una gigantesca riserva di caccia per le potenze colonialiste/imperialiste. Basta appunto pensare alla Cina, all'India, all'Africa. Rispetto a Marx e a Lenin oggi ci troviamo, capitalisticamente parlando, in un mondo completamente diverso quanto a potenza, estensione e disumanità del dominio sociale capitalistico.

Questo semplicemente per dire che la guerra nazionale che oggi combatte l'Ucraina contro la Russia non ha niente a che fare, sul piano storico-sociale, con la guerra di liberazione nazionale di cui parlarono un tempo (prima della tragedia stalinista) i comunisti, peraltro avendo sempre cura di precisare che essi subordinavano la stessa rivoluzione nazionale-borghese agli interessi del proletariato nazionale e internazionale – principio che difatti fu completamente ribaltato da Stalin, ad esempio nel corso della rivoluzione cinese degli anni Venti, non a caso culminata nella catastrofe proletaria del 1927.

In Ucraina come in Russia e come in tutti i Paesi coinvolti in qualche modo in questa guerra, la difesa della patria equivale alla difesa dei vigenti rapporti sociali di dominio e di sfruttamento. La patria capitalistica non va difesa, ma combattuta con i mezzi più efficaci che la situazione rende possibile, in vista del suo superamento rivoluzionario. Perché dire “patria”, è bene ribadirlo sempre di nuovo, significa dire *società capitalistica*. Veniamo adesso al concetto di Imperialismo Unitario – che non vuol dire affatto *unico*, tutt'altro!

Il conflitto totale (economico, tecnologico, scientifico, ideologico, geopolitico) tra le grandi nazioni si dà all'interno di un sistema sociale che oggi ha le dimensioni del nostro pianeta. Esiste dunque *un solo sistema sociale*, una sola società, quella dominata dai rapporti sociali capitalistici. In questo peculiare senso l'imperialismo del XXI secolo ha un carattere *unitario* nei suoi presupposti sociali e nella sua dinamica: sfruttamento del lavoro umano, saccheggio delle risorse naturali, lotta tra le imprese, tra le nazioni e tra i sistemi di alleanze imperialistiche per la conquista dei mercati, il controllo delle materie prime e la spartizione del plusvalore sociale mondiale. Questo sistema sociale altamente complesso, contraddittorio, conflittuale e fortemente diseguale al suo interno, che ha nelle diverse nazioni del mondo i suoi nodi locali reciprocamente connessi da mille relazioni (il concetto di "sovranità nazionale" deve confrontarsi con questa realtà), si oppone *unitariamente* alle classi subalterne di tutto il mondo. Queste classi avrebbero quindi tutto l'interesse a formare un fronte altrettanto unitario contro il nemico comune, ma questo oggi purtroppo è lungi dal verificarsi; l'anticapitalista deve porre questo problema al centro della sua riflessione politica e teorica, senza nulla concedere al consolatorio – quanto impotente – "ottimismo della rivoluzione": la realtà è pessima e bisogna comprenderne le ragioni vicine e lontane, contingenti e storiche.

L'imperialismo mondiale come fenomeno sociale di prima grandezza si dà dunque come lotta tra le diverse potenze imperialistiche; ciò che definisco Sistema Imperialistico Mondiale ha questo preciso significato, il quale esclude in radice una pacifica convivenza tra quelle potenze. Per questo ciò che definisco Imperialismo Unitario è l'esatto opposto del *Superimperialismo* a suo tempo concettualizzato da Kautsky – e smentito mille volte dai fatti.

Chi sostiene, per qualsiasi ragione, un imperialismo o un'alleanza di Paesi imperialisti in realtà sostiene il sistema imperialista nella sua compatta e disumana totalità; combattere solo un imperialismo o una coalizione di Paesi imperialisti significa necessariamente, e ovviamente, rafforzare la concorrenza a tutto svantaggio delle classi

dominanti di tutti i Paesi. L'anticapitalista ha un solo nemico principale: l'imperialismo del proprio Paese.

Tutti i Paesi del mondo hanno in comune la dittatura sociale del Capitale, il dominio sempre più totalitario del rapporto sociale capitalistico di produzione della ricchezza sociale, la forma merce, la forma denaro, la forma salario, la divisione classista della società, lo Stato come strumento di oppressione degli individui e di difesa delle classi dominanti. Questo è un altro modo di concettualizzare ciò che chiamo *imperialismo unitario* o *Società-Mondo*.

Nel contesto storico e sociale qui sinteticamente delineato, la guerra nazionale, che in Europa ebbe un carattere storicamente progressivo ai tempi di Marx (con lo spartiacque epocale rappresentato dalla guerra franco-prussiana del 1870-71) (2), ha una natura profondamente e radicalmente reazionaria, perché rafforza il dominio di classe capitalistico. Già Lenin, più di un secolo fa, scrisse che parlare di parità fra le nazioni è una menzogna intesa soprattutto a ingannare il proletariato delle nazioni più deboli, che ovviamente aspirano a diventare più forti, magari a spese di altre nazioni, com'è inevitabile che accada sul fondamento della società capitalistica. Nazioni forti e nazioni deboli; nazioni dominanti e nazioni dominate; grandi, medie e piccole potenze: tutte le nazioni del mondo sono parti organiche di una sola gigantesca e disumana totalità, ed è con questa mostruosità storico-sociale che l'anticapitalista invita a confrontarsi le classi subalterne di tutto il pianeta, oggi irretite dall'ideologia dominante e avvelenate dal patriottismo.

Per l'anticapitalista il concetto (borghese) di nazione oggi conserva un residuale significato progressivo solo in aree del mondo estremamente limitate (vedi il caso palestinese), e sempre scontando la sua subordinazione agli interessi della lotta di classe del proletariato e all'unità di esso al di là delle divisioni nazionali, etniche, culturali e così via.

Per tutte queste ragioni la guerra di difesa nazionale combattuta dall'Ucraina contro la Russia si configura anch'essa come una guerra imperialista, come parte di una più vasta guerra imperialista combattuta con tutti i mezzi disponibili: bellici, economici, politici, ideologici. Sul piano dell'analisi politica è impossibile, e

concettualmente sbagliato, separare la guerra nazionale ucraina dal contesto sociale generale che l'ha generata. Se si perde il punto di vista della totalità; se non si ha il quadro complessivo della situazione, considerato nel suo significato storico, sociale e politico, facilmente si accoglie il punto di vista delle classi dominanti, il quale purtroppo è oggi condiviso dalle larghe masse dei nullatenenti: di qui l'importanza del lavoro politico svolto dagli anticapitalisti in assoluta minoranza, controcorrente, contro tutto e contro tutti – oggi persino contro la gran parte della massa proletaria, completamente assoggettata all'ideologia dominante, avvelenata dallo spirito patriottico.

Dare ragione al Paese aggredito significa semplicemente ragionare dal punto di vista degli interessi nazionali, della patria, della difesa del “sacro” suolo nazionale, cioè a dire dal punto di vista degli interessi della classe dominante, o di una parte di essa. L'anticapitalista deve sempre e comunque, soprattutto in tempi di guerra, l'idea che il proletariato non ha patria. Scriveva Lenin nel 1916: «*L'operaio non ha patria* significa che 1) la sua situazione economica (*il salario*) non è nazionale, ma internazionale; 2) il suo nemico di classe è internazionale; 3) le condizioni per la sua liberazione idem; 4) l'unità internazionale degli operai è *più importante* di quella nazionale» (3).

Io non nego affatto il diritto delle nazioni a difendersi (e, com'è noto, spesso la miglior difesa è l'attacco, l'azione preventiva): io *combatto* questo diritto e gli contrappongo quello delle classi subalterne di non finire nel tritacarne bellico. Si tratta con tutta evidenza di due diversi e confliggenti “diritti” – di classe.

(1) Quando il II Congresso del Comintern finì il 7 agosto 1920, l'avanzata sovietica su Varsavia stava procedendo rapidamente quasi senza opposizione, e l'ottimismo e l'entusiasmo erano illimitati. [...] Il 16 agosto era stata sferrata una potente controffensiva polacca. Dopo pochi giorni l'Armata Rossa si ritirava altrettanto rapidamente come aveva avanzato. [...] Una volta che gli operai polacchi di Varsavia non si erano sollevati, o anzi si erano persino uniti all'esercito nazionale per difendere la capitale, l'impresa era condannata. Non fu l'Armata Rossa, ma la rivoluzione mondiale, ad

essere sconfitta dinanzi a Varsavia nell'agosto 1920. [...] L'esercito di contadini non se la sentiva di combattere per portare la rivoluzione proletaria in altri paesi» (E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, pp. 997-1000, Einaudi, 1964). Quell'estate di 102 anni fa l'onda di marea della rivoluzione russa e internazionale toccò il punto più alto, per poi rifluire violentemente come controrivoluzione stalinista e spazzare via quel che ancora rimaneva del potere dei Soviet. Rinvio ai miei scritti sul tema. *Lo scoglio e il mare; Lenin e la profezia smenaviekhista; Il Grande Azzardo.*

(2) «Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*» (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871, p. 141). Come scriverà Lenin soprattutto in polemica con la socialdemocrazia europea del 1914 prona alla parola d'ordine della difesa della patria, la Comune di Parigi segna per i marxisti una cesura storica fondamentale: dal 1871 non sono più possibili nei Paesi a capitalismo avanzato guerre nazionali progressive, ma solo conflitti armati reazionari che il proletariato internazionale deve condannare e cercare di trasformare in conflitto sociale rivoluzionario.

(3) Lenin, *Lettera a Ines Armand* del 20/11/1916, Opere, XXXV, p. 172, Editori Riuniti, 1955.

ELOGIO DELLA DISERZIONE

29/09/2022

Scrivono Marina Corradi sull'*Avvenire* di oggi: «Abbiamo ancora negli occhi le code dolenti dei profughi ucraini in marcia verso Occidente, in primavera. Eppure, ora è diverso. I giovani russi non fuggono da città sventrate, fuggono perché non vogliono andare al fronte: mentre il regime ormai li manda a cercare, casa per casa. E loro in questa guerra non credono, né nelle parole di Putin che li incita a partire. Per cosa? Per la gloria, per il potere della Russia? Non credono a nulla di tutto questo. Sanno di essere solo pedine da sacrificare in un cinico gioco. Ma in queste colonne di ragazzi russi che partono, a volte anche con i figli bambini, non c'è forse una

traccia di tempi nuovi? Ancora nell'ultima guerra la parola "disertore" aveva un sapore ignobile. E in quella precedente i ragazzi che non volevano essere gettati in spaventose carneficine venivano fucilati sul campo. "Disertori": e non se ne parlava più a casa, nelle famiglie. Disertore, era una indicibile parola. Del resto da sempre la cultura popolare era intrisa di questo senso dell'"onore", del dovere andare a uccidere e a morire. "L'armata se ne va, e se non partissi anch'io sarebbe una viltà...", era una canzone popolare del Risorgimento, che tuttavia i bambini degli anni 60 cantavano ancora nelle scuole italiane. [...] Tanti loro coetanei ucraini hanno difeso disperatamente nell'unico modo che è stato loro dato, con le armi, le donne, le famiglie, le case da un invasore. Ma la guerra a cui sono chiamati i russi è diversa, è un'aggressione, e loro non ci stanno, non vogliono andare a uccidere e morire».

Come ho cercato di argomentare nel mio ultimo post, ucraini e russi combattono *la stessa* guerra; essi sono vittime *dello stesso* sistema sociale mondiale. La guerra in corso in Ucraina appare diversa, per gli ucraini e per i russi, solo se guardata dal punto di vista degli interessi nazionali e internazionali – geopolitici. Ecco perché l'invito alla diserzione vale, almeno per chi scrive, per i russi come per gli ucraini – e domani, eventualmente, anche per gli italiani. È dall'amor di patria che le classi subalterne d'ogni nazione devono disertare, per unirsi in una comunità di donne e uomini in lotta contro la Società-Mondo dominata dai rapporti sociali capitalistici, i quali rendono possibile l'oppressione e lo sfruttamento degli individui, la distruzione della natura, le carneficine belliche, le crisi economiche e pandemiche e ogni altra sciagura. Solo così la tragedia può annunciare davvero «il principio di una stagione diversa». Pensare e sperare in un mondo fraterno e pacificato sul fondamento di questa società mondiale è quantomeno illusorio, come attesta peraltro oltre ogni ragionevole dubbio la storia lontana e recente. Ma per avere contezza di questa evidenza storica e sociale bisogna armarsi di una coscienza davvero rivoluzionaria, in grado di emanciparsi dall'odiosa idea secondo la quale l'umanità non può liberarsi in alcun modo dalla disumana condizione classista. È

dall'ideologia dominante, comunque essa si esprima, che dobbiamo innanzitutto disertare.

LA RANA E L' APOCALISSE NUCLEARE

07/10/2022

Se siete tentati di correre giù in strada gridando “L'Apocalisse è vicina!”, provate a ripetere a voi stessi: “No, non si tratta di questo. La verità è che non capisco cosa stia accadendo nel mondo”.
Yuval Noah Harari.

Noi non affrontavamo un rischio da Armageddon nucleare dai tempi del 1962 con Kennedy e la crisi missilistica di Cuba.
Joe Biden.

Ora che è stata ampiamente sdoganata la possibilità di una guerra mondiale combattuta anche con il prezioso ausilio delle bombe atomiche (“tattiche” o “strategiche” che siano), la celebre tesi secondo la quale per la gente è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo ha acquisito una precisa, quanto tragica, pregnanza e un'attualità che anche durante la fase più critica della crisi pandemica, con la conta giornaliera dei morti e dei feriti, nessuno aveva pensato potesse avere. *Come salvarci in caso una bomba atomica malauguratamente esplodesse nelle nostre vicinanze? Fare gli scongiuri? Sperare nel Signore dei venti (come ai bei tempi di Chernobyl)? Correre come fulmini dentro i comodi rifugi antiatomici che abbiamo (?) avuto l'eccellente e previgente idea di comprare? Insomma, che fare?* Tutti i quotidiani oggi cercano di dare una risposta intelligente (cosa a dir poco ardua!) a questa terribile domanda che ovviamente circola anche in televisione, nei “social” e ovunque esista gente che vuole essere in qualche modo assicurata – o da terrorizzare, dipende da cosa si vuol ottenere dalla cosiddetta opinione pubblica.

La soglia della nostra sopportazione psicologica si è dunque alzata ancora di un altro *tot*, e l'umanità rischia davvero di fare la fine della famosa rana che a furia di adattarsi alla temperatura dell'acqua messa a scaldare nella pentola, troppo tardi si accorge di essere stata bollita. È quel che accade quando si grida *L'Apocalisse è vicina!* senza capire che l'Apocalisse, qui intesa come immane catastrofe, è già arrivata, e da molto, troppo tempo. L'Apocalisse non è incombente: è in corso. Ciò che deve "arrivare" è piuttosto la fine di questo capitalistico mondo. Arriverà? Riformulo la domanda: la metaforica rana è ancora viva? è in grado di saltare fuori dal pentolone prima che sia troppo tardi? «Lo scopriremo solo vivendo». Appunto, solo vivendo...

«La Nato dovrebbe rendere impossibile alla Russia l'uso di armi nucleari, servono degli attacchi preventivi» (Volodymyr Zelensky). «Zelensky ha dichiarato la necessità di attacchi nucleari preventivi sulla Russia. Gli psichiatri educati dovrebbero eseguire una trapanazione preventiva del cranio su questo idiota» (Dmitry Medvedev). Diciamo pure che i protagonisti della tragedia non sono all'altezza della situazione. Ma potrei anche sbagliarmi. E di molto.

LA GUERRA TRA RAPPRESAGLIA E DESIDERIO DI PACE

11/10/2022

In 24 ore la Russia ha lanciato contro l'Ucraina non meno di 84 missili. A Mosca il partito della guerra gongola e proclama che si tratta solo di una «piccola risposta», e che il peggio per i "nazisti ucraini" deve ancora arrivare. «Finalmente sono soddisfatto al cento per cento dell'operazione militare speciale», ha scritto ai suoi seguaci il leader ceceno, nonché macellaio di professione, Ramzan Kadyrov, il quale guida, insieme al capo della famigerata Compagnia Wagner, il "partito dei falchi", la banda di assassini che invoca l'uso della bomba atomica "tattica" – per vedere l'effetto che fa. «La paura della sconfitta è tale – scrive la politologa Tatyana Stanovaya – da far apparire perfino Putin come troppo indeciso» (*La Stampa*).

Scrivo Guido Keller: «Gli attacchi sono indubbiamente la risposta del Cremlino alla distruzione del ponte di Crimea, che attraversa lo stretto di Kerk collegando con i suoi 18 chilometri la penisola di Taman con la Crimea. Fra Mosca e Kiev c'è stato fin dall'inizio il consueto scambio di accuse per l'esplosione di sabato, ma poi il presidente russo Vladimir Putin ha parlato di "attacco terroristico", un'affermazione esagerata se ascrivibile ad un contesto di guerra. Anche perché l'infrastruttura ferroviaria e stradale, inaugurata solo nel 2018 è sì di carattere civile, ma viene utilizzata anche a scopi militari e permette di raggiungere la base della flotta del Mar Nero, a Sebastopoli» (*Notizie Geopolitiche*). In effetti, distinguere in un contesto di guerra tra obiettivi militari, meritevoli di attacco e distruzione, e infrastrutture civili, interdetti al conflitto armato dalle "inviolabili" (e sempre violate) leggi del diritto internazionale, è quantomeno ingenuo, ed è soprattutto funzionale alle opposte propagande di guerra. Ciò che per una parte è un obiettivo militare legittimo, per la parte avversa non lo è affatto, e le parti si scambiano continuamente, secondo le convenienze.

Leggo da qualche parte: «Fa ribrezzo sapere che al mondo ci siano persone che in questo momento stanno giustificando i bombardamenti terroristici su Leopoli, Odessa, Kiev e Kharkov». Non c'è dubbio. Ma il ribrezzo va esteso alla guerra in corso colta nella sua disumana totalità, senza distinzioni di bandiere nazionali e di alleanze internazionali. Detto che alla Russia non serve alcun pretesto per attaccare l'Ucraina secondo le modalità belliche suggerite di volta in volta dalle circostanze che si determinano sul fronte esterno come su quello interno, occorre anche aggiungere che le operazioni militari condotte dalle due parti in conflitto prevedono – ovviamente – anche l'uso degli "attentati terroristici" contro persone e infrastrutture logistiche di vario genere. I bombardamenti terroristici della Russia, e le "operazioni coperte" dell'Ucraina sul territorio russo (e su quello attualmente rivendicato come tale dalla Russia), si "giustificano" con gli interessi nazionali delle due parti in conflitto. Per questo non bisogna cadere nella trappola delle responsabilità per ogni singolo atto bellico: l'Ucraina organizza attentati terroristici contro i russi, la Russia si vendica dei torti subiti,

l'Ucraina organizza la controffensiva, la Russia risponde alle provocazioni dell'Ucraina e così via, in una perversa spirale che stritola la vita degli esseri umani. Bisogna porsi *fuori* e *contro* il punto di vista degli opposti interessi nazionali: solo così si può approcciare con autentico spirito critico il conflitto in corso.

La guerra imperialista, come quella in corso in Europa, è di per sé un gigantesco atto terroristico che ha come obiettivo l'umanità in generale, e le classi subalterne in particolare, le quali offrono ai governi la carne da macello di cui hanno bisogno per alimentare le loro ambizioni di potere. Questa guerra va dunque condannata senza alcuna attenuante e combattuta, nel limite del possibile, in quanto tale, e non per le sue presunte "degenerazioni" e per le sue presunte infrazioni del cosiddetto diritto internazionale.

Questa tesi naturalmente si giova della prospettiva anticapitalista, la quale approccia (non solo osserva) il processo sociale mondiale ponendosi dal punto di vista 1) delle classi subalterne e 2) della necessità/possibilità di farla finita con una Società-Mondo che domina e sfrutta individui e natura, e che fa balenare la possibilità tutt'altro che remota di uno sterminio di massa di proporzioni apocalittiche. «In accordo con la sua dottrina nucleare, Mosca pianifica misure di ritorsione esclusivamente per prevenire l'annientamento della Russia. Lo ha detto il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov, come riporta la Tass» (Ansa). Ma chi stabilisce quando la Russia è sul punto di essere annientata? Mosca, ovviamente. E la stessa cosa vale per la concorrenza imperialista: qui non si tifa per nessuno e ci si batte – come si può e si sa fare – contro *tutti* gli imperialismi – a cominciare da quello di casa nostra.

Il fatto che si discuta ogni giorno della possibilità, fra le tante altre, di una guerra nucleare più o meno generalizzata; questo "semplice" fatto ci dice quanto sia mostruosa la società che abitiamo, e lo è, mostruosa (cioè disumana, disumanizzante, oppressiva, cinica, irrazionale), in "pace" come in guerra. È per questo che chi si limita a gridare, nei cortei o nei talk show, «*Vogliamo la pace!*», farebbe bene a riflettere più seriamente sul senso di queste parole, che suonano ovvie alla sua coscienza pacifista ma che sono tutt'altro che ovvie.

Leggo da qualche parte: «Occorre che il nostro paese, l'Europa, le Nazioni Unite operino attivamente per favorire il negoziato e avviino un percorso per una conferenza internazionale di pace che, basandosi sul concetto di sicurezza condivisa, metta al sicuro la pace anche per il futuro». Sostenere questo significa, che lo si voglia o no, appoggiare l'imperialismo italiano ed europeo e conferire legittimità politica e morale a quel «covo di briganti», per dirla con Lenin, nel cui seno non si muove foglia che l'Imperialismo non voglia. Chi pensa che si possa mettere «al sicuro la pace anche per il futuro», oltre ad avere un ben misero concetto della parola pace (non può esserci pace nella società divisa in classi), esibisce un'assoluta ignoranza dei processi sociali che plasmano la nostra società.

«Non c'è nessuna guerra da vincere: noi invece vogliamo vincere la pace»: ma per «vincere la pace» bisogna vincere la *guerra di classe*, bisogna cioè superare le cause sociali della guerra imperialista: tutto il resto è demagogia e ideologia pseudo pacifista buona solo per ingannare la gente, soprattutto i giovani, mossi da un autentico sentimento di pace. In realtà qui per “pace” si intende la sospensione del confronto armato sulla base dei rapporti di forza che si sono determinati sul terreno – bellico ed economico. E la chiamano pace!

Scrivo Lucio Caracciolo: «L'invasione russa dell'Ucraina ci ha sconnessi dal nostro principale fornitore energetico. Il nostro principale partner economico sta vivendo una crisi strutturale. Siamo più esposti sui mercati finanziari. Non ci stiamo attrezzando né culturalmente [!] né militarmente alla guerra. La pace sociale non è mai stata così in pericolo» (*Limes*). «La pace sociale non è mai stata così in pericolo»: è lo stesso concetto espresso qualche giorno fa dal leader della CGIL Maurizio Landini. È la rottura della pace sociale, il frantumarsi del fronte interno ciò che maggiormente preoccupa la classe dirigente di questo Paese. Bisogna tenere presente soprattutto questa preoccupazione per capire i movimenti delle forze politiche nelle prossime settimane.

PACIFISMO E SENTIMENTO DI PACE

20/10/2022

La lotta per 1) la spartizione dei mercati, 2) l'accaparramento, possibilmente in modalità monopolistica, delle materie prime, 3) la conservazione e l'ampliamento della propria "sfera di influenza", 4) la supremazia sistemica (economica, tecno-scientifica, geopolitica, ideologica): questa lotta che si svolge fra le imprese e le nazioni definisce la natura della società capitalista, la quale ha oggi i confini del nostro pianeta. Si tratta di una Società-Mondo fondata sullo sfruttamento degli individui e della natura, ridotti alla stregua di mere risorse ("capitale umano" e "capitale natura") da sfruttare nel modo più razionale possibile in vista del più alto profitto possibile. Razionale, beninteso, dal punto di vista del Capitale.

La sempre crescente *militarizzazione* dell'intero pianeta (terra, mare, cielo, spazio) è solo l'aspetto più evidente e inquietante della competizione interimperialistica ed è intimamente e necessariamente connessa alla società capitalista. Per questo da oltre un secolo la rivendicazione di un "disarmo generale", o quantomeno di una riduzione degli armamenti, non ha mai avuto successo: semplicemente *non poteva* e *non può* averlo. D'altra parte, già alla vigilia della Prima carneficina mondiale (1914-1918) molti pensavano che la creazione di armi sempre più sofisticate e mortifere rendessero impossibile una guerra fra le grandi nazioni: si è visto com'è andata a finire. Il cosiddetto *equilibrio del terrore* la dice lunga sulla natura terroristica della presente società.

Il conflitto armato, più o meno generalizzato, è insomma per un verso la continuazione della cosiddetta pace, e per altro verso esso pone le premesse per un nuovo periodo di sviluppo economico "pacifico". Stupirsi al solo pensiero che la guerra sistemica, la guerra universale di tutti contro tutti, possa di tanto in tanto trasformarsi in un *conflitto armato* significa ingannare se stessi ed esibire un'assoluta incomprendenza circa la natura della società che pure contribuiamo a mantenere in vita giorno dopo giorno con il nostro lavoro, con il nostro consumo, con la nostra semplice esistenza.

Non capiamo in particolare il significato dei grandi processi che plasmano sempre di nuovo la Società-Mondo e la nostra stessa vita di cittadini, di lavoratori, di consumatori, di utenti di un qualche servizio. Il nostro cosiddetto libero arbitrio è cioè ridotto ai minimi termini, e nei fatti siamo sottoposti al dominio totalitario di forze sociali che non capiamo e che non controlliamo, ma che in compenso subiamo senza opporvi una reale resistenza. E questo vale nelle più avanzate delle democrazie (capitalistiche) come nei più repressivi degli Stati autoritari. Questa condizione disumana ha delle pesanti “ricadute” anche sulla nostra sfera emotiva e psicologica, perché il Moloch sociale non risparmia niente e nessuno.

La guerra condotta a mezzo di eserciti o la sua stessa preparazione ci mette nelle condizioni di capire il significato della *pace capitalistica*, della “pace” che si nutre di lavoro sfruttato, di oppressione sociale, di distruzione ambientale; della “pace” che prepara la guerra.

Può esistere pace autentica in un mondo che nega a tutti gli individui un'autentica libertà? Può esserci pace autentica in una società che conosce ogni genere di antagonismo? Può esserci pace autentica in società che conosce la divisione classista degli individui? È dalla realtà di ieri e di oggi che ci arriva la risposta, chiara, netta, inequivocabile: *no, non è possibile*. Per questo il pacifismo come ideologia politica è un *inganno* inteso a nascondere dietro fumisterie pseudo umanitarie e luoghi comuni progressisti la realtà dei fatti. In questo senso è corretto dire che *il pacifismo è parte del problema*, non della sua soluzione.

Se vuole abbandonare la palude dell'impotenza, il *sentimento di pace* deve armarsi di una coscienza critica radicale, di un pensiero cioè che sappia cogliere alla radice le cause dello sfruttamento, degli antagonismi, delle guerre; solo così questo umanissimo sentimento può rompere ogni legame con la psicologia delle masse gregarie (pronte oggi a belare “Pace!” e domani magari “Guerra!”) e trasformarsi in una *volontà politica* in grado di incidere sulla realtà sociale.

«Il proletariato non pone più il piede sul teatro della storia come corteo dipendente, ma come potenza indipendente, cosciente delle

proprie responsabilità» (Karl Marx): si tratta di un eccezionale obiettivo da perseguire a favore dell'intera umanità.

LA GUERRA SISTEMICA MONDIALE TRA “RITORNO DEGLI IMPERI” E LA CONTINUITÀ DELL’IMPERIALISMO UNITARIO

13/11/2022

Per Molinari «il ritorno degli imperi è destinato a segnare gli anni che verranno, con conseguenze inevitabili sulle nostre vite. L’invasione russa dell’Ucraina risveglia i mostri della storia europea, costringendoci a vivere gli incubi di un passato che speravamo sepolto per sempre. Negare per principio il diritto all’esistenza di uno Stato sovrano, muovere i carri armati per cancellare l’indipendenza e la libertà di un altro popolo, ricorrere alla forza degli aerei e dei missili per obbligare milioni di persone alla resa, ritenere che i confini possano essere cambiati con le armi e le famiglie spostate con la paura: tutto ciò azzerava la sicurezza di un’Europa costruita sul rispetto dei singoli e delle nazioni dopo le immani stragi della Grande Guerra, l’abisso della Seconda guerra mondiale e le dolorose lacerazioni della Guerra Fredda». Solo chi si è cullato nel “sogno europeo” (difeso dall’esercito statunitense) ha potuto pensare che «i mostri della storia europea» avessero abbandonato per sempre la scena del Vecchio Continente, mentre essi hanno continuato a vivere e prosperare sotto altre forme. E lo abbiamo visto non solo nello spazio ex sovietico dal 1989 in poi, o nei Balcani (sempre caldi e pronti a esplodere), ma nella stessa Unione Europea travagliata dalla crisi economica internazionale iniziata negli Stati Uniti nell’estate del 2007. Il crollo dell’economia greca e la Brexit sono stati solo i due fenomeni più eclatanti della battaglia economica e politica che si è combattuta all’interno dell’Unione e che ha visto la Germania nei panni del Paese vincente. Dopo la Seconda guerra mondiale la Germania raggiunge i suoi scopi usando la “pacifica” macchina economica (1).

Tutto concentrato a godersi il “sogno europeo”, Molinari evidentemente non trovava il tempo per denunciare le tantissime guerre che dal 1945 hanno insanguinato il pianeta, mentre oggi egli è costretto a un «terribile risveglio», ossia a scoprire «la brutalità della guerra proprio nel cuore dell’Europa». Il passaggio dal “sogno” all’incubo è stato dunque traumatico per il direttore di *Repubblica*, il quale individua quattro imperi, «reali o potenziali: la Russia, l’Unione Europea, gli Stati Uniti e la Cina popolare. Ognuno di questi ha un’identità, una genesi, degli interessi e un orizzonte assai peculiare, ma ciò che più conta è la sfida che si apre fra loro». «La Russia esprime la versione più tradizionale e ottocentesca dell’impero, centrato sulla capacità militare», mentre «la sfida cinese è orientata alla conquista del mercato commerciale globale»: «La strategia cinese, pertanto, può dirsi “imperiale” perché tende a imporsi in aree geografiche estese e molto distanti tra loro facendo leva principalmente e in maniera aggressiva sui rapporti commerciali». Qui Molinari ha centrato in pieno non il concetto di *impero* ma quello di *imperialismo* – e non a caso personalmente parlo di *Celeste Imperialismo*.

«Il conflitto innescato da Vladimir Putin nel cuore dell’Europa accelera un mutamento che sconvolge il mondo in cui viviamo, fa emergere in maniera brutale come sul pianeta vi siano quattro grandi attori, le cui caratteristiche e capacità sono a tal punto superiori rispetto al resto della comunità internazionale da poter rispolverare la definizione di imperi. Il termine “impero” che usiamo per definirle viene dalla Storia e fotografa la volontà o la capacità da parte di un’entità di governo di estendere il proprio controllo – con metodi e forme differenti – in un’area geopolitica assai più vasta dei propri confini». Ma allora perché scomodare quel vetusto termine e non usare quello assai più attuale e soprattutto adeguato ai fenomeni descritti di *imperialismo*? Perché di questo, e di nient’altro, parla Molinari nel suo libro quando caratterizza i singoli “imperi” – come sempre al netto di ideologismi e anacronismi che nel suo libro abbondano (2). Azzardo una risposta. Molinari parla di *Impero*, mentre in realtà evoca il concetto di *Imperialismo* come esso si dà ai nostri giorni, perché il termine *Imperialismo* ha assunto un connotato

fortemente negativo, polemico e politicamente caratterizzato nell'imminenza della cosiddetta Grande Guerra, la Prima guerra imperialista mondiale della storia. Le nazioni che si combatterono sul suolo europeo si accusarono a vicenda di praticare una politica imperialistica, e la stessa cosa accadde, *mutatis mutandis*, nella Seconda carneficina mondiale, anche se qui riscontriamo un tasso di mistificazione ideologica e propagandistica di gran lunga superiore a quello che fecero registrare gli "attori" della Prima tragedia (3).

Il direttore di *Repubblica* non ha alcun problema nel definire senz'altro come *imperialista* l'aggressione russa dell'Ucraina, e ai suoi occhi le mire cinesi su Taiwan e sul Sud-Est asiatico sono rubricabili senza alcun dubbio come *imperialiste*. Gli Stati Uniti e soprattutto l'Unione Europea, cioè i Paesi "amici", non meritano invece in linea di principio quella famigerata definizione, e anche quando si muovono sul terreno militare ben oltre le loro frontiere lo fanno quasi sempre per ragioni "umanitarie": istaurare la "pace", difendere o affermare i "diritti umani" e la "democrazia". «Ecco perché oggi le democrazie del Vecchio Continente si sentono colpite nel vivo e hanno scelto fin da subito di seguire gli Stati Uniti e fornire armamenti alla resistenza ucraina. Ecco perché impongono pacchetti sempre più incisivi di sanzioni nei confronti della potenza che aggredendo l'Ucraina mina la convivenza internazionale; ecco perché, in un orizzonte di medio-lungo termine, aderiscono a misure di deterrenza aggressiva, mirando a un isolamento crescente della Russia affinché il nemico venga contenuto e in ultima istanza respinto». Da un lato l'*Impero del Male* (Russia e Cina, punti di riferimento delle autocrazie di tutto il mondo), dall'altro l'*Impero del Bene* (Unione Europea e Stati Uniti, cuori pulsanti della «Comunità delle democrazie»): insomma, niente di nuovo sotto il cielo.

«Tanto l'ambizione imperiale russa, di stampo ottocentesco, che la sfida globale cinese, sulle ali del commercio, dell'alta tecnologia e dell'intelligenza artificiale, puntano in primo luogo a ridimensionare il ruolo internazionale degli Stati Uniti». In questa contesa interimperialista, che spiega anche la guerra in Ucraina, Molinari si schiera ovviamente dalla parte degli Stati Uniti, e auspica che quanto prima l'Unione Europea sappia darsi una struttura imperiale così da

rafforzare l'Asse del Bene guidato ancora da Washington, nonostante tutto – compreso «il populista» Donald Trump. D'altra parte l'Unione Europea può rivaleggiare con gli altri «Imperi del XXI secolo» quanto a Pil e a capacità tecno-scientifiche. «Bruxelles può essere in grado di giocare una partita di primo piano. Ma per riuscirci deve portare a termine l'integrazione economico-finanziaria, militare ed energetica fra gli Stati, da cui dipende la possibilità di diventare una potenza planetaria, seconda a nessun'altra». Un patriottismo di stampo europeista davvero commovente! Purtroppo molte “problematiche” continuano a ostacolare, annacquare e procrastinare la realizzazione di un *polo imperialista europeo unitario*; tra queste “problematiche” naturalmente spicca ancora la Questione Tedesca.

All'inizio degli anni Duemila Michael Hardt e Antonio Negri proclamarono la fine dell'imperialismo e l'emergere dell'Impero «al crepuscolo della sovranità europea». Tuttavia la loro “suggestiva” descrizione della «nuova sovranità» aderiva perfettamente alla sovranità del Capitale in quanto potenza sociale astratta, ossia impersonale e incorporea, e quindi in grado di penetrare fin nei più reconditi recessi ogni persona e ogni corpo – sociale, umano, geopolitico. «Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni moderne» (*Impero*, Rizzoli, 2002). A prescindere dall'esattezza di questa analisi, occorre intanto dire che il «progetto imperialista» non ha alcun bisogno di un centro identificabile con uno Stato nazionale, con una sola potenza capitalistica. Tale «progetto» si dà in primo luogo come processo sociale capitalistico di portata mondiale, il quale riplasma sempre di nuovo la società, gli individui, le mappe geopolitiche. Al cuore del fenomeno che chiamiamo *imperialismo* batte il cuore mostruoso del moloch capitalistico, riconducibile ai rapporti sociali di dominio e di sfruttamento peculiari di questa epoca storica – quella definita appunto come capitalistica. È la natura stessa del Capitale ad essere imperialista, cioè a dire aggressiva, espansiva, antagonista, bellicosa, e alla fine questa sua natura malignamente volitiva si è rispecchiata

anche nella sovranità propriamente politica, trasformando lo Stato in un potente strumento posto al suo servizio. La costituzione materiale dell'Imperialismo è dunque il rapporto sociale capitalistico. Esattamente come il Capitale nella sua essenza più pura, l'Imperialismo è la guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, militare, ideologica) tra le grandi (e le medie) nazioni per l'accaparramento di mercati, di materie prime, di forza-lavoro, di profitti. Dicendo che il capitalismo (o l'imperialismo) è guerra non si fa dell'ideologia: ci si limita a registrare un dato di fatto. Questa guerra può anche dare luogo con assoluta necessità (ossia senza alcuna contraddizione) al conflitto armato, che si dà appunto come continuazione della guerra sistemica con i mezzi adeguati a raggiungere determinati obiettivi altrimenti irraggiungibili.

Presentando il suo ultimo libro (*A sinistra. Da capo: sic!*), Goffredo Bettini, già teorico del veltronismo, poi teorico del "renzismo" e oggi teorico del "contismo", ha detto che «essere riformisti significa controllare ciò che di smisurato c'è nel capitalismo»: mettere le brache al Moloch è da sempre la miserabile "utopia" dei riformatori sociali. Il capitalismo o è smisurato, in tutti i sensi, o semplicemente non è: *tertium non datur*, come scrivono quelli che la sanno assai più lunga di chi scrive.

Il declino e l'ascesa delle nazioni sulla scena mondiale costituiscono un fenomeno interno alla dialettica della Società-Mondo dominata dal rapporto sociale capitalistico di produzione. Il fatto che oggi la Cina contenda agli Stati Uniti la leadership capitalistica dimostra ancora una volta come il fondamento primo dell'Imperialismo sia la potenza economica di un Paese, mentre l'apparato militare può solo in minima parte surrogare la mancanza di quella potenza, come nel caso della Russia, che difatti oggi cerca il sostegno, anche solo diplomatico, del gigante asiatico ma al contempo teme, giustamente, di esserne fagocitata, assorbita, ridotta a mera provincia del Celeste Imperialismo. Com'è noto, l'economia cinese oggi è dieci volte più grande di quella russa, se non più. La stessa dimensione e aspirazione imperiale della Federazione Russa deve insomma fare i conti con la realtà mondiale dell'imperialismo, come stiamo vedendo anche in questi giorni: non basta volere, bisogna anche potere, e il

potere oggi è in primo luogo fondato sull'economia – che rende anche possibile la creazione e il mantenimento di una potente macchina bellica.

L'Unione Sovietica era costretta a usare vecchi metodi colonialisti o semicolonialisti nella sua area di influenza diretta proprio a causa della sua arretratezza capitalistica, e non a caso le direttrici dell'imperialismo russo in epoca sovietica erano orientate verso i suoi satelliti europei e verso i paesi arretrati del resto del mondo, mentre l'imperialismo statunitense rivaleggiava sul terreno economico (fondamento della politica imperialista) con i Paesi capitalistamente più sviluppati del mondo. Questa divisione imperialistica del lavoro tra Unione Sovietica e Stati Uniti rifletteva la diversa potenza capitalistica delle due Super Potenze, come allora venivano chiamate. La rapida emancipazione della Cina e dall'India dall'oppressiva tutela economica e politica dell'Urss testimonia appunto della debolezza strutturale dell'imperialismo russo di quel tempo. La Russia di Putin eredita gran parte delle magagne strutturali dell'Unione Sovietica. Ecco perché non va molto distante dalla realtà chi oggi definisce l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia una guerra imperialista e coloniale – o neocoloniale.

La “maldestra” concettualizzazione dell'Impero da parte di Hardt e Negri li portò su una posizione apologetica nei confronti della globalizzazione capitalistica, anche questo un fenomeno immanente alla natura del Capitale, come si ricava già dagli scritti giovanili di Marx ed Engels. «Sosteniamo che l'Impero è meglio di ciò che l'ha preceduto, allo stesso modo in cui Marx insisteva che il capitalismo era meglio delle forme di società e dei modi di produzione che aveva soppiantato». Solo degli indigenti in fatto di dialettica storica possono mettere sullo stesso piano la rivoluzione capitalistica antifeudale e antiartigianale (avversa cioè al capitalismo piccolo-borghese che tanto piaceva a Proudhon) di cui scriveva Marx, con la rivoluzione capitalistica che sempre accompagna lo sviluppo capitalistico – e infatti Marx definì quello capitalistico il primo modo di produzione rivoluzionario che sia mai comparso sulla scena storica: il Capitale non può sopravvivere senza rivoluzionare sempre di nuovo la società nel suo complesso. Questa

incomprensione della natura del Capitale ha portato Negri a teorizzare almeno ogni dieci anni epocali svolte storiche aventi la forza di mutare le “leggi” fondamentali nel modo di produrre e distribuire la ricchezza sociale capitalistica – a cominciare dalla marxiana legge del valore. L’approccio marxiano alla rivoluzione capitalistica fu rivoluzionario, anche sul piano squisitamente storico (considerato che ai suoi tempi in molti Paesi occidentali anche la borghesia giocava un ruolo storicamente progressivo); l’approccio di Hardt e Negri alla rivoluzione capitalistica è invece ultrareazionario, a dimostrazione che la teoria ha sempre modo di “riflettersi” puntualmente sulla prassi.

Scrivendo Dario Fabbri su Limes dell’aprile 2018, dopo aver descritto in modo assai dettagliato il modo in cui gli Stati Uniti difendono lo status quo geopolitico mondiale e consolidano il loro status privilegiato di «monopotenza globale»: «Dopo aver considerato a lungo il disordine una pericolosa minaccia al primato globale, adesso Washington tollera e favorisce una moderata dose di caos. Dopo aver pensato di imporsi in ogni crisi, ha compreso che l’entropia può rivelarsi utile. Specie se convogliata nei teatri in cui sono attivi i suoi rivali. Perché può palesarne le incongruenze, inquinare la traiettoria, costringerli a impantanarsi in sua vece. Consapevolezza tipica di un egemone di lungo corso, contemporaneamente contento del proprio successo e affaticato dallo sforzo profuso. Così da soggetto revisionista, l’America si è tramutata in esponente dell’ancien régime. Da imperialista si è fatta imperiale. In formula: ha smesso di fare la guerra semplicemente perché può, scegliendo di intervenire soltanto quando deve, ovvero quando è in pericolo la sua supremazia. Il resto è lasciato alla cura o all’imperizia degli altri». Da imperialista si è fatta imperiale? Non mi pare proprio. Se mai si può dire che le due dimensioni continuano a coesistere secondo una dialettica adeguata ai tempi, ed è soprattutto vero che gli Stati Uniti cercano, oggi come ieri e come sempre, di adattare il più rapidamente possibile la loro strategia egemonica al contesto mondiale, cercando di far fruttare al massimo le posizioni di vantaggio sistemico che hanno conquistato nell’ultimo secolo. D’altra parte molte cose sono cambiate dal 2018, e lo stesso Fabbri

forse parlerebbe di un ritorno degli Stati Uniti a una postura decisamente imperialista, in ogni caso assai diversa dal precedente approccio “imperiale”.

Concettualizzo l'imperialismo del XXI secolo come sistema unitario.

Ai suoi tempi Lenin parlò di «Fronte unico livellato delle potenze imperialiste, della borghesia imperialista» (4). Mi cito e mi scuso: «Il conflitto totale (economico, tecnologico, scientifico, ideologico, geopolitico) tra le grandi nazioni si dà all'interno di un sistema sociale che oggi ha le dimensioni del nostro pianeta. Esiste dunque un solo sistema sociale, una sola società, quella dominata dai rapporti sociali capitalistici. In questo peculiare senso l'imperialismo del XXI secolo ha un carattere unitario nei suoi presupposti sociali e nella sua dinamica: sfruttamento del lavoro umano, saccheggio delle risorse naturali, lotta tra le imprese, tra le nazioni e tra i sistemi di alleanze imperialistiche per la conquista dei mercati, il controllo delle materie prime e la spartizione del plusvalore sociale mondiale. Questo sistema sociale altamente complesso, contraddittorio, conflittuale e fortemente diseguale al suo interno, che ha nelle diverse nazioni del mondo i suoi nodi locali reciprocamente connessi da mille relazioni (il concetto di “sovranità nazionale” deve confrontarsi con questa realtà), si oppone unitariamente alle classi subalterne di tutto il mondo. Queste classi avrebbero quindi tutto l'interesse a formare un fronte altrettanto unitario contro il nemico comune, ma questo oggi purtroppo è lungi dal verificarsi; l'anticapitalista deve porre questo problema al centro della sua riflessione politica e teorica, senza nulla concedere al consolatorio – quanto impotente – “ottimismo della rivoluzione”: la realtà è pessima e bisogna comprenderne le ragioni vicine e lontane, contingenti e storiche. L'imperialismo mondiale come fenomeno sociale di prima grandezza si dà dunque come lotta tra le diverse potenze imperialistiche; ciò che definisco Sistema Imperialistico Mondiale ha questo preciso significato, il quale esclude in radice una pacifica convivenza tra quelle potenze. Per questo ciò che definisco Imperialismo Unitario è l'esatto opposto del Superimperialismo a suo tempo concettualizzato da Kautsky – e smentito mille volte dai fatti. Chi sostiene, per qualsiasi ragione, un imperialismo o

un'alleanza di Paesi imperialisti in realtà sostiene il sistema imperialista nella sua compatta e disumana totalità» (La natura della guerra in corso in Ucraina).

Per ritornare al libro di Molinari (meglio, al suo titolo) e concludere rapidamente questa breve riflessione, sostengo con una certa convinzione che non c'è alcun ritorno e nessun Impero: c'è piuttosto la disumana e violenta continuità del capitalismo – considerato nella sua totalità sociale. Detto questo, ritengo opportuno precisare che non sono affatto affezionato al termine imperialismo o ad altri termini che ci derivano anche dalla storia del movimento operaio: in generale ciò che per me conta è chiarire il concetto della cosa, anche se trovarle il nome più adeguato non mi sembra uno sforzo del tutto ozioso e “dottrinario”. «Proprio il vigore dell'analisi porta a distinguere fra ciò che appartiene alla storia sempre ripetuta dei predomini politici e ciò che vi è di nuovo nella mondializzazione imperialistica, lasciando all'eclettismo descrittivo e analogico la nozione di Impero» (5).

(1) «Di qui la crescente avversione americana per la volontà tedesca di costruire un proprio nucleo nel cuore del continente, tanto nella zona euro quanto in una futuribile Kerneuropa. Cominciata ai tempi di Obama, quando la teutonica urgenza di acquisire sovranità si è fatta patente, l'aggressione economica e diplomatica ai danni di Berlino è proseguita sul piano fattuale e retorico, attraverso il lancio del Trimarium, schema polacco concepito per creare distanza tra tedeschi e russi. Cui si è sommato lo strumentale sostegno fornito dalla superpotenza al prospetto francese di ribilanciamento dell'asse renano, frustrato dall'ascesa degli europei centro-orientali che non riconoscono in Parigi un legittimo interlocutore ma che dipendono da Washington per la loro sopravvivenza» (D. Fabbri, *Limes*, 2018). Nel 2017 raccolsi in un PDF «una parte dei post da me dedicati alla Guerra in Europa, ossia al conflitto sistemico che in questa prima parte del XXI secolo sta travagliando il Vecchio Continente. Crisi

del cosiddetto “sogno europeo”, Questione Tedesca, crisi greca, Brexit, conflitto in Ucraina, ruolo dell'imperialismo energetico della Russia, l'Unione Europea nel nuovo scenario mondiale, l'Europa alle prese con il “populismo”: questi i temi affrontati nei post qui presentati in ordine cronologico, il quale rispetta abbastanza anche un ordine tematico».

(2) «Il presidente della Federazione russa ha polverizzato ciò che resta del progetto della globalizzazione e imposto agli equilibri internazionali una riedizione dei secoli passati, dove a contare è solo la più ampia aggregazione di potere, risorse, armi e ambizioni». Ma quale «riedizione dei secoli passati»: si tratta del capitalismo del XXI secolo, bellezza!

(3) Tipico fu il caso dell'Unione Sovietica, che prima (1939) si alleò con la Germania di Hitler, «che si trova nella situazione di uno Stato che aspira a vedere la cessazione rapida della guerra e che desidera la pace» (Molotov) e dichiarò potenze imperialiste e guerrafondaie la Francia e la Gran Bretagna, interessate alla «continuazione della guerra»; e che solo dopo il “tradimento” tedesco si schiererà con le ex potenze del male. «Per nascondere la loro essenza reazionaria e brigantesca, gli hitleriani attaccano il regime interno anglo-americano come un regime plutocratico. Ma in Inghilterra e negli Usa esistono le libertà democratiche, vi sono i rappresentanti operai di lavoratori, vi sono i partiti del lavoro, vi è un parlamento, mentre in Germania il regime di Hitler ha abolito queste istituzioni» (Discorso pronunciato da Stalin a Mosca il 7 novembre 1941). Nel secondo dopoguerra la storiografia sovietica cercherà di cancellare il giudizio di «guerra imperialistica» che i vertici del Cremlino avevano attribuito alla guerra fino all'aggressione tedesca dell'Urss del 1941, e che in ogni caso quell'aggressione aveva mutato radicalmente la natura della guerra: «Francia e Inghilterra si videro costrette a pensare meno alla realizzazione dei loro progetti imperialistici e più alla salvaguardia della loro dipendenza nazionale, grazie all'influenza esercitata dal popolo» (*Lineamenti di storia del Pcus*, 1962, in *Storia del Marxismo*, III, Einaudi, 1980). Inutile dire che lo stalinismo internazionale, a cominciare da quello italiano, sostenne senza alcuna esitazione (salvo rare eccezioni, puntualmente

punite dai “compagni” fedeli alla linea) tutte queste perle “dialettiche”.

(4) Lenin, *Risultati della discussione sull'autodecisione*, 1916, Opere, XXII, Editori Riuniti, 1966.

(5) R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale*, in *Storia del Marxismo*, II, Einaudi, 1980.

L'ESITO CHE CI INTERESSA

15/11/2022

L'unico esito della guerra imperialistica che ci interessa in quanto anticapitalisti e internazionalisti è la sua trasformazione in *guerra civile*, in rivoluzione sociale anticapitalista. Questo esito ci interessa *sempre* e in modo *esclusivo*. Auspicare per quel tipo di guerra un altro esito, e magari lavorare in qualche modo per contribuire a realizzarlo nell'illusione che la vittoria di uno dei contendenti possa accelerare la catastrofe del capitalismo internazionale; ebbene tutto questo significa essere parte del problema che gronda sangue, sofferenze e oppressione da tutti i pori, e non certo della sua soluzione, significa muoversi sul terreno ultrareazionario degli interessi di questo o quel Paese, di questa o quell'alleanza imperialistica, di questa o quella fazione capitalistica, e dunque dentro la prospettiva e la logica dell'Imperialismo Unitario. Qui la buona fede di chi coltiva certe illusioni da mosca cocchiera conta davvero poco, per non dire niente.

L'epoca storica caratterizzata dal dominio totalitario e mondiale dei rapporti sociali capitalistici impone dunque agli anticapitalisti di tutto il mondo una sola scelta, quella del disfattismo e della rivoluzione sociale, e questo anche a prescindere dalla possibilità che essi hanno nella contingenza storica di influenzare anche solo una piccola parte delle classi subalterne, perché i principi si danno sempre e incondizionatamente.

IL TOPO È GIÀ NELL'ANGOLO?

18/11/2022

Il dibattito, non sempre serissimo occorre dirlo, che si è aperto dopo il famigerato missile della contraerea di Kiev (così sembra) caduto in territorio polacco (Przewodów, a 6-7 chilometri dal confine con l'Ucraina) ha avuto quantomeno il merito di fare luce una volta di più sulle tensioni esistenti nel rapporto tra l'Ucraina e i suoi alleati. Di qui la breve riflessione che segue.

Il concetto di guerra per procura non coglie tutta la realtà della guerra che l'Ucraina combatte contro la Russia: fin dall'inizio Kiev ha cercato di servirsi del vitale sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione Europea per difendere gli interessi nazionali ucraini. Spesso questi interessi hanno cozzato contro quelli dei suoi alleati occidentali, interessati a minimizzare gli effetti deleteri del conflitto sulle loro economie e sulle loro società. La stessa cosa si può dire della relazione che lega gli Stati Uniti alla Polonia e agli Stati Baltici, cioè ai Paesi che «sognano un mondo senza la Russia» (Limes). Il primo a dirlo è stato Macron: «La Russia va certamente sconfitta ma non umiliata». Un concetto condiviso soprattutto da Berlino, che ricorda con malcelata nostalgia le sue vecchie e pericolose relazioni con l'orso russo. Da mesi Washington e Bruxelles stanno cercando di mitigare le pretese di Zelensky, espressione di un nazionalismo ucraino che fino al 24 febbraio di quest'anno tutti, a cominciare dai russi e dagli stessi americani, avevano sottovalutato. È probabile che alla fine Kiev dovrà arrendersi alle condizioni fissate dagli Stati Uniti per cessare le ostilità, almeno in questa fase, ma questo non dimostrerebbe affatto la natura di guerra per procura di questo conflitto, ma attesterebbe piuttosto la cogenza dei rapporti di forza che esiste anche fra alleati – sotto questo aspetto la Seconda guerra mondiale ha un valore paradigmatico, considerata da entrambi i fronti in conflitto, e la stessa cosa si può dire per molti versi anche della Guerra Fredda.

Ufficialmente la linea sostenuta da Washington e Bruxelles rimane la stessa: sarà Kiev a stabilire le condizioni di una pace “equa e sostenibile”; sarà Zelensky, in rappresentanza dell'«eroico popolo

ucraino», a fischiare la fine della partita. Ovviamente le cose non stanno esattamente così, e il primo a saperlo è il Presidente ucraino, il quale tuttavia deve fare i conti con un fronte interno che ancora oggi mostra di non volere accettare alcun compromesso con il nemico: «Vogliamo riprenderci anche la Crimea!». Scrive il professor Giorgio Cella, analista di politica internazionale e autore del libro Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi (Carocci, 2021): «Se la controffensiva ucraina proseguirà verso est e sud, potrebbe essere la Crimea, forse più ancora che il Donbass, la linea rossa oltre la quale Putin non consentirebbe l'avanzata. E in ultima analisi, fallito tutto il resto, per difenderla potrebbe anche far ricorso ad armi nucleari: rimane un'opzione non da escludere. Non a caso gli americani sembrano a tratti lanciare segnali a Kiev sul compiere passi troppo azzardati: è probabile che una possibile riconquista della Crimea rientri tra questi limiti» (Quotidiano.net). Non c'è dubbio.

Secondo il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov «l'Ucraina si rifiuta di negoziare, ma la Casa Bianca, se vuole, può ammorbidire Kiev con la sua influenza»: missili sparati a casaccio (in realtà si colpiscono soprattutto le infrastrutture civili per privare la gente di gas, luce e acqua) e Moral suasion per “ammorbidire” gli ucraini. Lo scorso martedì 100 missili russi hanno colpito il territorio ucraino, molti dei quali sparati contro Leopoli e le zone confinanti con la Polonia, che a questo punto deve temere anche il “fuoco amico”. Pare che la diplomazia internazionale stia lavorando alla “pace” con ritrovato ottimismo, ed Erdogan fa sapere, bontà sua, che nessun attore del conflitto in corso ha intenzione di usare l'arma nucleare. Se son rose, fioriranno! Di certo per le classi subalterne dell'Ucraina e della Russia sono solo spine appuntite e velenose, e anche i proletari europei stanno pagando un prezzo salato per questa guerra imperialista – da tutte le parti in conflitto.

La verità è che a questo punto della guerra una “pace” umiliante per l'Ucraina segnerebbe soprattutto la sconfitta per quei Paesi che ne hanno sostenuto in tutti i modi lo sforzo bellico. Anche per Washington e Bruxelles il sentiero si è fatto stretto.

Prendere atto del fatto che il concetto di guerra per procura non coglie tutta la realtà della guerra che l'Ucraina combatte contro la Russia, non implica affatto che si debba mutare di un solo atomo il giudizio sulla natura di questo conflitto, iniziato dalla Federazione Russa come estremo e disperato tentativo di conservare la sua egemonia sull'Ucraina, l'area di gran lunga più importante del suo "spazio vitale", del suo "estero vicino", del suo "impero". Importante non solo dal punto di vista economico e strategico, ma anche, se non soprattutto, in chiave di conservazione dello status quo sociale e politico della Russia, la cui popolazione urbana (Mosca e San Pietroburgo, in primis) potrebbe guardare con crescente simpatia alla definitiva "occidentalizzazione" dell'Ucraina, irresistibilmente attratta dal capitalismo "con caratteristiche occidentali". Putin e la sua cosca oligarchica temono come la peste una "rivoluzione colorata" sul suolo russo. D'altra parte è dai tempi dell'Unione Sovietica che Mosca ha paura di perdere la partita sistemica con l'Europa e con gli Stati Uniti, centri capitalistici di gran lunga più forti che solo adesso hanno trovato un avversario assai temibile e già sulla strada che potrebbe condurlo nel medio periodo al vertice assoluto (solitario) del capitalismo mondiale. Naturalmente alludo alla Cina. Ma nel medio periodo possono accadere molte cose, e la saggezza cinese sa che non si può dire gatto (quello accarezzato a lungo da Deng Xiaoping) se non ce l'hai nel sacco.

Obama definì una «potenza regionale» la Russia di Putin, la quale nel corso degli anni ha cercato di reagire come sa e come può a questa umiliante condizione geopolitica determinata non da un destino cinico e baro o da un complotto antirusso ordito dalle solite potenze demoplutocratiche ostili a Mosca, ma dal processo sociale considerato nella sua dimensione mondiale. Senza una profonda ristrutturazione dell'economia russa, ancora centrata sulla vendita di materie prime, roba da Paese "in via di sviluppo", l'imperialismo russo avrà sempre i piedi d'argilla e dovrà mantenere alta la guardia nei confronti dei nemici occidentali come degli "amici" cinesi. Di qui l'allettante (per Mosca e Berlino) prospettiva della GeRussia, un ambiziosissimo progetto geopolitico caduto in disgrazia – ma forse non ancora archiviato definitivamente.

A quanto pare il regime putiniano, espressione di concreti interessi economici e politici, di reali tendenze politico-ideologiche e geopolitiche da sempre presenti nelle classi dirigenti russe (peraltro in conflitto con tendenze di segno opposto), ha completamente sbagliato i suoi calcoli, e adesso lotta per la sua stessa sopravvivenza. Come reagirà il topo messo nell'angolo? Di certo il topo deve guardarsi anche alle spalle, e ormai da qualche settimana il partito della guerra totale non fa mistero di considerare Putin non più all'altezza della situazione. E fino a che punto reggerà il fronte interno russo scosso dalle durissime sconfitte patite dall'esercito russo in Ucraina (*). Mutatis mutandis la stessa domanda può essere fatta pensando al fronte interno ucraino e occidentale – perché come sappiamo la guerra in corso ha una forte, e per molti aspetti decisiva, componente economica: alludo ovviamente alle sanzioni varate contro la Russia. Intanto anche il rapporto di Mosca con Pechino sembra essersi definitivamente incrinato, e Xi Jinping forse pensa che il topo che si nasconde tra le mura del Cremlino sia sacrificabile sull'altare degli interessi strategici del Celeste Imperialismo. Ma è ancora presto per dire se il gatto cinese desidera acchiappare il topo russo. Ciò di cui possiamo essere certi è che quel gatto non si farà scrupoli di sorta una volta che si convincesse che per il topo la sola via di fuga rimane la sua famelica bocca. Qualche mese fa il Carissimo Leader cinese aveva parlato di un'amicizia senza limiti tra Russia e Cina; oggi quell'"amicizia" sembra essersi al quanto raffreddata e relativizzata, al punto che «durante un meeting della Shanghai Cooperation Organization (SCO), il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha ammesso che la Repubblica Popolare Cinese nutre “dubbi e preoccupazioni” riguardo la guerra in Ucraina» (Formiche.net). Nel frattempo quei dubbi e quelle preoccupazioni si sono accentuati, come abbiamo avuto modo di constatare seguendo il G20 di Bali.

(*) «La “non guerra” di Putin costa al popolo russo 15 vittime all'ora, più di 35 al giorno, oltre 10 mila al mese. Ai primi di agosto il Pentagono stimava che erano già morti o feriti in Ucraina circa 80

mila soldati russi. Ora il capo dello stato maggiore congiunto americano, Mark Milley, aggiorna la cifra a 100 mila. Tra chi si difende le cose non vanno meglio anche perché alle vittime in divisa bisogna aggiungere almeno 40 mila civili. Tutti ucraini, ovviamente. Se anche l'invasione si fermasse domani, sarebbe già una delle guerre più dolorose degli ultimi cinquant'anni» (A. Nicastro, *Il Corriere della Sera*).

SULLA PAROLA D'ORDINE "DIFENDERE LA PACE"

20/11/2022

*Il proletariato deve iniziarsi ai misteri
della politica internazionale (K. Marx).*

Qui di seguito cercherò di sintetizzare alcuni concetti che ho cercato di esprimere nei post precedenti dedicati al pacifismo e alla lotta contro la guerra. Si tratta di capire cosa si difende in realtà preservando la "pace" capitalistica: di qui il breve contributo che segue.

Se non si commette il madornale – quanto significativo – errore di considerare "pace" la mera assenza del conflitto armato più o meno generalizzato, facilmente si comprende che nel capitalismo non esiste pace e *non può esistere*. Esiste piuttosto la *guerra di tutti contro tutti*: conflitti di classe, conflitti interni alle singole classi, conflitti tra le nazioni, conflitti tra i diversi poli imperialistici, conflitti tra gli individui, ecc. La *guerra sistemica* (economica, tecnologica, scientifica, ideologica, geopolitica) è un dato strutturale della società capitalistica che a determinate condizioni determina anche conflitti armati più o meno intensi, "convenzionali" ed estesi. Non bisogna insomma confondere la "pace" capitalistica con l'autentica pace, impossibile poste le vigenti condizioni sociali. Lottare per mantenere la pace capitalistica significa in realtà preservare le condizioni di esistenza del regime sociale che tutti i giorni fa la guerra alle classi subalterne, all'umanità in generale e alla

natura, e che prepara il terreno sul quale fioriscono i conflitti armati più o meno estesi. Per questo la lotta contro la *preparazione della guerra* per gli anticapitalisti non ha un significato pacifista ma squisitamente rivoluzionario. Tra il capitalismo e la *tendenza* alla guerra vi è un rapporto di necessità che può essere spezzato solo dalla lotta di classe portata fino alle estreme conseguenze. Questa società, i cui confini sono quelli del mondo, prepara sempre di nuovo le condizioni di un conflitto armato generalizzato, la cui effettiva deflagrazione dipende da molti fattori di diversa natura. Preservare la “pace” significa dunque preservare la possibilità sempre incombente della guerra imperialistica mondiale, con ciò che ne segue in termini di spesa militare, di angoscia di massa, di nazionalismo, di sacrifici per le classi subalterne e quant’altro. La *militarizzazione del pianeta* (terra, acqua, cielo, spazio) non è il frutto della cattiva volontà di politici asserviti alle multinazionali che fabbricano armi (senza che questo suoni come giustificazione o sottovalutazione della lobby delle armi!), ma il prodotto più genuino della Società-Mondo dominata dai rapporti sociali capitalistici.

Solo in momenti particolarmente critici nelle relazioni internazionali tra le Potenze mondiali assumiamo la consapevolezza di vivere in un mondo sempre sul punto di poter precipitare nell’abisso, salvo poi dimenticarcene a crisi superata, anche perché non riusciamo nemmeno a immaginare la possibilità di vivere in un mondo davvero pacificato: l’idea del male minore è ormai diventata la nostra seconda pelle. Chiamiamo insomma “pace” lo scampato pericolo – mentre l’abisso è sempre lì che ci attende, sempre più terribile grazie alla sua alleanza con la tecnoscienza. La strada della catastrofe è lastricata di “male minore”.

Per tutte queste ragioni le illusioni pacifiste della gente non vanno coltivate e cavalcate, ma criticate e confutate attraverso degli esempi concreti tratti dalla realtà come essa appare dopo un suo radicale trattamento demistificatorio. Il “senso comune” pacifista delle persone non va certo sottovalutato né, men che meno, disprezzato dagli anticapitalisti, tutt’altro; esso va piuttosto orientato nella direzione della consapevolezza critica circa la

natura *necessariamente* distruttiva e mortifera della società fondata sullo sfruttamento del lavoro umano e della natura.

Solo degli idioti o dei calunniatori al servizio della classe dominante possono sostenere senza provare vergogna che gli anticapitalisti sono contro la (cosiddetta) pace perché credono che solo dalla guerra possa nascere la rivoluzione sociale anticapitalista. In primo luogo al *tanto peggio* ci pensa il processo sociale capitalistico, che se ne frega bellamente di ciò che sperano e vogliono gli anticapitalisti, che subiscono come tutti gli altri gli effetti di quel processo disumano; in secondo luogo i suddetti anticapitalisti non sono così politicamente sciocchi e teoricamente sprovvisti da porre in un rapporto di causa/effetto la guerra imperialista e la guerra rivoluzionaria anticapitalista. Purtroppo la storia dimostra ampiamente come l'emancipazione dell'umanità non passi deterministicamente attraverso le pene dell'inferno capitalistico. La *quantità* della sofferenza non si trasforma automaticamente nella *qualità* di ciò che un tempo si chiamava *coscienza di classe*. La trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria ha come suo fattore fondamentale la presenza sulla scena sociale di una *soggettività politica* in grado di affermare la possibilità di una via di uscita dalla società che sfrutta, opprime, mercifica e uccide. La natura e la genesi di questa soggettività sono problemi di grande portata teorica e politica che qui ovviamente non è il caso di affrontare – anche a ragione dei limiti politici e “dottrinari” di chi scrive, si capisce.

La realtà dell'imperialismo unitario del XXI secolo rende ridicola, oltre che sommamente reazionaria, la dottrina del *nemico principale*: contro le classi subalterne di tutto il mondo, contro l'umanità in generale e contro la natura si erge un'unica e compatta massa ultrareazionaria fatta di potenze grandi, medie e piccole, tutte interessate a spartirsi il bottino, spesso “pacificamente” altre volte a mano armata. La mosca cocchiera che si illude di poter sfruttare a proprio vantaggio le contraddizioni e i conflitti che dilanano il *campo imperialista* (dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Italia alla Russia, ecc.) merita la brutta fine che è destinata a fare. Tutte le potenze imperialiste collaborano con zelo e senza sosta per sfruttare e opprimere gli esseri umani e la natura; tutte sono egualmente

responsabili della guerra sistemica interimperialista: in questo senso qui si parla di *imperialismo unitario*, cioè dell'imperialismo come *sistema mondiale*.

Da quanto detto se ne ricava che la parola d'ordine «Difendiamo la pace» è menzognera e ha un solo significato: mistificare la realtà di una società che, come si diceva sopra, produce la guerra di tutti contro tutti. Dalla prospettiva anticapitalista *lottare per la pace* ha un reale significato solo in chiave rivoluzionaria, perché non può esserci autentica pace nella società divisa in classi sociali. Non c'è insomma una pace da preservare “a ogni costo” ma una pacifica (*umana*) società da realizzare per il bene dell'umanità e della natura. Tutto il resto è *ideologia dominante*.

Non si tratta dunque, all'avviso di chi scrive, di lottare “per la pace” (che non esiste), ma di lottare contro la preparazione della guerra, contro la guerra dispiegata e soprattutto contro la società che la rende possibile e non raramente necessaria e perfino inevitabile. È da questa prospettiva che occorre approcciare il problema di come lottare, “qui e subito”, contro gli effetti (economici, politici, psicologici) della *permanente* preparazione della guerra mondiale (che include anche la sua continua dilazione) sulle condizioni di esistenza delle classi subalterne e, più in generale, dell'umanità.

PROTOCOLLI SEGRETI E FALSITÀ STORICHE

20/12/2022

Ernesto Galli della Loggia torna sul *Corriere della Sera* a parlare dell'«ossessione spaziale» della Russia, dagli Zar a Stalin per giungere, senza alcuna soluzione di continuità, fino a Putin. «Tra il XVII e il XIX secolo una particolarissima condizione geografica consentì alla Moscovia, il cuore dello Stato russo, di divenire, prima grazie alla conquista della sterminata Siberia e all'annessione di gran parte della Polonia-Lituania, dell'Ucraina e della Crimea, e poi grazie all'occupazione coloniale dei confinanti altrettanto immensi territori dell'Asia centrale, l'unico Stato transcontinentale del pianeta: da Varsavia all'Alaska (russe fino a metà '800), dall'Artico

alle vette dell'Hindu-Kush. Ciò che peraltro non impedì alla medesima Russia zarista di aspirare costantemente anche a una sfera d'influenza nei Balcani e a uscire dal Mar Nero verso il Mediterraneo. *La Russia sovietica fu la degna erede di questa storia*». Su quest'ultima affermazione chi scrive non ha mai nutrito alcun dubbio. Riprendo la citazione: «Ma finito il tempo degli zar dal 1917 Mosca ha un problema cruciale: cercare di nascondere o contraffare di fronte al mondo il carattere reazionario e le brutali conseguenze imperialistiche del *suodrammatico e irrisolto rapporto con lo spazio*». Un'incombenza ideologico-propagandistica che cadde anche sulle spalle dello stalinismo internazionale, a cominciare da quello italiano magistralmente incarnato da Palmiro Togliatti, il Migliore fra i devoti alla Chiesa Moscovita, probabilmente il più intelligente fra i *Guardiani della controrivoluzione* occidentali.

Della Loggia prende di mira soprattutto la narrazione propagandistica di stampo stalinista, poi ripresa da Putin, centrata sulla necessità della Russia di difendersi perennemente dal «nemico esterno, dal quale quindi cautelarsi allontanandolo alla maggiore distanza possibile»: di qui l'annessione all'impero russo di immensi territori durante la Seconda guerra mondiale, iniziata cronologicamente con il famigerato Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939. Dal punto di vista di chi scrive la politica delle annessioni praticata dall'Unione Sovietica dopo quella data avrebbe avuto una natura ultrareazionaria e imperialista anche se davvero fossero state ragioni di sicurezza nazionale a motivarla: solo dal punto di vista nazionale, che è il punto di vista delle classi dominanti, è infatti legittimo difendersi dal nemico anche sulla pelle di altri Paesi, sacrificando cioè i loro interessi nazionali. Qui nazionalismo e imperialismo si fondono, necessariamente.

Considerate dalla prospettiva anticapitalista, le ragioni degli Stati che compongono il sistema mondiale dell'imperialismo (ciò che chiamo *imperialismo unitario*) non hanno altra giustificazione se non quella di preservare, rafforzare ed estendere la propria potenza sistemica.

Soprattutto nel XXI secolo, nell'epoca del dominio globale e totale del Capitale, la distinzione tra Paese che aggredisce e Paese

agredito ha un valore assoluto e dirimente solo dal punto di vista degli interessi nazionali, i quali sono radicalmente ostili agli interessi delle classi subalterne, in particolare, e, più in generale, a quelli dell'umanità e della natura. È da questa prospettiva che, ad esempio, approccio il conflitto in corso in Ucraina. Ma riprendiamo il filo del discorso interrotto sul più bello, per così dire, cioè sull'evocato Patto Ribbentrop-Molotov giustificato da Mosca in chiave difensivista.

Scriva l'autorevole editorialista del *Corriere della Sera*: «Ed è precisamente da questo punto di vista che appare davvero esemplare, simbolicamente esemplare, il comportamento tenuto dal potere russo rispetto al documento-chiave, all'atto in un certo senso fondativo, della sua vertiginosa crescita territoriale e di potere geo-politico in coincidenza con la Seconda guerra mondiale. Comportamento sul quale oggi possiamo dire di sapere tutto grazie a un importante libro appena uscito di Antonella Salomoni (*Il protocollo segreto. Il patto Molotov-Ribbentrop e la falsificazione della storia*, il Mulino) che ne ha ricostruito tutte le tappe. Si tratta del protocollo firmato dall'Urss e dalla Germania nazista contemporaneamente al Patto di non aggressione del 23 agosto '39 – che entrambe le parti s'impegnarono a tenere segreto – con il quale non solo in pratica i due Paesi si spartirono la Polonia ma si dividevano altresì in due grandi sfere d'influenza tutta l'area dalla Finlandia alla Moldavia (dove come ho già detto, la Russia si affrettò subito a fare man bassa in attesa di completare l'opera dopo il 1945). Un protocollo segreto che cambiava completamente la vera natura e il significato del patto. Il fine sbandierato della “non aggressione”, diveniva infatti la maschera di tutt'altro: della piena partecipazione dell'Urss ai frutti dell'aggressione hitleriana alla Polonia, atto d'inizio della guerra europea. Era cioè il consenso sovietico a quell'aggressione in cambio di un enorme ampliamento territoriale sul Baltico e della creazione di una potenziale sfera d'influenza nei Balcani sudorientali. Da parte russa, dunque, era non già un modo per guadagnare tempo e cercare di ritardare l'attacco della Germania considerato prima o poi inevitabile – come l'Unione sovietica si sforzò da subito e poi sempre in seguito di presentare l'accordo – bensì si trattava di una vera e propria alleanza in cui Berlino metteva le armi e Mosca il suo

placet (oltre che una vera e propria valanga di materie prime per la macchina bellica tedesca, con un'altra intesa): ovviamente comune, pertanto, la divisione degli utili. Come avrebbe ammesso il presidente della Commissione d'indagine russa nominata un anno prima del crollo del comunismo, il protocollo "inficiava lo status ufficiale dell'Urss come neutrale": insomma ne faceva virtualmente un'alleata del Terzo Reich e perciò suo complice nello scatenamento della guerra. L'intero senso del secondo conflitto mondiale ne usciva profondamente cambiato rispetto alla versione corrente: era dunque davvero necessario che il protocollo restasse segreto».

Il «comunismo» di cui parla Galli della Loggia va a mio avviso rubricato come *stalinismo*, che con il comunismo (di Marx e di Engels) non ha alcuna relazione di parentela ma ne è piuttosto l'esatto opposto, la sua più completa negazione: il nostro Professorone sta insomma parlando, a sua insaputa, del capitalismo mondiale.

Chi ha avuto la ventura di conoscere la storia del movimento operaio internazionale dal punto di vista dell'antistalinismo di matrice comunista non solo non ha alcuna difficoltà a recepire come sostanzialmente corrette le informazioni fornite da della Loggia, ma le ha sempre conosciute e divulgate nell'ambito appunto della lotta politica e teorica contro lo stalinismo in quanto espressione della controrivoluzione capitalistica che spazzò via l'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre 1917 e come ideologia dello Stato Russo e delle sue sezioni nazionali. Per questo sono curioso di conoscere le novità storiografiche apportate dal libro di Antonella Salomoni, che mi riprometto di leggere al più presto.

Personalmente, e sulla scia dei comunisti che già negli anni Venti denunciarono il processo di degenerazione in atto nella Russia Sovietica, ho sempre avuto ben chiara la *natura imperialista* del Secondo macello mondiale, definito "Guerra di liberazione" dalle potenze che uscirono vittoriose da quel conflitto. Il Patto Russo-Tedesco del 1939 conferma insomma la natura imperialista di quella guerra: si trattò di un patto di *spartizione dell'Europa*, un accordo tra *due briganti imperialisti*, come avrebbe detto Lenin, il quale è, insieme a Marx ed Engels, tra i personaggi storici più odiati dagli

sciovinisti russi, da Stalin a Putin. Odiati a ragione, occorre dirlo, dal punto di vista di quella gentaglia.

Difendere l'Unione Sovietica non significava, come sostenevano gli stalinisti di tutto il mondo (e anche i trotskisti, per la verità) (1), difendere le ragioni del «primo Paese socialista del mondo», per definizione «amante della pace», ma sostenere gli interessi di un Paese che alla fine degli anni Trenta mostrava di essere capitalista e imperialista al pari della sua agguerrita concorrenza. Esattamente come nel caso della Prima guerra mondiale, per i comunisti (autentici) si trattava di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione sociale. Purtroppo la controrivoluzione fascista e quella stalinista operarono congiuntamente, e con pieno successo, per ridurre il comunismo militante ai minimi termini, così che la parola d'ordine rivoluzionaria del 1914 non ebbe modo di circolare se non in un ambito politico e sociale ristrettissimo. Questo detto, beninteso, a onore degli sconfitti dal fascismo, dallo stalinismo e dalla democrazia – tre modi di apparire dello stesso dominio sociale.

Scrivono Giovanni Pardi su *Limes*: «Dietro l'ipocrita definizione di “patto di non aggressione” tra Berlino e Mosca vi fu in realtà una vera e propria alleanza strategica e politica, militare e ideologica». Esattamente. Si può parlare di «patto contro natura», come in molti hanno fatto e continuano a fare, solo se si dà credito alla natura comunista del regime stalinista, una ciclopica menzogna che la democrazia occidentale ha peraltro avuto (ed ha, *mutatis mutandis*) tutto l'interesse a difendere per combattere più facilmente l'autentico comunismo, presentato dai suoi nemici dichiarati come una prospettiva indegna di essere agognata da parte delle classi subalterne: «Tenetevi il capitalismo, ché con il comunismo ci scapitate!». Come sempre però i nemici più insidiosi del comunismo si trovano soprattutto fra quelli che si definiscono “comunisti” – e poi magari difendono le ragioni della Cina, di Cuba, della Russia... In Russia (e altrove: vedi la Cina) non c'è mai stato un solo atomo di socialismo, né reale né irreale. Rinvio ai miei diversi scritti dedicati a questo tema.

«Evocato durante il processo di Norimberga e pubblicato negli Stati Uniti in base a copie non certificate, il protocollo segreto

scatenò una controversia che prese nome dall'opuscolo *I falsificatori della storia*. Da quel momento le interpretazioni in Occidente e in Urss si sono divaricate: per il campo occidentale il protocollo era “vero”; per quello sovietico era “falso”. Il ritrovamento, nel 1992, del “plico” che lo conteneva, invece di ricongiungere la storiografia russa a quella occidentale, ha dato inizio ad un processo di restaurazione delle tesi dei *Falsificatori della storia* che arriva, con Putin, fino ai nostri giorni» (2). Ho letto l'opuscolo di cui si parla; tutta la difesa del Cremlino si riduce nel tentativo di dimostrare che Mosca fu costretta ad allearsi “tatticamente” (meglio: furbescamente, grazie alla grande lungimiranza di Stalin) con Berlino perché Parigi e Londra rifiutarono di allearsi con la prima, nonostante tutti gli sforzi messi in essere dalla diplomazia russa. Furono piuttosto gli inglesi e i francesi a spingere la Germania contro la Russia, ormai isolata sul piano internazionale e ancora impreparata sul piano militare. Ci si alleò insomma con l'imperialismo tedesco perché non fu possibile allearsi con l'imperialismo francese e britannico! Intanto occorre dire che se l'alternativa si pose per l'Unione Sovietica in quei termini ciò fu dovuto unicamente alla natura altrettanto imperialista di quel Paese, che ormai faceva parte a pieno titolo del sistema imperialista mondiale. In secondo luogo con le dichiarazioni contenute in quell'opuscolo Mosca rivoltava per l'ennesima volta la frittata circa i suoi rapporti con le potenze “democratiche”.

Scrivono Paolo Spriano: «Dalla fine di settembre e nel corso del mese di ottobre [del 1939] assistiamo a due prese di posizione concordi, l'una di Molotov e l'altra di Dimitrov, che sono altresì documenti e sanzioni del nuovo indirizzo comunista. Molotov, prendendo la parola il 31 ottobre davanti al Soviet supremo, sostiene che “certe vecchie formule” non hanno più né senso né corso legittimo: non si deve, ad esempio, parlare più di “potenze pacifiche”, intendendo le democrazie occidentali [come aveva fatto lo stesso Stalin ancora nel marzo 1939]. Semmai, quelle potenze vanno chiamate guerrafondaie: “Se si parla oggi di grandi potenze europee, la Germania si trova nella situazione di uno Stato che aspira a vedere la cessazione rapida della guerra e che desidera la pace, mentre l'Inghilterra e la Francia sono per la continuazione della

guerra e contro la conclusione della pace”. [...] Molotov, nell’agosto del 1940, blandirà anche Mussolini, vantando le buone relazioni tra l’Urss e l’Italia fascista. Ma, al di là delle ragioni “tattiche”, che fondamento dare al giudizio sulla seconda guerra mondiale come guerra imperialistica? Non si può scordare che esso verrà esplicitamente confutato dallo stesso Stalin, il quale dirà nel 1946 ciò che Dimitrov e Molotov negano nel 1939-40, che “la seconda guerra mondiale prese *sin dall’inizio* un carattere di guerra antifascista e di liberazione”» (3). *Primo tempo* (1939-giugno 1941): per Mosca, Francia e Gran Bretagna sono potenze imperialiste e guerrafondaie; *secondo tempo*: (giugno 1941-1946): per il Cremlino Francia, Gran Bretagna e (soprattutto) Stati Uniti sono Paesi pacifisti e antifascisti; *terzo tempo* (inizio Guerra fredda): gli ex alleati non sono che dei «falsificatori della storia che cercano di sottrarsi alla responsabilità per la loro politica, che ha armato l’aggressione hitleriana, ha aperto la strada alla seconda guerra mondiale e a una guerra catastrofica mai vista prima nella storia, costata all’umanità milioni e milioni di vittime» (4). Morti che ovviamente ricadono sulla coscienza, per così dire, dell’imperialismo unitario, Unione Sovietica compresa, la quale tra l’altro spesso cercò di compensare la scarsa qualità tecnologica del suo esercito con la quantità dei soldati gettati nella fornace bellica – con i commissari pronti a sparare sui soldati russi che cercavano di fuggire o di arrendersi al nemico.

Scriva Claudia Weber, autrice del libro *Il patto. Stalin, Hitler e la storia di un’alleanza mortale. 1939-41* (Einaudi, 2021): «Quando ho iniziato a interessarmi per un altro libro al massacro di Katyn, commesso dall’Unione Sovietica ma negato fino all’epoca di Gorbachev, tra i miei colleghi ho percepito una difficoltà, un disagio ad affrontare questo genere di temi e la questione della responsabilità del massacro: se fosse stata l’NKVD o le SS di Himmler. Io invece ho pensato che fosse una questione interessante e mi sono chiesta come mai ci fosse così tanto *unbehagen*, disagio, e perché sia così difficile affrontare queste storie così complesse, certo contraddittorie, ma proprio per questo più interessanti. Poi, mentre scrivevo del massacro della foresta di Katyn, mi sono resa conto che fu commesso quando Hitler e Stalin erano non amici, ma alleati. Così ho

cominciato a interessarmi a questo primo periodo della Seconda Guerra Mondiale che, soprattutto in Germania, tendiamo a trascurare. Si tratta di un tema scomodo, qualcosa che non conoscevo e che nessuno vuole davvero affrontare. Ma volevo sapere cosa è successo in quel periodo, nei primi due anni della guerra, e mi sono trovata dinnanzi a questa storia affascinante della collaborazione tra Nazionalsocialismo e Stalinismo». Più che affascinante, «la collaborazione tra Nazionalsocialismo e Stalinismo» mi appare sommamente istruttiva, e potrebbe esserlo anche per chi desideri approcciare quella tragica vicenda da un punto di vista radicalmente alternativo tanto alla storiografia di tendenza “progressista”, quanto a quella di matrice stalinista e fascista.

Il massacro della classe dirigente polacca (civile, intellettuale e militare) da parte dell’Armata Russa nel 1940 dimostra come per l’Unione Sovietica si trattò di una vera e propria annessione imperialista della Polonia Orientale, e non della creazione di uno spazio “vitale” avente un carattere meramente difensivo. In totale furono circa 21mila gli ufficiali polacchi uccisi dall’esercito russo in vari luoghi del territorio sovietico. È anche importante ricordare che nel 1938 Mosca liquidò il PC polacco, decisione che getta altra luce sull’aggressione delle truppe sovietiche del 17 settembre 1939 ai danni dei territori polacchi abitati in maggioranza da ucraini e bielorusi, «sulla base delle clausole segrete del patto stipulato il 23 agosto a cui subentra, il 28 settembre, un più impegnativo accordo di “amicizia” tedesco-sovietico, nonché di un trattato di collaborazione economica» (5). Corollario del Patto fu infatti anche un accordo commerciale che permetteva alla Germania di avere materie prime fondamentali, grano, petrolio, caucciù e altre materie prime fondamentali per lo sforzo bellico e prodotti agricoli in notevole quantità. Per l’Urss invece navi da guerra tedesche, macchinari industriali e l’apertura di una linea di credito. Dopo il “tradimento” dei camerati tedeschi Stalin si rivolse agli Stati Uniti pregandoli di estendere all’Unione Sovietica la linea di credito illimitato che dava al Presidente americano il potere discrezionale di orientare la produzione bellica americana, secondo la legge *Affitti e prestiti* promulgata l’11 marzo 1941 a favore della Gran Bretagna.

Per dimostrare agli alleati la sua assoluta affidabilità, il 10 giugno 1943 Stalin scioglie il Comintern; nel nuovo ordine mondiale disegnato dalla guerra, il Comintern non era più funzionale come strumento di difesa e promozione degli interessi russi. «Ecco l'ironia della storia. Nata con un programma di rivoluzione mondiale a breve scadenza, l'Ic moriva venticinque anni dopo postulando un orizzonte di fraterna collaborazione tra lo Stato sovietico e gli Stati capitalisti» (6). In realtà qui l'ironia della storia c'entra assai poco: l'Internazionale Comunista nata nel marzo 1919 come embrione di un futuro Partito Comunista Internazionale morì infatti negli anni Venti, nel momento in cui cioè la tanto sperata (soprattutto da Lenin e Trotsky) «rivoluzione mondiale a breve scadenza» non arrivò in tempo a salvare dal mortale isolamento l'ancora fragile potere sovietico. Lo stalinismo si limitò a seppellire ciò che rimaneva di un cadavere. La «fraterna collaborazione tra lo Stato sovietico e gli Stati capitalisti» si comprende benissimo alla luce della natura capitalistica dello «Stato sovietico».

Secondo lo storico polacco Viktor Gaiduk, «La liquidazione del Pc polacco fu il corollario di una operazione staliniana incominciata con la fucilazione del maresciallo Tukhacevskii e culminata nel patto Molotov-Ribbentrop» (7). Lo storico ricorda anche come sotto il documento del Comintern ci fosse anche la firma di *Ercoli*, cioè di Togliatti. Tutto torna, tutto quadra.

Il mito della Grande Guerra patriottica, oggi rivitalizzato da Putin e dai putiniani sinistrorsi di casa nostra, ha inizio insomma solo dopo il “tradimento” operato dalla Germania di Hitler ai danni della Russia di Stalin, il quale, a differenza di quanto sosterrà successivamente per giustificare il Patto del 1939, non si aspettava un'aggressione tedesca né si preparava a contrastarla sul piano militare, almeno nel breve periodo, mentre al contrario sosteneva economicamente e politicamente l'espansione dell'imperialismo tedesco verso Ovest, ai danni cioè delle odiate “plutodemocrazie”. Solo il 7 novembre 1941, quando Mosca è minacciata ormai da molto vicino dall'esercito tedesco, Stalin “scopre” che «in Inghilterra e negli Usa esistono le libertà democratiche, vi sono i rappresentanti operai di lavoratori, vi

sono i partiti del lavoro, vi è un parlamento, mentre in Germania il regime di Hitler ha abolito queste istituzioni» (8).

(1) Nel settembre del 1939 Trotsky affermò che in caso di aggressione da parte della Germania i comunisti di tutto il mondo dovevano incitare le masse russe alla resistenza militare, senza peraltro attenuare la lotta contro la «casta burocratica del Cremlino». Non ho mai condiviso la tesi trotskista della «degenerazione burocratica» del Partito bolscevico e del regime sovietico, il quale avrebbe comunque lasciato sostanzialmente in vita le conquiste sociali dell'Ottobre rivoluzionario, nonostante e contro la «cricca burocratica stalinista». Affronto la questione della burocrazia (e oggi della tecnocrazia) come – supposta – nuova classe dominante in uno scritto intitolato *Dialettica del dominio capitalistico*.

(2) *Google Book*.

(3) P. Spriano, *Il movimento operaio tra guerra e dopoguerra*, in *Storia del marxismo*, III, p. 682, Einaudi, 1981. Nell'ottobre del 1940 il “socialista” Pietro Nenni scrisse che «la natura della guerra è imperialistica, in cui l'Inghilterra difende la sua vecchia egemonia europea e mondiale e in cui l'hitlerismo, il fascismo e il militarismo giapponese combattono per sostituirsi all'Inghilterra e alla Francia in Europa, in Africa e in Asia» (*Lo Stato operaio*, ottobre-novembre 1940). Giudizio impeccabile, il quale va però esteso all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti, allora non ancora “ufficialmente” in guerra. Tra l'altro, furono soprattutto gli Stati Uniti ad ereditare «la vecchia egemonia europea e mondiale» degli inglesi e dei francesi, come ebbe a lamentarsi con gli stessi americani Churchill.

(4) *Ufficio d'informazioni sovietico*, 1948. «Il governo sovietico dispone di un'importante documentazione, catturata dalle truppe sovietiche nel corso della disfatta della Germania hitleriana, la cui pubblicazione aiuterà a far luce correttamente sull'effettivo corso della preparazione e dello sviluppo dell'aggressione hitleriana e della seconda guerra mondiale». La minaccia dei russi, intesa a rispondere per le rime alla pubblicazione del *Protocollo aggiuntivo segreto*, non impressionò affatto gli ex alleati, mentre animò l'orgoglio degli

stalinisti occidentali, i quali peraltro erano ormai abituati a ingoiare qualsiasi rospo pur di rimanere fedeli alla “Patria del Socialismo” e di poter agitare lo spauracchio del “comunismo” dinanzi all’odiato Occidente – ovviamente avendo cura di rimanere il più lontano possibile dall’Unione Sovietica. «Fu la pioggia dorata di dollari americani a fecondare l’industria pesante della Germania hitleriana e, in particolare, l’industria bellica. Quei miliardi di dollari americani, investiti dai monopoli d’oltreoceano nell’economia militare della Germania hitleriana, ricostituirono il potenziale bellico tedesco e misero in mano al regime hitleriano le armi necessarie per le sue aggressioni». Si tratta della stessa «pioggia dorata» che dall’estate del 1941 cadrà anche sul suolo russo.

(5) P. Spriano, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra* p. p. 679.

(6) F. Claudin, *La crisi del movimento comunista*, in *Storia del Marxismo*, III, p. 703.

(7) *L’Unità*, 3/7/1990.

(8) Discorso di Stalin pubblicato in *Lo Stato operaio*, I, novembre-dicembre 1941, p. 168.

A CHE PUNTO È LA GUERRA

27/01/2023

La violenza che dobbiamo fare all’avversario dipende dalla grandezza delle reciproche pretese politiche.

K. Von Clausewitz, Della guerra.

Mentre tanto e ovunque si discute di Leopard 2, di Abrams M1, dei sistemi d’arma che l’Italia si appresta a spedire in Ucraina e dei modernissimi e potentissimi (così si dice) T-14 Armata che la divisione russa Taman potrebbe quanto prima schierare in quel martoriato Paese, io mi concedo “il lusso” della riflessione che segue.

«Il tavolo della pace resta una chimera nel conflitto ucraino» (*Notizie Geopolitiche*). Contrapporre la «soluzione militare» alla

«soluzione politico-diplomatica» significa fare sfoggio di ingenuità, se non di vera e propria imbecillità politica. Sostenere che, come ha scritto recentemente il “realista” Lucio Caracciolo, «La guerra in Ucraina avrà una soluzione militare o non l'avrà» significa affermare un'assoluta ovvietà che solo gli ingenui o gli ipocriti possono provare a smentire. L'apertura del “tavolo della pace” che segue sempre alle guerre ha l'obiettivo di ratificare quanto i contendenti sono stati in grado di ottenere sul piano squisitamente militare. Non bisogna essere particolarmente intelligenti per capire questa elementare verità confermata da tutte le vicende belliche lontane e vicine. La guerra non conosce pareggi, per dirla in termini calcistici, ma solo vittorie e sconfitte – che poi i malcapitati di turno cercheranno di presentare all'opinione pubblica nazionale e internazionale come una “mezza sconfitta” o una “mezza vittoria”: anche i francesi e soprattutto gli italiani ci provarono a imbrogliare le carte nel Secondo dopoguerra, giocando al “tavolo della pace” la carta abbastanza truccata della “Resistenza”. Perfino lo sciovinista De Gaulle fu costretto ad ammettere, con marziale ironia, di non ricordare l'esistenza di tanti “antinazisti” nella Francia occupata dalla Germania. Il salto sul carro armato dei vincitori non è una specialità esclusivamente italiana.

Quando Putin dice, per l'ennesima volta e sempre a uso interno («per giustificare i rovesci subiti dalle sue forze armate, è utile sostenere che stanno combattendo contro un nemico molto più grande», scrive Federico Rampini sul *Corriere della Sera*), che la Nato combatte ormai direttamente contro la Russia, egli afferma una verità che i suoi avversari occidentali smentiscono per ovvi motivi politici e propagandistici ma che sono i primi a riconoscere in tutta la sua portata. Il citato Rampini condanna senza appello chi «descrive gli aiuti della Nato come una partecipazione diretta alla guerra», e auspica che quanto prima gli Stati Uniti e soprattutto i Paesi europei abbandonino definitivamente la pericolosa «cultura del riarmo» che lascia l'Occidente in balia delle fameliche mire espansionistiche della Russia e della Cina. «Poiché l'aggressione russa usa tattiche e tecniche che evocano la prima e la seconda guerra mondiale, il software non basta, ci vogliono gli scarponi sul terreno, i tank, le

munizioni». Prendere nota, please. Ultimamente il Nostro ama vestire i panni dell'inflessibile difensore della Civiltà occidentale. Oriana Fallaci non ha seminato invano.

Sulla natura mondiale del conflitto che si combatte sulla pelle degli ucraini e dei russi (come sempre Mosca usa con estrema generosità i suoi soldati come carne da cannone) rimando [al PDF](#) che raccoglie i miei post dedicati a questo tema.

Scrivendo Henry Kissinger: «La condizione preliminare per una politica di guerra limitata è la reintroduzione dell'elemento politico nel concetto di guerra e l'abbandono della nozione che la politica finisca quando la guerra comincia e che la guerra abbia fini suoi propri, distinti da quelli della politica» (*Nuclear weapons and foreign policy*, 1960). La guerra come continuazione della politica con altri mezzi: un classico che si porta benissimo anche ai nostri tempi. A sua volta la politica risponde a un insieme di interessi, contingenti e strategici, che hanno il loro centro di gravità nella struttura economica delle nazioni, che non a caso dà sostanza effettiva, al di là di ogni propaganda e di qualsivoglia velleità, al concetto di Potenza.

Lo stesso conflitto armato non è che un'espressione della *guerra sistemica globale* (o generale: economica, tecnoscientifica, geopolitica, ideologica) tra le potenze imperialistiche del pianeta, e come tale esso va considerato sul piano della riflessione politica.

Le divisioni e le contraddizioni che si sviluppano continuamente sul fronte occidentale su come sostenere le ragioni di Kiev (ma senza esagerare!) e bastonare quelle di Mosca (senza però volerla troppo umiliare né provocare!) sono l'espressione di divisioni e contraddizioni di lungo periodo che l'invasione russa dell'Ucraina ha ulteriormente esasperato e posto in piena luce. Ancora una volta si tratta soprattutto degli interessi strategici angloamericani e del ruolo che la Germania è chiamata (dal processo sociale mondiale) a recitare nel nuovo scenario geopolitico e geoeconomico. Washington e Londra inchiodano Berlino alle sue responsabilità politiche nell'ambito della difesa degli interessi (o "valori") occidentali, sapendo benissimo che gli interessi economici dei tedeschi sono tutt'altro che sovrapponibili a quelli britannici e, soprattutto, statunitensi. La Germania ha fin qui fatto leva sulla propria

indiscutibile capacità sistemica (economica e tecnoscientifica, in primis) per affermarsi come Potenza imperialista di tutto rispetto, in grado peraltro di vincere la Guerra Fredda senza sparare un solo colpo di cannone, e vorrebbe ovviamente continuare a muoversi lungo questa virtuosa strada. Il governo tedesco teme di venir stratonato ora dai francesi, ora dagli angloamericani; teme cioè di essere usato dagli “alleati” in termini tali da mettere in crisi una strategia che per la Germania si è rivelata appunto vincente oltre ogni rosea aspettativa – soprattutto se si pensa alle sue disastrose condizioni postbelliche.

Stringere eccellenti rapporti economici e politici con la Russia rientrava com'è noto in questa intelligente strategia che tanto irritava gli americani (dalla fine degli anni Sessanta in poi), costretti loro malgrado a supportare la vincente politica “pacifista” di Berlino criticata da Washington con la solita lamentela: è comodo e assai profittevole affettando pose “pacifiste” potendo contare sulla micidiale potenza di fuoco dell'esercito americano! Anche perché all'ombra dell'atomica americana la Germania (insieme al Giappone) è diventata nel frattempo una rivale davvero temibile del capitalismo americano, che peraltro non ha lesinato sforzi nel tentativo di azzoppare la capacità espansiva del capitale tedesco – e giapponese, soprattutto a cominciare dalla seconda metà degli anni Settanta, arrivando perfino, agli inizi degli anni Novanta, a far balenare l'analogia tra il *Made in Japan* e il “proditorio” attacco giapponese a Pearl Harbour. Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso l'ascesa del Celeste Capitalismo era ancora lontana da venire, anche se le premesse c'erano già tutte. In effetti, l'eccezionale sviluppo del capitalismo cinese ha di molto ridimensionato il peso specifico della Germania e del Giappone, oltre che quello degli Stati Uniti, of course. Possiamo senza troppo esagerare o sbagliare di un mondo prima e dopo l'ascesa della Cina ai vertici della competizione capitalistica (o *imperialistica*: due termini per lo stesso concetto e per la stessa realtà) mondiale.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica la Russia è stata ricondotta dal processo sociale mondiale alla sua reale capacità sistemica, la quale si è dimostrata incapace di dominare la parte di

Europa ottenuta alla fine del secondo macello imperialista con la forza delle armi e trattando con l'ex alleato americano. Com'è noto, Stalin aveva tentato l'impresa puntando sull'ex alleato nazista, con il pessimo risultato che conosciamo. L'esito della guerra in corso ci dirà se le velleità imperialistiche di Mosca devono subire un nuovo durissimo colpo. «La Russia deve essere sconfitta ma non umiliata»: queste sono solo chiacchiere che nascondono il timore di Parigi, Berlino e Roma di dover far fronte a una destabilizzazione della nazione russa dagli esiti imprevedibili.

Prima di abbandonare il buon vecchio sentiero, la Germania farà di tutto per non lasciarsi tirare da una parte o dall'altra, sacrificando i suoi peculiari interessi nazionali sull'altare di presunti "valori occidentali condivisi", all'ombra dei quali si nascondono gli altrui interessi nazionali, e se e quando ciò dovesse alla fine realizzarsi non è affatto certo che i suoi odierni "alleati" avranno di che festeggiare.

Scrivono Enrico Oliari: «Ancora una volta Washington comanda e dall'Europa si ubbidisce. Così, invece di cercare la quadratura della pace, vera mission naturale dell'Unione Europea, nel conflitto ucraino arrivano ora i carri armati pesanti, cosa che comporterà senza dubbio l'azione simmetrica di Mosca» (*Notizie Geopolitiche*). Parlare di una Washington che comanda e di un'Europa che si limita ad ubbidire è quantomeno riduttivo, oltremodo semplicistico, e soprattutto è risibile sostenere che la «vera mission naturale dell'Unione Europea» sia «la quadratura della pace», concetto che può stare giusto nella testa degli apologeti dell'Unione Europea come polo imperialista unitario. Il presunto "pacifismo" dell'UE si spiega benissimo con i rapporti di forza stabiliti dalla Seconda guerra mondiale (vinta, com'è noto, dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica) e con gli interessi pelosissimi dei Paesi europei, i quali hanno saputo sfruttare sapientemente il bellicismo degli Stati Uniti. Chi per analizzare i complessi fenomeni geopolitici si serve dello schema ideologico Padrone-Servo sciocco (usatissimo dagli antiamericani di ieri e di oggi) è destinato a non capire la reale dinamica dei processi sociali che si danno su scala mondiale.

Scriveva il grande scienziato tedesco Werner Heisenberg: «Chiunque parli in favore della pace senza esporre con precisione le

condizioni di questa pace non può andare esente dal sospetto di parlare soltanto di quel genere di pace che torni ad esclusivo vantaggio suo e del suo gruppo» (*Fisica e filosofia*, 1958). È difficile dargli torto, tanto più che nel capitalismo la parola “pace” ha un significato quantomeno ambiguo e certamente essa si presta facilmente alla propaganda e alla mistificazione. Tra l’altro mentre il fisico tedesco scriveva quelle parole in Europa (soprattutto in Italia) imperversavano i cosiddetti Partigiani della Pace devoti al noto pacifista Giuseppe Stalin.

Che oggi su tutti i giornali e in tutte le trasmissioni televisive dedicate al dibattito politico si evochi la possibilità di un conflitto mondiale combattuto anche con le armi atomiche, come se questa fosse appunto una possibilità fra le altre (tregua, conflitto congelato, trattativa diplomatica, guerra d’attrito, ecc.), ci deve far riflettere sul grado di disumanità raggiunto da questa società e, soprattutto, sul livello di assuefazione al peggio esibito dalla cosiddetta opinione pubblica mondiale. Civettiamo con l’Apocalisse Nucleare come se fosse la cosa più normale di questo mondo, e in effetti lo è, proprio perché abbiamo a che fare con una società strutturalmente (o radicalmente) violenta, oppressiva, irrazionale, in una sola parola: *disumana*.

Questo anche a proposito di “*Giorno della Memoria*”: lungi dall’essere state sradicate, le cause che resero allora possibile lo sterminio, organizzato scientificamente e con teutonica serietà, di uomini e donne, di vecchi e bambini sono più vive che mai, e nessuna persona che abbia un briciolo di coscienza critica può escludere, in linea di principio, la più nefasta delle loro conseguenze – magari tale da fare impallidire la stessa mostruosa vicenda che precipitò nell’abisso soprattutto gli ebrei, da secoli preziosa materia prima per i costruttori di capri espiatori e per chi è interessato ad alimentare il cieco odio sociale da usare contro la prospettiva dell’emancipazione umana da ogni forma di sfruttamento, di oppressione e di sofferenza. A proposito dei campi di sterminio nazisti Primo Levi parlò di «vergogna di essere uomini»; del resto, non è possibile autentica umanità nella società radicalmente disumana. Più che di memoria abbiamo insomma bisogno di

coscienza critica, di un pensiero cioè che ci faccia comprendere l'essenza della Società-Mondo nel cui seno siamo stati gettati. Come ho scritto altre volte, a mio modo di vedere il *male assoluto* è l'esistenza della società classista, soprattutto oggi che il Dominio ha a disposizione strumenti di distruzione di massa in grado di fare impallidire l'inferno raccontato dagli scrittori d'ogni epoca.

Quanto ho appena scritto, mi consente di concludere affermando che il concetto di *pace* ha il suo radicale opposto non nel concetto di *guerra* ma in quello di *divisione classista degli esseri umani*. La violenza, comunque concettualizzata (economica, politica, militare, psicologica, in una sola parola: *sociale*), ha infatti come suo fondamentale presupposto la società divisa in classi, il vigente rapporto sociale capitalistico di dominio e di sfruttamento degli uomini e della natura. Non c'è pace senza umanità.

SULLA GUERRA CAPITALISTA

08/02/2023

La Guerra capitalista di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli ha all'avviso di chi scrive il notevole merito di aver riportato al centro dell'attenzione di un vasto pubblico di lettori il concetto di *imperialismo* come chiave di interpretazione del processo sociale capitalistico considerato su scala planetaria e colto nella sua complessa e articolata totalità. Operazione ancor più meritevole di lode, sempre all'avviso di chi scrive, in quanto gli autori collocano nel *campo imperialista* anche la Cina e la Russia, cosa tutt'altro che scontata nell'ambiente politico-ideologico (la "sinistra" genericamente intesa) di provenienza, se non sbaglio (e mi scuso se sbaglio), di Emiliano Brancaccio.

Si capisce dunque l'irritazione dei personaggi che a quel mondo appartengono nei confronti della tesi esposta nel libro che giustamente assimila la Cina al «capitalismo imperialista». Un solo esempio: «Brancaccio et al., quindi, rispetto al fenomeno più importante della realtà sociale, economica e geopolitica del secolo XXI [la Cina], finiscono con l'aderire alla propaganda anticomunista

dei sicofanti neoclassici più rozzi, che proclamano incessantemente: *“Il socialismo non può funzionare mai e da nessuna parte, e se per caso qualche volta funziona non è socialismo! Proletari di tutto il mondo, rassegnatevi alla vostra sorte e continuate eternamente a farvi sfruttare e umiliare dai vostri padroni, secondo la legge naturale, universale e immutabile dell’esistenza!”* Un cedimento ideologico e analitico di questa portata non può che portare danni seri. Ed è così che il libro, malgrado il valore dei suoi risultati statistici e la correttezza della principale tesi di fondo (l’esistenza di una legge di movimento del capitalismo che porta a una crescente centralizzazione), finisce con il proporre una interpretazione meccanicistica e campata per aria, anche se infarcita di una sorta di gergo marxista che ricorda i fasti della Terza Internazionale – o della Quarta). Secondo gli autori, la legge ferrea della centralizzazione non è scevra di contraddizioni, e come risultato il mondo sarebbe alla mercé della lotta apocalittica tra due forme di capitalismo imperialista combattuta da due fazioni uguali e contrarie, quella dei “debitori”, guidati dagli USA, e quella dei “creditori”, capitanati proprio dalla Cina. Inutile dire che di fronte a questo scontro megagalattico i lavoratori e gli intellettuali progressisti non possono fare praticamente nulla... a meno che forse ci si attenda messianicamente una rivolta spontanea delle moltitudini informi, alla Negri e Hardt. Piuttosto deprimente» (*Marx21*). Come hanno accolto gli autori della *Guerra capitalista* questa severa quanto “marxisticamente fondata” critica? Spero con una ciclopica risata. Probabilmente si tratta di “contraddizioni in seno al popolo” – di “sinistra”. Insomma, le vicende della Russia stalinista pesano ancora come un macigno sulla concezione del “socialismo” e del “comunismo” di quel popolo, al quale chi scrive è sempre stato estraneo e radicalmente ostile. Ecco perché, ad esempio, personalmente metto mano alla metaforica pistola quando *statalisti* del calibro di un Giorgio Cremaschi scrivono, anche in riferimento al testo in questione, che «torna di attualità una parola scomparsa dal lessico politico del mondo progressista, degli oppressi e degli sfruttati: *rivoluzione*». La «pianificazione pubblica» e «il controllo democratico sulle forze economiche» (capitalistiche) la

lascio volentieri ai nostalgici e agli eredi del “socialismo reale”, i quali oggi vedono nella Cina capitalista e imperialista un’occasione di rivincita dopo i noti fallimenti. Non a questi deprimenti personaggi ma alle classi subalterne l’anticapitalista deve sforzarsi di dimostrare che ciò che ha fatto fallimento non è stato il socialismo, più o meno “reale”, ma un *reale capitalismo* – più o meno statale e poco sviluppato. Com’è facile comprendere si tratta di uno sforzo politico e umano che definire titanico è ancora poco.

Sulla natura capitalista del Celeste Imperialismo, tanto sul piano della sua “struttura” quanto su quello della sua “sovrastuttura”, rimando ai miei diversi scritti dedicati al tema. Idem per quanto riguarda la natura sociale dell’Unione Sovietica e il significato storico della controrivoluzione stalinista. Sul concetto di *Impero* di Negri e Hardt rinvio a un mio post dello scorso novembre: *La guerra sistemica mondiale tra “ritorno degli imperi” e la continuità dell’imperialismo unitario*. Mi scuso per la digressione e riprendo il filo del ragionamento.

Con piacere correggo dunque il mio giudizio sulla posizione di Brancaccio riguardante il conflitto armato russo-ucraino, parte di una *guerra sistemica di dimensioni mondiali*, espresso su un post dello scorso 5 novembre (*Il capitalismo è guerra*). Come diceva l’uomo con la barba, che citerò tra poco, l’autocritica è per il proletariato un esercizio inderogabile.

Pure di estremo interesse è la ripresa da parte degli autori di un fondamentale concetto marxiano, quello della *centralizzazione capitalistica*. Marx svolge questo tema nella Settima sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo ventitreesimo (*La legge generale dell’accumulazione capitalistica*) del Primo libro del *Capitale*. Assai significativamente Marx invita a osservare dietro l’apparenza dei movimenti di denaro la realtà del processo di produzione delle merci colto nella sua complessa totalità (valorizzazione, circolazione, realizzazione, accumulazione). Sarebbe infatti sbagliato disancorare il fenomeno della *centralizzazione capitalistica*, che riguarda «capitali già formati», dal fenomeno della *concentrazione capitalistica*, che attiene ai fattori della produzione e al comando sul lavoro vivo, e che

è un altro modo di concettualizzare l'*accumulazione capitalistica* stricto sensu. La concentrazione nella sfera finanziaria di capitali monetari già formati, per Marx «non è che un'espressione diversa per indicare la riproduzione su scala allargata». «Con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova, il *sistema del credito*, divenuto ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali» (1). La centralizzazione capitalistica come potentissimo strumento di espansione e accelerazione dell'*accumulazione* (con ciò che necessariamente ne deriva anche in termini di «rivolgimenti nella composizione tecnica del capitale»), e come fondamento per lo sviluppo del sistema creditizio e delle imprese monopolistiche.

Marx non “profetizza” il dominio del capitale finanziario su quello industriale e commerciale; sulla base del concetto stesso di capitale egli pone piuttosto le basi teoriche per comprendere il futuro sviluppo della società capitalistica considerata nella sua totalità. Su quel fondamento teorico, ad esempio, appaiono quantomeno limitate le concettualizzazioni della globalizzazione capitalistica centrate su una sua interpretazione economicista e/o geopoliticista: si tratta infatti di un fenomeno essenzialmente sociale che attesta la generalizzazione del rapporto sociale capitalistico di produzione, che, è sempre bene ricordarlo, è un rapporto di dominio e di sfruttamento (degli uomini e della natura), all'intero pianeta, all'intera sfera esistenziale degli individui – corpo e “anima” compresi. Anche la crisi pandemica mondiale da Coronavirus, *crisi sociale capitalistica* all'ennesima potenza, va interpretata a mio avviso alla luce di quanto appena scritto.

In questo peculiare e radicale significato il capitale diventa una potenza sociale *globale* (o totalitaria), in grado cioè di esercitare la sua disumana forza in ogni luogo, su ogni attività umana, anche in quelle che apparentemente nulla a che fare hanno con la prassi economica. Marx ed Engels colsero questa tendenza “imperialista” (espansiva, invasiva, refrattaria a ogni tipo di limite) del capitale già nella prima metà degli anni Quaranta del XIX secolo, quando solo

pochi Paesi potevano vantare un regime economico-sociale pienamente capitalistico. Anche qui, non si trattò di una “profezia” ma di una profonda penetrazione concettuale nella natura del capitale in quanto appunto *rapporto sociale* peculiare dell’epoca storica segnata dal dominio di classe della borghesia.

Che la globalizzazione capitalistica degli ultimi decenni avrebbe eliminato l’antagonismo sistemico fra i maggiori Paesi capitalistici del mondo post Guerra Fredda, il quale sarebbe dovuto entrare nella pacifica dimensione della «fine della storia», ebbene a questa sciocchezza potevano dar credito solo degli apologeti del capitalismo particolarmente sciocchi e imbevuti di ideologia. Allo stesso modo non mostra una grande comprensione del meccanismo capitalistico chi oggi teorizza la fine della globalizzazione: ha termine piuttosto un determinato periodo storico della competizione capitalistica mondiale, quello che giornalmisticamente è stato chiamato “globalizzazione”, e un altro inizia a farsi strada: qualcuno ha parlato di *Friend Shoring*, altri di *globalizzazione a macchie di leopardo* o ad *arcipelago*. La globalizzazione capitalistica rettamente intesa può finire solo con la fine del rapporto sociale capitalistico. D’altra parte è tipico del pensiero antidialettico e privo di radicalità critica contrapporre fenomeni economico-sociali (statalismo *versus* liberismo, mercato *versus* pianificazione, monopolio *versus* concorrenza, protezionismo *versus* libero commercio, e così via) che rappresentano il modo di apparire contingente, contraddittorio e sempre cangiante della stessa realtà. Il monopolio capitalistico, ad esempio, non ha significato la fine della concorrenza capitalistica, ma un salto di qualità di quest’ultima che ha finito per coinvolgere nella zuffa capitalistica per la spartizione del bottino (plusvalore, capitali, mercati, materie prime, capacità lavorative ecc.) anche gli Stati. Di qui, il moderno *imperialismo*. Analogo discorso vale quando si considera la fenomenologia politico-istituzionale del dominio capitalistico: democrazia (capitalistica) *versus* autoritarismo: due facce della stessa medaglia che possiamo fondatamente chiamare *totalitarismo sociale* – economico, politico, tecno-scientifico, ideologico, culturale, psicologico. È a partire da questa prospettiva che a mio avviso ha un

senso politico, e non meramente ideologico (tanto che si tratti degli apologeti dichiarati del “modello occidentale”, quanto dei suoi detrattori tifosi del modello “asiatico”), riflettere sulla cosiddetta *crisi della democrazia* – magari per cogliere «il legame tra centralizzazione capitalistica e assedio alla democrazia», come si legge nell’*Introduzione* del libro qui segnalato. Ma non divaghiamo troppo!

Che la tendenza del capitale mondiale a una sua sempre più spinta centralizzazione sia una “legge di sviluppo” operante come e più che ai tempi di Marx, che l’ha messa appunto in luce per primo e che l’ha concettualizzata nel suo reale significato storico-sociale in modo ancor oggi insuperato, chi scrive non ha dunque alcun dubbio e in merito ha pure scritto qualcosa nel 2012. Non si tratta di questo. Si tratta appunto della sua applicazione ai fatti reali, soprattutto per spiegare le cause ultime delle guerre moderne, che andrebbero ricercate, secondo gli autori del libro in questione, nell’antagonismo sistemico fra *Paesi creditori* (Cina in primis, ma anche la Russia e altri Paesi) e *Paesi debitori* (Stati Uniti e Unione Europea). Ora, mettere nello stesso cesto Russia e Cina a partire da una riflessione sulla centralizzazione capitalistica e sul rapporto antagonistico che lega Paesi creditori e Paesi debitori mi sembra quantomeno una forzatura concettuale e reale. Dice Brancaccio: «Questa svolta protezionista occidentale è uno dei fattori chiave della svolta militare russa, implicitamente avallata dai cinesi. L’obiettivo è lanciare un avvertimento a ovest: se continuate con il protezionismo, noi ci faremo strada con le armi. Non è la prima volta che accade, nella storia del capitalismo» (*Huffington Post*). Ma questo vale per la Cina, che per molti versi ha subito l’iniziativa russa, non per la Russia. Da decenni la Cina ha interesse a mantenere fluidi e liberi gli scambi commerciali e finanziari con il resto del mondo, rivendicando apertamente il ruolo di campione della globalizzazione, mentre l’imperialismo statunitense è stato costretto a implementare politiche economiche sempre più aggressive per difendere le sue posizioni di prima potenza capitalistica mondiale minacciate ormai da molto vicino dal Dragone. Per la Russia occorre invece fare un altro ragionamento.

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica stabilisce con i suoi "satelliti" dell'Europa Centro-Orientale un regime egemonico estremamente oppressivo, che include l'invasione militare dei Paesi che minacciano di allontanarsi dal centro gravitazionale moscovita, non perché è forte, ma perché è debole sul piano economico, e quindi non riesce a stabilire con i suoi "alleati" forti relazioni economiche che non contemplino una mera spoliazione economica. Di fronte alla forza attrattiva del capitalismo/imperialismo occidentale, l'Unione Sovietica, ancora alle prese con un capitalismo complessivamente arretrato, è costretta a mettere in campo il solo strumento in grado di attestare la propria superiorità nei confronti dei "Paesi fratelli": quello militare, appunto. Mosca dedica moltissime risorse finanziarie, economiche e intellettuali (tecnoscientifiche) per rafforzare quello strumento, cercando di surrogare con la potenza militare la sua palese inferiorità sistemica nei confronti del cosiddetto "mondo libero". Questo orientamento delle energie sociali in direzione del settore industriale-militare alla fine contribuirà in modo decisivo al collasso della Russia nella sua configurazione "sovietica", Paese in crisi economica già dalla fine degli anni Settanta, e poi dissanguato dalla guerra in Afghanistan e dalla rincorsa al progetto statunitense, "mostruosamente" costoso, delle Guerre Stellari. La crisi di Chernobyl si abbatté con estrema violenza su un corpo già estremamente debilitato e assai traballante.

Gli Stati Uniti hanno vinto la Guerra Fredda non perché fossero meglio armati dell'Unione Sovietica (e certamente lo erano, soprattutto sul piano qualitativo, tecnologico), ma perché erano capitalisticamente parlando assai più forti dei sovietici. La Germania, in effetti la vera vincitrice della Guerra Fredda, ha ottenuto la riunificazione del Paese nei suoi vecchi confini senza sparare un solo colpo di fucile, ma in virtù della sua potenza sistemica. Ha stravinto insomma il "modello capitalistico occidentale" sul modello capitalistico sovietico, a dimostrazione della natura radicalmente economica del fenomeno imperialista. Per mutuare un personaggio che forse non dispiace al professor Brancaccio, il potere di una

nazione sta in primo luogo sulla ciminiera di una fabbrica, non sulla canna di un fucile.

Mutatis mutandis, la storia continua. Mosca nel 2013 ha capito di non poter più trattenere “con le buone” nella sua orbita imperialista (non più semplicemente imperiale) Kiev, attratta irresistibilmente dall’Unione Europea, non tanto e non solo dall’ombrello atomico della Nato. Vedremo alla fine del conflitto se il Cremlino ha fatto male i suoi calcoli sopravvalutando la forza economica, politica e militare della Russia e la stessa crisi dell’Occidente (spesso l’ideologia acceca anche chi la fabbrica), e se ha invece gravemente sottovalutato (come peraltro è successo anche dalle nostre parti subito dopo il 24 marzo del 2022) il nazionalismo ucraino, la sua capacità di resistenza, che intanto ha trovato in questa guerra l’occasione per irrobustirsi ulteriormente.

Chi mette in primo piano la capacità espansiva della Nato come causa principale dell’aggressione russa dell’Ucraina sottovaluta il ruolo della potenza economica nella politica imperialistica delle nazioni. Il regime moscovita ha sperato nel blitzkrieg, che avrebbe dovuto risolversi nel giro di qualche settimana in un colpo di Stato militare guidato dai generali ucraini che si sono formati a Mosca, non confidando sulla forza della Russia, ma a ragione, e mi scuso per la ripetizione del concetto, della debolezza sistemica di questo Paese.

A me pare, riservandomi però di ritornarci sopra dopo una più accurata lettura del libro, che la tendenza alla centralizzazione capitalistica sia in esso assolutizzata e disancorata dal reale processo sociale capitalistico che procede per tendenze e controtendenze, crisi ed espansione, e che dissolve sempre di nuovo gli equilibri precari che vengono a instaurarsi per un certo periodo, più o meno lungo, nella sfera economica come in quella politica e geopolitica. La stessa dialettica tra capitale industriale/commerciale e capitale finanziario, che ha come centro gravitazionale la *legge del valore*, ossia la creazione del valore attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo, muta continuamente in senso quantitativo e qualitativo, con ciò che “dialetticamente” ne segue anche sul terreno della competizione interimperialistica tra le nazioni (2). Quando si valutano le cause di fondo di una guerra occorre sempre considerare l’insieme del

groviglio problematico. Viceversa, si corre il rischio di applicare in modo del tutto semplicistico e meccanicistico il fondamentale concetto di centralizzazione capitalistica alla guerra in generale e alla guerra in Ucraina in particolare. Ma, ripeto, conto di ritornare con maggiore approfondimento analitico e critico (e, se del caso, *autocritico*) sulla questione.

Per Brancaccio «Nella storia del capitalismo ci sono anche esempi virtuosi di riequilibrio, come l'accordo di Bretton Woods, che funzionò attraverso concertazione dei tassi di cambio e controllo dei movimenti di capitale. Il problema è che a quell'accordo si giunse sotto spinta della minaccia sovietica e solo dopo due guerre mondiali. La questione è capire se ci si possa arrivare prima che le guerre scoppino». Questi passi misurano l'abissale distanza che separa la concezione (progressista?) del mondo di Brancaccio da un punto di vista autenticamente anticapitalista – e quindi antimperialista. Com'è noto, nel luglio del 1944 gli Stati Uniti escono da Bretton Woods con l'affermazione della propria supremazia capitalistica (finanziaria, industriale, commerciale) sul mondo intero, così come avevano dimostrato la loro superiorità militare sui campi di battaglia di mezzo mondo. Augurarsi la nascita di un nuovo e pacifico ordine mondiale, non importa di che tipo (monopolare, bipolare, multipolare, ecc.), non è una prospettiva che possa allettare l'anticapitalista. Tutt'altro discorso vale per il progressista più o meno “radicale”, più o meno “rivoluzionario”.

A proposito di rivoluzione, gli autori della *Guerra capitalista* si augurano la nascita di «movimenti più rivoluzionari» per scongiurare la fine del mondo: «Forse è ora di contemplare anche l'eventualità che la fine del mondo possa scaturire proprio dalla sopravvivenza del capitalismo». Sottoscrivo non una ma mille volte! Tuttavia ho il sospetto che il concetto di “rivoluzione” che ho in testa io non abbia molto a che fare con quello che hanno in testa Brancaccio, Giammetti e Lucarelli. Ma è solo un sospetto, beninteso.

(1) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 686, Editori Riuniti, 1980.

(2) Ad esempio, alla fine degli anni Venti del secolo scorso Henryk Grossmann notò come in Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti il rapporto tra l'industria e il credito bancario si fosse rovesciato a favore del capitale industriale, sempre più orientato all'autofinanziamento. «In questi ultimi [Stati Uniti] è piuttosto l'industria che domina le banche. L'industria mantiene grandi somme presso le banche o si crea persino propri istituti bancari, il cui compito consiste e sempre più consisterà nel trovare un investimento fruttifero per questi capitali» (H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, 1929, p. 532, Jaca Book, 1977).

MITOLOGIA E REALTÀ DELL'ARTICOLO 11

09/02/2023

In polemica con il giullare di regime Roberto Benigni, cantore della «Costituzione [capitalistica] più bella del mondo», oggi Stefano Feltri scrive quanto segue: «L'articolo 11 dice sì che l'Italia ripudia la guerra, ma solo come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (come ovvio per una Costituzione uscita da una guerra civile e di resistenza a un invasore straniero). Dice anche che la sovranità del paese può essere limitata dall'adesione a organizzazioni internazionali, tipo Nato e Unione europea, allo scopo di assicurare “la pace”, certo, ma anche “la giustizia” tra le nazioni» (*Domani*). come stanno le cose?

Com'è noto l'Art. 11 della Costituzione Italiana è composto da tre frasi (tre capoversi) separate fra loro da un punto e virgola. Qui la punteggiatura ha un preciso significato politico, e di fatti molto si è discusso in passato (anche in sede di Commissione redigente e di Assemblea Costituente) e ancora si discute sulla costruzione formale di questo articolo. L'inesistenza di punti fra le tre proposizioni danno all'insieme dell'articolo una sostanziale unità logico-politica, e le proposizioni appaiono fra loro intimamente connesse. Scrive Paolo Bruno, Magistrato, Consigliere per la giustizia e gli affari interni alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Unione Europea: «Sul piano della costruzione sintattica non si è mancato di far notare che –

sebbene il testo abbia subito plurimi rimaneggiamenti – il risultato finale testimonia di una formulazione in cui le differenti proposizioni si tengono l'un l'altra piuttosto che escludersi o porsi tra loro in rapporto di regola ad eccezione. La stessa scelta della punteggiatura è emblematica: se si eccettuano due virgole (peraltro necessarie per ragioni metriche) l'articolo ha solo due punti e virgola che separano le tre frasi di cui si compone. Dal punto di vista contenutistico, poi, si nota un'armoniosa progressione tra il principio e le proposizioni conseguenti, tutte orientate a realizzarlo» (*La Magistratura*).

Il primo capoverso, quello che afferma il principio del ripudio della guerra, ha una precisa spiegazione storica: l'Italia, esattamente come la Germania e il Giappone, esce dal Secondo macello imperialistico mondiale con lo status di nazione sconfitta, e come tale è obbligata a impegnarsi a non praticare mai più una politica aggressiva nei confronti di altri Paesi sulla base dei suoi esclusivi interessi nazionali. Da parte dell'Italia non si tratta cioè di un ripudio scaturito da una riflessione astrattamente politica, ideologica ed etica, ma di un preciso obbligo che ha il significato di una netta cessione di sovranità nei confronti dell'imperialismo angloamericano che con la forza delle armi ha inserito il nostro Paese nel cosiddetto “mondo libero”. Il “pacifismo” costituzionale dell'Italia, della Germania e del Giappone non ha altro significato che questo.

Quando Stefano Feltri ricorda solo la «guerra civile» e la «resistenza a un invasore straniero», egli omette di ricordare l'essenziale, ossia la guerra vinta sul suolo italiano dagli angloamericani, e non fa che riproporre il mito resistenzialista che nel secondo dopoguerra servì alla classe dirigente italiana per rivendicare meriti e crediti al “tavolo della pace” (1). Scrive Giulio Sapelli: «La partecipazione delle forze partigiane e delle forze armate regolari al fianco dei vincitori dà all'Italia uno statuto particolare nel contesto della ricostruzione del secondo dopoguerra. La Resistenza consentirà alla classe politica emersa dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra di trattare su un piede di maggiore dignità e di autonomia dinanzi alle potenze inglese e nordamericana» (2). Nulla da aggiungere. Successivamente quel mito finse da collante ideologico nazionale, uno strumento politico-

ideologico particolarmente usato dalla “sinistra” italiana contro i suoi avversari.

Se l’Italia si impegna a non scatenare una guerra di aggressione per proprio conto, o in alleanza con Paesi nemici dell’Alleanza Atlantica, essa può – in realtà deve – invece scendere sul terreno del conflitto armato accanto ai suoi alleati o per conto delle organizzazioni internazionali che si armonizzano con gli interessi del campo imperialista di cui è parte. L’«ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», per difendere il quale all’Italia è concesso, beninteso «in condizioni di parità con gli altri Stati», di intervenire militarmente fuori dai suoi confini è ovviamente un ordinamento che si armonizza con gli interessi dell’imperialismo a guida Stati Uniti.

È stato detto e scritto molto giustamente che la guerra è la continuazione della politica con armi diverse; allo stesso modo siamo legittimati dal processo sociale mondiale, e non da un’astratta ideologia, ad affermare che la cosiddetta pace non è che la continuazione della guerra con altri mezzi. Come mi capita di scrivere spesso, il conflitto armato, come quello che in Ucraina divora giorno dopo giorno donne, uomini, bambini e vecchi, non è che una delle forme che può assumere la guerra sistemica (economica, tecnoscientifica, geopolitica, ideologica) fra le maggiori potenze capitalistiche. Il terrore nucleare e la minaccia della distruzione totale come deterrente la dice lunga sulla qualità della cosiddetta “pace”. Che il diritto sia l’alternativa alla guerra è in realtà una vecchia idea reazionaria il cui scopo è imporre questo diritto alla società in generale e alle classi subalterne in particolare. Si tratta di un diritto la cui esistenza presuppone un peculiare rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, e quindi si tratta di un diritto di classe che muove guerra all’umanità – nel senso di *ciò che è umano*, di condizioni umane.

(1) A questo proposito merita di essere ricordato il passaggio del discorso di Alcide De Gasperi, pronunciato il 10 agosto 1946 in relazione alla bozza del Trattato di Parigi fra l’Italia e le potenze

alleate, che mise formalmente fine alle ostilità tra l'Italia e le potenze alleate della seconda guerra mondiale, laddove afferma: «Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione».

(2) G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, p. 1, Bruno Mondadori, 2008.

L'ASSE DEL MALE È SEMPRE PIÙ FORTE E MINACCIOSO

13/02/2023

Questa guerra ci sta insegnando che c'è sempre un dolore peggiore dietro l'angolo. Quanto dolore può sopportare il cuore umano? (Oleksandr Mykhed).

Lo spirito di Monaco

Un anno fa l'esercito russo aggrediva l'Ucraina con l'ordine tassativo di prendere Kiev nel giro di pochi giorni e di provocare un immediato cambio di regime – la cosiddetta “denazificazione”, colossale balla propagandistica che ha molto eccitato i vetero e i neo stalinisti di casa nostra. Mosca ha usato le minoranze etniche russe del Donbass e della Crimea, certamente discriminate e vessate (soprattutto sul piano linguistico e culturale) dal nazionalismo ucraino (1), come scusa per autorizzare interventi militari contro l'Ucraina, colpevole agli occhi dell'imperialismo russo di voler entrare nella sfera di influenza del cosiddetto mondo occidentale. Si tratta probabilmente dell'ultimo tentativo che Mosca può mettere in campo per evitare il definitivo slittamento dell'Ucraina verso Ovest. Ci riuscirà? Un insuccesso potrebbe aprire altre falle non solo all'interno del proprio cortile di casa, ma anche dentro gli attuali confini della Federazione Russa. Che per mantenere nella sua sfera di influenza i Paesi confinanti la Russia è costretta a usare lo

strumento militare come principale forza attrattiva e dissuasiva, questo la dice lunga sulla debolezza strutturale (economica, tecnoscientifica) dell'imperialismo russo, anche in questo in continuità con il suo passato "sovietico". Non bisogna essere dei "marxisti" per capire che la potenza sistemica di un Paese si fonda in primo luogo sulla sua potenza economica, e su questo aspetto il capitalismo russo, da Stalin a Putin, esibisce debolezze, contraddizioni, inefficienze e magagne di vario tipo che ne azzoppano la capacità di competere con i capitalismi ben più strutturati e sviluppati sotto tutti i punti di vista. Non è la Nato, in primo luogo, che minaccia la Russia ma la superiorità del capitalismo europeo e statunitense – e, potenzialmente, cinese.

Com'è noto la pretesa del Cremlino si è presto capovolta in un fallimento di proporzioni strategiche, e la "guerra lampo" iniziata il 24 febbraio 2022 si è trasformata in una lunga guerra "vecchio stampo" di cui non si riesce ancora a scorgere nemmeno l'inizio della fine. Putin intanto ammassa truppe e mezzi al confine con l'Ucraina per la prevista "seconda invasione" di primavera. Prevedere un'ulteriore escalation militare e un incremento della già fin troppo abbondante carneficina è fin troppo facile.

La Cina persevera nella sua "ambiguità strategica", linea politica che le consente di muoversi liberamente sullo scacchiere della contesa giocando di rimessa, almeno fin quando l'esito della guerra rimarrà incerto. Certamente pesano sul suo comportamento "ondivago" le relazioni commerciali che il gigante asiatico ha con gli europei (700 miliardi di euro di interscambio commerciale) e con gli Stati Uniti (2). Il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha annunciato a Monaco una prossima «iniziativa di pace» ad opera di Pechino. «Questa guerra non può continuare. Bisogna dare una chance alla pace». Non si conosce la reazione dello spettro di John Lennon... Zelensky ha subito fatto sapere che per lui non esistono esiti accettabili del conflitto che non prevedano «la vittoria ucraina sul campo di battaglia», un messaggio forte e chiaro lanciato soprattutto ai suoi alleati europei e statunitensi.

Vittorio Emanuele Parsi, professore di Relazioni internazionali nella facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore, ha messo in luce il legame che indubbiamente stringe insieme la guerra in Ucraina e la crisi taiwanese: «Se la Russia dovesse prevalere in Ucraina possiamo firmare adesso che ci sarà una corsa verso il conflitto a Taiwan. Quindi è fondamentale mandare il messaggio giusto a tutti, oltre che difendere un principio su cui non ci possono essere compromessi» (*Il Giornale*). Ovviamente si tratta del punto di vista del cosiddetto Occidente; un punto di vista che mette in luce la dimensione mondiale della guerra che si combatte con le armi sul suolo ucraino.

«Nel frattempo, il Pentagono ha inviato il sottosegretario per gli affari cinesi, Michael Chase, a Taiwan. Scordiamoci di Sun Tzu e ricordiamo i classici latini: si vis pacem, para bellum. (M. Liconti, *Il Giornale*). È lo spirito di Monaco, lo spirito del tempo.

Alla ricerca di un punto di vista indipendente sulla guerra

Come tradurre il punto di vista disfattista, internazionalista e antimperialista che ho cercato di elaborare nel corso dell'ultimo anno in una concreta linea politica da praticare in Ucraina e in Russia, ossia in una specifica situazione sociale? A questa domanda non so rispondere, di più: *non voglio* rispondere, semplicemente perché non vivo in quei due Paesi. Potrei cavarmela ripetendo slogan presi in prestito dal glorioso passato del movimento operaio, ma sarei ridicolo più che velleitario. Solo chi è presente in quelle due realtà può infatti avere chiaro il quadro della situazione; può cioè valutare bene il rapporto di forza fra le classi, le dinamiche interne ai rispettivi regimi, la “dialettica” interna alle classi dominanti, la condizione psicologica dell'esercito e della popolazione e così via; e su questa base formulare la linea politica d'azione più adeguata alla realtà. Non basta conoscere attraverso libri e riviste la storia, lontana e recente, della società di un Paese, per ricavarne delle corrette indicazioni politiche da “calare” nella sua concreta realtà, tanto più quando si tratta di fronteggiare un evento di eccezionale importanza com'è indubbiamente una guerra, la quale mette in gioco moltissime vite e genera inaudite sofferenze.

Ciò di cui personalmente sono assolutamente certo riguarda invece la natura storico-sociale del conflitto militare in corso in Ucraina: si tratta di un conflitto (ancora) localizzato sul terreno squisitamente militare che è parte di una *guerra sistemica* (economica, tecnoscientifica, geopolitica, ideologica) ben più vasta, di proporzioni mondiali. Poco importa, a mio avviso, se quel conflitto ha avuto immediatamente, già a partire dal 24 febbraio del 2022, questo connotato o se lo ha assunto nel corso del tempo; ciò che importa è la sua attuale configurazione sociale e politica: si tratta, appunto, di un evento maturato all'interno della competizione capitalistica/imperialista mondiale, e come tale esso va spiegato e valutato. Credo che su quest'analisi di fondo l'anticapitalista che osserva dall'esterno la situazione in Ucraina e in Russia e l'anticapitalista che vi agisce dall'interno debbano pensarla allo stesso modo.

Ad esempio, nessuno mi convincerà che il punto di vista politico qui abbozzato possa tradursi nello specifico ucraino in un sostegno, ancorché “tattico e critico”, offerto allo Stato ucraino, al suo esercito, all'alleanza imperialista che con armi e denaro difende gli interessi della nazione ucraina. La nazione è una realtà storica, politica e sociale ultrareazionaria e ostile agli interessi delle classi subalterne, e che tale rimane anche quando lotta per non farsi ingoiare da una potenza imperialista – mentre per sopravvivere magari essa “sceglie” di finire nelle viscere della potenza imperialista nemica del suo nemico, perché di questo si tratta nella realtà geopolitica del XXI secolo: altro che diritto di autodeterminazione dei popoli e delle nazioni! Parlare del «diritto degli ucraini di scegliere la Nato» o di «necessità di fare dell'Ucraina un Paese neutrale» significa appunto, e senza entrare nel merito (nella fattibilità) delle due “opzioni”, assumere il punto di vista del nemico di classe. Dal mio punto di vista non esiste un popolo ucraino (o russo, o italiano, ecc.) astrattamente inteso: esistono classi sociali, mezze classi, e stratificazioni sociali di ogni genere portatrici di interessi materiali che si esprimono attraverso le più disparate fenomenologie politico-ideologiche. È proprio quando si tratta di fronteggiare le grandi crisi sociali che il concetto borghese di Popolo acquista una connotazione

ideologica particolarmente incline alla mistificazione. Nazione, Patria, Popolo: contro questi Moloch politico-ideologici l'anticapitalista si trova a dover combattere ovunque nel mondo.

Il fatto che *oggi* le classi subalterne ucraine aderiscano con entusiasmo al nazionalismo e al patriottismo significa che *ieri* gli anticapitalisti ucraini non hanno saputo o potuto farsi ascoltare. Ma questa è una sconfitta politica che sento come mia, che mi riguarda, che mi appartiene in quanto proletario anticapitalista, internazionalista e antimperialista. Il proletariato rivoluzionario non ha nazione, ed è per questo che vuole dire la sua su quanto accade in ogni parte del mondo, tanto più che esso è stato unificato dal rapporto sociale capitalistico.

Lo stesso discorso va dunque applicato anche alla Russia e a tutti i Paesi coinvolti a vario titolo in questo conflitto, a cominciare dall'Italia. Qui da noi il proletariato non ha mostrato alcuna sensibilità nei confronti della popolazione ucraina e dei soldati ucraini e russi che muoiono per difendere interessi che sono estranei e ostili alla loro esistenza. Il nazionalismo è un micidiale veleno che riguarda le classi subalterne di tutti i Paesi, grandi, medi o piccoli che siano.

Anche in questo conflitto le ideologie sono messe al servizio degli opposti interessi imperialistici, e non giocano alcun ruolo autonomo, al contrario di quanto invece sostengono diversi intellettuali europei – come il filosofo sloveno Slavoj Žižek, secondo il quale «la guerra tra Russia e Ucraina va inquadrata come parte di un conflitto ideologico globale, in cui lo stesso Vladimir Putin sta stringendo amicizia con altri regimi autoritari per creare un nuovo asse di potere globale ultra-conservatore» (*Meduza*). Qui siamo ancora dentro la logica dello scontro di civiltà; logica che appare tanto più infondata e reazionaria alla luce di un fatto che per me è incontestabile: il mondo del XXI secolo ha a che fare con una sola civiltà, quella che vede il Moloch capitalistico al centro della scena. Io vedo agire nel mondo un solo, gigantesco e mostruoso Asse del Male: l'*imperialismo unitario*. Chi tifa per l'Occidente, magari a guida europea e non più statunitense, e chi tifa per l'Oriente, magari a guida cinese, sono insomma parte del problema che arrega

sofferenze e minacce d'ogni genere all'umanità, a cominciare da quella parte di umanità che per vivere è costretta a vendere sul mercato una capacità lavorativa di qualche tipo.

Assumere il punto di vista nazionale (o *nazionalista* che dir si voglia: ciò che conta è la sostanza politica della cosa) dell'Ucraina e dei Paesi europei Centro-Orientali non significa fare dell'antimperialismo "concreto", tutt'altro: significa, il concetto merita a mio avviso di venir ribadito, difendere il punto di vista delle classi dominanti di quei Paesi e dello schieramento imperialistico di cui essi fanno parte, esattamente come fanno gli ultrareazionari (perlopiù vetero o neo stalinisti nostalgici della Guerra Fredda e tifosi del Celeste Imperialismo) che difendono il punto di vista dell'imperialismo russo. Si tratta di due facce di una stessa medaglia, la quale ha, come scrivevo appena sopra, un nome preciso: *imperialismo unitario*. Imperialismo unitario in un duplice senso: abbiamo a che fare con una sola gigantesca e mostruosa struttura sociale altamente violenta, contraddittoria e conflittuale; tutti i Paesi del mondo sono coalizzati contro l'umanità, in generale, e contro le classi subalterne in particolare. Paesi grandi, medi e piccoli non sono che nodi di una gigantesca, fitta e complessa rete di relazioni economiche e sociali informate dal rapporto sociale capitalistico di produzione, un rapporto di dominio e di sfruttamento dell'uomo e della natura che necessariamente genera sempre di nuovo catastrofi d'ogni genere: dai conflitti armati alle pandemie, dalle crisi economiche devastanti alla distruzione dell'ambiente naturale ridotto a mera risorsa da sfruttare sempre più scientificamente. Come si vede il problema qui discusso non ha una natura puramente o principalmente geopolitica, ma una natura essenzialmente (*radicalmente*) storico-sociale.

Non esiste oggi un imperialismo meno imperialista degli altri, per così dire; un imperialismo che meriti di venir sostenuto "strumentalmente" e "tatticamente" (come blaterano le solite mosche cocchiere): la teoria del nemico principale non aveva senso ieri e non ha senso a maggior ragione oggi, nel XXI secolo, nell'epoca del dominio totale e totalitario (qui il concetto di globalizzazione impallidisce) del Capitale, dei rapporti sociali capitalistici.

«È tutto nel sangue, è tutto nella memoria», ha scritto Oleksandr Mykhed, uno scrittore ucraino che si è arruolato come volontario nelle forze di difesa territoriale locali. Ma la memoria da sola non sempre, anzi piuttosto raramente, orienta il pensiero nella giusta direzione, così che possa afferrare il vero significato del sangue versato ad opera del carnefice di turno. Lo vediamo a proposito delle guerre lontane e vicine, per non parlare dello sterminio degli ebrei e degli altri individui «indegni di vivere» portato avanti con metodi capitalisticamente razionali. Se la coscienza anticapitalista non ha modo di illuminare la memoria indirizzandola verso la corretta prospettiva, corriamo sempre il rischio di passare da un orrore senza fine a una fine piena di orrore.

Utopie di seconda e terza mano? No, trattasi di chimere

Cito da *Le Condizioni Economiche per la Pace*, un appello di stampo neokeynesiano «promosso da Emiliano Brancaccio e Robert Skidelsky e sottoscritto da autorevoli esponenti della comunità accademica internazionale»: «È trascorso un anno dall’inizio del conflitto in Ucraina e nulla sembra indicare che i venti di guerra si stiano affievolendo. Perché la guerra continua? Perché le tensioni militari aumentano a livello globale? Noi respingiamo la tesi di uno “scontro di civiltà”. Piuttosto, occorre riconoscere che le contraddizioni del sistema economico globale deregolamentato hanno reso le tensioni geopolitiche estremamente più acute». Si vuol forse sostenere la bontà di un «sistema economico globale» *regolamentato*, anziché «deregolamentato»? Andiamo avanti: «Uno dei principali guasti dell’attuale sistema mondiale risiede nello squilibrio delle relazioni economiche ereditato dall’era della globalizzazione deregolata». Ecco rispuntare il – presunto – vizio d’origine, la causa dei «guasti» e delle contraddizioni che spingono verso una carneficina mondiale l’«attuale sistema mondiale»: la «globalizzazione deregolata». Ma è poi possibile anche solo pensare l’esistenza di un capitalismo che non crei sempre di nuovo squilibri economico-sociali d’ogni genere? È certamente possibile se si respinge come falsa la tesi marxiana, che personalmente sostengo,

secondo la quale il concetto stesso di capitale postula la disarmonia del e nel processo economico, che avanza appunto tra squilibri, contraddizioni, sperequazioni e quant'altro. Di qui il concetto marxiano di *crisi capitalistica*, la quale rientra nella fisiologia del capitalismo: «le crisi sono sempre e soltanto delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti». Ma di qui anche il concetto, elaborato soprattutto da Lenin contro tutte le teorie armoniciste e pacifiste del suo tempo, di *sviluppo ineguale del capitalismo*, realtà che riguarda anche la relazione tra i Paesi capitalistamente avanzati del pianeta, e non solo la relazione Nord-Sud, per usare un linguaggio superato dal tempo. Nella competizione intercapitalistica nessuna posizione predominante, anche in singoli settori economici (che si tratti di industria, di commercio o di finanza), è acquisita per sempre, ma deve sempre essere difesa e per quanto possibile rafforzata e ampliata. O si avanza o si indietreggia, oppure si scompare a vantaggio dei rivali: di qui il concetto fondamentale, valorizzato anche da Brancaccio e colleghi, di *centralizzazione capitalistica*. Come mi capita spesso di scrivere, e di questo mi scuso con chi mi degna della sua attenzione, il capitale ha una natura espansiva, aggressiva, conflittuale, totalitaria (in un'accezione squisitamente sociale e non politologica) che nessuna forza (a cominciare da quella che può dispiegare lo Stato) è in grado di dominare e ancor meno di eliminare senza eliminare il rapporto sociale che lo fonda sempre di nuovo. Il capitalismo è un modo di produzione *imperialista* (nell'accezione prima delineata) per necessità e vocazione, e non ha dunque alcun fondamento, tanto sul terreno sociale quanto su quello geopolitico, la speranza di costruire una società capitalistica pacificata. E questo ci riporta all'appello qui preso di mira.

L'appello continua riprendendo la tesi del conflitto tra Paesi creditori e Paesi debitori esposta da Brancaccio, Giammetti e Lucarelli ne *La Guerra capitalistica* e da me commentata su un post dell'8 febbraio.

Citazione finale: «Per avviare un realistico processo di pacificazione, è oggi dunque necessaria una nuova iniziativa di politica economica internazionale. Occorre un piano per regolare gli

squilibri delle partite correnti, che si ispiri al progetto di Keynes di una international clearing union (3). Lo sviluppo di questo meccanismo dovrebbe partire da una duplice rinuncia: gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero [sic!] abbandonare il protezionismo unilaterale del “friend shoring”, mentre la Cina e gli altri creditori dovrebbero [risic!] abbandonare la loro adesione al libero scambio». Il grande Massimo Troisi avrebbe detto: «Mo’ me lo segno, me lo segno proprio!» «Siamo consapevoli di evocare una soluzione di “capitalismo illuminato” che venne delineata solo dopo lo scoppio di due guerre mondiali e sotto il pungolo dell’alternativa sovietica. Ma è proprio questo l’urgente compito del nostro tempo: occorre verificare se sia possibile creare le condizioni economiche per la pacificazione mondiale, prima che le tensioni militari raggiungano un punto di non ritorno».

Siamo a mio avviso dinanzi a una proposta “pacifista” che oltre ad essere ultrareazionaria sul piano politico, perché non mette minimamente in questione l’esistenza del capitalismo e dell’imperialismo, ossia la causa delle moderne guerre, e perché accredita come condizione pacifica la mera assenza del conflitto armato; oltre ad essere ultrareazionaria quella proposta rivela una concezione oltremodo ingenua del processo sociale mondiale. Altro che «realistico processo di pacificazione»: al confronto è più realistica l’idea della *rivoluzione sociale anticapitalista su scala mondiale*, che è poi la sola strada percorribile per «creare le condizioni economiche per la pacificazione mondiale», una pacificazione che presuppone il superamento della dimensione classista della società: non è infatti possibile un’autentica pace nella realtà che conosce la divisione classista degli individui. Più che di «capitalismo illuminato», che è esistito ed esiste solo nella testa degli economisti illuminati e progressisti, peraltro già abbondantemente bastonati criticamente da Marx e da Engels, dovremmo piuttosto parlare di *capitalismo fantastico*.

Tra l’altro, rivendicare un’economia capitalistica mondiale (perché di questo si tratta, e di nient’altro) più regolamentata, più pianificata e meno “selvaggia” significa sostenere di fatto un’ulteriore rafforzamento dello Stato capitalistico, cane da guardia

dello status quo sociale su scala locale (nazionale) e planetaria. Ma è ovvio che questo giudizio ha un significato “dottrinario” e politico solo per gli anticapitalisti, e certamente non per chi ha scritto e per chi sostiene *Le Condizioni Economiche per la Pace*. Sostiene infatti Brancaccio in un'intervista rilasciata all'*Identità*: «Contro le tesi dei marxisti, Keynes riteneva che fosse possibile salvare il capitalismo dalle sue dinamiche più perniciose e distruttive, guerra inclusa. Che i fatti gli abbiano dato ragione oppure no è questione aperta, e nostro malgrado sta tornando alla ribalta. L'attuale aggravamento delle tensioni militari a livello mondiale sarà un nuovo, tremendo banco di prova, anche per verificare se nel mondo ci sia ancora spazio per un capitalismo “illuminato” di stampo keynesiano» (intervista all'*Identità*). Nulla di nuovo sotto il cielo sul piano “dottrinario”, verrebbe da dire ripensando a quanto ebbe a dire Lenin nel dicembre del 1915: «In particolare, in Kautsky l'evidente rottura con il marxismo ha assunto la forma non dell'apologia dell'imperialismo, ma del sogno di un capitalismo “pacifico”» (4). Inutile dire che per chi scrive quel “sogno” ha la sostanza di un *incubo*. Naturalmente non intendo accostare Brancaccio a Kautsky nella sua famigerata qualità di “traditore” del marxismo, giudizio che peraltro a mio avviso non coglie la reale parabola teorica e politica della socialdemocrazia tedesca ed europea, ma solo al suo «sogno di un capitalismo “pacifico”».

Scrivono il filosofo francese Edgar Morin, autore del saggio appena uscito *Di guerra in guerra* (Raffaello Cortina Editore): «Il Donbass russificato dovrebbe essere riconosciuto nella sua specificità: solo una Ucraina federale potrebbe integrarlo, non l'Ucraina attuale. Quale che sia l'esito politico per il suo territorio, l'industria del Donbass potrebbe dipendere da un condominio russo-ucraino. Le città portuali come Mariupol, e anche altre, potrebbero diventare dei porti franchi come lo fu Tangeri. In breve, io non faccio altro che indicare delle possibilità di un compromesso, che è necessario in ogni guerra dove non ci siano né vincitori né vinti». Ma la storia ha mai conosciuto una sola guerra dove non ci siano stati né vincitori né vinti? Per quanto ne so un simile risultato bellico non si è mai verificato, ma naturalmente posso sempre sbagliarmi. Tra l'altro

sulle «vere responsabilità» del conflitto in Ucraina il filosofo francese la pensa esattamente come Silvio Berlusconi (che non riesce a nascondere le sue simpatie per l'autocrate di Mosca e le sue antipatie per il Presidente ucraino), non a caso salito straordinariamente nella considerazione dei putiniani di casa nostra. Paradossi della storia? Nient'affatto: sviluppi logici e "dialettici", trattandosi di personaggi egualmente escrementizi. Ben sapendo che presso gran parte dell'opinione pubblica italiana la guerra in Ucraina non gode di alcun consenso, il leader di Forza Italia ha cercato di intercettare in chiave elettorale un po' degli umori popolari, pare con scarsi risultati. In compenso il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è visto costretto a correre ai ripari rassicurando gli ucraini e gli alleati del G7: «La posizione del governo italiano a difesa dell'Ucraina e in favore di una pace giusta non è mai cambiata».

«Non credo che questa guerra diventerà uno di quei conflitti congelati. Credo che una parte vincerà e un'altra sarà sconfitta. E credo che l'Ucraina sconfiggerà la Russia». Lo ha detto il ministro degli Esteri ucraino Дмитро Кулеба a Monaco. Ovviamente i russi credono che alla fine (quando? come?) sarà invece la Russia a prevalere, non solo sull'Ucraina ma sull'intero Occidente. Quasi nessuno crede insomma che la partita bellica possa chiudersi con un "pareggio". Secondo Cesare Martinetti la soluzione proposta da Morin al momento appare più utopica che realistica. Ma è questo il compito dei grandi vecchi: miscelare utopia e realismo» (*La Stampa*). Buona miscelazione, allora! Quanto ad "utopia", continuo a preferire la mia, anche se non ne vuole sapere di diventare un po' – solo un pochino! – più realista, probabilmente perché considera di gran lunga più fantasmagoriche le altrui "utopie" – che sarebbe forse meglio chiamare *chimere*. Nella mia "concezione del mondo" l'*utopia* è la Comunità umana (umanizzata) che *ancora* non c'è, ma che *potrebbe* vedere la luce poste determinate condizioni e circostanze; la *chimera* è invece una mostruosità, una bizzarria fabbricata dalla testa di qualcuno che non ha alcun fondamento sociale nel passato e nel presente.

E a proposito di chimere presentate in guisa di utopie, per il presidente dell'Acli Emiliano Manfredonia, "teorico" della Pace

Integrale, bisogna «abolire la guerra per sempre, a prescindere, così da far trionfare la fraternità e la giustizia» (*Avvenire*). E soprattutto senza abolire, diciamo così, il capitalismo. *Vade retro Marx!* «Vasto programma», avrebbe detto qualcuno. Vasto e soprattutto “poco realistico”, mi permetto di aggiungere con un briciolo – solo un briciolo – di ironia.

Anche il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini coltiva la stessa “utopia pacifista”: «Sono sinceramente preoccupato – e contrariato – da un summit europeo che oggi, anziché esplorare tutte le possibilità per arrivare a un negoziato di pace in Ucraina, si occupa solo di quali e quante armi fornire a Kiev. Se vogliamo abbiamo anche un obiettivo utopico: quello di affermare che per dare un futuro al nostro pianeta la guerra va cancellata, va superata del tutto come strumento di regolazione dei rapporti tra le persone e tra gli Stati. Anche perché quello che non può essere taciuto è che siamo sull’orlo del baratro di una guerra nucleare. Un rischio che può mettere a repentaglio la vita stessa del genere umano sul pianeta. Mobilitarsi per la pace, allora, non è né velleitario né illusorio, ma rappresenta il massimo di realismo che si può mettere in campo. L’Europa – che proprio sulla pace si è ritrovata e unita dopo la seconda guerra mondiale – ha in questo percorso una responsabilità ancora più grande» (*Avvenire*). L’”utopia pacifista” è dunque affidata all’Europa, il cui “pacifismo”, è sempre bene ricordarlo, ha avuto come suo fondamento non l’adesione a un astratto ideale, non una presa di coscienza eticamente fondata, ma la vittoria delle due superpotenze imperialistiche (Stati Uniti e Unione Sovietica) uscite vincitrici dal Secondo macello mondiale. Se si vuole comprendere la natura della postura “pacifista” dell’Europa (e del Giappone), e quindi capirne le interne contraddizioni e le tendenze di sviluppo non si può prescindere dal prendere in considerazione quanto appena affermato. Tifare per il “pacifico” imperialismo europeo significa portare acqua al mulino della guerra, semplicemente perché si dà forza a una componente fondamentale del sistema imperialistico mondiale qual è appunto l’Europa.

Guerra alla guerra

L'unità che il cosiddetto Occidente ha esibito a Monaco è soltanto un'unità di facciata, propagandistica, che comunque non riesce a nascondere le profonde divisioni esistenti tra gli europei e gli statunitensi, come tra i diversi Paesi europei, sia fra quelli appartenenti al nucleo forte centrale (Germania, Francia, Italia), sia fra questi e i Paesi che un tempo orbitavano intorno all'Unione Sovietica, i quali per ovvie ragioni costituiscono la punta di lancia più robusta e avanzata dello schieramento antirusso. Per Macron «Se l'Europa vuole difendersi, deve armarsi». «Il presidente francese ha poi lanciato l'idea di una conferenza sulla difesa aerea in Europa, una delle vulnerabilità nel Vecchio continente. (G. Sarcina, *Il Corriere della Sera*). Parigi non smette di sognare la nascita di un imperialismo unitario europeo a guida franco-tedesca. Miliardi di euro dovranno dunque essere spremuti alle classi subalterne d'Europa in vista di un rafforzamento degli eserciti europei. La corsa al riarmo riguarda tutti i maggiori Paesi del mondo, e anche l'Italia, “nel suo piccolo”, dovrà fare la sua parte, anche per poter rivendicare con qualche probabilità di successo una sedia al futuro “tavolo della pace”. La guerra economica che i governi europei fanno ai lavoratori europei per crescere in potenza militare non è diversa, qualitativamente parlando, dal conflitto armato vero e proprio: l'una prepara l'altro. Nel capitalismo la “pace” è la continuazione della guerra con altri mezzi, e viceversa. La cosa appare tanto più evidente oggi a proposito della guerra in Ucraina, quando l'invio di armi a Kiev è accompagnato dalle “pacifiche” sanzioni economiche contro Mosca. Sanzioni che in qualche modo si ripercuotono pesantemente anche sulle nostre condizioni di vita.

Ecco perché in Italia e in Europa essere contro la guerra in Ucraina significa battersi contro l'invio delle armi a Kiev (dando per scontata la solita sciocca quanto menzognera critica di chi sostiene le ragioni dell'Ucraina e del cosiddetto Occidente: «Ma allora oggettivamente fate il gioco di Mosca!»), contro l'intera strategia bellica (militare ed economica), contro il riarmo, contro i sacrifici imposti dal militarismo. Significa esprimere solidarietà

incondizionata alla popolazione ucraina che si trova nel tritacarne bellico, senza dimenticare i giovani russi mandati dal regime putiniano a morire a migliaia – si parla di duecentomila morti. Significa insomma auspicare l'unione fraterna dei proletari ucraini e russi, contro gli opposti interessi nazionali e gli opposti patriottismi. La patria, in Ucraina, in Russia, in Italia e ovunque nel mondo, è la galera materiale, spirituale e psicologica delle classi subalterne: bisogna combatterla, non amarla e difenderla. È questo il vero antidoto contro il mare di veleno ideologico che accompagna la propaganda guerrafondaia.

È da questa peculiare prospettiva, oggi estremamente minoritaria (dalle mie parti le illusioni e l'“ottimismo della rivoluzione” stanno a zero!), che a mio avviso occorre accostarsi al legittimo e spontaneo sentimento pacifista di chi dalla guerra ha solo da perdere e nulla da guadagnare. Il “pacifismo” di chi auspica un capitalismo più “umano” e “illuminato” lo lascio volentieri ai (cosiddetti) realisti.

(1) Va detto che lo stesso Zelensky, appena diventato Presidente dell'Ucraina, riconobbe come fondato il “disagio” delle minoranze russe che vivevano nel Paese, e auspicò l'approvazione di leggi intese a risolvere il problema con un “accettabile compromesso”, cosa che gli attirò le aspre critiche dei nazionalisti ucraini, i quali lo accusarono apertamente di essere un servo al servizio del Cremlino. L'aggressione russa ha ovviamente mutato radicalmente i termini del problema.

(2) Dal Quotidiano del Popolo Online del 13 febbraio 2023: «Mentre le relazioni tra Stati Uniti e Cina devono ancora scongelarsi dopo anni di crescenti tensioni, i legami commerciali bilaterali si stanno espandendo, con il valore delle importazioni e esportazioni che ha raggiunto un nuovo massimo lo scorso anno. La Cina ha mantenuto la sua posizione come terzo partner commerciale degli Stati Uniti per le merci nel 2022, rappresentando il 13% del commercio totale, dopo il Canada, con il 14,9%, e il Messico con il 14,7%, indicano i dati diffusi martedì 7 febbraio dal Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti. “L'approfondimento mostra che le forze economiche

sono più forti dei discorsi politici”, ha dichiarato mercoledì al China Daily Gary Hufbauer, un docente anziano ed esperto di commercio presso il Peterson Institute for International Economics di Washington, DC. “L’economia statunitense è molto forte e le aziende statunitensi hanno bisogno di ottenere beni intermedi e finali da fornitori affidabili che offrano alta qualità e prezzi bassi. Ciò significa Cina”, ha affermato. Il valore delle esportazioni di merci statunitensi verso la Cina è aumentato di 2,4 miliardi di dollari su base annua, raggiungendo un livello record di 153,8 miliardi di dollari, con un aumento delle importazioni di 31,8 miliardi di dollari per raggiungere i 536,8 miliardi di dollari lo scorso anno, indicano i dati statunitensi. Il commercio bidirezionale di merci tra le due maggiori economie mondiali è salito a 690,6 miliardi di dollari l’anno scorso, superando il record stabilito nel 2018, secondo il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti».

(3) «Piano di riforma del sistema monetario internazionale presentato nel luglio 1944 alla Conferenza di Bretton Woods dall’economista J.M. Keynes, capo della delegazione inglese. Il piano, che si contrapponeva a quello sostenuto dalla delegazione statunitense guidata da H.D. White, prevedeva la creazione di una stanza di compensazione internazionale (*international clearing union*), nella quale ogni Paese avrebbe accumulato saldi attivi (riserve) o passivi (indebitamenti) in ragione dei saldi di bilancia dei pagamenti. Attività e passività presso la stanza sarebbero state denominate in una nuova unità di conto, il bancor. Il piano comprendeva limiti e penalizzazioni sull’accumulo sia di riserve sia di debiti, rendendo così il sistema simmetrico e scoraggiando l’insorgere di squilibri esterni nei Paesi partecipanti (a quell’epoca, principalmente gli Stati Uniti). Secondo il piano di K., la stanza avrebbe funzionato come una banca centrale, con facoltà di espandere l’offerta di bancor in rapporto alle necessità dell’economia internazionale» (*Treccani*). In realtà Keynes si fece interprete degli interessi britannici che andavano nel senso di un riequilibrio della posizione internazionale della Gran Bretagna, ormai surclassata su tutti i piani dagli Stati Uniti, la cui egemonia imperialistica (militare, industriale,

finanziaria, tecnoscientifica, ideologica) trovò a Bretton Woods una sua puntuale conferma.

(4) Lenin, *Prefazione all'opuscolo di Bukharin L'economia mondiale e l'imperialismo*, p. 110, Opere, XXII, Editori Riuniti, 1966. «Si può negare che sia astrattamente “concepibile” una nuova fase del capitalismo *che segue* quella dell'imperialismo. No. Astrattamente si può concepirlo. In pratica però ciò significa diventare un opportunista che nega i problemi acuti del presente in nome di sogni su problemi futuri non acuti» (p. 111).

UN ANNO DOPO

25/02/2023

È impossibile separare la vita di una singola nazione, soprattutto se di piccole o medie dimensioni, dal sistema capitalista/imperialista mondiale. Crederlo è semplicemente illusorio e denota una completa ignoranza circa la natura del processo sociale mondiale di questa epoca storica. L'Ucraina come nazione non ha subito solo l'aggressione imperialista della Russia, dal 2014 in poi, ma anche la realtà di un mondo dominato dagli interessi capitalistici, i quali trovano nella geopolitica la loro espressione più evidente e preta di esiti violenti delle contraddizioni che questi interessi generano sempre di nuovo.

Sul piano “sovrastutturale” questa dinamica capitalista si è espressa come tendenza di Kiev a guardare sempre più in direzione dei “valori occidentali”. Ma si è trattato di un fatto che si è imposto alle spalle degli stessi leader politici del Paese, sballottati in ogni direzione dalla complessità degli interessi, nazionali e internazionali, in competizione. E questo discorso si può estendere alla popolazione ucraina, alle prese con “alternative” interne allo status quo sociale: quale campo imperialista si dà come “male minore”? È meglio il “modello occidentale” o quello “orientale”? Parlare di “libera scelta” in queste condizioni significa avere in testa un concetto davvero miserabile di libertà – e questo vale ovunque nel mondo, a cominciare dal cosiddetto Occidente, o “Occidente collettivo”, per

dirla con la propaganda putiniana. Sono stato in Russia l'ultima volta nel settembre 2001 (ero a Murmansk nel fatidico 11 settembre), e posso dire con certezza che allora nelle grandi città russe l'"Occidente collettivo" godeva ancora di un'eccellente reputazione. Non è affatto escluso che fra qualche anno l'Occidente ritorni di gran moda nella metropoli russa – magari come “alternativa” al capitalismo/imperialismo con caratteristiche cinesi.

Separare il complesso degli interessi russi (del resto anch'essi fra loro non univoci e tutt'altro che pacifici: Putin non esprime la totalità degli interessi in competizione in Russia) e il processo sociale (economico, politico, ideologico, geopolitico) che ha trasformato l'Ucraina dalla sua separazione dal mondo sovietico in disfaccimento in poi dal contesto generale (mondiale) qui semplicemente abbozzato è concettualmente sbagliato e politicamente pericoloso, soprattutto per chi vuole battersi per l'emancipazione delle classi subalterne e, attraverso questa emancipazione, dell'intera umanità. Ma se non si assume il punto di vista della totalità storico-sociale e non si respinge radicalmente il punto di vista degli interessi nazionali, non è possibile a mio avviso afferrare il significato della contesa imperialistica mondiale di cui il conflitto armato in Ucraina è solo un momento (*). Con ciò che necessariamente ne segue sul piano delle decisioni politiche.

(*) In questo peculiare senso si può parlare di *responsabilità globale* del conflitto, concetto che non ha nulla a che fare con la Xionghuai Tianxia («Avere a cuore ciò che sta sotto il cielo») di cui parla la “proposta di pace” Made in China. «Tianxia è il nuovo termine alla moda nella politologia internazionale, utilizzato dai teorici cinesi per affermare la superiorità della visione geopolitica confuciana su quella occidentale» (M. d'Eramo, *Micromega*, 17/11/2021).

AMICI E NEMICI DELL' OCCIDENTE COLLETTIVO

03/03/2023

Dalle pagine del *Corriere della Sera* Angelo Panebianco continua a ricordarci i pericoli insiti nell'attuale «ordine internazionale multipolare»: «Il mondo è diventato multipolare ma, come ha osservato un acuto commentatore, Robert Kagan, c'è poco da stare allegri. I sistemi internazionali multipolari del passato non erano pacifici: le grandi potenze venivano coinvolte con grande frequenza in guerre locali e, periodicamente, entravano in conflitto (armato) fra loro. La differenza – e che differenza – è che oggi le grandi potenze (e anche qualche media potenza) dispongono di armi nucleari». Ovviamente Panebianco milita “senza se e senza ma” dalla parte dell'«Occidente collettivo», per dirla con Putin, e quindi cerca di dare buoni consigli alla classe dirigente del cosiddetto «mondo – ancora – libero»: «L'unico modo che abbiamo noi occidentali per arginare il caos montante in età multipolare, e per difendere i beni di cui abbiamo fin qui goduto (pace, libertà, prosperità) è mantenere, oggi e in futuro, unità e coesione. Proprio ciò che russi e cinesi pensano che non saremo in grado di mantenere a lungo. Le due grandi potenze autoritarie, come recita un antico detto cinese, sono sedute sul greto del fiume e aspettano che passi davanti a loro il cadavere del nemico, del mondo occidentale. E non mancano le ragioni che rendono l'attesa russa e cinese tutt'altro che campata in aria».

Ciò che però irrita più di ogni altra cosa la sensibilità occidentalista del Nostro è l'ipocrisia, mista a ignoranza storica, di gran parte della leadership europea, soprattutto di quella che affetta pose pacifiste e neutraliste: «Ogni tanto arriva qualcuno che immagina una difesa europea del tutto autonoma dalla Nato. Come se fosse possibile fare accettare agli europei un gigantesco spostamento di risorse dal welfare alla difesa militare. E come se fosse facile spiegare agli elettori che il sacrificio è reso necessario dal fatto che la kantiana “pace perpetua” che essi credevano ormai un dato acquisito (almeno nella nostra parte del mondo) non aveva nulla di perpetuo. [Gli europei che] credono di vivere nel Paese dei

balocchi non hanno mai capito che la loro pace e la loro libertà è stata garantita, dal '45 ad oggi, dalla Nato». Sono dati di fatto su cui ho riflettuto recentemente anch'io sebbene da una prospettiva concettuale e politica radicalmente diversa e opposta da quella che informa il pensiero del noto professore ed editorialista.

Ma adesso viene il bello, per così dire: «Poi ci sono quelli che hanno invece capito tutto. Sono i nemici occidentali della società occidentale. Detestano, e hanno sempre detestato, il capitalismo, l'individualismo, la nostra “falsa democrazia”. Ai tempi della Guerra fredda non vollero mai rispondere a una domanda: perché il muro di Berlino non serviva per impedire ai tedeschi occidentali di “fuggire” ad est, per impedire loro di scappare dall'inferno capitalista?». Posso rispondere io? Lo faccio comunque: «Ricordo a me stesso che il Muro di Berlino, che a giusta ragione rimane il simbolo di un ciclo storico, fu costruito dal regime stalinista non per scopi difensivi di natura militare, ma per impedire l'afflusso dei tedeschi dell'Est in direzione di una società capitalistica che appariva ai loro occhi più prospera e meno repressiva di quella “con caratteristiche sovietiche”. Insomma, al “paradiso socialista” di cui cianciavano soprattutto gli stalinisti italiani, i tedeschi orientali preferivano di gran lunga “l'inferno capitalistico”» (*Riflessioni sul macello ucraino*). Si tratta di un post da me pubblicato il 13 marzo 2022.

Quelli che Panebianco chiama «nemici occidentali della società occidentale» non detestano il capitalismo *in quanto tale*, ma solo un certo “modello” di capitalismo, quello con “caratteristiche occidentali”, e difatti essi apprezzano molto il capitalismo con caratteristiche cinesi, così come un tempo i più vecchi fra loro amavano il modello stalinista di capitalismo spacciato per “socialismo”. Quanto alla democrazia occidentale essa non è tanto falsa, all'avviso di chi scrive: essa è soprattutto *capitalistica*, è cioè una delle forme politico-istituzionale che assume il *totalitarismo sociale* fondato sul rapporto capitalistico di produzione della ricchezza sociale e della vita degli individui, il quale domina sul mondo intero. Ciò che davvero importa è la natura sociale della democrazia (capitalistica) del XXI secolo. Ecco perché la “pace” e la “libertà” di cui parla Panebianco non hanno niente a che fare con la

pace e con la libertà nel loro autentico (umano) significato. Lo so, si tratta di un concetto che fa a pugni con la coscienza politologica di un liberale. Pazienza!

«“Falsa democrazia” occidentale» e «potere illimitato e concentrato» (con caratteristiche russe o cinesi) sono insomma due facce della stessa capitalistica medaglia, cosa che mette sullo stesso piano i difensori dell’Occidente e «quelli che sperano che russi e cinesi abbiano ragione, che sia cominciato davvero il conto alla rovescia, che l’Europa riuscirà finalmente, prima o poi, a sbarazzarsi della tutela americana».

MANEGGIARE CON CURA ROSA LUXEMBURG!

24/03/2023

Scrivo il Collettivo Euronomade: «La guerra in Ucraina deve dunque essere fermata al più presto, mentre i rifornimenti di armi all’Ucraina da parte dell’Occidente (con i Paesi europei ormai in prima fila) non fanno che prolungarla, prolungando così lo strazio di corpi, città e territori. Ma devono essere fermati al tempo stesso i *regimi di guerra* che, ben al di là di Russia e Ucraina, stanno proliferando in molte parti del mondo, e in particolare in Europa. Va da sé che per regimi di guerra non intendiamo una forma di organizzazione politica interamente (totalmente) definita dalla guerra. Ci riferiamo piuttosto a una penetrazione flessibile della logica della guerra (dell’“interesse nazionale”) nella vita politica e nell’economia al di là del diretto impegno bellico di un Paese. L’aumento delle spese militari, la militarizzazione di settori “civili” dell’economia, l’inclusione nel calcolo “geopolitico” di questioni come il governo delle migrazioni, la politica energetica e le infrastrutture digitali sono tre esempi delle molteplici manifestazioni del regime di guerra. Altri se ne potrebbero facilmente aggiungere. [...] E se le immagini che provengono dal fronte ucraino riportano alla mente le trincee e le “tempeste d’acciaio” della grande guerra, quando la pace sociale e l’unità patriottica vennero imposte in tutti i Paesi coinvolti, risuonano per noi da quegli anni le parole di Rosa

Luxemburg: “è la guerra come tale, e quale ne sia l’esito militare, a significare la maggiore sconfitta per il proletariato europeo; farla finita con la guerra e forzare al più presto la pace con l’azione combattiva del proletariato, ecco ciò che può rappresentare l’unica vittoria per la causa proletaria” (*Juniusbroschüre*, aprile 1915)».

La citazione luxemburghiana è tratta dall’importante saggio *La crisi della socialdemocrazia* scritto da Rosa Luxemburg nell’aprile del 1915 e pubblicato il 2 gennaio dell’anno successivo (1). Come si armonizza la posizione radicalmente antimperialista (e del resto non è possibile concepire un antimperialismo che non sia radicale, che non colga cioè il problema alle sue radici storico-sociali) della grande rivoluzionaria con la posizione sostenuta dal Collettivo Euronomade? Non si armonizza neanche un poco, a mio avviso. Di più: le due posizioni mi appaiono radicalmente (ci risiamo!) *inconciliabili*. Provo a dimostrarlo in termini assai sintetici.

Il Collettivo Euronomade è schierato non contro l’imperialismo colto nella sua totalità e unità (estremamente contraddittoria e conflittuale), ma solo contro l’imperialismo occidentale a trazione statunitense. Esprimo questo giudizio sulla base di due articoli che ho letto firmati appunto *Collettivo Euronomade*. Il titolo di uno di essi non lascia alcun dubbio a proposito: *Autonomia europea contro euroatlantismo*. Si allude forse all’autonomia delle classi subalterne europee? Nient’affatto! Si auspica piuttosto l’autonomia dell’Unione Europea come centro imperialista indipendente dall’imperialismo statunitense. Perché di capitalismo/imperialismo si tratta, ovviamente, quando si parla di Unione Europea. Si auspica dunque un’Europa autonoma, magari ben integrata nel nuovo ordine mondiale multipolare di cui parlano ormai da tempo Putin e Xi Jinping.

I due menzionati articoli lamentano una ridottissima «autonomia europea, la marginalizzazione dell’asse franco-tedesco [che] non lascia altra alternativa che un’Europa atlantica e, dentro l’alleanza, subalterna. [...] In sintesi: un’Europa all’angolo, che vive la fine dell’Europa a traino franco-tedesco amministrando la sua residualità sulla scena globale e che, contemporaneamente, assiste al tramonto della possibilità intravista in pandemia di rinvigorire la migliore

eredità del suo modello sociale welfaristico». Ripeto: qui non c'è solo la constatazione di un fatto (la relativa marginalizzazione dell'imperialismo europeo soprattutto nei confronti dell'imperialismo statunitense che cerca di reagire alla stretta "multipolare" Russo-Cinese), ma c'è anche e soprattutto l'espressione di un rammarico, di una delusione, ma anche di un auspicio (neanche troppo nascosto ma sufficientemente esplicito): il ritorno delle «politiche di coesione europee che, sia pure tra contraddizioni e resistenze, avevano animato la risposta alla pandemia».

Per il Collettivo l'uropeismo può anche andare bene, soprattutto se è declinato in termini "progressisti" (nella "migliore tradizione" welfaristica europea...), mentre esso condanna senza appello l'*euroatlantismo*, il quale «segna l'aspirazione a liquidare ogni accenno di autonomia europea. [...] Noi abbiamo sempre insistito sulla questione dello spazio europeo come problema non aggirabile per l'efficacia delle lotte. Il punto ora si qualifica ulteriormente – e drammaticamente: mettere in questione l'euroatlantismo, ponendo all'agenda delle lotte dei movimenti sociali la questione della centralità politica dell'autonomia europea. Provare a disarticolare l'euroatlantismo è il presupposto perché le lotte possano ritrovare ora capacità politica di mordere, possano ricostruire un proprio cervello collettivo. [...] Rivendicare l'autonomia del modello sociale europeo è così, per le lotte, un presupposto per rivendicare alternative al blocco delle dinamiche salariali e all'ulteriore destrutturazione del welfare come uniche possibili "cure" dell'inflazione».

L'*autonomia europea*, comunque declinata politicamente e ideologicamente, non solo non ha nulla a che fare con l'*autonomia di classe* ricercata dagli anticapitalisti (anche seguendo le gigantesche orme della comunista di Zamość), ma ne è piuttosto la sua più radicale negazione. Porre «all'agenda delle lotte dei movimenti sociali la questione della centralità politica dell'autonomia europea» significa lavorare per incatenare le classi subalterne europee al carro dell'imperialismo europeo comunque esso venga a configurarsi nel breve o nel medio termine. Che l'*antiamericanismo* non sia sinonimo

(tutt'altro!) di *antimperialismo* è un concetto che non riesce a farsi largo nella testa di molti "antimperialisti".

Ecco come invece impostava il "problema europeo" Rosa Luxemburg: « Niente sarebbe più fatale per il proletariato che voler salvare dall'attuale guerra mondiale la minima illusione e speranza sulla possibilità di un ulteriore sviluppo idillico e pacifico del capitalismo. [...] Solo dall'Europa, solo dai più antichi paesi capitalistici può partire, quando l'ora sarà matura, il segnale della rivoluzione sociale liberatrice. Soltanto i lavoratori inglesi, francesi, belgi, tedeschi, russi, italiani uniti possono guidare l'esercito degli sfruttati e degli oppressi dei cinque continenti» (2). Il Collettivo Uninomade non "aggiorna" il pensiero di Rosa Luxemburg: lo respinge nel modo più netto.

Tra l'altro, e a proposito di "aggiornamento", la posizione antimperialista di Junius appare più attuale oggi, nell'epoca del *dominio totale* (totalitario, mondiale) del rapporto sociale capitalistico di produzione (di beni, servizi ed esseri umani, in una sola parola: di *merci*), che al tempo in cui essa venne elaborata per reagire alla «capitolazione del proletariato socialista» e al «processo imperialistico di spartizione del mondo». Un solo esempio: «La politica imperialistica non è opera di uno o di alcuni Stati, è il prodotto di un determinato grado di maturazione nello sviluppo mondiale del capitale, un fenomeno internazionale per definizione, un tutto indivisibile, che si può riconoscere in tutti i suoi vicendevoli rapporti e al quale nessuno Stato singolo può sottrarsi. Solo da questo punto di vista può essere giustamente valutata la questione della "difesa della nazione" in questa guerra» (3).

In quegli anni Lenin poteva ancora criticare con un certo fondamento la posizione luxemburghiana in materia di *autodecisione delle nazioni* (soprattutto per colpire al cuore l'imperialismo russo che opprimeva popoli e nazioni: di qui il comprensibile odio putiniano nei confronti di Lenin); ma nel XXI secolo questa critica non troverebbe più alcun appiglio, non avrebbe più alcun senso. Nei passi sopra citati si trova il concetto di *imperialismo unitario* che è centrale nella mia riflessione sulla guerra in Ucraina come conflitto

sistemico (economico, tecnoscientifico, geopolitico, ideologico, militare) mondiale.

Ma allora che senso ha citare Rosa Luxemburg in un contesto concettuale che nulla a che vedere ha con le sue posizioni rivoluzionarie, ma che ne sono anzi la frontale negazione? Si tratta a mio avviso di mera fuffa ideologica intesa ad affettare una postura politica pseudo radicale.

(1) R. Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, in *Scritti politici*, p. 540, Editori Riuniti, 1967.

(2) Ibid., p. 544. «La pace mondiale non può essere assicurata con piani utopistici o a base reazionaria, come tribunali arbitrari internazionali dei diplomatici capitalistici, accordi diplomatici su “disarmo”, “libertà dei mari”, abolizione del diritto di preda marittima, “federazione degli stati europei”, “unione doganale europea”, stati nazionali cuscinetto et similia. Imperialismo, militarismo e guerre non si potranno evitare o arginare finchè le classi capitalistiche eserciteranno indisturbate il loro predominio di classe. L’unico mezzo di opporre loro vittoriosa resistenza e l’unica certezza di pace mondiale sta nella capacità politica di azione e nella volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale, di gettare sulla bilancia la sua forza» (R. Luxemburg, *Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale*, in Appendice a *La crisi della socialdemocrazia*, pp. 548-549).

(3) Ibid, p. 519.

LA GUERRA IN UCRAINA VISTA DA ZIMMERWALD

10/04/2023

Esiste un unico mezzo pratico per accelerare la fine del massacro dei popoli. Questo mezzo è la fraternizzazione dei soldati al fronte (Lenin).

Non abbiamo forse sempre detto che le sconfitte del proprio Paese facilitano la causa della classe rivoluzionaria? (Lenin).

Nella guerra attuale il proletariato dotato di coscienza di classe non può identificare la sua causa con nessun campo militare (R. Luxemburg).

1. Chi si sforza di ragionare con *un minimo* di senso storico (qui non è neanche il caso di scomodare il più impegnativo concetto di *materialismo storico*) e *un minimo* (si fa quel che si può!) di coscienza di classe viene puntualmente additato alla stregua di un inguaribile quanto astratto dottrinario da chi sostiene “da sinistra” (meglio se “radicale”) le ragioni dell’Ucraina – senza peraltro fare alcuna distinzione tra la *nazione* e la *popolazione*, anzi dando per scontata la sovrapposizione dei due concetti. Sovente questo personaggio, che sprizza “realismo” e saggezza politica da tutti i pori (si tratta poi di vedere l’autentica natura politica di questo “realismo” e di questa saggezza), combatte a colpi di citazioni tratti dal *Manifesto di Zimmerwald* e dai testi leniniani dedicati all’*autodecisione delle nazioni* l’astratto dottrinario fermo alla parola d’ordine di oltre un secolo fa *Trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria*. Del *Manifesto di Zimmerwald* i filoucraini di “estrema sinistra” riprendono soprattutto le rivendicazioni a carattere democratico-nazionale, e si capisce bene perché. Per queste persone un secolo di processo storico-sociale è passato invano, e quindi ai loro occhi le rivendicazioni di quel tipo conservano praticamente immutata la loro pregnanza storica e sociale. Chi scrive la pensa in modo del tutto diverso, come cercherà di argomentare nelle disordinate e abbastanza confuse riflessioni che

seguono. Come spesso mi capita di fare, metterò insieme considerazioni legate alla stretta attualità con riflessioni di più largo respiro storico e concettuale.

2. Intanto occorre dire che se la Conferenza di Zimmerwald, che si tenne dal 5 all'8 settembre del 1915, realizzò un deciso passo in avanti rispetto al socialsciovinismo europeo divampato un anno prima insieme alla guerra, le sue conclusioni lasciarono molto a desiderare quanto a chiarezza di concetti e a indicazioni politiche. Il *Manifesto* che ne venne fuori fu definito piuttosto vago e generico dal suo stesso autore materiale, Trotsky, e fu il frutto di un compromesso tra le diverse anime del socialismo europeo (in primo luogo tra i fautori di un generico pacifismo e i sostenitori dell'antimilitarismo rivoluzionario) che si diedero convegno nel piccolo villaggio svizzero – «su in montagna», come scriverà Trotsky nella sua opera autobiografica. Lenin, che comunque sottoscrisse senza indugi il *Manifesto*, rimase piuttosto isolato dagli altri congressisti, i quali non avevano rotto del tutto con la politica della Seconda Internazionale che per il capo del bolscevismo aveva fatto completa bancarotta.

3. Dopo la Rivoluzione di Febbraio in Russia Lenin arrivò a definire la Conferenza di Zimmerwald una «palude non più tollerabile» (1), nel senso che i compromessi politici e le ambiguità che ne resero possibile il relativo successo non erano più tollerabili nella nuova situazione. «L'Internazionale di Zimmerwald ha assunto fin dall'inizio una posizione esitante, “kautskiana”, “centrista”, la qual cosa ha costretto la *sinistra di Zimmerwald* a dissociarsi subito» (2). Per Lenin l'importanza storica di quella Conferenza risiedeva nell'aver essa realizzato un passo avanti nella giusta direzione, ossia verso la costituzione di una nuova e autenticamente rivoluzionaria Internazionale. Assai significativo è, a questo proposito, il modo in cui egli caratterizzò l'essenziale contributo che la sinistra socialdemocratica (poi comunista) cercò di dare all'esperienza zimmerwaldiana: «Lotta rivoluzionaria intransigente contro il *proprio* governo imperialistico e contro la *propria* borghesia imperialistica. Il suo principio è: “Il nemico principale è nel nostro paese”. Lotta implacabile contro la smielata fraseologia

socialpacifistica» (3). Si tratta di concetti che mi onore di conservare, spero non come sacre reliquie ma come vitali indicazioni, nel mio modestissimo bagaglio politico.

4. Chi si muove sul terreno degli *interessi nazionali*, ossia sul terreno degli *interessi capitalistici* (spesso malamente nascosti dietro parole dal chiaro significato demagogico come “popolo”, “bene comune”, ecc.), è in grado di vedere solo gli interessi che fanno capo alle classi dominanti e che trovano la loro più compiuta, organizzata e violenta espressione nello Stato. Ecco quindi che “a sinistra” c’è chi difende il diritto della Russia a reagire contro l’espansione a Est del cosiddetto Occidente collettivo, e chi invece difende il diritto dell’Ucraina a opporre resistenza all’aggressione russa anche appoggiandosi all’imperialismo occidentale. Si tratta di due diverse posizioni che hanno però una comune matrice concettuale e politica: il riconoscimento degli interessi nazionali come suprema istanza politica. Nel XXI secolo questi interessi sono intimamente e inestricabilmente intrecciati con il Sistema Imperialista Mondiale (o Imperialismo Unitario), dimodoché risulta impossibile isolare l’*aspetto nazionale* del problema da quello *internazionale* – cioè *imperialistico*. Naturalmente questa considerazione è priva di pregnanza politica per chi *non* approccia la questione dal punto di vista anticapitalista, prospettiva che invita a collocare le questioni concrete e contingenti nella totalità del processo sociale mondiale. In generale, solo il punto di vista della totalità permette di afferrare la reale natura dei fenomeni sociali. Non si tratta solo di un approccio “olistico” alla dinamica sociale: si tratta in primo luogo di un approccio critico-rivoluzionario che ha un immediato risvolto politico. La galassia della cosiddetta sinistra radicale di matrice stalinista e post-stalinista (insomma, gli eredi del PCI) è divisa in tre posizioni: quella che difende il diritto dell’Ucraina a difendersi, quella che difende gli interessi dell’imperialismo russo e quella che sostiene un pacifismo più o meno neutralista. In queste posizioni è inutile cercare un’analisi di classe, una posizione che esprima un punto di vista autonomo in chiave anticapitalista e antimperialista. Si tratta di posizioni che condividono infatti un comune terreno di iniziativa politica: quello della conservazione dei rapporti sociali

capitalistici – nella loro multiforme fenomenologia politica, istituzionale e ideologia: vedi i filoputiniani e gli antiputiniani, gli antieuropeisti e i filo europeisti, i filocinesi e gli anticinesi, gli antiamericani e i filoamericani, gli statalisti duri e puri e i riformisti radicali, e così via. Per quanto mi riguarda si tratta di facce della stessa (capitalistica e imperialistica) medaglia.

5. Il conflitto armato trova i suoi presupposti oggettivi nella “pacifica” competizione interimperialistica, e non ha dunque alcun senso, dal punto di vista anticapitalista, stabilire quale Paese o quale coalizione imperialista ha lanciato la prima bomba, quale esercito nazionale o internazionale ha per primo varcato i “sacri confini” del Paese nemico. Quello che a tal proposito si può dire è che le classi dirigenti di tutti i Paesi sono bravissimi quando si tratta di accollare al nemico la responsabilità della guerra: «È vero, noi ci siamo mossi per primi, ma solo per prevenire l’aggressione, preparata con cura già da tempo, da parte del nemico». La miglior difesa è l’attacco, non c’è dubbio! Anche la distinzione tra armi difensive e armi offensive, così presente nel dibattito sulla guerra in Ucraina fa semplicemente sorridere e fa comprendere fino a che punto di ipocrisia propagandistica può spingersi la cosiddetta diplomazia. Per l’anticapitalista la vittima della guerra non è mai la nazione, non è il suolo patrio, non è la democrazia (capitalistica), non è la civiltà (capitalistica): egli considera solo e sempre due vittime: la classe oppressa e sfruttata, in particolare, e l’umanità, concepita anche nel suo vitale rapporto con la natura, in generale. Anziché per difendere la nazione aggredita, le classi subalterne devono armarsi per rovesciare il potere politico e porre le basi per superare le cause sociali delle guerre. Gli anticapitalisti del Paese aggredito devono (dovrebbero, posta la loro esistenza) lavorare in questa direzione, cercando di coordinarsi con gli anticapitalisti del Paese che aggredisce, per realizzare un *fronte comune di lotta* – anche armata – tra le classi subalterne di entrambi i Paesi. Non si tratta infatti di lottare per la “pace”, ma di lottare per il potere. Come scriveva Lenin, «La guerra è la continuazione della politica di pace, e la pace è la continuazione della politica di guerra».

6. Chi parteggia per l'Ucraina sostiene che chi non appoggia la resistenza del «popolo ucraino» (cioè, tradotto, della *nazione ucraina*, dello *Stato ucraino*) oggettivamente lavora per la Russia imperialista. Ma altrettanto fondatamente si potrebbe dire che chi sostiene tale resistenza lavora “oggettivamente” per far vincere la nazione ucraina, che per gli anticapitalisti è una realtà ultrareazionaria (come lo sono *tutte* le nazioni del mondo, a cominciare dalla *propria* nazione), e i suoi alleati occidentali, ossia la coalizione imperialista a trazione statunitense. Ragionare nei termini di quale entità capitalistica e imperialistica si favorisce “oggettivamente” (ne sapevano qualcosa i disfattisti della Grande Guerra, accusati di “intelligenza col nemico” e di alto tradimento dai loro Stati) significa porsi senz'altro sul terreno della contesa interimperialistica senza praticare un minimo di autonomia politica, cosa che conduce necessariamente chi ragiona in quel modo a sostenere le ragioni di uno dei contendenti. L'autonomia politica esige dall'anticapitalista la contrarietà al Sistema Imperialistico Mondiale colto nella sua totalità – e sempre riaffermando il principio inderogabile secondo il quale il nemico principale contro cui combattere le classi subalterne lo hanno dentro casa: si chiama classe dominante, Stato capitalistico, Nazione, Patria. L'anticapitalista è ostile a *tutte* le ragioni che fanno capo a *tutte* le nazioni e a *tutti* gli imperialismi. Non pochi analisti geopolitici statunitensi ed europei consigliano a Washington e Bruxelles di lasciare l'Ucraina nelle grinfie dell'orso russo, soprattutto perché l'allargamento verso Est della Nato e dell'Unione Europea rende più precaria la pace nel Vecchio Continente e legittima sul piano politico-ideologico l'espansione sistemica (cioè non meramente economica) cinese in quella che viene ancora oggi considerata la sfera di influenza degli americani (America Latina) e degli europei (Balceni). Si tratta della ben nota logica delle sfere di influenza e del cortile di casa molto praticata dagli analisti della scuola “realista”. Inutile dire che quel consiglio è molto apprezzato da chi sostiene le ragioni e gli interessi (due modi diversi di richiamare lo stesso concetto) dell'imperialismo russo.

7. La guerra in Ucraina non è *solo* una “guerra per procura” ma è *anche e necessariamente* una “guerra per procura”. Dietro il *nazionalismo ucraino* si erge infatti l’*imperialismo occidentale*: è un fatto, questo, che prescinde dalla volontà della stessa classe dirigente ucraina. Contro le astratte generalizzazioni incapaci di cogliere l’essenza dei problemi sociali, Lenin sottolineava sempre la necessità, per i marxisti, di «un’analisi concreta di un *determinato* fenomeno nel suo ambiente e nel suo sviluppo» (4). Ebbene, l’analisi puntuale della guerra in corso in Ucraina ci restituisce la natura *complessivamente* reazionaria di questa guerra, la quale si configura fin nelle sue premesse, nella sua genesi (impossibile da isolare dal precedente e dall’attuale assetto del cosiddetto ordine mondiale), come un momento della generale guerra sistemica tra le più grandi potenze imperialistiche del pianeta: Stati Uniti, Cina, Unione Europea, Russia. Oggi a farne le spese sono soprattutto gli ucraini (civili e militari) e i giovani russi inquadrati nell’esercito e trattati da Mosca come carne da cannone – secondo gli sperimentati canoni militari russi: vedi la mitica Guerra Patriottica del secolo scorso. «La sostanza reale di questa guerra non è nazionale, ma imperialistica. [...] La guerra si svolge tra due gruppi di oppressori, tra due briganti, che bisticciano sul modo di spartirsi il bottino. [...] La “difesa della patria” è in *questa* guerra un inganno, una sua giustificazione. [...] Per spacciare la presente guerra come una guerra nazionale i socialsciovinisti si richiamano all’autodeterminazione delle nazioni. Contro di loro vi è un’unica lotta giusta: bisogna dimostrare che la guerra in corso non si combatte per emancipare le nazioni, ma per stabilire quale dei grandi briganti debba opprimere più nazioni» (5). Mutatis mutandis (e tra poco vedremo quel che c’è, a mio avviso, da mutare), credo che la valutazione fatta da Lenin nel 1916 colga nel segno anche a proposito dell’attuale guerra sistemica internazionale, la quale ha nell’Ucraina (tanto per cominciare!) solo il suo *fronte militare*.

8. Indebolire *solo* l’imperialismo russo è, «in questa fase storica», un obiettivo meritevole d’essere sostenuto dagli anticapitalisti/internazionalisti attivi in Europa occidentale? Assolutamente no, e questa risposta va ovviamente estesa

all'imperialismo statunitense e a quello europeo. Gli anticapitalisti si battono contro il Sistema Imperialistico Mondiale considerato nella sua compatta, ed estremamente contraddittoria e conflittuale, *totalità* (6). Essi conoscono una sola eccezione a questa altrimenti inderogabile regola: *il loro nemico principale è il proprio Paese, la propria Nazione, la propria Patria*. Lavorare per indebolire *uno solo* dei «briganti», per dirla sempre con Lenin, significa di fatto lavorare per rafforzare la posizione della concorrenza, degli altri briganti, e quindi del Sistema Imperialistico Mondiale nel suo complesso. Chi infatti sostiene gli interessi e le ragioni di una frazione imperialistica contro gli interessi e le ragioni della frazione rivale sostiene anche l'imperialismo come realtà sociale di dimensione planetaria. Gli opposti “campisti” si muovono su un comune, quanto escrementizio, terreno. Mutatis mutandis, le considerazioni fin qui svolte valgono anche per la sempre più esibita volontà di annessione di Taiwan da parte del Celeste Imperialismo. La mia solidarietà va dunque alle classi subalterne taiwanesi costrette nella tenaglia imperialistica che le costringe a “scegliere” in quale campo imperialistico esse preferiscono farsi opprimere e sfruttare. Il fatto che oggi queste classi siano disposte a morire per difendere la «sovranità nazionale» di Taiwan, oppure, al contrario, per «riunirsi alla madrepatria cinese», ebbene ciò dimostra quanto tragica sia l'assenza in quel Paese (*come nel resto del mondo*) di un'autonoma soggettività proletaria. Come diceva Marx, non esiste classe proletaria *in senso politico*, e non meramente sociologico, senza *coscienza di classe*, senza la *costituzione in partito* della classe degli oppressi e degli sfruttati. Per l'anticapitalista essere *realisti* significa guardare in faccia, senza infingimenti né illusioni ideologicamente fondate, questa tragica realtà e fare quanto è in suo potere e nella sua capacità per lottare contro questa pessima situazione.

9. Leggo da qualche parte: «I diritti di autodeterminazione che si accompagnano a quello di resistenza prevedono la possibilità di schierarsi “militarmente” anche con forze tradizionalmente ostili alla sinistra e appartenenti al campo della Nato. Nella storia del secolo scorso è già successo varie volte: durante la Guerra civile spagnola,

nella Seconda Guerra Mondiale quando era necessario battersi contro il fascismo montante. I lavoratori e gli oppressi, in certe condizioni, hanno da perdere di meno in un campo piuttosto che in un altro» (7). Questa obiezione nemmeno sfiora la mia posizione, visto che per me la Guerra civile spagnola (8) rappresentò, per molti e fondamentali aspetti, la premessa alla Seconda guerra imperialistica mondiale, definita “Guerra di Liberazione” da chi quella guerra la vinse. L’attiva e nefasta (soprattutto per il proletariato internazionale) presenza della Russia stalinista (e quindi *antisocialista*) in entrambe le guerre è di per sé rivelatrice della natura sociale di esse. Com’è noto, l’Unione Sovietica non ebbe alcuna remora nell’allearsi con la Germania nazista nell’agosto del 1939: allora Mosca non avvertì alcuna necessità di «battersi contro il fascismo montante». Se il 21 giugno 1941 un Hitler galvanizzato dai trionfi riscossi in Europa occidentale non avesse “tradito” le aspettative del camerata Stalin, probabilmente staremmo a commentare una ben diversa storia (9). Per quanto mi riguarda, la cosiddetta Resistenza antifascista rappresentò per l’Italia la continuazione della guerra imperialista nelle mutate circostanze realizzate dall’avanzata delle potenze alleate e dal miserabile crollo del vecchio regime – fascista e monarchico (10). Quanto alla tesi secondo la quale «I lavoratori e gli oppressi, in certe condizioni, hanno da perdere di meno in un campo piuttosto che in un altro», si tratta del principio ultrareazionario del “male minore” che tanta acqua al mulino della conservazione sociale ha portato negli ultimi 78 anni – cioè dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale. Il proletariato non ha il compito di modificare o di conservare la geografia politica degli Stati capitalistici e il loro assetto geopolitico sulla scacchiera mondiale, ma quello di organizzarsi e lottare sulla base della geografia politica nazionale e degli assetti interimperialistici che si trova dinanzi. In linea generale, per il proletariato non c’è un assetto nazionale, un sistema politico-istituzionale (11) e un “equilibrio” interimperialistico migliore dell’altro, che ne migliori l’esistenza o ne agevoli la lotta di emancipazione dal capitalismo. Su questo terreno l’*indifferentismo* è la sola linea politica praticabile per un proletariato cosciente e geloso della propria autonomia politica.

10. Polemizzando con i socialisti russi ed europei che azzeravano la complessa e contraddittoria realtà del capitalismo mondiale del suo tempo servendosi in modo astratto e “caricaturale” del concetto di *imperialismo*, Lenin pone la distinzione tra *guerra imperialista* e *guerra nazionale*: la prima ha una natura inequivocabilmente reazionaria e va combattuta “senza se e senza ma” dal proletariato d’avanguardia; la seconda può avere invece una natura storicamente *progressiva* (non progressista) ed è quindi meritevole di un sostegno da parte della socialdemocrazia rivoluzionaria. Un sostegno, beninteso, sempre subordinato agli interessi strategici del movimento anticapitalista: «Ogni rivendicazione democratica (compresa l’autodecisione) è *subordinata* per gli operai agli interessi superiori del socialismo» (12). Lo stalinismo, a conferma della sua natura capitalistica (ultrareazionaria soprattutto in riferimento al proletariato internazionale, da esso ingannato sul piano ideologico mediante la menzogna del “Socialismo in un solo Paese”), capovolgerà l’impostazione marxista del problema e subordinerà invece il movimento proletario internazionale alle rivendicazioni democratico-borghesi, con esiti a dir poco disastrosi: vedi la guerra civile cinese di fine anni Venti, culminati nel massacro di Shanghai e Canton del 1926-27 ad opera del Kuomintang di Ciang-Kai-shek. Chiudo la parentesi. Storicamente parlando, le guerre nazionali possono essere di due tipi: le guerre nazionali *rivoluzionarie* o storicamente progressive e le guerre nazionali *reazionarie* in quanto conservatrici dell’ordine sociale vigente. Le guerre nazionali del primo tipo hanno avuto la borghesia in ascesa come fondamentale centro motore, sia in Europa che nel resto del mondo – Cina compresa: vedi la rivoluzione nazionale guidata dal cosiddetto Partito Comunista Cinese, funzionario del rapporto sociale capitalistico chiamato a rivoluzionare la società cinese, in gran parte ancora immersa nella dimensione precapitalistica. Nel XXI secolo, salvo rarissime eccezioni (Palestina, Kurdistan), sono possibili solo guerre nazionali del secondo tipo, e cioè reazionarie, anche quando esse dovessero configurarsi come guerre nazionali di resistenza contro un nemico aggressore. Paese aggressore e Paese aggredito sono infatti dominati

dallo stesso rapporto sociale di sfruttamento e partecipano entrambi, che lo vogliano o no, al Sistema Imperialistico Mondiale che fa di loro, appunto, un Paese che aggredisce e un Paese che subisce un'aggressione: si tratta di due facce della stessa medaglia, di una divisione del lavoro, per così dire, funzionale alla conservazione del sistema capitalistico mondiale. Lenin ai suoi tempi dava per scontata la natura progressiva della guerra nazionale perché allora vastissime regioni del mondo (Cina, India, Sud-Est Asiatico, Medio Oriente, Africa) dovevano ancora emanciparsi dai rapporti sociali precapitalistici. Com'è noto, l'Impero zarista era considerato da Lenin come il peggiore degli imperialismi dell'epoca, perché esso «opprimeva un maggior numero di nazioni e una massa maggiore di popolazioni in Europa e in Asia». Di qui, l'odio che i nazionalisti russi, a cominciare da Putin, nutrono nei confronti dell'internazionalista Lenin. Anche gli *antirussi* Marx ed Engels hanno un posto specialissimo nella “considerazione storica” di quella feccia.

11. Per *guerra nazionale* Lenin intendeva dunque in primo luogo la rivoluzione democratico-borghese che ancora ai suoi tempi era all'ordine del giorno in molte aree del mondo; egli pensava alla lotta delle colonie e delle semicolonie: pensava alla Cina, all'India, all'Egitto, al Siam. Ma pensava anche alla Norvegia, che nel 1905 aveva conquistato l'indipendenza dalla Svezia, e all'«insurrezione irlandese del 1916 [che] ha dimostrato, è il caso di dirlo, che non avevano parlato a vanvera della possibilità di insurrezioni nazionali persino in Europa» (13). In questi casi la socialdemocrazia doveva «riconoscere il carattere *progressivo* dell'insurrezione nazionale, il carattere *progressivo* della nascita, nel caso del buon esito dell'insurrezione, di un nuovo Stato autonomo e della creazione di nuovi confini». Occorre ricordare, ed è l'aspetto più importante che voglio mettere in luce, che al tempo in cui Lenin elaborò la sua posizione sulla scottante e controversa questione nazionale «la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico» (14). Lenin caratterizzava la politica imperialistica della Russia zarista nei

termini di una politica «di tipo semif feudale». Ha un senso, un fondamento storico e sociale, oggi, dopo più di un secolo di sviluppo capitalistico su scala mondiale, impostare quella questione negli stessi termini, quando il mondo esibisce una faccia che il rivoluzionario russo (per non parlare di Marx!) faticerebbe a riconoscere come quella del pianeta che egli provò a trasformare radicalmente? Pensiamo, ad esempio, cosa sono diventati nel frattempo la Cina e l'India; e pensiamo alla stessa Russia, la cui politica imperialistica non può certo essere definita «di tipo semif feudale», nonostante la relativa arretratezza del suo capitalismo. Lenin si dichiarò a favore del diritto di autodeterminazione dei popoli fino alla separazione e alla formazione di nuove entità nazionali non in ossequio alla democrazia borghese, o sulla scorta di astratte considerazioni storiche circa le “leggi del progresso storico”; egli lo fece in primo luogo pensando alla realtà dell'Imperialismo russo, che per lui andava indebolito ad ogni costo, anche per il suo ruolo di gendarme della controrivoluzione che aveva da sempre giocato – in “sinergia” con gli interessi, alternativamente, dell'Inghilterra, della Francia e della Germania.

12. Per l'anticapitalista essere contro l'annessione dell'Ucraina, o di parti di essa, da parte della Russia non significa sostenere il diritto dello Stato ucraino di organizzare una difesa militare del territorio ucraino: significa piuttosto opporsi alla politica imperialista della Russia, e chiamare alla lotta, anche armata, contro questa politica le classi subalterne di *entrambi* i Paesi, a cominciare dai proletari inquadrati nei rispettivi eserciti nazionali, chiamati dall'anticapitalista alla *fraternizzazione*. Il tutto naturalmente inquadrato in un'azione di respiro internazionale tesa a coinvolgere i proletari di tutti i Paesi toccati, più o meno direttamente, dal conflitto, a cominciare dal *proprio* Paese: «Nessun coinvolgimento economico e militare dell'Italia! Nessun sacrificio per alimentare la guerra! Solidarietà di classe ai proletari ucraini e russi massacrati in una guerra che non è la loro guerra!». Si tratta quindi di un'opposizione (anche armata, certamente) al conflitto che non richiede il sostegno (“fraterno” o interessato che sia) da parte dell'imperialismo concorrente, ma fa affidamento *unicamente* alla

solidarietà di classe internazionale. Non si tratta dunque affatto di arrendersi al nemico, o di attestarsi su una posizione di “neutralità” (più o meno “attiva”), ma di fare la guerra (anche armata, secondo le circostanze e le possibilità) al *vero nemico* delle classi subalterne: al nemico di classe, ossia al capitalismo, all’imperialismo, allo Stato. È questa la sola *resistenza* che mi sembra sorridere agli interessi degli oppressi e degli sfruttati di tutto il mondo, nonché alla causa dell’emancipazione di tutta l’umanità dalla disumana dimensione del dominio di classe, che poi è la vera causa dei conflitti armati tra le nazioni. Si tratta infatti di conflitti preparati e fertilizzati dalla “pacifica” competizione sistemica: economica, tecnologica, scientifica, ideologica, geopolitica. Anziché farsi uccidere in una guerra ultrareazionaria, da tutti i punti di vista, i proletari farebbero bene a rischiare la vita per affermare i loro interessi di classe. È la bandiera dell’internazionalismo e della rivoluzione sociale che mi piacerebbe veder sventolare in Ucraina, in Russia, in Europa, negli Stati Uniti, in Cina, ovunque nel mondo, e il fatto che tale piacere debba rimanere per chissà quanto tempo ancora del tutto insoddisfatto, ebbene ciò non rende meno seria e politicamente urgente la pratica dell’internazionalismo e dell’anticapitalismo. L’inesistenza di quella splendida bandiera non manifesta la tragedia personale di chi scrive ma quella, ben più importante, di un’intera classe sociale (quella che per vivere deve vendere sul mercato una qualche capacità lavorativa) e dell’intera umanità.

13. La lotta contro le annessioni e contro il mantenimento con la forza di nazioni (e di etnie) oppresse entro la frontiera di uno Stato non è dunque fatta dall’anticapitalista del XXI secolo in nome del diritto di autodecisione delle nazioni, ma ha lo scopo di colpire lo Stato oppressore e di chiamare alla *fraternizzazione* le classi subalterne del Paese che opprime e della nazione (o dell’etnia) oppressa. Ad esempio, personalmente non sostengo l’indipendentismo catalano, che considero l’espressione di un nazionalismo reazionario, ma certamente non sostengo le ragioni del nazionalismo madrilenno che usa la forza per impedire la secessione della Catalogna. Nel conflitto tra le due parti sostengo esclusivamente la necessità di una *solidarietà di classe* fra tutti i

proletari che vivono nell'attuale Spagna, della cui integrità nazionale non m'importa nemmeno un po' – e ancor meno m'importa dell'integrità nazionale del mio Paese, dell'Italia: la minacciata secessione della “Padania” non mi ha mai tolto il sonno! Agli opposti nazionalismi si risponde con l'autonomia di classe e con l'internazionalismo proletario, il quale non è un astratto principio ideologico, ma una peculiare linea politica intesa a spezzare l'*unità nazionale* (tanto nella nazione che opprime quanto nella nazione oppressa) e a favorire l'*unità di classe* tra tutti i proletari a prescindere dalla casacca nazionale (religiosa, ideologica, ecc.) che le classi dominanti cercano – purtroppo quasi sempre con successo – di far loro indossare.

14. Scriveva Lenin: «Per gli ucraini e i bielorusi, per esempio, solo chi vive con la testa su Marte potrebbe negare che il movimento nazionale è ancora incompiuto, che il risveglio delle masse per la conquista di una propria lingua e letteratura [...] è *ancora* in via di compimento. Qui, la “patria” non ha cantato *ancora* il suo storico canto del cigno. Qui, la “difesa della patria” può essere *ancora* la difesa della democrazia, della propria lingua, della libertà politica, contro i paesi oppressori, contro il medioevo» (15). Dopo più di un secolo di sviluppo capitalistico come stanno le cose? L'Ucraina e la Bielorussia non devono separarsi dalla Russia ma trovare una propria collocazione geopolitica all'interno del Sistema Imperialistico Mondiale, esattamente come accade a tutti i Paesi di piccola o di media stazza sistemica. Negli ultimi venti anni Kiev ha cercato, sebbene in modo assai contraddittorio (cosa che naturalmente si spiega con la complessa realtà della società ucraina, con il passato lontano e recente di quel Paese), di prendere le distanze da Mosca, e per farlo si è dovuta avvicinare al cosiddetto «Occidente collettivo», esattamente come hanno fatto i Paesi che un tempo vivevano la pessima condizione di satelliti dell'Unione Sovietica o ne facevano parte in modo organico – come i Paesi Baltici. È questa dinamica che ha determinato l'espansione dell'imperialismo occidentale a trazione statunitense verso Est. Dal *suo* punto di vista, l'imperialismo russo fa bene a reagire come sa e come può a questa espansione: si tratta di vedere se ne ha la forza sistemica – perché da sola quella militare

non basta, come abbiamo visto proprio a proposito dell'Unione Sovietica, crollata per debolezza capitalistica, e non certo per il complotto organizzato dai soliti cattivoni occidentali in combutta con i "traditori della patria socialista" – tipo Gorbaciov. Per conservare la sua autonomia nei confronti di una Russia che non accetta la triste condizione di «potenza regionale», come la definì una volta Obama, l'Ucraina è dunque costretta a integrarsi nel sistema occidentale, sia politicamente che economicamente e militarmente. "Scegliere", magari con un referendum popolare, da quale parte del sistema di brigantaggio (copyright leniniano) quel Paese vuole – ha più interesse – stare, dal punto di vista antimperialista non cambia di un solo atomo i termini del discorso. Espandersi grazie alla forza dell'economia oppure in grazia della potenza militare: si tratta di due fenomenologie della stessa realtà: l'imperialismo – nelle sue diverse articolazioni geopolitiche: regionali, continentali, mondiali. Ovviamente chi crede nella democrazia capitalistica e nella possibilità di un "capitalismo dal volto umano", o semplicemente meno cattivo (bisogna inchinarsi dinanzi al realismo e al principio del "male minore"!); chi ha fiducia nella «Società dei briganti» chiamata Onu, chi crede in tutto questo deve necessariamente pensarla in modo assai diverso da chi scrive. La prospettiva di un ingresso nel breve-lungo periodo dell'Ucraina nella Nato tramonta nel 2014; Washington infatti non poteva certo essere favorevole all'importazione della crisi russo-ucraina nell'Alleanza occidentale.

15. L'adesione della Svezia (Turchia permettendo) e della Finlandia (già ratificata ufficialmente) alla Nato ha certamente un carattere difensivo (nei confronti della Russia) ma in primo luogo si tratta pur sempre della difesa di un'entità sociale ultrareazionaria (la società capitalistica) e in secondo luogo tale adesione rafforza ed espande un'entità se possibile ancora più reazionaria: l'alleanza imperialistica guidata dagli Stati Uniti. Già ai tempi di Lenin (nell'area del capitalismo sviluppato) e soprattutto ai nostri tempi (nell'epoca del dominio mondiale del rapporto sociale capitalistico) porre la distinzione tra Paese aggressore e Paese aggredito non ha alcun significato dal punto di vista anticapitalista, mentre ne ha molto dal punto di vista delle classi dominanti dei Paesi che entrano

in una collisione di interessi. Occorre ricordare che Lenin si schierò contro i socialdemocratici svizzeri che sostenevano la difesa nazionale della piccola, democratica, federale e “neutrale” Svizzera: «Nella guerra imperialistica in corso, come nelle nuove in preparazione, la “difesa della patria”, per ciò che concerne la Svizzera, è solo un inganno del popolo ad opera della borghesia. [...] Gli operai e i contadini si farebbero uccidere in questa guerra non per i loro interessi o per la democrazia, ma per gli interessi della borghesia imperialistica» (16). Anche per la piccola Svizzera Lenin concepiva un tipo solo di *guerra legittima*: «la guerra del proletariato contro la borghesia per l’emancipazione dell’umanità dalla schiavitù salariata». Questo a proposito delle piccole nazioni, il cui status sociale e politico non implica affatto una deroga al principio antinazionale e antipatriottico. Tra l’altro leggere gli scritti leniniani sulla Svizzera del 1916 è molto istruttivo perché fa capire la linearità del percorso che portò Lenin a formulare nelle famose *Tesi d’Aprile* del 1917 la necessità del disfattismo rivoluzionario, anche dopo la nascita della Repubblica borghese rivoluzionaria, e della rivoluzione sociale nell’arretrata Russia come catalizzatore della rivoluzione sociale internazionale.

16. Marx ed Engels consideravano due sole cause nazionali valide per il movimento operaio europeo del loro tempo: quella irlandese e quella polacca. Particolarmente interessante è l’impostazione che i due comunisti diedero alla questione irlandese. Scriveva Marx: «L’obiettivo più importante dell’Internazionale è di accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra. L’unico mezzo per accelerarla è rendere indipendente l’Irlanda. [...] Il compito specifico del Consiglio centrale di Londra è di risvegliare nella classe operaia inglese la consapevolezza che l’emancipazione nazionale dell’Irlanda non è per essa una questione di giustizia astratta o di sentimenti umanitari, bensì la prima condizione per la loro stessa emancipazione sociale. [...] In tutti i centri industriali e commerciali dell’Inghilterra vi è adesso una classe operaia divisa in due campi ostili, proletari inglesi e proletari irlandesi. L’operaio comune inglese odia l’operaio irlandese come un concorrente che comprime il tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest’ultimo come parte della nazione dominante, e

proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i bianchi poveri verso i negri negli Stati un tempo schiavisti dell'Unione americana. L'irlandese lo ripaga con la stessa moneta. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda. [...] Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese a dispetto della sua organizzazione» (17). L'attualità (anche alla luce del problema dei flussi migratori) di questa riflessione marxiana non sfugge a nessuno. Il senso del sostegno che Marx ed Engels diedero alla questione nazionale irlandese appare chiaro: si trattava di svelenire la relazione, intossicata da pregiudizi ultrareazionari, tra il proletariato inglese e quello irlandese, di spezzare il corto circuito degli opposti orgogli nazionali per rendere possibile la fraterna unità fra lavoratori di diversa nazionalità ma che appartenevano alla stessa classe sociale: quella dei *nullatenenti*, dei salariati. Per porre in piena luce il *dato sociale* occorre insomma sbarazzarsi del velo nazionalistico radicato nell'oppressione inglese dell'Irlanda.

17. Sul fondamento della società capitalistica mondiale ci saranno sempre nazioni dominanti e nazioni dominate, piccole, medie e grandi nazioni, imperialismi relativamente (e contingentemente) più deboli e imperialismi relativamente (e contingentemente) più forti degli altri. L'uguaglianza politica delle nazioni è una ridicola menzogna propagandistica, è una balla ideologica smentita tutti i giorni dal reale processo sociale mondiale. Questo era vero, nell'area capitalisticamente avanzata, ai tempi di Lenin ed è ancor più vero oggi, nell'epoca del *dominio globale* (nel senso di totale, totalitario) del rapporto sociale capitalistico di produzione e riproduzione della vita degli esseri umani. «Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate» (18). Va da sé che il concetto leniniano di sviluppo ineguale del capitalismo va rivisto – cioè approfondito e generalizzato – alla luce del capitalismo mondiale del

XXI secolo: qui lo *sviluppo ineguale* non si dà tra Paesi capitalistamente arretrati, o addirittura non ancora assoggettati al rapporto sociale capitalistico di produzione, e Paesi capitalistamente sviluppati, come ai tempi di Lenin, bensì tra Paesi che condividono un – relativamente – alto sviluppo capitalistico. Lungi dallo svuotarsi, il concetto leniniano acquista oggi un significato ancora più pregnante sul piano teorico come su quello politico. Ed è per questo che se Lenin ebbe allora ragione contro Rosa Luxemburg sulla questione dell'autodecisione delle nazioni, da lei gravemente sottovalutata se non addirittura negata (soprattutto in merito all'Impero Russo), oggi è il punto di vista antinazionale della grande spartachista che appare assai più attuale (19).

18. All'«errore nazionalista» di Junius (Rosa Luxemburg), che contrapponeva al «falso patriottismo» dei socialsciòvinisti tedeschi «l'esempio classico di tutti i tempi» (il 1793 della Grande Rivoluzione Francese) e «il programma di Marx, Engels e Lassalle» del 1848, Lenin replicò come segue: «L'errore del suo ragionamento salta agli occhi. [...] Egli propone di “contrapporre” alla guerra imperialista il programma nazionale. Propone alla classe d'avanguardia di volgere lo sguardo al passato e non all'avvenire! Nel 1793 e nel 1848, in Francia, in Germania e in tutta l'Europa, *obiettivamente* era all'ordine del giorno la rivoluzione democratica *borghese*, della democrazia del tempo, programma attuato nel 1793 dagli elementi più rivoluzionari della borghesia e dalla plebe, programma sostenuto nel 1848 da Marx a nome di tutta la democrazia d'avanguardia. Alle guerre feudali e dinastiche si contrapposero allora, *obiettivamente*, le guerre democratiche rivoluzionarie, le guerre di liberazione nazionale. Tale era l'essenza dei compiti storici del tempo. Oggi [...] alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo sviluppato, *obiettivamente* si può soltanto contrapporre, dal punto di vista progressivo, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra *contro* la borghesia per il potere, la guerra *senza* la quale *non è possibile* un serio movimento progressivo» (20). Per Lenin in caso di guerra imperialista la sola posizione storicamente progressiva (non progressista!) concepibile per la classe d'avanguardia che vive nell'area capitalistamente

svilupata del pianeta è quella che va nel senso della trasformazione di quella guerra ultrareazionaria in una guerra civile rivoluzionaria. Per l'area capitalisticamente arretrata, per le colonie, le semicolonie e le nazionalità oppresse inglobate negli imperi (come quello russo ed austroungarico) egli invece ritiene concepibile e anzi doveroso il sostegno da parte del proletariato rivoluzionario al movimento rivoluzionario democratico-borghese. Sostegno, si badi bene, tutt'altro che incondizionato e acritico, come abbiamo visto. Rinfacciare a Rosa Luxemburg il «programma nazionale» appare alquanto forzato da parte di Lenin, alla luce della posizione indiscutibilmente internazionalista della rivoluzionaria, la quale peraltro non annetteva alla questione nazionale una grande importanza nemmeno in relazione alle nazioni oppresse (ad esempio dalla Russia). Ma alcune frasi del suo celebre saggio del 1915 *La crisi della socialdemocrazia* si prestavano effettivamente a qualche equivoco e Lenin ne approfittò, com'era suo costume, per meglio definire la sua posizione.

(19) «Nell'era dell'imperialismo scatenato non c'è più posto per guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto di pretesto per porre le masse lavoratrici al servizio del loro mortale nemico, l'imperialismo. [...] Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e conniventi dei loro compagni di classe dei grandi Stati costituiscono soltanto delle pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze. [...] La pace mondiale non può essere assicurata da piani utopici o fondamentalmente reazionari come l'arbitrato di tribunali internazionali di diplomatici capitalisti, accordi diplomatici su “disarmo”, “libertà dei mari”, “abolizione del diritto di preda marittima”, “Confederazione di Stati europei”, “Unioni doganali centro-europee”, Stati nazionali cuscinetto e simili. Imperialismo, militarismo e guerre non sono eliminabili o limitabili, finché le classi capitalistiche esercitano incontrastate il loro dominio di classe. L'imperialismo, come ultima fase ed estremo sviluppo dell'egemonia politica mondiale del capitale, è il comune nemico mortale del proletariato di tutti i paesi. L'unico mezzo di offrire loro una resistenza vittoriosa, e l'unica garanzia della pace mondiale, sono la capacità di azione politica e la volontà rivoluzionaria del proletariato

internazionale di far pesare sulla bilancia la propria forza. [...] Il compito più immediato del socialismo è la liberazione spirituale del proletariato dalla tutela della borghesia, quale si esprime nell'influenza dell'ideologia nazionalistica. I socialisti devono denunciare la tradizionale fraseologia nazionalista come strumento borghese di egemonia» (21). Le obiezioni, in parte fondate (basti pensare alla Questione Polacca nell'ambito della Russia zarista), che Lenin avanzò alle posizioni di Rosa Luxemburg sulla questione dell'autodecisione (*in primis*, «l'errata negazione di *tutte* le guerre nazionali») oggi non trovano alcuna base nella realtà del processo sociale oggettivo, né negli interessi delle classi subalterne che hanno la ventura di vivere in Paesi grandi e piccoli, e tanto meno nella tattica che gli anticapitalisti (posta la loro esistenza in vita) sono chiamati a “implementare”. Nel XXI secolo è la posizione internazionalista e antimperialista della grande comunista che spicca per attualità come e più – molto di più – di prima. Va da sé che chi confonde l'attualità di una posizione politica con il suo contingente successo (o insuccesso) politico può legittimamente sorridere dinanzi alla mia irrealistica posizione.

20. Oggi la difesa del diritto all'autodecisione delle nazioni non ha più il significato progressivo e antimperialista che ebbe al tempo della Prima guerra mondiale, e dal punto di vista che ho cercato di esporre qui essa conserva un significato politicamente “accettabile” solo in aree estremamente ridotte del pianeta – che comunque non riguardano il Vecchio Continente. Nel XXI secolo, nelle'epoca del dominio totale (e *totalitario*, a prescindere dalla forma politico-istituzionale che tale dominio sociale assume nei diversi Paesi), non ha alcun fondamento storico, politico e sociale ogni rivendicazione a carattere nazionale, essendo le nazioni, grandi o piccole che siano, non più che *nodi della rete capitalistica mondiale*. L'Ucraina aggredita dall'imperialismo russo non fa eccezione, come non farebbero alcuna eccezione le nazioni che un tempo facevano parte dell'Impero Russo (dalla Russia zarista alla Russia stalinista) o che erano intergrate nella sfera di influenza sovietica qualora dovessero subire la stessa sorte dell'Ucraina. Il fatto che dopo la caduta del famigerato Muro e il crollo dell'Unione Sovietica quei Paesi si siano

immediatamente precipitati nella sfera di influenza dell'imperialismo che ha vinto la Guerra Fredda proprio per trovare riparo dalle mire del potente vicino, questo solo fatto dimostra oltre ogni ragionevole dubbio quanto sia illusoria ogni rivendicazione di autonomia nazionale: o si sta da una parte dell'Imperialismo Unitario, o si sta dall'altra parte di esso. La nazione e la patria sono categorie storiche, e come tali esse mutano la loro realtà – e quindi il loro concetto – con il mutare della realtà storico-sociale. Ciò che ieri aveva un contenuto storico e sociale progressivo, o addirittura rivoluzionario (la nazione e la patria al tempo della borghesia antif feudale e della rivoluzione borghese), può benissimo oggi avere un contenuto radicalmente diverso e anzi opposto: è la dialettica del processo sociale, la quale trasforma la natura delle formazioni sociali e dei fenomeni sociali. Gli Stati Uniti, ad esempio, nascono in seguito a una guerra nazionale rivoluzionaria contro il Regno Unito per diventare nell'arco di poco tempo una potenza imperiale e poi senz'altro imperialista.

21. Per quanto sopra argomentato, non so con quanta chiarezza, intelligenza e “originalità” di giudizio, ritengo che sostenere il diritto della difesa nazionale dell'Ucraina aggredita dall'imperialismo russo richiamandosi al famoso *Manifesto di Zimmerwald*, o citando i passi leniniani dedicati al diritto di autodeterminazione delle nazioni, come mi è capitato di leggere ultimamente, mi appare a dir poco infondato sul piano dell'interpretazione storica come su quello dell'analisi e dell'iniziativa politica. Questo diritto può essere oggi sostenuto coerentemente solo dal punto di vista dell'ideologia dominante, che, come diceva il barbuto di Treviri, è l'ideologia che fa capo, sempre con le dovute “mediazioni dialettiche”, alle classi dominanti. Detto altrimenti, la rivendicazione della cosiddetta autodeterminazione nazionale ha un senso compiuto (*ultrareazionario*) solo dal punto di vista nazionale e patriottico, che è, appunto, il punto di vista delle classi dominanti e del loro Stato. Mettersi sul terreno della difesa nazionale significa dunque porsi sul terreno delle classi dominanti, dalla parte dei loro multiformi interessi – economici, politici, geopolitici e così via. È proprio nell'ora del massimo pericolo che occorre piantare in asso la patria (anche in guisa di “Patria

Europea”), per non finire inghiottiti dalla macchina mostruosa che si nutre di carne umana e che ha il solo obiettivo di conservare e rafforzare la disumana dimensione del dominio sociale capitalistico – i cui confini oggi sono quelli del mondo, diventato la patria del Capitale. Concludo osservando che, in linea generale (teorica), non esiste una soluzione dei conflitti che rappresenti la soluzione più favorevole alla ripresa della lotta di classe rivoluzionaria su scala mondiale; troppi fattori, “oggettivi” e “soggettivi”, nazionali e internazionali, intervengono infatti nella genesi di un processo rivoluzionario per poter fissare in anticipo sui tempi quale soluzione porti più acqua al mulino degli anticapitalisti, e questa considerazione è tanto più vera oggi, quando cioè non vediamo sulla scena internazionale un unico grande gendarme dell’imperialismo mondiale.

(1) Lenin, *I compiti del proletariato*, aprile 1917, Opere, XXIV, p. 74, Editori Riuniti, 1966.

(2) Ibid., p. 73.

(3) Ibid., p. 70.

(4) Lenin, *A proposito dell’opuscolo di Junius*, 1916, Opere, XXII, p. 308, Editori Riuniti, 1966.

(5) Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo*, ottobre 1916, Opere, XXIII, p. 31, Editori Riuniti, 1965.

(6) Concettualizzo l’imperialismo del XXI secolo nei termini di un sistema unitario. Ai suoi tempi Lenin parlò di «Fronte unico livellato delle potenze imperialiste, della borghesia imperialista». Mi cito e mi scuso: «Il conflitto totale (economico, tecnologico, scientifico, ideologico, geopolitico) tra le grandi nazioni si dà all’interno di un sistema sociale che oggi ha le dimensioni del nostro pianeta. Esiste dunque un solo sistema sociale, una sola società, quella dominata dai rapporti sociali capitalistici. In questo peculiare senso l’imperialismo del XXI secolo ha un carattere unitario nei suoi presupposti sociali e nella sua dinamica: sfruttamento del lavoro umano, saccheggio delle risorse naturali, lotta tra le imprese, tra le

nazioni e tra i sistemi di alleanze imperialistiche per la conquista dei mercati, il controllo delle materie prime e la spartizione del plusvalore sociale mondiale. Questo sistema sociale altamente complesso, contraddittorio, conflittuale e fortemente diseguale al suo interno, che ha nelle diverse nazioni del mondo i suoi nodi locali reciprocamente connessi da mille relazioni (il concetto di “sovranità nazionale” deve confrontarsi con questa realtà), si oppone unitariamente alle classi subalterne di tutto il mondo. Queste classi avrebbero quindi tutto l’interesse a formare un fronte altrettanto unitario contro il nemico comune, ma questo oggi purtroppo è lungi dal verificarsi; l’anticapitalista deve porre questo problema al centro della sua riflessione politica e teorica, senza nulla concedere al consolatorio – quanto impotente – “ottimismo della rivoluzione”: la realtà è pessima e bisogna comprenderne le ragioni vicine e lontane, contingenti e storiche. L’imperialismo mondiale come fenomeno sociale di prima grandezza si dà dunque come lotta tra le diverse potenze imperialistiche; ciò che definisco Sistema Imperialistico Mondiale ha questo preciso significato, il quale esclude in radice una pacifica convivenza tra quelle potenze. Per questo ciò che definisco Imperialismo Unitario è l’esatto opposto del Superimperialismo a suo tempo concettualizzato da Kautsky – e smentito mille volte dai fatti. Chi sostiene, per qualsiasi ragione, un imperialismo o un’alleanza di Paesi imperialisti in realtà sostiene il sistema imperialista nella sua compatta e disumana totalità» (*La natura della guerra in corso in Ucraina*).

(7) <https://www.matrioska.info/attualita/piattaforma-dei-socialisti-e-libertari-per-la-resistenza-ucraina-e-la-pace/>

(8) Qui mi limito a ricordare che tutte le volte che il movimento di opposizione sociale spagnolo, costituito dai salariati urbani e dai contadini poveri, cercò di praticare l’autonomia di classe contro l’oppressione politica e lo sfruttamento si scontrò puntualmente con le forze della repressione statale, anche durante il periodo egemonizzato dalla sinistra spagnola (giugno 1931 primavera 1939). Allora antifascismo e fascismo fecero, di fatto, fronte comune contro una possibile (seppur remota) soluzione rivoluzionaria della crisi sociale determinata dai fallimentari tentativi di modernizzazione

capitalistica messi in campo dalla classe dirigente del Paese dalla fine del XIX secolo in poi. Molto debole sul piano sociale, la borghesia spagnola si rivelò invece assai intelligente e capace sul piano politico, dove seppe ben giocare la carta sinistrorsa (antifascista) e quella destrorsa (fascista).

(9) Nel secondo dopoguerra Mosca attribuì la sottoscrizione da parte dei russi del famigerato Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 alla Francia e all'Inghilterra, accusate di essersi arresi alle pretese di Hitler nel settembre del 1938 a Monaco, isolando così pericolosamente l'Unione Sovietica, che strinse con Berlino un cosiddetto Patto di non aggressione al solo scopo di comprare tempo per prepararsi alla "inevitabile" guerra contro il nazifascismo. Niente di più falso. Il compromesso raggiunto a Monaco non isolò affatto la Russia, che infatti mantenne rapporti diplomatici con la Francia e l'Inghilterra in vista di un'alleanza militare. Quando Mosca e Berlino firmano il noto accordo economico e militare (con tanto di Protocollo segreto) i delegati di Londra e Parigi si trovavano ancora a Mosca, ignari di quanto stava accadendo alle loro spalle. Tra l'altro, Francia e Inghilterra giustificarono i risultati di Monaco con la necessità di prendere tempo per meglio far fronte sul piano militare alla minaccia tedesca. Com'è noto, chi allora, nel 1938 e nel 1939, "acquistò tempo" contro il nazifascismo non ne fece buon uso, diciamo così. Leggi anche *Protocolli segreti e falsità storiche*.

(10) Scrive Giulio Sapelli: «La partecipazione delle forze partigiane e delle forze armate regolari al fianco dei vincitori dà all'Italia uno statuto particolare nel contesto della ricostruzione del secondo dopoguerra. La Resistenza consentirà alla classe politica emersa dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra di trattare su un piede di maggiore dignità e di autonomia dinanzi alle potenze inglese e nordamericana» (*Storia economica dell'Italia contemporanea*, p. 1, Bruno Mondadori, 2008). Nulla da aggiungere. Successivamente quel mito funse da collante ideologico nazionale, uno strumento politico-ideologico particolarmente usato dalla "sinistra" italiana contro i suoi avversari. Merita di essere ricordato il passaggio del discorso di Alcide De Gasperi, pronunciato il 10 agosto 1946 in relazione alla bozza del *Trattato di Parigi* fra l'Italia e le potenze

alleate, che mise formalmente fine alle ostilità tra l'Italia e le potenze alleate della seconda guerra mondiale, laddove afferma: «Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione».

(11) «In generale la democrazia politica è soltanto una delle possibili (benché teoricamente normale per il capitalismo “puro”) forme di *sovrastruttura* del capitalismo. Sia il capitalismo che l'imperialismo, come dimostrano i fatti, si sviluppano sotto *qualsiasi* forma politica, sottomettendole *tutte*» (Lenin, *Risultati della discussione sull'autodeterminazione*, Opere, XXII, p. 325, Editori Riuniti, 1966).

(12) Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo*, p. 54. Scriveva Engels: «Noi dobbiamo collaborare alla liberazione del proletariato occidentale, e tutto dev'essere subordinato a questo obiettivo. Per quanto possano essere interessanti gli slavi dei Balcani, ecc., possono andarsene al diavolo, se il loro sforzo di liberazione entra in conflitto con l'interesse del proletariato» (Lettera di Engels a E. Bernstein del 22-25 febbraio 1882, in *Storia del marxismo*, II, pp. 794-795, Einaudi, 1979).

(13) Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo*, p. 61.

(14) Ibid., p. 56.

(15) Ibid., pp. 36-37.

(16) Lenin, *I compiti degli zimmerwaldiani di sinistra*, 1916, Opere, XXIII, p. 135, Editori Riuniti, 1965.

(17) Lettera di Marx a S. Meyer e A. Vogt del 9 aprile 1870, in *Storia del marxismo*, II, pp. 799-800, Einaudi, 1979. «Mi domandate che cosa pensano gli operai inglesi della politica coloniale: esattamente ciò che pensano della politica in generale, ossia esattamente quello che ne pensano i borghesi. Qui non esiste, come sapete, un partito operaio: vi sono soltanto conservatori e liberali radicali, e gli operai mangiano allegramente la loro parte di ciò che apporta il monopolio dell'Inghilterra sul mercato mondiale e in campo coloniale» (Lettera di Engels a K. Kautsky del 12

settembre 1882, in *Storia del marxismo*, II, p. 801).
(18) Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo*, p. 58.
(19) Particolarmente interessante mi sembrano i passi luxemburghiani che seguono dedicati all'imperialismo russo: «L'imperialismo in Russia, come negli altri Stati occidentali, risulta dall'intreccio di diversi elementi. Il principale tuttavia non è costituito, come in Germania, o in Inghilterra, dall'espansione economica del capitale avido di sacculazione, ma dall'interesse politico dello Stato. Naturalmente l'industria russa, com'è tipico per la produzione capitalistica in generale, malgrado l'impreparazione del mercato interno, da molto tempo cerca di avviare la sua esportazione verso Oriente, in Cina, in Persia e nell'Asia centrale ed il governo zarista cerca con tutti i mezzi di incoraggiare questa esportazione come un fondamento desiderato per la sua "sfera di interessi". ma la politica dello Stato è qui la parte determinante, non la parte determinata. Da un lato, nelle tendenze conquistatrici dello zarismo si estrinseca l'espansione tradizionale del potente impero [...] che per ragioni economiche e politiche cerca di raggiungere lo sbocco sul mare libero, all'Oceano Pacifico in Oriente, al Mediterraneo al sud. D'altro lato dice qui la sua parola anche l'interesse vitale dell'assolutismo, la necessità di mantenere nella gara generale delle grandi potenze nel campo della politica mondiale una posizione onorevole, per assicurarsi all'estero capitalista il credito finanziario, senza il quale lo zarismo è assolutamente incapace di esistere. [...] Anche moderni interessi borghesi però entrano sempre più in considerazione come fattori dell'imperialismo degli zar. Il giovane capitalismo russo [...] vede innanzi a sé un brillante avvenire per le smisurate risorse naturali di quell'impero gigantesco. [...] Lo zarismo non è più soltanto un prodotto della situazione russa: le sue seconde radici si possono cercare nella situazione capitalistica dell'Europa occidentale» (R. Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia*, 1915, in *Scritti politici*, pp. 481-497, Editori Riuniti, 1967). Inutile dire che, *mutatis mutandis* e senza abbandonarsi acriticamente alle analogie storiche, i passi luxemburghiani si armonizzano senza forzature con la Russia di oggi. Rosa Luxemburg non aveva «alcun dubbio» sul fatto che non

appena la Russia avesse fatto «piazza pulita dell'assolutismo», questo Paese si sarebbe sviluppato «rapidamente fino a diventare il primo Stato capitalistico moderno». La previsione non è stata azzeccata, ed è piuttosto la Cina, che al tempo in cui scriveva la comunista di Zamość viveva la triste condizione di Paese vittima dei famelici interessi imperialistici occidentali e giapponesi, si candida oggi a diventare «il primo Stato capitalistico moderno»: “dialettica” del processo storico-sociale!

(20) Lenin, *A Proposito dell'opuscolo di Junius*, pp. 314-315.

(21) R. Luxemburg, *Appendice a La crisi della socialdemocrazia*, in *Scritti politici*, pp. 548-551.

CONTRADDIZIONI IN SENO ALL'OCCIDENTE

04/05/2023

Dopo le sue dure critiche al Ministro della Difesa Guido Crosetto, giustamente definito «piazzista di morte», il professor Carlo Rovelli si è visto costretto a dover chiarire la sua posizione sull'aggressione russa dell'Ucraina. «Attaccarmi con una guerra sanguinosa alle porte dell'Europa è una delle cose più gravi che si possano fare», ha dichiarato il Ministro della Difesa. Gli antimilitaristi sono avvisati! Per Crosetto Rovelli parla di cose che non conosce: «Io non parlerei mai di fisica e lui non può parlare di cose di cui non sa nulla». Che trivialità! Come se dei problemi sociali, di respiro nazionale e mondiale, fossero legittimati a parlare con serietà solo i professionisti della politica o della geopolitica, i quali peraltro sono al servizio delle classi dominanti e dello Stato che ne difende il potere sociale. Il problema è piuttosto *come* se ne parla, il punto di vista che si esprime, gli interessi sociali che si difendono, spesso senza averne la benché minima contezza.

A suo tempo il geniale Albert Einstein esternò, a proposito della guerra e della pace, concetti assai modesti, banali e ingenui, non perché la sua genialità in fatto di fenomeni naturali offuscasse la sua visione sul resto dell'esistenza umana («Lo specialista “conosce” assai bene il suo minimo angolo di universo, ma ignora radicalmente

tutto il resto», disse una volta il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset), ma semplicemente perché egli osservava «tutto il resto» con gli occhi dell'ideologia dominante, la quale è, come diceva il noto barbuto tedesco, l'ideologia della classe dominante. Non si trattava, cioè, di un difetto di pensiero causato dalla «barbarie dello specialismo», ma di un pensiero informato da una precisa posizione politico-ideologica. Naturalmente il giudizio sul pensiero politico di Einstein impegna solo chi scrive. E qui arriviamo al chiarimento esposto ieri dal nostro professore, nonché «astro della fisica», in una lunga intervista rilasciata al *Corriere della Sera*.

«Detesto la politica del governo russo e di Putin. Penso sia una delle peggiori al mondo. È all'opposto dei miei valori politici. Non sono filorusso. Condanno la Russia con tutta la convinzione possibile. Invadere un Paese, bombardare città, uccidere soldati e civili, è un crimine orrendo. Penso che tutte le persone oneste dovrebbero condannare senza alcuna ambiguità. L'invasione ha creato un dolore inimmaginabile, questo è imperdonabile. La guerra, i bombardamenti e i massacri sono un male indipendentemente dal sistema politico del Paese che scatena la guerra. Condannare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia dicendo che il problema è che una autocrazia ha invaso una democrazia equivale a dire che invece se è uno Stato democratico a invadere, bombardare e uccidere, allora va tutto bene. E infatti molti che condannano l'invasione dell'Ucraina erano d'accordo con le invasioni dell'Afghanistan, dell'Iraq, e tutte le molte altre a cui abbiamo partecipato noi. Questa è l'ipocrisia che ho provato a denunciare: l'idea che noi ci riteniamo in diritto di uccidere e poi ci scandalizziamo se lo fa un sistema politico che non ci piace».

Molto bene. Ma «noi» chi? Noi occidentali, è ovvio. In altri termini il noto divulgatore scientifico parla dal punto di vista della «nostra» civiltà, della «nostra» cultura, dei «nostri» valori, che egli rivendica in pieno e che anzi intende difendere dall'ipocrisia di chi aderisce solo formalmente a quella civiltà, a quella cultura, a quei valori, che poi sono appunto i «nostri» valori. Domanda insidiosa: «Perché lei dà sempre l'impressione di mettere sullo stesso piano la Russia e le democrazie occidentali?» Ecco la risposta di Rovelli:

«Ovviamente non sono sullo stesso piano. Forse è perché reagisco all'estremo opposto: la santificazione dell'Occidente, e l'idea che l'intero resto del mondo sia da controllare sotto il dominio di un solo Paese. L'Occidente è la mia patria e la amo. Ma voglio vivere in pace con il resto del mondo, non detestare il resto del mondo, come molti spingono adesso a fare». A differenza di Rovelli, per me «la Russia e le democrazie occidentali» vanno invece messi *sullo stesso piano*, in quanto si tratta di Paesi che condividono *lo stesso* regime sociale (capitalistico/imperialistico), il quale è la “causa ultima” (spesso non tanto “ultima”) dei conflitti militari. Come ho scritto nei miei post dedicati alla guerra in Ucraina, questi conflitti non sono che la prosecuzione delle *guerre sistemiche* (economiche, tecnologiche, scientifiche, geopolitiche) che hanno come loro attori principali le grandi Potenze mondiali: Stati Uniti, Cina, Unione Europea, Russia, e come vittime predestinate le classi subalterne di tutto il mondo. Ma posso scrivere questo perché il mio punto di vista non è quello della “civiltà occidentale”, della “cultura occidentale”, dei “valori occidentali”, bensì quello dell'anticapitalismo, dell'antimperialismo (da non confondere con l'antiamericanismo degli escrementizi amici di Putin e Xi Jinping), dell'internazionalismo proletario – cioè, per usare un linguaggio meno vetusto, dell'internazionalismo dei nullatenenti, i quali in tutto il mondo sono costretti a vendere una qualche capacità professionale in cambio di un salario. È con questa disumana quanto macroscopica realtà che deva fare i conti ogni discorso sulla democrazia (capitalistica), sulla libertà, sulla civiltà (capitalistica: a Occidente come a Oriente, a Nord come a Sud). *Macroscopica realtà*, beninteso, solo per chi ha occhi per vedere, e non solo per guardare. In ogni caso, è da questa prospettiva radicalmente classista (e *umana*, in un'accezione ben peculiare) che formulo i miei giudizi ed elaboro le mie (assai modeste, ne sono consapevole) critiche. Ma contro il Dominio si fa quel che si sa e quel che si può!

Chi definisce «l'Occidente democratico un miracolo della storia, un'eccezione», e che in quanto tale andrebbe difeso dai suoi nemici dichiarati (Cina e Russia, *in primis*) costi quel che costi (lacrime, sacrifici, sangue e quant'altro) ha in testa un ben misero concetto di

libertà, umanità, prosperità e felicità, e la loro abissale indigenza concettuale (e umana) risalta ancor più proprio quando, parlando delle autocrazie, fanno l'apologia dell'«Occidente democratico». Ma ritorniamo a Rovelli

I concetti di capitalismo e di imperialismo sono evidentemente estranei al pensiero di Rovelli, nel senso che egli non se ne serve per analizzare la realtà, cosa che gli fa balbettare le solite banalità pacifiste centrate sulla buona/cattiva volontà delle classi dirigenti. Ecco tal proposito la sua grande, quanto originale, idea: «Trovare un modo di convivere su questo pianeta senza massacrarci. Combattere con le idee, con l'esempio, con i risultati, non con le bombe. Le guerre si protraggono a lungo perché nessuno vuole essere "arrendevole". È la logica del gorilla». Prendere appunti, mi raccomando! Altro che logica del capitalismo/imperialismo! Altro che logica del profitto, dello sfruttamento di uomini e natura! Niente di tutto questo: «È la logica del gorilla». Dall'incivile (se adottata dagli esseri umani) «logica del gorilla» bisogna dunque passare alla logica dei buoni di spirito: «Nella comunità internazionale esistono persone ragionevoli che non si scoraggiano davanti a un muro. La Storia è fatta anche da queste persone. Ci riuscirono perfino americani e russi nel momento più duro della guerra fredda e dello scontro capitalismo-comunismo. Non credo che esistano "mostri": si può parlare con tutti gli esseri umani. L'Italia di Andreotti e Craxi lo faceva, senza paura di irritare». Sul presunto «scontro capitalismo-comunismo» rimando ai miei scritti dedicati alla colossale frottola del "socialismo" e del "comunismo" reali; sull'«Italia di Andreotti e Craxi» e meglio non dire nulla, se non prendere atto che anche a "sinistra" c'è qualcuno che ricorda con un pizzico di nostalgia la tanto bistrattata e sottovalutata "Prima repubblica".

Per Rovelli brasiliani, cinesi, e indiani, «insomma, la maggior parte del mondo», rappresentano anche «la parte ragionevole del mondo»: qui parlare di ingenuità significa esibire una gentilezza eufemistica, per così dire, davvero ammirevole. Nella sua riflessione i grandi interessi economici e geopolitici che stanno a fondamento della politica internazionale di *tutte* le nazioni (non dei "popoli" astrattamente considerati) scompaiono, mentre sulla scena mondiale

come lui se la rappresenta si muovono con pessime intenzioni solo «i guerrafondai che traggono vantaggio economico o politico dalla prosecuzione della guerra [e che] vogliono vincere tutto fino in fondo, continuare la guerra, umiliare il nemico». Insomma, il ruolo delle pessime persone tocca insomma recitarlo agli americani e a quegli europei che si comportano come loro vassalli. «La politica dell'Italia scivola sempre più dal pacifismo tradizionale del nostro Paese a un asservimento alle posizioni più estreme e bellicose di alcuni dei nostri alleati». Sul «pacifismo tradizionale del nostro Paese» è meglio stendere un pietosissimo velo e approfittare dell'occasione per ricordare il “primo comandamento” della Bibbia Internazionalista: *Il mio peggior nemico è il mio Paese*. Mi par di sentire il vocione di Crosetto: «Ma questo si chiama disfattismo! Qui siamo al tradimento della Patria!» Non c'è dubbio! Tradimento della Patria e della Civiltà occidentale, tanto per non scontentare nessuno.

Crosetto e Rovelli rivendicano con orgoglio l'appartenenza alla stessa civiltà: quella capitalistica con caratteristiche occidentali (che, detto solo en passant, ha generato, fra l'altro, i grandi massacri del Novecento), ed è per questo che politicamente parlando hanno fra loro molte più cose in comune di quanto questi due “iconici” personaggi possano anche solo lontanamente immaginare – e ammettere, anche a se stessi.

Per Angelo Panebianco «a causa della guerra, europei filo e anti-occidentali sono in grado di riconoscersi e di contarsi. Possiamo ora “pesare”, mettere sui due piatti della bilancia, rispettivamente, le preferenze per l'ordine occidentale, i suoi principi, le sue regole, e le preferenze per l'ordine autocratico, i suoi principi, le sue regole. E stabilire quale dei due piatti sia più pesante dell'altro. Due opposte tesi si confrontano e lo fanno da molto prima che iniziasse l'invasione russa dell'Ucraina» (*Il Corriere della Sera*). Inutile dire quale sia la preferenza del noto politologo, da quale parte della bilancia egli fa pendere la “pesata” tra i due ordini messi a confronto. Ciò che molto lo irrita è piuttosto quella parte di Occidente (e non c'è dubbio che Rovelli è qui chiamato in causa) che da molto tempo non è più disposta a fare sacrifici, d'ogni genere, per sostenere e difendere il «valore della propria civiltà», dando così ragione a Putin

e Xi Jinping: «Gli autocrati di Pechino e di Mosca non dubitano della loro superiorità, del fatto che sconfiggeranno l'Occidente e se ne spartiranno le spoglie. È una tesi diffusa anche qui da noi, benché alcuni di coloro che la condividono se ne rallegrino e altri se ne dolgano». Per Panebianco l'esito dello scontro finale tra i due ordini che si contendono il primato sistemico mondiale non è affatto scontato, e anzi critica chi ragiona su questo punto in termini deterministici: non bisogna infatti sottovalutare il peso che nelle grandi battaglie hanno la *casualità* e, soprattutto, la *volontà di vincere*, la convinzione (la fede) di essere dalla parte giusta della storia. Insomma, l'Occidente non deve avere paura di impugnare la spada per difendere ciò in cui crede: ma ci crede ancora? Questo è il problema che più angustia i difensori dell'Occidente, cioè dell'imperialismo a trazione statunitense – magari con la speranza, sempre meno nascosta, che diventi a trazione europea: d'altra parte, è l'Europa la culla della Civiltà occidentale!

Nel suo famoso *Messaggio contro la guerra atomica* (o *Testamento spirituale*, 1955), Einstein scrisse che «Dobbiamo imparare a pensare in una nuova maniera». Sottoscrivo. E cerco di dare il mio piccolo contributo a questa “rivoluzione del pensiero”.

IL PUTIN DI IRINA SCHERBAKOWA

06/05/2023

L'intervista che la scrittrice e traduttrice russa Irina Scherbakowa ha rilasciato al quotidiano *Domani* è molto interessante a partire dal suo titolo: *Questa non è una guerra regionale*. Non c'è dubbio, e non a caso il PDF che raccoglie i miei post dedicati alla guerra in Ucraina ha il titolo che segue: *La dimensione mondiale del conflitto russo-ucraino*. L'intervista è molto interessante per diversi aspetti anche se il punto di vista sulla guerra della Scherbakowa è agli antipodi rispetto al mio, come si evince da un'altra frase dello stesso titolo appena citato: «In Ucraina si combatte per la stabilità del sistema democratico e per la Ue». Per lei il «sistema democratico» ucraino e

l'imperialismo europeo rappresentano due realtà che bisogna preservare dalle mire espansionistiche dell'imperialismo russo. Per me si tratta invece di sottrarsi dall'abbraccio mortale di ogni nazionalismo (compreso quello ucraino) e di ogni imperialismo (compreso ovviamente quello russo e a cominciare da quello italiano, considerato che chi scrive è di nazionalità italiana). Ma sulla mia posizione sul conflitto in corso rimando ai miei diversi post dedicati al tema.

Cofondatrice nel 1989 di *Memorial* e premio Nobel per la pace nel 2022, Irina Scherbakowa si è molto occupata dei crimini commessi dal regime stalinista, cosa che evidentemente ha molto irritato Putin, la cui narrazione propagandistica si basa sul recupero di tutta la storia dell'Impero Russo, per farne qualcosa di eccezionale che giustifica le "legittime" ambizioni della Russia così disprezzate e ostacolate dall'odiato Occidente. «Ciò che Putin trova più inquietante nel nostro lavoro è che *Memorial* ha gettato una luce critica sul passato russo, nominando non solo le vittime del terrore staliniano, ma anche i loro aguzzini. [...] Nella mente di Putin coesiste un mix di vari costrutti mitologici, in parte persino di idee del XIX secolo e non solo dell'era sovietica. In lui c'è una rappresentazione quasi razziale della superiorità della storia russa, che include l'Ucraina come territorio russo, privo di una propria lingua e cultura. Putin l'ha ribadito più volte che ai suoi occhi l'Ucraina non è e non sarà mai una nazione indipendente, ma solo una parte della storia e della cultura russa».

Per Scherbakowa la frase attribuita a Putin secondo la quale «il crollo dell'Unione Sovietica ha rappresentato la peggiore catastrofe del XX secolo» non è che una frase propagandistica, e comunque essa non rispecchia quanto è accaduto in sorte all'autocrate russo. «Negli anni '90 infatti, subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'ex ufficiale del Kgb Putin era completamente integrato nel nuovo sistema politico russo. Diciamoci la verità: mai all'interno dell'Urss un piccolo ufficiale del Kgb avrebbe potuto fare la carriera che Putin ha fatto dopo il crollo dell'impero. Il suo balzo ai vertici del Cremlino si deve alla catastrofe dell'Urss, che lui poi ha tanto mistificato. Putin è il figlio del caos e di quell'atmosfera criminale

che ha dominato in Russia nei primi anni Novanta». È comunque vero che già nel 2011 Putin disse a Bill Clinton di non condividere l'accordo che l'ex Presidente degli Stati Uniti avevo stipulato con Boris Eltsin e di non sentirsene vincolato: «Sapevo da quel giorno in poi che era solo una questione di tempo» (Intervista di Clinton al *Financial Times* del 5 maggio).

Giustamente Irina Scherbakowa fa notare come il sovranismo del Presidente della Federazione Russa sia sempre molto piaciuto tanto a «una certa sinistra estrema» (stalinista, cioè *anticomunista*, checché ne pensi la nostra amica russa), quanto «a quelli dell'estrema destra»: «E ciò ha a che fare con il fatto che gli estremismi ideologici si somigliano». Come ho scritto altre volte, gli estremi si toccano quando stanno sullo stesso piano, e “sinistrorsi” e “destrorsi” si muovono sullo stesso escrementizio piano: quello del capitalismo e dell'imperialismo. Beninteso, anche Scherbakowa si muove sullo stesso piano dei suoi obiettivi polemici.

Buona parte della sinistra ha sempre visto nei Paesi dell'Europa dell'Est solo Paesi-satellite di Mosca. Anche la sinistra non ha voluto conoscere la storia e la cultura dei Paesi dell'ex blocco sovietico, accettando insomma la logica imperiale del Cremlino. Sino ad oggi si ripete, anche contro il governo di Zelensky, che l'Ucraina è un paese di corrotti e mafiosi. Ma, domando: forse che il governo di Putin, l'amministrazione e l'economia russa sono meno corrotti?». Nei confronti della “sinistra” che sostiene la coalizione imperialista avversaria dell'imperialismo a trazione statunitense Scherbakowa ha ragione da vendere, come si dice. Peccato, si fa sempre per dire, che per lei lo stalinismo rappresentò una criminale «dittatura comunista», e non, come in realtà fu, una *dittatura capitalistica* che oltretutto ebbe il demerito di presentarsi, orwellianamente, appunto come “comunismo” o “socialismo reale”. Le conseguenze politiche di questa gigantesca mistificazione ideologica ancora si fanno sentire.

Chiudo con un'ultima citazione, sempre a proposito di mistificazione, di creazione di miti e di leggende (tipo *Grande Guerra Patriottica*): «Noi vogliamo che si faccia finalmente luce sul modo disastroso in cui Stalin e i suoi generali hanno condotto la guerra contro l'invasione nazista (1). Una guerra atroce che è costata

la vita a milioni di soldati e ufficiali e di inermi cittadini. Ma che dal dopoguerra in poi è associata al culto della personalità di Stalin, e ancora oggi viene celebrata da Putin come il mito della Grande guerra patriottica. Senza mai uno sguardo critico sul modo in cui Stalin ha trattato i soldati come carne da cannone. Il lavoro di *Memorial* mira a far comprendere ai cittadini russi che quella dello Stato sovietico è la storia di uno Stato criminale, che ha trattato in modo disumano i nostri parenti, bisnonni, nonni, padri e madri». Questi passi mi ricordano un mio post del 2012 intitolato *Uomini come carbone*, a cui rimando chi legge.

«La Russia spinge i propri soldati verso la morte. La mobilitazione serve solo a fornire carne da cannone ai comandanti» (*Adnkronos*). Nel complesso, le stime pubblicate da varie fonti ipotizzano dalle 100 a 280mila perdite totali dell'esercito di Mosca (2) e tra le 30 e le 90mila perdite totali dell'esercito di Kiev. Perfino il macellaio Evgeny Prigožin, capo indiscusso dei mercenari della famigerata Wagner, è stato costretto a denunciare un'anomala ondata di sangue russo fra i suoi combattenti. «Il patron della Wagner si scaglia contro la leadership dell'esercito regolare russo accusando il capo di Stato Maggiore delle forze armate, Valery Gerasimov, e il ministro della Difesa, Sergei Shoigu, della morte dei suoi uomini» (ANSA). Qualcosa forse bolle nella sempre più caotica e imprevedibile pentola moscovita. Forse. Di certo c'è il massacro di civili e soldati, di entrambi i fronti, vittime di un sistema sociale che ha le dimensioni del mondo. Irina Scherbakowa ha ragione: «Questa non è una guerra regionale».

(1) Scrive (e io riprendo a scanso di antipatici equivoci!) Irina Scherbakowa: «Quella scatenata da Hitler in Europa, nel settembre del 1939, fu una guerra totale, rivolta non solo contro gli eserciti nemici ma contro le società civili, e che causò la morte di milioni di persone in tutta Europa. Il sistema del terrore nei lager nazisti si

basava su un'assoluta "fabbrica della morte", con l'obiettivo di liquidare milioni di ebrei. Per tutto questo, ciò che oggi vediamo all'opera nella Russia di Putin possiamo senz'altro definirlo come una forma inusuale di fascismo» (*Domani*, 6/5/2023). «Suo nonno Yakov, di origine ucraina, era uno dei dirigenti nell'apparato del Komintern, e sin dall'ottobre 1924. Sua madre è nata nel famigerato Hotel Lux di Mosca, dove la famiglia ha abitato sino al 1945. Suo padre, un giovane ufficiale russo ed ebreo dell'Armata Rossa, fu gravemente ferito, nei pressi di Stalingrado, nel 1944» (Ivi).

(2) «Se n'è accorto perfino il ministro della Giustizia, Konstantin Chuychenko, compagno di studi dell'ex presidente russo Medvedev a Leningrado, e per tre anni nel Kgb prima di scalare i vertici di Gazprom. I numeri erano sotto i suoi occhi, bastava leggerli. Nel 2018, solo trecento russi avevano chiesto di cambiare sesso, nel 2022 sono diventati 2700. E l'impennata risale a un mese dopo l'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio dell'anno scorso. Mistero sui numeri più recenti. Chuychenko ha fatto due più due e capito che molti dei transgender, in realtà, vogliono registrarsi come donne solo per non arruolarsi e non andare al fronte in Ucraina. Perciò ha deciso un giro di vite legislativo, rafforzando le norme che invece oggi consentono a chiunque, in Russia, di cambiare sesso presentando un certificato medico, senza doversi sottoporre ad interventi chirurgici. Entro la prossima settimana la Duma è chiamata a esprimersi col voto sul nuovo testo e il 15 maggio potrebbe varare la legge per imporre la sala operatoria, oltre alle già previste terapie ormonali» (*Il Messaggero*). *Dimostra di essere un vero uomo*, recita la nuova campagna di reclutamento di giovani russi da inviare al fronte...

POPOLI E GOVERNI

21/05/2023

Leggo da qualche parte a commento della foto qui pubblicata: «Siamo socialisti, distinguiamo tra governi e popoli». Il governo ucraino che si allea con l'«Occidente collettivo» a guida statunitense è una cosa, il «popolo ucraino» aggredito dall'imperialismo russo è

un'altra cosa: è la resistenza di questo popolo che i «socialisti» appoggiano sventolando il sacro principio dell'autodeterminazione dei popoli. A mio avviso la distinzione «tra governi e popoli» qui proposta, oltre ad essere politicamente ingenua, a dir poco, è radicata in una concezione ultrareazionaria del processo sociale, che a mio avviso va sempre considerato nella sua complessa totalità (cioè come intreccio di interessi economici, politici, geopolitici e quant'altro) e nella sua dimensione sovranazionale. Questa sommaria puntualizzazione circa la realtà del processo sociale qui richiamato è centrale nella mia riflessione sul conflitto armato in corso in Ucraina come momento della più generale guerra sistemica mondiale – o «nuova guerra mondiale a pezzetti», per dirla col Santo Padre. Guerra mondiale *imperialista*, mi permetto di aggiungere. Ma ritorniamo ai nostri «socialisti».

La concezione “socialista” qui presa di mira è ultrareazionaria in un senso preciso: essa non si pone il problema di capire quale sia il livello di coscienza dei “popoli”, quali forze sociali (politiche ed economiche, nazionali e sovranazionali) agiscono alle spalle di quei “popoli” spingendoli ora in una direzione, ora in un'altra, non di rado opposta. E il tutto sempre accompagnato dalla demagogica sentenza: «È il popolo che lo vuole!» Ah, se lo vuole il “popolo”... Si può forse dar torto al “popolo”? Si tratta di un “populismo” che porta sempre acqua al mulino delle classi dominanti, o magari solo a una loro fazione. Lo vediamo, ad esempio, tutte le volete che il “popolo” elegga democraticamente la classe politica chiamata a servire gli interessi della nazione, cioè delle classi dominanti. «È il popolo che lo vuole!» In ogni caso, a soffrirne sono puntualmente gli interessi delle classi subalterne. Ed è il concetto di *classe*, non quello di *popolo*, che aiuta l'anticapitalista a comprendere ciò che avviene nel mondo, a non perdersi nella fitta trama delle relazioni e degli interessi sociali.

In Europa ormai da moltissimo tempo il concetto borghese di *popolo* serve solo a celare e mistificare la natura classista della società, della nazione, della patria. Dalla Cina agli Stati Uniti, dall'Ucraina alla Russia, dall'Italia al resto del mondo: oggi le classi subalterne di tutto il pianeta non riescono a spezzare il cerchio

stregato del nazionalismo, del patriottismo e, più in generale, dell'ideologia dominante – non importa se declinata in termini “destrorsi” o “sinistrorsi”. «Il nazionalismo è un fiotto in cui ogni altro pensiero annega», disse una volta Karl Kraus, e questo è vero anche a proposito del conflitto che miete vittime ucraine e russe. Prendere insomma per oro colato quello che vogliono e fanno i “popoli” significa porsi acriticamente sul terreno delle classi dominanti e del loro supremo strumento di difesa: lo Stato. Per l'anticapitalista si pone invece il problema di come combattere il nazionalismo e il patriottismo che avvelena i nullatenenti trasformandoli non raramente, come vediamo tutti i giorni, in carne da macello. Gli ucraini sono certo vittime dell'imperialismo russo, ma lo sono anche del sistema imperialistico mondiale di cui anche l'Ucraina fa parte, necessariamente, inevitabilmente. Gli interessi imperialistici di Mosca non sono più esecrabili e disumani rispetto agli interessi imperialistici di Bruxelles o di Washington: per tutti i “players” la posta in gioco è il potere – economico, politico, geopolitico, ideologico. E a farne le spese sono come sempre le classi subalterne – o i “popoli”, come piace dire a certi «socialisti».

Parlare di autodecisione delle nazioni e dei popoli nel contesto del capitalismo mondiale e totalitario del XXI secolo è quindi ridicolo sul piano storico e ultrareazionario su quello politico, almeno per quanto riguarda l'Europa. Non siamo più al tempo in cui Lenin rivendicava per l'Ucraina e per le altre nazionalità oppresse dall'Impero Russo il diritto di separarsi *completamente* da Mosca, peraltro scontrandosi anche con quei bolscevichi che esibivano ai suoi occhi l'odiato spirito Grande-Russo: di qui il legittimo odio che Putin nutre nei confronti dell'internazionalista Lenin, oltre che nei confronti degli «antirussi» Marx ed Engels. Detto *en passant*, Putin che accusa di “nazismo” Zelensky è come il classico bue che dice cornuto all'asino.

Al “popolo” ucraino non rimane insomma che “scegliere” da quale parte dell'Imperialismo mondiale vuole stare: dalla parte dell'imperialismo a guida statunitense (e magari un domani a guida europea), oppure dalla parte dell'imperialismo concorrente, sempre più a guida cinese? Ecco i termini reali, non ideologici, non

propagandistici, della cosiddetta “autodeterminazione delle nazioni e dei popoli” nell’Europa del XXI secolo. Alcuni “socialisti” sostengono il campo occidentale (con annesso Giappone e altri alleati sparsi per il vasto mondo), altri “socialisti” sostengono invece il campo opposto: si tratta di due facce della stessa medaglia chiamata appunto *Imperialismo Mondiale*, il quale rappresenta il mostruoso campo nel cui seno uomini e donne vengono sfruttate e oppresse in mille modi, mentre la natura è trattata come mera risorsa economica da “mettere a profitto”.

I «socialisti» qui presi di mira possono anche credere in ottima fede che per il “popolo” ucraino sia meglio stare dalla parte dell’«Occidente Collettivo» a guida statunitense, ma acquisterebbero in serietà, almeno ai miei occhi, se non tirassero in ballo la balla dell’”autodecisione”. So bene che si tratta di un consiglio destinato a cadere nel vuoto. Ma non fa niente. Ci tengo però, sempre per quel che vale, a rinnovare la mia vicinanza umana e politica con gli ucraini e i russi (centinaia di migliaia di giovani mandati al macello dal regime putiniano), presi nella morsa dell’Imperialismo Unitario, come lo sono del resto anche le classi subalterne italiane, chiamate a sostenere economicamente e politicamente la partecipazione del governo italiano al conflitto armato, in vista di quella “pace” che darà via all’assai profittevole (almeno così si spera!) ricostruzione dell’Ucraina – con un occhio al sempre possibile *regime change* in Russia. Bisogna pagare un prezzo oggi per poterci sedere domani al “tavolo della pace”!

LA GUERRA ASPETTANDO LA “PACE”

03/06/2023

1. *La flotta russa gioca alla guerra nel nostro cortile di casa*

Nei giorni scorsi l’ammiraglio Enrico Credendino, capo di Stato Maggiore della Marina militare, ha lanciato un grave allarme: «I russi in Mediterraneo hanno un atteggiamento provocatorio che non si era mai visto nel passato. Era “normale” nel Mar Baltico ma da noi

non c'era. Invece oggi sono anche molto aggressivi, con atteggiamenti ostili e questo può essere causa di un incidente ad esempio. Un incidente fra due navi militari di due paesi contrapposti non si sa dove può portare. Il Mediterraneo è oggi in equilibrio instabile per moltissimi fattori di crisi, dall'immigrazione irregolare al possibile terrorismo, fenomeni illeciti di varia natura, un grande riarmo in termini navali dei paesi della sponda sud. Poi c'è la flotta russa, e questa è la conseguenza immediata della guerra in Ucraina. Abbiamo avuto fino a 18 navi russe in Mediterraneo, questo non rappresenta una minaccia diretta al nostro territorio ma certamente aumenta la tensione» (*Il Sole 24 Ore*). E quando la tensione aumenta, cresce anche la possibilità di commettere degli “errori di valutazione”, per così dire. La flotta russa ci minaccia dunque fin dentro il nostro cortile di casa? Come si permette!

Anche quanto accade in Kosovo ci fa capire come il conflitto armato si sia pericolosamente avvicinato al nostro Paese, che comunque partecipa a pieno titolo alla guerra sistemica interimperialista che ha nel conflitto in Ucraina il suo *momento militare* più importante e dirompente. Questo obbliga l'anticapitalista italiano a rinnovare e rafforzare il suo impegno antimilitarista e antinazionalista, secondo il ben noto principio: *il mio nemico principale è il mio Paese* – o la mia *Nazione*, tanto per far contenta Giorgia Meloni.

Definire “pacifista” la Costituzione Italiana sulla scorta del mitico Art. 11, come fanno i pacifisti, significa non aver compreso la storia degli ultimi 78 anni, dalla fine del Secondo conflitto imperialista, che ha visto l'Italia nei panni di un Paese sconfitto e integrato nell'alleanza imperialista a guida statunitense, a oggi. Impugnare quell'articolo per combattere il crescente militarismo e la guerra significa impugnare un'inutile carta straccia.

2. Aspettando la controffensiva. E il bagno di sangue

La tanto attesa e reclamizzata (e certamente assai temuta soprattutto dai soldati russi) controffensiva ucraina pare che sia imminente: lo ha dichiarato il Presidente Volodymyr Zelensky in

un'intervista al *Wall Street Journal*. «Crediamo fermamente che avremo successo, anche se un gran numero di soldati morirà. Non so quanto tempo ci vorrà. Ad essere onesti, può andare in vari modi, completamente diversi. Ma la faremo e siamo pronti. Se sei grande, questo è il significato di grandezza nazionale. Questo non è un quadro o un museo; è una guerra vera e sanguinosa». *È una guerra vera e sanguinosa*: proprio per questo bisogna essere contro questa guerra ultrareazionaria, nazionalista e imperialista, da entrambi i fronti. Dal punto di vista delle classi dominanti e dell'emancipazione umana tutti i Paesi in conflitto hanno torto marcio, perché la posta in gioco è il *potere* declinato in tutti i suoi possibili significati. So bene che quello appena ricordato è un punto di vista politico estremamente minoritario, ma non per questo esso è meno vero, e comunque è il solo che riesco a concepire come degno di venir preso in considerazione per fondarvi una prassi. Senza illusioni, senza pretese ma anche senza concessioni alla cosiddetta *realpolitik* – che poi è da sempre la politica delle classi dominanti.

Il nazionalismo (compreso quello coltivato con tanta passione dalle minoranze etniche, le quali troppo facilmente si lasciano usare in chiave geopolitica da potenze regionali e mondiali) è un veleno che le classi subalterne hanno imparato a bere come fosse fresca e limpida acqua. Chi si batte contro la società capitalista e per l'emancipazione di tutta l'umanità dai vigenti rapporti sociali di dominio e di sfruttamento (degli individui e della natura) non può non avere il nazionalismo (il patriottismo, anche quello di marca europeista) come suo nemico principale. Non si tratta di assumere una postura politica astrattamente umanitaria e pacifista: si tratta piuttosto di dichiarare guerra al Moloch capitalista, di combatterlo con tutte le armi necessarie, naturalmente nelle forme che la realtà dei rapporti di forza politici e sociali rende possibile – e senza dimenticare che ancor prima di armare la mano bisogna armare la testa, per non correre il rischio di sparare, più o meno metaforicamente, al nemico sbagliato, magari in guisa di *capro espiatorio*: è accaduto molte volte nella storia.

Leggo da qualche parte: «Il comandante delle Forze armate ucraine, Valeriy Zaluzhny, in un video pubblicato sui canali social,

ha dato l'impressione che le operazioni delle truppe di Kiev siano ormai iniziate. Zaluzhny ha addirittura invocato la protezione divina, con un'invocazione che recita: "Dio, nostro padre celeste, benedici la nostra decisiva offensiva, la nostra sacra vendetta, la nostra santa vittoria"». Amen! Parole che trasudano morte e sofferenza da tutti i pori. La natura radicalmente mortifera di questa società non appartiene al regno delle opinioni, purtroppo.

NOVA KAKHOVKA!

07/06/2023

La natura radicalmente mortifera di questa società non appartiene al regno delle opinioni, purtroppo.

Ieri così commentavo (su questo Blog) i tragici fatti di Nova Kakhovka (*): «Scrivo Andrea Nicastro (*Il Corriere della Sera*) alla fine del suo articolo dedicato alla distruzione della diga di Nova Kakhovka : "È una guerra. Di solito vince chi riesce ad essere più distruttivo". Esatto! Qui mi limito ad aggiungere un piccolissimo dettaglio, quasi insignificante: si tratta di una guerra ultrareazionaria – imperialista, nazionalista, ostile agli esseri umani e alla natura. Una guerra estranea soprattutto agli interessi delle classi subalterne di tutti i Paesi che vi sono coinvolti – Italia inclusa. Non è male affiancare alla realpolitik che sfiora la banalità (del Male, certo), un minimo di coscienza critico-radical. Solo un minimo».

Oggi, dinanzi al solito e macabro balletto delle responsabilità, delle accuse reciproche e dell'altrettanto rivoltante gioco dell'*A chi giova?*, mi sento di affermare che personalmente non ho bisogno di "pistole fumanti" o di "prove inoppugnabili" per stilare il mio verdetto: la responsabilità della tragedia di Nova Kakhovka va attribuita interamente alla guerra in corso, cioè ai suoi protagonisti. Non solo, quindi, al regime ucraino e a quello russo, ma anche ai Paesi che in qualche modo, direttamente e indirettamente, in forma più o meno occulta (vedi, ad esempio, la Cina), sostengono gli eserciti schierati sul campo. E quindi anche l'Italia non può

chiamarsi fuori dalla ricerca delle “vere responsabilità” – *politiche*, che sono poi le responsabilità che più contano.

Che siano stati i russi o gli ucraini, oppure la mancata manutenzione della diga causata dal protrarsi del conflitto in corso ormai da 16 mesi, la sostanza *politica* della cosa non cambia: si tratta di una *catastrofe bellica*, e come tale va valutata. Per chi è schierato dalla parte di uno dei due Paesi coinvolti direttamente nel conflitto (Ucraina e Russia) ovviamente le cose stanno altrimenti. Non per chi è schierato solo dalla parte delle classi subalterne (di tutti i Paesi), della gente che soffre e che muore, nonché della natura sfruttata e devastata. Da questa prospettiva le colpe ricadano appunto sulla guerra come *sistema*, come strumento al servizio di ben individuati interessi, alla guerra capitalistica (perché di questo si tratta) in quanto tale.

Il pensiero geopolitico serve a comprendere la dinamica “fattuale” dei conflitti, a evidenziare gli interessi tattici e strategici che vi sono in gioco, e non è mai politicamente e socialmente neutrale, anche se esso ama tanto presentarsi in guisa di “pensiero scientifico”. La coscienza critico-radicale cui facevo cenno ieri non ha invece bisogno di alcun travestimento ideologico e dichiara subito la sua parzialità di classe, la sua natura profondamente politica, la sua militanza (nei limiti del possibile!) sul fronte della lotta di classe, della rivoluzione sociale e dell’emancipazione universale. Per come la vedo io, solo questa coscienza può consentirci di sottrarci al gioco delle opposte propagande che ci rende tutti perdenti dinanzi al Moloch del capitalismo/imperialismo mondiale. E di certo non sarà il cosiddetto pacifismo a liberarci dalla guerra come continuazione della competizione interimperialistica che come posta in gioco ha il Potere – economico, scientifico, tecnologico, militare, ideologico, geopolitico: in una sola parola *sociale*.

(*) Scrive Jacopo Giliberto sul *Foglio*: «Di nuovo. Per la seconda volta i russi avrebbero fatto esplodere la diga sul Dnipro e hanno allagato l’Ucraina nel tentativo di ritardare una ritirata. Come era avvenuto nell’agosto del 1941, e fu una strage: chi dice 20 mila

morti, chi 40 mila, chi più di 100 mila annegati. Ma lì non era la Federazione russa di Vladimir Putin; quella era l'Urss di Iosif Stalin. La diga fatta esplodere quel sabato 23 agosto 1941 non era la diga di Nova Kakhovka, realizzata negli anni 50, bensì la colossale diga di Zaporizhzhia, superba realizzazione del socialismo stalinista [leggi: *capitalismo con caratteristiche russe*] e della generosità tecnologica statunitense. Riavvolgendo il nastro della memoria fino all'estate del 1941. I tedeschi avanzavano veloci verso Kherson. Iosif Stalin in persona diede l'ordine: bisognava creare un vallo insormontabile d'acqua che fermasse l'avanzata tedesca. A Zaporizhzhia, con quel servilismo atroce che accomuna i servitori dei tiranni, i genieri non aspettarono che l'Armata rossa lasciasse Kherson e arretrasse su un nuovo fronte. Diedero l'ennesco. Con la diga esplose il fiume, e il Dnipro trascinò nella sua onda migliaia di persone, migliaia di contadine con l'abito ricamato, migliaia di soldati dell'Armata rossa, migliaia di cittadini di Kherson. Tutti travolti dall'onda. Dicono che il Dnipro si colorò di rosso per il sangue. [...] Nell'agosto del 1941, l'esercito di Hitler correva sui cingoli sulle ondulazioni lasciandosi alle spalle isbe incenerite e stragi di ebrei. Mosca inviò a Zaporizhzhia agenti del servizio segreto politico, l'Nkvd, quello che poi si sarebbe chiamato Kgb e oggi Fsb. La squadra guidata da Boris Epov e Aleksandr Petrovski aveva ricevuto da lui in persona l'ordine di distruggere subito la diga e allagare le terre per fermare l'avanzata nemica. Non vennero avvisate le autorità civili e militari. Via ai detonatori. L'esplosione avvenne la mattina di sabato 23 agosto, data simbolica perché era il secondo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop che volle simulare l'eterna amicizia fra le due dittature tra le più feroci mai esistite». Due diverse dittature accomunate dalla *stessa* natura storico-sociale: *capitalistica*, c'è bisogno di dirlo? Qui è sempre e solo il metaforico *Libro nero del capitalismo* che bisogna scomodare – checché ne dicano i cultori dichiarati e nascosti di Stalin.

«Nell'estate del 1943 la Wehrmacht in ritirata tentò di buttare giù la stessa diga sul Dnepr distrutta ieri: riuscì a spezzarne solo un piccolo segmento, senza far tracimare il bacino, poi i tedeschi furono scacciati dalla carica del tenente Boris Suvorov dell'Armata Rossa.

Ottant'anni esatti dopo, i nipoti di quei soldati sovietici l'hanno cancellata, sconvolgendo con un'ondata infinita l'intera geografia dell'Ucraina meridionale» (G. Di Feo, *La Repubblica*). C'è di che essere orgogliosi per i nipoti dell'Armata Russa – altro che Rossa!

GUERRA E MEMORIA STORICA

12/6/2023

«Dobbiamo prepararci per affrontare un conflitto molto lungo e difficile»: è quello che ha dichiarato ieri il Presidente dell'Ucraina Zelensky. «La Russia sta vivendo oggi un momento difficile», ha ammesso da parte sua Vladimir Putin in occasione di una cerimonia per il conferimento di premi e onorificenze in coincidenza con la Festa della Russia; e ha aggiunto: «patriottismo e orgoglio uniscono la nostra società in modo ancora più forte e funzionano come sostegno affidabile per i nostri eroi che partecipano all'operazione militare speciale in Ucraina. Questa festività segna l'inseparabilità della nostra storia di secoli e la grandezza e gloria della patria». Si scrive «operazione militare speciale» e si legge *guerra di aggressione di matrice imperialista*. Avvertito delle grosse perdite, in termini di mezzi militari e di uomini, che starebbe subendo l'esercito ucraino, il ministro della difesa tedesco Boris Pistorius ha dichiarato che «sfortunatamente è nella natura della guerra che le armi vengano distrutte, che i carri armati vengano distrutti e le persone uccise». Sono assolutamente d'accordo: è nella natura della *guerra imperialistica* che tutto ciò accada. Per questo bisogna dichiarare guerra alla guerra.

Nel momento in cui il conflitto in corso in Ucraina (e che tende a coinvolgere direttamente anche il territorio della Federazione Russa) si appresta a conoscere giorni e settimane di più intensa ferocia e crudeltà, cerco di ricapitolare, soprattutto a beneficio dei nuovi lettori (l'ottimismo non mi difetta!), le mie posizioni politiche e “dottrinarie” su questo conflitto, da me considerato come un momento particolarmente significativo della guerra sistemica capitalistica mondiale. Particolarmente significativo soprattutto

perché esso getta una luce molto penetrante sulla natura disumana e violenta della società capitalistica – anche se gran parte delle persone non regge al trauma della verità e preferisce chiudere gli occhi, come dinanzi a una luce che abbaglia, anziché illuminare. Come sempre, l'*eccezione* (il conflitto armato) rivela la natura della *regola* (la cosiddetta pace), e non a caso già Clausewitz capì come il conflitto armato non fosse che un modo di essere della politica, un suo strumento, la sua continuazione con mezzi adeguati allo scopo: vincere il nemico, conquistare o difendere il bottino – comunque declinato.

Scrivono il generale Carlo Jean: «L'unico vero punto debole occidentale è costituito dai ritardi con cui sta mobilitando la sua industria bellica per fornire munizionamento all'Ucraina. È un'ulteriore conferma – ammesso che ve ne sia bisogno – del fatto che l'ultima cosa che l'Occidente pensasse possibile dopo il collasso dell'Urss era una pressione militare sulla Russia e che l'allargamento della Nato – per inciso mai promesso, come affermato dallo stesso Gorbaciov, e che rappresenta un "leitmotiv" della propaganda di Mosca – costituisca una minaccia per la Russia. Ci si deve rendere conto che la vera minaccia per Putin non è la Nato (che può neutralizzare con il suo grande arsenale nucleare), ma l'Unione europea» (*Formiche.net*). Concordo con quest'ultimo punto, come si evince dai passi che seguono tratti da un mio post: «Mosca nel 2013 ha capito di non poter più trattenere "con le buone" nella sua orbita imperialista (non più semplicemente imperiale) Kiev, attratta irresistibilmente dall'Unione Europea, non tanto e non solo dall'ombrello atomico della Nato» (*Sulla guerra capitalista*). E ancora: «Il regime di Putin, che esprime gli interessi della Potenza Russa come si esprimono oggi sul piano "sovrastrutturale", teme sopra ogni altra cosa la forza attrattiva della società occidentale, dell'Unione Europea, in primis; in questa paura si mostra tutta la debolezza strutturale dell'imperialismo russo, gigante politico-militare (afflitto peraltro da qualche insospettabile magagna) ma nano economico. Questa debolezza che si trascina ormai da quasi un secolo, viene mistificata e narrata dal regime russo (da Stalin a Putin) come un complotto occidentale teso ad accerchiare la Madre Russia e

soffocarne la cultura, lo spirito Slavo, ciò che insomma caratterizza da sempre quel Paese» (*La mistica della resistenza*).

Dal punto di vista *antimperialista* le ragioni dell'imperialismo russo (e cinese) valgono di più delle ragioni che fanno capo all'imperialismo occidentale a guida statunitense? Ovviamente no. La cosa però non appare altrettanto ovvia agli occhi dei tifosi del *campo imperialista* che si oppone al cosiddetto Occidente collettivo. C'è da stupirsi? Ovviamente no! Anche in considerazione del fatto che, come diceva il barbuto di Treviri, un conto è ciò che le persone *credono* di essere (antimperialiste senza se e senza ma, ad esempio) e tutt'altra cosa è quello che queste stesse persone *sono e fanno*. E anche questa considerazione "materialistica" ricade nella dimensione dell'ovvio, almeno per chi ha una certa confidenza con i testi marxiani.

La stessa cosa si può dire, *mutatis mutandis* (che non riguarda l'essenziale), per le ragioni che fanno capo all'Ucraina e al sistema imperialista che la sostiene militarmente, finanziariamente e politicamente nel suo sforzo bellico contro la Russia. Come ho scritto altrove, tirare in ballo il "diritto delle nazioni e dei popoli all'autodecisione" nel caso in questione suona alle mie orecchie alla stregua di una gigantesca balla storica e politica. Senza il sostegno dell'imperialismo occidentale a guida statunitense l'esercito russo sarebbe riuscito a piegare la resistenza ucraina, nonostante il completo fallimento della prima fase dell'iniziativa russa, la quale ha dovuto fare i conti con una resistenza militare e politica evidentemente inaspettata dal regime putiniano. Come tutti i Paesi piccoli e medi del mondo (Italia inclusa, ovviamente), l'Ucraina può, al massimo, aspirare alla "libertà" di scegliere da quale parte dell'imperialismo mondiale è più conveniente stare per meglio difendere e promuovere i suoi interessi. Se questa è "autodeterminazione dei Popoli e delle Nazioni"...

Ovviamente le cose stanno altrimenti per i tifosi dell'Ucraina e del sistema di alleanze che la sostiene, compresi quelli che richiamandosi al Lenin di oltre un secolo fa ritengono storicamente fondato, politicamente possibile e concettualmente serio operare una netta – o quantomeno "dialettica" – distinzione tra il "popolo

ucraino” e il governo ucraino, tra il “popolo ucraino” e l’imperialismo destinato a integrare in qualche modo (questo dipende in gran parte dall’esito del conflitto) quel Paese al suo interno.

Negli scritti dedicati al conflitto armato in corso tra l’Ucraina e la Russia, e che ho messo insieme in questo PDF, le ragioni di tutti gli attori in scena, di tutti i protagonisti della carneficina (non importa che a morire siano gli ucraini o i russi), sono prese in considerazione non da un punto di vista genericamente geopolitico, che è il punto di vista delle classi dominanti, degli Stati, delle nazioni, dell’imperialismo, ma da quello radicalmente opposto (anticapitalista/antimperialista), che è il punto di vista delle classi subalterne armate di “coscienza di classe”, e di chiunque intenda militare dalla parte dell’emancipazione universale – degli esseri umani e della natura. Da questa particolarissima prospettiva, la sola che personalmente ritengo possa definirsi autenticamente *umana*, nell’accezione eticamente più pregante del concetto, i molteplici interessi (economici, geopolitici, militari e quant’altro) che fanno capo all’Ucraina, alla Russia, agli Stati Uniti, all’Unione Europea, alla Cina e così via hanno un solo colore, come le famose vacche di Hegel. Ma al contrario di quelle vacche, che *sembrano* nere solo al pensiero privo di profondità concettuale e di dialettica, gli interessi in gioco in questa guerra *hanno* davvero lo stesso colore, *sono fatti* della stessa sostanza, una sostanza ostile all’umanità in generale e alle classi subalterne in particolare. Qui la vacca non *sembra* nera: essa è nera, nerissima, come la morte che questa guerra infligge alla popolazione civile e ai militari.

Il fatto che il punto di vista qui sostenuto e difeso, malamente lo ammetto, sia oggi, ma in realtà da molto, troppo tempo, *ultraminoritario* (a dir poco), ebbene questo fatto, che sono lungi dal nascondere o sottovalutare (tutt’altro!), non lo rende per ciò stesso infondato e lontano dalla realtà del processo sociale come si svolge su scala mondiale – la sola dimensione idonea quando si tratta di riflettere sulla società capitalistica del XXI secolo.

Il nazionalismo – o patriottismo che dir si voglia – che avvelena le coscienze delle classi subalterne di tutto il mondo rappresenta lo strumento più potente di dominio politico, ideologico e psicologico

che hanno in mano le classi dominanti di tutti i Paesi, che infatti lo alimentano sempre di nuovo usando mezzi sempre più sofisticati, senza peraltro abbandonare i vecchi e sperimentati arnesi. Di qui, l'importanza e l'urgenza per gli anticapitalisti di attaccare quel velenoso sentimento in tutte le sue fenomenologie, su tutti i terreni, a cominciare da quello economico centrato sulla difesa degli interessi nazionali e sulla "politica delle compatibilità". L'interesse nazionale è l'interesse delle classi dominanti e del loro Stato; la politica delle compatibilità economiche porta acqua solo al mulino del profitto, e quindi del capitale. Respingere la politica e la logica dei sacrifici, non importa se di matrice ideologica "destrorsa" o "sinistrorsa", significa per i lavoratori muoversi nella giusta direzione. Il conflitto armato tra gli Stati deve trovare il suo opposto nel *conflitto sociale tra le classi*, a cominciare dalla rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro per i proletari: *più salario, meno lavoro!*

Quando parliamo delle relazioni internazionali tra gli Stati, *ragioni e torti* non sono mai concetti neutrali dal punto di vista politico e sociale. Esistono torti e ragioni in entrambi i fronti in lotta: si tratta di svelarne la natura classista e di non lasciarsi intruppare in una delle opposte tifoserie. I miei modesti scritti invitano chi ha la bontà e la pazienza di leggerli a considerare quei concetti dal punto di vista di chi dalla guerra imperialista ha solo da perdere, mentre avrebbe moltissimo da guadagnare dalla lotta di classe e dalla rivoluzione sociale. *Un'altra prospettiva politica e concettuale è possibile* – ancorché estremamente difficile da conquistare e mantenere. «Perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità? A che serve la memoria?», si chiedeva sconfortato Primo Levi. La verità è che la memoria da sola non basta: per come la vedo io, occorre che essa venga illuminata e orientata dalla coscienza critico-rivoluzionaria, perché gli eventi non vanno solo ricordati: essi vanno soprattutto compresi nel loro essenziale (radicale) significato storico e sociale. Senza questa comprensione il pensiero umanamente sensibile si troverà sempre disarmato dinanzi alla coazione a ripetere del Male.

Scriveva Cormac McCarthy, lo scrittore americano autore de *La strada* e di *Non è un paese per vecchi* morto proprio ieri: «Non esiste

vita senza spargimento di sangue. L'idea che la specie possa essere migliorata è molto sopravvalutata». Per me non si tratta di “migliorare la specie”, ma di rendere possibile una sua esistenza autenticamente umana, cosa che esige il superamento della dimensione classista della società umana. Si tratta di un'idea a dir poco audace che andrebbe quantomeno valutata, soprattutto alla luce della storia dell'ultimo secolo. Di certo la società capitalistica, che oggi ha i confini del mondo, non è una società per uomini e donne.

CUCINARE PUTIN IN SALSIA WAGNERIANA?

24/06/2023

«Difenderemo il nostro popolo e il nostro Stato da qualsiasi tradimento. Adesso si decide il destino del nostro popolo. Le persone che adesso combattono sul fronte hanno ricevuto questa pugnalata alle spalle. Questa è una pugnalata alle spalle per il nostro Paese e il nostro popolo. Questo colpo è stato inferto al popolo russo anche nel 1917 quando combatteva la Prima guerra mondiale, quando la vittoria gli è stata praticamente rubata. La guerra civile, i russi uccidevano altri russi, i fratelli uccidevano altri fratelli. I vari avventurieri politici hanno tratto vantaggio da questa situazione. Noi non permetteremo la ripetizione di una situazione del genere». È quanto ha dichiarato il Presidente russo Vladimir Putin in un discorso alla nazione, riferendosi alla “marcia per la giustizia” lanciata dal capo dei mercenari della Wagner, Yevgeny Prigozhin.

Tra quegli «avventurieri politici» occorre naturalmente mettere in primo posto i bolscevichi capeggiati dal «traditore filotedesco» Lenin, che giustamente il Presidente russo contrappone alla tradizione imperiale russa, dagli Zar a Stalin – saltando appunto la breve stagione rivoluzionaria e internazionalista leniniana. L'evocazione storica putiniana mi suggerisce la seguente spassosissima domanda: la gentaglia sinistrorsa che fino a oggi ha difeso la guerra d'aggressione imperialista della Russia ai danni dell'Ucraina, sta con il controrivoluzionario Putin o con gli «avventurieri politici» che soffiano sul fuoco della rivoluzione?

Personalmente mi schiero fortemente dalla parte di un nuovo Ottobre Rosso (non Russo!), che sia possibilmente assai più fortunato di quello andato in onda nel 1917. Intanto l'ex deputato Gennaro Migliore ci fa sapere (prendere appunti, mi raccomando!) che «non siamo certo di fronte a una rivoluzione, ma al conflitto tra due signori della guerra» (*Il Riformista*): quando si dice perle di saggezza politica! Lo so, sono poco serio, ma è lo spirito dei tempi che mi spinge sulla cattiva strada e mi fa pizzicare la corda umoristica.

La farsa che si trasforma in tragedia? La tragedia che capitombola in farsa? Oppure siamo dinanzi alla continuazione della farsa/tragedia con altri mezzi? Vallo a capire! Di certo quanto accade ormai da diversi mesi all'interno del regime putiniano, soprattutto nel suo comparto militare, ci fa capire che la cosiddetta Operazione Militare Speciale iniziata il 24 febbraio 2022 non sta andando secondo i piani elaborati a Mosca. Detto questo, i primi a non prendere molto sul serio la rivolta del macellaio della Wagner Prigozhin sono proprio i dirigenti ucraini, tutti concentrati a finalizzare la sanguinosissima controffensiva dell'esercito ucraino, la quale sta andando avanti con alterni risultati e assai più lentamente di quanto avevano previsto gli strateghi di Kiev. «A Kiev, leggono tutto come un teatrino. Un gioco delle parti. Anche se non escludono che il Cuoco, prima o poi, voli da una finestra o sia arrestato. Il consigliere governativo Anton Gerashenko cita Cechov: “Se nel primo atto c'è una pistola appesa al muro, all'ultimo atto sparerà. E uno sparo arriverà presto”» (*Il Corriere della Sera*). Anche l'avvelenamento va preso seriamente in considerazione quando parliamo dei nemici del Cremlino. Alexey Navalny ne sa qualcosa.

«In un clamoroso video di 30 minuti, Yevgeny Prigozhin smonta 500 giorni di narrazione putiniana: no, nel 2022 non è vero che Nato e ucraini stavano per attaccare. “Non è successo niente di straordinario alla vigilia del 24 febbraio”, spiega Prigozhin. “Il ministero della Difesa cercò d'ingannare l'opinione pubblica e il presidente. E fece girare la storiella secondo cui c'erano stati alti livelli d'aggressione da parte ucraina. E che ci avrebbero attaccato assieme all'intero blocco Nato. L'Operazione speciale fu avviata per un motivo completamente diverso. Non era necessario smilitarizzare

o denazificare l'Ucraina. È Sbagliato poi sostenere che Kiev avesse bombardato il Donbass per otto anni. Il secondo esercito del mondo è una bolla scoppiata. Enormi aree sono state consegnate al nemico. I russi si stanno ritirando nelle aree di Zaporizhzhia e di Kherson, le forze ucraine stanno avanzando in profondità, a sud e a est. Lo stesso sta accadendo a Bakhmut, il nemico penetrerà ancora"»(*Corriere della Sera*). I putiniani nostrani la prenderanno malissimo: perfino il Santissimo Padre aveva parlato di una Nato che aveva abbaiato troppo forte alle porte della Russia! Per non parlare del compagno Berlusconi, che prima di ascendere in paradiso aveva difeso le ragioni dell'amico Vladimir e parlato malissimo del comico di Kiev.

Mentre ridiamo di tutta questa gentaglia, non dimentichiamo che in Ucraina si continua a soffrire e a morire.

Per Francesco Sisci, esperto di geopolitica, «è finita la Russia che conoscevamo, è finita la potenza russa, e il caos russo è destinato a espandersi a livello globale. Dalla Russia all'Estremo oriente, dalla Russia al Nordafrica. Con ripercussioni che passano per l'Europa. Senza contare i futuri rapporti tra Mosca e Pechino. La guerra in Ucraina è di fatto finita adesso, a prescindere da chi vincerà la partita in Russia. Il fronte con l'Ucraina potrebbe crollare nelle prossime ore, nei prossimi giorni» (*Adnkronos*). Non so dire in questo momento (sono le ore 10) quanto lo scenario prospettato da Sisci sia fondato; non so quanto sia velleitaria, se non addirittura folle (o magari "economicamente motivata": com'è noto, il "traditore" della Wagner è molto sensibile al richiamo del vile denaro), la volontà dell'ex cuoco di Putin di cucinare i suoi nemici politici che siedono a Mosca – e che di certo vivono ore abbastanza difficili: affari loro! So solo, come scrivevo appena sopra, che il massacro continua e che ogni più catastrofico scenario bellico è plausibile – compresa la ritorsione russa contro la centrale nucleare di Zaporizhzhia, alla ricerca dell'*effetto Chernobyl*.

Scriveva Domenico Quirico qualche giorno fa: «Gli eserciti occidentali dispongono di una forza che è tecnica e organizzativa. Quello russo, da sempre, dispiega una potenza che si potrebbe definire biologica, fatta da riserve umane quasi inesauribili. È una materia prima che zar, "vozd" [Stalin] e Putin allo stesso modo

gettano via senza pietà» (*La Stampa*). I Paesi imperialisti usano la «materia prima» che hanno a disposizione, combinando tecnica, organizzazione e “capitale umano” secondo quanto consente di fare la loro potenza di fuoco capitalistica, fondamento sociale dell'imperialismo. In ogni caso, i morti che la guerra produce in Ucraina, in Russia e altrove vanno ascritti al *sistema della guerra*, ossia al *sistema imperialistico mondiale* colto nella sua disumana e violenta totalità. Ma sulla natura imperialistica del conflitto russo-ucraino rinvio ai miei diversi post dedicati al tema.

SUI CARATTERI DELL'IMPERIALISMO RUSSO CONTEMPORANEO

11/07/2023

È con piacere che segnalo un articolo di Michael Pröbsting dedicato ai *Caratteri dell'imperialismo russo contemporaneo*. Si tratta di un articolo inteso a dimostrare la natura imperialista della Russia odierna, impresa che con me trova, come si dice, una porta a dir poco spalancata, visto che ho sempre considerato *imperialista*, a tutti gli effetti, anche la Russia stalinista. Mutatis mutandis, il carattere imperialista, e non solo imperiale, di quel Paese è facilmente rintracciabile quantomeno dalla fine del XIX secolo in poi, e in termini squisitamente geopolitici il concetto di potenza imperialista applicato alla Russia si trova già negli scritti marxiani dedicati alla politica estera di Mosca – che, com'è noto, il comunista di Treviri disprezzava con tutte le sue forze. In ogni caso Lenin dava per scontata la natura imperialista della Russia del suo tempo, e come scrivo in una nota del mio ultimo post, egli rintraccia elementi di *imperialismo grande-russo* anche nella linea politica seguita da Stalin in materia nazionale – riguardante cioè il rapporto tra il centro moscovita e la periferia costituita dalle nazionalità un tempo oppresse dallo zarismo.

Scrive Pröbsting: «È ampiamente riconosciuto che l'accelerazione della rivalità tra le grandi potenze – Stati Uniti, Cina, Unione Europea, Russia e Giappone – è una caratteristica

fondamentale della politica mondiale e lo sarà anche nel prossimo futuro. Ciò rende urgente per le forze progressiste una chiara visione del carattere delle potenze coinvolte, che a sua volta richiede un'analisi concreta delle caratteristiche politiche, economiche e militari di queste potenze, che vada oltre la denuncia delle politiche interne ed estere reazionarie dei rispettivi governi. Purtroppo, ampi settori della sinistra non assumono una posizione di principio di opposizione a tutte le potenze imperialiste. Piuttosto, mostrano una certa simpatia o addirittura sostegno per la Cina e la Russia e riconoscono solo le vecchie potenze occidentali come imperialiste. Nel caso della Cina, diversi intellettuali comunisti e note riviste come *Monthly Review* non solo negano il carattere stalinista-capitalista del loro regime, ma lo glorificano vergognosamente come una sorta di socialismo. Mentre questi sostenitori sino-stalinofili del regime di Xi non oserebbero caratterizzare la Russia di Putin in termini così ottimistici, sostengono comunque che non sia una potenza imperialista (e quindi presumibilmente un male minore rispetto ai suoi rivali occidentali). Si tratta di una discussione non solo di interesse teorico, ma anche di importanza politica». Essendo un anticapitalista che si batte per il superamento rivoluzionario della società capitalistica (la cui dimensione oggi è quella dell'intero pianeta), chi scrive non ha niente a che fare con le «forze progressiste», e quindi non posso nemmeno condividere il rammarico che Pröbsting esterna nei confronti degli «ampi settori della sinistra [che] non assumono una posizione di principio di opposizione a tutte le potenze imperialiste». Per me non si tratta affatto di «intellettuali comunisti», semplicemente perché quando parliamo di stalinismo, in qualsivoglia espressione nazionale (cinese, cubana, ecc.), il comunismo non c'entra assolutamente nulla, e abbiamo piuttosto a che fare con un'ideologia ultrareazionaria di chiara matrice *anticomunista*. Ciò ovviamente a prescindere da quello che questi «intellettuali comunisti» credono e affettano di essere. È da una vita (certamente dall'epoca dell'invasione sovietica dell'Afghanistan) che polemizzo con l'antiamericanismo di chi vede all'opera nel mondo un solo imperialismo, quello statunitense appunto.

Chi “tifa” per il campo imperialista formato dalla Russia, dalla Cina e dagli altri nemici del cosiddetto Occidente collettivo a guida statunitense per definizione non può avere nulla a che fare, ma neanche lontanamente, con qualsiasi ideale di emancipazione umana. Per me ovviamente vale lo stesso discorso a proposito dei tifosi del campo imperialista occidentale e di chi sostiene il diritto dell’Ucraina all’autodeterminazione. Su questo punto non mi è chiara la posizione di Pröbsting. Come ho scritto nei miei diversi post dedicati al conflitto russo-ucraino come momento di una guerra interimperialistica sistemica (o *totale*: economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica), la cosiddetta autonomia nazionale per l’Ucraina si esaurisce nella “libertà di scegliere” a quale dei due campi imperialisti che si fronteggiano su scala mondiale aderire. È il destino anche di piccole e medie potenze – come l’Italia, e per molti aspetti come la stessa Russia, colosso militare e nano economico che deve fare i conti con la voracità capitalistica dell’Occidente e della Cina: altro che accerchiamento da parte della nato! Dalla mia prospettiva il conflitto in corso mostra insomma una natura puramente e semplicemente imperialista, e a farne le spese sono in primo luogo le classi subalterne di tutti i Paesi coinvolti in esso: di qui l’urgenza per gli anticapitalisti (a cominciare da quelli basati in Italia come chi scrive) di lottare contro il nazionalismo, un veleno in cui ogni altro pensiero annega, per dirla con Karl Kraus.

SULLA NATURA DELL’IMPERIALISMO RUSSO

16/08/2023

Su un post dell’11 luglio riflettevo sulla natura imperialista della Russia di Putin criticando la posizione, a dir poco ultrareazionaria, di chi invece nega, “da sinistra”, quella natura adducendo soprattutto argomenti di carattere economico: la Russia non può essere definita un Paese imperialista perché la sua economia è troppo “piccola” e arretrata, e difatti colà non si esportano capitali all’estero, non si manifesta cioè un fenomeno che attesta la maturità capitalistica di un

Paese e il suo ingresso per così dire ufficiale nella fase imperialista del suo sviluppo economico-sociale. Non si tratta di una tesi recente.

L'intervento sovietico in Afghanistan del 1981 scatenò un feroce dibattito nel seno della cosiddetta estrema sinistra rivoluzionaria dell'epoca circa il carattere sociale e politico di quell'intervento: si trattava di un "aiuto fraterno" che Mosca accordava al popolo afgano che rischiava di finire nelle grinfie dell'imperialismo occidentale, o si trattava piuttosto di un'aggressione imperialista in piena regola, "senza se e senza ma", come si direbbe oggi. Stalinisti e trotskisti particolarmente indegni del loro presunto "maestro" a suo tempo fatto picconare da Stalin, difesero la tesi dell'aiuto fraterno e soprattutto negarono la natura imperialista dell'intervento militare deciso dal Cremlino, semplicemente perché l'Unione Sovietica non essendo un Paese interessato a esportare capitali non poteva essere definito imperialista. Una sciocchezza politica e concettuale di proporzioni gigantesche.

I sedicenti devoti al "materialismo storico-dialettico" evidentemente avevano dimenticato, o semplicemente non avevano mai appreso, la nozione elementare secondo la quale fenomeni di portata mondiale come l'imperialismo non vanno analizzati avendo come riferimento *un solo Paese e una sola causa* – considerata peraltro nella sua immediatezza, nella sua staticità contingente e non nella sua processualità, nella sua dinamica: il presente "cova" sempre il futuro, ne costruisce le premesse. L'analisi più puntuale possibile delle connessioni e dei rapporti reciproci tra la "sfera politica" e quella economica è fondamentale se si vuole comprendere un fenomeno complesso, dalle tante sfaccettature e dalle molte implicazioni com'è senza dubbio quello che chiamiamo *imperialismo*.

Contro i pessimi epigoni del grande Trotsky bastava ricordare quanto egli ebbe a scrivere retrospettivamente a proposito della natura dell'intervento zarista nella Prima guerra mondiale, proprio in polemica con chi negava il carattere imperialista della Russia zarista, un Paese ancora in larga parte dominato da rapporti sociali di produzione precapitalistici – soprattutto nella sua campagna, la quale rappresentava oltre l'80 per cento dell'economia russa del tempo.

«La partecipazione della Russia alla guerra implicava contraddizioni nelle motivazioni e negli scopi. La lotta sanguinosa aveva come oggetto essenziale la dominazione mondiale. In questo senso, andava al di là delle possibilità della Russia. [...] Nello stesso tempo, nella sua qualità di grande Potenza, la Russia non poteva astenersi dal partecipare al conflitto tra i paesi capitalisti più avanzati, come, nell'epoca precedente, non aveva potuto fare a meno di costruire sul suo territorio fabbriche, stabilimenti, ferrovie e di acquistare fucili a tiro rapido e aeroplani. Tra gli storici russi della nuova scuola spesso si accendono discussioni per stabilire in quale misura la Russia zarista fosse matura per una moderna politica imperialistica, ma queste controversie scivolano inevitabilmente sul piano della scolastica in quanto la Russia viene considerata come un elemento isolato, come un fattore indipendente, mentre non era che l'anello di un sistema. [...] La Russia pagava così il diritto di essere alleata dei paesi avanzati, di importare capitali e di pagarne gli interessi, cioè, insomma, il diritto di essere una colonia privilegiata dei suoi alleati; ma nello stesso tempo acquistava il diritto di opprimere e di saccheggiare la Turchia, la Persia, la Galizia e, in generale, i paesi più deboli e arretrati» (*La Russia degli zar e la guerra*).

Per Trotsky non aveva senso analizzare la politica estera della Russia zarista fissando lo sguardo solo sui suoi interessi economici immediati, senza cioè collocarla nella dimensione della contesa imperialistica mondiale di cui il Paese faceva parte, servendo non solo interessi altrui (ad esempio, di volta in volta, quelli della Francia, della Germania e dell'Inghilterra), ma perseguendo peculiari interessi nazionali in quanto Potenza imperiale. Solo uno sciocco poteva rifiutarsi di definire *imperialista* il saccheggio di alcuni Paesi attuato da un Paese capitalistamente arretrato che si serviva di quella spoliazione violenta non solo per rafforzare la propria posizione geopolitica, ma anche per porre le basi per un suo prossimo sviluppo economico – sempre guidato dall'alto, dallo Stato, com'era tradizione in Russia. Di certo non sfuggì nemmeno a Lenin la natura imperialista della politica estera della Russia zarista.

L'azione di Pietro il Grande non può essere spiegata solo sulla base dei bisogni dell'economia feudale e patriarcale russa del tempo,

senza cioè tenere nella dovuta considerazione fattori che attengono necessità strategiche di carattere geopolitico, a cominciare dalla difesa della Russia dal sempre più aggressivo capitalismo occidentale, le cui mire espansionistiche potevano essere contrastate da una politica espansionistica di segno opposto. Sono i bisogni di Stato che spingono la monarchia nella sua politica di grande potenza, di annessione e di espansionismo; sono i bisogni della sua difesa militare che spingono lo zarismo in innumerevoli guerre per aprirsi una strada verso il Baltico, gli Stretti, i mari caldi. Occidentalizzare la Russia significava metterla nelle condizioni di non diventare una riserva di caccia per i ricchi e potenti Paesi occidentali. L'Occidente è, al contempo, il nemico da contrastare e il modello da seguire. Odio e amore, disprezzo e invidia. La vastità e la povertà della Russia hanno fornito molto materiale al sentimento di accerchiamento che da secoli abita l'immaginario collettivo di quell'immenso Paese. Di qui, anche, il mito dell'eccezionalità russa chiamata a nascondere una debolezza strutturale che permane ai nostri giorni.

Aleksandr Herzen ci racconta la reazione slavofila che seguì le riforme di Pietro I e dei suoi successori: «Gli slavofili fanatici si scagliarono con accanimento su tutto il periodo pietroburghese, sull'operato di Pietro il Grande, e infine su tutto ciò che era stato europeizzato e civilizzato. Dopo aver deciso *a priori* che tutto ciò che era venuto dai tedeschi era privo di valore, e che tutto ciò che era stato introdotto da Pietro I era detestabile, gli slavofili ritornarono ad ammirare lo Stato moscovita in tutte le sue forme. E rimuovendo ragioni e spirito illuminato, andarono a rifugiarsi sotto la croce della Chiesa greca» (*Breve storia dei russi*, 1850). Agli occhi degli slavofili dei nostri giorni, e di Putin in particolare, Pietro il Grande ha comunque un grande merito storico: aver messo ai ceppi l'Ucraina. «L'indipendenza dell'Ucraina, selvaggi e guerriera, ma repubblicana e democratica, si è mantenuta attraverso i secoli fino a Pietro I. Tra le ostilità con polacchi, turchi e moscoviti e la guerra eterna contro i tartari di Crimea in cui furono trascinati, i piccoli russi non soccomberono mai. La piccola Russia si unì volontariamente alla Grande e stipulò accordi importanti e favorevoli. Lo zar Alessandro giurò di rispettarli. Pietro I non lasciò

che un simulacro di questi privilegi. Elisabetta e Caterina vi introdussero la servitù della gleba. Il povero paese protestò. Ma come avrebbe potuto opporsi a questa valanga fatale che scendeva dal nord al Mar Nero ricoprendo tutto ciò che portava il nome russo con lo stesso velo funebre uniforme e glaciale della schiavitù? L'Ucraina subì la sorte di Novgorod e di Pskov, ma molto più tardi, e un solo secolo di servitù non potè cancellare tutto lo spirito d'indipendenza e la poesia di questo popolo capace» (A. Herzen). La storia riscritta dal regime putiniano ovviamente dice altro; dice ad esempio che il nazionalismo ucraino non ha alcuna base storica ed è piuttosto un prodotto artificiale fabbricato dal solito Occidente per indebolire la Russia. Ma ritorniamo sulla natura dell'imperialismo.

Scriveva Engels in una lettera a J. Bloch del 21 novembre 1890: «Il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. [...] Se qualcuno travisa la questione proclamando che il fattore economico è l'*unico*, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi elementi della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche». La politica è un *fattore* – o strumento – *economico* in questo preciso significato, in quanto essa supporta i processi economici, li accelera, li orienta sulla base degli *interessi strategici complessivi* di un Paese.

È vero che la Russia stalinista degli anni Trenta e Quaranta non aveva il bisogno né la possibilità di esportare capitali, a causa della sua relativa arretratezza capitalistica; ma nondimeno essa era pienamente integrata nel sistema imperialistico mondiale, come dimostrò la sua partecipazione nella Guerra di Spagna e la sua alleanza con la Germania nazista, vero atto iniziale del Secondo massacro imperialistico mondiale. La collettivizzazione forzata delle campagne e l'industrializzazione a tappe forzate (soprattutto nel settore dell'industria pesante) rappresentarono il tentativo, pagato a caro prezzo tanto dai contadini quanto dai lavoratori russi, di creare nel giro di qualche decennio una moderna e forte nazione russa, non solo in grado di difendersi dagli appetiti occidentali, ma di competere “dignitosamente” con le Potenze del tempo. Spazzata via dal

processo sociale la natura proletaria della Rivoluzione d'Ottobre, la Russia fu costretta a trovarsi una collocazione nel sistema imperialistico mondiale, e ovviamente cercò di posizionarsi nel suo seno nel modo migliore possibile, cioè più conveniente ai suoi interessi economici e politici. Non si trattò di una volontà politica arbitraria, di una decisione presa a tavolino dal controrivoluzionario Stalin, ma di una necessità storica che ebbe nello stalinismo il suo formidabile strumento. Ma di questo scriverò – forse – in un prossimo futuro. Questo solo per dire che nel fenomeno che chiamiamo *imperialismo* convergono e si intrecciano inestricabilmente diversi fattori. Il moderno imperialismo, da Hobson ai nostri giorni, è un complesso e inestricabile intreccio di interessi economici e politici/geopolitici che vanno sempre considerati alla scala mondiale. Scriveva Lenin nel suo *saggio popolare* sull'imperialismo del 1916: «Per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. È invece necessario prendere il *complesso* dei dati relativi alle *basi* della vita economica di *tutti* gli Stati belligeranti di *tutto* il mondo». Al concetto di «basi della vita economica» non bisogna dare, a mio avviso, un'interpretazione economicista, riduttiva, proprio alla luce del fatto che l'imperialismo si dà come inestricabile intreccio di interessi economici e politici.

La Russia partecipò alla Prima guerra mondiale come alleata dei Paesi capitalistamente avanzati, e ne acquisì il diritto ad opprimere i Paesi minori. Essa partecipò poi alla Seconda a causa di esigenze nazionali, e ottenne il diritto a costituire intorno a sé un bastione continentale (sua politica costante ormai da secoli) per soddisfare bisogni di carattere politico-militare attraverso la creazione di una sua “zona di influenza”. Questa le permise di condurre in porto il *sistematico saccheggio economico* dei vinti di sua “competenza” imperialistica durante i primi anni del dopoguerra per ricostruire e rafforzare il suo potenziale produttivo e, in seguito, completare la propria dominazione politica con rapporti economici retti da “trattati ineguali”. Divenne in tal modo un anello primario dell'intero sistema

imperialistico mondiale (dopo esserne stato l'anello debole), la cui forma è determinata dalle vicende storiche che condizionarono il risultato del Secondo conflitto mondiale e che, in ultima analisi, derivano dalle tendenze profonde del capitalismo nell'epoca imperialistica. Anche qui: tutto si tiene, tutto si intreccia e si spiega "dialettamente" alla luce del processo storico-sociale considerato nella sua *dimensione mondiale* (nel XXI secolo ci si vergogna quasi a dirlo, per non scadere nelle triviali banalità), nella sua sempre dinamica e nella sua sempre cangiante fenomenologia politica – incluse, naturalmente, le configurazioni geopolitiche.

La Russia cosiddetta sovietica sfruttò economicamente i "Paesi fratelli" come poteva farlo un Paese capitalistamente non ancora in grado di competere con i Paesi occidentali e con il Giappone (né oggi può sognare di farlo con la Cina!), e anzi esportò nei cosiddetti Paesi dell'Est, oltre che il suo modello politico-istituzionale con caratteristiche orwelliane, pardon: staliniste, il suo arretrato modello economico. La stessa Cina di Mao ebbe modo di apprezzare direttamente quanto poco fraterno fosse il rapporto che legava la Russia stalinista ai Paesi che Mosca cercava di mantenere nella sua orbita geopolitica, e non ci pensò due volte a rompere con i "revisionisti" del Cremlino e a cominciare a strizzare l'occhio all'odiato imperialismo occidentale. In generale, più che fare ricorso alla potenza del Capitale, l'imperialismo russo di matrice sovietica fece ricorso alla potenza dello strumento militare: lo abbiamo visto all'opera in Asia, in Africa e in America Latina. Ma incominciò anche a puntare sulla gestione monopolistica delle materie prime così vitali per i Paesi occidentali, realizzando quello che possiamo definire *imperialismo energetico*.

Non appena la notizia dell'invasione russa dell'Afghanistan si diffuse, il governo cinese reagì con sorprendente rapidità, segno che Mosca aveva toccato un nervo scoperto: «L'azione dell'URSS rappresenta un grave passo per la penetrazione verso Sud della Russia allo scopo di giungere all'Oceano Indiano e controllarne le vie marittime. Essa è anche una parte importante della strategia sovietica per impossessarsi delle zone produttrici di petrolio e aggirare l'Europa in modo da assicurarsi l'egemonia mondiale».

Oggi possiamo dire che se Pechino esagerò nel valutare le reali capacità dell'imperialismo russo non sbagliò certo nel valutare le grandi ambizioni strategiche della Russia, le quali non possono essere qualificate che come squisitamente imperialiste. In Afghanistan la Russia non fu in grado di sostenere queste ambizioni, e l'avventura afgana rappresentò per l'Unione Sovietica, insieme alla catastrofe nucleare di Chernobyl, l'inizio della fine – della quale stalinisti e “post-stalinisti” non riescono ancora a darsi pace. Mosca aveva pensato (o forse semplicemente sperato) di poter controllare un territorio di 662 mila chilometri quadrati impiegando un esercito composto di soli 100 mila uomini.

La natura sociale capitalistica dell'Unione Sovietica conferiva un carattere spiccatamente imperialista alla sua politica espansionistica su scala mondiale; il fatto che questa espansione fosse affidata esclusivamente o soprattutto allo strumento politico-militare si spiega con la relativa arretratezza della sua economia. Il crollo dell'Unione Sovietica e il dissolvimento del Patto di Varsavia hanno ricondotto lo spazio russo alla sua reale dimensione strutturale, e non è affatto detto che la sua attuale configurazione nazionale (Federazione Russa) non possa conoscere un ulteriore ridimensionamento; molto dipende dall'attuale conflitto russo-ucraino. La volontà e le ambizioni, anche quelle più scatenate, trovano puntualmente un limite nel processo che produce e riproduce sempre di nuovo la vita reale, a cominciare dalla ricchezza sociale nella sua forma capitalistica.

Come ho scritto altrove, tutti i Paesi, volenti o nolenti, partecipano più o meno attivamente al Sistema Imperialistico Mondiale (o Imperialismo Unitario), ne sono parte organica per la sola ragione di esistere, e il loro ruolo dipende unicamente dal loro peso specifico sistemico (economico, tecnologico, scientifico, ideologico, militare). Sotto questo fondamentale aspetto non c'è alcuna differenza tra la Russia che aggredisce l'Ucraina e quest'ultima che si difende dalla prima appoggiandosi all'imperialismo europeo e statunitense. Aggressore e aggredito recitano, per così dire, due diversi ruoli imposti loro dalla natura di questo capitalistico mondo: una tragedia per l'umanità e per la

natura. Ovviamente è solo dalla prospettiva anticapitalista che è possibile osservare questa realtà. Ed è da questa peculiare prospettiva che le classi subalterne russe e le classi subalterne ucraine appaiono come le vittime di uno stesso sistema sociale. È per questo che l'anticapitalista si batte, per quel che può, per sostenere la necessità di un'unione di classe internazionale contro la guerra e contro tutti i nazionalismi – compreso quello ucraino. Parlare nel caso dell'Ucraina (come di qualsiasi altro Paese, a cominciare dall'Italia) di *sovranità nazionale* da difendere e di *diritto all'autodeterminazione* significa negare la realtà dell'Imperialismo Unitario e ingannare la gente. Ancora una volta, solo il punto di vista della totalità è quello giusto per chi si batte contro il dominio sociale capitalistico.

«Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di *merci*; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di *capitale*» (Lenin, *L'imperialismo*). Il fatto che la Russia, a differenza della Cina, non sia ancora in grado di esportare capitali, e vende all'estero quasi esclusivamente materie prime, ciò non significa affatto che questo Paese non sia né capitalista né imperialista: questo attesta piuttosto, come già detto, il carattere relativamente arretrato della sua economia. Su questa base oggettiva si è sviluppata una politica imperialista che per molti versi è diversa da quella praticata ad esempio dagli Stati Uniti, un Paese che si colloca invece al vertice del capitalismo mondiale, insieme alla Cina e all'Unione Europea. Le vicende legate alla cosiddetta *Compagnia Wagner* di Evgeny Prigozhin vanno collocate all'interno dello scenario qui sommariamente descritto.

La Russia è stata costretta a usare la forza per mantenere l'Ucraina nella sua sfera di influenza: questa è una evidente manifestazione di debolezza, non certo di forza. Il permanere dell'arretratezza economica della Russia non è dovuto all'azione malvagia condotta dal perfido Occidente ai suoi danni, come continua a ripetere sempre più stancamente e ridicolmente Putin (e i putiniani di casa nostra), ma dal permanere di problemi, contraddizioni e limiti che il Paese non è ancora riuscito a superare,

né l'operazione "riformatrice" è di facile attuazione, tutt'altro. Il superamento di questa condizione di debolezza presuppone infatti una profonda ristrutturazione dell'intero sistema politico-sociale della Russia, cosa che entra in collisione con gli interessi economici e politici di gran parte della classe dirigente russa e di vasti settori capitalistici del Paese focalizzati sullo sfruttamento delle materie prime e sull'industria militare. Non è affatto escluso che la prospettiva di finire ingoiati dal colosso capitalistico cinese possa far rinascere nel Paese una forte corrente occidentalista, come quella che si è affermata in Ucraina (e che è forte anche in Bielorussia) in funzione antirussa, prospettiva caldeggiata segretamente da gran parte della nuova generazione – mentre quella vecchia coltiva ancora la nostalgia del "bel tempo che fu" – dagli Zar a Stalin, eroe della modernizzazione capitalistica del Paese e della cosiddetta Grande Guerra Patriottica.

Scriveva a questo proposito Ernesto Galli della Loggia qualche giorno fa, commentando le nuove "linee guida" stabilite dal regime putiniano su come riscrivere la storia russa: «È chiaro comunque il motivo per cui l'esperienza sovietica deve essere a tutti i costi salvaguardata: perché è al suo interno che si colloca la vittoria sul nazismo e tale vittoria è chiamata a costituire il fondamento storico irrinunciabile sia della spinta neoimperialistica della leadership putiniana sia dell'orgoglio nazional-patriottico russo che Putin stesso intende alimentare in ogni modo per sostenere tale spinta» (*Il Corriere della Sera*). Putin può naturalmente "salvare" da quella esperienza solo Stalin, cioè a dire l'eroe della controrivoluzione che porta il suo nome, mentre schifa letteralmente – e *giustamente*, dal suo punto di vista – Lenin, l'eroe della rivoluzione sociale, dell'internazionalismo proletario (ostile in primo luogo agli interessi e alla mentalità della Grande Russia) e del disfattismo rivoluzionario. Nel famigerato mausoleo della Piazza Rossa andava custodita la mummia di Stalin, non quella di Lenin!

IL MONDO CAPOVOLTO DEGLI OPPOSTI PUTINISMI

10/09/2023

«Hanno “superato il fascismo”, inneggiano a un mondo fondato sulla tradizione e sull’ethnos. Venerano Putin e il filosofo russo più anti-liberale. In una cascina sul lago di Varese, la celebrazione della breve vita di Darya Dugina apre uno spaccato su paradossi e contraddizioni di chi sostiene il Cremlino da destra. Fanpage.it c’era». Lo scorso 28 agosto Riccardo Amati di *Fanpage* è entrato «nel covo italiano dei discepoli di Dugin e Putin» per capire e farci capire chi sono i destrorsi (che si fanno chiamare “amici e consimili”) che sostengono la guerra di aggressione imperialista della Russia ai danni dell’Ucraina, e che rimasticano vecchissimi luoghi comuni ultrareazionari la cui originalità è pari allo zero assoluto.

Di gran lunga più interessante mi sembra lo stupore che Amati esibisce dinanzi a un fatto che a me invece non stupisce affatto: i postfascisti, o come diversamente ci sembra opportuno chiamarli, difendono l’aggressione russa dell’Ucraina con gli stessi argomenti storici e geopolitici di provenienza “comunista”, argomenti che sono peraltro condivisi da una larghissima parte del movimento cosiddetto pacifista, il quale ha nel Santissimo Padre un suo fondamentale pilastro politico-ideologico – e anche questa non è una novità.

«Gli “amici e consimili” hanno comunque una loro coerenza, visto da dove vengono. Dugin o non Dugin, fatto sta che sostengono un regime che ha molti tratti in comune col fascismo. Timothy Sneyder, studioso dei totalitarismi, ne ha indicati alcuni in un famoso articolo: culto del leader; culto dei caduti; mito di una passata grandezza imperiale da ricostituire con una guerra salvifica. E si potrebbe andare avanti. Comprensibile che per chi ha una storia legata all’estrema destra tutto questo sia attraente. Poco comprensibile è piuttosto chi il regime sempre più fascistizzato di Putin lo sostiene da sinistra. Direttamente o meno. Inneggiando a un pacifismo forse nobile ma mal riposto. Come se a Mosca ci fosse ancora la Terza Internazionale a preparare la rivoluzione mondiale contro il capitalismo. E non vi regnassero invece una tragica parodia

del capitalismo stesso e una raffazzonata ideologia imperialista. Come se la Russia di Putin non fosse l'opposto del socialismo, con il record mondiale della diseguaglianza e delle differenze di reddito. Alla Corte dei Brut [lago di Varese] si è altrettanto illusi e forse più brutti e cattivi. Ma meno ipocriti».

L'errore di interpretazione e di prospettiva del nostro bravo giornalista si spiega benissimo alla luce della storia del Novecento com'è stata scritta da chi ha vinto la Seconda guerra mondiale, a cominciare dai cosiddetti "comunisti", i quali non erano (e non sono oggi) affatto comunisti ma *stalinisti*, ossia nemici del socialismo e del comunismo. Anche la Russia di Stalin rappresentò «l'opposto del socialismo»; ne ho trattato ultimamente in uno scritto dedicato alla collettivizzazione forzata delle campagne avviata dal regime stalinista alla fine del 1929. L'alleanza della Russia di Stalin con la Germania di Hitler non ebbe solo un presupposto di natura geopolitica contingente (la loro ostilità nei confronti delle "Potenze demoplutocratiche"), ma ebbe soprattutto un fondamento di natura storico-sociale: si trattava dell'alleanza politico-militare tra due Paesi imperialisti/capitalisti, che si contrapponevano ad altri Paesi di identica natura sociale; la posta in gioco non fu mai, ovviamente, la democrazia o i sacri diritti inalienabili dell'uomo, e ancor meno la salvezza degli ebrei (i quali furono i primi a capirlo), ma la difesa (per le Potenze "democratiche") ovvero il sovvertimento (per le Potenze "rivoluzionarie": Germania, Russia, Giappone, Italia) del vecchio ordine mondiale. A Mosca la Terza Internazionale intenta «a preparare la rivoluzione mondiale contro il capitalismo» venne annientata dallo stalinismo, espressione politico-ideologica della controrivoluzione che chiuse brutalmente l'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre 1917. Il Comintern "bolscevizzato" non fu che uno strumento politico-ideologico al servizio dello Stato russo, e quando esso non fu più utile agli interessi della Russia Mosca ne decretò la fine senza chiedere il permesso a nessuno. Ovviamente tutto questo al netto della fraseologia pseudo comunista usata dal Partito-Regime russo e dai suoi "partiti fratelli" (compreso quello stalinista con caratteristiche cinesi), un lessico "marxista-leninista" che molto

contribuì a ingannare milioni di proletari e di intellettuali in tutto il mondo.

Non è certo un caso se Putin odia il rivoluzionario e internazionalista Lenin, nemico della Grande Russia e amico dei “piccoli russi”, mentre ammira il controrivoluzionario e sciovinista Stalin, che il Presidente della Federazione Russa mette, con qualche forzatura ma anche con molte ragioni, sulla stessa scia storica degli zar. Si tratta di una continuità radicalmente ostile al concetto stesso di comunismo, di emancipazione delle classi subalterne e dell’intera umanità.

Francesco Cundari su *Linkiesta* ha esternato le stesse perplessità di Amati: «Non stupisce che i fan di un militare ossessionato da gay e femministe ripetano gli argomenti della propaganda russa, cioè del regime capofila di quel gruppo di autocrazie che applicano in casa propria i principi a lui cari. Stupisce che lo facciano intellettuali, politici e giornalisti di sinistra. [...] Eppure, proprio nelle sezioni del Partito comunista, una delle primissime cose che s’insegnavano era che l’analisi doveva sempre partire dalla situazione internazionale, per scendere poi, passo passo, fino alla classica fontanella. E sebbene potesse risultare non sempre chiarissimo il nesso tra le manovre americane in Medio Oriente e l’approvvigionamento idrico del proprio quartiere, lo sforzo intellettuale richiesto aveva comunque un suo valore e una sua utilità. E andrebbe forse riscoperto». Ma i “comunisti” italiani che oggi difendono le ragioni della Russia imperialista sono figli o nipoti della storia del Novecento scritta dagli stalinisti italiani: vedi il PCI di Togliatti, vera fabbrica di intellettuali al servizio del nuovo regime postfascista. Come si ricorderà il “pacifismo” filosovietico degli anni Cinquanta e Sessanta aveva come esclusivi obiettivi polemici gli Stati Uniti d’America e i Paesi europei che si comportavano da “servi sciocchi”; la Russia Sovietica veniva rappresentata come il regno della Pace e della Prosperità. Per gli eredi di questo ultrareazionario filone politico-ideologico esiste, *oggi come allora*, un solo imperialismo da combattere: quello occidentale a guida statunitense (il cosiddetto Occidente Collettivo), mentre l’imperialismo concorrente, a cominciare da quello con “caratteristiche cinesi”, va sostenuto con decisione. Va

anche ricordato che solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta il PCI incominciò a prendere ufficialmente le distanze dall'Unione Sovietica sulla politica internazionale: vedi la celebre intervista di Giampaolo Pansa a Berlinguer del 1976, quando il “comunista” sardo ammise di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato che sotto quello del Patto di Varsavia. Ma non pochi in quel Partito continuarono a pensarla diversamente, come dimostrò la vicenda dell'invasione russa dell'Afghanistan nel '79, quando si formò la corrente kabulista di Cossutta e compagni – si fa per dire, o per ridere. Per chi scrive, sia detto per evitare antipatici equivoci, è *l'intero campo imperialista* (a cominciare dalla sua propaggine italiana) che va combattuto. Gli ombrelli, occidentali o orientali che siano, li lascio alle opposte cosche imperialiste.

Tra l'altro lo *statalismo* – o dirigismo – che caratterizza il “pensiero politico” di costoro li conduce quasi naturalmente a simpatizzare per le autocrazie che praticano, o cercano di praticare nel limite del possibile, la strada del capitalismo di Stato, e negli ultimi anni Putin è sembrato voler superare la precedente esperienza “liberista” e di mettersi su quella “virtuosa” strada. Questo sforzo “antiliberista” è certamente piaciuto ai nipotini di Stalin, nostalgici della vecchia Unione Sovietica, del Muro di Berlino e del vecchio e caro (si fa per dire!) ordine mondiale uscito dal Secondo massacro imperialista – altro che “guerra di liberazione antifascista”, altro che “Grande guerra patriottica”! È almeno dal 2010 che il virile Putin (*) cerca in tutti i modi di sottolineare la continuità tra la vecchia Unione Sovietica, «tradita e distrutta dai nemici della millenaria civiltà russa», e la nuova Federazione Russa, la quale si propone il “glorioso” obiettivo di conferire alla nazione russa il rango internazionale che si merita, che le spetta di diritto – storico, e forse anche divino. (*Di vino, o di vodka*, volendo rimanere ai sobri discorsi dell'ex premier russo Dmitry Medvedev).

Dalla prospettiva qui appena delineata appare del tutto privo di senso accusare di ipocrisia la sinistra putiniana, anche se certamente possiamo farci delle crasse risate osservando i sinistri italiani appoggiare il dextro Putin che usa anche i filonazisti dichiarati

nell'opera di "denazificazione" dell'Ucraina. Ma qui più che di ipocrisia si deve parlare di *miseria* politica e umana.

(*) Scrivevo l'8 marzo 2014: «C'è una componente erotica, intesa freudianamente come *investimento libidico*, nel fascino che il virile Vladimir Putin esercita anche su tante persone che vivono in Occidente? A me pare che un'interpretazione in chiave psicoanalitica di quel fenomeno sia plausibile e perfino necessaria, e io stesso appiccicando spesso nei miei post al nome del "nuovo Zar" l'aggettivo *virile* non intendo alludere ad altro. D'altra parte, il personaggio ama a tal segno affettare pose machiste, e si fa portatore di istanze politiche "machisticamente" orientate con tale esibita (*muscolare*) sfrontatezza, da lasciare supporre che egli sia del tutto cosciente circa la componente libidica del suo successo in larghe fasce dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Scriveva *Il Giornale* dell'amico Silvio nel 2011: "Il pubblico maschile russo, secondo i sociologi, ancora sogna una mano forte, lo zar insomma. Nel 2012 a salire al Cremlino sarà un *macho* o un *sex symbol*?". Sappiamo com'è andata a finire. [...] Per dirla sempre con Freud, "Il padre è ciò che si vorrebbe *essere*" (*Psicologia collettiva e analisi dell'Io*). Forse non pochi sostenitori delle ragioni geopolitiche della Russia, ad esempio a proposito della Siria e dell'Ucraina, vorrebbero essere non *come* Putin, ma proprio Putin *in persona*, con tanto di padronanza nelle arti marziali, oltre che nella conduzione della contesa interimperialistica» (*Essere Vladimir Putin*).

CHE GUERRA COMBATTE L'UCRAINA CONTRO LA RUSSIA?

23/9/2023

Sul carattere *imperialista* della guerra che la Russia di Putin combatte in Ucraina non è possibile nutrire dubbi, e solo gli escrementizi personaggi che difendono gli interessi del campo imperialista centrato sulla Cina e sulla Russia possono avanzare

(risibili) obiezioni a tal proposito. Ma che tipo di guerra sta combattendo (e non da oggi) l'Ucraina contro la Federazione Russa? Leggo da qualche parte: «L'Ucraina sta combattendo una guerra di liberazione nazionale». Da qui la riflessione abbastanza confusa e disorganica che segue, la quale riprende concetti espressi più volte negli scritti da me dedicati alla guerra russo-ucraina come un momento particolarmente significativo del generale conflitto imperialistico mondiale.

Credo che nel XXI secolo non abbia alcun senso, per gli anticapitalisti, parlare di «guerra di liberazione nazionale» in generale e, in particolare, con riferimento alla guerra che oggi si combatte in Ucraina. Sul piano storico, e sempre riflettendo dalla prospettiva critico-rivoluzionaria, nel Vecchio Continente il ciclo delle guerre di liberazione nazionale si è concluso da moltissimo tempo, con la formazione delle moderne nazioni borghesi. Marx ed Engels appoggiarono, ad esempio, le guerre nazionali condotte dalla Germania, dall'Italia e dalla Polonia nel periodo della loro formazione nazionale. Ma già nel 1871 i due comunisti tedeschi ritennero che con la Comune di Parigi venuta fuori dal conflitto franco-tedesco non si potesse più parlare di guerre nazionali storicamente progressive per quanto riguardava l'Europa occidentale – salvo qualche eccezione, come quella irlandese. I marxisti hanno infatti usato quella locuzione associandola alla funzione *storicamente progressiva* della borghesia in lotta contro il vecchio mondo feudale oppure contro una Potenza nazionale a vocazione imperiale: è il classico caso della Russia zarista e dell'Austria fino al 1918. In questo caso la guerra nazionale veniva strettamente legata al concetto di *autodeterminazione dei popoli e delle nazioni*.

Lungi dall'essere stata una guerra di liberazione nazionale, la Seconda guerra mondiale fu una guerra imperialista ancora più micidiale, devastante, reazionaria e vasta di quella che la precedette, la quale ebbe almeno una risposta da parte delle schiere più avanzate del movimento operaio internazionale: vedi la parola d'ordine *Trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe*. Il trionfo della controrivoluzione stalinista in Russia e in ambito internazionale (con la “bolscevizzazione” dei partiti

cosiddetti comunisti) non consentì il formarsi di una visibile opposizione di classe all'irrompere della guerra imperialista. Chi si richiama alla cosiddetta guerra di liberazione antifascista (o Grande Guerra Patriottica nella versione sovietica) per legittimare il proprio sostegno al "popolo ucraino" non fa che riprendere la linea politica controrivoluzionaria delle Potenze che uscirono vincitrici dal Secondo macello imperialistico mondiale – e che naturalmente hanno scritto la storia di quel trionfo a immagine e somiglianza dei loro interessi.

Parlare di «guerra di liberazione nazionale» a proposito delle nazioni che si sono formate agli inizi degli anni Novanta con la disgregazione dell'Unione Sovietica (e della Jugoslavia) non ha alcun senso, è un assoluto anacronismo storico, perché si tratta di nazioni che devono fare i conti con la realtà dell'imperialismo mondiale del XXI secolo alla stessa stregua di ogni altra nazione esistente al mondo. Anche l'Italia deve fare i conti con questa realtà. Oggi di «guerra di liberazione nazionale» si può parlare, e sempre in modo critico, non apologetico (in una sola parola: non borghese, cioè subordinando il *momento nazionale* a quello proletario), pensando alla Palestina o alle minoranze etniche che vivono confinate in diversi Paesi del Medio oriente: è il tipico caso del Kurdistan. Ma anche in questo caso, è bene ribadirlo, non bisogna concedere nulla al nazionalismo, che va sempre e comunque combattuto perché ostacola i sentimenti di solidarietà tra tutti i lavoratori a prescindere dalla nazione (dalla lingua, dalla cultura, dalla religione) alla quale hanno la ventura di appartenere per nascita.

La società capitalistica mondiale è costituita da un sistema internazionale di Stati; ogni nazione non è che un nodo locale della grande e complessa rete capitalistica mondiale. Ogni nazione, grande o piccola che sia, è parte del sistema internazionale degli Stati le cui leggi di movimento sono riconducibili a un solo concetto: quello di potenza sistemica. Si tratta della potenza sociale (o sistemica: economica, tecnologica, scientifica, ideologica, politica, militare) di cui è capace ogni Paese; il retaggio storico, la geografia e la demografia delle nazioni hanno oggi meno peso che nel passato in rapporto alla loro potenza sistemica – *meno* non significa *nessuno*. Il

mondo creato dal capitalismo è, per citare il *Manifesto comunista* del 1848, «una universale dipendenza delle nazioni una dall'altra», un mondo unificato (non omogeneizzato, non appiattito) dal rapporto sociale capitalistico di dominio e di sfruttamento. La collocazione e il ruolo delle diverse nazioni nel contesto sociale (e non meramente geopolitico) qui delineato dipende dai sempre mutevoli *rapporti di forza* fra queste nazioni.

La cosiddetta legalità internazionale, fatta di accordi, di memorandum, di principi generali e quant'altro riesce a inventare la creatività della diplomazia, deve fare i conti con gli interessi delle nazioni e con i rapporti di forza che esse stabiliscono reciprocamente. Richiamarsi a un astratto e mitologico *diritto internazionale* significa ingannare la gente e inchinarsi allo *status quo sociale* (non meramente politico e geopolitico) che sempre di nuovo crea conflitti d'ogni genere – i quali non raramente si trasformano in conflitti armati: la guerra militare come continuazione della guerra sistemica. Quanto sta accadendo in questi giorni in Africa, nei Balcani e nella regione caucasica conferma il quadro qui abbozzato. Potenze grandi e piccole, globali e regionali usano qualsiasi strumento (anche quello militare) per affermare i loro interessi, senza alcun riguardo per i cosiddetti diritti umani e per il diritto internazionale – che da sempre, e aldilà delle fumisterie ideologiche al servizio della propaganda, è *il diritto del più forte*. Le Nazioni Unite non sono che un «covo di briganti», per dirla con il Lenin alle prese con la Società delle Nazioni; nel suo seno non si muove foglia che l'imperialismo delle grandi nazioni non voglia.

Sono ostile allo «sciovinismo della grande nazione» (Lenin) così come sono ostile al nazionalismo delle piccole o piccolissime nazioni – le quali spesso cercano di sussidiare la forza che non hanno con un eccesso di nazionalismo che non raramente tocca livelli parossistici.

Ai tempi dell'Unione Sovietica denunciavo l'imperialismo russo che opprimeva e sfruttava le nazioni finite nella sua “sfera di influenza” dopo la Seconda carneficina mondiale; ma questo non mi portava a solidarizzare con gli interessi nazionali di quei Paesi, ma piuttosto a solidarizzare con le loro classi subalterne. Allo sciovinismo della Russia e al nazionalismo dei “Paesi fratelli”

contrapponevo la necessità dell'internazionalismo proletario. Allo stesso modo mi comportavo e mi comporto con i Paesi che sono finiti nella "sfera di influenza" degli Stati Uniti: la radicale contrarietà nei confronti dell'imperialismo americano non mi ha mai portato a solidarizzare con gli interessi nazionali dell'Italia, e difatti ho sempre criticato l'antiamericanismo (e l'antieuropeismo) basato sulla rivendicazione di una maggiore sovranità nazionale – magari venduta sul mercato delle idee sinistrorse come "fase di transizione", come obiettivo tattico in vista di una "fase più avanzata di lotte": sic! Esiste un solo *campo sociale* (non meramente geopolitico): quello dell'imperialismo mondiale che vede le diverse nazioni confrontarsi su tutti i terreni della competizione sistemica.

Crede nella sovranità politica (non parliamo poi di quella economica) delle medie e delle piccole nazioni significa aver fede in una realtà che non esiste e che non può esistere – senza snaturare l'essenza stessa del capitalismo come peculiare modo di produrre e riprodurre sempre di nuovo l'intera esistenza degli individui – e non solo le merci. Come ho scritto altre volte, il cosiddetto diritto all'autodecisione si esaurisce nella "libertà" delle nazioni di scegliere a quale dei due (o tre) campi imperialisti che si fronteggiano su scala mondiale aderire. Nel 1993 l'allora Presidente dell'Ucraina (indipendente da Mosca dal 24 agosto 1991) Leonid Kravčuk disse: «Io non voglio essere profeta in patria, ma permettetemi di ricordare che chi rompe con la Russia è spacciato» (*Limes*, 1/94). Questo tanto per rendere l'idea della cosa di cui parliamo.

La politica imperialista degli Stati è radicata necessariamente nella prassi capitalista e non è mai stata il frutto della cattiva volontà delle classi dominanti: posto il rapporto sociale capitalista anche le classi dominanti si muovono su percorsi obbligati, così come il capitalista è obbligato a sfruttare sempre più intensamente il suo lavoratore se vuole continuare ad esistere come funzionario del Capitale. Per questo la collaborazione fra le classi fa solo gli interessi della classe dominante, e questo è vero tanto sul versante economico quanto su quello politico. La nazione è un altro modo di chiamare la società capitalista considerata sul piano geopolitico, ossia localmente – se pensiamo alla dimensione mondiale del dominio

capitalistico; essa è quindi il luogo dove chi vive di lavoro salariato è sfruttato e socialmente oppresso da chi vive del profitto che derivano da quello sfruttamento. La causa della nazione è dunque la causa delle classi dominanti, la causa dello Stato che ne difende e ne espande gli interessi, la causa dell'imperialismo, mentre la causa delle classi subalterne si scontra frontalmente con tutto questo. Non esiste insomma il "popolo ucraino": esistono *le classi sociali* ucraine, esiste *lo Stato ucraino*, esiste *la nazione ucraina*. Nel XXI secolo *la nazione* è una realtà che trasuda oppressione, violenza, morte e dominio sociale da tutti i pori. L'evento bellico viene a ricordarci questa realtà che ci fa piacere ignorare durante i periodi di "pace e prosperità". Il conflitto armato getta luce *sulla regola*, non *sull'eccezione*.

Il concetto di *popolo*, concetto rivoluzionario in Europa qualche secolo fa, oggi ha la sola funzione ideologica di celare la realtà della divisione classista degli individui. Le classi subalterne ucraine, esattamente come quelle russe, sono vittime del sistema capitalistico nella sua dimensione nazionale e mondiale. Per gli anticapitalisti, almeno per come chi scrive concepisce l'anticapitalismo, in Russia come in Ucraina non c'è dunque alcuna comune causa nazionale da perseguire: esiste solo la disumana realtà della divisione classista degli individui.

Ma fin quando l'ideologia dominante, che come diceva Marx è l'ideologia della classe dominante, ha la meglio sulla coscienza di classe dei proletari (di chi vive di lavoro, dei nullatenenti), quella realtà non giunge appunto alla coscienza del proletariato, che anzi vede nella Nazione, nella Patria, la sola cosa (e casa) di cui può andare fiero, che vale la pena di difendere, un po' come fanno i tifosi di una squadra di calcio. «Bello o brutto che sia, si tratta pur sempre del mio Paese!». «Non ho niente, non levatemi anche la Patria (o Dio)!» Disintossicarsi dal veleno nazionalistico è difficilissimo, soprattutto quando il "nemico" minaccia la Patria. «Fra tutte le forme di superbia quella più a buon mercato è l'orgoglio nazionale. [...] Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere. Ciò lo conforta; e in

segno di gratitudine egli è pronto a difendere a pugni e calci, con le unghie e coi denti tutti i suoi difetti e tutte le sue stoltezze» (A. Schopenhauer). Pugni, calci, unghiate e morsi che andrebbero dati al vero e unico nemico delle classi subalterne: la società capitalistica. Il patriottismo degli ucraini (e dei russi) non va assecondato, ma criticato e combattuto contrapponendogli il punto di vista della solidarietà di classe internazionale, e il fatto che oggi questo lavoro politico sia difficile al limite dell'impossibile non legittima alcuna "alternativa tattica", alcun compromesso: la ricerca del "consenso di massa" sempre e comunque è tipica dei soggetti politici reazionari.

Scriveva Adriano Sofri sul *Foglio* di qualche mese fa: «La differenza fra aggressori e aggrediti non è un preambolo cerimoniale, è il discrimine decisivo». Non c'è dubbio. Ma *decisivo* per chi? E soprattutto *chi sono* gli aggressori e *chi* gli aggrediti? La cosa è meno scontata di quel che appare alla luce degli interessi che fanno capo al cosiddetto Occidente collettivo, ai cui "valori" Sofri si richiama. Se ci muoviamo nella dimensione degli opposti interessi imperialistici e degli interessi nazionali, tutti i Paesi possono legittimamente accampare ragioni e denunciare torti. Mosca può legittimamente affermare che l'Ucraina deve rimanere nella "sfera di influenza" della Russia, come da ultrasecolare retaggio storico (da Pietro il Grande a Giuseppe Stalin), e che il passaggio di quel Paese nel campo opposto rappresenta di fatto una minaccia per la Russia; altrettanto legittimamente Kiev rivendica la libertà di allontanarsi dall'orbita imperiale/imperialista russa per andare verso Occidente, verso Bruxelles e Washington, o dove più gli aggrada. Si tratta beninteso di una legittimità non astratta, non generica, ma storicamente e socialmente fondata, di una legittimità radicata sul terreno del dominio sociale capitalistico, sul terreno degli interessi nazionali. Paese aggredito e Paese aggressore fanno parte dello stesso sistema fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione degli individui e sul saccheggio della natura; sia l'uno che l'altro rispondono alla stessa logica, alle stesse "leggi di movimento", recitando una parte assegnata loro dal processo storico-sociale – il quale è tutt'altro che lineare ed è complesso e contraddittorio per definizione.

«C'è un fronte – continua Sofri – che si augura cordialmente, intimamente, la vittoria della Russia, tutt'al più edulcorandola con la previsione saggia e malinconica dell'ineluttabile sconfitta ucraina». Per come la vedo io, filoputiniani e antiputiniani, sostenitori delle ragioni di Mosca e sostenitori delle ragioni di Kiev sono le due facce della stessa medaglia chiamata capitalismo/imperialismo, le opposte tifoserie dell'imperialismo unitario, fondamento delle guerre economiche e dei conflitti armati, dello sfruttamento degli individui e del saccheggio della natura. Non faccio alcuna differenza fra chi «si augura cordialmente, intimamente, la vittoria della Russia» e chi altrettanto cordialmente e apertamente si augura la vittoria dell'Ucraina e del fronte imperialista che la sostiene – le due cose sono ovviamente inscindibili sotto tutti i punti di vista.

Il filosofo ucraino Volodymyr Yermolenko critica il pacifismo europeista che si rifà a Habermas e Derrida: «Si tratta certamente di un'idea nobile. Il problema è che è inefficace quando ci si trova dinanzi al male» (*Voxeurop*). Scrivendo *male* Yermolenko allude ovviamente al «neo-imperialismo russo». Per lui il «neo-imperialismo» americano di George Bush che invase l'Iraq, e che Habermas e Derrida criticarono dal punto di vista del pacifismo piccolo-borghese, non aveva i caratteri del male. «La critica di Habermas e Derrida all'imperialismo di George W. Bush era giustificata e il loro suggerimento che l'Europa potesse guidare il mondo verso un futuro post-imperiale era una bella idea. Oggi, però, di fronte all'invasione genocida compiuta dalla Russia in Ucraina, ci si chiede se un mondo post-imperiale possa essere raggiunto con i mezzi suggeriti dai due filosofi». Contro il male, sostiene Yermolenko, occorre usare la spada, perché le parole non bastano. Per chi scrive il *male* va declinato in tutt'altro modo: esso si risolve nell'esistenza dell'imperialismo mondiale considerato nella sua totalità. Tanto la Russia quanto l'Ucraina sono parti di questa disumana totalità. Dinanzi a questa realtà il pacifismo è del tutto impotente *concettualmente* (è l'espressione di un pensiero che non comprende la realtà e alimenta questa incapacità) e *politicalmente* (non sposta di una virgola i termini politici e sociali del problema

mentre in compenso si presta molto bene a essere strumentalizzato dalle parti in conflitto).

Senza scendere nel merito della storia plurisecolare che lega la Russia all'Ucraina, e senza addentrarmi in una puntuale analisi delle due società (soprattutto a proposito dei cambiamenti che esse hanno subito negli ultimi trent'anni), penso di poter affermare con un certo grado di fondamento storico e politico che l'Ucraina combatte una guerra che è allo stesso tempo *nazionale* e *imperialista*, ossia una guerra di *difesa nazionale* combattuta (di fatto, oggettivamente, necessariamente) nell'ambito del *confronto imperialistico* fra le grandi Potenze del pianeta. Il concetto di "guerra per procura" a mio avviso non coglie interamente la realtà del conflitto russo-ucraino. Anche rimanendo al solo aspetto nazionale, si tratta comunque di una guerra *ultrareazionaria* dal punto di vista dell'anticapitalismo militante. La natura *imperialista* dell'aggressione russa all'Ucraina non implica quindi un appoggio, magari "critico" o/e "tattico", alla guerra nazionale combattuta da quel Paese, tutt'altro. Quella che l'esercito ucraino combatte contro l'esercito russo non è dunque la guerra del "popolo" ucraino ma piuttosto *contro* questo "popolo", e il fatto che esso non ne abbia la benché minima coscienza non muta di un solo atomo la natura ultrareazionaria di questa guerra, mentre rende molto più difficile, per usare un eufemismo, l'azione degli anticapitalisti.

Alle ragioni e alle aspirazioni delle nazioni (cioè delle classi dominanti) occorre contrapporre le ragioni e le aspirazioni delle classi sfruttate e oppresse di tutto il mondo. È la sola causa degna di essere perseguita che l'anticapitalismo riesce a concepire.

CERCASI CARNE FRESCA DA MANDARE AL MACELLO

07/01/2024

*Lo Stato ha bisogno di uomini e armi
per continuare la guerra (V. Zaluzhny).*

Secondo il Ministero della Difesa britannico, nel 2023 sono morti in Ucraina non meno di 300 soldati russi al giorno. Se la carneficina manterrà questo ritmo, entro il 2024 si conteranno oltre mezzo milione di soldati russi morti al servizio dell'imperialismo russo. Non stupisce quindi se nonostante le leggi repressive imposte dal regime putiniano per soffocare sul nascere ogni forma di dissenso, anche il più blando, alla guerra (ancora definita da Mosca Operazione militare speciale: sic!), qualche forma di protesta riesca a far breccia. «Protesta di una cinquantina di donne davanti alle mura del Cremlino nel pomeriggio di ieri: hanno deposto fiori sulla tomba del milite ignoto per chiedere il ritorno dei mariti/compagni richiamati alle armi sul fronte ucraino. Le donne hanno lasciato fiori rossi (garofani) sul luogo simbolo nel pieno centro di Mosca per “attirare l'attenzione delle autorità e del pubblico sul nostro appello. Abbiamo provato in tanti modi. Abbiamo lanciato un appello scritto ai deputati, ai responsabili, alle amministrazioni, ma non siamo state ascoltate”, ha spiegato una di loro ad *Afp*. Secondo i numeri forniti dal presidente russo Vladimir Putin, sono 244 mila i richiamati alle armi che combattono al momento in Ucraina su un totale di 617 mila unità» (*Il Corriere della Sera*).

Ma scricchiolii si registrano anche dall'altra parte del fronte, se sono vere le notizie che giungono da Kiev e che denunciano un crescente malcontento fra la popolazione ucraina, ormai stremata fisicamente e psicologicamente da quasi due anni di guerra. Per far fronte alle necessità belliche e contrastare una crescente opposizione alla coscrizione obbligatoria da parte di giovani e meno giovani non ancora inglobati nell'esercito ucraino, il governo ha annunciato nuove leggi che permettono un più vasto e stringente arruolamento obbligatorio. «L'Ucraina fa i conti da alcuni mesi con lo spettro della divisa imposta. Si viene fermati da polizia e militari al ristorante, per

strada, in fabbrica, ai posti di blocco per consegnare la convocazione al distretto militare. Cresce, seppur sottovoce, il malcontento per la mobilitazione di 500mila uomini resa nota dal presidente Volodymyr Zelensky per rinvigorire un esercito stanco e per aggiungere ulteriori forze al milione di ucraini già in armi. Il mito della vittoria fa meno presa. Soprattutto dopo un anno di sostanziale stasi del fronte che non ha cambiato la geografia bellica disegnata con la controffensiva ucraina dell'autunno 2022: quattro regioni in gran parte occupate, più la Crimea. Nel sondaggio diffuso ieri dalla Fondazione indipendente Kucheriv, la quota di chi crede inequivocabilmente nella vittoria è passata in un anno dal 78% al 63%, benché solo il 5% ne dubiti. Poi ci sono sempre più morti in battaglia di cui non si conosce alcuna cifra esatta, ma che fanno dire a preti e vescovi che “almeno ogni famiglia è colpita da un lutto”» (*Avvenire*).

Secondo Valery Zaluzhny, comandante in capo delle forze armate ucraine e “falco” del reclutamento di massa, «Lo Stato ha bisogno di uomini e armi per continuare la guerra»: il Moloch chiamato Nazione (o Patria) ha bisogno di sacrifici umani!

Chiudo questa breve nota ricordando la mia ostilità *nei confronti di tutte le parti in causa* (a cominciare dall'Italia) in questa guerra imperialista che ha come sua causa fondamentale gli interessi delle classi dominanti, difesi dal loro Stato in “pace” come in guerra. È contro il veleno nazionalista che deve soprattutto lottare chi intende recidere le radici stesse dei conflitti militari (in Ucraina come in Medio Oriente), che rappresentano la continuazione della guerra sistemica (economica, tecnoscientifica, ideologica, geopolitica) generale che si svolge ogni giorno sotto i nostri occhi e il cui vero significato sociale continua purtroppo a sfuggirci – e infatti continuiamo a contrapporre stupidamente la guerra alla cosiddetta “pace” che della prima è la causa!

Approfitto di questa nota anche per esprimere la mia solidarietà umana e politica, sempre per quel che vale, a Roya Heshmati, la ragazza curda di 33 anni che lo scorso 3 gennaio ha ricevuto «settantaquattro frustate sulle spalle, sulla schiena, su un gluteo e su una gamba per essersi scattata una fotografia a capo scoperto sul

Keshavarz Boulevard a Teheran» (*Il Corriere della Sera*). «Sembrava di essere in una camera di tortura medievale», ha poi scritto Roya sui social: «Dopo la punizione, ho continuato a sfidare le loro richieste di indossare l'hijab, simbolo della mia ferma posizione contro l'oppressione». Intanto a Teheran il boia continua a lavorare a pieno regime – è proprio il caso di dirlo! Sul movimento di protesta politica e sociale in Iran, peraltro diventato ufficialmente membro del cosiddetto gruppo dei Paesi Brics (egemonizzato com'è noto dal Celeste Imperialismo), rinvio ai miei diversi post dedicati al tema.

MILITARIZZAZIONE DEL MONDO E MILITARIZZAZIONE DEI CERVELLI

26/01/2024

La militarizzazione dei cervelli e la militarizzazione del mondo sono due aspetti dello stesso problema, due facce della stessa capitalistica medaglia. Prendere confidenza con l'idea che una guerra nel cuore dell'Europa nel medio termine non è solo possibile, ma è anche molto probabile, e comunque da mettere nel conto: è questo che ci invita a fare la nostra classe dirigente.

«I civili devono essere pronti a essere chiamati a combattere»: lo ha dichiarato ieri Patrick Sanders, capo dell'esercito britannico. «Il Regno Unito deve reclutare e addestrare un esercito di cittadini pronti alla battaglia. dobbiamo abituarci all'idea che una guerra in Europa è possibile»: il generale dell'esercito di Sua Maestà non avrebbe potuto essere più chiaro. La scorsa settimana era toccato al ministro della Difesa britannico Grant Shapps il compito di “rincuorare” i suoi connazionali: «Bisogna rendersi conto che stiamo passando da un mondo post bellico a uno pre-bellico». Sanders ha spiegato come segue la necessità di inculcare rapidamente nella testa dei civili un nuovo atteggiamento, meno “pacifista” e più “agonistico”: «L'aeronautica non basta. Dobbiamo essere credibili anche riguardo alla nostra forza terrestre. Nei prossimi tre anni,

dobbiamo arrivare a un esercito britannico di almeno 120mila unità. E comunque non basta» (*La Repubblica*).

Dalla Germania arrivano gli stessi segnali guerrafondai intesi a creare nella cosiddetta opinione pubblica un clima da vigilia bellica. Il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius ha parlato della necessità di reintrodurre in Germania la leva obbligatoria, e qualche mese fa dichiarò che «la Germania deve diventare *kriegstuechtig*: non solo pronta, ma persino “abile” nel condurre le guerre. E in questi giorni dal suo ministero sono usciti rapporti che fanno venire la pelle d’oca, che prefigurano uno scenario agghiacciante. Putin potrebbe attaccare un Paese della Nato nell’immediato futuro: secondo Pistorius “entro cinque o otto anni”». Il piano di riarmo tedesco prevede un incremento di spesa dell’ordine di 100 miliardi di euro.

Entro cinque anni, si dice dunque dalle parti di Londra e Berlino, potremmo essere chiamati a prendere le armi contro la Russia e batterci per la nostra stessa sopravvivenza come nazioni sovrane, oltre che per il nostro benessere, per il nostro stile di vita, per la nostra civiltà. Come sempre e dappertutto, i torti stanno tutti dalla parte delle nazioni che la classe dirigente di un Paese avverte come avversarie sul piano degli interessi strategici nazionali. Ma la Russia può benissimo essere solo un pretesto per giustificare una linea politica orientata ad accrescere il potenziale militare britannico e tedesco, e a mettere in riga il fronte interno, a cominciare dalle classi subalterne, chiamate a maggiori sacrifici oggi sul terreno di una competizione sistemica mondiale che si fa di giorno in giorno sempre più aspra e generalizzata, e domani, forse, sui campi di battaglia. D’altra parte le due cose sono intimamente legate, a differenze di quanto sostiene la nota massima attribuita al filosofo ed economista francese Frédéric Bastiat: *dove passano le merci, non passano gli eserciti*. La realtà attesta invece il fatto che il conflitto armato rappresenta la continuazione con altri mezzi della “pacifica” competizione sistemica che si svolge tra le imprese e le nazioni.

Il Papa continua a dire (è il suo mestiere!) che la guerra si spiega sostanzialmente con gli interessi delle multinazionali che vendono le armi: si tratta ovviamente di una banalità che ha il suo fondamento

reale nel fatto, altrettanto ovvio, che la guerra, in atto o potenziale, rappresenta un eccellente affare per quelle multinazionali. Ma i produttori di armi non hanno bisogno di sobillare governi e popoli per vendere la loro mortifera merce: il processo sociale produce infatti sempre di nuovo il mercato delle armi, l'esistenza delle quali si spiega appunto con l'esistenza di una società che produce violenza in quantità industriale, conflitti d'ogni genere, interessi che spesso esigono l'impiego della forza militare.

Mi permetto un'analogia, *mutatis mutandis* – in realtà pochissimo. Il mercato delle droghe esiste perché i narcotrafficcanti hanno interesse a venderle (che bella scoperta!), oppure perché la società produce la domanda della merce-droga? Com'è noto, la *domanda in grado di pagare*, per dirla con Marx, crea l'*offerta* in grado di soddisfarla, cioè *un mercato*. Non a caso sono proprio i narcotrafficcanti i primi difensori del protezionismo in materia di droghe: essi a ragione temono che la regolamentazione di quel mercato, oggi saldamente nelle loro mani, abbia come immediata conseguenza il crollo dei prezzi della merce-droga, cosa che renderebbe antieconomico quel business oggi così prezioso – di qui il dilagare della violenza nei Paesi produttori delle materie prime “droganti” e nelle piazze di spaccio delle metropoli di tutto il mondo. Non è il narcotrafficante che crea il “drogato”, ma la società, la quale fa delle disgrazie esistenziali che crea ai danni degli individui un gigantesco mercato: è la mostruosa potenza del Moloch capitalistico.

Capovolgere i termini del problema, facendo diventare causa l'effetto, può forse rendere simpatici agli occhi della “gente semplice”, la quale è sempre ben disposta quando si tratta di trangugiare facili argomentazioni (meglio se di stampo complottiste), ma di certo non allontana la prospettiva della guerra, che ha come sua causa fondamentale relazioni sociali di dominio e di sfruttamento, degli esseri umani e della natura, oggi vigenti su scala planetaria. Non a casa è l'intero pianeta che oggi ci appare alla stregua di una gigantesca polveriera pronta ad esplodere – e poi ci sarà sempre qualcuno che guarderà il dito, cioè l'occasionale scintilla (vedi la mitica pistolettata di Sarajevo), e non la Luna, cioè il capitalismo mondiale.

Scrivevo su un post del novembre 2022 dedicato alle parole d'ordine pacifiste: «Preservare la “pace” significa dunque preservare la possibilità sempre incombente della guerra imperialistica mondiale, con ciò che ne segue in termini di spesa militare, di angoscia di massa, di nazionalismo, di sacrifici per le classi subalterne e quant'altro. La militarizzazione del pianeta (terra, acqua, cielo, spazio) non è il frutto della cattiva volontà di politici asserviti alle multinazionali che fabbricano armi (senza che questo suoni come giustificazione o sottovalutazione della lobby delle armi!), ma il prodotto più genuino della Società-Mondo dominata dai rapporti sociali capitalistici».

La Cina come sempre approfitta dei problemi altrui (Stati Uniti e Unione Europea) per espandere la propria area di influenza economica e geopolitica, ed è ciò che sta accadendo anche nell'area del Mar Rosso, potendo essa anche beneficiando della “relazione speciale” che la lega all'Iran, grande sponsor degli Houthi. La cosa non è sfuggita al ministro degli esteri Guido Crosetto: «Il mondo sta cambiando, si combattono sia guerre evidenti sia guerre ibride. Solo nel Mar Rosso ci sono più guerre, Cina e Russia stanno già combattendo una loro guerra ibrida: le loro navi commerciali, risparmiate dagli Houthi, hanno un vantaggio competitivo che rischia di far saltare la concorrenza». Crosetto ha pure detto che «l'Italia è pronta a comandare la missione europea nel Mar Rosso». Vedremo con quali risultati. Intanto il ministro ha riproposto un tema di cui si parla già da qualche tempo, ossia la necessità di organizzare nel nostro Paese una «riserva ausiliaria» composta da ex militari e da civili abili in particolari professioni utili a supportare l'esercito italiano nella «guerra ibrida» del XXI secolo. Con il concetto abbastanza vago di *guerra ibrida* il pensiero dominante esprime la realtà della guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, politica, geopolitica, ideologica) mondiale.

Cresce la militarizzazione del mondo: «Il continuo aumento della spesa militare globale negli ultimi anni è il segno che viviamo in un mondo sempre più insicuro. Gli Stati stanno rafforzando la forza militare in risposta a un ambiente di sicurezza in deterioramento, non prevedendo un miglioramento nel prossimo futuro» (ISPI). Nan Tian,

«ricercatore senior presso il programma di spesa militare e produzione di armi dell'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma», chiama «ambiente di sicurezza» ciò che io chiamo società capitalistica *tout court*. Secondo l'ultimo rapporto Sipri pubblicato il 24 aprile 2023, la spesa militare mondiale è cresciuta nel 2022 fino al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari. Per il 2023 e il 2024 si prevede la conferma della tendenza al rialzo: «Secondo l'affermazione attribuita al filosofo greco Eraclito, "l'unica costante della vita è il cambiamento". Nel caso della spesa militare globale, dell'insicurezza e delle scelte di riarmo dei paesi, questo cambiamento è stato e probabilmente continuerà a essere in crescita costante nel prossimo futuro (ISPI). Gli Stati Uniti si confermano i campioni della spesa militare con 877 miliardi di dollari, mentre la Cina la segue nella classifica con una spesa di 292 miliardi, con un incremento del 63% rispetto al 2013. «L'aumento di gran lunga più marcato della spesa (+13%) è stato registrato in Europa ed è stato in gran parte dovuto alla spesa russa e ucraina. Tuttavia, gli aiuti militari all'Ucraina e le preoccupazioni per un'accresciuta minaccia da parte della Russia hanno fortemente influenzato le decisioni di spesa di molti altri Stati, così come le tensioni nell'Asia orientale. In termini reali, la spesa degli Stati europei per la prima volta ha superato quella del 1989 (quando la guerra fredda stava finendo) ed è stata del 30% superiore a quella del 2013» (ISPI). La guerra fredda ci sta alle spalle mentre quella calda l'abbiamo davanti, e promette di diventare sempre più calda. Nel frattempo, pare che le rane siano già bollite... Si aspettano smentite!

IL LENTO ASSASSINIO DI ALEXEI NAVALNY

17/02/2024

Alla fine l'*operazione speciale* consistente nella liquidazione fisica di Alexei Navalny, probabilmente il più inflessibile e credibile oppositore del regime fascio-stalinista putiniano, ha avuto successo. Dopo avvelenamenti, persecuzioni giudiziarie, torture, spostamenti segreti da un carcere all'altro, da un gulag all'altro, controlli

opprimenti, privazioni sensoriali e quant'altro la dittatura moscovita prevede per i "nemici interni" della Russia; dopo tre anni di trattamento speciale, anzi specialissimo, l'eccezionale fibra psicofisica di Navalny è stata spezzata. Egli è dunque morto in un gulag siberiano (*Colonia penale a regime speciale Ik-3*, anche chiamata, probabilmente per rincuorare i suoi ospiti, *Lupo polare*): un classico dell'Impero Russo. Confesso che qualche settimana fa, quando non si riusciva più a trovarlo da nessuna parte nel vasto universo concentrazionario russo (stavo per scrivere "sovietico"!), e nemmeno la famiglia sapeva niente del suo ennesimo spostamento, peraltro sempre più a nord («Sono Babbo Natale a regime speciale»), lo avevo dato per morto. Non ho sbagliato poi di molto.

Oggi Navalny, la cui posizione politico-ideologica ai miei occhi appare non meno *ultrareazionaria* di quella del suo ex arcinemico Putin, è diventato un martire, un eroe del cosiddetto Occidente collettivo (1), il quale in queste ore si stringe intorno alla famiglia del dissidente russo assassinato e riconferma il proprio impegno militare contro la Russia: «Manderemo più armi a Kiev anche per onorare l'eroico sacrificio di Navalny», si sente dire dalle parti della *Conferenza per la Sicurezza* di Monaco. Altro carburante ideologico per alimentare il massacro. Questo però non giustifica né assolve, anche sul piano morale, gli italici sostenitori dell'aggressione imperialista russa dell'Ucraina, quelli che ancora parlano di "operazione militare speciale" e di "denazificazione" del regime ucraino. Anche l'uccisione a lenta cottura di Navalny pesa come un macigno sulla loro escrementizia "coscienza".

Rimane da capire se la morte di Navalny, avvenuta a pochi giorni dal famigerato 24 febbraio e a un mese dalla farsa Presidenziale organizzata da Putin, abbia un significato politico ancora più stringente e preciso di quello che possiamo attribuirgli sulla base degli elementi che già conosciamo. Molti analisti ritengono ad esempio che quella morte, "accidentale" o voluta che sia (e in ogni caso, vale la pena ribadirlo, *rigorosamente ricercata e alla fine ottenuta*) sia per il regime putiniano più la manifestazione di una debolezza, che un'esibizione di forza. Vedremo!

Intanto il mio pensiero in queste ore luttuose va soprattutto ai giovani disertori dell'esercito russo (ma anche a quelli dell'esercito ucraino!), alle persone che in Russia sono stati sbattuti in carcere solo perché hanno avuto il coraggio di chiamare *guerra* ciò che per il regime è, appunto, un'"operazione militare speciale". In Russia le maglie del potere si fanno ogni giorno che passa sempre più strette, perché la ricerca della carne da cannone da mandare in Ucraina non deve trovare alcun impedimento – finora si contano quasi 400.000 soldati russi morti. La società russa (come quella ucraina) è sempre più militarizzata. Il trattamento speciale riservato dal Cremlino al "*nemico del popolo*" Alexei Navalny è un monito, una minaccia che si abbatte contro chi pensasse di non allinearsi prontamente, senza fiatare, agli interessi dell'imperialismo russo (2). Non bisogna essere particolarmente intelligenti per capire questa assoluta ovvietà – che parla anche contro i non pochi *sinistri* sostenitori delle ragioni dell'imperialismo russo che abitano in Italia.

(1) Scrive Aldo Cazzullo: «Intendiamoci: Navalny era un nazionalista russo. Non era un liberale, tanto meno un uomo di sinistra. Era un patriota che, a differenza del criminale di guerra Putin, voleva il bene del suo Paese, per cui ha messo in gioco il suo patrimonio, i suoi cari, la sua stessa vita. Alexei Anatolevič Navalny è un eroe. Da eroe ha vissuto, e da eroe è morto (*Il Corriere della Sera*). Che manna per l'"Occidente collettivo" dei nostri tempi, così a corto di veri eroi! Per Alexander Baunov, autore del saggio *La fine del regime* e «agente straniero» secondo la poco originale definizione confezionata dal regime, Navalny era molto temuto dal boss del Cremlino «perché lui sapeva catturare la base di consenso dello stesso Putin. Sapeva parlare alla maggioranza del Paese, non agli intellettuali. È lì che ha avuto successo. Parlava da nazionalista russo. Aveva toni un po' anticapitalistici, contro gli oligarchi, contro i pescecani arricchiti. Ci metteva un po' di semplificazione, mentre l'intelligenza dell'opposizione, traumatizzata dall'esperienza sovietica, non osava criticare il capitalismo russo. Lui sì. E

funzionava: conquistava e mobilitava la gente comune, era arrivato ad avere basi in tutto il Paese» (*Il Corriere della Sera*).

(2) «La protesta pacifica di Kristina Ilyina che al “Muro del dolore”, in memoria delle vittime delle repressioni, in viale Sakharov a Mosca porta un cartello con la scritta: “Oggi Navalny è morto”, è subito fermata dalla polizia che allontana e arresta la ragazza. In molte altre città della Russia si è avuto notizia di manifestazioni spontanee di persone che portavano un fiore per ricordare Navalny. Ma i fiori sono stati subito rimossi dalle forze dell’ordine. La polizia ha spiegato l’arresto della ragazza con il fatto che i picchetti sono vietati» (*Il Corriere della Sera*).

CANNONI CONTRO BURRO.

A DUE ANNI DALL’INVASIONE RUSSA DELL’UCRAINA

23/2/2024

I colloqui dei ministri, i viaggi da un Paese all’altro di una serie di statisti, i tentativi di intavolare trattative ed intese, tutto ciò è l’espressione esteriore della minaccia di una guerra imminente (N. Bucharin, 30 marzo 1935).

Lo spirito del tempo volge alla mobilitazione
(P. Valentino, 20 febbraio 2024).

1. Nella sua accezione meno ideologica e più puntuale del concetto, *nazionalismo* significa assumere il punto di vista delle classi dominanti della propria nazione. L’identità nazionale è il marchio impresso sulla coscienza degli individui dal dominio sociale. Come ho scritto giusto un mese fa, *militarizzazione della società* e *militarizzazione dei cervelli* sono due aspetti dello stesso problema, due facce della stessa imperialistica medaglia. Nella militarizzazione dei cervelli, che ha il suo tratto più caratteristico nello “sdoganamento” psicologico della guerra come concreta possibilità che riguarda il nostro prossimo futuro, il nazionalismo gioca un ruolo fondamentale, ed è per questo che la denuncia di ogni

sua forma, soprattutto quando si fa strada nel seno delle classi subalterne, acquista oggi un significato particolarmente pregnante sul terreno dell'iniziativa politica contro la preparazione della guerra. «La cosa più penosa nella crisi attuale è la vittoria del nazionalismo borghese nel seno stesso del movimento operaio internazionale», scriveva Lenin nel settembre del 1914 riflettendo sull'allora recente catastrofe dell'Internazionale Socialista. Quantomeno allora esisteva un movimento operaio internazionale! Questo solo per dire in quale penosa situazione si trova l'anticapitalista dei nostri tragici tempi.

Ho raccolto nel PDF qui linkato non solo i post da me dedicati al conflitto russo-ucraino come si è venuto configurando dal 24 febbraio del 2022, ma anche quelli dedicati al lungo confronto, non solo politico, tra Mosca e Kiev che dell'attuale guerra costituisce il retroterra, per così dire. Il primo post è infatti dell'ottobre 2013, e ha come titolo *L'imperialismo energetico della Russia*. Qui sotto invece riprendo sinteticamente la posizione sul conflitto che ho difeso in questi due anni. La Russia ha abbandonato definitivamente l'idea dell'*Anschluss* dell'intera Ucraina (tanto per cominciare: la fame vien annettendo)? A questa impegnativa e tutt'altro che infondata domanda non so rispondere. Secondo un'inchiesta tra i cittadini russi, raccontata dal giornale indipendente *Verstka*, solo il «12 per cento della popolazione è favorevole a continuare la guerra fino alla vittoria, ovvero la conquista di almeno Odessa, Charkiv e Kiev».

A chi giustamente osserva che né in Ucraina né in Russia si è sviluppato finora un serio movimento di opposizione sociale al conflitto, bisogna far osservare che in quei due Paesi vige lo stato d'eccezione bellico che fa di ogni manifestante un nemico della patria (o "del popolo") meritevole di una severa punizione. Certo è che il prolungarsi della guerra, con le sofferenze d'ogni tipo che essa necessariamente genera, pesa come un macigno sui regimi di Mosca e di Kiev, sempre più preoccupati di possibili smottamenti dei rispettivi fronti interni. Come sempre la guerra si vince innanzitutto sul fronte interno, senza la cui tenuta è impossibile qualsiasi successo sul fronte esterno. Il regime moscovita teme come la peste che alla fine possa prevalere in Russia la posizione di chi auspica la vittoria dell'Ucraina come la sola soluzione realistica per finire la guerra e

per liberarsi della dittatura putiniana. Dalla “denazificazione” dell’Ucraina alla deputinizzazione della Federazione Russa! Kiev teme invece il prevalere in Ucraina e in Occidente delle “colombe” favorevoli a un “compromesso onorevole” con Mosca, magari con il sacrificio definitivo di una non piccola regione dell’Ucraina – compresa ovviamente la Crimea, già in mano russa dal febbraio 2014. Per quel che vale, riconfermo la mia solidarietà umana e politica a chi in Ucraina e in Russia manifesta *in qualsiasi modo* (oggi a Mosca è sospetto anche chi va a vedere il film *Il Maestro e Margherita!*) (1) il proprio dissenso nei confronti della guerra in corso.

2. Il 24 febbraio 2022 il regime fascio-stalinista (sempre per quel che valgono le definizioni) di Mosca dava il via, dopo settimane di ostentata preparazione e di plateali depistaggi, all’invasione dell’Ucraina. Com’è noto, nei piani di Putin avrebbe dovuto trattarsi, se non di una passeggiata, certamente di una rapida corsa trionfale fino a Kiev, di un *blitzkrieg* in salsa russa inteso a un immediato cambio di regime – fidando anche in una scarsa presa del nazionalismo ucraino fra i ranghi militari ucraini, i cui vertici hanno una formazione “teorica” di stampo sovietica. Sappiamo tutti com’è andata a finire la cosiddetta *Operazione militare speciale* – ridicola definizione che i putinisti di casa nostra continuano a usare nelle loro escrementizie “analisi” orientate a difendere le ragioni dell’imperialismo russo. La sperata (beninteso per Mosca e per i suoi tifosi occidentali) guerra lampo si è dunque ben presto trasformata in un lungo e sanguinoso conflitto armato grazie a una resistenza ucraina che i russi (e gli americani) non si aspettavano, e che comunque avevano gravemente sottovalutato, e al pronto soccorso politico, militare ed economico accordato all’Ucraina dai Paesi occidentali. La Germania, che da sempre ha una relazione speciale con la Russia (vedi alla voce *approvvigionamento di materie prime a basso prezzo*: gas, petrolio, metalli, grano, legname), ha prima “nicchiato”, sperando in una rapida “soluzione politica” della crisi, poi è stata costretta ad allinearsi alla posizione intransigente fissata da Washington e Londra. Certamente l’economia tedesca sta

risentendo in modo particolarmente acuto, certamente più degli altri Paesi europei, l'interruzione del flusso di materie prime russe.

Anche la controffensiva ucraina iniziata nella scorsa primavera si è presto impantanata in una situazione di stallo che somiglia sempre più a un completo fallimento militare. La Russia sembra infatti sul punto di poter lanciare una seconda devastante offensiva su larga scala, così da poter condurre le future danze diplomatiche da una posizione di forza. Per rianimare il fronte occidentale dopo la disfatta di Avdiivka, Volodymyr Zelensky sottolinea i successi ucraini ottenuti nel Mar Nero, e promette una seconda controffensiva non appena gli alleati vorranno dotare il suo Paese di una congrua quantità di armi devastanti: caccia e missili a lunga gittata, soprattutto. Meno burro e più armi! In effetti, la disparità tra la capacità bellica russa e quella ucraina è oggi a dir poco enorme, naturalmente a vantaggio dei russi, anche perché Mosca ha rapidamente convertito l'intera economia russa in un'economia di guerra, riscuotendo peraltro un discreto successo in termini di Pil e di posti di lavoro. Si tratta di vedere quanto a lungo può reggere questa situazione eccezionale.

Due anni di guerra sono dunque trascorsi, e i morti sono diventati fin troppi, da una parte e dall'altra. Per l'esercito russo si parla di quasi 400.000 morti, per non parlare dei feriti e dei dispersi. «Gli eserciti occidentali dispongono di una forza che è tecnica e organizzativa. Quello russo, da sempre, dispiega una potenza che si potrebbe definire biologica, fatta da riserve umane quasi inesauribili. È una materia prima che zar, “vozd” e Putin allo stesso modo gettano via senza pietà» (*La Stampa*). Ovviamente molte sono le vittime anche fra gli ucraini: «Secondo le fonti delle Nazioni Unite le vittime civili sono circa trentamila, anche se probabilmente i numeri reali sono maggiori. L'entità dei decessi nell'esercito rimane un segreto strettamente custodito, ma le stime si aggirano tra i 25 e i 70mila» (*Euronews*). Siamo insomma dinanzi a «Un mattatoio in cui gli ucraini hanno finito i proiettili e perduto uomini, mentre l'avversario ne ha di più – soldati pescati nelle regioni più remote o nelle prigioni – e non si fa scrupolo di mandarli a morire», come scrive oggi il *Corriere della Sera*. Ma anche per la Russia la risorsa umana non è

illimitata, e non può certo accontentarsi del materiale umano che arriva dal Nepal e da Cuba: prima o poi essa dovrà cercare carne da cannone nei suoi centri urbani più importanti (come Mosca e San Pietroburgo), con quel che ne potrebbe seguire sul piano della tenuta sociale.

3. Come mi è capitato di scrivere molte volte nel corso di questi due anni, la natura di questo conflitto è senza alcun dubbio *imperialista* perché a determinarne lo scatenamento sono state cause riconducibili, in ultima analisi, al reale processo sociale (che bisogna sempre considerare da una prospettiva *mondiale*), il quale ha visto l'Ucraina avvicinarsi all'imperialismo occidentale (europeo, in primis) in virtù della più potente forza d'attrazione sistemica di quest'ultimo, e la Russia rischiare di perdere definitivamente il Paese più importante collocato nella sua "naturale" (storicamente parlando) zona di influenza. Si tratta dunque di un esito determinato in primo luogo da fatti oggettivi, il cui centro motore è costituito dall'economia, intesa nella sua accezione più larga (che comprende anche la sfera tecnoscientifica), non certo dalla volontà dei governanti, i quali possono solo frenare, accelerare e assecondare le tendenze oggettive radicate nel processo sociale cui facevo cenno, non certo crearle, appunto, con uno sforzo di volontà.

Il risentimento revanscista dell'ideologia (per così dire) putiniana esprime, per un verso la pessima condizione geopolitica nella quale si è venuta a trovare la Russia dopo il crollo della sua versione "sovietica", e per altro verso l'estremo tentativo dell'imperialismo russo di reagire al suo inarrestabile declino, che proprio nell'Ucraina ha il suo epicentro, la sua più evidente e significativa fenomenologia. Come spesse volte accade anche nelle relazioni "interpersonali", chi mostra i muscoli e ricorre alla brutta violenza lo fa perché vive una condizione di frustrante e pericolosa debolezza. Qualche giorno fa, nel corso di un convegno dedicato alla relazione russo-europea alla luce dell'aggressione del 24 febbraio 2022, scherzando Giulio Tremonti ha detto che «probabilmente Putin teme più l'happy hour che il carrarmato»; la battuta non è male, anche perché l'*happy hour* richiama il "decadente" stile di vita occidentale che tanto spazio ha

nella propaganda putiniana da almeno dieci anni. “Guerra culturale” e guerra militare: due facce della stessa medaglia.

Non potendo opporre al cosiddetto Occidente collettivo le armi dell’economia, la Russia si è vista costretta a ricorrere allo strumento militare: tutto questo richiama alla mente la storia dell’Unione Sovietica e dei suoi “Paesi fratelli” nel periodo della Guerra Fredda. La reazione russa alla cosiddetta “rivoluzione colorata” bielorusa conferma quanto appena detto. La minaccia militare e l’intervento militare fanno parte della strategia di un imperialismo, quello russo, che continua ad avere una debole base economica e che rischia il definitivo declassamento geopolitico – fu l’allora Presidente Obama a definire la Russia una *potenza regionale*. Non si tratta solo di una questione di prestigio e di orgoglio; si tratta soprattutto di enormi interessi economici in gioco.

Non a caso Putin coltiva personalmente il mito della cosiddetta Grande Guerra Patriottica (cominciata di fatto con la firma del famigerato Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939), mentre non si stanca di ripetere che la fine dell’Unione Sovietica segnò l’inizio di un drammatico declino per la Madre Russia; egli ovviamente non dice nulla sui forti limiti, per essere eufemistici, della struttura capitalistica “sovietica” che alla fine determinarono il crollo della vecchia configurazione statale/nazionale. È stato più proficuo in termini di consenso politico rinverdire la teoria complottista dell’Occidente ricco («borghesone», come piace dire a Putin) e cattivo che invidia l’eccezionale diversità del popolo russo, e inventare un comodo capro espiatorio: Gorbaciov! Ma il mito dell’Unione Sovietica, cioè di un periodo storico che per la stragrande maggioranza dei cittadini sovietici significò vivere una grigia esistenza di oppressione e di stenti (condizione di vita tutt’altro che invidiabile, soprattutto se confrontata con quella dei cittadini occidentali); quel mito, dicevo, tiene ancora in ostaggio molte persone in Russia, le quali possono almeno richiamarsi a un glorioso passato nazionale e sperare che i “bei tempi”, quando il loro Paese era temuto e rispettato ovunque nel mondo, possano ritornare. Del resto, il nazionalismo non è certo una malattia di esclusiva pertinenza russa, tutt’altro!

Augusto Minzolini scriveva qualche giorno fa, commentando la vicenda di Navalny, che a proposito della Russia di Putin «a questo punto possiamo parlare di Unione Sovietica, considerato che tra la Russia di Stalin e quella di Putin non c'è più alcuna differenza» (*Liberio Quotidiano*). Minzolini non ha tutti i torti, ma in questo preciso senso: si tratta della continuità storico-sociale dell'imperialismo russo. Del resto il gangster del Cremlino con la sua bizzarra (trattasi di eufemismo) "ricostruzione storica" estende quella continuità fino a includere non solo l'epoca zarista, ma perfino il periodo normanno di Novgorod inaugurato da Rjurik, rimaneggiamento dello svedese Hroerekr (865-873). Di qui le giuste osservazioni ironiche dell'ex Presidente della Mongolia dopo la grottesca intervista televisiva rilasciata da Putin all'utile idiota Tucker Carlson lo scorso 8 febbraio: «Il nostro impero era molto più grande di quello russo». Anche gli eredi degli antichi normanni avrebbero di che rivendicare...

4. Russia e Ucraina rappresentano le due facce della stessa imperialistica medaglia, e non ha alcun senso, dal punto di vista internazionalista e antimperialista, chiedersi chi è stato ad aggredire per primo: aggressore e aggredito sono infatti parte di un unico sistema mondiale fondato sullo sfruttamento degli individui e della natura. Finchè esisterà questa Società-Mondo, un "aggredito" e un "aggressore" di turno ci saranno sempre, e a farne le spese saranno soprattutto le classi subalterne, che offrono alla guerra gran parte del "capitale umano bellico", e gli inermi civili: donne, bambini, vecchi. Hitler amava dire dopo il 1940: «Non ci sono civili in questa guerra». In effetti, nella guerra moderna il fronte è ovunque, abbraccia l'intera società: i bombardamenti angloamericani durante la Seconda carneficina mondiale, per non parlare delle due bombe atomiche lasciate cadere dagli americani su Hiroshima e Nagasaki, hanno offerto una schiacciante conferma della tesi hitleriana.

Parlare di «diritto all'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni» nell'Europa del XXI secolo significa negare la realtà dell'imperialismo unitario, il quale lascia alle piccole e alle medie nazioni la sola libertà di scegliere, quando va bene, a quale "sfera di influenza" conviene aggregarsi. Fino al 2013 l'Ucraina ha oscillato

tra la Russia e l'Occidente; dopo quell'anno la forza d'attrazione di quest'ultimo ha avuto la meglio sulla tendenza contraria. La stessa Russia è oggi costretta a riconoscere la superiorità sistemica della Cina, e se vuole conquistare posizioni sulla scena geopolitica mondiale, Mosca deve assecondare gli interessi del Celeste imperialismo senza mai entrare in conflitto con gli interessi di Pechino, in Africa come in Asia. La Russia oggi ha bisogno del sostegno economico e della copertura politica della Cina: com'è lontano il 1949! La necessità di creare un polo imperialista europeo indipendente dagli Stati Uniti e sufficientemente forte anche sul piano militare, non ha altra causa che non parli il brutale ma veritiero linguaggio della potenza, della forza, dell'imperialismo, appunto. *Il pesce più grande controlla e all'occorrenza divora il pesce più piccolo*: questa elementare metafora è più che mai attuale.

5. Per l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, «il ritorno della guerra sul nostro Continente pone la sicurezza comune al centro e davanti a tutto. Stretta tra una Russia imperialista e un'America comunque più isolazionista, l'Europa deve fare un salto nella realtà, preparandosi qui e ora al peggior scenario immaginabile. Questo significa né più né meno che un riarmo coordinato per aumentare drammaticamente la nostra capacità di difesa e deterrenza, compreso uno scudo nucleare comune» (*Corriere della Sera*). Più chiaro di così! Inutile dire che la corsa al riarmo, compreso «uno scudo nucleare comune» (chissà cosa ne pensa la Francia), significherà una politica dei sacrifici che avrà come sue prime vittime i lavoratori e tutti i proletari, perché ingenti risorse finanziarie andranno allocate nel settore militare. A tal proposito la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha parlato della necessità di un Commissario europeo alla Difesa, e di una robusta industria militare europea da finanziare con l'emissione di eurobond. Tanto per cominciare sarebbero necessari non meno di 100 miliardi di euro. Il commissario europeo agli Affari Economici Paolo Gentiloni ha definito «ottima» l'idea di destinare tutti gli anni 100 miliardi per la difesa comune europea. Ovviamente tutto questo non per mostrare i muscoli o minacciare qualcuno, ma a mero scopo difensivo: dopotutto quello europeo è un popolo pacifico e

democratico! La sintesi del discorso è questa: *più cannoni e meno burro*. Secondo la già citata presidente dell'UE, «La difesa sarà uno dei pilastri dell'azione europea, è connessa al mercato unico e alla ricerca e innovazione. I cittadini europei vogliono più Europa nella difesa, vogliono che investiamo di più e meglio. Vogliono che la nostra difesa resti transatlantica ma che diventi più europea». Che esigenti questi cittadini europei!

6. È nel preciso conteso storico qui malamente abbozzato che si colloca la “questione nazionale”. E qui alludo soprattutto agli argomenti di chi da “sinistra” perora la causa della “resistenza ucraina”. La patria ebbe un significato storicamente progressivo nel periodo rivoluzionario della borghesia, nel processo storico di formazione delle nazioni, ed è per questo che Marx e Lenin sostennero il diritto all'autodecisione delle nazionalità oppresse (com'è noto, il rivoluzionario russo fu un acceso sostenitore dell'indipendenza nazionale dell'Ucraina oppressa e sfruttata dalla Russia zarista); ma parlare di autodecisione delle nazioni oggi, in Europa, significa parlare il linguaggio delle classi dominanti di tutto il mondo, le quali si trovano fra loro d'accordo in linea di principio e nella prassi solo quando si tratta di sfruttare e opprimere il proletariato.

Il sentimento nazionale è un veleno che impedisce alle classi subalterne di comprendere che il loro vero nemico non è l'esercito che sventola una diversa bandiera nazionale, ma il dominio sociale capitalistico, il quale non conosce né patrie, né ideologie, né religione ma solo occasioni per fare profitti, per dominare mercati, per accaparrarsi fonti di approvvigionamento di materie prime e di “capitale umano”. Con quel che ne segue sul terreno geopolitico. Tutto questo possiamo chiamarlo, senza paura di scivolare nel discorso ideologico, *imperialismo*: è una realtà sociale che ha le dimensioni del nostro pianeta. A diverso titolo, Russia e Ucraina sono parte organica di questa realtà ostile agli interessi delle classi subalterne russe come a quelli delle classi subalterne ucraine – e, ovviamente, di tutto il mondo. Ecco perché l'anticapitalista odia vedere la gente spararsi reciprocamente per difendere gli interessi di una nazione che rappresenta non più che un nodo locale della rete

capitalistica mondiale: *il proletariato non ha alcuna patria da difendere e un mondo intero da conquistare!* Ovvero: *la patria del proletariato è il mondo intero*. Non si tratta di slogan, né di retorica “rivoluzionaria”: si tratta invece di un *programma politico*, di una linea politica che ha precisi presupposti, anche teorici, e altrettanti precisi obiettivi politici da perseguire: *sviluppare l'autonomia politica di classe*, in primo luogo. Di qui, come scrivevo sopra, la necessità e l'urgenza di colpire il nazionalismo in tutte le sue forme – compresa quella che porta alla guerra tra i poveri di diversa nazionalità sul mercato del lavoro: «Gli stranieri ci rubano il lavoro!» Oppure: «Proteggiamo la produzione nazionale dalle merci straniere!». Nazionalismo e protezionismo: due facce della stessa capitalistica medaglia.

Sono dunque le classi dominanti che hanno tutto l'interesse a “regalare” una Patria ai nullatenenti, così che lo spirito patriottico possa far scomparire o rimpicciolire la ciclopica quanto disumana realtà della divisione classista degli individui, e rendere possibile il reclutamento dei cittadini contro il nemico – esterno e interno. Nella sua accezione meno ideologica e più puntuale del concetto, *nazionalismo* significa assumere il punto di vista delle classi dominanti della propria nazione.

Scrivendo Lenin il 1° novembre del 1914: «La questione della patria, risponderemo agli opportunisti, non si può porre ignorando il carattere storico concreto della guerra attuale. È una guerra imperialistica, cioè una guerra dell'epoca del capitalismo sviluppatosi al massimo grado. La classe operaia deve inizialmente «costituirsi in nazione», dice il *Manifesto comunista*, indicando così in quali *limiti* e a quali *condizioni* noi riconosciamo la nazionalità e la patria come forme necessarie del regime borghese. Gli opportunisti travisano questa verità trasferendo ciò che è giusto per l'epoca del capitalismo nascente all'epoca della fine del capitalismo. E a proposito di quest'epoca, dei compiti del proletariato nella lotta per l'abolizione non del feudalesimo, ma del capitalismo, il *Manifesto comunista* dice con chiarezza e precisione: “Gli operai non hanno patria”» (2). Inutile dire che centodieci anni dopo, nell'epoca del dominio mondiale e totalitario dei rapporti sociali capitalistici, la

posizione antipatriottica e internazionalista di Lenin appare agli occhi dell'anticapitalista più attuale che mai. Detto *en passant*, il metodo storico leniniano, che lega la progettualità politica dei comunisti alla fase storica, infilza soprattutto chi tenta di giustificare la sua posizione filo-ucraina tirando in ballo gli scritti del rivoluzionario russo dedicati al *diritto di autodecisione delle nazioni*, come se oltre un secolo di sviluppo capitalistico fosse trascorso invano, senza conseguenze, soprattutto nel Vecchio Continente.

7. Come mi capita di scrivere spesso, la guerra è la continuazione della competizione capitalistica sistemica (economica, tecnologica, scientifica, politica, ideologica) con mezzi adeguati allo scopo (*vincere*), e la cosiddetta pace altro non è che la continuazione di quella competizione sul nuovo fondamento realizzato dal conflitto armato. In attesa della successiva crisi bellica. In questo senso «La guerra è sempre», come fa dire Primo Levi a un suo personaggio della *Tregua*. Al massimo, per dirla con Edoardo De Filippo di *Napoli milionaria*, alla guerra può subentrare un periodo, più o meno lungo, di armistizio, di “pace armata”. Non più di questo. Ma *la guerra è sempre* anche in un senso molto più radicale, perché non si dà vera pace nella società divisa in classi sociali, nel cui seno divampano necessariamente e incessantemente conflitti d'ogni genere. Solo chi ha un concetto davvero miserabile di “pace” può associare l'assenza di un conflitto armato tra le nazioni a una condizione di autentica pace sociale. Filosofi come Hobbes e Hegel compresero bene come il *conflitto* fosse immanente alla cosiddetta società civile, la cui sostanza storico-sociale fu colta e penetrata con insuperata intelligenza critica da Karl Marx.

Se si accede a questa prospettiva radicalmente critica, i concetti di guerra e di “pace”, che solo gli stupidi pensano come degli inconciliabili opposti, appaiono nella loro autentica natura sociale e mostrano il loro aspetto ideologico, il quale si presta benissimo a ingannare gli individui.

Se il militarismo è il prodotto necessario (inevitabile) del capitalismo, il compito degli anticapitalisti non è di far nascere, nella società in generale e nelle teste dei proletari in particolare, illusioni intorno a soluzioni politiche alternative ai conflitti armati, ma,

invece, è quello di mettere a nudo la realtà degli sforzi diplomatici degli Stati, il loro autentico significato. Non solo le cosiddette soluzioni politiche non rappresentano affatto un'alternativa ai conflitti armati, ma ne rappresentano piuttosto il risultato finale, perché alla fine chi vince fischia la fine della partita e impone al perdente la sua "pace", cioè la "pace" che meglio corrisponde ai suoi interessi strategici. Il Paese sconfitto subisce questa "pace" ed è costretto a fare, come si dice, buon viso a cattiva sorte, ad esempio presentando all'opinione pubblica nazionale quella sconfitta in guisa di "eccellente compromesso" (noi italiani siamo i maestri in questo gioco di prestigio: vedi, ad esempio, il mito della Resistenza), e sperando che col tempo i rapporti di forza che l'hanno visto perdente possano mutare, almeno in parte.

La storia, passata e recente, non fa che confermare sempre di nuovo quanto appena scritto, e chi continua a rimasticare le vecchie illusioni pacifiste, non fa un esercizio di utopismo, concetto che non si addice ai "pacifisti" dei nostri tempi, ma porta piuttosto acqua al mulino della preparazione bellica, perché contribuisce a disarmare la coscienza delle classi subalterne, le quali, come detto, sono le prime vittime dei conflitti armati e le sole che potrebbero eliminare una volta per sempre le cause stesse di quei conflitti. Sto forse esprimendo un punto di vista utopistico? Certamente! Ma l'anticapitalismo rimane utopico fino a quando non diventa una prassi politica di massa.

L'alternativa alla guerra che avanza l'anticapitalista non è la resa al "nemico esterno", come sostengono i critici "di sinistra" del *disfattismo rivoluzionario*, ma la trasformazione di quella guerra in rivoluzione sociale anticapitalistica. La parola d'ordine lanciata dalla sinistra rivoluzionaria europea centodieci anni fa rimane dunque insuperabile, anche per la sua chiarezza che non ammette ambiguità di sorta – soprattutto alla luce dell'imperialismo del XXI secolo. Il *disfattismo rivoluzionario*, ossia il rifiuto da parte delle classi subalterne di impugnare le armi per "difendere la patria" (vale a dire gli interessi delle classi dominanti), è solo il necessario punto d'avvio del movimento rivoluzionario che la crisi sociale rende possibile – che purtroppo non significa inevitabile, come ben insegna

l'ultimo conflitto mondiale. Di qui la necessità, secondo chi scrive, di trasformare in coscienza rivoluzionaria il bisogno di pace che spontaneamente si fa strada nel seno degli strati sociali che non vogliono diventare carne da cannone. Bisogna armare lo spirito pacifista della “gente semplice” con l’arma della critica radicale.

L’altro ieri mi è capitato di leggere su un “social” quanto segue: «Ho sempre simpatizzato per gli zombie, hanno un che di rivoluzionario. Rappresentano il popolo solitamente senza idee autonome che a un certo punto, stanco dei soprusi, si ribella» (G. A. Romero). Diciamo pure che ancora oggi «il popolo» non si è elevato al rango degli zombie del bravo scrittore “horror” americano, e di certo chi vende fumo “pacifista” non contribuisce al costituirsi del proletariato in classe autonoma. Sfruttati e oppressi in “pace”, feriti e uccisi in guerra: è questa la guerra permanente che la società capitalistica dichiara tutti i giorni ai senza riserve, «capitale umano» in tempi di “pace”, carne da cannone in tempi di guerra. La tragedia è che gli zombie ancora tardano a ribellarsi!

(1) «A quasi due anni dall’inizio della guerra in Ucraina, il presidente russo, Vladimir Putin, deve fare i conti con un dissidente d’eccezione. Si tratta niente meno che del romanzo *Il Maestro e Margherita*, uscito nei giorni scorsi in una nuova versione cinematografica e portatore di un chiaro messaggio contro il conflitto. *Il Maestro e Margherita*, scritto fra il 1928 e il 1940, durante il regime di Stalin, ma pubblicato postumo solo negli anni ’60, è una satira feroce al sistema di potere avviato dal dittatore, e fu per lungo tempo ignorato dai russi. L’autore, Michail Bulgakov, considerato uno dei più grandi scrittori del XX secolo, era originario di Kiev, dove visse fino alla giovinezza e, come tanti altri intellettuali, fu spesso tacciato di antisovietismo e sottoposto a censura. [...] L’analogia fra la Russia di Stalin e quella di Putin è fin troppo evidente. Con il successo, però, sono arrivate anche le polemiche e le minacce. I propagandisti a favore della guerra hanno rivelato che la pellicola è stata in parte finanziata anche con i soldi del Fondo statale per il cinema, particolare che ha sollevato le ire

anche di alcuni funzionari, per i quali la pellicola rischia di trasformarsi in un autogol clamoroso. Sono partite raccolte di fondi per ritirarlo dalla distribuzione, richieste di processare il regista considerato un traditore della patria, anche a causa del doppio passaporto russo-americano» (*Avvenire*).

(2) Lenin, *La situazione e i compiti dell'internazionale socialista*, Opere, XXI, p. 30, Editori Riuniti, 1966.

LA “SCANDALOSA PROVOCAZIONE” DI MACRON

27/02/2024

Alla *Conferenza dei Paesi alleati per il sostegno all'Ucraina* tenutasi ieri a Parigi «il presidente francese Emmanuel Macron usa toni drammatici e cerca di far passare due messaggi. Alla Russia: non siamo stanchi, non vincerete. Agli europei: siamo tutti minacciati, rischiamo tutti di venire aggrediti da Mosca, è il momento di un salto di qualità nell'aiuto a Kiev e a noi stessi» (S. Montefiori, *Il Corriere della Sera*). Questo «salto di qualità» potrebbe significare, nelle “suggestive” riflessioni di Macron, l'invio di truppe della Nato in Ucraina: «Oggi», ha detto il Presidente francese, «non c'è un consenso per inviare in maniera ufficiale, assumendosene la responsabilità, delle truppe di terra. Ma in prospettiva, nulla deve essere escluso. Faremo tutto quello che serve affinché la Russia non possa vincere questa guerra». «Inviare in maniera ufficiale»: significa forse che in modo *non ufficiale*, in guisa informale e segreta già operano in Ucraina soldati targati Nato? Anche questa del resto non sarebbe una notizia sconvolgente, tutt'altro, considerato che ormai da tempo l'esercito ucraino riceve un supporto “specialistico” sul terreno da parte di militari occidentali. Corale è stata comunque la risposta che ha ricevuto l'ardita ipotesi macroniana da parte degli alleati che supportano l'Ucraina nella guerra contro la Russia: l'invio di truppe occidentali sul fronte bellico è da escludersi nel modo più categorico. Non se ne parla nemmeno! Almeno in questa fase del conflitto. Per il prossimo futuro chi può dirlo, e in ogni caso molto dipende dagli sviluppi del

conflitto, da come si metteranno le cose in questa primavera, ma anche da come evolveranno le crisi in Moldavia, nei Balcani, nel Mar Rosso, in Medio Oriente e altrove, perché le crisi locali tendono a fondersi insieme per dare corpo a una sola grande crisi.

Il *no* all'ipotesi francese da parte degli alleati occidentali è stato praticamente unanime, a cominciare dai tedeschi: «Ciò che è stato deciso tra noi fin dall'inizio», ha detto il Cancelliere tedesco Olaf Scholz alla fine della Conferenza di Parigi, «continua ad essere valido per il futuro: non ci saranno truppe sul terreno, né soldati inviati dagli Stati europei o dagli Stati della Nato sul suolo ucraino».

Ci saranno però per Kiev missili e bombe di media e lunga gittata per portare un attacco in profondità sul territorio russo, cosa che era stata esclusa in linea di principio fino a qualche mese, se non settimana fa, cioè fino a quando la famosa controffensiva ucraina ha mostrato chiaramente il suo fallimento. Il Presidente francese non ha mancato di ricordarlo con una certa ironia: «Con determinazione e umiltà faccio notare che eravamo pieni di *jamais*, di mai: gente che diceva *jamais* aerei, e così via. C'era chi diceva "daremo elmetti", e oggi è il primo a dire: "di più, più rapidamente!" Insomma tutto è possibile, se porta all'obiettivo». E l'obiettivo è naturalmente vincere, battere la Russia sul campo per costringerla a un accordo favorevole all'Ucraina e ai suoi alleati che la mantengono in vita.

Intanto però «Dei milioni di proiettili che l'Unione Europea ci ha promesso, purtroppo non è arrivato il 50%, ma solo il 30%», si è lamentato Zelensky, il quale teme che il fronte interno ucraino non possa reggere a lungo la pressione dell'esercito russo, che può contare su un'economia convertita quasi completamente per soddisfare le esigenze belliche dell'imperialismo russo, sul rifornimento di armi e di materiale bellico da parte degli alleati della Federazione Russa (Cina, Corea del Nord, Iran) e su un materiale umano ancora sufficientemente cospicuo nonostante le grandi perdite da esso sofferte in questi due anni di guerra. Pardon: di *Operazione militare speciale* – non vorrei irritare qualche italico tifoso del virile Putin. Insomma, meno chiacchiere e più armi, piagnucola il leader ucraino, sempre più in debito d'ossigeno nei confronti della sua opinione pubblica.

Anche gli angloamericani hanno escluso l'invio di truppe occidentali in Ucraina, e così ha fatto il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg: «Gli alleati della Nato stanno fornendo un sostegno senza precedenti all'Ucraina. Lo abbiamo fatto dal 2014 e lo abbiamo intensificato dopo l'invasione russa su vasta scala. Ma non ci sono piani per truppe da combattimento della Nato sul terreno in Ucraina» (intervista all'*Associated Press*). Non ci sono piani *fino a questo momento*. Particolarmente “furba”, o “intelligente”, oppure semplicemente *italiana*, la riflessione che ha consegnato ai francesi il nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani, impegnato nel Comitato di coordinamento dei ministri Italia-Croazia a Zagabria: «È un'idea di Macron. Quando si parla di inviare truppe bisogna essere molto prudenti perché non dobbiamo far pensare che siamo in guerra con la Russia. Noi non siamo in guerra con la Russia, difendiamo l'Ucraina, e nel mio giudizio personale non sono favorevole ad inviare truppe italiane a combattere in Ucraina». Secondo la “dialettica” tesi di Tajani, lavorare per la vittoria dell'Ucraina, sostenerla finanziariamente e militarmente, anche solo inviando a Kiev armi e materiale bellico, non significa necessariamente essere in guerra contro la Russia. Come sempre Roma cerca di non precludersi la possibilità di facili successi diplomatici, di giocare più parti in commedia, anche alla luce, nel caso di specie, delle ottime relazioni che il nostro Paese ha sempre intessuto con la Russia.

Naturalmente a Mosca non è parso vero di poter indossare almeno per un giorno i panni della colomba che è costretta a comportarsi come un uccello rapace per difendersi dal cattivo Occidente collettivo: «Se le truppe della Nato apparissero in Ucraina dovremmo parlare non di possibilità ma dell'inevitabilità dello scontro diretto, e questo non è assolutamente nell'interesse dei Paesi occidentali, dovrebbero esserne consapevoli». Queste le caute ed equilibrate (faccio della facile ironia) parole del portavoce del Cremlino Dmitry Peskov.

Insomma, «l'idea di mandare truppe Nato a combattere in Ucraina non piace a nessuno, tranne che a Emmanuel Macron e al suo premier» (Agi). Rimane da capire il senso autentico della “scandalosa provocazione” macroniana, anche in considerazione del

fatto che l'inquilino dell'Eliseo non è così sprovveduto dal non aver messo nel conto l'immediata alzata di scudi da parte dei partners europei. Può darsi che intendeva sollecitare proprio questa risposta; e può anche darsi che la sua "provocazione" abbia a che fare, oltre che con il regime putiniano, il quale conosce solo il linguaggio della forza (con annesso trattamento speciale per i dissidenti!), soprattutto con il dibattito sempre più acceso intorno alla necessità di organizzare un esercito unico europeo, anche per rispondere al crescente isolazionismo degli Stati Uniti: «È in gioco il nostro futuro, il futuro dell'Europa, dobbiamo avere la possibilità di fare a meno degli Stati Uniti, non per sfida, pessimismo o paura, ma perché dipende da noi», ha detto sempre Macron, il quale probabilmente pensa a un ruolo particolare della Francia nel processo di formazione di un polo imperialista europeo unitario – che, com'è noto, ha in Mario Draghi forse il suo massimo teorico.

Molti analisti pensano che Macron abbia semplicemente voluto rompere un tabù; si tratta di capire se questa rottura fa più paura alla Russia o agli alleati dell'Ucraina. Staremo a vedere – e possibilmente *capire*.

LA STRINGENTE LOGICA DI ANTONIO TAJANI

18/03/2024

Continuano le lezioni di logica aristotelica del ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani. Non passa giorno, infatti, senza che dalla sua bocca esca il ritornello che segue: «Difendiamo il diritto internazionale e la libertà dell'Ucraina, però non siamo in guerra con la Russia». Lasciamo perdere la sciocchezza circa la difesa del «diritto internazionale e la libertà dell'Ucraina», di cui ho scritto in diversi post, e concentriamoci brevemente sul punto logico cruciale: si può essere, allo stesso tempo, *in guerra e in pace* con lo stesso Paese? È possibile, cioè, difendere l'Ucraina senza fare la guerra alla Russia? Ovviamente no. A rigor di logica, la quale non si lascia irretire dalla propaganda né di Tizio né di Caio, la cosa non sembra possibile. L'Ucraina è in guerra con la Russia, che la ha

invasa nel tentativo, in parte fallito, di annetterla; l'Italia difende militarmente (per adesso inviando solo armi), finanziariamente e politicamente l'Ucraina: da questo indiscutibile fatto non se ne deve dedurre necessariamente che l'Italia fa (nei modi che le sono oggi consentiti) la guerra alla Russia? A rigor di logica la risposta non può che essere positiva: l'Italia è in guerra con la Russia, così come è in guerra con gli Houthi. Del resto oggi le guerre non si dichiarano più: ci si limita a farle, magari per interposto Paese, come accade nel conflitto che *per adesso* vede coinvolte direttamente soprattutto l'Ucraina e la Federazione Russa. Attenzione: scrivere per «interposto Paese» non significa caratterizzare senz'altro la guerra russo-ucraina come una *guerra per procura* (dal lato del cosiddetto Occidente collettivo): essa è *anche* una guerra per procura, di fatto, oggettivamente, al di là della volontà dei suoi protagonisti; ma non è *solo* una guerra per procura, concetto che non ne esaurisce la natura e non ne spiega la dinamica. Si può in ogni caso parlare di una *guerra imperialista*.

Ma ritorniamo, per concludere rapidamente, al nostro aristotelico ministro, il quale naturalmente sa benissimo come stanno le cose a proposito della partecipazione europea e italiana nella crisi russo-ucraina. «Io credo», ha dichiarato Tajani per smarcarsi dal “guerrafondaio” Macron, «che la Nato non debba entrare in Ucraina. Sarebbe un errore entrare, noi dobbiamo aiutare l'Ucraina a difendersi, ma entrare noi a fare la guerra alla Russia significa rischiare la Terza guerra mondiale». In realtà «entrare noi a fare la guerra alla Russia», schierare cioè diverse truppe Nato in Ucraina, e non solo alcuni consiglieri militari, come accade oggi, significherebbe portare a un livello più alto una guerra che già è in corso e che vede coinvolti in modi diversi, e con differenti intenzioni strategiche (ed è qui che Putin individua giustamente il punto debole della coalizione antirussa), i Paesi che fanno parte della Nato. Sotto questo aspetto, la risibile querelle tra la Francia “guerrafondaia” e la Germania “pacifista” mette in mostra una reale tensione tra due Paesi che non vogliono uscire con le ossa rotte dall'attuale conflitto, il cui epilogo è probabilmente destinato a ridisegnare la mappa geopolitica del Vecchio Continente, con quel che ne segue su scala planetaria –

ogni riferimento agli Stati Uniti e alla Cina è semplicemente obbligatorio.

A proposito di “falchi” e “colombe”, Giuliano Ferrara, ottimo conoscitore della storia sovietica (sul versante stalinista), non ha dubbi su come schierarsi: «Accusano Macron, che oggi ipotizza un impegno diretto nella guerra, di contraddirsi. Ma nei rapporti politici l’ambiguità dell’intelligenza è una componente essenziale. E la minaccia di una controscalata è il minimo di fronte alla protervia del Cremlino» (*Il Foglio*). Ferrara com’è noto non ha molto in simpatia, diciamo così, il “pacifismo” di Papa Francesco, indegno successore, a suo dire, di Benedetto XVI.

Ecco l’interpretazione autentica del pensiero francescano sulla guerra in Ucraina offertaci da Tajani: «Il Papa cosa ha detto: io voglio la pace. Mettetevi a un tavolo e fate la pace. Ma il Papa fa il Papa, deve dire questo. Non mi scandalizza né preoccupa». Dire questo però significa non dire tutta la verità sulla nota battuta francescana. La metafora della bandiera bianca, infatti, mostra chiaramente come il Papa ragioni in termini di *rapporti di forza*, ossia secondo la *logica di potenza*, la quale prescrive al soggetto più debole di riconoscere il diritto del più forte. Questo significa forse dire che il Papa non fa il Papa? Che sciocchezza! E poi, chi sono io per sindacare la politica estera del Santissimo Padre (il quale peraltro mostra di saper dare del tu alla realpolitik)? Su quest’ultimo punto Matteo Matzuzzi la pensa come me: «Le parole di Francesco sul conflitto russo-ucraino non sono un errore di comunicazione, ma confermano un principio caro al Pontefice: la realpolitik radicale applicata al governo della Chiesa» (*Il Foglio*). Occorre infine aggiungere che i critici di Francesco si muovono sullo stesso realistico terreno: «Putin, come tutti i dittatori, conosce solo il linguaggio della forza: scendere a patti con lui significa, di fatto, alzare bandiera bianca e inchinarsi alle sue inaccettabili condizioni». Del resto la mitica «soluzione politica» dei conflitti ha come suo presupposto la spietata logica dei rapporti di forza: i leader mondiali (Papa compreso) questo lo sanno benissimo, ma all’opinione pubblica internazionale è meglio vendere la merce avariata confezionata dai professionisti della propaganda – o *marketing*

politico che dir si voglia. Di qui il gran parlare di “pace” e di “soluzione politica”.

Prima ho evocato gli Houthi. Sentiamo il Nostro logico cosa ha da dire a tal riguardo: «Voglio ricordare soltanto che siamo un Paese che ha il 40% del Pil che viene dall’export. Il 40% dei nostri prodotti che vengono esportati via mare passa attraverso Suez e il Mar Rosso. Lo Stato italiano ha il dovere di proteggere quelle imbarcazioni perché sono parte fondamentale della nostra economia. Tuteliamo l’interesse nazionale, non solo le imprese. Per questo abbiamo voluto una missione difensiva». Si tratta di una «missione difensiva» che ha la natura di una guerra portata contro gli Houthi, i quali sono impegnati in una guerra di potere locale (Yemen) e regionale (in alleanza con l’Iran, con gli Hezbollah e con Hamas). Si fa la guerra per tutelare «l’interesse nazionale» ovunque esso si trovi a dare prova di sé: è il concetto più genuino, per così dire, di *guerra imperialista*. Non si tratta di buona o cattiva volontà: si tratta di interessi da difendere. Ancora meglio: si tratta di *interessi capitalistici* da difendere, e dunque interessi ostili all’umanità in generale e alle classi subalterne in particolare. Da questo punto di vista, anticapitalista e antinazionale, non ha alcun senso, o meglio ha un senso ultrareazionario inaccettabile, la distinzione tra «missione difensiva» e «missione aggressiva» (anche perché spesso ci si difende meglio attaccando...), tra Paese aggredito e Paese aggressore: si tratta infatti di differenti modi di essere della stessa realtà mondiale. Una realtà dominata in modo sempre più stringente dagli interessi economici, dalla logica del profitto. Da questa peculiare prospettiva, gli interessi degli “incivili” Houthi non appaiono meno degni di considerazione degli interessi che fanno capo alla “civilissima” Italia.

Siamo in guerra contro la Russia e contro gli Houthi, e il primo a saperlo è naturalmente il nostro ministro degli Esteri, il quale fin qui ha recitato bene la parte del “centrista” moderato desideroso di sedersi al tavole delle trattative per trovare una “soluzione politica” dei conflitti – in Ucraina, in Palestina, nel Mar Rosso. Ma il cigno (o il drone: le vie della Magagna sono infinite!) nero che scombina il

gioco anche di chi mostra di saperla fin troppo lunga su come va il mondo è sempre in agguato.

MISERIA DELLA FILOSOFA

21/03/2024

Leggendo gli scritti di molti filosofi di professione, viene davvero la voglia di ripetere, citando l'abusato (certamente da chi scrive!) Marx, *miseria della filosofia*. È questa l'idea che mi è balenata in mente leggendo il banale, infantile nonché ultrareazionario articolo di Roberta De Monticelli apparso sul *Manifesto* di ieri. La filosofa De Monticelli, professoressa e membro del Consiglio di Presidenza di Libertà e Giustizia, è una sostenitrice dell'autentico spirito europeista scolpito nel Trattato istitutivo dell'Unione Europea e, vedi la grande originalità di pensiero, tifosa sfegatata di Papa Francesco, «il solo, serio, grande leader politico non certo italiano, ma europeo e mondiale». In linea di principio la filosofa non sarebbe poi contraria a utilizzare «i fondi del PNRR riservati alla transizione ecologica per il riarmo», se però venissero spesi «per la difesa comune europea, che darebbe almeno un'idea di cessione di sovranità», e non «al contrario per armare gli Stati e foraggiare l'industria privata» (*Difesa del Popolo*). Insomma, no al sovranismo nazionale, sì al sovranismo europeo: cambia qualcosa in questa diversa declinazione del sovranismo? Di certo non muta la natura ultrareazionaria (capitalistica, imperialista) di entrambi i sovranismi. Va da sé che questo è un giudizio radicato sul terreno dell'anticapitalismo e dell'antimperialismo, una prospettiva concettuale e politica del tutto estranea a Roberta De Monticelli, le cui posizioni qui prendo di mira solo strumentalmente, ossia per svolgere qualche rapida riflessione intorno all'attuale conflitto armato internazionale, e non certo per rimproverarle qualcosa, a cominciare dal suo vero e proprio amore per la «Casa Comune Europea». Dimmi ciò che ami, e ti dirò chi sei.

Scrivo la nostra filosofa sul noto "Quotidiano comunista" (si fa per dire): «Davvero se vogliamo la pace dobbiamo preparare la guerra, come afferma Charles Michel, presidente attuale del

Consiglio europeo, a conclusione del discorso con cui prepara il vertice che dovrà tradurre lo squillo di tromba in spesa di riarmo?» Ma la “pace” capitalistica è forse in contraddizione con la guerra, è forse una sua realistica alternativa, o non ne è piuttosto il necessario presupposto, la causa di ultima istanza? Alla domanda non risponde la filosofia, ma il processo storico-sociale di ieri e di oggi: è dentro la “pace”, cioè nella dimensione della guerra sistemica (o *totale*: economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica) capitalistica, che maturano i conflitti armati regionali e mondiali – posta che questa differenza abbia un qualche e seppur residuale senso nella società capitalistica mondiale del XXI secolo. Certamente, i conflitti armati come continuazione della guerra sistemica totale con altri mezzi. Non si ripeterà mai abbastanza questo fondamentale concetto. Se non si comprende questa fenomenologia del dominio sociale capitalistico, che ha appunto le dimensioni del mondo, ci si costringe a delle considerazioni banali, superficiali e politicamente impotenti sulla “pace” e sulla guerra; e magari si confezionano delle assolute insulsaggini concettuali servendosi di una sofisticata terminologia attinta da molte e impegnative letture, com’è il caso di specie. Sotto l’elegante vestito terminologico, che molto piace all’intellettuale medio che subisce l’irresistibile fascino delle belle parole, delle citazioni colte, non c’è nulla che possa orientare il pensiero nella direzione di una feconda riflessione intorno alla disumana condizione sociale che ci tocca subire. «Non occorre essere esperti di filosofia per vedere l’orrore sotto gli occhi di tutti», osserva giustamente la filosofa; ma *vedere* non significa ancora *capire*.

«Da sempre le civiltà implodono e le guerre accadono prima che la coscienza media, comune, ne percepisca i segni. [...] La filosofia ha una risposta propositiva: bisogna scrivere di cose eterne perché siano di vera attualità, perché sia fatta luce sul presente. Lo sapeva Tomáš Masaryk, il fondatore di quella che fu la Repubblica Cecoslovacca indipendente, che nel suo *La rivoluzione mondiale* (1925) espose il suo luminoso credo: che la democrazia mondiale sia solo nella sua infanzia, e ci sia una “politica sub specie aeternitatis”, che consiste nel costruirla. Questo filosofo cui fu dato, sia pure per poco, regnare con la ragion pratica edificando

democrazia, aveva capito che senza il respiro dell'alto la democrazia muore asfissata nel conflitto degli interessi economici e nazionali, smette di motivare la gioventù, e perde la sua essenza, che è di rinnovarsi ogni giorno dalle sue fonti etiche: non c'è speranza di futuro senza respiro dell'alto – ed è questa che volle chiamare “una politica dell'eternità”. Un'iniezione di spirito che dissesta gli ingranaggi dell'amor proprio e della volontà di potenza» (*Il Manifesto*). Veramente si rimane senza fiato dinanzi a questo esempio di vuotaggine concettuale che si presenta all'attenzione di chi legge come un pieno di idee e di speranze.

La democrazia capitalistica, perché di questo si tratta nella società dominata dai rapporti sociali capitalistici, presuppone e pone sempre di nuovo con assoluta necessità la divisione classista degli esseri umani, la loro oppressione sociale (quale che sia la forma politico-istituzionale delle nazioni: democratica, autocratica, dittatoriale, ecc.), il saccheggio della natura e altro ancora. Parlare di un'astratta «democrazia mondiale» non ha il benché minimo senso, sia dal punto di vista storico che da quello politico. O, ancor più correttamente, ha il significato di tessere l'apologia dello status quo sociale, e per questa via mistificare e occultare, di fatto, le cause reali che scatenano le guerre fra le nazioni. La democrazia di cui parla De Monticelli ha insomma come suo fondamento il processo sociale che ha nell'imperialismo uno dei suoi più importanti, dirompenti e caratteristici fenomeni. Di qui, il concetto di *democrazia imperialista*: altro che «politica *sub specie aeternitatis*»!

Non può esistere un'autentica pace, né sociale né geopolitica, nella società classista, ed è esattamente per questo che chi vuole la pace, quella vera, farebbe bene a preparare la *guerra sociale contro il capitale*. Battersi per preparare la cosiddetta pace non ha mai evitato il conflitto armato fra le nazioni, una volta che ne siano maturate le condizioni oggettive. Questo punto di vista sembra a chi scrive la sola *fonte etica* che vale la pena di essere frequentata, per così dire. Ovviamente la nostra filosofa, che tanto apprezza il “visionario” Michail Gorbaciov, «il più grande sconfitto della storia contemporanea» (perfetta incarnazione della sconfitta dell'imperialismo russo nella sua versione “sovietica”, cioè

stalinista), la pensa diversamente: «Siamo noi, che possiamo rifare l'Unione, votando alle elezioni europee, e votando per chi, volendo la pace, prepara la pace» (*Libertà e giustizia*). Auguri! Ovvero: miseria della “filosofia”.

SULLA COSIDDETTA AMBIGUITÀ STRATEGICA

22/03/2024

Ultimamente non si fa che discutere di *ambiguità strategica* sui quotidiani e nei dibattiti televisivi. Si tratta di un concetto che a quanto pare bisogna far risalire al VI secolo a.C., cioè al famoso saggio di Sun Tzu *L'arte della guerra*. Più recentemente sono stati gli Stati Uniti, nel loro confronto con la Cina a proposito dello status di Taiwan, a dare a quel concetto una reale efficacia e un più preciso significato politico. Gli esperti cinesi di strategia politico-militare preferiscono parlare, più suggestivamente, di *zona grigia*, mentre l'ex Presidente Obama si atteneva alle ben note “invalicabili” *linee rosse*. Per Héloïse Fayet, ricercatrice presso il Centro di studi sulla sicurezza dell'Istituto francese di relazioni internazionali, si tratta di «Un concetto essenziale per la condotta della guerra e dei conflitti armati. L'idea non è quella di far capire all'avversario che reagirete in un determinato modo se lui oltrepassa una determinata linea: l'obiettivo è mantenerlo in uno stato di aspettativa, costringerlo a chiedersi continuamente a cosa andrà incontro se sferrerà un attacco di un certo tipo». Il regime russo evoca continuamente la possibilità di una escalation che arrivi fino all'uso dell'arma atomica: «Noi russi siamo pronti a questa catastrofica evenienza: lo siete anche voi?» Si tratta solo di un bluff (soprattutto quando la fonte della minaccia si chiama Dmitrij Anatol'evič Medvedev)? E com'è possibile accertarsene?

Ieri il Capo di stato maggiore delle forze armate francesi, il generale Thierry Burkhard, ha cercato di dare un'interpretazione autentica dell'ipotesi bellica macroniana che tanto ha fatto arrabbiare Berlino e Roma, tutt'altro che inclini a seguire il Presidente francese lungo la strada della sua “ambiguità strategica”: «Dobbiamo

mostrare a Vladimir Putin che il contesto dentro il quale lui pensa la guerra non è così tranquillo: ha costruito tutta la sua manovra con l'idea che gli occidentali non andranno mai in Ucraina ma che si accontenteranno di fornire armi. Dobbiamo mostrargli che non potrà usare questa logica fino in fondo perché non è quella giusta. L'intenzione del Presidente è far capire a Putin che sappiamo cosa si sta giocando in Ucraina» (*Il Messaggero*).

L'ambiguità strategica ha un senso solo se il Paese che la pratica sa perfettamente ciò che vuole, ha cioè ben chiari quali sono i suoi interessi vitali e quello che è disposto a fare per difenderli in toto o solo in parte, a secondo delle circostanze che vengono maturando. Ma l'Unione Europea non rappresenta un soggetto geopolitico unitario, bensì la somma di Paesi che hanno interessi strategici diversi fra loro, addirittura opposti su determinati "dossier" – vedi la loro relazione con la stessa Russia, con gli Stati Uniti, con la Cina, con l'Africa e così via. L'Unione Europea non offre quella coerenza di interessi su cui è possibile praticare un'altrettanto coerente strategia, ed è così che la cosiddetta *ambiguità strategica* mostra di essere, se declinata in Europa, solo l'espressione di una debolezza strategica, frutto delle ambigue linee politiche in materia di posizionamento geopolitico e geoeconomico che fanno capo ai diversi Stati. Di qui le lamentele degli europeisti convinti, i quali auspicano la formazione nel più breve tempo possibile di un centro imperialista europeo unitario.

Scriveva ad esempio ieri Wolfgang Munchau sul *Corriere della Sera*: «Di recente, Emmanuel Macron è tornato a sollevare la questione, affermando che potrebbero verificarsi i presupposti per giustificare l'invio di effettivi militari. Con una mossa diretta contro Olaf Scholz, il presidente francese ha lanciato l'avvertimento che è un errore segnalare le proprie linee rosse a un avversario che ha preso l'abitudine di infischiarne. Mi trovo d'accordo con Macron, anche se la sua versione di ambiguità strategica è di ben scarsa efficacia, in quanto si limita a confermare le divisioni esistenti in seno all'Europa. [...] Il problema dell'alleanza occidentale per l'Ucraina è da ricercarsi in un miscuglio di riluttanza americana, linee rosse tedesche e voglia di protagonismo francese. [...]

L'Occidente è ipocrita nel dichiarare obiettivi militari disgiunti dal sostegno indispensabile che occorre garantire al paese aggredito. Un giocatore professionale di poker non si mette a discutere delle sue strategie di bluff durante una partita, e probabilmente nemmeno dopo. I dilettanti, invece, si vantano sempre delle proprie abilità. Il commento di Sikorski, sull'incutere timore a Putin con l'ambiguità strategica, richiama alla mente un dilettante che vuole bluffare. L'ambiguità strategica resta, in principio, un'ottima idea, ma in assenza di una coesione di intenti diventa insignificante. La realtà è che nessuno ha paura di noi, e men che meno Vladimir Putin».

Intanto il supplemento del quotidiano *Le Monde* racconta ai lettori i preparativi della possibile guerra contro la Russia in corso nell'esercito francese: «1.400 militari del 126esimo reggimento di fanteria della caserma Laporte hanno già da un pezzo intensificato addestramenti e allenamenti. Da alcuni mesi le sessioni di addestramento si sono intensificate, si marcia di più, ci si addestra la notte. È stata creata una nuova sezione di servizio di informazione, di robotica e informazione della fanteria con la missione di potersi avvicinare il più possibile al nemico e fornire informazioni alle truppe, in particolare grazie all'uso di mezzi ottici e di droni». Parigi fa anche capire che non è affatto esclusa una iniziativa militare autonoma della Francia, che com'è noto è ben fornita di armamento nucleare, in Ucraina e in Moldavia, e comunque continua a ripetere che «La guerra finirà solo quando la Russia smetterà di attaccare». Per bocca (non si sa quanto sobria) del vicepresidente della Douma Piotr Tolstoj, Mosca ha fatto sapere che «uccideremo tutti i soldati francesi che verranno sul suolo ucraino. L'idea di inviare dei soldati francesi in Ucraina finirà con le bare spedite a Parigi». Chi bluffa? Non è dato saperlo. Di sicuro in Ucraina si continua a morire; di sicuro moltissimi giovani ucraini e russi (in attesa magari di soldati di altre nazioni) si “offrono” come carne da macello da sacrificare sull'altare di interessi che niente hanno a che fare con il bene dell'umanità in generale, e delle classi subalterne in particolare. Di sicuro c'è la militarizzazione del mondo pagata soprattutto dai proletari di tutti i Paesi. Qui ogni ambiguità scompare come neve al calore di una bomba appena esplosa. «Bomba convenzionale o

nucleare?» Questo inquietante quesito lasciamolo pure ai cultori dell'ambiguità strategica!

SANGUE E MISTIFICAZIONE PROPAGANDISTICA

24/03/2024

Non era ancora trascorso un minuto dall'attentato avvenuto l'altro ieri al Crocus City Hall di Mosca, che già sui media e sui social di tutto il mondo si scatenava la gara del cui prodest?, a chi giova?, del cui bono?, chi ne trae beneficio? Naturalmente questa gara ha negli analisti di geopolitica i suoi protagonisti più pregiati e ricercati, in quanto questi professionisti offrono spiegazioni e disegnano scenari che sono tutti, chi più, chi meno, interessanti, credibili, oggettivamente fondati. In base poi alle nostre preferenze politiche (simpatizziamo per l'Ucraina o per la Russia? tifiamo per il cosiddetto Occidente collettivo o per il cosiddetto Sud globale? Ci è più simpatico Zelensky o Putin?, Macron o Salvini?) possiamo decidere di dar più credito all'analista Tizio, che ci spiega il numero impressionante di nemici che la Russia di Putin è riuscita a farsi negli ultimi venticinque anni (dal Caucaso alla Siria, dal mondo ex "sovietico" all'Africa), piuttosto che all'analista Caio, che invece ci spiega come tutte le metaforiche impronte lasciate dai terroristi prontamente arrestati (e già torturati in diretta televisiva) dalle forze di sicurezza russe conducono direttamente alla strategia dell'escalation voluta da Kiev, Washington e Bruxelles. «Putin cerca pretesti per militarizzare ancora di più la società russa e scatenare la guerra totale contro l'Ucraina»; «Nient'affatto: sono i nazisti di Kiev che vogliono portare la guerra, pardon, l'Operazione militare speciale nel cuore della Russia»; «La verità è che con l'attentato di Mosca il regime putiniano ha subito un durissimo colpo alla propria immagine di potere forte e stabile, per ripristinare la quale sarà costretto a intensificare gli sforzi militari contro l'Ucraina, e non solo. Si cerca un colpevole e il più ovvio è l'Ucraina. Per questo Putin non ha finora dato alcun credito alle rivendicazioni dell'Isis». Chi ha ragione, chi ha torto? Ma è poi questa la domanda

politicamente essenziale, dirimente? Certamente non lo è per chi scrive. Intanto apprendiamo che «La Russia ha attaccato l'Ucraina nella notte con 14 bombardieri strategici Tu-95MS decollati dalla base di Olenya, nella penisola di Kola: lo ha reso noto l'Aeronautica militare, come riporta *Ukrainska Pravda*. L'allerta aerea è durata più di due ore e diversi gruppi di missili sono stati lanciati in direzione della regione di Leopoli, nell'Ucraina occidentale» (Ansa). Al terrore si risponde dunque con il terrore, com'è d'altra parte naturale nella guerra imperialista.

Per orientarsi nel caos delle ipotesi e non rimanere impigliati nelle opposte mistificazioni propagandistiche; per andare oltre la caotica fenomenologia (e la sua rappresentazione a cura degli "esperti") delle dinamiche geopolitiche, la quale non lascia vedere la loro reale natura sociale (capitalistica, imperialista), occorre a mio avviso cambiare radicalmente prospettiva concettuale e politica. Quello che spiega l'essenza della questione è infatti il *contesto sociale mondiale*, un contesto che trasuda *violenza sistemica* (di cui la violenza fisica, militare, è solo una delle sue tante espressioni) da tutti i pori, e che vede il Moloch capitalistico sfruttare, opprimere, avvilitare e uccidere gli esseri umani. È in atto una guerra sistemica mondiale che ha nel conflitto armato (attentati terroristici inclusi) la sua continuazione con altri mezzi; si tratta di una guerra (economica, tecnoscientifica, geopolitica, ideologica) che rende inservibile dal punto di vista analitico la vecchia distinzione tra crisi regionali e crisi internazionali, crisi economiche e crisi geopolitiche: tutto si tiene nell'epoca del dominio globale e totalitario dei rapporti sociali capitalistici. Si tiene e si stringe al collo dell'umanità in generale e delle classi subalterne in particolare. È solo da questa prospettiva autenticamente critica, radicale, che l'analisi geopolitica acquista una reale pregnanza analitica e politica, e cessa di essere uno strumento al servizio dell'imperialismo unitario. La verità non bisogna cercarla nella singola azione bellica (inclusa quella terroristica), ma nel contesto sociale generale che ha i confini del mondo. Ricordate il famoso Effetto Farfalla? «Il battito d'ali di una farfalla può provocare un uragano in un'altra parte del mondo». Nessuno può più

concedersi il lusso di credersi al riparo da eventi avvenuti chissà dove e chissà quando.

Concludo questa breve nota ribadendo, a proposito di attentati terroristici, un concetto: la guerra in quanto tale (come quella in corso in Ucraina o a Gaza) è *terrorismo* pianificato, organizzato e condotto su larga scala dagli Stati. Si tratta di una definizione che ovviamente non si trova nei manuali di diritto internazionale, i quali mistificano la natura di classe del diritto borghese, che è «il diritto del più forte che continua a vivere sotto altra forma nello Stato di diritto» (Marx, *Grundrisse*).

LA SCONFITTA DEL PROPRIO PAESE NELLA GUERRA IMPERIALISTICA

25/03/2024

L'operaio deve sapere che l'imperialismo domina tutta la politica; deve sapere che, provocando guerre infinite, l'imperialismo minaccia di rovina e di distruzione il proletariato; che sotto l'imperialismo non possono più aver luogo guerre di difesa; e infine e principalmente che l'imperialismo unisce tutti i capitalisti nazionali.
(Herman Gorter, 1914).

Potrebbe rivelarsi particolarmente fecondo, anche dal punto di vista strettamente politico, leggere e rileggere ai nostri bellicosi giorni gli scritti che Lenin scrisse a partire dall'agosto 1914 contro la guerra imperialista. Naturalmente sarebbe oltremodo sbagliato riprendere oggi meccanicamente e acriticamente la posizione politica leniniana d'allora, soprattutto alla luce dei giganteschi mutamenti avvenuti nel frattempo nel mondo, a cominciare dalla Russia, un Paese capitalisticamente arretrato che doveva ancora conoscere la rivoluzione borghese; un «Paese più arretrato di tutti gli altri in cui una rivoluzione socialista immediata è impossibile», come scrisse lo stesso Lenin nel luglio del 1915, non molto prima della Rivoluzione d'Ottobre. Com'è noto, nei periodi di grandi sconvolgimenti sociali

il tempo storico accelera il proprio passo, come del resto aveva sempre pensato e scritto il capo del bolscevismo, che proprio sull'accelerazione del tempo storico e sulla non linearità deterministica dei processi sociali aveva fondato la sua strategia rivoluzionaria – in costante polemica con il determinismo storico dei menscevichi.

Oggi prendo in rapida considerazione uno scritto leniniano del 26 luglio 1915 dal titolo a dir poco impegnativo (soprattutto alla luce della recente catastrofe del socialismo internazionale, il quale nella sua stragrande maggioranza si era piegato agli interessi nazionali): *La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica* (1). Scriveva Lenin: «Una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo. Questo è un assioma contestato soltanto dai socialsciovinisti». Polemizzando con i fautori dell'insulsa parola d'ordine «né vittoria né sconfitta» (praticamente ci si augurava un pareggio!), Lenin finiva per attaccare la posizione di Trotsky, il quale «cercando di cavarsela con delle frasi, prende di mira lucciole per lanterne. Pare a lui che augurando la disfatta della Russia *si voglia* la vittoria della Germania». Da dove trae origine questa conclusione che mette in mostra una grave indigenza di pensiero dialettico? Dal riflettere sulla guerra ponendosi da una prospettiva grettamente *nazionale*, mentre la sola prospettiva adeguata all'evento bellico è quello *internazionale*, in due differenti ma convergenti significati. La guerra imperialista è per definizione un fenomeno sociale internazionale perché prende corpo a partire dalla guerra sistemica tra le imprese e le nazioni, che si contendono profitti, mercati, materie prime e quant'altro; in quanto fenomeno internazionale la guerra esige «il coordinamento e la cooperazione dei movimenti rivoluzionari in *tutti* i Paesi belligeranti». Gli anticapitalisti *di tutti* i Paesi coinvolti nel conflitto armato denunciano come *imperialista* questo conflitto, senza nulla concedere agli interessi nazionali e alle tesi propagandistiche di quei Paesi («Noi ci difendiamo dal nemico che vuole annientarci!», «Noi difendiamo i valori della civiltà!», «La nostra è una guerra di liberazione, non di aggressione!», ecc.), e si impegnano ad abbattere

la classe dominante del proprio Paese, perché sarebbe fin troppo facile praticare l'internazionalismo prendendosela innanzitutto con la classe dominante *degli altri* Paesi. Attaccando il *proprio* Paese, il proletariato dà un gigantesco contributo all'internazionalismo e all'anticapitalismo mondiale. Vediamo come la pensano a tal proposito due noti disfattisti tedeschi: «Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la sua propria borghesia» (2). Epigoni particolarmente escrementizi hanno voluto attribuire al termine *nazionale* usato da Marx e da Engels un significato *nazionalista*, borghese, che ovviamente è del tutto assente nei passi appena citati.

Scriveva l'internazionalista Herman Gorter nell'autunno del 1914: «L'imperialismo unisce tutti i capitalisti nazionali contro il proletariato mondiale»: è il concetto di imperialismo unitario che spesso si trova nei miei scritti. «Il proletariato dà il suo consenso alla guerra, e con ciò minaccia e distrugge un proletariato di altra nazionalità. Con ciò esso indebolisce i suoi propri fratelli. Con ciò esso rinvigorisce l'imperialismo in generale, l'imperialismo di tutti i Paesi, in primo luogo l'imperialismo dei suoi propri dominanti. Dunque esso indebolisce sé stesso e il proletariato mondiale. Questa è la nuova situazione creata dall'imperialismo» (3). All'Internazionale del capitale imperialistico, occorre opporre l'Internazionale del proletariato mondiale: è quel che allora pensavano i socialdemocratici europei rimasti sul terreno dell'anticapitalismo internazionalista.

Come ho scritto altre volte, le singole nazioni non sono che nodi locali di una rete mondiale che ha nelle maggiori potenze capitalistiche (Stati Uniti, Cina, Europa) i suoi potenti centri gravitazionali; che lo vogliano o meno, le piccole e medie nazioni devono orbitare intorno a questi centri del dominio capitalistico, i quali fanno di tutto per espandere la loro forza di attrazione sistemica (economica, tecnoscientifica, ideologica, geopolitica). Se non si ha ben chiaro il quadro appena delineato, non è possibile comprendere

la natura del conflitto russo-ucraino, capirne la genesi e la dinamica. Ma ritorniamo allo scritto leniniano.

«La rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile; la *trasformazione* della guerra dei governi in guerra civile è facilitata da una parte dai rovesci militari di questi governi; d'altra parte è praticamente *impossibile* tendere realmente a questa trasformazione senza concorrere, in pari tempo, alla disfatta. La “parola d'ordine” della disfatta è respinta dagli sciovinisti precisamente perché è l'*unica e sola* parola d'ordine che sia un appello conseguente all'azione rivoluzionaria contro il proprio governo durante la guerra, e senza questa azione, i milioni di frasi *rrrivoluzionari* sulla lotta contro “la guerra, ecc.”, non valgono un soldo bucato». Certo, mettendosi sulla *rischiosissima* strada del *disfattismo rivoluzionario* l'anticapitalista si espone al rischio di venir bollato e condannato dallo Stato borghese come *traditore* della Sacra Patria, e più che di un rischio si tratta in effetti di una certezza, e ovviamente l'anticapitalista è l'ultimo a farsi delle illusioni intorno al diritto borghese e alla democrazia capitalistica. Ancora Lenin: «L'unica politica di rottura – non a parole – della “pace civile”, di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il proletariato *approfitta* delle *difficoltà* del proprio governo *al fine di abatterli*. [...] Quando, prima della guerra, i socialdemocratici italiani hanno posto il problema dello sciopero di massa, la borghesia ha risposto assolutamente in modo giusto dal *suo* punto di vista: questo sarà un tradimento dello Stato e noi vi tratteremo come si trattano i traditori. Questo è vero, come è vero che la fraternizzazione nelle trincee è un tradimento contro lo Stato». Detto in estrema sintesi, «La “guerra alla guerra” è una frase banale se non si fa la rivoluzione contro il proprio governo».

Solo nella testa di chi assume come proprio il punto di vista *nazionale* il disfattismo rivoluzionario appare come un tradimento (e questo è *vero*) che ha come obiettivo il successo del “nemico” della propria nazione (e questo è *falso*). L'anticapitalista basato in una data nazione lascia la nazione “nemica” alle cure dell'anticapitalista che agisce localmente, e insieme cercano il modo migliore per promuovere la rivoluzione sociale internazionale.

Ci sono poi, ma su un terreno affatto diverso, anzi radicalmente opposto, gli “antimperialisti” a chiacchiere che si credono tali solo perché tifano per il successo del campo imperialista antagonista a quello che essi odiano: ogni riferimento ai sostenitori della Cina, della Russia e del “Sud globale” è puramente voluto. Qui non ci troviamo di fronte al disfattismo rivoluzionario, ma a una *scelta di campo imperialista*. La strategia internazionalista del disfattismo rivoluzionario colpisce anche questi personaggi particolarmente escrementizi – appunto perché affettano a sprezzo del ridicolo pose “antimperialiste”.

Come “declinare” nella prassi, in concreto, il disfattismo rivoluzionario ai nostri pessimi tempi, ossia nel momento in cui non sembra nemmeno lontanamente possibile lo sviluppo nel mondo di movimenti proletari in grado di reagire allo scatenamento di un conflitto armato generale paragonabile ai due conflitti imperialistici del secolo scorso? Difficile a dirsi, almeno per chi scrive. Tuttavia credo di non sbagliare se dico che occorre praticare e predicare, anche a livello individuale, l'*autonomia politica di classe* su tutti i grandi fenomeni sociali, a cominciare dal nazionalismo, dal patriottismo (incluso quello di matrice europeista), un veleno di grande efficacia controrivoluzionaria in “pace” come in guerra. Battersi, ognuno come può e come sa fare, contro la sempre più spinta *militarizzazione della società* rappresenta a mio avviso un'eccellente traduzione pratica delle tesi sostenute in questo modesto scritto.

- (1) Lenin, Opere, XXI, p. 248, Editori Riuniti, 1966.
- (2) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, Opere, VI, p. 497, Editori Riuniti, 1973.
- (3) H. Gorter, *L'imperialismo, la guerra mondiale e la socialdemocrazia*, p. 41, Società Editrice Avanti!, 1920.

DALLA “NEUTRALITÀ BENEVOLA” ALLO “STATO DI
BELLIGERANZA”. OVVIAMENTE CON LA COPERTURA
DELL’ART. 11 DELLA COSTITUZIONE

28/03/2024

Nella lotta contro la guerra il pacifismo italiano si ostina a puntare le sue carte migliori sul mitico Art. 11 della Costituzione Italiana, e con ciò stesso questo movimento politico rivela la sua natura di classe: *borghese* – aggettivo che va sempre “declinato” in termini storici e sociali, e non volgarmente sociologici. Sia chiaro, il problema qui affrontato è di carattere squisitamente *politico*, e non astrattamente dottrinario. Del resto, è tipico del pensiero borghese non cogliere il nesso strettissimo che stringe la prassi politica alla teoria.

Intanto dobbiamo dire, come premesse a ogni discorso, che stiamo parlando non di un’astratta Carta Costituzionale ma di una Costituzione *borghese*, capitalistica, e non a caso all’Art. 1 di essa compare il lavoro (*salariato*, e quindi sfruttato, mercificato, alienato, reificato, disumanizzato) come fondamento della Repubblica sorta sulle ceneri del regime fascista sconfitto negli anni Quaranta del secolo scorso dall’imperialismo anglo-americano – con la cosiddetta Resistenza come suo utile supporto politico-militare. L’Art. 11 registra appunto la situazione storica determinatasi nel corso della Seconda guerra imperialistica mondiale: l’Italia è una nazione vinta che è costretta a dichiarare di ripudiare la guerra di aggressione, e di mettersi al servizio della potenza dominante (gli Stati Uniti d’America) e del sistema geopolitico internazionale scaturito dal conflitto (vedi in primo luogo l’Organizzazione delle Nazioni Unite). È per questo che l’Italia non è un Paese neutrale come la Svizzera o come l’Austria, tanto per fare un esempio a noi geograficamente vicino.

Non si tratta dunque per l’Italia di un ripudio di principio, di una scelta etica, com’è naturale che sia nell’ambito del capitalismo mondiale, ma di un’accettazione del ruolo che le ha assegnato il sistema imperialistico mondiale in quanto potenza *sconfitta*. Analoghi articoli “pacifisti” si trovano non a caso nelle Costituzioni

di Germania (Art. 26) e Giappone (Art. 9), le potenze sconfitte dichiarate *aggressive* dalle potenze vincitrici: com'è noto, la storia è scritta dai vincenti, i quali da che mondo è mondo amano farsi chiamare *liberatori* dai perdenti. È questo il fondamento storico di quelle che il filosofo del Diritto Mario Giuseppe Losano definì, con scarso senso storico e politico, «Le tre Costituzioni pacifiste».

Dopo la prima missione militare all'estero in Libano (1982-84), l'Italia «ha continuato a partecipare ad operazioni militari internazionali, inviando propri contingenti. I profili giuridici ed economici della partecipazione dei militari italiani a tali missioni sono stati disciplinati prioritariamente attraverso il ricorso a decreti legge, motivati dalla necessità ed urgenza degli interventi stessi. Con tali atti, generalmente collegati dalla dottrina costituzionale all'articolo 11 della Costituzione, nella parte che prevede che l'Italia “promuove e favorisce le organizzazioni internazionali” rivolte allo scopo di assicurare la pace fra le Nazioni, si risponde all'esigenza di garantire, in attuazione di impegni assunti a livello internazionale, la partecipazione italiana ad operazioni per il mantenimento della pace e dell'ordine pubblico in aree caratterizzate da fenomeni di instabilità e di crisi» (1). Dal 1982 è andato crescendo il richiamo dei Governi agli obblighi internazionali dell'Italia come copertura “costituzionale” alla crescente proiezione internazionale dell'imperialismo italiano.

Per Cesare Mirabelli, Presidente emerito della Consulta, «Quanto scritto nell'articolo 11 ha il carattere di un'enunciazione generale e va letto come il ripudio della guerra di aggressione o intesa come uno strumento di soluzione delle controversie internazionali. Ma per la Carta la guerra esiste. Può essere deliberata dal Parlamento e proclamata dal presidente della Repubblica. La Carta non nega la possibilità della guerra di difesa, ma indica la via maestra della diplomazia come soluzione dei conflitti internazionali» (Resconto Senato). E chi decide del carattere, *offensivo* oppure *aggressivo*, di una guerra? Ovviamente la classe dirigente del Paese, la quale è al servizio della classe dominante, o anche solo della sua frazione contingentemente in grado di dettare la linea politica al governo pro tempore. Dal 1914 in poi, ogni nazione giura di essere dentro il

conflitto armato non per aggredire altre nazioni, ci mancherebbe altro, ma per difendersi dalle nazioni nemiche: i cattivi, gli imperialisti, gli oscurantisti, i nemici della pace, della libertà e della Civiltà sono sempre gli altri.

L'Art. 11 non vieta dunque di muovere guerra contro i cattivi di turno, per andare in soccorso dei più deboli, per difendere il diritto internazionale, per ripristinare la pace, e altre giustificazioni propagandistiche di analogo significato. «Alla guerra del Kosovo abbiamo partecipato senza preoccuparci della copertura Onu. Si scatenò allora un balletto semantico che ci accompagna in ogni missione delicata. L'essenziale è non chiamare le cose con il loro nome. *Mai dire guerra*» (*Limes*, 3/2007). *Si fa ma non si dice*, un classico dell'italica moralità.

Scriveva qualche tempo fa Edoardo Frosini, ordinario di diritto costituzionale nell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, sul *Sole 24 ore*: «L'articolo 11 della Costituzione, non prevede un no generico alla guerra, la ripudia come offesa, e va letto insieme all'articolo 10, secondo il quale “l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute”. L'Italia non è la Svizzera, e lo ha dimostrato in passato, inviando non solo armi ma uomini la cui vita era a rischio, in quelle che, in maniera molto soft, erano definite missioni di peacekeeping». Non si tratta di “manierismo” ma di normale propaganda intesa a mistificare il significato di un'azione politica. Tutto qui. Come sempre si tratta di punti di vista, ossia di interessi economici e strategici in gioco: ciò che per un Paese è una «missione di peacekeeping», per un altro Paese equivale invece a un'operazione bellica dall'evidente significato aggressivo, e schierarsi dalla parte dell'uno o dell'altro significa porsi dal punto di vista delle classi dominanti, significa assumere come propria la logica degli interessi nazionali, che per le classi subalterne è sempre e invariabilmente una logica mortifera, spesso non solo in senso metaforico.

C'è anche da dire che il concetto di *male necessario*, che parla anche alla sensibilità della Chiesa Cattolica, copre una vasta gamma di iniziative (inviare armi, inviare soldati, imporre obblighi e sanzioni, e così via) e viene opportunamente in soccorso delle classi

dirigenti nei momenti politicamente più delicati. Si può ad esempio dire che inviare armi in Ucraina è certamente *un male*, perché sempre di strumenti di morte si tratta, per poi concludere sulla natura *necessitata* di quell'azione: «Bisogna aiutare l'agredito a difendersi dall'aggressore». Si tratta di una “classica” tesi che personalmente non condivido per i motivi che ho cercato di chiarire in diversi scritti, ai quali rimando.

Definire dunque “pacifista” la Costituzione Italiana sulla scorta del mitico Art. 11, come fanno i pacifisti, significa non aver compreso la storia degli ultimi 79 anni, dalla fine del Secondo conflitto imperialista, che ha visto l'Italia nei panni di un Paese sconfitto e integrato nell'alleanza imperialista a guida statunitense, a oggi. Impugnare quell'articolo per combattere il crescente militarismo e la preparazione della guerra significa impugnare un'inutile carta straccia, significa arrampicarsi sugli specchi della legalità borghese, significa manifestare la propria impotenza e la propria subalternità nei confronti della classe dominante di questo Paese e del sistema imperialistico di cui è parte – dall'Unione Europea alla Nato.

Detto *en passant*, fu l'allora Presedente Cossiga a porre come una questione della massima urgenza il superamento delle ambiguità e dei limiti contenute nella Carta Costituzione circa i poteri spettanti ai diversi organi dello Stato in caso di stato di guerra. Nel nuovo “ordine mondiale” creato dal crollo dell'Unione Sovietica e dalla fine della Guerra Fredda, Cossiga avvertiva il bisogno di fare chiarezza su certi delicati “dossier” che sarebbe stato inopportuno continuare a trascurare come se nulla nel mondo fosse cambiato. «Con l'Art. 11 possiamo fare tutto e il contrario di tutto. E poi, chi comanda in caso di guerra?» Com'è noto, le scottanti questioni sollevate dal “picconatore” non riscossero molto successo presso la classe dirigente del Paese, la quale peraltro non nascondeva il proprio desiderio di potersi sbarazzare quanto prima di un personaggio diventato troppo ingombrante e ingestibile.

Come ricordava poco tempo fa l'ex Presidente della Corte Costituzionale Giuliano Amato, «È la stessa Costituzione che prevede, in altri articoli, che l'Italia possa trovarsi in stato di guerra».

Non dobbiamo poi dimenticare che «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino», come recita l'Art. 52 della Costituzione «più bella del mondo», la quale all'Art. 54 prescrive a «Tutti i cittadini il dovere di essere fedeli alla Repubblica». E come si realizza «la difesa della Patria» nei diversi contesti geopolitici e nelle differenti fasi del confronto interimperialistico è cosa che spetta precisare alla classe dirigente di un Paese. Difendere la Patria può anche significare difenderne gli interessi economici e strategici? Non c'è dubbio, e lo stiamo vedendo a proposito dell'intervento militare italiano nel Mar Rosso, che ha proprio nella difesa degli interessi economici e strategici dell'imperialismo italiano il suo dichiarato obiettivo.

Secondo il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, per l'Italia il Mar Rosso è di vitale importanza economica. E ha ragione: pensiamo alla relazione logistica che stringe lo Stretto di Suez ai porti di Genova, La Spezia, Trieste e Gioia Tauro. «Un “numero” su tutti è però da evidenziare: 154 miliardi di euro è l'ammontare dell'import export italiano che nel 2022 è passato per Suez, una cifra “*monstre*” che vale il 40% di tutto il nostro interscambio marittimo. È, quindi, immaginabile la dimensione del disagio che i nostri scali potrebbero subire in caso di persistenza del fenomeno» (*Aspenia*).

Tocca ai giuristi affaticarsi per mettere insieme acciarature storiche e cavilli giuridici che possano in qualche modo giustificare e legittimare le decisioni assunte dai Paesi di cui sono servitori – cioè *al servizio*: lungi da chi scrive l'intenzione di offendere la scienza giuridica! Ecco un esempio di quanto appena scritto:

«Il superamento dell'imparzialità significa anche che gli stati sono oggi autorizzati a fornire armi o altro supporto all'Ucraina. Ciò non viola alcun obbligo legale di neutralità. Gli stati diventerebbero parti del conflitto armato internazionale tra Russia e Ucraina solo se ricorressero alla forza armata contro la Federazione russa. In effetti, semmai, fornire assistenza all'Ucraina potrebbe venire giustificato come aiuto per l'ordine legale internazionale consentendo all'Ucraina di difendersi da una guerra di aggressione. Quindi nel nostro caso si dovrebbe concludere che non esercitando la forza ma limitandoci all'invio di aiuti non si diviene parte (cobelligerante).

L'Italia si troverebbe piuttosto in uno *status* di 'non belligeranza', situazione ibrida in cui si assiste una delle parti uscendo dalla neutralità, senza entrare nel conflitto. In tal senso il Paese sarebbe collocabile in una posizione intermedia fra neutralità e belligeranza. Si viene così a definire la non belligeranza come un terzo *status*, intermedio tra la neutralità e la belligeranza assunto dallo stato che, non partecipando direttamente al conflitto, decide di favorire una delle parti in guerra. Quindi occorre confermare che nel ripudio dell'articolo 11 non è incluso un obbligo rigido di neutralità ma soltanto un principio tradizionalmente vigente per il diritto internazionale recepito tramite l'articolo 10, sottoponibile a deroga di volta in volta dagli organi costituzionali secondo criteri di discrezionalità politica. Nell'accogliere questa lettura dell'attuale stato della posizione italiana nel conflitto in corso non può che riprendersi la posizione della dottrina internazionalistica che ha fatto dubitare della netta alternativa tra stati belligeranti e stati neutrali individuando la categoria della *non belligeranza* come una forma di *neutralità qualificata*» (2).

Neutralità benevola o qualificata: non ci sono limiti di logica che si possono imporre all'intelligenza della scienza giuridica, la quale ne sa una più del Diavolo! Chi scrive non può mettere in campo alcun tipo di scienza sociale né di logica, e quindi non può che ripetere quanto sostenuto in altri scritti dedicati al tema: l'Italia è in guerra contro la Russia (e potenzialmente contro i suoi alleati) e contro gli Houthi (e potenzialmente contro i suoi alleati). Il confine fra *non belligeranza* e *belligeranza* è stato ampiamente superato: si tratta di uno *status di belligeranza* fattuale che sta conoscendo un'evoluzione interna, un susseguirsi di fasi, e il cui ulteriore sviluppo dipenderà dal maturare di eventi che oggi possiamo solo ipotizzare come possibili o addirittura inevitabili – salvo poi ricrederci. In ogni caso la risposta giusta, per l'anticapitalista, per l'internazionalista, per l'antimperialista, non si trova nella Costituzione Italiana, com'è ovvio, né nel pacifismo borghese, il quale non solo nasconde agli occhi della "gente comune" le cause reali dei conflitti armati, ma concorre grandemente a ostacolare l'emergere di una reale lotta alla *militarizzazione della società* (a

cominciare dalle teste delle persone) e alla preparazione di una guerra ancora più estesa e micidiale di quella che già ci sta davanti.

Qui è il caso di precisare, per concludere e per evitare antipatici equivoci, che dichiararsi ostili nei confronti del pacifismo politico di matrice borghese (e piccolo-borghese) non significa in alcun modo disconoscere o, ancor meno, disprezzare i sentimenti di pace che spontaneamente si fanno strada nella coscienza delle masse, predestinate a diventare carne da macello in caso di conflitto armato e che comunque ne pagano il costo, anche economico, molto più degli altri. È anzi su questi sentimenti che occorre far leva per rendere possibile la nascita di un vasto movimento antibellico. Per chi si batte contro il militarismo in tutti i suoi aspetti, il nemico principale è rappresentato piuttosto dalla *passività delle masse*, una condizione ideale per chi intende radicalizzarle in chiave nazionalista e bellicista.

(1) *L'Italia e le missioni internazionali*, Servizio studi della Camera dei Deputati, 28/4/2006.

(2) G. de Vergottini, professore emerito di diritto costituzionale, all'Università di Bologna, *Ripudio della guerra e neutralità alla luce dell'articolo 11*, *Federalismi*, Rivista di Diritto pubblico italiano, comparato, europeo, 13 marzo 2024, pp. 9-10.

SULLA GENESI DEL REGIME PUTINIANO

06/04/2024

Ripeto: la Bielorussia è russa, l'Ucraina è russa.

Quei popoli vogliono far parte della Russia.

(Vladimir Žirinovskij 1994).

Putin è un miracolo di Dio.

(Patriarca di Mosca Kirill, 2012).

Nel 1993 la nota rivista di geopolitica *Limes* pubblicò un articolo dello storico Charles Urjewicz dedicato alla fine delle illusioni che

erano sbocciate rigogliosamente nella Russia della cosiddetta perestrojka, e l'inizio in quel Paese di una stagione socialmente e politicamente molto oscura, problematica, che sarà segnata da una grave crisi economica che durerà, tra alti e bassi, fino al 2001. L'articolo (dal titolo abbastanza suggestivo: *Lo sguardo oscillante della Russia*) è parere di chi scrive molto interessante perché offre al lettore di oggi una visuale prospettica utile a comprendere meglio le ragioni che hanno portato l'imperialismo russo a regolare i conti con l'Ucraina negli ultimi dieci anni: prima (2014) con l'annessione della Crimea, e poi (febbraio 2022) invadendo in profondità quel Paese nel tentativo, non riuscito (finora), di azzerarne l'autonomia "esistenziale" ottenuta alla fine del 1991 – proclamazione d'indipendenza 24 agosto 1991, referendum sull'indipendenza 1° dicembre dello stesso anno: il 91% per cento degli ucraini votò per la fine della tutela di Mosca. Anche le regioni russofone dell'Ucraina orientale si pronunciarono a favore della rottura con la "grande Russia. Un discorso a parte merita la Crimea.

È forse bene ricordare che per arginare i tentativi di secessione alimentati dalla popolazione russofona della Crimea, l'Ucraina approvò il 29 aprile 1992 una legge che concedeva alla penisola ampi margini di autonomia, mano tesa che tuttavia in un primo momento il parlamento della Crimea rifiutò di stringere, dicendosi anzi favorevole all'indipendenza della Crimea da ratificare con un referendum fissato per il 2 agosto del '92, salvo poi fare marcia indietro quando Kiev gridò forte in faccia a Simferopol' (affinché il messaggio arrivasse forte e chiaro fino a Mosca, già molto impegnata a gettare molta benzina nazionalistica sul fuoco) che l'Ucraina non avrebbe consentito alcuna violazione della propria integrità territoriale. Naturalmente la flotta del Mar Nero concentrata a Sebastopoli e gli armamenti nucleari ancora in dotazione all'Ucraina costituivano in quel momento i due punti più caldi della contesa russo-ucraina. Il 18 maggio la Crimea si piegò ufficialmente al diktat ucraino, anche perché l'attivismo russo fece sorgere fra la stessa popolazione russofona della penisola la paura di una sanguinosa guerra fratricida fra i due Paesi. Il parlamento russo approvò invece in gran fretta un documento nel quale si definiva *illegale* il

trasferimento della Crimea all'Ucraina nel 1954 (un leitmotiv usato spesso da Putin), e si chiedeva a Kiev di ridiscutere lo *status* della penisola ormai apertamente contesa. L'ambasciatore ucraino a Mosca, kryžanovskij, rigettò nel modo più categorico l'idea del negoziato, anche perché sarebbe stato «come aprire un vaso di Pandora che potrebbe dare il via a una nuova guerra mondiale». In quel momento la Russia era impegnata in una lotta per la sua sopravvivenza economica e non poteva certo rompere con l'Occidente, né affrontare un'impegnativa avventura bellica (o Operazione militare speciale che dir si voglia...), e così El'cin si vide costretto a prendere le distanze dal pronunciamento del parlamento russo e ad archiviare per il momento il dossier Crimea. E qui veniamo all'articolo di Charles Urjewicz vecchio ormai di tre decenni – e proprio per questo illuminante per gli “analisti” di oggi.

«Alla fine degli anni Ottanta, bisogna arrendersi all'evidenza: la versione leninista del socialismo ha fallito». Una breve interruzione/digressione per chiarire quanto segue: ciò che fallì in Russia nella sua configurazione politico-istituzionale “sovietica” non fu «la versione leninista del socialismo», inesistente già ai tempi dello stesso Lenin, ma la *versione stalinista del capitalismo*. Lo stalinismo (come la sua variante cinese: il maoismo) non fu l'espressione del “comunismo realizzato”, secondo la famigerata quanto menzognera vulgata, ma piuttosto la *negazione* più radicale dell'autentico comunismo. «C'è chi accusa l'Ottobre 1917 di avere deviato e snaturato il corso naturale della storia russa con idee fondamentalmente estranee alla tradizione russa»: qui invece Urjewicz dice il giusto, essendo stato l'Ottobre '17 la punta più avanzata di un movimento rivoluzionario *proletario* di portata *internazionale*. Di qui il legittimo odio del fascio-stalinista Putin nei confronti di Lenin, acerrimo nemico del «nazionalismo grande-russo» e sostenitore, fra l'altro, del «diritto all'autodecisione dell'Ucraina fino alla sua completa separazione dalla Russia». Rimando chi legge ai miei diversi scritti sui temi qui toccati e riprendo la citazione.

«*La Russia che abbiamo perso* è stato visto da decine di milioni di russi, di volta in volta incantati dalle immagini dei tempi passati,

“quando la Russia nutriva il mondo”. [...] Due anni prima, il cineasta Stanislav Govuchin, autore peraltro di una lunga intervista televisiva all'autore di *Arcipelago Gulag*, gettava uno sguardo diverso sull'Occidente. aveva già colpito il pubblico sovietico con un film dal titolo esplosivo, *Non si può vivere così*, visione nera, tragica, disperata della Russia in piena *perestrojka*: povertà, alcolismo, disperazione accompagnano le immagini che traumatizzano decine di milioni di spettatori che credevano di sapere già tutto sulle depravazioni che Gorbačëv e i suoi amici avevano cominciato a correggere. L'Occidente non era allora considerato responsabile delle disgrazie della Russia. Al contrario. Umano, civile, opulento, era, per una sorta d'inversione radicale del linguaggio sovietico, strumentalizzato fino al ridicolo, diventando lo specchio nel quale l'*homo sovieticus* era invitato a guardarsi per distinguervi i tratti della propria miseria materiale e morale. [...] Come tutti i grandi movimenti che hanno tentato di riformare la Russia, la *perestrojka* ha accarezzato il sogno europeo, recuperando una tradizione che risale alla fine del XVII secolo, ma anche tentando di salvare l'eredità degli ultimi settant'anni. La “casa comune europea”, cara a Michail Gorbačëv, era nata dall'immaginazione dei consiglieri diplomatici di Leonid Brežnev. [...] Da circa due secoli, la Russia è ossessionata dai fantasmi della sua storia. La questione delle origini del primo Stato russo [altra fissazione di Vladimir Putin nella sua versione “storiografica”], le conseguenze delle invasioni mongole, l'eredità di Pietro il Grande», la riflessione sul destino imperiale della Russia, il suo carattere “europeo” o “asiatico”, continuano a dividere una società alla ricerca di un'identità nazionale, e che non ha ancora trovato i suoi luoghi di memoria e i suoi miti unificatori. È la *perestrojka* a sconvolgere un quadro secolare, a sconvolgere una situazione che sembrava bloccata per sempre. Durante il 1989, in pochi mesi, i russi assistono al ritiro dall'Afghanistan, al disimpegno della potenza russo-sovietica dai quattro continenti, alla distruzione del Muro di Berlino e al crollo dell'“area socialista”. ormai bisogna passare dall'egemonismo alla cooperazione. L'Urss lancia appelli all'aiuto umanitario per nutrire la popolazione. [...] L'indipendenza delle repubbliche europee dell'Urss, Estonia, Lettonia, Lituania, ma

anche il fulmine a ciel sereno rappresentato dalla presa di distanza della “sorellina slava” della Russia, l’Ucraina, costringe presto Mosca a rivedere la sua politica estera. [...]

Il 22 gennaio 1992, quando la flotta del Mar Nero è diventata un vero pomo della discordia fra la Russia e l’Ucraina, la *Komsomolskaya Pravda* pubblica un documento interno al Soviet supremo russo che esprime il profondo sconforto di una Russia che vede, con il distacco dell’Ucraina, allontanarsi ancora di più il suo orizzonte europeo: Vladimir Lukin, il presidente della commissione per le Relazioni estere al parlamento russo, in una lettera indirizzata al presidente dell’assemblea, Ruslan Khasbulatov, scrive: “Lo scopo principale della direzione ucraina è di spezzare le relazioni particolari con la Russia, compresa la sfera politico-militare. Proclamando la sua neutralità, l’Ucraina vuole andare verso l’Europa senza di noi, prendendo la stessa strada dell’Europa dell’Est”. Lukin pensa alle maniere forti per ridurre Kiev a più miti consigli, proponendo un piano d’azione che permetta alla Russia di riprendere l’iniziativa sia per la Crimea che su problema della flotta. [...] Mentre le nuove relazioni economiche con il mondo occidentale sono più che mai “inequali” (materie prime contro manufatti), lo spazio sovietico, trascurato per un certo tempo dalla Russia, ritrova rapidamente la sua importanza. La grande potenza di ieri mantiene interessi strategici nel Caucaso, in Asia centrale e non dimentica più la presenza di una diaspora che conta 25 milioni di uomini e donne [un “capitale umano” da usare come strumento di pressione, di destabilizzazione del nemico e di penetrazione imperialista].

La Russia si ripiega su se stessa, cerca nuove strade senza tuttavia rompere con le scelte fatte all’inizio degli anni Novanta. Un intenso dibattito geopolitico attraversa gli ambienti intellettuali. L’“eurasismo” suscita un ritorno d’interesse. Nel momento in cui la nostalgia dell’Unione Sovietica è forte, l’idea imperiale osa esprimersi di nuovo, anche nelle pagine della stampa democratica. Certo, pochi condividono l’isteria antioccidentale delle “forze patriottiche” che, come il metropolita Iohan di Pietroburgo, agitano lo spauracchio del complotto permanente ordito dagli occidentali con l’aiuto dei massoni e degli ebrei, per distruggere la Russia. ma anche

fra i più “occidentalisti” molti partono alla scoperta delle radici della cultura russa, ne affermano il carattere originale: la Russia è “il legame fra Oriente e Occidente. [...] L’avvenire della Russia resta problematico. Il suo rapporto con l’”occidente” rimane un elemento fondamentale degli equilibri europei. Non vi potrebbe essere niente di peggio di un *ribaltamento geopolitico* brutale che trascinasse il “gigante dai piedi d’argilla” in un nuovo isolazionismo propizio a ogni avventura» (1).

Alla luce dello scritto di Urjewicz mi sembra che possiamo dire senza troppo sbagliare che l’aggressione russa dell’Ucraina è parte di una tendenza storica che nel regime putiniano ha trovato un primo importante punto di caduta, tutt’altro che definitivo. Si tratta peraltro di una tendenza oggettiva tutt’altro che lineare e deterministicamente prevedibile, considerato che essa si è affermata come la risultante di spinte e contropunte riconducibili ai diversi interessi che fanno capo alla tutt’altro che omogenea classe dominante russa, e che hanno trovato un puntuale riscontro nella lotta politica, spesso condotta con metodi violenti, interna alla classe dirigente del Paese.

Un punto di svolta nella costruzione del regime putiniano possiamo probabilmente individuarlo nella crisi economica internazionale del 2008, che chiuse il periodo di robusta crescita dell’economia russa (con una media annua del 6,6%) iniziato nel 2000 e caratterizzato dagli alti prezzi del petrolio (oltre 100 dollari il barile, con il picco di 147 dollari registrato proprio nel 2008) e delle altre materie prime esportate dalla Russia (2). In quel periodo i salari conobbero una crescita annua di circa il 15%, mentre il mercato di consumo russo si rivelò fra i più dinamici del mondo, insieme a quelli di Cina e India. Fu allora che si consolidò il “patto” non scritto tra Putin e la classe media del Paese (analogo a quello sottoscritto con i famigerati “oligarchi”): benessere (con Turchia ed Egitto come mete turistiche preferite) in cambio di pace sociale; prosperità (spesso esibita in modo assai pacchiano, soprattutto dagli “oligarchi”) in cambio di disimpegno politico. Un “contratto sociale” di stampo cinese finanziato soprattutto con la rendita petrolifera, e destinato a saltare in aria non appena i prezzi del greggio (e del gas) avessero imboccato un sentiero declinante. Cosa che accadde

puntualmente dopo il 2008. Nel 2011 il Pil russo cade del 4% e Putin inizia a sudare freddo osservando lo sviluppo della cosiddetta “rivoluzione della neve” che ebbe come protagonista proprio la classe media (allora il 20% dei 144 milioni di abitanti), la quale evidentemente si sentì tradita dall’uomo forte del Cremlino, anche perché la pratica dei brogli elettorali a suo favore si fece fin troppo sfacciata. Fin quando le cose vanno bene, si può anche chiudere un occhio e financo “perdonare”, ma quando si rischia di perdere lo status economico-sociale a cui ci si è abituati, le cose iniziano ad apparire sotto una luce molto diversa. Il patriarca di Mosca Kirill nel 2012 definì i manifestanti antiputiniani «Una minoranza attratta dal consumismo occidentale», mentre Putin gli appariva «Un miracolo di Dio».

«Osessionato dalle rivoluzioni colorate che in altri Stati dello spazio postsovietico avevano portato all’uscita di scena di regimi filorussi, Putin si convince che le richieste di riforme e modernizzazione minacciano il suo sistema di governo, imperniato sul clientelismo, la corruzione e l’accentramento del potere. Rifonda così il patto con i russi: sostituisce il consenso con la cultura militaresca e lancia una guerra contro la parte liberale della società. [...] La propaganda dei valori tradizionali contribuisce a preparare l’opinione pubblica ad accettare senza resistenza l’invasione dell’Ucraina, perché è il pretesto con cui stringere la vite della repressione di ogni dissenso interno» (3). Dal 2012 assistiamo in effetti a un crescendo di misure repressive nei confronti degli oppositori e di attivismo sul terreno militarista come su quello ideologico – con la ripresa della vecchia mitologia grande-russa fatta di falsi richiami storici e di complottismo a sfondo vittimista: l’Occidente brutto e cattivo vuole annientare la stessa anima russa! Nel famoso discorso del 18 marzo 2014 Putin scolpisce, per così dire, due concetti: 1. «La Crimea è nostra», 2. chi non sostiene la politica ufficiale della Russia va considerato come quinta colonna dell’Occidente – concepito forse per la prima volta in blocco, come un’entità collettiva e ostile. Il regime moscovita capisce che si erano venute a creare tutte le condizioni per una fuoriuscita definitiva dell’Ucraina dallo spazio imperiale russo: bisognava dunque reagire

prontamente. La dialettica tra *dimensione imperiale e moderna pratica imperialista* rimane per la Russia un nodo problematico ancora da sciogliere – come dimostra il ruolo di vassallaggio (“*junior partner*”) che in questo momento la lega alla Cina.

«Liberalismo, secolarismo, pacifismo, omosessualità e femminismo sono presi di mira oggi in Russia con leggi e campagne persecutorie, nel contesto di un sistema che si fa sempre più autoritario. Una crociata contro il mondo esterno, ma più spesso contro quello interno, per zittire qualsiasi tipo di opposizione» (4). Una crociata che, com'è noto, trova entusiastici consensi tanto nella “sinistra” assetata di rivincite politiche dopo i durissimi colpi ricevuti nell’89’ quanto nella “destra” affascinata dall’uomo forte desideroso di ripristinare i vecchi e cari valori della tradizione cristiana. Giorgia Meloni e Matteo Salvini ne sanno qualcosa, anche se oggi sono costretti per i motivi che sappiamo a girare le spalle al difensore dei valori cari agli amanti dell’ordine, della disciplina, della “famiglia tradizionale” e via dicendo.

Scrivevo su un post del marzo 2014: «C’è una componente erotica, intesa freudianamente come *investimento libidico*, nel fascino che il virile Vladimir Putin esercita anche su tante persone che vivono in Occidente? A me pare che un’interpretazione in chiave psicoanalitica di quel fenomeno sia plausibile e perfino necessaria, e io stesso appiccicando spesso nei miei post al nome del “nuovo Zar” l’aggettivo *virile* non intendo alludere ad altro. D’altra parte, il personaggio ama a tal segno affettare pose machiste, e si fa portatore di istanze politiche “machisticamente” orientate con tale esibita (*muscolare*) sfrontatezza, da lasciare supporre che egli sia del tutto cosciente circa la componente libidica del suo successo in larghe fasce dell’opinione pubblica nazionale e internazionale. Scriveva *Il Giornale* dell’amico Silvio nel 2011: “Il pubblico maschile russo, secondo i sociologi, ancora sogna una mano forte, lo zar insomma. Nel 2012 a salire al Cremlino sarà un *macho* o un *sex symbol*?”. Sappiamo com’è andata a finire. [...] Per dirla sempre con Freud, “Il padre è ciò che si vorrebbe *essere*” (*Psicologia collettiva e analisi dell’Io*). Forse non pochi sostenitori delle ragioni geopolitiche della

Russia, ad esempio a proposito della Siria e dell'Ucraina, vorrebbero essere non *come* Putin, ma proprio Putin *in persona*, con tanto di padronanza nelle arti marziali, oltre che nella conduzione della contesa interimperialistica» (*Essere Vladimir Putin*).

Per il super atlantista Giuliano Ferrara «Trattare ora con Putin significherebbe solo una cosa: la rivincita russa sull'89. Il rovesciamento dei rapporti di forza sarebbe spettacolare, Europa e Nato riceverebbero un colpo dal quale sarebbe difficilissimo risollevarsi. Si realizzerebbe il sogno del Cremlino sedimentato in due decenni e oltre di potere assoluto e di escalation militari» (*Il Foglio*, 6/4/2024). Le legittime (dal *suo* punto di vista) preoccupazioni di Ferrara (a suo tempo “comunista” di rigida osservanza togliattiana, e quindi particolarmente sensibile alla “questione russa”) mettono in bella mostra l'eccezionale portata della posta in gioco nel conflitto russo-ucraino, la cui natura imperialista (da entrambi i fronti in guerra) e la cui dimensione internazionale (5) sono state chiare fin dall'inizio.

(1) *Limes*, 4/93, pp. 89-94.

(2) «Ieri Putin ha dichiarato che se il prezzo del petrolio si stabilizzasse intorno agli 80 dollari il barile per un lungo periodo l'economia mondiale certamente collaserebbe. Affermando questo il virile leader russo ha inteso esprimere le preoccupazioni che in questi giorni travagliano il suo regime, la cui proiezione esterna e la cui stabilità politica interna hanno molto a che fare con il prezzo delle materie prime: *in primis* petrolio, gas e carbone. In effetti, la soglia minima del prezzo del greggio sotto la quale salta il cosiddetto *equilibrio di bilancio* è fissata in Russia intorno ai 104 dollari/barile. Oggi il petrolio russo si vende sul mercato mondiale a 92 dollari/barile. Il bilancio statale russo per il 2014 è stato redatto prevedendo un ricavo medio di 117 dollari il barile. Il bilancio del 2015 prevede ricavi medi di 100 dollari al barile» (*Oro nero bollente*).

(3) M. Allevato, *La Russia moralizzatrice. La crociata del Cremlino per i valori tradizionali*, Piemme, 2024.

(4) Ivi.

(5) Chi paventa il rischio di una Terza guerra mondiale forse non si rende del tutto conto che *siamo già* dentro una guerra di dimensioni mondiali che ha nel conflitto armato solo uno, certamente il più distruttivo e sanguinoso, dei suoi molteplici aspetti. Si tratta piuttosto di capire in quale modo e in che tempi questa guerra sistemica per il potere totale (economico, tecnoscientifico, ideologico, geopolitico) evolverà, quali nuovi aspetti assumerà la competizione interimperialistica nel prossimo futuro. Se assumiamo questo punto di vista, la vecchia distinzione fra *crisi regionali* (locali) e *crisi internazionali* (globali) perde di significato: troppo intrecciati e ingarbugliati sono infatti gli interessi di varia natura che fanno capo alle classi dominanti dei diversi Paesi del mondo; interessi che in qualsiasi momento possono entrare in reciproco contrasto e scatenare conflitti di qualche genere (qui viene in soccorso anche il concetto di “guerra ibrida”) al centro come alla periferia del sistema capitalistico mondiale. D’altra parte, la stessa guerra in Europa non è affatto una novità di questi ultimi anni: è sufficiente ricordare la guerra balcanica degli anni Novanta che fece più di 200mila morti e che ebbe nella dissoluzione della Jugoslavia il suo risultato più eclatante. Allora la Federazione Russa, alleata della Serbia ma corrosa da una gravissima crisi economica, non fu in grado di reagire prontamente contro l’attivismo occidentale. Ma di certo una parte della società russa non rimase indifferente: «In Russia, la questione serba è già diventata un problema interno. Le delegazioni di nazionalpatrioti che si susseguono in Serbia per stringere la mano a Milošević non si accontentano di uno scambio di esperienze con i loro compagni serbi; l’esempio di un regime che non esclude la possibilità di una guerra negli Stati vicini in nome della difesa dei serbi può essere contagioso» (L. Telen’, *Le lezioni delle sanzioni*, Moskovskie Novosti, n. 48, 29/12/1992). Diciamo pure che per Putin l’esempio serbo non è stato insignificante, tutt’altro.

ESSERE PARTE DEL PROBLEMA O DELLA SUA SOLUZIONE?

16/04/2024

Non possiamo essere neutrali!

Per Sebastiano Maffettone nelle guerre, passate, presenti e future, «non possiamo essere neutrali e dobbiamo schierarci». Condivido pienamente questa idea antineutralista! Si tratta naturalmente di “declinarne” il significato politico: schierarsi *con chi e contro chi?* Ancora Maffettone: «Parlare di guerra in punta di teoria mentre la gente muore sul campo, è complicato e può sembrare inopportuno. Tuttavia, lasciare andare le cose senza riflettere mi sembra anche peggio». E anche su questo punto non ci piove, come si dice con indulgenza poetica. Essendo un sostenitore della «liberal-democrazia», considerata «il migliore dei regimi politici possibili» (e certamente la società capitalistica *il migliore dei mondi possibili*), il Nostro si schiera, ad esempio, *per l’Ucraina contro la Russia, per Israele contro l’Iran, per Taiwan contro la Cina*, e così via secondo lo schema liberal-democrazie *versus* autocrazie e dittature di vario conio politico-ideologico. Questo per il presente. Guardando al passato egli ovviamente difende la scelta delle «liberal-democrazie» di allearsi con l’Unione Sovietica (che liberal-democratica com’è noto non era) al fine di sconfiggere il nazifascismo. Qui Maffettone si concede una “debolezza” di stampo realista, anche in considerazione del fatto che «alcuni aspetti del realismo politico sono necessari in ogni valutazione seria della guerra».

Quello che egli non condivide della “concezione realista del mondo” è la sua indifferenza per ciò che riguarda la natura politico-istituzionale degli Stati, che i realisti prendono in considerazione solo in quanto centri di potere e di interessi in grado di pesare più o meno sulla bilancia del potere mondiale. «Quale è il limite più evidente del realismo? È in sostanza quello che non ci spiega perché dovremmo – ammesso che dovremmo – stare da una parte o dall’altra di un

eventuale conflitto. “Questo e quello per me pari sono”, potrebbe essere il suo motto. Ma un indifferentismo del genere non aiuta a pensare la guerra. Tra Hitler e i suoi avversari non si poteva e doveva essere neutrali. I limiti del realismo fanno capire anche quelli del pacifismo assoluto. Perché se è vero che tutte le persone mentalmente sane sono a favore della pace, non è vero che tutte le guerre sono eguali tra loro. Alcune guerre possono essere “giuste”».

Tra Hitler e i suoi avversari (ed ex alleati: vedi Stalin!) *non si poteva e doveva essere neutrali?* Personalmente condivido la posizione di coloro che allora decisero di combattere tanto Hitler quanto i suoi avversari, considerati due facce della stessa disumana (capitalista/imperialista) moneta. Questi militanti politici (1), che respinsero qualsiasi forma di neutralismo e che negarono alla Russia cosiddetta Sovietica qualsiasi diversità di stampo “socialista” (e facendo questo si esposero a una triplice ritorsione: fascista, stalinista e liberaldemocratica!), considerarono giusta solo la guerra di classe intesa ad abbattere il regime sociale capitalistico in vista della costruzione di una società senza classi sociali, e quindi senza Stato, senza confini, senza eserciti, senza patrie da difendere: si tratta del solo *pacifismo* che essi riuscivano a concepire come giusto e possibile, ben sapendo che la cosiddetta pace nella società classista è solo una menzogna che serve a occultare il dominio di classe e a preservare la “pace sociale”.

«Bene o male», scrive il Nostro liberal-democratico, «ho passato la vita a occuparmi di filosofia e di teoria politica, e in tutto questo periodo sono sempre partito da due punti fermi: considerare la liberal-democrazia il migliore dei regimi politici che avevo conosciuto e auspicare l’affermarsi progressivo di quella che Kant chiamava una “pace perpetua”». E anche il povero Kant è sistemato! Anche perché leggere «pace perpetua», nel contesto del mortifero regime sociale mondiale, mi fa venire in mente la morte. Pace eterna!

Maffettone, a cui ovviamente sfugge la natura *socialmente totalitaria* dei rapporti sociali capitalistici (realtà che fa impallidire e che rende ridicola, oltre che miserabile, ogni illusione “liberal-democratica”), chiude il suo articolo pubblicato oggi sul *Riformista* ribadendo il concetto che segue: «Nel malaugurato caso

di conflitto, noi non possiamo e dobbiamo essere neutrali». Giustissimo! Il *disfattismo rivoluzionario* praticato e predicato dagli anticapitalisti nelle guerre imperialiste è infatti l'esatto opposto del neutralismo. Al passo appena citato, che naturalmente invita l'opinione pubblica a schierarsi dalla parte dei Paesi «liberal-democratici», mi limito ad aggiungere che noi siamo già dentro un conflitto di dimensioni mondiali (2).

Essere parte del problema o della sua soluzione?

Se nel corso di una guerra interimperialista dici che si tratta di discriminare fra *aggressori* e *aggrediti*, fra buoni e cattivi, quello che a questo punto ti rimane da confessare è da quale parte del campo imperialista ti schieri. Se ti poni il problema di capire quale degli Stati imperialisti in competizione per il potere sistemico regionale o mondiale ha iniziato le ostilità, ha sparato il primo colpo, ha violato per primo i confini di un altro Stato, allora stai accettando di fatto la logica della contesa interimperialistica, la quale si spiega solo chiamando in causa gli interessi delle classi dominanti *di tutti* i Paesi, *di tutti* gli Stati, *di tutte* le nazioni. Si tratta di interessi (economici, geopolitici ecc.) che sono radicalmente ostili ai reali bisogni dell'umanità, in generale, e delle classi subalterne in particolare. Se non comprendi questo, o semplicemente accetti la logica del "male minore" (di quello che *ti appare* come tale), per l'anticapitalismo sei parte del problema, non della sua soluzione.

(1) Alludo alla *sinistra comunista antistalinista* italiana ed europea.

(2) «Chi paventa il rischio di una Terza guerra mondiale forse non si rende del tutto conto che *siamo già* dentro una guerra di dimensioni mondiali che ha nel conflitto armato solo uno, certamente il più distruttivo e sanguinoso, dei suoi molteplici aspetti. Si tratta piuttosto di capire in quale modo e in che tempi questa guerra sistemica per il potere totale (economico, tecnoscientifico, ideologico, geopolitico) evolverà, quali nuovi aspetti assumerà la competizione interimperialistica nel prossimo futuro. Se assumiamo questo punto

di vista, la vecchia distinzione fra *crisi regionali* (locali) e *crisi internazionali* (globali) perde di significato: troppo intrecciati e ingarbugliati sono infatti gli interessi di varia natura che fanno capo alle classi dominanti dei diversi Paesi del mondo; interessi che in qualsiasi momento possono entrare in reciproco contrasto e scatenare conflitti di qualche genere (qui viene in soccorso anche il concetto di “guerra ibrida”) al centro come alla periferia del sistema capitalistico mondiale. D’altra parte, la stessa guerra in Europa non è affatto una novità di questi ultimi anni: è sufficiente ricordare la guerra balcanica degli anni Novanta che fece più di 200mila morti e che ebbe nella dissoluzione della Jugoslavia il suo risultato più eclatante. Allora la Federazione Russa, alleata della Serbia ma corrosa da una gravissima crisi economica, non fu in grado di reagire prontamente contro l’attivismo occidentale. Ma di certo una parte della società russa non rimase indifferente: “In Russia, la questione serba è già diventata un problema interno. Le delegazioni di nazionalpatrioti che si susseguono in Serbia per stringere la mano a Milošević non si accontentano di uno scambio di esperienze con i loro compagni serbi; l’esempio di un regime che non esclude la possibilità di una guerra negli Stati vicini in nome della difesa dei serbi può essere contagioso” (L. Telen’, *Le lezioni delle sanzioni*, Moskovskie Novosti, n. 48, 29/12/1992). Diciamo pure che per Putin l’esempio serbo non è stato insignificante, tutt’altro (*Sulla genesi del regime putiniano*).

VLADIMIR PUTIN A RAPPORTO DA XI JINPING

16/05/2024

Mentre l’esercito russo è impegnato in Ucraina in uno sforzo bellico di grandi proporzioni che sta spezzando migliaia di vite umana e che *potrebbe* assestare il colpo decisivo alla resistenza ucraina, Vladimir Putin vola in Cina e fa sapere al mondo che con il Presidente del Celeste Imperialismo lui è in costante contatto e discute «di tutte le questioni». Insomma, Xi Jinping ha informazioni di primissima mano sull’andamento della guerra in Ucraina, e il suo

atteggiamento benevolo nei confronti della Russia non è certo dettato da mancanza di informazioni attendibili. Non pochi analisti ritengono anzi che sia Pechino a dettare la linea a Mosca, nel tentativo di creare divisioni nel Vecchio Continente e di separarlo dagli Stati Uniti, che rimane il nemico strategico principale della Cina. In ogni caso il Presidente cinese ha confermato le parole del suo omologo russo: «Nel corso degli anni, il Presidente Putin e io ci siamo incontrati più di 40 volte, mantenendo una stretta comunicazione» (*Quotidiano del Popolo Online*). Non nutrivamo dubbi a questo proposito.

Con la sua indiscussa capacità retorica, Xi ha elogiato la “resilienza” delle relazioni sino-russe, la loro capacità di reggere «alle tempeste e ai cambiamenti». Pare che i fatti gli diano ragione: «Nel 2023, l’interscambio economico ha raggiunto la cifra record di 240 miliardi di dollari, soprattutto grazie alle importazioni cinesi di beni energetici russi e alle esportazioni in Russia di macchinari, prodotti elettronici e industriali» (*Limes*). Come si vede la relazione economica tra i due Paesi è quella tipica che si stabilisce tra paesi capitalistici di diversa struttura economica, di diverso grado di sviluppo: la Russia fornisce alla Cina materie prime (e questo la metterebbe fra i *paesi in via di sviluppo*, come si diceva una volta), la Cina esporta in Russia capitali, merci e tecnologie, surclassando la capacità capitalistica di quest’ultima. Si tratta dello *sviluppo ineguale del capitalismo* di cui parlava Lenin nelle sue analisi dell’imperialismo come «fase recente» (allora!) del capitalismo. «Pechino ha confermato ancora una volta la sempre più asimmetrica partnership con Mosca. Gli equilibri tra le due grandi potenze sembrano infatti sbilanciati in favore della Repubblica Popolare» (*Limes*). Dall’epoca degli Zar, la struttura economico-sociale è sempre stata il tallone d’Achille dell’Impero/Imperialismo russo, anche nella sua versione “sovietica”.

Da parte sua il leader russo ha detto di apprezzare molto le iniziative che i cinesi stanno proponendo «per mettere fine al conflitto in Ucraina», ma naturalmente non svela il carattere di queste iniziative, in che consistono esattamente, al di là dei soliti fumosi riferimenti al piano in 12 punti presentato dalla diplomazia

mandarina a febbraio del 2023, le proposte di “pace” elaborate da Pechino. In realtà entrambi i Paesi, legati ormai da una relazione strategica «senza limiti», ancorché tutt’altro che paritaria (come testimonia anche l’insistenza con cui Putin afferma l’esatto contrario: «Il partenariato tra la Russia e la Cina è un esempio di come dovrebbero funzionare le relazioni tra Paesi»: Xi sottoscrive subito!); entrambi i Paesi, dicevo, stanno cercando di creare sul terreno le condizioni a loro più propizie per intavolare trattative di “pace”. Prima bisogna conquistare una posizione contrattuale di forza, sulla pelle di russi e ucraini, e poi ci si può sedere comodamente al tavolo delle trattative: ognuno costruisce la “pace” che più gli aggrada, com’è arcinoto, per poi magari giustificarla sul piano politico chiamando in causa i soliti “valori irrinunciabili” che cianciano di giustizia, di libertà, di rispetto reciproco, di diritti umani e via andando con i soliti vecchi arnesi della retorica cari all’imperialismo e che ormai non commuovono più nessuno – esclusi i tifosi delle squadre che si contendono il successo.

Oggi qualche analista arriva a sostenere che gli Stati Uniti hanno di proposito rinviato gli aiuti militari all’Ucraina per costringere Zelensky ad accettare il fatto compiuto, cioè la definitiva amputazione di parte del territorio ucraino da parte della Russia, e rassegnarsi a firmare una “pace” non del tutto onorevole per il suo Paese. Questa ricostruzione appare un po’ troppo machiavellica, ma saranno le prossime settimane a dirci come stanno davvero le cose. Intanto l’ammiraglio Rob Bauer, presidente del Comitato militare della Nato, fa sapere che «Non è troppo tardi per l’Ucraina per prevalere. La libertà dell’Ucraina non può, non deve e non morirà» (*Ansa*). Una dichiarazione che di certo rincorerà i sostenitori dell’imperialismo occidentale. Scrive Guido Santevecchi: «Il suo socio di maggioranza cinese non ha mai condannato l’aggressione all’Ucraina e ha lanciato un grosso salvagente all’economia russa sotto embargo, come prova il fatto che l’interscambio è più che raddoppiato nei due anni di guerra. Ma Xi non può e non vuole tagliare i ponti economici con Stati Uniti e Unione europea (l’export cinese verso gli Usa fa incassare all’industria cinese 427 miliardi di dollari l’anno, quello verso l’Ue 550 miliardi). Ecco perché la Cina

deve giocare con grande cautela» (*Il Corriere della Sera*). Né d'altra parte bisogna dimenticare la questione taiwanese, sempre più arroventata, come sempre più tesi si fanno le relazioni economiche e diplomatiche tra il Dragone e le "Tigri asiatiche": Giappone, Corea del Sud, Vietnam e Filippine (*). Fin qui Pechino ha mostrato di sapersi muovere con destrezza nel sempre più ingarbugliato e conflittuale scenario internazionale, come da ultimo ha dimostrato la visita europea del Presidente cinese; ma la situazione è appunto molto caotica e delicata, e il Celeste Imperialismo rischia di sbagliare qualche mossa se sottovaluta gli avversari, a cominciare dagli Stati Uniti, sempre più agguerriti su tutti i fronti del confronto con la Cina.

Per renderci più gradevole la giornata, il Presidente (o dittatore, oppure autocrate, "zar" o altro ancora: per chi scrive si tratta di sinonimi) della Federazione Russa ha dichiarato all'agenzia di stampa ufficiale cinese Xinhua che i russi non hanno «mai rifiutato di negoziare», e che anzi stanno «cercando una soluzione globale, sostenibile e giusta di questo conflitto attraverso mezzi pacifici[sic!]. Siamo aperti al dialogo sull'Ucraina, ma tali negoziati devono tenere conto degli interessi di tutti i Paesi coinvolti nel conflitto, compresi i nostri». Sotto testo: «soprattutto i nostri, e oltre a dirvelo con le parole ve lo diciamo anche e soprattutto con le armi». Beninteso, il fronte nemico, il cosiddetto Occidente collettivo, si comporta nei fatti allo stesso modo: forza contro forza, violenza contro violenza, imperialismo contro imperialismo. Chi ne fa le spese è la povera gente, la quale purtroppo non ha ancora capito che la Patria non è una casa ma una prigione, un luogo di oppressione, di violenze e di sfruttamento.

Secondo Putin e Xi Jinping le relazioni sino-russe non solo «non sono dirette contro nessuno», non solo non mirano a creare instabilità nel sistema internazionale, ma hanno viceversa la straordinaria ambizione di creare un mondo pacificato, stabile, retto da relazioni economiche e politiche fra i Paesi informate da cooperazione e reciprocità. «La Cina è pronta a lavorare con la Russia per sostenere l'equità e la giustizia nel mondo» (Xi Jinping). Tutto ciò è davvero commovente! Ora, mentre sorridiamo dinanzi a queste affermazioni dei Cari Leader, ricordiamo anche che non pochi tifosi occidentali

dell'asse Mosca-Pechino vi credono, esibendo uno sprezzo del ridicolo davvero ineguagliabile.

Per sottolineare la distanza che separa la Russia dai Paesi europei, i quali imputano a Pechino una politica industriale e commerciale a dir poco “scorretta”, «Putin si è anche complimentato con Xi per la sua iniziativa *Nuova via della seta*, che mira a costruire strade, porti, centrali elettriche e altre infrastrutture che collegano la Cina ai suoi vicini e assorbono la produzione industriale cinese in un momento di calo della domanda interna» (*Euronews Italiano*). «Le case automobilistiche cinesi sono benvenute sul nostro mercato», ha voluto precisare il Presidente russo.

Si irrobustisce dunque la relazione strategica tra le due Potenze “revisioniste” del pianeta interessate a sciogliere le alleanze politico-militari (alla base del cosiddetto *ordine internazionale liberale*) create dagli Stati Uniti nel periodo della Guerra Fredda in Europa e in Asia. Con quali esiti è tutto da vedere, anche perché si tratta di una relazione tra Paesi che, a causa di storie e strutture economico-sociali fra loro molto diverse, non hanno lo stesso approccio con la competizione imperialistica globale/totale – economica, tecnoscientifica, geopolitica, ideologica.

(*) «Il 15 maggio, nelle acque adiacenti all'isola Huangyan, la Guardia costiera cinese ha svolto, in conformità con la legge, regolari attività volte alla tutela dei diritti e all'applicazione delle normative. Lo stesso giorno, navi filippine illegali, ignorando i ripetuti avvertimenti e dissuasioni da parte cinese, si sono nuovamente introdotte nelle acque sotto la giurisdizione della Cina. La Guardia costiera cinese ha dichiarato che le azioni filippine rappresentano una grave violazione della sovranità cinese, del diritto internazionale e delle norme fondamentali delle relazioni internazionali. Per questo, ha esortato la parte filippina a cessare immediatamente i loro atti di violazione. La Guardia costiera cinese, in base alla legge, continuerà a svolgere attività volte alla tutela dei diritti e all'applicazione della legge nelle acque sotto la propria giurisdizione, in modo da

salvaguardare risolutamente la sovranità territoriale, i diritti e gli interessi marittimi nazionali» (*Quotidiano del Popolo Online*).

RIDIAMO E SCHERZIAMO, SPERANDO CHE LA GUERRA NON CI PRECIPITI ADDOSSO

30/05/2024

Scritto ieri

Il “pacifista” Marco Tarquinio, ex direttore dell’*Avvenire* e prezioso nuovo acquisto del PD in vista della prossima scadenza elettorale europea, è talmente “pacifista” che si batte per la formazione di un polo imperialista autonomo europeo. «Bisogna sciogliere la Nato e fare finalmente un’alleanza tra pari Europa-America»: questa la sua “scandalosa” dichiarazione di ieri. La fazione filo atlantista del Partito che l’ha candidato è subito insorta, e Matteo Renzi, che conosce molto bene i suoi polli, ne ha subito approfittato per colpire di contropiede i suoi ex “compagni” e segnare un goal facile facile: «Tarquinio sconfessa l’Atlantismo degli ultimi 70 anni. Noi invece diciamo che per costruire la pace servono Nato, esercito europeo, difesa comune e politica estera. Servono insomma gli Stati Uniti d’Europa». Della serie: *Vota e fai votare!*

Il responsabile Esteri del Pd, Peppe Provenzano, incassa e prova a mettere una pezza: «Tarquinio è un candidato indipendente, le posizioni sulla politica estera e di sicurezza del Pd le esprime il Pd. Sono chiare e note, le abbiamo ribadite nel programma per le Europee. A chi vuole strumentalizzare, ricordo che la questione Nato la sinistra italiana l’ha risolta con Berlinguer negli anni 70». Provenzano allude alla famosa intervista rilasciata dall’onesto (sic!) Enrico a Giampaolo Pansa nel 1976 per il *Corriere della Sera*, nella quale il leader “comunista” confessò di sentirsi più sicuro sotto l’ombrello della Nato che sotto il Patto di Varsavia. Allora l’ala più “dura” (più stalinista) del Partito molto si rammaricò per la “svolta atlantista” di Berlinguer, il quale evidentemente cercò di puntellare la politica dei sacrifici e la strategia del “compromesso storico” («per la

salvezza e la rinascita del Paese») anche sul versante della politica estera italiana. Ancora oggi non pochi “comunisti” (vedi i redattori del *Manifesto*) negano che le parole di Berlinguer sulla Nato possano in qualche modo avere il senso di una “svolta atlantista”: egli praticò piuttosto una “terza via” (il cosiddetto “eurocomunismo”) alternativa alle due vie che facevano capo a Stati Uniti e Unione Sovietica. In ogni caso, anche con la mitica “terza via” si rimaneva saldamente sul terreno del dominio sociale capitalistico.

Veniamo a sapere dalle agenzie che Carlo Calenda ha una seria domanda da porre alla segretaria del PD: «Tarquinio, oltre a pensare che l’aborto sia come la pena di morte, vuole sciogliere la Nato. Il Pd cosa ne pensa? È la vostra linea, Elly Schlein? Davvero vuoi mandare in Ue queste idee?». Aspettando con trepidazione la risposta della segretaria, forse qualche “democratico” oggi ha saltato i pasti, mentre i cosiddetti “pacifisti” hanno invece di certo festeggiato. Di qui la “provocazione” del filo atlantista senatore Filippo Sensi, il quale «replica via social, con la foto di una maglietta e la scritta: “Ucraina nella Nato, ora”» (*Il Messaggero*).

Scritto oggi

Intanto l’ex (?) putinista di ferro Matteo Salvini scavalca “a sinistra” il PD (del resto ci vuole davvero molto poco per riuscirci): «L’Italia ripudia la guerra, questo dice la nostra Costituzione. Lo tengano ben presente Macron e Scholz, Francia e Germania, che anche in queste ore come troppo spesso accade pretendono di decidere a nome di tutti gli europei cosa fare e non fare, anche a proposito della guerra. Quando Macron e Scholz dicono che le armi che abbiamo mandato all’Ucraina per difendersi possono essere usate per bombardare e uccidere in Russia, dicono qualcosa di folle e spalancano le porte alla tragedia di una guerra planetaria. La Lega e il governo italiano dicono no a qualsiasi ipotesi di guerra» (*Adnkronos*). Inutile dire che dalle parti dei pentastellati la pensano allo stesso modo – e qualcuno magari con qualche inconfessabile nostalgia per il governo gialloverde guidato da Conte, il quale com’è noto sta facendo di tutto per “rubare” al PD l’elettorato “pacifista”.

Siamo in piena farsa a un passo da una carneficina di portata mondiale.

Di sicuro c'è il fatto che mentre i “pacifisti” e i “guerrafondai” del Bel Paese si contendono il consenso elettorale, in Ucraina e a Gaza (in realtà anche in molte altre parti del mondo, soprattutto in Africa e in Asia) continua il massacro di uomini, donne, vecchi e bambini. Come scrive Daniela Preziosi sul *Domani*, «Nel rush finale della campagna elettorale vale tutto per fare acchiappanza degli ultimi voti». Appunto, siamo in piena farsa elettorale.

«Da ieri il colosso degli armamenti Rheinmetall è il nuovo sponsor del Borussia Dortmund. Un altro tabù distrutto: per la prima volta nella storia un'azienda di armi sponsorizza una squadra di Bundesliga. La partnership milionaria durerà tre anni e non è solo una questione di soldi. Secondo Hans-Joachim Watzke, amministratore delegato del Borussia, “Sicurezza e difesa sono due pilastri della nostra democrazia. Ecco perché questa sponsorizzazione è giusta”» (*Il Manifesto*). Giusta se considerata da un peculiare punto di vista. Stiamo infatti parlando della *democrazia borghese* nella “fase” imperialista del capitalismo: questa sponsorizzazione insomma dice il vero sul nostro mondo.

ESCALATION!

Il braccio dell'uomo che regge la bomba atomica, il cervello dell'uomo che innerva i muscoli di questo braccio umano, non è tanto – nel momento decisivo – un arto del singolo individuo, quanto piuttosto una protesi, una parte dell'apparato tecnico e sociale che produce la bomba atomica e decide di usarla.

Carl Schmitt, Dialogo sul potere.

«La Russia ha inserito nella sua lista degli “agenti stranieri” l'organizzazione *La strada verso casa*, formata da madri, mogli e figlie dei soldati russi mobilitati per l'invasione dell'Ucraina che organizza manifestazioni chiedendo il ritorno dei loro cari dal

fronte. Il ministero della Giustizia russo accusa l'organizzazione di aver cercato di creare "un'immagine negativa della Russia e dell'esercito russo e aver incitato a proteste illegali". Nella lista è stata aggiunta anche la testata *Sota*, con la motivazione secondo cui è critica verso l'invasione dell'Ucraina. Il registro degli "agenti stranieri" è la lista nera con cui il Cremlino prende di mira oppositori e attivisti per i diritti umani, ma anche ONG e organizzazioni che criticano il governo» (Ansa).

Quando ci sorprendiamo della scarsa opposizione che incontra la cosiddetta Operazione Militare Speciale in Russia, dobbiamo anche considerare il fatto che in questi due anni e passa di guerra il regime ha varato una serie di leggi che scoraggiano "pesantemente" ogni forma di protesta e di dissenso. Anche la più piccola espressione di critica può costare ai malcapitati anni di galera. Una legge prevede fino a 15 anni di reclusione per chi si schiera apertamente contro l'invasione dell'Ucraina. Analoghe leggi repressive sono ovviamente in vigore anche in Ucraina, dove è particolarmente attiva la caccia ai disertori e ai renitenti. Il materiale umano da mandare al massacro scarseggia e Mosca e Kiev cercano di correre ai ripari.

In uno scritto di qualche giorno fa, inteso a sostenere il pieno diritto dell'Ucraina di impiegare le armi forniti dai suoi alleati per colpire la Russia nei suoi territori, ovunque oltre la frontiera partano i missili destinati a colpire il suolo ucraino, Adriano Sofri paventava il rischio, per l'Ucraina, del crollo del fronte interno. Scrive Sofri: «L'Ucraina è terribilmente provata dai costi di vite perdute e ferite negli oltre 27 mesi di guerra; dall'esaurimento del volontariato e dalla renitenza alla mobilitazione cui risponde un rafforzamento del rigore; dalla povertà crescente della gente comune; dall'exasperazione contro una corruzione che attraversa ancora tutti gli esercizi del potere, dai più grandi ai più piccoli. La crisi interna è certo legata alle condizioni esterne, le armi, i finanziamenti, ma ha una propria dinamica autonoma, e guai a non sentirla o peggio a pensare di tenerla a freno con maniere forti. Che cosa dirà la parte del mondo che verrà in Svizzera il 15 e il 16 giugno è importante. È almeno altrettanto importante che cosa dirà, se non sceglierà di ripetersi, l'Ucraina» (*Conversazione con Adriano Sofri*). Per chi si

batte contro questa guerra da una prospettiva anticapitalista, che poi è il solo punto di vista in grado di cogliere le cause stesse del conflitto armato come continuazione della “pacifica” guerra sistemica (economica, tecnologica, scientifica, geopolitica, ideologica) planetaria; per l’anticapitalista, dicevo, è invece importante lavorare per trasformare la «crisi interna» in una crisi rivoluzionaria, e questo naturalmente vale anche per la Russia – e in prospettiva vale soprattutto per l’Italia: il mio nemico principale è il mio Paese (scriverlo oggi, 2 giugno, acquista un significato ancor più pregnante), a prescindere dall’alleanza imperialistica di cui fa parte: Nato, Unione Europea e quant’altro.

A questo punto qualcuno potrebbe concludere che chi scrive è un cultore del “*tanto peggio, tanto meglio*”, così che il male della sofferenza possa partorire il bene della rivoluzione sociale anticapitalista. A questa geniale considerazione obietto che la storia ha ampiamente dimostrato come il “salto dialettico” dal male al bene sia tutt’altro che inevitabile, e come al peggioramento del primo ha fatto seguito, quasi sempre, non la rivoluzione sociale ma un *plus* di sofferenza, soprattutto per i dominati. Piuttosto mi auguro che questi ultimi possano comprendere nel suo vero significato ciò che il dominio sociale arreca alle loro esistenze, in “pace” come in guerra, in modo che ad avvantaggiarsi della loro pessima condizione non siano i demagoghi e i populisti di turno, sempre pronti a intercettare la rabbia sociale per puntellare il sistema. Il fatto che oggi – e probabilmente anche domani – il discorso dell’anticapitalista non abbia alcuna presa sulle masse dei nullatenenti, questo indiscutibile fatto non rende tuttavia meno vero e meno drammaticamente attuale quel discorso. Non si tratta, almeno per chi scrive, di testimoniare una posizione, ma di esprimere con asciutto realismo un certo punto di vista, senza alcun infingimento né abbellimento ideologico.

Quanto alla stucchevole polemica sull’uso “legittimo” e “appropriato” delle armi consegnate all’Ucraina dai suoi alleati, essa mette in luce, al netto dei ridicoli discorsi propagandistici a sfondo elettorale, le reali divisioni che esistono nel cosiddetto campo occidentale, tutt’altro che compatto sulla postura da adottare nei confronti della Russia e sul ruolo che deve recitare l’Europa nel

nuovo scenario mondiale realizzato dall'ascesa della Cina come grande potenza globale, e dal ritrovato attivismo dell'imperialismo russo, il quale cerca di riconquistare il terreno perduto a causa del crollo dell'Unione Sovietica. Gli esiti di questa "rivincita" dipendono naturalmente moltissimo da come Mosca chiuderà la partita iniziata nel febbraio del 2022, posto che un "pareggio" (secondo gli auspici del Ministro Antonio Tajani) è impossibile. Lo scontro si concentra come sempre soprattutto lungo l'asse Parigi-Berlino – Londra è invece sempre più integrata nella visione strategica di Washington.

Anna Zafesova, che com'è noto sostiene le ragioni di Kiev, scriveva qualche giorno fa sulla *Stampa* che già da molti mesi l'esercito ucraino colpisce in profondità la Russia con le armi fornite all'Ucraina dai suoi alleati, anche se in modo assai circoscritto e "prudente"; si tratta dunque di prendere atto che il regime putiniano non si è lasciato intimorire né ammorbidire, e di essere conseguenti con l'obiettivo fissato dal cosiddetto Occidente collettivo: battere la Russia – e infliggere così una severa lezione anche al Celeste Imperialismo che la sostiene. Donald Trump ha detto che se fosse stato lui alla Presidenza avrebbe ordinato di bombardare Mosca già due anni fa (e che non esiterebbe a comportarsi allo stesso con Pechino nel caso decidesse di invadere Taiwan), e così la guerra sarebbe finita nel giro di qualche giorno. Una bella *sparata*, è proprio il caso di dirlo. Molti analisti iniziano però a dargli ragione e propendono per un'immediata *escalation* del conflitto intesa a recuperare il terreno perduto. Il partito della "prudenza" e del "pareggio" («Sosteniamo l'Ucraina ma non siamo in guerra con la Russia») appare insomma in netto declino.

Indice

<i>Una chiave di lettura</i>	3
<i>Cento giorni di guerra</i>	9
<i>Introduzione</i>	25

2013

L'IMPERIALISMO ENERGETICO DELLA RUSSIA	36
INTRIGO UCRAINO	40
QUANDO UNA STATUA DI LENIN (O DI MARX) CADE	42
L'UCRAINA DA LENIN A LUCIO CARACCIOLIO	49

2014

L'UCRAINA E I SINISTRI PROFETI DI CASA NOSTRA	52
KIEV. ANCORA SANGUE A PIAZZA MAIDAN	54
ULTIM'ORA DALL'UCRAINA!	56
HOLODOMOR!	60
SULL'UCRAINA E NON SOLO	62
FANTAPOLITICA!	62
ESSERE VLADIMIR PUTIN	64
DUE PAROLE SULLA CRIMEA	67
È SCOPPIATA UNA NUOVA GUERRA FREDDA?	69
SULLA CRIMEA E SUL MONDO	85
SULLA QUESTIONE UCRAINA	89
IL PUNTO SULLA "QUESTIONE UCRAINA"	93
CRISI UCRAINA E "IMPOTENZA EUROPEA"	89
UCRAINA. VARATE LE NUOVE "INIQUHE SANZIONI"	93
ODESSA E IL MONDO SEMPRE PIÙ FEROCO	95
LA "DERIVA" DELL'ANTIFASCISMO DURO E PURO...	99
CONTINUA IL BAGNO DI SANGUE IN UCRAINA	101
LA TAIGA DELL'ORSO	101
GOODBYE OSTPOLITIK?	104
PER CHI SUONA LA CAMPANA PETROLIFERA?	108

2015

RIFLESSIONI “GEOPOLITICHE” SUL VERTICE DI MINSK	114
LA SINDROME DI MONACO	121
FALCE STALINISTA E SVASTICA NAZISTA	126
CUCINARE LENIN IN SALSA SOVRANISTA. LA CIOFECA...	130

2016

HOLODOMOR. IL GENOCIDIO DIMENTICATO	146
-------------------------------------	-----

2020

SULLA CRISI BIELORUSSA	149
------------------------	-----

2021

GUERRA “IBRIDA” SULLA PELLE DEI MIGRANTI	156
1989/1991. LA STORIA CONTINUA	158
DALL’UCRAINA A TAIWAN IL GIOCO SI FA SEMPRE...	160
GULAG E ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA	167
SULLA CHIUSURA DI MEMORIAL INTERNATIONAL	173

2022

KAZAKHSTAN. ANCHE IN ITALIA C’È CHI TIFA...	176
KAZAKHSTAN. IL GIORNO DOPO	183
IL CAPITALISMO COSTRUISCE LA GUERRA NEL CUORE...	190
LA CATTIVA EREDITÀ DELL’UNIONE SOVIETICA	196
L’IMPERIALISMO VIENE DA OVEST E DA EST	200
TRASFORMARE LA PREPARAZIONE DEL CONFLITTO...	202
DEI TORTI E DELLE RAGIONI. MA DI CHI?	210
E IL PACIFISMO? NON PERVENUTO!	212
AGGRESSORI E AGGREDITI...	216
FATTI COMPIUTI E “TRATTATIVE DI PACE”	218
TANTO TUONÒ...	223
L’UCRAINA DI LENIN	225
ALCUNE RIFLESSIONI SULLA GUERRA IN CORSO IN EUROPA	227
UCRAINA. SHARING THE SHAME	237

TROTSKY E LA NARRAZIONE DEL MACELLAIO DI MOSCA	244
PER UN ANTIMPERIALISMO ATTIVO E INTRANSIGENTE	252
GUERRA E – COSIDDETTA – PACE	256
IL PREZZO DA NON PAGARE	260
RIFLESSIONI SUL MACELLO UCRAINO	265
MARX E LA RUSSIA IMPERIALE	273
LA “MISTICA DELLA RESISTENZA”	293
ANACRONISMI MAL CONCEPITI	298
CANI SCHIFOSI, SOGNI INFRANTI E REALTÀ IMPERIALISTA	300
LA GUERRA SECONDO MARCELLO VENEZIANI	310
APPUNTI SULLA NATURA DELLA “GUERRA CALDA”	312
SUL “COMPLESSISMO”	320
GUERRA DI CIVILTÀ E LOGICA BINARIA	323
CRIMINI CONTRO L’UMANITÀ	327
UN MONDO IN GUERRA	329
I VECCHI FANTASMI CHE RITORNANO	336
L’IMPERIALISMO RUSSO HA L’ECONOMIA DI ARGILLA	337
UN 25 APRILE DI GUERRA (IMPERIALISTA).	345
LA COMPLESSA DINAMICA DELLA GUERRA	352
DICHIARAZIONE DEL P. P. II. SULLA GUERRA	359
L’ESCREMENTIZIA COERENZA DEL SINISTRISMO	361
L’INSIDIA UCRAINA NELLA GRANDE GUERRA	362
UNIRE I PUNTI DELLA CRISI SISTEMICA MONDIALE	377
PER FARE UN ESEMPIO	396
ANCORA SUL “DOSSIER UCRAINA”	398
PENSAVO FOSSE DOSTOEVSKIJ E INVECE ERA ORWELL!	407
IL “REVISIONISMO STORICO” DI PUTIN	420
IL PACIFISMO SECONDO SLAVOJ ŽIŽEK	423
IPOCRISIA OCCIDENTALE E PIAGNISTEO ANTIOCCIDENTALE	428
IL LEGITTIMO ODIO DI PUTIN NEI CONFRONTI DI LENIN	430
LE SFIZIOSE PUTINATE DI ALESSANDRO ORSINI	433
QUANDO LA GUERRA SI FA MODA	435
MORDONO O NON MORDONO? IL PUNTO SULLE SANZIONI	436
IL MONDO DI TUTTI	441
DUE PAROLE SU GORBACIOV	444
CONTRO LA LOGICA DEL SACRIFICIO E DELLA PAZIENZA	449
IL PUNTO SULLA GUERRA IN UCRAINA – A UN PASSO...	451
SAMARCANDA. CLIMA FREDDO PER PUTIN	455
FUGA DALLA RUSSIA?	460
LA NATURA DELLA GUERRA IN CORSO IN UCRAINA	468

ELOGIO DELLA DISERZIONE	468
LA RANA E L' APOCALISSE NUCLEARE	470
LA GUERRA TRA RAPPRESAGLIA E DESIDERIO DI PACE	471
PACIFISMO E SENTIMENTO DI PACE	475
LA GUERRA SISTEMICA MONDIALE...	477
L' ESITO CHE CI INTERESSA	487
IL TOPO È GIÀ NELL' ANGOLO?	488
SULLA PAROLA D' ORDINE "DIFENDERE LA PACE"	492
PROTOCOLLI SEGRETI E FALSITÀ STORICHE	495

2023

A CHE PUNTO È LA GUERRA	505
SULLA GUERRA CAPITALISTA	511
MITOLOGIA E REALTÀ DELL' ARTICOLO 11	520
L' ASSE DEL MALE È SEMPRE PIÙ FORTE E MINACCIOSO	523
UN ANNO DOPO	538
AMICI E NEMICI DELL' OCCIDENTE COLLETTIVO	540
MANEGGIARE CON CURA ROSA LUXEMBURG!	542
LA GUERRA IN UCRAINA VISTA DA ZIMMERWALD	546
CONTRADDIZIONI IN SENO ALL' OCCIDENTE	572
IL PUTIN DI IRINA SCHERBAKOWA	577
POPOLI E GOVERNI	581
LA GUERRA ASPETTANDO LA "PACE"	584
NOVA KAKHOVKA!	587
GUERRA E MEMORIA STORICA	290
CUCINARE PUTIN IN SALSA WAGNERIANA?	595
SUI CARATTERI DELL' IMPERIALISMO RUSSO...	598
SULLA NATURA DELL' IMPERIALISMO RUSSO	600
IL MONDO CAPOVOLTO DEGLI OPPOSTI PUTINISMI	610
CHE GUERRA COMBATTE L' UCRAINA CONTRO LA RUSSIA?	614

2024

CERCASI CARNE FRESCA DA MANDARE AL MACELLO	623
MILITARIZZAZIONE DEL MONDO E MILITARIZZAZIONE	625
IL LENTO ASSASSINIO DI ALEXEI NAVALNY	629
CANNONI CONTRO BURRO. A DUE ANNI DALL' INVASIONE	632
LA "SCANDALOSA PROVOCAZIONE" DI MACRON	645
LA STRINGENTE LOGICA DI ANTONIO TAJANI	648

MISERIA DELLA FILOSOFIA	652
SULLA COSIDDETTA AMBIGUITÀ STRATEGICA	655
SANGUE E MISTIFICAZIONE PROPAGANDISTICA	658
LA SCONFITTA DEL PROPRIO PAESE	660
DALLA “NEUTRALITÀ BENEVOLA” ALLO “STATO DI ...”	665
SULLA GENESI DEL REGIME PUTINIANO	671
ESSERE PARTE DEL PROBLEMA O DELLA SUA SOLUZIONE?	681
VLADIMIR PUTIN A RAPPORTO DA XI JINPING	684
RIDIAMO E SCHERZIAMO, SPERANDO CHE LA GUERRA...	689
ESCALATION!	694